NEL TRISTE ASILO

I.

Salía da' campi, nell' incanto assorti
Del vaporoso plenilunio estivo,
Una soave cantilena; e gli occhi
D'Aroldo, or or chiusi nell'ombra, ov'era
La grigia mole dell'Ospizio immersa,
Trasognando si aprirono, e nel mite
Riso del cielo scintillâr di pianto.
Doleasi la canzon languida, e l'aure
Si destavano intente a' suoi sospiri;
Fuor de la nebbia cerula dei prati
Emergeano alla luna alberi e case;
E un vol cheto di sogni, un corteo lento
Di tralucenti immagini sorgea
Su da la notte di quel cor ferito.

II.

De la sua giovinezza, ahi breve tanto,
L'ora più bella ei rivivea. Deserta
Dinanzi a lui, dintorno a lui correa
L'arida steppa ad incontrar l'azzurro;
Ed ei, che dilungato erasi alquanto
Dagli ambigui compagni, ed alla voce
De le cose porgea l'avido orecchio,
Si trovò fuor di traccia, e nell'adusta,
Silenziosa immensità smarrito.
Lusinghiere fantasme, ibridi aspetti
Di centauri e di sfingi e mostruose
Ombre solcate da sanguinee faci,
Da la terra, dal cielo, al capo, a' fianchi
Gli si stringeano in torbida congiura,

Quando l'ardua beltà, come fugace
Idol di sogno a lui più volte apparsa,
Ecco, improvvisa agli occhi suoi risplende.
Non donna di mortal carne vestita,
Ma un'anima parea visibil fatta:
Una di quelle vaghe anime blande,
Che rapito in ispirito d'amore
Il Beato di Fiesole pingea.
Penetrò dolce a lo smarrito in core
Di quella vision candida il raggio,
Qual sorriso d'aurora, in fra le rupi
Di selvose montagne, a un lago in seno.
O piccioletto lago, impervio, all'ombra
Di boscaglie deserte or or dormivi,
Ma desto al bacio dell'aereo lume,
Tremulo splendi, e come occhio velato
Di lagrime soavi al ciel ti affisi.
Splendea così del giovinetto il core.
Che mai dirle ei potea? Voce mortale
Turbato l'amorosa estasi avrebbe,
Che placida fluía da quella vista,
E in una rete di cerulee fila
Avvolgea lentamente i suoi pensieri.
Tacito stette, come fior che al rorido
Zefiro mattutino ondula e tremola,
E in un voluttuoso assopimento
Le breve, innamorata anima esala.
Ma non pria dell'eterea giovinetta
Balenar vide sotto a le socchiuse
Ciglia un timido assenso, e d'una rosea
Luce avvivarsi la verginea gota,
Passar ne le sue fibre intime un brivido,
Una fiamma ei sentì, trasfonder quasi
Una parte di lei dentro al suo petto:
Si confusero a un tratto in un sol moto,
In un sol core i due cori; e le ardenti
Anime, che in un guardo eransi intese,
Si uniron su le due bocche in un bacio.

III.

Così, liberi amanti, in un beato
Éremo, a un colle in cima, in faccia al mare,
Quattro aprili fiorir videro insieme.

Ma quando nel villaggio a lor vicino
Incrudelì col verno aspro la fame,
L'onesto amor da la pietà fu vinto;
E di consolatrici opre una gara
Generosa, incessante in lor si accese.
Di censi ricco e d'ampie terre egli era;
Ma il dì che vide per gl'inerti campi
Derelitta languir l'umana vita;
Per le squallide vie tender le donne
Estenuate al passaggier la mano;
Abbandonata ne le fredde case
La vecchiaja perir; tremar digiuni
I fanciulletti e chieder pane indarno,
De' suoi piaceri, de la sua ricchezza
Ebbe il nobile core onta e rimorso.
E, a voi, disse gemendo, la Natura
Diede in cura la terra, o pii coloni;
E voi col ferro adunco il solco aprite,
Voi la sementa e l'annual fatica
E la robusta sanità gittate
Nel seno avaro. Oh tutta alfin sia vostra
La terra; vostri i sacri ingegni e i frutti
Ond'or l'ignavia furatrice ingrassa!
E gl'indugj sprezzando, a' suoi coloni
Le sue vigne, i suoi prati equo divise.
Implacabile allora arse lo sdegno
De' grifagni congiunti; e con obliqua
Pietà ristretti in famigliar congiura,
(Complici al reo disegno i sacerdoti
D'Esculapio e d'Astrea) non ebber pace,
Se non quando il gentil capo interdetto
Nel tetro asil de la follia fu chiuso.

IV.

— Voi parlate a' fantasmi!, entrando disse
Con un sorriso il buon Dottore.
— Ai saggi,
Di cui la terra è popolata, il mio
Detto non volgo più, da quando appresi
Che saggezza e viltà sono una cosa.

« O mediocrità d'oro e d'argento,
Venuta in terra a dettar leggi a noi,
Ciurma ambidestra, ossequioso armento,
Di santi astuti e di legali eroi;

Tribuni accorti, che giocando al poi,
Cogliete a volo il provvido momento,
Sacciute dame gravide di vento,
Bollati dotti, io non favello a voi.

Solo, diritto, del mio sangue intriso,
Di me stesso io mi cibo, e all'orizzonte
L'anima mia, di luce avido, affiso.

Ed ecco su da la caligin folta
Sorge un Gigante, e con benigna fronte
Gli sdegni miei, le mie speranze ascolta. »
— Poeta!
— Io sento e penso; e al mio pensiero,
Al mio sentir l'opera e il dir conformo.
— Fuor della terra e dell'età vivete.
— Chi l'ora bieca e la rea gente ha in ira,
A un' altra gente, a un' altra età favella.
— Il presente è dei forti. Il pensier vostro
Aquila sia: figga lo sguardo al sole,
Ma scenda in terra a procacciarsi il vitto.
— L'avvenire è dei buoni. Io di predaci
Rostri e di víolente ali e d'artigli
Dalla mite Natura armi non ebbi;
Io con sottili accorgimenti e frodi
Legali non foggiai ferri ed ordigni
A ferir gli altri, a preservar me stesso.
Precipitai così da l'alto, forse
Da un'altra sfera, in questa bolgia orrenda;
Ma l'occhio mio penetra l'ombre, e i raggi
Del ciel natío placidamente accoglie;
Geme fra' ceppi il corpo mio, ma franco
Sorge il pensiero a le contese altezze,
E in un prisma stringendo i raggi sparsi,
Su le vostre ombre, come un dio, li versa.
— Nobili sensi, alte parole: il mondo
Non li ode, e all' oro ed al poter s' inchina.
— Tal sia; ma ciò che la ragion condanna,
Presto o tardi cadrà; nome e possanza
Domani avrà quant'oggi ad essa è vero.

— Domani, ahimè, chi del domani ha il regno?
Un perpetuo presente è all'uom la vita.
— Il momento, ecco il vostro regno; il dorso
Piegar docile a' casi, ecco la vostra
Virtù! La sprezzo; e il sogno radioso
Dell'amor sogno in mezzo agli odj: un folle
Sublime anche il sognò, la cui follia
Molto, o dottore, a questa mia somiglia.
Su la croce ei morì; più della croce
Grave è il supplizio a cui dannato io sono.
— Oh mirabile esempio! In lui s'acqueti
L'animo esasperato: a lui si volge,
Sazia del ver, la nova età.
— Del nome
Della vittima eccelsa altri si faccia
Motto in vessillo, e il vulgo ignaro adeschi;
Altri in mistici sogni il morbidetto
Spirito adagi, e tra' feroci eventi,
Di cui grave è l'età, passi come ombra
Fluttuante a l'azzurro. Io de la pia
Vittima il puro sagrificio ammiro,
Ma seguir l'orme de la sua dottrina
E in lui fidar più non m' è dato: il cielo
Sia suo; campo degli uomini è la terra;
Ne la battaglia secolar Natura
Una sola arma, la ragion, ci diede;
E la ragion ci salverà.
— Possanza
Vana è la mente, ove non parli il core.
— Ferro impuro ed informe era il cor mio,
Ma la scienza inesorata nella
Fucina sua l'arroventò, nell'aspre
Sue tanaglie lo strinse, e con tal maglio
Su l'incudine sua tanto il percosse,
Che alle sue leggi alfin docile il rese.
Indi un pensier, come un acciar, diritto,
Un cor che solo alla ragion si piega,
Raro mostro a' mortali, una ribelle
Forza conscia di sè, ch' oltre a' confini
Del piccioletto mal, del piccioletto
Bene del mondo spaziando aleggia,
In me videro i saggi; e paventando
La mia virtù, la mia vittoria, in questa
Gabbia il mio corpo, empj e crudeli, han chiuso.

Che monta? Io vincerò. Questa è la salma
D'Aroldo: quel che voi l'animo dite,
D'una Chimera fiammeggiante è fatto
Ospite da gran tempo; ed essa a volo
Per l'infinita regíon lo porta,
Che a voi, prudenti, eternamente è chiusa.
— Ahimè, passato è dei profeti il tempo!
— Non profeta soltanto: io confermai
Con l'opra il detto; apostolo mi feci
D' un' Idea santa; martire mi ha fatto
La virtù vostra. Misero e schernito
Altri giorni vivrò; ma dei mortali
Lo scherno io sprezzo e la pietà non voglio;
Solo morrò; ma l'avvenire è mio.

V.

Dalle *Memorie* di Aroldo.

« Strane follie, bizzarri aspetti! Muto
Per le cupe corsíe, per l'ampie sale
M'aggiro io spesso, e le penose forme,
Che l'uman senno in questi lochi assume,
Vo notando; e di me forse in quell'ora
Più che degli altri io son pensoso e triste.
Or, ne la notte insonne, ad una ad una
Tornano al mio pensier l'irte sembianze;
E ad ingannare il vol pigro dell'ore,
A le memorie mie, con un sorriso
Fatto di pianto, i detti lor confido.

Il Padre Eterno.

« — L' Ente son io. Benchè qui chiuso, io tutto
Animo il mondo, e onniveggente io sono.
Il Verbo mio trasse dal nulla il Tutto;
Perirà tutto; io tal sarò qual sono.

Luce, vita ed amore io spiro in tutto,
Ed Uno e Trino, e tutto in tutto io sono;
L'eternità, l'infinità del tutto
A me un istante, un punto, un nulla sono.

Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, tutto
Ecco, ad un cenno mio polvere sono;
Gioco della mia destra il Nulla e il Tutto.

Stolto mortale, e tu non sai chi sono?
Tu che saper, tu che domar vuoi tutto,
Ombra sei, ombra è il mondo; Io son Chi sono! »

Il Papa.

« — Ch' io scenda a patteggiar col novo erede
Di colui ch' usurpò la sede mia?
Ch' io levi a benedir la destra pia?
Scellerato chi 'l dice, empio chi 'l crede.

Benchè prigione insidíato io sia,
Incrollabile, eterna è la mia Fede;
Nè lungi è il dì, che su la bestia ria
Ella porrà, come a' begli anni, il piede.

Sgombrerà, sgombrerà gl' incliti luoghi
La genía triste; e l' ombre, ove or mi celo,
La luce avranno del mio doppio trono.

Cadrà sotto al mio cenno il mondo prono;
E a celebrar la mia vittoria, i roghi
Lingueggeranno, alto stridendo, al cielo. »

L' Imperatore.

« — Quest' impero fatal, che m' appartiene
Per diritto di sangue e di conquista,
È beato così della mia vista,
C' ha sol nel mio piacer posto ogni bene.

Da' ghiacci eterni a le fiammanti arene,
Tanta ogni dì gloria e possanza acquista,
Ch' ogni popol remoto arde e s' attrista
Nel desiderio delle mie catene.

Sperate, o genti! Il mio popolo eletto
Porterà a voi la mia bandiera, a' troni
Vostri un monarca, alle vostre armi un duce.

Io nel castello mio, fra' miei baroni,
Inebbríato della propria luce,
Il culto vostro o il vostro eccidio aspetto! »

Il Pedante.

« — Pedante? E sia. Del mio sapere indegno
Sarei, se contro a' folli armato uscissi:
Nelle italiche scuole unico io regno,
Astro immortal che non conosce ecclissi.

Il popol mio, che il prode animo ha pregno
Di radici, di temi e di suffissi,
Presidierà, s' è d' uopo, il mio buon regno
Con pleonasmi, iperboli ed ellissi.

In trono d' aoristi e d'ablativi
Tranquillo io poggio; ma gli strali ho pronti
A punir gli empj, a sgominar gl' iniqui;

E se stretto sarò da' casi obliqui,
Io scaraventerò contro a' cattivi
Alcaiche e ipponattèe, giambi e scazzonti! »

VI.

« Io chiudo gli occhi, e guardo entro me stesso.
Oh costellato firmamento in una
Placida notte autunnale! Oh puri
E di tramonto ignari astri, il cui nome
Mi rifiorisce su le labbra appena
Nei vostri scintillanti occhi mi affiso:
Amorosi, pietosi astri, che un tempo
Versaste, urne divine, entro al mio core
Assetato di voi l' onda lustrale,
Che sola il petto de' mortali indía,
Tal da voi piove un fascino che tutte
Le piaghe aperte nel mio core incanta.
Ritenta il corso rapido degli anni
L' anima rediviva, ed ecco i lidi
Raggianti e le magioni auree rivede,
Che l' animosa giovinezza eresse
Ne' suoi celesti rapimenti, e all' Arte,
A la Bellezza, a la Virtù, sideree
Consolatrici, ad abitar le diede.
Ecco il magico regno, i disparenti
Palagi, i cristallini antri, che un giorno

L' irrequieta infanzia, amabilmente
Con la vecchiezza trepida confusa,
Fe' risuonar di fiabe e di trastulli.
In un fantasioso ondeggiamento
Tra' suoi ricordi l' anima si culla,
E su la calma azzurrità sospesa,
La perfidia de' nembi e il porto oblía.

VII.

« D' attinger vette alpine e inesplorate
Regíoni di ghiaccio altri si vanti;
Io m' alzai su me stesso, e da la cima
Del redento pensier placidamente
Brulicar vidi a me di sotto il mondo.
O mostruosi baratri, latranti
Gorghi dell' uman core; o sfidatrici
Dell' azzurro impassibile, severe,
Vertiginose, indefinite altezze,
In voi l'animo altero, in voi l' acume
Dell' audace pupilla esercitai,
In voi mi profondai tutto e mi eressi
In quell' ebbrezza, in quel furor, che bella
Rende e voluttuosa anche la morte!
Ben io potea da le superbe vette
Serenamente contemplar la vita;
Ma l' amor tuo, ma l' odio tuo, dolente
Stirpe dell' uom, così m' attrasse un giorno,
Che di me stesso armato, entro l' abisso
Del tuo dolor men venni, e l' opra e il pianto
Divider teco alteramente elessi.
Suonò per gl' insueti antri la voce
De' vaticinj miei come parola
D'odíosa follia; volse ghignando
A me la saggia ipocrisia le spalle;
Ma s' io fui saggio e dissi appieno il vero,
Voi, nè già guari, o miei figli, il saprete.

VIII.

« La vecchiarella, che seduta al sole
Nel giardin sottostante, il guardo aguzza
A traverso il cancel, verso la via

Polverosa fra' campi, io la conobbi
Giovane sposa e lieta madre. Ad uno
De' miei poderi il padre mio l' avea
Chiamata a lavorar col suo consorte,
Quando, in un verno inoperoso, ardea
Nel derelitto paesel la fame.
Due vispi figlioletti a un parto nati
Le ruzzavano intorno, e di sue cure
Sollecite, amorose eran l' oggetto.
Odorava di spigo e di codogne
La pulita casetta, al cui solajo
Pendean, d'aurati lampadarj invece,
Tardive sorbe ed appassiti grappi.
Saldo nel mezzo della stanza, quasi
Monumento ed altare, ergea fra' quattro
Panconi enormi i ben librati staggi
L'operoso telajo, ove al mattino,
Mentre ancora lo sposo e i fanciulletti
Nelle braccia tenaci eran del sonno,
Canticchiando sommessa ella sedea
A tramar della tela il grezzo ordito.
Ma poi che un alto senno, imperiali
Fasti sognando, a fecondar si accinse
D'italo sangue gli eritrèi sterpeti,
Precipitò con l'itale fortune
Della casa modesta insiem la pace.
Anch'esso il buon marito ebbe con gli altri
A mutare in feroci armi la vanga;
E col riso alle labbra e il pianto in core,
Veleggiò lunghi giorni a' lidi ignoti
Ove ignaro il traea l'altrui talento.
Ahi, non tutte trascorse eran due lune
Da quando egli partì, che un malor cieco
Strinse la gola a' due fanciulli; e quale
Restò la madre, orba d'entrambi, a un tratto,
Solo può dirlo delle madri il core.
Le si apría fra tante ombre un fil di luce:
Ei tornerà, pensava. E non lontano
Era il dì sospirato, allor che un nembo
Di sconfitta il vessil nostro sommerse.
Risuonò il mondo al nostro lutto; pianse
La derelitta, ed aspettò. Parole
Di fraterni conforti udía dintorno,
E assidua, ardente una speranza in petto:

Ei vive, le dicea; ma inorridito
Da visioni atroci era il suo core.
Solo, sperduto ne la steppa immensa,
A la rigida notte, ella il vedea,
Sanguinante, digiuno, in su la nuda
Terra supino. Luccicar nell'ombra
Orrida ne vedea gli sbarrati occhi,
Desiosi d'un noto astro, d'un caro
Volto: profondi, animati occhi, accesi
Di sì vivo dolor, che con la ferrea
Mano serrarli non potea la morte.
Così, fragile barca a' flutti in preda,
Lung'ora errò la poverella mente,
Finchè da un fosco turbine travolta,
De la follia ne' gorghi atri disparve.
E son dieci anni omai, che a la stess'ora,
O borea strida o il sollion fiammeggi,
Da la celletta sua là se ne scende;
Presso al ferreo cancel cheta si asside;
E con gli occhi a la via, fra le preghiere
Ripetendo sommessa il caro nome,
La paziente vecchiarella aspetta.

IX.

« Io di qui vi contemplo, uomini, a cui
La fortuna volubile concede
Benignamente le carnose groppe:
Eroi scettrati, aruspici infallibili,
Impennacchiati ammazzatori, arcigni
Rigattieri d'Astrea, prosciugatori
Di Banche, prestigiosi archimandriti
Di pie congreghe, apostoli e tribuni
Del proprio ventre. A voi buoni, a voi prodi
S'inchina il mondo trepidante; a voi
Laudi strimpella il ribecchin fiorito
De' rifunghiti menestrelli: io, stolto
Orditor d'alti sogni, in voi saetto
L'ultimo strale del mio sdegno; sprezzo
Plebee minacce, auree lusinghe; e quanto
Più mugghia osanna a voi dintorno il gregge,
Tanto più sorge, e il morbid'aer fende,
Lungo, acuto, insistente il fischio mio.

X.

« Udii le strida, e il furibondo io vidi,
Reo della propria infermità, legato
Da fasce atroci ad una lignea scranna.
Su la sua fronte dal dolor contratta
Chiodi parean gli scarsi, ispidi crini;
Si profondavan ne l'esangue volto
I neri occhi, due nere anime, due
Punti che interrogavan l'infinito.
Strette a' fianchi anelanti avea le braccia;
Nude le gambe scarne; enormi e lividi
Da l'alto seggio penzolanti i piedi.
Con interrotto lamentío, con voce
Di fanciulletto moribondo, un sorso
Chiedeva, un sorso. La tarchiata suora,
A la custodia de la sala addetta,
Senza gli occhi levar da un libro santo,
Cristianamente rispondeagli: Crepa!

XI.

« Ella verrà: già della sua presenza
Tutta la radíosa estasi io sento:
Un tramontar di tutti i sensi in una
Beatissima calma, un ineffabile
Dissolvimento, come allor che trepida
L'anima nell'amata anima penetra,
E in un moto, in un'ansia, in un oblío
Divino, il cielo dell'amore attinto,
Soavissimamente si distempra,
E trasfondendo altrui la propria vita,
Nell'immortalità sente la morte.

XII.

« Te per l'aspro sentiero urlando aizza
Barbaramente il vettural rubesto,
O macero giumento; e tu, pontando
Le gambe esili ed inarcando il collo,
Su per l'erta affannosa il carro trai,

Che qua e là grave sobbalza e cigola.
Dal malacconcio pettoral, dal basto,
Di strepitosi bubboli guernito,
Rossi erompono al sol gl'impostemiti
Tuoi guidaleschi; anelano digiuni
Quali mantici i tuoi fianchi; nè certo
Del raro cibo, de la via rupestre
E del carco inegual tanto ti duoli,
Quanto dell'uom, che spensieratamente
Fischiettando ti guida, e il loco spia
Più doloroso del tuo corpo, dove
Appuntar possa il pungolo e le tue
Vecchie piaghe avvivar d'altre ferite.
Non però ti ribelli: e che potresti,
Misero, tu contro al crudel signore
C' ha la tua vita e la tua morte in pugno?
Tacito, rassegnato, a la feroce
Servitù ti sobbarchi, e sol co' tristi
Occhi l'umana ingrata indole accusi.

XIII.

« — Follie, follie! — Chi parla in me? Per fermo
Dentro l'anima mia candida e buona,
Una fosca, maligna alma si appiatta.
Scovarla io debbo e flagellarla tanto
Che solo alfin col mio dolore io resti.
Bizzarra caccia: l'ombra mia perseguo!
A me dinanzi, come in uno specchio,
Vedo un altro me stesso; e quando il sole
De' suoi raggi m'inonda, egli si oscura;
E se in alto mi lancio e al cielo aspiro,
Accosciato nel fango egli sogghigna.

XIV.

« O tempeste dell'anima! Solea
Come selvaggia procellaria un tempo
Gavazzare il mio cor fra' nembi vostri:
Musiche marziali erano a lui
Tra le selve o sul mar gli urli del vento;
Tede festive le sulfuree vampe
Che solcavano il sen tetro a la notte,

Ebbrietà di vorticose danze
Del turbine le spire, in cui ravvolto
Dagli abissi del mondo il ciel vedea.
Su la vetta d'un'alpe, a un picco immane
Di ghiaccio, all'orlo d'un burron sospeso,
Mi rivedea meravigliando il sole;
E come i raggi suoi, puri ed acuti
Penetravano il mondo i miei pensieri.
Torbido il core or s'impaluda, stanco
D'interrogar fra' turbini la morte:
In una calma plumbea di letargo,
In un immenso stupefacimento
Muto, immemore, inerte il pensier giace.

XV.

« Fisso in un punto luminoso il ciglio
Sì lungamente, audacemente io tenni,
Che allo sguardo abbagliato il ver si spense.
Nulla di quanto agli occhi altrui sorride,
Nulla di quanto a me si volge intorno
Io vedo più; ma la parola, il pianto,
Ogni più lieve fremito, ogni moto
Dell'umano dolor nell'ombra io sento.
O selvaggia armonia! Sopra a' tuoi flutti
Trabalzando, fremendo, in furor vano
L'anima trambasciata erra, e nel mare
De la pietà, de la follia si perde.

XVI.

« Entro un magico cerchio, all'ombra, al sole,
Assiduamente il mio pensier si aggira;
E quale il peso a trascinar dannato,
Qual sia dell'opra angosciosa il fine,
Non cerca più, forse non può, nè vuole.
Una desidia inconsueta, un molle
Torpor l'invade; tacito si avvolge
Nell'inane fatica; e ancor che in terra
Posar l'opra e sè stesso in un potrebbe,
Su l'orlo de l'abisso il peso immane
Traesi dietro ansando; e parimenti
Ha della vita e della morte orrore.

XVII.

« Non delitti, non colpe, errori forse
Commisi, e n'ebbi io sol, misero, il danno;
Pur qual reo fuggitivo, io d'una ad altra
Piaggia trabalzo, e ad ogni moto, ad ogni
Sguardo dell'uomo tremando m'inselvo.
Ma non seno di notte e di foresta,
Non muto e desolato antro di morte
A l'altrui caccia, al mio terror m'invola.
A me dintorno, ecco, ognor più si stringe
La congiurata ira fraterna, e fieri
Veltri sguinzaglia, e frodi nuove ordisce.
Sul capo mio bronzea si aggrava intanto
La notte; e ne la notte un occhio enorme
Vigila; un occhio eternamente aperto,
Che i miei pensieri, i miei palpiti spia,
E forando l'immensa ombra, perpetua-
mente il mio capo, il petto mio trafigge. »

XVIII.

Qual supremo dolor, qual repentino
Flutto di sangue quel cervel percosse,
Ch'era da tante pugne uscito illeso?
Nel triste loco, in solitario letto,
Da mortal sonno oppresso Aroldo giace.
Da le schiuse finestre entra l'aurora
A sparger de le sue rose la morte;
Indistinto con l'aure entra il profumo
Del contiguo giardino; e con lor viene
Improvvisa colei, che de' pensieri
E de' baci d'Aroldo ebbe il più puro.
Si gittò gemebonda in su l'amato
Corpo anelante nell'affanno estremo;
E sciolto il freno alla parola e al pianto,
La nivea fronte, le gelide mani
Gl' inondava di lagrime e di baci:
« O fronte, che giammai non ti piegasti
A terrena possanza, ecco or ti pieghi!
O dolci e penetranti occhi, che tutta
L'anima delle cose e il ciel vedeste,

Qual incanto maligno oggi vi oscura?
Soavi labbra, labbra sitibonde
Delle fonti del vero e de' miei baci;
Labbra, che a lenti sorsi, a stilla a stilla
Beveste il fiel de la tristizia umana;
Labbra, da cui, pari a falange sacra,
Tanta onesta proruppe ira di canti,
Sigillate per sempre ora voi siete?
Apritevi, o pietosi occhi, e d'un raggio
Consolate l'orrenda ombra che opprime
L'anima mia; schiudetevi, soavi
Labbra; ch'io senta ancor l'armoníosa
Voce, che tante volte il ciel mi aperse! »
Ei non la vide; nel mistero immenso
Tramontavan le sue grandi pupille,
D'altro ciel forse e d'altri lidi in traccia;
Ma quando l'armonia de l'aspettata
Parola accolse ne l'intento orecchio,
E caldo su la fronte e su le mani
Piover sentì misto co' baci il pianto,
Una serenità nova, un sorriso
Vago avvivò la trasognata faccia;
Anelante si eresse, un grido mise,
E trepido tentando il capo amato,
Chetamente nell'alta ombra s'immerse.

MARIO RAPISARDI.

L'ACQUEDOTTO DELLE PUGLIE

I.

Concetto generale e costo dell'opera (1).

Il concetto dell'acquedotto risale al 1868, allorchè ne fu fatta la proposta alla Deputazione provinciale di Bari. Esso formò il tema di svariati studi, e da ultimo, di un progetto preliminare, ordinato per legge, e presentato dal Genio civile il 30 settembre 1899. Ora si fanno lavori per completare il progetto stesso, e per accertare la portata delle sorgenti, che però è fin da oggi ritenuta sufficiente.

L'acquedotto ha per fine di apportare, e distribuire alle popolazioni del versante adriatico, una porzione delle acque del Sele (mc. 2,44, pari a litri 2440 il 1″), scaturienti nella provincia di Avellino, sul versante tirreno. A raggiungere siffatto intento, secondo il progetto del Genio civile, occorre attraversare l'Appennino, partendo da Caposele (a. m. 418 sul livello del mare) con una galleria lunga m. 12 730, cioè circa m. 500 di più della galleria del Moncenisio. Nel secondo tronco vi ha una galleria di m. 4750, lunghezza media delle grandi gallerie appenniniche.

La condottura principale, comune per le tre provincie, sarebbe lunga chilometri 262; e le diramazioni nelle provincie stesse, sino al centro dei singoli Comuni, chilometri 1398. In complesso, l'acquedotto, scemando progressivamente di portata nelle diramazioni, avrebbe la notevole lunghezza di chilometri 1660 (di cui 372 in muratura a pelo libero, e 1288 in condotti tubolari) - lunghezza uguale alla distanza ferroviaria fra Ginevra e Reggio di Calabria, e poco meno di quella fra Roma e Berlino - alla quale devonsi ancora aggiungere, parecchie centinaia di chilometri di condotture, per

(1) La questione ha una grande importanza finanziaria; ma siccome essa si collega, essenzialmente, con la qualità e l'entità dei lavori, non si può a meno di entrare in digressioni tecniche, sebbene possano sembrare disadatte all'indole di questo periodico; pur introducendo termini di paragone, atti a chiarire i dati tecnici.

distribuire le acque nell'interno delle città, la cui lunghezza non fu calcolata nel progetto (1).

La suesposta estensione di chilom. 1660 appare tanto più anormale, confrontandola con quelle di altri importanti acquedotti, cioè: Parigi, acquedotto della Dhuis chilom. 131; New York, acquedotto Croton, chilom. 65; Londra, acquedotto (in progetto) da derivarsi dal fiume Yrfon, chilom. 260; Napoli, acquedotto di Serino, chilom. 82 (più 100 chilom. per la distribuzione urbana). L' acquedotto progettato sarebbe, per estensione, nuovo ed unico esempio. Infatti, essendo stato compiuto recentemente un grande acquedotto in Australia, ne fu dato l' annuncio, dicendolo il più lungo del mondo, sebbene sia di soli 528 chilometri, cioè meno della terza parte di quello proposto per le acque del Sele; nè attenua ne' suoi effetti le differenze, il fatto che in questo le diramazioni sono a una sola tubatura, e di portata decrescente.

L'acquedotto pugliese sarebbe, per 75 chilometri, scavato in galleria, cinque volte la lunghezza del traforo del San Gottardo; per 8 chilom., costituito da ponti-canali e altre opere d'arte, e per quasi 19 chilom. da sifoni, non sempre con doppia condottura metallica. Notevole poi è la proposta di un sifone tubolare, lungo 136 chilom. (10 chilom. più della distanza fra Roma e Orvieto), con altissime pressioni verso la metà, per cui si richiederebbero tubi di spessori eccezionali. È un *enorme sifone* (come dice la relazione) e, per quanto si sa, non ne è mai esistito uno simile.

Per evitare che manchi l'acqua, in causa d' interruzioni di breve durata, sonosi progettati 89 serbatoi - la maggior parte scavati nel sasso - della capacità di circa mc. 120 000. A 17 Comuni (191 188 abitanti), più elevati del corso dell' acquedotto, si manderebbero le acque mediante macchine elevatrici, animate dall'acquedotto stesso.

All'importanza tecnica dell'opera corrisponde la gravità della spesa. La costruzione dell'acquedotto principale, e delle diramazioni, è calcolata L. 163 milioni. In questa somma non è compreso il costo delle condotture urbane, perchè considerate opere prettamente municipali; ma siccome, allo stato della legislazione, anche l'opera principale, sebbene collettiva, è di competenza dei Comuni; e siccome importa che apparisca l'intera spesa, così anche delle condotture urbane occorre tener conto, nella somma approssimativa di 18 milioni, risultante dalla relazione. Sicchè la spesa prevista risalirebbe a L. 181 milione.

(1) La provincia di Lecce, oltre partecipare alla condottura comune di 262 chilometri, avrebbe una rete di diramazioni proprie di 667 chilometri. La lunghezza fra le sorgenti e Otranto sarebbe di circa chilom. 415.

Siccome però l'opera presenta gravi difficoltà, non dissimulate dalla relazione del Genio civile, nella quale più volte si parla di terreni tormentati da frequenti frane; dei ripetuti studi, fatti e da farsi, per evitarle; delle forti spinte dei terreni argillosi; della necessità di numerose terebrazioni del sottosuolo; condizioni dei terreni, queste, in causa delle quali, come è detto nelle note geologiche, anche le costruzioni ferroviarie riuscirono sempre colà « assai più costose di ciò che era previsto »; così, per prudenza, converrà che il preventivo sia aumentato. Gli autori del progetto non potevano certamente fare di più, dappoichè, per uno studio cotanto esteso e faticoso, era stata disposta la modestissima spesa di sole L. 120 000, e fu anche limitato il tempo.

Una rilevante difficoltà, che contribuirà ad aumentare il costo dell'opera, sta nel trasporto di tutti i materiali da costruzione (esclusa soltanto la pietra), sopra il lungo tracciato, per la maggior parte in terreno montuoso, e specialmente dei pesanti tubi metallici, per più di chilom. 1208, oltre i chilom. 108 in cemento armato. Anche nella costruzione dell'acquedotto di Napoli si dovettero superare gravi difficoltà, per portare sui cantieri tubi del peso di 2 e più tonnellate. Sicchè devesi prevedere, che, sia per la costruzione, come per il servizio di manutenzione, lungo una parte dell'esteso tracciato dell'acquedotto, si dovranno costruire altrettanti chilometri di strade ordinarie, oltre non pochi tronchi di allacciamento con le strade esistenti.

Il Consiglio superiore dei lavori pubblici suggerì l'ampliamento dei serbatoi, e l'aggiunta di altri lavori; e nella previsione, che le condizioni del mercato dovessero notevolmente variare, consigliò la revisione dei prezzi. Per tutte queste ragioni chiaro appare, che la previsione della spesa dovrà essere aumentata, almeno del 10 %; portandola, cioè, da 181 a circa 200 milioni di lire.

Oltre a ciò, trattandosi di un'opera di carattere industriale, la cui esecuzione richiederà parecchi anni, è indispensabile tener conto degli interessi del capitale, durante la costruzione. Al qual fine occorre determinare la presunta durata dei lavori, di cui nel progetto non è fatta la previsione.

Il Consiglio superiore accennò al periodo di sette od otto anni, bastevole, forse, per la costruzione della grande galleria, agevolata da qualche pozzo, non già per compiere l'opera; chè anzi si prova un certo sgomento, pensando al tempo necessario per fabbricare, e collocare 1316 chilometri di tubi (più quelli per le condotture urbane), di cui chilom. 84 in acciaio; i quali tubi, pure impiegando nove anni, si dovrebbero fabbricare nella misura di mezzo chilometro il giorno, facendo lavorare non poche fonderie ad un tempo. In conclusione, il prevedere che a condurre a termine l'opera oc-

corrano dodici anni (decorribili dal giorno in cui sarà compiuto, ed appaltato il progetto definitivo), si sta certamente al di sotto del vero.

Ripartita la spesa nelle debite proporzioni, la perdita degli interessi, al 4 %, dopo dodici anni, ascenderebbe a circa 60 milioni di lire. Aggiungendo pertanto questa somma ai 200 milioni, costo effettivo dei lavori, risulta, che il capitale occorrente, prima che l'acqua sia distribuita, ascenderà a circa 260 milioni; spesa che supera di 60 milioni quella, che, nel 1853, era stata preveduta, per una delle più importanti opere d'interesse mondiale, cioè per l'apertura del canale di Suez.

Tale è la previsione, e certamente occorre ancora una certa moderazione, per non andar più in là; dappoichè, facendo confronti con altri acquedotti, la previsione dovrebbe essere di non poco superiore; nè alcuno dovrà meravigliarsi, se quest'opera, che nel 1889 (come dichiarò il ministro Baccarini alla Camera) si valutava 80 milioni (1), dovesse poi costarne 300.

Mentre la spesa per l'acquedotto di Napoli (circa mc. 2,00), ascese a L. 20 000 il litro, quello delle Puglie verrebbe a costare più di L. 107 000 il litro per 1″; talchè, se in questa misura si dovessero provvedere le acque a tutte le provincie italiane, non basterebbero 5 miliardi di lire. Dalle cifre suesposte si apprende, che tale opera è veramente gigantesca, specialmente paragonata colla portata di soli mc. 2,44 d'acqua (2); talchè a taluno è apparsa financo fantastica.

Se non che, per formarsi un'idea più chiara, convien fare il calcolo della spesa annuale. Questa dovrà comprendere: l'interesse del capitale di 260 milioni al 4 %, più la quota d'ammortamento in 90 anni, totale, in cifra tonda, 10 800 000 lire; le spese per la direzione tecnica e amministrativa, con uffici sparsi in 218 centri abitati; quelle per il servizio di vigilanza, previsto in ragione di un cantoniere ogni sei chilometri (cantonieri 274); finalmente le spese concernenti la manutenzione, e le riparazioni ordinarie e straordinarie, le quali devono essere calcolate, non già alla stregua della portata, bensì in ragione della estensione dell'opera.

In complesso, le spese d'esercizio e manutenzione si possono valutare nella misura di circa 4 milioni e 200 mila lire. La quale

(1) In una relazione ufficiale del 1898, era stata valutata 114 milioni; ma poi si vide che, in questa spesa, non erano comprese le diramazioni.

(2) Dedotte le perdite, calcolate nel progetto, di mc. 0,230 il 1″, la quantità dell'acqua utile si riduce a mc. 4,210. Ma c'è il caso che, sopra un così lungo percorso, le perdite sieno maggiori della quantità calcolata, in ragione di soli 13 centilitri per chilometro.

previsione è giustificata, quando si consideri che, per l'acquedotto di Napoli, la cui estensione è minima, in confronto con quella dell'acquedotto pugliese, la spesa annuale per l'esercizio e la manutenzione è andata crescendo da L. 500 mila a un milione.

Riassumendo, si ha: per servizio del capitale L. 10 800 000, per esercizio e manutenzione L. 4 200 000, totale spesa annua 15 milioni. E ancora non è tutto, perchè non si è tenuto conto del beneficio che l'impresa privata, a cui fosse concessa l'opera, è in diritto di ritrarre.

II.

Ripartizione della spesa.

La popolazione delle Puglie, secondo il censimento del 1881, ascende a 1 589 064 abitanti (1). La superficie delle tre provincie è di chilometri quadrati 22 115. Ma prima di studiare, con questi dati, la ripartizione della spesa, conviene esaminare quale sia la quantità degli abitanti interessati nell'esecuzione dell'opera.

Secondo il progetto del Genio Civile, l' acquedotto darebbe l'acqua a una parte soltanto delle tre provincie; poichè, più della metà del territorio di Foggia, cioè la zona montuosa occidentale, e la penisola garganica (178 mila abitanti), e sette Comuni molto elevati della provincia di Lecce (48 mila abitanti) ne rimarrebbero privi. Così la popolazione interessata si ridurrebbe a 1 357 494 abitanti (2). Ma altre detrazioni si devono fare.

Secondo il progetto, le diramazioni dell'acquedotto sono calcolate sino al centro di ciascuna città o borgata, non già (nè lo poteva essere) sino a ciascun casolare. Laonde, tutta la popolazione sparsa nelle campagne, non godendone i benefizi, non può dirsi interessata nell'opera. Raccolti gli opportuni dati nella statistica del 1881, risulta che la popolazione sparsa da detrarsi, ascende a circa 102 646 abitanti, senza tener conto delle innumerevoli famiglie dei cantonieri delle strade ferrate, moderna categoria di popolazione sparsa.

Vi hanno poi gruppi di abitanti, non solo sparsi per le cam-

(1) Il Genio Civile ha creduto di istituire i calcoli, riferendosi alla presunta popolazione del 1911, aumentando quella del 1881 di circa il 35 per cento; ma non si crede opportuno seguire questo criterio, in attesa dei risultati del censimento nuovo, anche perchè le altre pubblicazioni menzionate in questo scritto si riferiscono al censimento ufficiale del 1881.

(2) Nella questione dell'acquedotto hanno un interesse soltanto indiretto la provincia di Avellino, chiamata a cedere le proprie sorgenti, e la provincia di Potenza, il cui territorio sarebbe in parte attraversato dall'acquedotto stesso.

pagne, ma agglomerati in vere frazioni, appartenenti a Comuni computati per l'intera popolazione, i quali non avranno l'acqua del Sele. Per esempio, è notevole il vasto quadrilatero, lungo 35 e largo 25 chilom., compreso fra le due diramazioni dell'acquedotto, Foggia-S. Leonardo, e Cerignola-Margherita di Savoia, nel quale, secondo il progetto, non arriverebbe una goccia d'acqua. Poi vi sono lunghi tratti di ferrovie: per esempio Foggia-S. Severo (chilom. 40); Foggia-Trinitapoli (chilom. 52); Taranto-Gioia del Colle (chilom. 62); Brindisi-Monopoli (chilom. 70), dei quali l'acquedotto non toccherebbe che i punti estremi.

Dopo tutto ciò, non sembra esatto il dire, che coll'acquedotto si provvederebbe ai bisogni delle tre Puglie; e appare chiaro che, eseguita l'opera, le principali città avranno l'acqua del Sele; ma nel contado occorreranno altri provvedimenti, altre spese.

Dalle notizie pubblicate nel 1886, in seguito all'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie del Regno, si raccoglie, che molti dei Comuni delle Puglie sono abbastanza forniti d'acqua. In quella statistica i Comuni sono distinti in sei classi, secondo che hanno acqua buona, mediocre, o cattiva, e acque sufficienti o insufficienti. Ora nella prima colonna, indicante i Comuni più fortunati, che hanno acque *buone e sufficienti*, trovansi queste indicazioni:

	Comuni	Popolazione
Provincia di Bari	10	136 288
— di Foggia	34	184 447
— di Lecce	79	317 584
	123	638 319

Supponiamo pure che la statistica non sia esatta, e che abbia esagerato in bene; tuttavia, queste cifre dimostrano, che una rilevante parte della popolazione dev'essere abbastanza provveduta.

Si aggiunge finalmente, che dopo la compilazione della statistica, qualche progresso si è fatto; poichè, non ostante il disegno dell'unico acquedotto, parecchi Comuni, nei tre lustri trascorsi, si provvidero di buona acqua, e altri stanno studiando progetti e trattando contratti, per procurarsi direttamente le acque, mediante acquedotti, cisterne, pozzi artesiani, ecc., con spese molto modeste. E anche questi Comuni non potranno esser chiamati a contribuire all'acquedotto. Così accadrà, che, diminuendo la quantità dei contribuenti, andrà aumentando la spesa per quelli che rimarranno.

Per mettere ora in rapporto la prevista spesa annuale dei 15 milioni, con la capacità finanziaria delle Puglie, esaminata sinteticamente, conviene riferirsi alla misura della duplice imposta

fondiaria, da esse pagata, che è l'indice principale della potenza contributiva.

Dalle pubblicazioni più recenti si apprende, che delle tre provincie, la parte interessata, secondo il progetto del Genio civile, a promuovere l' esecuzione dell' opera, pagò, nel 1897, per imposta erariale principale, terreni e fabbricati, L. 9 211 398; il che significa, che la spesa annuale per l'acquedotto rappresenta più di una volta e mezzo (1,63) l'imposta pagata. Laonde si rileva che, pure ammettendo l'incontrastata ipotesi di un largo concorso governativo, la spesa è tale da costituire, per dir poco, una gravissima perturbazione finanziaria; e se poi si tiene conto delle detrazioni concernenti quei territori che, per le ragioni suesposte, non potrebbero essere chiamati a contribuire nelle spese, apparirà tanto maggiore la sproporzione.

Giova da ultimo notare, che molti Comuni sono gravati da sovraimposte molto disuguali. Nella provincia di Bari, queste si aggirano da 0,38 a 1,40, e in quella di Lecce da 0,50 a 1,45 della principale: per la qual cosa devesi presumere, che per parecchi di essi sarebbe insopportabile un contributo qualsiasi.

Il Genio civile propone che, alle singole provincie, si attribuiscano contributi in ragione delle distanze; e che la ripartizione fra le provincie stesse della quantità dell' acqua per 1", e della spesa da esso prevista, sia regolata nelle proporzioni seguenti:

	Popolazione nel 1881	Quantità dell' acqua	Spesa totale	Spesa per un litro il 1"
Bari	679 208	mc. 1,416	L. 59 659 124	42 000
Foggia . .	173 516	» 0,386	» 25 577 200	66 000
Lecce . . .	504 770	» 0,638	» 77 763 676	122 000
	1 357 494	mc. 2,440	L. 163 000 000	

Per chi ami fare confronti, giova ricordare, che l'acqua di Serino costò solo L. 20 000 il litro al 1".

L'acqua sarebbe poi assegnata ai Comuni in diverse proporzioni, in ragione del numero degli abitanti. Dalle città di prima categoria, cioè: Foggia, Bari e Barletta, compresi i bisogni dei rispettivi porti - alle quali si assegnano litri 200 il giorno per ogni abitante - si scende ai Comuni di sesta categoria a cui, dovendosi dare l'acqua con elevazione meccanica, si assegnano soli 50 litri per abitante.

Tale ripartizione non è che un progetto, un saggio di quanto si potrà fare; perciò non è il caso di analizzarne tutti gli effetti. Si nota soltanto, che sarebbe assai grave per alcune città la spesa; per esempio, Bari, quasi 8 milioni; Lecce, quasi 5 milioni; Foggia, L. 8 275 000; Taranto, L. 9 760 000; alle quali somme devonsi

aggiungere le spese per la canalizzazione nell' interno delle città stesse, *e tutto ciò in relazione con la spesa di soli 163 milioni previsti dal Genio civile*, la quale, tenendo conto degli aumenti di cui si è discorso, dovrebbe accrescersi di circa il 50 per cento.

Pare inoltre che, con la scala decrescente della dotazione dei Comuni, non siasi tenuto abbastanza conto, che nei Comuni rurali occorre l'acqua, non solo per gli abitanti, ma anche per il bestiame, e per altri servizi agrari. Nella provincia di Lecce, di 139 centri abitati, fra città e borgate, 125 avrebbero una dotazione di soli 60 litri per abitante. Laonde, mentre risulterebbe elevatissimo il contributo, sarebbe molto scarsa la dotazione, e forse deficiente dove abbonda il bestiame.

Esaminato il progetto per quanto concerne la spesa, si dovrebbe ora ricercare, quali proventi l'acquedotto potrà dare; ma per far ciò, mancano in modo assoluto gli elementi, nè si possono tentare studi comparativi, per esempio, coll' acquedotto di Napoli, per la grande disparità che vi ha, fra le due opere, nei rapporti amministrativi con le popolazioni. Si può notare soltanto che, dato e non concesso, che il nuovo acquedotto potesse produrre una rendita lorda di tre milioni, come quello di Serino, tale somma non basterebbe a coprire le spese d'esercizio e di manutenzione.

Nè si può fare grande assegnamento sui proventi dell'acquedotto, poichè è vano il supporre, che nei Comuni rurali, nei villaggi, dove l'acqua si dà agli abitanti gratuitamente, essa possa essere dai Comuni acquistata ad alti prezzi; nè certo si può pretendere, che i cittadini debbano acquistare l'acqua, dopochè l'abbiano pagata, mediante una sovraimposta comunale.

I grandi e costosi acquedotti sono il privilegio delle più cospicue città. In esse il valor locativo dei fabbricati è tanto elevato, che i proprietari possono sostenere la spesa di una maggiore imposta, nella forma di canone per l'acqua potabile, di cui in parte arrivano a rivalersi elevando le pigioni. Nei villaggi, i fabbricati non hanno, si può dire, valore locativo. L'acqua ognuno la trae dai pozzi, dove esistono, o dalle private cisterne, oppure dalla pubblica fonte, provveduta dal Comune, con tenuissima spesa. Infatti si possono citare i prezzi decrescenti di L. 0,44 a Vienna, di L. 0,33 a Parigi, di L. 0,10 il mc. a Berna. In Italia: a Napoli 0,25, a Palermo 0,20. Tutti prezzi elevatissimi per i Comuni rurali, i quali non possono sopportare che lievi canoni, come, a cagion d'esempio, quello di 0,069 del comune di Marino.

Le considerazioni suesposte conducono a dover riconoscere l'eccezionale gravità finanziaria del progetto, la difficoltà di ripartire in modo equo i contributi, la delusione che dovrà sorgere quando si farà palese che, invece dell'intera popolazione delle tre

provincie pugliesi, una parte soltanto di essa può essere in realtà interessata a contribuire all'importante opera. Si potranno escogitare progetti di Consorzi fra provincie, o fra Comuni, oppure di concessioni all'industria privata, o altre combinazioni; ma la forma non muterà la sostanza, nè farà di certo scemare l'eccesso della spesa, in confronto con la tenue quantità dell'acqua, e ancor più con la potenza contributiva di quelle popolazioni.

Fu proposta la costituzione del Consorzio obbligatorio fra tutti i Comuni; ma in vero, mentre ai tempi nostri si vanno propagando le aspirazioni al decentramento, e alle autonomie degli enti locali, sarebbe un singolare anacronismo il provvedimento predetto.

Consorzi obbligatorî se ne sono costituiti per le nostre leggi; ma con disposizioni generali, e quando si trattò d'imporre contributi moderati - per esempio non eccedenti un decimo della fondiaria - non mai in condizioni cotanto gravi e piene di incognite. Anche il Codice civile ammette il consorzio obbligatorio (art. 657 e seguenti), ma quando sia voluto dalla maggioranza degli interessati. E certamente non appare plausibile la ipotesi che, sotto il regime della libertà, si voglia costituire l'ideato Consorzio obbligatorio.

Rispetto alla industria privata, importa ricordare il tentativo fatto, con infelice successo, dalla provincia di Bari.

L'industria privata chiedeva, che le fosse garantito un determinato prodotto netto, corrispondente all' interesse del capitale che sarebbe occorso; nè poteva, nè potrà mai chiedere di meno, risultando chiaramente, che l'operazione non potrà essere rimunerativa. In simili condizioni, dovendo le inevitabili perdite andare a carico delle pubbliche Amministrazioni, cessa nella industria lo stimolo a rendere proficua l'operazione, e così vien meno in essa uno de' suoi essenziali caratteri.

La garanzia di prodotto netto è ammissibile allora soltanto, che l' opera, come quella di Napoli, lascia sperare un prodotto netto. Per l'acquedotto di Napoli, fu garantito il 6 % sul capitale di 30 000 000, cioè il prodotto di L. 1 800 000. Nel primo anno il Municipio pagò l'intera somma predetta; ma ora, che l'acquedotto dà il provento lordo di oltre tre milioni, non paga più nulla. A tale successo contribuì la condizione stabilita nel contratto, che, in Napoli, tutti i pozzi fossero soppressi; sicchè i cittadini fossero obbligati a consumare - pagandola - la sola acqua di Serino. Però le fontanelle municipali nelle vie, furono consentite; ma col divieto di asportare l'acqua, oltre una certa minima quantità. Anche nelle concessioni delle strade ferrate, la garanzia del prodotto netto fu ammessa per le sole linee, che promettevano di superare, come infatti superarono, il prodotto garantito.

Per l'acquedotto delle Puglie, la garanzia al 6 per cento salirebbe a 15 milioni e mezzo; e se anche si ponessero gli obblighi e divieti adottati a Napoli (di cui non è neppure a discorrere), non si arriverebbe mai a trarre un prodotto netto qualsiasi, potendosi anzi prevedere, che i proventi non basterebbero a coprire le spese d'esercizio, per la semplice ragione che, come si è detto, non si può far pagare ai cittadini l'acqua, che essi hanno acquistato come contribuenti del Comune. Tutto pertanto concorre a dimostrare, che delle difficoltà finanziarie, può quasi dirsi, non si vedono i limiti; anche perchè il piano organico finora ideato non risponde alla realtà, facendo assegnamento sulla partecipazione di coloro, che dell'acqua potabile sono provveduti, o possono provvedersi con poca spesa; e di coloro che non potranno ricevere l'acqua del Sele.

III.

Difficoltà tecniche e amministrative.

Nella relazione del Genio civile, rispetto alla proposta dei serbatoi, è detto (pag. 62): « Si pensi a quale iattura si andrebbe incontro, ove, nelle Puglie, essendo chiusi e abbandonati gli attuali pozzi e cisterne, venisse a mancare l'acqua del Sele, sia anche per pochissimo tempo ». Ma i serbatoi atti a creare una riserva di acque, in parte per 12, ed in parte per 24 ore al più, basterebbero per tutti i casi prevedibili ed imprevedibili?

Si potrà confidare che, quando l'opera sia bene eseguita, guasti importanti non dovranno avvenire, come non avvengono nelle condotture dell'acqua Marcia a Roma, ed in quelle di Serino a Napoli. Ma tali confronti non reggono, perchè, i due citati acquedotti, sono in condizioni facili e piane, mentre l'acquedotto progettato percorre luoghi franosi, e attraversa con ponti-canali, o con sifoni, fiumi e torrenti, per la lunghezza di quasi 27 chilometri, fra i quali è notevole il ponte-sifone lungo m. 2379 sull'Ofanto.

In tanta estensione di opere esposte all' impeto di correnti, che talvolta si fanno devastatrici, non si arriverà mai a rendere impossibile il caso, che un torrente, in istato di piena straordinaria, asporti una o più pile di un ponte-canale, e così, per un certo tempo, renda inoperoso l'acquedotto per gli abitanti soggiacenti alla rottura. Disastri simili avvengono, non di rado, in opere stradali e ferroviarie credute della massima solidità. Tutti ricordano come il Po rovesciò una pila del ponte di Borgoforte. Devesi poi notare, che con una mina di dinamite si può far saltare in un momento il tubo di ghisa. Dinanzi all'acquedotto stanno i secoli; e tutto è possibile, specialmente in caso di guerra. Desta raccapriccio il

pensare alla possibilità che, anche in parte soltanto, quelle popolazioni dovessero restare prive d'acqua.

Altre difficoltà derivano dalla natura dei terreni. « In questo terreno (dice la relazione), che presenta notevole facilità per lo scavo, sono però da temersi gli ormai troppo ben riconosciuti rigonfiamenti degli scisti argillosi sotto l' influenza degli agenti atmosferici ». E più innanzi: « Fra gli inconvenienti da temersi non devesi dimenticare, in nessun caso, la possibile presenza, nelle viscere della montagna, e specialmente dove si incontreranno banchi arenacei, di carburi d' idrogeno gazosi, che potrebbero presentare il pericolo di miscele esplodenti, senza contare l' inquinamento dell'aria ». Di poi, parlando del tratto fra le sorgenti e il partitore per Foggia, soggiunge, che per la massima parte del tracciato, cade in terreni assai frequentemente di *carattere instabile* (1).

Un altro guaio sta nel pericolo che, dopo qualche lustro, nei tubi si formino incrostazioni, di cui anche il Genio civile si è preoccupato, pur citando quelle rilevantissime formatesi in alcune condotture dell'acquedotto di Napoli, nelle quali il diametro è ridotto al segno di doverle presto sostituire. Se le diramazioni fossero a tubo doppio, come nei citati acquedotti dell' acqua Marcia e di Serino, vi sarebbe sempre modo di riparare l' uno, mantenendo attivo l' altro. Ma le diramazioni (chilom. 1288), compreso il sifone lungo 136 chilometri, nella provincia di Lecce, sono tutte a tubo unico; e questo è un vizio del progetto, imposto da ragioni di economia, al quale si dovrebbe riparare raddoppiando la condottura; ma per ciò fare occorrerebbe un nuovo rilevantissimo aumento di spesa.

L' acquedotto in muratura è, mediante un diafragma, diviso in due spechi, al fine di potere, occorrendo riparazioni, farne funzionare uno solo. Ma allorquando, anche per breve tempo, la portata sia ridotta a metà, ci sarà da dubitare che - nonostante gli espedienti adottati per assicurare la continuità della distribuzione - possano funzionare poco regolarmente tutte le diramazioni - compreso il grande sifone leccese - i cui diametri sono coordinati all' intera portata (2). Anche questa è una circostanza, che fa sentire il bisogno della doppia condottura.

Le suesposte preoccupazioni dovranno consigliare un provvedimento di prudenza; quello cioè che, nonostante la costruzione

(1) Note dell' ingegnere governativo delle miniere.

(2) Questi dubbi sorgono specialmente per i piccoli villaggi, la cui dotazione è minima. Uno ve n'ha nella provincia di Lecce, cui sarebbe assegnata la dotazione di un *decilitro* per 1", e che ridotta a metà, sarebbe $^1/_{20}$ di litro, corrispondente a circa m. c. 4 il giorno.

dell'acquedotto, si mantengano sempre attivi i pozzi e le cisterne esistenti. Se non che, tale provvedimento, mentre porterà per conseguenza di dover continuare una spesa, che s'intendeva sopprimere, non risponde allo scopo dell' opera, quello cioè di rendere necessario per tutti i cittadini l'uso dell'acqua del Sele.

Le difficoltà tecniche saranno di poi aggravate dalle complicazioni amministrative, concernenti la ripartizione della spesa, la risoluzione delle quali dovrà certamente precedere qualsiasi concessione all' industria privata. Le difficoltà sorgeranno quando i Comuni, che già possiedono l' acqua, rifiuteranno di contribuire; quando altri, per ragioni di economia, cercheranno di diminuire la dotazione d'acqua, pur riducendola a pochi litri per abitante. Poi sorgeranno le rimostranze di coloro che, nella provincia di Avellino, si valgono dell'acqua del Sele per irrigazione, o per altri usi.

Nè di tali previsioni mancano i segni precursori. Quando, nel 1869, sorse la prima proposta per condurre l'acqua potabile nella provincia di Bari, cinque Comuni soltanto accettarono di concorrere, quattro dichiararono di essere provvisti, e gli altri non risposero all'appello; nel 1881 una circolare analoga ai Comuni non ottenne che poche risposte. Anche l'anno scorso, quando i Comuni furono interrogati, circa le spese che ora si fanno per la provvista dell'acqua, non si ottennero notizie esatte, e corrispondenti alle esigenze degli studi che si facevano. I Consigli comunali non furono mai consultati; e il contegno molto riservato dei Comuni lascia supporre che, se da una parte sono desiderosi di avere l' acqua potabile, dall'altra temono la gravità della spesa.

In questo stato di cose, si fa grande assegnamento sul concorso del Governo; ma non è agevole determinarne la misura. Le quote di concorso alle opere sussidiate, sono stabilite con leggi e provvedimenti d'ordine generale, così per le bonifiche, come per l'irrigazione, per le strade obbligatorie, per le opere igieniche, ecc.; agevolmente si comprende perciò, che la quota di concorso, che fosse accordata all'acquedotto delle Puglie, dovrebbe essere mantenuta anche per opere consimili, occorrenti in altre provincie del Regno. Contributi anormali potrebbero essere stabiliti, a vantaggio di Comuni che trovinsi in condizioni speciali.

Tuttavia, se lo Stato accordasse, a cagion d'esempio, il contributo di un quinto (come fu proposto in un disegno di iniziativa parlamentare nel 1889), che nella ipotesi più discreta ascenderebbe alla rilevante somma di 50 milioni, i Comuni sarebbero ancora nella impossibilità di procurarsi la restante somma di 200 milioni. E sarebbero ancora nella stessa impossibilità, se lo Stato contribuisse per la metà della spesa.

Molte furono le idee sorte intorno all'acquedotto. Dapprima si

voleva che questo servisse anche per l'irrigazione; e ci volle un certo tempo perchè tale idea fosse abbandonata, specialmente perchè la quantità dell'acqua disponibile è minima, in confronto coi bisogni dell'irrigazione. Poi sorse la proposta di creare con l'acquedotto molta forza motrice, per trarne utili a scarico della spesa per l' acqua potabile. Infatti in una memoria pubblicata nel 1896, dalla Deputazione provinciale di Bari, si legge: « La esperienza, dopo i concorsi banditi, e le varie proposte discusse, ha dimostrato non essere possibile la costruzione di un acquedotto a scopo igienico, senza risolvere la questione finanziaria, mediante la disponibilità di un *gran volume d'acqua* da destinarsi agli usi agricoli e industriali ».

Quanto alla forza motrice è da notarsi, che la pressione disponibile delle acque dentro la condottura, sarebbe in parte esaurita per il sollevamento meccanico dell'acqua destinata ai molti Comuni più elevati, e per il resto è necessaria al funzionamento dell'acquedotto stesso. Infatti, nè gli autori del progetto, nè il Consiglio superiore dei lavori pubblici, fecero menzione di una forza motrice disponibile, per trarne rilevanti profitti. Quanto poi all' idea di creare un gran volume d'acqua, questa non è conciliabile con la quantità di cui si può disporre. Del resto devesi notare, che non basta offrire la forza motrice, perchè sorgano le industrie, come non basta creare un porto perchè si svolga il commercio, quando manchino i fattori locali, atti ad alimentare questo o quelle.

Si era, è ben vero, pensato che, per aumentare la quantità dell'acqua, si dovessero allacciare con l'acquedotto principale le sorgenti locali; ma non si era considerato, che l'acqua in esso contenuta, essendo soggetta ad un' alta pressione, impedisce che si immettano le acque scaturienti in luoghi più depressi dell'origine dell'acquedotto stesso.

Tanti provvedimenti si sono escogitati, ma sempre indarno. Il vizio organico sta nel concetto dell'opera. Non mai, prima d'ora, fu ideato e preteso di potere, con un solo acquedotto, distribuire l'acqua a 218 città o borgate, sparse sopra un vasto territorio di 22 000 chilometri quadrati. *Nè mai si fece dell'acqua potabile un interesse provinciale, mentre il bisogno di essa, e i mezzi per procurarla, variano da Comune a Comune.*

Un'opera simile non fu mai tentata, perchè la molteplicità di *lunghe e costose diramazioni*, per portare *minime quantità d'acqua* a povere popolazioni, in parte sparse, fa crescere la spesa a proporzioni siffattamente superiori ai mezzi disponibili, da renderla impossibile. Ciò che può convenire in taluni casi, è di servirsi di un acquedotto principale, per dare acqua a poche popolose città attraversate, o poco lontane, da esso. Un progetto consimile fu fatto

per la costruzione dell'acquedotto consorziale, fra le città di Forlì e di Ravenna.

Quanto al tempo, che da oggi dovrà trascorrere, prima che le acque del Sele arrivino sulle rive dell'Adriatico, niuno può presagire. Forse 20 o 25 anni.

Nè appare esagerata questa asserzione, quando si consideri, che tre anni occorreranno a compilare il progetto definitivo, e dodici anni a eseguire l'opera; e quando si tenga conto del tempo necessario a risolvere tutte le questioni amministrative; pur ricordando, che per l'acquedotto di Napoli, che non presentava alcuna difficoltà, mentre fu bandito il concorso per asta pubblica nel 1872, il contratto non potè essere stipulato che nel 1878, i lavori non furono incominciati che alla fine del 1881 e l'acqua distribuita nel 1886, e tutto ciò senza tener conto del tempo impiegato nella preparazione dell'appalto.

A torto potrà dirsi che, con siffatti apprezzamenti, si tenda a porre in luce un lato solo della questione; poichè, il primo dovere è quello di fare preventivi completi, perchè non si ripeta il caso delle costruzioni ferroviarie, che costarono tanto di più di quanto si era preveduto.

Ma niuno può certamente pretendere, che da quelle popolazioni si debba soffrire in eterno la deficienza dell'acqua potabile, con danno perenne della pubblica e privata igiene; e però conviene studiare, se non la possano provvedere, con altri mezzi più economici, e anche più solleciti del grande acquedotto, che prolungherebbe le sofferenze delle popolazioni per parecchi lustri.

IV.

Le acque locali.

Fra le 69 provincie del Regno, la provincia di Bari è una delle più sofferenti rispetto all'acqua potabile; ma altrettanto non si può dire delle provincie di Foggia e di Lecce, poichè (come risulta dalla statistica del 1886) ve ne sono in peggiori condizioni nel Veneto, nell'Emilia, nelle Marche, nella Sardegna. Vi hanno poi molte città in cui l'acqua dei pozzi è abbondante, ma infetta. Perciò, da un estremo all'altro d'Italia, si lavora per procurare acque buone; e sono innumerevoli i Comuni che, nell'ultimo decennio, crearono acquedotti, cisterne, ecc., e quelli che ora ne studiano i progetti (1).

Il Ministero d'agricoltura, nel 1885, mandò nelle Puglie alcuni

(1) Torino, Milano, Parma, Mantova, Trieste, Forlì, Ravenna, Firenze, Perugia, Spoleto, Montefiascone, Barletta, Lecce, Taranto, Messina, Girgenti, Nepi, Anzio, Nettuno, Santa Maria Capua Vetere, ecc.

ingegneri delle miniere, incaricati di fare studi e indagini intese a rintracciare le acque *per la irrigazione*, pur operando esplorazioni nel sottosuolo, per la ricerca delle acque salienti e zampillanti. Gli studi condussero alla conclusione, che le acque per la irrigazione, mentre mancavano interamente alla superficie, non si potevano avere dal sottosuolo, poichè se acque sotterranee pur esistevano, sarebbe stato troppo costoso l'estrarle per uso dell'irrigazione.

Così fu propagata l'idea, che nelle Puglie non vi fossero acque potabili nel sottosuolo, senza considerare, che, rispetto alla quantità, per fornire acqua potabile alle popolazioni, può bastare la centesima parte di quella che occorrerebbe per la irrigazione; e che rispetto alla spesa di estrazione con le trombe, mentre sarebbe esorbitante per l'acqua di irrigazione, essa è di poco momento, quando si tratta di acqua da bere, essendo interamente compensata dall'elevato valore dell'acqua stessa.

Lo studio delle acque locali, sebbene intiepidito dal miraggio del grande acquedotto, non fu interamente trascurato. Però sembra ancora opportuno ricercare, sopra quali acque si possa fare assegnamento; avvertendo, per la più facile intelligenza, che un litro d'acqua perenne per ogni 1″, può bastare per mille abitanti, corrispondendo a una dotazione, sebbene un po' scarsa, in ragione di 86 litri il giorno ciascuno.

⚜

La provincia di Bari, come si è detto, è una delle più sofferenti, tuttavia anche al Barese non mancano interamente i mezzi per procurarsi l'acqua potabile. Infatti, il presidente di quella Deputazione provinciale, in un discorso tenuto il 5 settembre 1895, espose quanto segue: « Se si dovrà abbandonare il progetto Zampari, si dovrebbe promuovere una serie di progetti che provvedano all'acqua potabile per la sola provincia di Bari. Pei paesi del litorale potrebbero utilizzarsi le sorgenti messe verso l'Ofantino, per i Murgiosi potrebbe fornire l'acqua la Vallata del Vùlture; la Gravina potrebbe dar acqua ad Altamura; Acquaviva la troverebbe nelle sue sorgenti, e via via. Forse scindendo il problema sarà più facile la soluzione ». Queste autorevoli parole dimostrano, che anche a Bari si credeva di poter fare assegnamento non dispregevole sulle acque locali.

Le suesposte dichiarazioni sono confermate dalle notizie raccolte in diverse pubblicazioni ufficiali. Dalla statistica delle acque potabili, pubblicata dal Ministero d'agricoltura nel 1866, risulta che nella provincia di Bari godono il beneficio delle acque sorgive sette Comuni, aventi la complessiva popolazione di 91 830 abitanti, cioè Acquaviva delle fonti, Canosa, ecc., e che altri dieci Comuni,

aventi la popolazione di circa 150 000 abitanti, potrebbero con acquedotti procurarsi l'acqua da sorgenti più o meno lontane dagli abitati. Nei comuni di Locorotondo ed altri, posti in luoghi elevati (27 520 abitanti), le acque pluviali sono raccolte in cisterne scavate nella pietra calcare, in cui si conservano buone e fresche. Risulta inoltre che Barletta potrebbe, con una galleria subalvea, utilizzare l'acqua sotterranea dell'Ofanto, dal quale dista 5 chilometri (1).

In una relazione ufficiale del 1896, si dava notizia di un pozzo profondo m. 25, scavato presso Bari, dal quale si trassero 117 mc. il giorno di acqua, usata per il rifornimento delle locomotive.

Dal litorale Barese, alzando lo sguardo verso i monti, si scorgono, a circa 50 chilometri, i paesi, ricchi di sorgenti, del circondario di Melfi; il quale, sebbene faccia parte della provincia di Potenza, si protende sul versante adriatico, fin dove confina a Oriente con la provincia di Bari. Sull'elevato territorio melfese, poco lungi dal confine predetto, a Rapolla, Atella, Venosa e Palazzo S. Gervasio, poi ai laghi di Monticchio, vi ha una serie di sorgenti di buone acque, or più or meno copiose, le quali, con condotture discendenti, potrebbero essere trasportate e distribuite fra molti Comuni della provincia di Bari. Di esse parlò anche, in una sua memoria pubblicata nel 1896, il segretario di quella Deputazione provinciale.

Dagli studi sommari che finora videro la luce, la portata complessiva di quelle sorgenti fu calcolata di circa 420 litri il 1″, che, a 100 litri per ogni abitante, potrebbe bastare per 360 mila abitanti. Da altri fu calcolata di 600 litri. Certo è che, per sapere con sicurezza quale assegnamento si possa fare su quelle acque, sarebbe sommamente utile, che un più accurato e diligente studio ne fosse ordinato.

Non è che, con questi brevi cenni, s'intenda di dare per risoluta la quistione dell'acqua per la provincia di Bari. Ci vuol altro. Ma è certo, che colà esiste una estesa zona acquifera, pur riconosciuta dagl'ingegneri del Governo, la quale, con opere di allacciamento, può dare acqua a moltissimi Comuni. È un vasto campo che si addita allo studio e alle esplorazioni; poichè l'acqua del sottosuolo, se talvolta manca negli altipiani, non manca, a piccola o a grande profondità, nelle pianure. Intanto il Comune di Barletta fa studiare il progetto per una condottura, traendo le acque dalla fonte di Rapolla; il comune di Altamura ha fatto compilare un progetto portante la spesa di L. 150 000, traendo le acque dalle sorgenti prossime a quella città.

(1) Quella pubblicazione rimase incompiuta, perciò mancano le notizie concernenti le provincie di Foggia e di Lecce.

Nella provincia di Foggia le acque non mancano, per chi le sappia coltivare. Nella relazione presentata nel 1886 al Ministero, l'ing. Cortese, fatta menzione delle acque salmastre, atte per la sola irrigazione, asseriva che nel Tavoliere vi sono pozzi, che danno acqua sufficiente per le masserie. A Ortanuova, un solo pozzo, dà l'acqua per abbeverare 2000 cavalli; cita le acque di diverse masserie, e conclude che la relazione è destinata a dimostrare, come si ritiene possibile il rinvenimento di discrete quantità d'acqua, a non grandi profondità, in diverse parti del Tavoliere. Lo stesso ingegnere diede notizia di due pozzi, che servono per i rifornitori della stazione di Foggia, e che danno oltre 500 000 litri d'acqua il giorno.

Sono abbondanti le acque subalvee dell'Ofanto e di altri fiumi. Infatti nella costruzione della strada ferrata da Rocchetta a Calitri e S. Angelo dei Lombardi, per le fondazioni dei ponti (eseguite tutte in estate), si richiese l'impiego di potentissime trombe per l'estrazione delle acque, che si presentavano a sei o sette metri di profondità. Si richiese pure l'esaurimento di molta acqua, nella costruzione dei ponti per la linea Foggia-Candela.

In questi ultimi tempi furono tentate, con buon successo, alcune perforazioni artesiane. La prima a Trinitapoli diede acqua di non buona qualità. Colla seconda nella regione Vangelese, nel territorio di Manfredonia, alla profondità di m. 35, si raggiunse l'acqua. Essa è zampillante a m. 2 sopra il livello del suolo; di qualità eccellente, in quantità di litri 2,50 il 1″. Con un terzo pozzo artesiano, nel fondo Isola degli Ulivi (1), nel territorio predetto, si trovò acqua eccellente, nella quantità di un litro il 1″. Con una quarta, nel fondo della Paglia (2), si rinvenne l'acqua a m. 41; poi si scese sino a m. 180, e si trovò acqua che risale a m. 2,50 sotto la superficie del suolo. In complesso, dalle perforazioni eseguite (e sono ancora assai poche in rapporto colla vastità del territorio) risulta, che nel Tavoliere esistono strati acquiferi, a non grande profondità, in cui l'acqua è di buona qualità, specialmente allontanandosi dal mare.

Nella provincia di Lecce si ha la sorgente del fiume Chidro, di mc. 8 il 1″, misurata dal prof. De Giorgi (vol. 10 della Carta idrografica), il quale fece studi accurati e coscienziosi sull'idrografia leccese, distinguendo le acque salmastre dalle acque buone,

(1) Di proprietà del marchese Alfonso Ruffo.
(2) Di proprietà dell'on. marchese R. Cappelli.

e dimostrando quanta sia quella di cui si può disporre. La sorgente del Chidro, perchè vicina al mare, è leggermente salmastra; ma facendo esplorazioni a monte di essa, si devono trovare strati impregnati di acqua buona. Le opinioni possono essere diverse su questo particolare. Le esplorazioni sole possono fare la luce, nè dovrebbero essere ritardate, trattandosi di un così abbondante corpo d'acqua.

Nel volume precitato si legge: « In altri siti trovansi diversi strati acquiferi, come a S. Donasi, dove a 4 metri si trovano acque salmastre, mentre a 7,50 si trova acqua potabile abbondante ». In esso è pur contenuto l'elenco dei centri abitati della provincia di Lecce, dal quale risulta, che almeno quattro quinti di essi hanno acque vive di pozzo, abbondanti; per la qual cosa, in quella Memoria si conclude, che mancando nella predetta provincia le acque sorgive *non resta che trarre partito dalle acque sotterranee, che si trovano quasi da per tutto e a dovizia, da costituire un vero tesoro nascosto.*

In una relazione ufficiale si parla di corsi d'acqua sotterranei, che escono poi al giorno, come la sorgente del Chidro; la sorgente sottomarina sgorgante nel mare piccolo presso Taranto, e l'altra detta Occhio di S. Cataldo. Con perforazioni artesiane, nelle stazioni di Taranto e di Gallipoli si raggiunsero le acque. Nella seconda la si trovò a m. 66, ed è zampillante a 12 metri sul livello del suolo.

Un pozzo fu eseguito presso la stazione di Lecce, col quale (come si legge in una pubblicazione ufficiale) fu chiarito che « sotto il suolo di Lecce, alla profondità di m. 50-60, esiste una copiosa quantità d'acqua ». S'aggiunge, che la stessa città di Lecce fece in epoca recente una condotta producente mc. 1400 di buona acqua al giorno; anche dal comune di Taranto fu costruito un acquedotto, il quale dà acqua buona, sebbene scarsa, funziona da 14 anni, e costò pochissima spesa (1). I comuni di Aradeo, Brindisi, Cannole, Casarano, Grottaglie studiano progetti di acquedotti e di cisterne pubbliche. Gallipoli fa compilare un progetto inteso a riordinare l'antico acquedotto. Il comune di Parabita ha fatto costruire due grandi serbatoi, con condottura fino alla piazza del paese, spendendo L. 11 000.

Dopo ciò non pare si possa ammettere, che alla provincia di Lecce manchino i mezzi per provvedere ai propri bisogni, traendo profitto dalle acque locali.

(1) In uno studio di apposita Commissione, è stato dimostrato quali altre acque potrebbero essere condotte, con poca spesa, a Taranto.

V.

Provvedimenti.

Le notizie suesposte valgono a dimostrare l'esistenza dell'acqua nelle Puglie, e la opportunità di intraprendere, con larghi intendimenti, la esplorazione del sottosuolo. Questo era pure il parere dell'illustre compianto Felice Giordano, il quale riconobbe che, prima di affrontare la spesa di un canale unico, conveniva fare nuove esplorazioni, e ne designò i luoghi. Quelle state fatte per conto del Governo molti anni fa, per ricercare le acque d'irrigazione, sono pochissime in relazione con la vastità del territorio, lungo 300 chilometri. Nè si creda che, senza esplorazioni, valgano le ricerche geologiche. Mentre nei terreni montuosi gli affioramenti delle roccie native sono generalmente bastevoli a stabilire la giacitura, e la successione delle roccie stesse; in una vasta pianura, invece, non si arriva ad accertare l'esistenza degli strati acquiferi, e neppure a poterla negare, senza ricorrere alle esplorazioni.

L'invenzione dei pozzi artesiani è antica, ma con essi i più importanti risultati si ebbero in epoche recenti. La città di Mantova, da circa due lustri, mediante siffatti pozzi, in numero di dieci, che raggiungono la profondità media di m. 120, trae ogni giorno mc. 2200 d'acqua potabile, zampillante sulla superficie del suolo, e sufficiente per tutta la popolazione. L'opera costò la tenue spesa di sole L. 105 000. In molte provincie d'Italia, specialmente delle Romagne e del Veneto, siffatti pozzi, di recente aperti, sono innumerevoli. Spesso le acque sono salienti a poca profondità sotto la superficie; e talvolta zampillanti al di sopra di questa.

Anche nella provincia di Roma, parecchi se ne costrussero recentemente. Il gen. M. Garibaldi a Carano, con uno di questi pozzi, raggiunse, a m. 40 di profondità, l'acqua, di cui fa l'estrazione con motore a vento. Un altro, a Monterotondo, produce 1400 mc. d'acqua in un giorno. A Napoli da cinque pozzi si ebbe acqua zampillante. Uno fu aperto nel palazzo reale. Si trovò acqua abbondante e zampillante a m. 5,10 sulla superficie del suolo. A Sibari recentemente, con la trivella, si è raggiunta a m. 66 l'acqua, zampillante a m. 12 sopra il livello del suolo. L'acqua è bonissima, e nella quantità di 400 litri il minuto. Altre terebrazioni, per conto di privati, devonsi eseguire in quelle provincie.

Ai tempi nostri i pozzi artesiani hanno avuto applicazione estesissima. In Algeria, dove un tempo non era noto questo mezzo per procurare l'acqua, e per la prima volta fu tentato nel 1856, ora i pozzi artesiani si contano a migliaia; e quelli che dànno acqua zampillante, servono pure per la irrigazione. Nell'Australia, dove

scarsissime sono le pioggie, si tardò a ricorrere a questo mezzo, perchè pochi avevano fede nell'esistenza delle acque freatiche. Fu solamente nel 1879, che se ne acquistò la certezza, scavando un pozzo artesiano profondo 43 metri. Da allora se ne scavarono in gran numero. Nella nuova Galles se ne apersero 200, che dànno 553 000 mc. d'acqua il giorno. Nel Queensland, due anni fa, ve ne erano 630 e davano 58 000 litri di acqua il giorno.

Taluni credono che siffatte opere sieno molto costose. In una relazione della Deputazione provinciale di Bari (del 1896), per darne una prova, si ricordavano quelli di Passy e di Grenelle, che costarono l'uno 700 000 e l'altro 1 300 000 lire. Ma il costo di queste opere monumentali non può servire di paragone. Un pozzo, da pochi anni traforato nella Bassa Slesia, raggiunse la eccezionale profondità di m. 2004 e costò sole L. 94 000. Poi basta l'esempio già citato di Mantova. L'esperienza oramai, fatta anche nelle Puglie, dimostra a quali minime proporzioni si riduca il costo dei pozzi artesiani. A questi poi, quando la natura dei terreni lo consente, si possono sostituire i pozzi Northon, che sono più economici, e costano anche meno dei pozzi ordinari.

Altri si sgomentano del costo dell'estrazione dell'acqua da rilevanti profondità. Ma questo è tenuissimo. A Milano (1) si fecero pozzi del diametro di 0,80, uno dei quali profondo 60 metri. L'estrazione dell'acqua, che è spinta nel condotto di distribuzione con la pressione media di m. 35, costa (compreso il servizio del capitale impiegato) quattro centesimi il mc. Il costo risulta anche minore, nei paesi in cui, come in molte parti delle Puglie, si possono applicare, almeno per la maggior parte dell'anno, i motori a vento.

Un altro mezzo per procurare l'acqua, è quello delle gallerie filtranti. Anche il comm. F. Giordano ne consigliava il tentativo indicando il luogo presso il ponte di Santa Venere, nel quale ne poteva essere certo il successo. Questo sistema fu applicato per dare l'acqua a Buenos Ayres, traendola dal Rio della Plata. Dalle gallerie filtranti scavate nei monti, si possono trarre le acque, e condurle nelle città della pianura. Con decreto dello scorso giugno fu dichiarata di pubblica utilità l'apertura di una galleria filtrante, per fornire l'acqua alla città di Parma.

Nè devonsi proscrivere i serbatoi, per raccolta di acque superficiali. Il Giordano ricordava, che sono provvisti non altrimenti che

(1) A Milano fu dapprima studiato il progetto di un grande acquedotto, per condurre in quella città acque delle sorgenti della provincia di Bergamo. Ma di poi, anche a cagione della elevata spesa, si ricorse ai pozzi profondi, raggiungenti un secondo livello delle acque freatiche, e così fu risolta con poca spesa la questione dell'acqua potabile.

da simili depositi, non solo diverse città europee, ma interi distretti popolatissimi, anche della zona più calda, come l'India, dove i serbatoi sono usati da tempi antichissimi. Restano poi a studiarsi i sistemi nuovi di serbatoi coperti, rivestiti in cemento, nei seni rocciosi dei monti. A Londra si sta ora studiando il progetto di formare un lago, sbarrando il fiume Yrson, d'onde l'acqua si condurrebbe a quella città. Anche l'acquedotto Croton, di New-York, già citato, è alimentato da un grande serbatoio. La città di Dever si è provvista di abbondante acqua potabile, traendola da un serbatoio artificiale, costruito a 16 chilometri da quella città. Lo stesso sistema fu adottato, per dare l'acqua alle città di Scutari e di Kadiköi sul Bosforo. Di altri infiniti esempi si potrebbe far menzione.

A Londra l'acqua non è generalmente bevibile, se non filtrata. La città di Berlino usa, come potabili, le acque dello Sprea e del lago Tegel, dopo che sono state filtrate. Molti altri paesi della Germania sono dotati di acque rese potabili per mezzo della filtrazione. Ad Anversa si applica un processo chimico (processo Anderson), per rendere potabili le acque derivanti dal fiume Nethe; acque torbide ed esalanti odore sgradevole, le quali sono con quel sistema interamente purificate.

Vi ha chi a torto manifesta una certa avversione per le cisterne, come se queste non potessero corrispondere alle buone regole dell'igiene; mentre, quando sieno tenute con la dovuta diligenza, dànno acqua eccellente e preferibile ad ogni altra. Molti paesi dell'Europa settentrionale non bevono che acqua di cisterna. Così dicasi di parecchi Comuni in Italia, per esempio nei colli Lessini (provincia di Verona), nel circondario di Bassano, come in altre parti del Veneto, e anche in altre provincie.

Quanto alle cisterne fu lamentata la scarsità della pioggia, che dando la media annuale di millimetri 549 (Osservatorio di Bari), impedisce di usare convenientemente questo mezzo. Ma la scarsità della pioggia è solo nella pianura. Nella parte montuosa del Barese (Osservatorio di Locorotondo a m. 277 sul mare) l'acqua caduta in un anno è di millimetri 929, cioè di poco inferiore alla media generale. Nelle posizioni più elevate dell'Appennino, si ha in media la pioggia di mm. 1600 (1). Di quella maggiore quantità cadente nei monti, può, con l'arte, trarre profitto la pianura; poichè l'acqua si può estrarre in un luogo e, con le condutture, portarla in un altro. Venezia si è provveduta d'acqua, mediante 20 pozzi artesiani, aperti nel territorio di S. Ambrogio, a 32 chilometri da quella città. Ferrara trae l'acqua da 8 pozzi artesiani, aperti a Castelfranco, a non meno di 45 chilometri.

(1) Relazione dell'ing. governativo delle miniere.

Delle acque locali, e delle poche esplorazioni eseguite, fu fatta menzione nelle pubblicazioni ufficiali, pure avendo consultati gli ingegneri capi del Genio civile; ma occorrono indagini molto più particolareggiate, prima di pronunziarsi sulle condizioni del sottosuolo di un territorio lungo 300, e largo in media 74 chilometri.

I provvedimenti possibili sono molti, nè a definirli bastano i suesposti brevi cenni. Questi però valgono a dimostrare, che convien ricorrere a tutti i mezzi, che l'arte moderna del fontaniere - non a tutti nota - addita, per procurarsi l'acqua buona a poco prezzo; e che sarebbe poco dicevole intraprendere l'esecuzione di un unico acquedotto, prima di avere, con pertinace insistenza, studiato tutti gli espedienti atti a trarre profitto dalle acque locali, come suggeriva il presidente della Deputazione provinciale di Bari, e sopratutto con numerosissime esplorazioni nel sottosuolo, per utilizzare le acque freatiche.

VI.

Epilogo.

La immensità della spesa richiesta, per costruire il grande acquedotto, deve certamente impensierire. Le Puglie hanno tanti bisogni. Molte strade rotabili, già decretate, non furono mai compiute; molte opere di bonificamento, comprese nell'ultima legge, per anco non sono cominciate; le opere portuali vanno a rilento; provvidenze invoca pure l'agricoltura. In questa situazione di cose sarebbe egli conveniente, che i Comuni e le provincie, vincolassero, fino all'ultimo estremo, tutte le loro risorse finanziarie (se pur fossero sufficienti), e versassero fin l'ultima stilla di sangue, solo per l'acqua potabile? In questa situazione di cose, converrebbe loro di chiedere allo Stato, tutto quanto lo Stato può dare ad una regione, solo per l'acquedotto? E non è prevedibile il caso che la enorme spesa debba poi essere scontata, a scapito di altri lavori, e di altri interessi?

Si può, per lo scopo igienico, dimenticare interamente ogni fine economico? Se poi la gravità crescente della spesa divenisse una difficoltà insuperabile, e creasse la necessità di rinunciare all'ideata opera, come si riparerà al danno del tempo perduto? E non sono queste tante ragioni, che consigliano di fare ogni sforzo, per procurarsi l'acqua a minor prezzo?

Non v'ha dubbio, che le Puglie, se potessero oggi disporre di 200 milioni, avrebbero ancora interesse a ricorrere alle acque locali, alfine di impiegare, la maggior parte della somma, in opere pubbliche di altra natura, e specialmente in opere stradali, in

lavori di bonificamento, pur non dimenticando la costruzione di grandi serbatoi, di bacini, di laghi artificiali, per uso dell'irrigazione, come proficuamente sono stati adottati in Ispagna, in Algeria, in Egitto e in altri paesi.

In questa situazione di cose, ciò che occorre, è l'esplorazione del sottosuolo, e lo studio degli altri provvedimenti suindicati. Nel tempo stesso che si sta compilando un completo progetto, e si sta preparando l'accurata misurazione della portata delle sorgenti di Caposele, converrebbe eseguire innumerevoli terebrazioni, sotto la direzione degli ingegneri del Corpo delle miniere. Il risultato delle esplorazioni, degli studi, dei progetti, dei preventivi di spese, ecc. saranno legittima e sicura guida ai provvedimenti futuri.

La legge 8 febbraio 1900, n. 50, che agevola ai Comuni i prestiti al 3 %, potrebbe avere una larga applicazione nei paesi rurali delle Puglie. Essa potrebbe essere svolta progressivamente, a favore dei Comuni, cominciando da quelli che, rispetto all'acqua, si trovano nelle peggiori condizioni. La esecuzione progressiva dei lavori parziali appiana, in modo soddisfacente, anche le difficoltà finanziarie. In pochi anni si potranno ottenere i primi successi, e questi saranno di stimolo ad altre opere. Sarà pure il caso di vedere, se alla legge predetta un'altra non ne potrebbe seguire, intesa ad autorizzare, per tutto il Regno, in più larga misura, i sussidi dello Stato alle opere igieniche; che se questi sussidi per alcuni Comuni, specialmente nella provincia di Bari, dovessero eccedere la misura normale, potrebbe esser provveduto con disposizioni speciali. Non v' ha dubbio che con stanziamenti, anche in misura da non turbare l'equilibrio delle finanze, ripetuti per una lunga serie di anni, si potrebbe raggiungere progressivamente lo scopo.

Il grandioso disegno può facilmente invaghire. Esso, presentandosi come idea nuova, ha potuto esercitare il fascino di una grande invenzione, mentre tale non è, poichè anzi con esso molto si dimentica dell'arte moderna. Le grandi invenzioni sono quelle che, da un principio semplice e nuovo, trassero rilevanti benefizi, quali furono: la macchina a vapore; le applicazioni della elettricità ai telegrafi, alle trasformazioni della forza idraulica in luce e in energia trasmissibile a grandi distanze; l'applicazione dell'aria compressa, per la trasmissione della forza - donde le perforatrici delle gallerie alpine - e nelle fondazioni subacquee; i ponti tubolari di Stephenson; la fotografia; e tante altre, che formano il vanto, anzi la gloria scientifica e tecnica del secolo decimonono.

Per contro non si possono dire grandi invenzioni, quelle opere, le quali, oltre che non derivano da un principio nuovo, da una ri-

velazione scientifica, si possono dire inspirate da una inconsciente prodigalità; perchè intese a raggiungere risultati, e produrre benefizi piccoli, in confronto colla ingente spesa che costano, e che spesse volte si aggira fra i 200 e i 300 milioni, quali sono il canale navigabile fra Venezia e la Spezia, attraversante il Po e l'Appennino, il progetto di Roma porto di mare, il canale Emiliano, l'acquedotto delle Puglie ed altri simili.

Ma se tali progetti sono spesso vagheggiati, non ostante le difficoltà finanziarie, ciò avviene perchè, alle ammirabili e costose opere, che hanno dinanzi a sè vasti orizzonti, e scopi d'interesse internazionale e mondiale - come gl'incantevoli canali marittimi, e i meravigliosi valichi alpini - si vorrebbero pareggiare opere rispondenti a scopi minori, le quali, oltrechè sarebbero destinate a produrre effetti economici entro angusti confini, non trovano, nell'ambito di questi, una base finanziaria corrispondente alla entità della spesa richiesta. Anche il *tunnel* sotto la Manica si può mettere in quest'ultima categoria; se tale non fosse, la doviziosa Inghilterra, che costruì il celebre canale di Manchester, non avrebbe esitato a eseguire siffatta opera, di cui si parla da mezzo secolo; e alla stessa categoria andrebbe forse ascritto anche il canale di Corinto, già eseguito.

Il grande progetto, che fu pure argomento di preliminari provvedimenti legislativi, non fu mai ben definito, dinanzi al pubblico, ne' suoi particolari, designandone i pregi e i difetti; poichè le pubblicazioni del Governo rimangono nell'oblio, come se fossero stampe clandestine. Sembrando pertanto essere poco dicevole, che una quistione così grave nei rispetti finanziari ed economici, così importante nei rispetti scientifici e tecnici, non sia discussa, è parso opportuno compendiare, in queste pagine (di certo troppo succinte per la vastità del tema), quanto poteva occorrere, per richiamare l'attenzione degli studiosi sul grave argomento. E lo scrivente crede di compiere un atto fraterno verso le provincie interessate, portando un modesto contributo, al fine di rendere palesi, traendole da documenti ufficiali, certe notizie, che sinora sono rimaste quasi del tutto ignote.

Veramente si prova una penosa emozione, nell'enumerare le difficoltà, e i gravi ostacoli, che si oppongono a un'opera vagheggiata, come un'opera di redenzione per quelle popolazioni; ma, al tempo stesso, non si può essere sordi al sentimento del vero, che incoraggia a indicare, da qual parte sia, o si creda possa essere, il bene reale di così interessante parte d'Italia. Che se non fosse guidata da questo sentimento, la mano dello scrivente sarebbe rimasta paralizzata, prima di vergare l'intestazione del presente scritto.

GIOVANNI CADOLINI.

BUGIE SENZA PECCATO

RACCONTO

XI.

Ciò che può legare e sciogliere un nastro azzurro.

La camera del nonno rimase ancora come prima; a pigliar aria dalle finestre spalancate, con le materasse arrotolate sul letto e le sedie silenziose. Solo per volere di Massimo la porta fu chiusa a catenaccio, e Anna non vi doveva entrare mai per non empirsi un'altra volta il capo di malinconie.

E anche perchè questo non accadesse più era forse bene, era bene certamente, che quella camera pigliasse diverso aspetto, che ne fossero levati i mobili noti, e così trasformata si destinasse ad altro uffizio. Ma non vi era premura di nulla.

Era penetrata nel cervello del dottore la pietà di quella poveretta, che avendo tradito il proprio dovere di moglie aveva pensato l'espiazione col tradimento del suo dovere di madre... E quella pietà pure rimase, la pietà che è ancora l'amore.

Nulla fu mutato nei rapporti di quel paio di coniugi disgraziati; egli fece sempre i suoi pasti al caffè, essa sola coi propri pensieri di sposa condannata; per parecchie settimane egli, a mitigare l'asprezza dell'abbandono di tutta la giornata, venne regolarmente ogni notte ad occupare il letto di Cherubina; e quando la domenica l'educanda tornò a casa, oltre il dolore di non ritrovare più il nonno, di non rivederlo mai più, certo non potè scorgere nulla di molto mutato in casa. L'età sua le fu pietosa.

Una volta fece le meraviglie d'aver trovato in camera, sotto il cuscino del suo letto, invece della cuffietta ornata di pizzo allegrata da un nastro color di rosa, la famosa berretta turca del babbo. Saputo che quel copricapo straordinario avea servito al babbo le sere che la mammina era stata indisposta, non aveva chiesto altro.

Ora Anna non sembrava desiderosa di morte; pareva occupata d'una cosa sola, di dare alle proprie visite al parlatorio di Quadronno la sembianza più verosimile della felicità coniugale; e per la sola giornata settimanale che Cherubina passava a casa era un raddoppiamento di festa, eran carezze, eran dolci parole, eran baci persino.

Non era egli possibile che da quei baci eseguiti per ordine di Cherubina, da quella commedia recitata per un solo spettatore, rinascesse un po' d'affetto vero?

Anna non aveva più giurata la propria innocenza dal giorno che Massimo a quel giuramento avea risposto col riso crudele.

Crudele e stupido! Se una volta la poveretta tentasse ancora di smuovere la pietra sepolcrale dell'amore legittimo, se trovasse gli accenti della verità, se sapesse almeno fingere per lui come si era imposta di fare per sua figlia, forse spunterebbe ancora il sole a dar la pallida festa d'un amore contento di poco.

Ma, sebbene battuta, Anna era ancor fiera; umiliata dell'essersi affacciata alla morte, serbava intatta la superba coscienza di moglie senza peccato. Pareva a lei che solo in quel suo superbo silenzio parlasse la propria innocenza; se veramente fosse stata in colpa, quanto bene sarebbe capace di fingere ora che entrambi avevano appreso a una medesima scuola le virtù tutte della menzogna!

E così taceva sempre. E anche quel po' di lievito che rimane in un cuore quando per una causa qualsiasi lo ha toccato il gelo, anche quel lievito sembrava impotente a dar vita a nuovi germi.

Massimo non avea messo in atto la vecchia idea di farsi un piccolo nido solitario in un'altra casa, non vi aveva nemmeno rinunziato. Solo non si decideva mai.

Anna ebbe pietà di lui.

— Massimo — gli disse un giorno — tu fai un sacrifizio, lo vedo bene; forse temi d'affliggermi, ma sta sicuro, non mi affliggo più di nulla.

— Che vuoi dire? non t'intendo.

Essa non rispose.

— Non t'intendo — ripetè Massimo.

Anna lo guardò in silenzio e tacque ancora; solo prima di dargli la buona notte aggiunse queste parole:

— Tu hai inteso.

Sì, egli aveva inteso. Era un invito a fare il proprio comodaccio, a trasportare magari domani i mobili della camera del babbo morto nelle due stanzette vuote di cui egli andava pagando la pigione senza averle occupate ancora.

Allora Massimo vide che in un cantuccio del cervello gli era rimasta un'idea più antica ancora, un'idea maligna quanto era

baldanzosa, volgare quanto era maligna. Dacchè quest'idea si era presentata egli sempre l'aveva respinta come cosa indegna di lui; sul punto di lasciare per sempre il nido matrimoniale quell'idea s'impose, lo pigliò tutto, lo costrinse a fare una cosa bassa.

E che fece? Mentì! Una volta di più era poco male. Fece intendere alla disgraziata madre che all'ora consueta nella quale essa andava a dare in parlatorio il bacio aspettato da Cherubina si sarebbe trovato egli pure; lo aspettasse un poco che sarebbe venuto se appena appena l'Ospedale lo lasciasse libero come sperava.

Invece quando fu l'ora tornò a casa, inviò Giorgio per alcune faccende e Caterina sino a Quadronno.

Rimasto solo rientrò nella vecchia camera nuziale dove ogni oggetto sembrò rimproverargli l'abbandono con un silenzio strano ch'era una voce.

Appena appena egli badò al lamento silenzioso; die'un'occhiata in giro per decidersi e subito frugò nei cassetti della scrivania dove Anna doveva riporre le sue carte preziose.

Frugava con metodo; pigliava un pacco di carte e lo riponeva nella medesima giacitura di prima. Era insieme scontento della indagine necessaria, lieto di non trovar nulla; quando già stava per chiudere la ribalta del mobiletto cacciò la mano in fondo a uno scaffale che gli era sembrato vuoto e toccò colla punta delle dita un mucchietto di carte.

Indovinò tutto a quel contatto. Prima non volle vedere i piccoli mostri che avea toccato, poi li vide; poi, pensato un poco, li ripose.

Quelle carte conservavano ancora le pieghe entro le quali avevan celato l'inganno; una mano amorosa le avea distese con cura prima di legarle in croce con un nastro azzurro; una sola mostrando la sua faccia bieca, con parole sconnesse chi sa mai che diceva?

Oh! egli lo sapeva; diceva ancora l'inganno.

Certo eran parole d'un tempo lontano; forse Anna le avea dimenticate, o forse non poteva staccarsene e ogni notte le rileggeva in segreto.

Se il pensiero della morte non le si fosse avventato all'anima improvvisamente, essa avrebbe distrutto le prove della sua colpa...

Era poi la colpa?

Massimo si guardò intorno. Poteva impadronirsi delle carte, leggervi la miseria senza confini, ma ebbe ribrezzo della tentazione e a passo rapido uscì dalla camera e dalla casa, corse fino a Quadronno per portare carezze vere e false tenerezze a sua figlia e alla compagna di catena.

Il domani mandò a prendere la roba della camera del profes-

sore. Con quelle reliquie morte vestì le due stanzette nude che aveano aspettato tanto un po' di vita. Ed eccole vive finalmente, ma di che vita?

XII.

Un caso di vaiuolo in collegio.

Da due mesi durava così la povera vita d'entrambi, e malamente durava.

Al capezzale degli ammalati, accanto a tutto quel dolore allineato nei letti dell'Ospedale, Massimo forse trovava un conforto amaro; poteva confondere la propria pena con le tante che chiedevano farmaco a lui; a poco a poco farsi l'abitudine, quasi non soffrire di sè stesso come non pativa più degli altri.

Anna, cercando rimedio alla solitudine, faceva un po' di bene intorno a sè, lunghe letture e frequenti visite al collegio.

Dacchè Massimo aveva mutato casa e Giorgio lo aveva seguito, Caterina le bastava a tutto; era essa che le preparava il poco cibo e dava sesto alla casa vuota; per sè Anna aveva serbato il salotto e la camera di Cherubina.

Quel caro lettuccio dove Massimo non era entrato più aveva ripreso la sua verginità. Ora la camera non avea il puzzo di tabacco che tanto spiaceva a Cherubina; sulle pareti sorridevano i ritratti delle compagne di scuola infilati in un gran cuore di velluto rosso sangue; già usavano le cartoline illustrate, e sul tavolino minuscolo sotto il davanzale posava un albo incominciato, che tornata a casa Cherubina avrebbe colmato in gran fretta, perchè non era dubbio che anche lei come tutte le altre sarebbe presa dalla pazzia tranquilla raccoglitrice.

Anna passava pure qualche ora al telaio, e allora gli occhi intenti mettevano sul canevaccio un ricamo di lagrime silenziose: ricamavano il caro tempo perduto, il lungo tempo avvenire senza speranza.

La sera, mandata a letto Caterina, faceva sul taccuino la propria confessione della giornata, e prima di lasciarsi pigliare dal sonno diceva le sue orazioni di fanciulla. Le aveva ritrovate in mente, le sapeva ancora tutte; era stata lei a insegnarle a Cherubina, e ne aveva conforto come se con lei pregassero sua figlia e sua madre.

Così durava la povera vita d'entrambi quando si manifestò un caso di vaiuolo nel collegio di Quadronno, e i genitori furono avvisati di venire subito a prendersi le figliuole.

Quel giorno dovevano accadere cose straordinarie, secondo di-

ceva Caterina a Giorgio tornato a casa per fingere di fare ancora il servizio di cucina.

— Cose belle o brutte?

Belle e brutte, giudicasse lui: la vigilia, a tavola, la signora aveva rovesciato la saliera. — E si era sparso il sale sulla tovaglia? — Non si era sparso, chè la saliera era vuota. — Niente di male allora. — Non si sa, il caso era dubbio. — Un ragno era sceso dalla volta fino a terra. — L'avevano ammazzato? — Dio guardi! il ragno porta la fortuna.

La bella fortuna del mattino era stata l'annunzio ufficiale del vaiuolo in collegio! Il ritorno della signorina a casa, la finzione difficile imposta ai padroni e anche ai servi perchè la povera ragazza ignorasse la nuova vita che si faceva a casa durante la sua assenza... Insomma un po' di bene e un po' di male...

— Il bene dove lo trovi? — interrogò Giorgio.

— Nella contentezza della povera signora perchè sua figlia torna a casa, chissà fino a quando... Il vaiuolo non scompare col sole, dove tocca lascia il segno.

Caterina e Giorgio, incaricati di rifare alla casa l'aspetto di tutti i giorni, perdevano il tempo in ciance. Dalla finestra seguivano con occhi curiosi i padroni che per la prima volta dopo tanto tempo se ne uscivano di casa insieme per andare a riprendersi la figliuola.

— Non farti scorgere — consigliava Giorgio. — Se il dottore si volta e ci vede a spiarli, io perdo la pagnotta di sicuro, è come se la vedessi uscirmi di tasca.

Caterina senza badargli annunziava:

— Non si sono ancora detti una parola... ora il signore le ha parlato... ora il suo padrone fa fermare una carrozza, e possiamo immaginare che cosa le aveva detto... salgono prima lei, poi lui... Partono come due innamorati, e invece...

Caterina, pensosa del grave cómpito che le era imposto di tacere, domandava ogni tanto:

— Come faccio a star zitta se la padroncina m'interroga?

Giorgio le rispose, e in lui parlò allora il gran sacerdote dei fornelli:

— La parola fu data all'uomo per tacere.

— E che facciamo ora? — domandò Caterina. — Io ho perduta mezza la testa.

Giorgio sorrise, come a dire: sapevamcelo!

— Nella camera del morto che cosa ci avete messo?

Non vi era stato messo nulla, rimaneva vuota.

— Allora bisognerà almeno chiuderla a chiave.

— È già fatto; la chiave è chiusa anch'essa nel canterano.

— Sai che i giornali hanno aperto una sottoscrizione per un monumento al professor Guido; lo vogliono collocare all'Università di Pavia. Doveva essere un pezzo grosso.

— Sì, metteva pancia... E tu hai sottoscritto?

— Ne sono incapace. Ho poi un sospetto, che se volessi onorare il morto ci troverebbero del male, e perderei la mia pagnotta di vivo.

— Sempre la tua pagnotta... non pensi ad altro... esagerazioni!

Giorgio corresse tranquillamente:

— Le pagnotte non sono esagerazioni.

Così in ciancie vane il tempo passava senza far nulla.

— Vediamo di renderci utili in qualche modo, queste cose non capitano tutti i giorni. Che ha detto a te il professore?

— « Bada », mi ha detto, « tornando nella vecchia casa dobbiamo essere come se vi fossimo sempre rimasti ».

— E la signora mi ha detto: « Per carità, Caterina, mia figlia non sappia mai nulla... ». Ma come si fa?

— È difficile — disse Giorgio. — La colpa è tutta del matrimonio; io fin che campo rimango scapolo, visto che le nozze guastano il sangue.

Qui Caterina assicurò che gli uomini si sono fatti la parte del leone; che essi senza il matrimonio possono aver tutto, e la donna senza il matrimonio non può nulla.

— Perchè quando avete il matrimonio — disse accortamente Giorgio — volete avere tutto il resto.

— Che vorresti dire? Sappi che la mia padrona è una santa.

— Sarà diventata, io non ne dubito: il padrone non si mostra della stessa opinione. Oggi si rappresenta la *Felicità coniugale.* Bella cosa la felicità coniugale.

— Che ne sai tu?

— Io nulla, e spero di non guardarla mai da vicino; ma i nostri padroni ci aprono l'intelletto.

In quel punto fu sonato all'uscio d'entrata, e Caterina disse:

— Suonano, va a vedere chi è.

E Giorgio di ripicco:

— Non tocca a me, io sono il servo del padrone; suonano in casa della signora.

— Lo vedi che non sai la tua parte! — disse Caterina trionfando. — Da oggi la casa è comune e chi sa fino a quando...

Il campanello sonò un'altra volta.

Per non sbagliare corsero entrambi ad aprire, e si trovarono di fronte a uno spettacolo inverisimile.

Nel vano dell'uscio, incorniciata fra gli stipiti apparve una

figura grave, trasformata dalla barba intera che gli fasciava le gote e il mento, ma ancora nota, ah! quanto nota!

E i servi esclamarono insieme:

— Il dottorino!

Se ne veniva dall'Africa per l'eredità d'un parente torinese, il quale da vivo non si era mai ricordato di lui, morto era generoso del fatto suo: ottantamila franchi che non aveva potuto portarsi in sepoltura. Marcello aveva lasciato Asmara; molto tempo prima aveva annunziato la probabile necessità del prossimo viaggio con lettera al professor Guido che non gli era pervenuta in persona e gli fu rimandata in Asmara quando egli si trovava in viaggio in carovana per visitare un gran capo africano e portargli una buona medicina. Tornato in Asmara la sua propria lettera girellona gli era corsa dietro con un'altra carovana; così egli giungeva a Milano dopo aver liquidato l'eredità, conosciuto davvicino il ricevitore del registro e l'esattore, ma ignaro di ogni cosa accaduta.

E appena fu in anticamera domandò - celeste misericordia! - domandò come stava il professor Guido.

I servi si guardarono in faccia, Caterina alzò le braccia al cielo, tacquero entrambi.

— Che è stato?

Caterina lasciò penzolare le braccia; e tacquero ancora.

— Dunque non sa nulla?

— Che cosa devo sapere?

— Che il professore se n'è andato.

E perchè vi sono parecchie vie d'andare in qualche luogo, Giorgio a quelle parole malinconiche aggiunse una mimica espressiva.

— Morto!... morto!...

Il dottorino si lasciò cadere sopra uno sgabello di anticamera.

Giorgio e Caterina s'intesero con un'occhiata: bisognava mandar via il dottorino prima che i padroni tornassero per la rappresentazione poco allegra dell'*Amor coniugale*, altrimenti la commedia rischiava d'andare a rotoli all'alzata del sipario.

In fretta e furia, con molto disordine di parole, i due servi appresero al dottorino lo stato delle cose: Cherubina in collegio fin da quando il nonno viveva; dopo la morte di lui, la separazione di babbo e mamma, le visite regolari a Quadronno, ogni domenica la commedia, oggi il caso di vaiuolo.

Marcello, dolorosamente colpito da queste notizie, aveva le lagrime agli occhi, e se ne stava sullo sgabello d'anticamera dove era piombato alle prime parole. Non decideva nulla, e intanto i coniugi spaiati giunti certamente al collegio erano forse sulla via del ritorno.

Giorgio venne incontro a quella volontà incerta.

— Se vuol rimanere, fra pochi minuti saranno qua.

Allora il dottorino si scosse e balzò in piedi.

— Me ne vado, tornerò domani.

Caterina rammentò le istruzioni avute, che erano di non lasciar trasparire la solitudine alla quale si erano condannati babbo e mamma.

— Dobbiamo dire che lei è venuto? — interrogò Giorgio.

— No, meglio tacere.

— Volevo ben dire io! tacere è sempre meglio — assicurò il sacerdote dei fornelli quando Marcello fu scomparso.

Caterina era d'opinione contraria. La parola, diceva essa, giova sempre: sbaglia qualche volta, ma accomoda anche lo sbaglio.

— La cosa si complica — assicurò Giorgio. — Troppi personaggi in una scena possono guastare la commedia.

— Perchè parlano? — chiese Caterina — o perchè non sanno parlare a tempo?

Giorgio crollando il capo rispose:

— Perchè non sanno tacere.

XIII.

« Lo so ben io perchè piangi! »

— Ah! finalmente vi sono arrivata alla mia bella casa! — disse Cherubina irrompendo nel salotto. Cara casetta! — Guardava di qua e di là come per riconoscere i vecchi amici sorridenti nella cornice dei quadri, nel disegno allegro del parato, nel luccichío che ogni spigolo mandava in quella giornata di sole.

Non era la prima volta che passava una domenica a casa, ma sempre la sua festa era oscurata dalla rapidità con cui le ore se ne fuggivano. Oggi no; l'orologio della stanza da pranzo poteva fare il suo comodaccio, che tanto tanto quando fosse sera sarebbe ancora festa, anzi comincierebbe il meglio: la ciancia con babbo e mamma, a tavolino sotto la gran lampada, poi entrerebbe nel suo letto di fanciulla a farvi il più saporito dei suoi sonni, un sonno solo senza immagini; si sveglierebbe tardi e le parrebbe d'aver cancellato in una notte tutto Quadronno.

Il babbo baciò in fronte lei e la mamma prima d'andarsene all'Ospedale. E Cherubina, vedendo sua madre impallidire a un tratto, le disse:

— Che hai mamma? Oggi non ti senti bene, sei anche dimagrata... sei pallida e mesta... non sai sorridere come una volta.

Anna sorrise per contentarla; Massimo che era sull'uscio per andarsene tornò indietro a carezzare i capelli della sua compagna.

— Le buone medicine non giovano molto a chi non le piglia! Tua madre fa la cura dell'arsenicato di ferro... almeno ha le pillole in casa... e si dimentica di pigliarle.

Anna si provò a dire che le pigliava: Massimo con amorevole severità volle vedere la scatola delle pillole.

— È di là, in camera — disse per schermirsi.

— Sbagli — corresse suo marito — invece è qui nello scaffalino dove l'avevo deposta un mese fa; e vogliamo vedere quante ne hai consumate?

Aprì lo scaffale e lo scatolino, contò gravemente le pillole prima d'annunziare a Cherubina che seguiva in silenzio tutta la scenetta:

— Ne mancano due! Via, non si può pretendere miracoli da due pillole d'arsenicato di ferro in un mese...

Cherubina rimaneva pensosa.

— A che pensi? — le domandò sua madre.

— A te penso; in questi giorni belli voglio essere io a darti le pillole tutti i giorni. E ora abbracciatemi.

E quando il babbo e la mamma l'ebbero contentata le venne un'idea nuova:

— Ora abbracciatevi.

Massimo rise.

— Coi tuoi baci mi farai mancare alle visite...

Salutò frettoloso Anna e via di corsa. Anna vincendo il turbamento che la invadeva disse a sua figlia che la cameretta era pronta, vi deponesse la mantellina.

— Ma che pensi, bimba mia?

— Nulla; penso che tu non stai bene.

— Sto benissimo io.

— Hai l'anemia.

— Ho anche le pillole d' arsenicato, e le piglierò dalle tue mani; così sarai tu a farmi guarire — assicurò la disgraziata donna lasciando sola sua figlia.

Cherubina volle svegliare il vecchio amico suo... Trovò che il pianoforte avea tre tasti che davano un suono strano, per tre corde spezzate che nessuno aveva pensato a sostituire.

A Caterina che entrava allora disse:

— Caterina, che cos'ha la mamma?

— È stata un po' malata, ma risana a poco a poco.

— Proprio?

— Proprio.

— Giorgio che fa ora?

— Prepara un po' di cena per la padroncina; noi non si cena mai.

— È Giorgio ora il cuoco?

— Sì; Matteo, dopo la morte del suo nonno, fu licenziato; Giorgio s'ingegna. Era stato cuoco, dice lui, io dico sguattero, prima di fare il soldato. Mi lasci andare, la signora ha sonato.

Se ne andarono entrambe per opposte vie.

Cherubina, entrando nella sua cameretta, si arrestò a contemplare il picciol nido dove era cresciuta, dove il suo cuore si era svegliato ai primi affetti. Deposta la mantellina sopra un attaccapanni, aprì tutti i cassetti: sapeva bene che avrebbe trovato *Mimì*, e la colse a giacere vestita ancora da signora col cappello in testa. Accanto a Mimì era il cofanetto dei vestiti di ricambio perchè Mimì aveva una ricca guardaroba. Tanto tempo era rimasta a giacere col cappello in testa, povera Mimì!

Di là, nel camerone matrimoniale, Caterina informava la padrona della visita inaspettata del dottorino; e Anna, così bene battuta dalla sorte, non pareva meravigliarsi nemmeno, nè goderne, nè affliggersi.

— Tornerà? — domandò solo.

— Domattina; forse a quest'ora è all'Ospedale a cercare del padrone.

— E gli avete detto?...

Caterina confessò che qualche cosa gli avevano detto a spizzico.

Egli era venuto a cercare del dottor Guido, non si poteva lasciargli credere che fosse vivo... poi avendo chiesto degli altri, gli avevano fatto sapere che le cose si erano mutate, che la signorina era in collegio. Si era fatto male? Questa notizia non dava dispiacere alla signora? — No, non gliene dava... e nemmeno piacere perchè tutte le persone conosciute nel tempo lieto non la potevano più rallegrare. La poveretta temeva una cosa sola, che Cherubina penetrasse il loro pietoso segreto, che indovinasse la miserabile bugia. Triste cosa un segreto fra persone care! più triste che i figli vedano la nostra rovina.

La cenetta di Cherubina fu pronta all'ora giusta; essa si accomodò nell'ampia mensa e sua madre le sedette di fronte interrogando con occhio pauroso la faccina bella. Bella ed intelligente. Sul viso tondo si aprivano ogni tanto, e solo nel riso, due leggiadre fossette; gli occhi profondi erano azzurri con sopracciglia quasi bionde mentre i capelli erano quasi neri. Tutto in quel visino radioso diceva l'ingenuità spensierata, fuor che la fronte, la quale nel lavoro della riflessione apriva due solchi perpendicolari, due strade dove il pensiero si andava a perdere nel folto d'una foresta bionda.

Alla povera madre pareva che per quella strada la verità si avanzasse passo passo fino alla luce piena, fino alla cruda luce.

— Che ti davano a cena in Quadronno?

Cherubina fece una smorfietta.

— Un brodetto; qualche volta una fetta di carne misurata dallo Spirito Santo per non farci fare cattivi sogni in letto. Oggi invece è tutt'altro; pazienza se farò brutti sogni per colpa di questo fritto saporito. È Giorgio che fa la cucina?

Anna indovinò che le bisognava dire di sì.

— Sì, da quando abbiamo licenziato Matteo... però anche Caterina sa fare... qualche volta.

— Ah! anche Caterina... qualche volta!

Che pena le due rughe aperte nella fronte pura!

— Permetti mamma?

— Che vuoi fare?

— Chiamo Giorgio... per dirgli bravo!

Senza aspettare toccò tre volte il bottone elettrico penzolante dal lampadario.

Venne pronta Caterina.

— Ho chiamato il cuoco... ho sonato tre volte.

— Sì... ma... Giorgio è occupato... e credevo che fosse un errore.

Anna sonò ancora tre volte e nessuno venne.

— Lo chiamo io... — disse Caterina andandosene.

— No, non serve... è occupato.

Anna non lasciò durare il silenzio e disse guardando Caterina:

— Non soniamo più tre volte, dacchè abbiamo solo due servi: per Giorgio due colpi.

Caterina intese ed aggiunse:

— E per me uno. — Se ne andò subito.

— Abbiamo dimenticato il meglio nella fretta di lasciare il collegio — disse la povera madre.

— Che cosa?

— Scommetto che non hai preso nemmeno un libro di scuola?

— Lo chiami il meglio?

Veramente nella valigetta dove Cherubina aveva fatto entrare molte cartoline illustrate, molte immagini di sante avute in premio e altre cosine belle, non si era trovato posto se non per due libri: *I Promessi Sposi* regolamentari; *Paolo e Virginia* in odio dei regolamenti.

— Quel poco tempo che starò con voi dovevo perderlo a studiare le lezioni? Oh, mamma!

Non era questa l'idea dei genitori: essi pensavano invece che i pochi giorni dovessero allungarsi... perchè con un caso di vaiuolo in collegio essi non si sentirebbero il coraggio di arrischiarvi tanto presto la loro figliuola...

Davvero! O gioia!

... E che dovendo rimanere tanto tempo in ozio, i libri di scuola diventerebbero necessari.

Questo sì: ma che bella cosa i proverbi! Ve n'è uno che dice: « Tutto il male non viene per nuocere ». Anche il vaiuolo non vien per nuocere, sebbene il proverbio non dica così.

Il babbo tornò in quel punto. Era disinvolto; sotto il velo nero che copriva per solito la sua fronte oscurata di pensiero pareva allegro.

Quando ebbe accarezzato la faccetta tonda di Cherubina, disse:

— Indovinate chi è venuto a trovarmi all'Ospedale.

La fanciulla non si provò nemmeno: Anna sembrò riflettere un momentino perchè era distratta, ma pensava ad altro.

— È venuto il dottorino!

— Il dottorino! lo zio Marcello!

Anna disse tranquillamente:

— Lo sapevo. Poco fa me lo diceva Caterina; venne quando eravamo andati a pigliare nostra figlia in Quadronno; non sapeva morto il babbo e venne a cercare di lui: ha detto di tornare domani; se gli fosse possibile sarebbe corso all'Ospedale. È andato, o deve andare, a Torino per una eredità... che gli è toccata.

Appunto, appunto: Anna era quasi informata benissimo.

— Sì, deve andare a Torino; domani verrà a trovarci, lo faremo fermare a desinare; tocca a voi non lasciarlo scappare ... non torna tutti i giorni un africano. Sarà una festa melanconica... perchè risusciteranno a tavola tutti i nostri morti; fortunatamente è con noi Cherubina che ci sonerà la sua musica e ci darà il caffè come una volta. Non farai tu questo, bimba mia?

La bimba acconsentì.

— Che hai, Cherubina? a che pensi?

E la bimba agitò la foresta bionda per cacciarsi dal capo tutte le melanconie, e disse di non voler pensare a nulla fuor che a godersi la festa.

— Che festa?

— La mia casetta e l'amor vostro.

Afferrò la mano del babbo che le stava accanto in piedi, buttò un braccio sull'omero della mamma.

— E com'è lo zio Marcello? — interrogò. — Sarà diventato come di cioccolatto?... è ancora un bel giovane?

— Mariuola! o che a 13 anni (perchè due anni sono ne avevi appena 13), ti eri accorta che il dottorino era un bel giovane?...

E Cherubina di rimando:

— O che si ha da aspettare i quaranta per accorgersi d'un bel giovane? Sappiate che a tredici anni, e anche a dodici, io avevo visto tante cose.

— Tante cose!... le fai vedere anche a noi?

Cherubina non volle; ripetè che eran tante, che cascava di sonno, e col permesso di babbo e mamma se ne andrebbe a letto. Baciata in fronte da suo padre, si ritirò in camera e la mamma le venne dietro.

Appena fu solo, il dottore, accostandosi all'uscio, chiamò sommessamente Giorgio e gli ordinò di precederlo a casa.

A Caterina che passò in quel mentre:

— Dirai alla tua padrona che sarò qui domani di bonissima ora... Mi raccomando anche a te.

Mentre stava per uscire, Anna riapparve.

— Te ne andavi?... Puoi darmi pochi minuti del tuo tempo?

Massimo consultò l'orologio:

— Se ti fa piacere, mi fermo.

Depose il bastone e il cappello sopra la credenza. Anna si abbandonò sul divano accennando a suo marito di sedere; ma questi afferrata la spalliera d'una seggiola, rimase in piedi.

Anna senza più badargli guardò fisso nel vuoto e disse con voce spenta:

— Ho una paura orrenda.

— Che paura?

— Ho paura che Cherubina stia per penetrare ogni cosa.

— Come lo sai? Perchè temi?

— Indovino... essa è giunta appena e già m'appare turbata; la mia cameriera, il tuo servo non ci hanno traditi... ma il nostro inganno ha parlato... I suoi sguardi, certe sue parole mi fanno temere... Ha già interrogato abilmente Caterina; le interrogazioni sue mi furono ripetute e mi par certo che essa comincia a vedere la nostra commedia inutile... Se ti sta a cuore che nostra figlia rispetti i suoi genitori, che li rispetti entrambi senza erigersi a giudice della loro condotta, provvedi; forse ancora è tempo.

Pesò il silenzio su quelle due creature disgraziate. Lo ruppe Anna:

— Io sono disposta a tutto.

— Grazie! — fu la risposta lievemente ironica. — Deciderò il da fare quando abbia visto il pericolo.

Anna si ribellò senza dispetto.

— Ci siamo resi indipendenti l'uno dall'altra. Quando dovremo mutare le decisioni prese, lo faremo di comune accordo.

Il dottore non sapeva credere ai propri sensi: era Anna, la battuta, la vinta, che così gli parlava?

Essa proseguì:

— Forse siamo colpevoli entrambi di non esserci intesi bene; forse di non esserci intesi bene nessuno di noi ha colpa.

— Che linguaggio mi parli?

— Non faccio nessun rimprovero; tu pure non me ne fare; è il meglio che ci rimanga, rispettarci a vicenda. Ogni parola tua sarebbe un'offesa; io non risponderei.

— È comodo!

— È necessario. Tutto quel che ti dissi ti sembrò sempre menzogna. Non potendo darti la prova della mia innocenza, accettai l'odiosa bugia che mi proponesti: l'accettai per mio padre. Morto lui, me ne offristi un'altra per nostra figlia, e questa pure accettai. Io non mi rimprovero nulla perchè la verità mi sostiene; a te nulla rimprovero perchè più forte di te è il sospetto.

— Il sospetto!

Massimo volle dire di più, ma rivide col pensiero il pacco di letterine conservate nello scaffale della scrivania; pensò l'estrema pietà che certo le serbava alla memoria cara. E tacque.

Anna, che non era penetrata in quella mente turbata, aggiunse:

— Amo mia figlia; per essa continuerò a qualunque costo la commedia dell'amor nostro; se vuoi continuarla tu pure è necessario che abiti la nostra casa... non la camera nuziale... solo la camera del babbo morto... basterà. Ora sai tutto il mio pensiero... ti lascio libero... puoi andartene.

Massimo ripigliò in silenzio il bastone e il cappello.

— Altro non vuoi da me?

— No.

Dopo breve silenzio Massimo ripetè:

— Non mi domandi altro?

— No.

— Addio, Anna.

— Buona notte.

Rimasta un'altra volta sola la sconsolata ascoltò il suono dei passi che si allontanavano finchè li potè udire; poi ascoltò ancora che giungesse al suo orecchio lo sbattere della porta d'ingresso; ma invano, chè suo marito era stato cauto per non svegliare il sospetto di Cherubina.

Si sentiva stanca stanca stanca. Un dolce desiderio di morte gli si affacciava all'anima paurosa.

Caterina le venne a dire sommessamente:

— Ha bisogno di me?

— No, vattene a letto; vi andrò anch'io fra poco...

— E vuol rimaner tutta sola?

Anna sorrise.

— Non sono sola: ho i miei pensieri, ho di là Cherubina. Aspetto che mia figlia dorma per contemplare il suo sonno innocente. Va, va, Caterina, spegnerò il lume da me.

La cameriera se n'andò in silenzio, e Anna chiuse gli occhi per guardare meglio sè stessa.

Non pensava a nulla, nemmeno a lui che un giorno le era sembrato d'amare, e che tornato dall'Africa non le ridava un palpito dell'amore antico. Solo era stanca stanca stanca.

Dopo un lungo silenzio Anna aprì gli occhi e volle andare in punta di piedi in camera di sua figlia; e appunto Cherubina le apparve nel vano dell'uscio; avea indosso l'accappatoio bianco, un sorriso mesto sul labbro rosato, e sul visino bello la molestia d'un pensiero.

— Oh bimba cara, non sei a letto? che hai fatto finora?

— Ho pregato.

Anna stringeva al seno la propria creatura, che con dolcissima voce parlava così:

— M'era parso di sentire i passi del babbo che andasse via... Egli è in casa, vero? dorme?

— Egli lavora tanto... spesso lo chiamano...

Cherubina proseguì:

— Quei passi sonavano sul selciato come i suoi... e io lo so come sonano i passi del babbo sulla via deserta... Molte volte, quando gli ammalati lo chiamavano ed egli accorreva, io ero desta nel mio letto... ma oggi non è venuto nessuno a chiamarlo... no?... è di là in camera?... e tu sei rimasta qui ad aspettare... che cosa?...

La povera madre affermò di essere rimasta perchè voleva vedere sua figlia addormentata nel suo letto di fanciulla. E che gioia poter dire una cosa tanto vera!

Cherubina non fu contenta.

— Facciamo un' improvvisata al babbo... andiamo insieme... ci pigliamo per mano... così; vuoi?... non vuoi?... che male c'è?

— No... no...

— Se dorme, non si sveglierà nemmeno; se si desta, credi forse che non sarà contento?

— No... no...

— Vado io sola — disse Cherubina, e fece atto di dirigersi all'uscio.

Allora Anna ordinò:

— Non voglio! — Ma la parola severa si sciolse in lagrime.

E Cherubina tornò a lei, la baciò nel volto lagrimoso, s'inginocchiò ai suoi piedi.

— Perdonami, mamma cara, se ti ho fatto piangere... E perchè piangi?... Ah lo so bene io perchè piangi!...

XIV.

Uno spiraglio nel gran buio.

Il giorno dopo doveva essere battaglia campale.

Marcello avea promesso una visita, e il dottor Massimo si era lasciato sfuggire di bocca il proposito d'invitarlo a colazione e a pranzo. Egli, tornando a casa sua chissà da dove, volle dire a Caterina che quando venisse il dottorino lo facessero fermare. Ma Cherubina era desta, la mamma non avendo chiuso occhio tutta notte, ora riposava... tanto meglio così.

— Lo sapevi che la mamma ha passato la notte agitata?

Altro che! il dottor Massimo sapeva sempre tutto.

— Quella poveretta dorme sempre poco di notte; piglia sonno al mattino.

— Quella poveretta!... — mormorò Cherubina. Tacque il resto del proprio pensiero perchè le parve audacia non mai vista fare al babbo severo una rampogna piena di lagrime.

— Tu invece dormi un sonno solo... però oggi non mi pare; hai pure l'occhio stanco.

— Oh! io dormo sempre così; la mattina mi sveglio presto per abitudine di collegiale; se non mi levassi subito come per forza d'inerzia, starei in letto tutta la mattina. E te ne vai senza vedere la mamma?

— Dorme... lasciamola dormire...

Egli andò via subito; Cherubina tornò melanconicamente al capezzale della mamma che dormiva proprio e sorrideva nel sonno.

Invano nella mattinata aspettarono insieme il dottorino, che invece era andato all'Ospedale a empir Massimo di stupore.

Prima fece con lui la visita degli ammalati; ricordò che dove oggi agonizzava un vecchio colpito da paralisi era ieri un morticino ucciso dalla scrofola (quell'ieri aveva due anni buoni); nessuno degli antichi clienti occupava lo stesso letto; molti erano tornati a casa convalescenti, molti erano tornati a Dio sani; ma gli infermieri lo avevano riconosciuto subito, perchè anche sotto la foresta di barba bionda che gli copriva la faccia, Marcello era rimasto sempre il dottorino.

Finita la visita, i dottori avevano un po' di requie, e per solito la godevano visitando a casa altri ammalati.

— Vieni meco — propose Massimo. — Anna e Cherubina ti aspettano.

— Andiamo invece a spasso — disse Marcello. — Ti devo fare una confidenza e chiederti consiglio.

Si avviarono.

E subito Marcello confidò d'aver avviato per vie nuove i propri studî di scienza medica; si era dato alle malattie mentali. — Oh! come, anche in Africa vi sono pazzi? — Eh, sì! pazzi ve n'ha un po' dappertutto. — Solo che in Asmara e in Eritrea tutta non vi è un manicomio; per i disgraziati offesi nella psiche il dottorino avea dovuto preparare una sala apposita dove con mezzi primitivi s'era ingegnato di ridar loro il senno, se non il senno la pace, fin che l'iperemia, o l' iperestesia, o l'atonia del cervello gli rimandasse al creatore.

Era questa la confidenza?

Non tutta.

Il dottorino, dai nuovi studi delle funzioni mentali, comprese quelle che il volgo attribuisce al cuore, era stato preso da un vivo desiderio di diventare psichiatra di professione, e il suo desiderio era di trovarsi a capo d'un manicomio. Si era proposto di chiedere consiglio al professor Guido; ma l'aveva trovato morto; e la tomba era rimasta muta alle sue lagrime.

— Sei andato a trovarlo?

— Sì, il custode mi fece leggere nel suo libro; quanti morti dopo di lui! quante tombe accanto alla sua!

— Vi andasti ieri?

— Ieri arrivai troppo tardi; vi tornai stamane di buon'ora.

Dunque?

Dunque il consiglio che doveva dargli il morto glielo darebbe il dottor Massimo.

E vi era altro.

Se dovesse tornarsene in Asmara, Marcello vorrebbe tornarvi sposato a una buona ragazza... o almeno fidanzato... E se in Africa non dovesse tornare perchè i pazzi europei avessero bisogno di lui, tanto tanto egli non si sentiva di passare la vita senza una compagna che gli desse un po' d'amore e molti figliuoli.

Diceva questo ridendo; tornato serio, corresse il proprio pensiero con un altro più pratico, diceva lui: « pochi figlioli e molto amore... ».

Che consigliava Marcello?

Ah! egli era fatto mutolo da quest'idea tanto naturale e semplice; ancora non trovava consiglio, non trovava nemmeno parole.

Marcello, senza incespicare nelle frasi, seguendo sempre una via filata come se l'avesse aperta da tempo immemorabile il destino o la Provvidenza, proseguì così:

— Un giorno, prima che me ne andassi in Africa, Anna *tua* mi disse: « Va, e torna; avrei tanto caro che io potessi fare qualche cosa per te, e che aiutando la tua felicità tu mi ridonassi un po' di pace... ».

— Così ti parlò Anna?...

— Sì, Anna *tua* mi parlò così. « Verrà un giorno che tu avrai bisogno d'una compagna buona; se a quel tempo mia figlia ti piacesse, tu piacessi a lei, quanto mi sarebbe bene saperti lo sposo suo! »

— Così ti parlò Anna?

— Così, proprio così. — Cherubina aveva allora tredici anni; di poi nelle lettere del professor Guido egli avea potuto sperare che la felicità fosse rientrata in quella casa dove un po' di amore pazzo aveva fatto tanto male; e solo ieri rientrandovi, trovando che la speranza era stata fallace, che la morte dell'uomo buono avea segnato l'ultima catastrofe - il distacco per sempre - si era ricordato del voto strano della poveretta alla quale un tempo l'aveva legato un grande amore.

Eran giunti al bastione di Porta Venezia; là gl'ippocastani frondosi davano una mite ombra al viale bigio; un venticello di maggio mormorava sommesse parole di pietà.

Marcello proseguì:

— Com'è Cherubina? Era tanto bellina allora... Ohimè! si sarà fatta più bella... Essa ha quindici anni appena, io sono invecchiato; e se le dico di essere la sposa mia, forse la sua risata andrà fino al cielo! Consigliami tu che sei suo padre.

Si sciolsero tutti i ritegni che legavano l'anima fiera di Massimo; eran ritegni tenaci di superbia, di amor proprio offeso, di violata giustizia; ma uno rimase più resistente degli altri. Non si crederebbe: era l'amore.

Strinse commosso per la via deserta una mano del suo parente (forse caro ora più dell'amico suo migliore); volle mormorar « grazie » e stette zitto.

— Tu comprendi che non ti farei questa domanda... se... Mi farebbe orrore!

Ah! sì, che un uomo possa sposarsi alla figlia della propria druda, a chi non farebbe orrore?

Ma non diceva parola perchè, anche acquistando quasi la certezza che Anna non aveva peccato contro il matrimonio, rimaneva intorno a Massimo il cattivo buio.

La sua compagna aveva amato un altro uomo prima di essere legata a lui; dopo la fede data aveva continuato ad amarlo; quando quell'amore ingiusto si era svelato recando la sua pena, ancora continuava ad essere ingiusta amando.

Non così Massimo; egli sempre aveva amato a un istesso modo; sposandosi ad Anna, così bene l'aveva fatta sua da poter credere che di due corpi e di due anime, i due poveretti avessero fatto un corpo solo e un'anima sola. Perciò egli non era stato diverso con lei da quel che fosse con se stesso; fiero sì, brutale forse, non adu-

latore. Aveva egli detto mai a se stesso: « Tu sei bello, buono, generoso »? Così non lo disse mai a lei.

Sapeva d'essere *bello* perchè *essa* era bella; d'essere buono e generoso perchè amava e lavorava.

Marcello, penetrato per la nuova via che apriva al suo intelletto la psiche medica, trovò questa idea ingenua:

— La donna, oltre il bisogno di essere amata, ha quello di sentirselo dire; se un marito non dice il proprio amore, è quasi come se non amasse; allora il marito ha torto...

— Tu glielo dicevi!... — mormorò Massimo a bassa voce, come parlando a se stesso.

— Glielo dicevo, e fu il mio torto.

Altri aliti passarono fra le fronde degli ippocastani mormorando parole pietose nel gran silenzio delle anime turbate.

Poi Massimo domandò:

— Anna non sa nulla dell'idea che mi manifesti?

— Io non l'ho vista ancora; tu puoi dire a lei le sue parole; se le ricorderà,

— Cherubina ha solo quindici anni!...

— Io ne ho trentadue — soggiunse Marcello. — Sono vecchio; ma ho imparato ad aspettare, se essa mi vuole, aspetterò.

— Torniamo a casa; Anna e Cherubina ci attendono a colazione.

Per la via del ritorno il dottor Massimo avviò il discorso sull'Africa orrenda. A casa e a tavola, per tutta l'ora della colazione, piovvero domande gravi ed ingenue al dottorino africano sulle sorti dell'Eritrea, sulle sue miniere di oro, sulle sue dogane; e Cherubina, più indiscreta, s' informò di re Menelicco e della regina Taitù.

Alle frutta Anna, tranquillamente, senza guardare suo marito, pregò il cugino Marcello di darle una mezz'ora di tempo prezioso.

Massimo rispose per lui.

— Marcello non deve aver nulla da fare tutto il giorno; mentre io andrò all'Ospedale, si fermerà qui; desinerà con noi, farà tardi con noi.

Invece il dottorino non solo era costretto da precedenti impegni a rifiutare il desinare, ma ad andarsene fra poco. Tornerebbe domani alle undici!

L'ora era buona?

L'ora era bonissima.

XV.

Le nubi si squarciano.

Appena il dottorino se ne fu andato per gli impegni suoi, Massimo interrogò il proprio cronometro che gli consentiva una mezz'oretta buona; allora disse a Caterina di sparecchiare più tardi, e chiamò a bassa voce la sua figliola per non disturbare Anna che sembrava disposta a lasciarsi pigliare dal sonno sul canapè.

Cherubina sparecchiava anche lei, e si fermò di botto:

— Che vuoi, babbo? — chiese sottovoce dopo aver dato un'occhiata alla pallida mammina.

— Siedi qui, sulle mie ginocchia, come facevi una volta; te lo ricordi? quando eri piccina...

— E tu mi facevi trottare lungamente... Si andò così a Parigi, a Vienna, a Pietroburgo... Bei tempi quelli!... sono passati da un pezzo!

— Oh, da un pezzo poi, no!

Nel divano dove Anna sembrava dormire si svegliava una speranza.

Massimo con voce commossa e buona continuava a dire:

— L'hai guardato bene il dottor Marcello? ti piace?

— Per che farne?

— Nulla; domando solo come lo trovi.

— Così così.

— Non è il tuo ideale?

— Non ho ideali.

— Se ne avessi uno, come sarebbe?

— Lo saprei se lo avessi.

Al babbo, battuto alla prima scaramuccia, altro non rimaneva che mettere un bacio sulla boccuzza gentile. Così fece. Anna ora avea spalancato gli occhioni smarriti che mandavano bagliori indistinti come di desiderio, di pietà, di gratitudine.

Ma il babbo non si die' vinto.

— Il dottorino forse se ne tornerà in Africa... non vorrebbe rimanervi solo.

— Ah!

— Vuol tornarci ammogliato.

— Era tempo...

— O almeno fidanzato.

— Per guadagnar tempo?

Cherubina rise facendo notare che quando uno è già *vecchio*, se proprio vuol pigliar moglie non dovrebbe almeno pensarci un

altro poco... ma subito andare in cerca della sua compagna e sposarsela.

Il dottor Massimo ribattè non sempre potersi fare così, e che in una cosa tanto grave come quella di vincolare due esistenze la fretta è il peggio consiglio; poi chiese:

— Quanti anni credi che abbia tuo zio Marcello?

Cherubina tirò a indovinare.

— Trentuno?

— E un uomo a trentun anno ti sembra vecchio?

Cherubina non volle contrastare l'opinione dell'esperienza, ma solo disse che a quell'età il dottorino doveva già avere moglie e figliuoli.

— Marcello ha trentadue anni... Non mi domandi a chi si vuol fidanzare?

— A una ragazza, immagino.

— Non immagini altro?

— A una ragazzona nè bella nè brutta... piuttosto brutta che bella, che sia lì lì per saltare il fosso dei venti anni, dopo i quali, se è vero, comincia l'età del purgatorio per le ragazze da marito. Così dicono le mie compagne... io non lo so.

— Le tue compagne sanno questo?

— Le grandi sanno tutto.

Prima di avventare la gran parola, il babbo baldanzoso come non fu mai guardò di sfuggita la povera compagna sua. Essa aveva chiuso gli occhi... ansava...

— Il dottorino vuole fidanzarsi a una ragazza bellina assai, ma troppo acerba per lui: è quasi una bambina perchè ha meno della metà degli anni di lui.

— Oh Dio, e che farà la disgraziata?

— Prima crescerà; quando saranno passati due anni avrà proprio la metà degli anni dello sposo... e lo raggiungerà.

— Negli anni?

— Negli anni no...

— Allora in Africa.

— Forse...

— A mettere al mondo degli africanini di cioccolata. A me non piacerebbe andare in Africa, avere un marito che avesse il doppio degli anni miei.

— Ora sbagli — corresse il babbo — perchè il marito non può avere tutta la vita il doppio dell'età della sposa; gli anni passano per marito e moglie, e un uomo di trentaquattro anni sposa una diciassettenne una volta sola. Quand' egli avrà raggiunto la settantina...

— Bella età!

— Magnifica... sua moglie ne avrà... fa il conto.

— Cinquantatre.

— Bella età! — assicurò lui. — A cinquantatre anni una ragazza di giudizio può senza scrupolo essere sposata a un uomo di settant'anni.

— Sì, se è rimasta ragazza!

Perchè anche qui Cherubina non era d'accordo; secondo lei una zitellona di giudizio arrivata a cinquantatre anni meglio è che non si sposi più ad anima viva... se ne vada a messa tutte le mattina, a vespro e a predica la sera.

Così messo in sacco un'altra volta, il dottor Massimo consultò il suo cronometro; l'ora se ne andava come avesse l'ale: egli ribaciò la bimba portentosa non sapendo nemmeno lui se fosse sulla buona via di accomodare il negozio del dottorino e il suo proprio.

Volle combattere pochi minuti ancora.

— Dimmi la verità: ti sembro proprio troppo vecchio per tua madre?... No?... manco male: eppure ho dieci anni più di lei.. E non siamo stati noi felici ugualmente?

Cherubina, forte delle carezze ricevute, crollò il capo prima di appoggiarlo al petto paterno, e con un filo di voce mormorò:

— Sì, siete stati felici tanto tanto... ma oggi, non più.

— Bambina cara, che dici?

— La verità dico: siete buoni entrambi, degni di volervi bene... e ve ne siete anche voluti molto prima di mettermi al mondo, e dopo... ma ora...

— Ma ora?...

Con una vocetta di pianto senza lagrime, come se parlasse amorevole ad un fanciullo viziato, a quel fanciullo cattivo che è talvolta il nostro destino, Cherubina continuò a mormorare:

— Lasciami dire tutto, babbo mio; mi fa tanto bene dirti tutto... mi sgriderai poi, e io starò zitta; sì, babbo, io ho visto ogni cosa... Fin dal primo giorno che tornai a casa dal collegio ogni cosa m'apparve mutata. Per esempio, sotto il tuo capezzale non vi era più l'orribile berretta turca, la trovai sotto il cuscino del mio letto... avevi mutato camera... E un triste giorno quella berretta non la trovai sotto nessun cuscino perchè avevi mutato casa... Dove dormi tu, povero babbo? è bella la tua nuova casa? o non hai più casa?...

— Cherubina! Cherubina! — disse Anna desta a un tratto dal suo sonno. — Che dici a tuo padre?

La fanciulla corse a lei: il dottor Massimo guardò il cronometro: l'ora era trascorsa, egli si affrettò turbato all'Ospedale.

Quando fu di ritorno, trovò Cherubina non solo rassegnata al

matrimonio, ma anche lieta di entrare nella parte di futura sposa, quasi di donnina incipiente...

Però avea messo tre patti per dare il consenso a quelle nozze straordinarie. Il primo era che babbo e mamma facessero subito subito la pace - essa diceva così: fare la pace -; secondo: che essa non tornerebbe più in collegio; terzo: che la sarta le allungasse le vesti da farle almeno arrivare a due dita dal tallone.

Pareva strano al dottore che la sua figliuola avesse acconsentito a sposarsi a un uomo tanto più maturo di lei...

— Se fosse così strano, io non t'avrei sposato — corresse Anna — o tu non mi dovevi sposare. Quanti dolori si sarebbero risparmiati a te, a me, a Cherubina...

A Cherubina?... A Cherubina almeno no, perchè se non si sposavano babbo e mamma, essa non nasceva di sicuro.

Appunto. Non nascere è il modo più certo di ignorare il dolore.

— Dov'è Cherubina? — domandò Massimo.

— In camera sua: veste la bambola con lo strascico.

Il dottore andava su e giù: toccava qua e là qualche cosa; gli venne sottomano un pezzo di musica, e fece l'osservazione che da gran tempo non aveva sentito sonare Anna.

— Una volta avevi un bel tocco.

Anna non rispose: ora ogni lode la lasciava indifferente.

— Con che parole hai persuaso tua figlia?... Questo matrimonio non la contentava...

Anna pensò prima di rispondere.

— Le ho detto che se io non conoscessi bene Marcello, se non lo sapessi degno di essere amato... se io stessa non gli avessi voluto un po' di bene, anzi se non gliene avessi voluto molto, non sarei stata tanto sicura dicendo a mia figlia: amalo e sposalo.

Ah! così avea detto? — Così proprio. — Cherubina avea chiesto altro? — Null'altro. — E avea voluto fare i tre patti. — Sì; due condizioni erano facili e si potevano accettare, così pareva ad Anna: allungare le vesti era affar della sarta; non rimandar in collegio Cherubina ora che la piccina sapeva quasi tutto perchè l'inganno si era svelato da sè, si potea pure concedere. Rimaneva l'ultima condizione; questa sola era difficile.

— Fare la pace... e ti par tanto difficile?

— Sì, tanto.

Massimo cominciò gravemente a dire:

— Oggi sembra scomparsa la nube che ha oscurata la nostra felicità.

Ahi! la nube potea sparire; non così lo squallore che avea lasciato sulla loro felicità!

Credeva Anna che non potessero più tornare i bei giorni di prima?

Sì, essa lo credeva veramente; i bei giorni di prima non tornerebbero mai più.

E Anna disse:

— Quando una donna si è dibattuta sotto l'ingiuria, quando un sospetto feroce la umiliò lungamente, ed essa non potè reagire mai perchè ogni apparenza le stava contro, allora quella donna...

S'interruppe per dire che eran ciancie vane le sue: e Massimo finì la frase:

— Allora quella donna non ama più.

— Forse ama ancora perchè odia.

Or l' odio è un grave fardello che una donna delicata porta male: un giorno, aiutata dalla pietà del cielo e dalla pietà del tempo, essa se ne sbarazza, e non odia più.

— Perchè non ama...

— Perchè non sa più... se ne è dimenticata.

Queste ed altre, tutte ciance inutili.

Babbo e mamma ora si dovevano affrettare a far la cosa difficile. Difficile solo se si dovesse far davvero, chè a fingere erano fatti abilissimi entrambi. Non era stato forse Massimo a proporre la finzione dell'amor coniugale finchè il babbo buon'anima fosse testimonio della loro vita? Oggi Anna consigliava di continuare quella commedia fin che Cherubina fosse fatta sposa a Marcello.

— Ci tieni molto di sposarla a Marcello?

— Sì, molto. Cherubina almeno non sarà toccata dal mostro... sua madre.

— Grazie — disse gravemente Massimo.

— Di che?... Oh, non per te... l'uomo è sempre la creatura forte; in lui il sospetto (il mostro) può arrivare fino all'incredibile, fino all'orrendo...

— Taci — pregò Massimo — per carità, taci!

Entrambi stettero zitti. Poi Anna mormorò:

— Cherubina ritorna; pigliami la mano, sorridimi.

— Anna, mia buona Anna — disse il dottore — non hai altro a dirmi?

— No, Massimo; ti ho detto tutto.

Cherubina entrava allora; udì le parole buone, vide l'atto affettuoso e battè le mani per contentezza.

Massimo le chiese:

— Cherubina, che hai?

— Non ho nulla... sono tanto felice!

Non volle dir altro, e via di corsa per non guastare. Così pensava; invece appena essa fu scomparsa mutò la scena.

Anna, liberata la mano che Massimo avea preso, senza più badare a lui si rovesciò sopra il canapè chiudendo gli occhi come se la finzione durata pochi minuti l'avesse oppressa.

Stettero un altro poco in silenzio. Massimo aggirandosi per la sala una volta giunse fino alla porta d'uscita e fu tentato d'andarsene, ma guardò l'orologio e rimase.

E da lontano, con la solita voce fredda e misurata disse:

— Dormi?

— No.

— Di là, nella scrivania... avevi un pacco di lettere legate in croce con un nastro azzurro...

Anna rispose senza volgere il capo.

— Vi è ancora.

— Perchè non l'hai distrutto? Ti sta a cuore?

— Sì; quando io l'avessi distrutto si avrebbe ragione di credere che quelle carte nascondessero l'infamia... Sono rimaste là, aperte agli occhi di tutti... chi poteva vederle e intenderle non volle mai...

— Hai serbato per me solo quelle lettere?

— No; le ho serbate per me; sono state esse la mia condanna, rimasero per la mia difesa... Ora non mi servono più; pigliale, leggile, fanne quel che vuoi... sono indifferente...

Massimo fu vinto dalle parole fredde. Si accostò egli a sua moglie che non lo guardava, ma mancò l'audacia a un proposito baldanzoso. Poi quasi sbadatamente le venne ancora di fronte, e con parola sommessa e buona come da gran tempo non gliene era più uscita una dal labbro, mormorò da lontano:

— Vuoi che ci amiamo ancora?

La poveretta tolta al neghittoso suo pensiero si guardò intorno immaginando che sua figlia fosse rientrata e che già le toccasse rifare la commedia.

Senza mutare positura nè l'accento d'intimità pietosa, Massimo insistè:

— Non c'è nessuno... siamo proprio soli... vuoi che ci amiamo ancora?

— No!... — esclamò la ribelle.

Ma le venne meno ogni forza e ruppe in lagrime dirotte.

XV.

Il sole! Il sole!

Quando il giorno dopo, prima delle undici, arrivò Marcello in casa del dottore, vi rideva il sole e ogni altra cosa.

Caterina in anticamera splendeva come un faro, Giorgio affac-

ciato alla porta di cucina avea sul viso tutta la luce calda dei suoi fornelli. Di là canticchiavano il fritto e Cherubina.

Il dottorino non ebbe deposto il cappello sull'attaccapanni, e Massimo gli venne incontro con faccia rasserenata.

— Dunque? — interrogò il candidato.

— Cherubina ti piglia, ma vuol fare i suoi patti anche con te.

— Non si spaventa della mia vecchiaia?

— Le ragazze sono piene di coraggio; prese a tempo giusto si sposano anche a Matusalemme... Va in sala, ti mando Cherubina e v'intenderete.

Marcello rimase in penitenza solo coi propri pensieri un buon paio di minuti (un paio cattivo, dicea lui): poi si affacciò un visetto tondo a guardare in sala e subito entrò con grazia solenne lei stessa - Cherubina.

Pose le due mani in quelle dello zio Marcello, e gravemente, così gravemente che sembrava cosa inverisimile, disse senza preamboli:

— Un proverbio dice che bisogna mangiare la minestra fin che è calda; la nostra invece avrà tutto il tempo di raffreddare, perchè già tu non mi vuoi sposare subito subito, e anche la legge non vuole, mi sono informata: dunque facciamo così: tu te ne torni in Africa, io rimango con babbo e mamma; quando la signora legge sarà di buon umore noi ci mangeremo la minestra fredda, se ancora ne avremo voglia... Sei contento così?

Contentone! Solo che in ogni sorta di minestre il troppo freddo guasta, e la distanza è un gran freddo: è il gelo. Per dar un po' di ragione al proverbio Marcello non se ne tornerebbe in Africa, bensì accetterebbe un posto di medico in un manicomio di Milano.

— Sei contenta così?

— Contentona! Ma facciamo le cose serie; ci vorremo bene col tempo... non dir di no... Ci fidanzeremo quando ci vorremo bene... sei buono di far così? Fallo, Marcello, fallo, e io mi proverò a volerti bene fin d'ora... Però bada, la mamma e il babbo non devono saper nulla, me lo prometti?

— Te lo prometto.

. . . . . .

(*Fine*).

SALVATORE FARINA.

ANARCHIA E DIFESA SOCIALE

I.

Se gli anarchici della propaganda col fatto sono un fenomeno di degenerazione tutt'affatto moderno, la dottrina anarchica risale nelle sue prime origini ad antichi tempi, e non è male ricercarla nei suoi documenti, per conoscere come di deduzione in deduzione, dal principio « scientifico » alla soppressione del Governo, essa abbia condotto i più pervertiti al metodo « quasi scientifico » dell'assassinio, adottato e sostenuto da tutta una schiera di uomini per tradurla in realtà.

L'anarchia è stata riscontrata nel motto di Lao-Tseu, filosofo cinese nato nel 728 avanti Cristo, applicato al Governo: *non agire.* « Per governare un gran Regno si deve agire, si deve procedere come colui che fa cuocere un piccolo pesce », e quindi non togliergli nulla, e quasi non toccarlo per paura di sciuparlo.

Una forma di comunismo si trova a Sparta, nella Giudea, in Platone, nelle comunità ascetiche primitive cristiane - Ebionisti, Essariani, poi nei Millenari - più tardi nei fratelli Moravi.

La dottrina dell'anabattismo e le applicazioni che ne vennero fatte hanno la maggiore analogia con l'anarchia. Il pastore Thomas Münzer predicava: « Siamo tutti fratelli. Adamo è il nostro padre comune; da che deriva dunque questa differenza di rango e di beni che la tirannia ha introdotto nel mondo tra noi ed i grandi?... Non abbiamo dunque diritto all'uguaglianza dei beni che di natura loro sono fatti per essere divisi senza distinzione fra tutti gli uomini? La terra è un retaggio comune, del quale noi dovremmo avere una parte rubata. Quando mai abbiamo noi ceduto la parte nostra dell'eredità paterna? » (Strobel, *Leben, Schriften, und Lehren von Thomas Münzer.* — Catron, *Hist. des Anabaptistes*).

Qui c'è il seme della dottrina anarchica, il seme di tutte quelle dottrine esageratamente individualistiche che partendo da un principio falso conducono necessariamente a conseguenze false. Una parte della sostanza pubblica è stata rubata. È il punto di partenza di tutti i socialisti, basato sulla teoria del *plus valore* del lavoro,

sfruttato dal capitale, teoria che disconosce completamente ed a torto il lavoro intellettuale, il lavoro anche materiale di direzione. Questi teorici sopprimono l'eredità pei proprietari, ma vogliono pei proletari, solo perchè casualmente oggi son vivi, l'eredità del lavoro di migliaia di generazioni.

Gli anabattisti professavano un grande disprezzo pei libri e la scienza profana, predicavano l'abbandono delle professioni intellettuali per darsi tutti ai lavori manuali. E anche questo sentimento si trova in fondo a tutte le teorie comuniste; solo il lavoro manuale, nel fondo del loro pensiero, conta, o almeno il lavoro manuale è eguale se non superiore all'intellettuale.

Altri utopisti con varie tendenze raccolgono nei loro libri qualche sogno di anarchia; Tommaso Moro nell'*Utopia*, Campanella nella *Città del Sole*, perfino Fénelon nel *Télèmaque* si abbandonano a eccentricità d'immaginazione di tal genere.

Milton nel *Trattato sull'educazione* voleva l'educazione universale ed egualitaria. Hobbes scriveva: « Ogni Governo è in se stesso un male; non sussiste che per la guerra ed inspirando costantemente l'angoscia e lo spavento ».

Il vero anarchismo moderno però - imperocchè tutti i precedenti sono pensatori eccentrici isolati - comincia con taluni enciclopedisti, con Mably, il quale nella *Législation et principes des lois* considerava la comunione dei beni come il solo ordine conforme al vero scopo della società che è la felicità durabile di tutti i suoi membri. Tutti i mali che affliggono la società umana essendo l'effetto dell'avarizia e dell'ambizione, la politica si riduce all'arte di comprimere efficacemente queste passioni; l'avarizia non può essere distrutta che dalla comunione dei beni; questa sopprime la proprietà individuale, diminuendo nello stesso tempo le attrattive del potere, è un riparo dell'ambizione che deve essere altresì contenuta dai costumi e dalle istituzioni; - con Morelly, che nelle *Iles flottantes* e nel *Code de la nature* sostiene che l'uomo è naturalmente buono e solo le istituzioni sociali lo corrompono, ed enuncia in questo modo il problema sociale: trovare una situazione nella quale sia quasi impossibile che l'uomo sia depravato o cattivo o almeno... *minima de malis*; - col *Systhème* di Dom. Dechamps, con l'*An 2440* di Mercier e *Le catèchisme du genre humain* di Boissel.

Jean-Jacques Rousseau nel *Contrat social* espone che non potendo il mondo tornare selvaggio, ognuno almeno alieni se stesso e tutti i suoi diritti a beneficio della collettività, ossia metta in comune la sua persona e tutte le sue facoltà sotto la direzione suprema della volontà generale, tutti questi beni formando il patrimonio dello Stato.

Condorcet voleva l'uguaglianza delle nazioni nell'umanità, la uguaglianza dell'individuo nelle nazioni, il perfezionamento indefinito dell'uomo, della sua materia e delle sue facoltà.

Brissot afferma che lo stato selvaggio è il solo legittimo, il solo conforme alla natura umana, ed usciva nella celebre affermazione poi svolta da Proudhon: la proprietà è un furto.

Dopo cosiffatto vagabondaggio intellettuale di questi dilettanti di logomachie metafisiche del secolo decimottavo, vengono i dottrinari dell'anarchia patetica del secolo decimonono.

Lo schema sociale dell'inglese William Godwin nell'*Esame della giustizia politica* era basato sull'idea che i mali della società hanno origine dai vizi delle istituzioni umane. La ricchezza sociale - è l'affermazione anche attuale di tutti i malcontenti sociali - esiste in quantità più che sufficiente per soddisfare ai bisogni di tutti, ma essa è male distribuita; chi possiede troppo, chi poco o niente. Fate che questa ricchezza e il lavoro che deve produrla siano egualmente divisi, ed ogni individuo otterrà con mediocre fatica quanto gli basta per una vita semplice; saravvi allora per tutti molto tempo libero che ognuno impiegherà al proprio miglioramento intellettuale e morale, la ragione sola guiderà le azioni umane, non saranno più necessari i Governi e varie sorta di coercizioni, e grado a grado coll'influenza persuasiva pacifica della verità, la perfezione e la felicità regneranno sulla terra. Qui siamo ancora nel campo del romanticismo, ma già le prime linee del programma anarchico compaiono disegnate, tosto però scomposte dalla confutazione di Malthus, il quale nel suo rigido positivismo oppose che in uno stato di universale benessere fisico, la tendenza all'aumento della popolazione, che nella vita reale è frenata dalla difficoltà di procurarsi la sussistenza, opererebbe senza limiti. La penuria seguirebbe tosto all'aumento della popolazione, il tempo libero degli attivi negozi cesserebbe, l'antica lotta per la vita comincerebbe nuovamente, e l'ineguaglianza riprenderebbe il suo impero. Malthus riteneva che se il sistema di Godwin si fosse potuto applicare in pratica, il suo principio di popolazione avrebbe ripreso forza e l'avrebbe fatto crollare inevitabilmente, ed anche Robert Wallace, nei *Vari aspetti dell'umanità, natura e provvidenza*, credette che la comunanza dei beni incontra l'obbiezione fatale dirimente della nuova popolazione che ne seguirebbe.

A. Bellarigue, scrittore del 1849-50, vuole i Comuni liberi da ogni supremazia dello Stato, ordinati in guisa da lasciare al cittadino tutta la maggiore libertà, al disopra dei Comuni una cancelleria nazionale incaricata di rappresentare il paese di fronte ai Governi esteri.

Arturo Ranc, studiando l'anarchia nel 1870 nell'*Encyclopèdie*

générale, scriveva: « Essa è l'eliminazione dell'autorità sotto i tre aspetti: politico, sociale e religioso, lo scioglimento del Governo nell'organismo naturale, il contratto sostituentesi alla sovranità, l'arbitrato al potere giudiziario, è il lavoro non più organizzato da una forza straniera ma che si organizza da se stesso, è il culto che scompare come funzione sociale e diviene adeguato alle manifestazioni della libera coscienza, sono i cittadini che contrattano liberamente non col Governo ma tra di loro, è infine la libertà, è l'ordine. « Plus de gouvernement », esclamava Claude de Pelletier verso il 1870 a Nuova York, « la justice et la liberté avant tout. Point de Communauté mais collectivisme des toutes les propriétés susceptibles de devenir des instruments de travail et de servir à la production générale des richesses. Personne ne commande, personne n'obéit, chacun est son pape, son monarque, son maître, son propre serviteur, car il n'y a ni premier, ni dernier, et nul n'a le droit de s'imposer aux autres, ni de les gouverner ». In queste aberrazioni, specialmente in queste ultime affermazioni di Pelletier, sta tutta l'anarchia scervellata che di un troglodita e di un cafro africano od europeo fa un papa, un sovrano, un padrone. Nessuno obbedisce e nessuno comanda, ognuno è il padrone di se stesso. Dato l'uomo attuale, data la brutale ignoranza delle nostre moltitudini, date pure le condizioni intellettuali e morali delle classi dirigenti, in tutto il mondo, dato il tipo uomo quale esiste, è possibile prendere sul serio tali affermazioni? I delinquenti nati, i brutali assassini, che la natura umana consente e la civiltà non è riuscita a sopprimere, sarebbero papi, monarchi e padroni di se stessi, e non obbedirebbero ad altri che a se stessi? Tutto ciò non ha senso comune, è troppo evidentemente opposto alle più palmari, alle più evidenti risultanze dei fatti; eppure sono questi fantastici sognatori d'un tipo d'uomo remotamente futuro e che probabilmente forse non esisterà mai, che hanno dato vita ad una dottrina, ad un programma, ad una letteratura modernissima, sorta nella seconda metà del secolo XIX, e che giova esaminare nelle sue linee fondamentali, imperocchè sulla terra nulla può sorprendere, meno che mai l'assurdo più manifesto.

II.

Proudhon è il primo anarchico « scientifico » per il quale lo Stato non sarà più che una amministrazione incaricata di garantire a ciascuno la sua libertà e di sorvegliare un'eguale ripartizione della giustizia. Non più padrone nè in basso nè in alto, la sovranità risiede in ciascun cittadino e si esercita nella sfera ristretta del municipio; tutto si discentra a profitto del maggior nu-

mero. Così il Governo non esiste più; dall'anarchia è sortito l'ordine.

Anarchia significa soppressione di Governo, negazione di autorità. « L'individuo », dice Jean Grave nella *Société mourante* (pag. 4), « non è stato messo al mondo per la società, essa si è formata in vista di fornirgli una maggiore facilità di evolvere. L'individuo libero, completamente libero in tutti i suoi modi di attività, ecco ciò che noi domandiamo tutti ». Quanti individui oggi lasciati completamente liberi di evolvere, saprebbero usare della libertà senza offendere quella degli altri, che è la condizione assoluta del consorzio umano, è una domanda che non entra nel cervello di codesti scrittori.

L'anarchia, secondo una pubblicazione spagnuola tradotta a *Prato* nel 1892, *L'anarchia nella scienza e nell'evoluzione*, « è il funzionamento armonico di tutte le autonomie, risolventesi nella uguaglianza totale delle condizioni umane ».

Gli anarchici, secondo Bakounine, sostituiscono allo Stato le associazioni libere, strette da legami di solidarietà, al che uno scettico opporrebbe che se non è zuppa è pan bagnato.

Individualisti e anarchici sono concordi nel porre queste recriminazioni all'azione dello Stato:

1° assenza di interesse personale, difetto di iniziativa, e insufficenza di responsabilità degli amministratori;

2° complicazione dei servigi in causa del numero e della varietà delle attribuzioni;

3° pericoli politici e sociali risultanti dall'accrescimento del potere del Governo.

Oltre a tali accuse particolarmente rivolte allo Stato, gli anarchici accettano tutta la critica collettivista contro la proprietà individuale e anch'essi negano che il lavoro possa bastare a costituire il capitale, senza lo sfruttamento dei lavoratori.

« Ecco un calzolaio », scrive Kropotkine per dare un esempio tipico nella *Conquête du pain*. « Ammettiamo che il suo lavoro sia bene pagato, che abbia una buona clientela e che a forza di privazioni sia pervenuto a mettere da parte due franchi al giorno, cinquanta franchi al mese. Ammettiamo che il nostro calzolaio non sia mai ammalato, che mangi il suo bisogno ad onta della sua rabbiosa economia, che non abbia figli, che non muoia di etisia. Ammettiamo ciò che volete. Ebbene, all'età di 50 anni non avrà messo da parte 15 000 franchi e non avrà da vivere durante la sua vecchiaia allorchè sarà incapace di lavorare. Certo non è così che si ammassano le fortune. Un altro calzolaio prende dei lavoranti e accresce col mezzo del loro lavoro i suoi guadagni, mette su un opificio che ingrandisce, questi potrà divenire ricco non col ri-

sparmio ma col lavoro altrui, e il risparmio di per sè nulla rende fuorchè i soldi risparmiati a sfruttare i morti di fame ».

Alle accuse contro lo Stato gli statolatri, i protezionisti, i socialisti della cattedra ed i collettivisti contrappongono i servigi resi e quelli maggiori che può rendere lo Stato, le facilità date al risparmio, la direzione dell'istruzione, la protezione ai deboli, la vita umana meglio protetta, la mortalità ridotta, come alle impressionanti critiche alla proprietà, gli economisti oppongono che esse calcolano e curano soltanto i risultati del lavoro manuale e trascurano completamente i prodotti del lavoro intellettuale infinitamente maggiori. Così quel calzolaio di Kropotkine divenuto imprenditore coi suoi primi meditati e penosi risparmi avrà spiegato tanto acume, tanta attività, tanto intelletto nel condurre il suo piccolo opificio da poterlo trasformare in grande. Ebbene, per Kropotkine, il calzolaio semplice lavoratore manuale deve guadagnare legittimamente tanto quanto il calzolaio imprenditore; tutto quello che questi guadagna in più e che è il frutto del suo ingegno, della sua finezza, della sua responsabilità, dei suoi rischi, tutto ciò che è prodotto del lavoro intellettuale diviene furto e sfruttamento.

Quando gli anarchici vogliono posare a filosofi proclamano che respingono l'entità: *società*, come l'entità: *individuo* (Jean Grave, *La société mourante*, pag. 16). La società deve essere basata sulla solidarietà la più stretta.

« Non bisogna che in questa società, che essi vogliono realizzare, la felicità individuale possa avverarsi, non fosse che per la più infima delle sue parti, a detrimento di un altro individuo, mentre bisogna che il benessere particolare sorga dal benessere generale, bisogna che quando l'individuo si sentirà offeso nella sua autonomia, tutti gli altri individui risentano la stessa offesa affinchè vi possano rimediare. Sacrificarsi per gli altri, quando vi sono indifferenti, non entra nello spirito di tutti. Egoismo ed altruismo associati fanno la solidarietà ».

La solidarietà è una parola in gran voga presso gli anarchici, essi la sostituiscono alla « fraternità » della rivoluzione borghese; e non si deve dimenticarlo, perchè ciò conduce a conseguenze pratiche notevoli. Colla solidarietà si formano le comunelle, con le comunelle gli accordi e gli aiuti reciproci. Ed è indispensabile che essi drappeggino la solidarietà, imperocchè comprendono bene che senza di essa, per quanto imaginaria, l'individualismo al quale si basano essendo spontaneamente egoistico, conduce netto alle più brutali barbarie. La solidarietà è la grande speranza dei novatori; senza di essa, così difficile e così lontana, tutta la loro dottrina cade come un castello di carte.

È necessario porre in cima del programma la solidarietà come

contrapposto all'egoismo che è base della economia borghese. « Fate, dicono (come se il mondo si potesse plasmare alla guisa che è disegnato da un poeta), che gl'interessi individuali non sieno opposti fra essi, nè contrari agl'interessi generali. Fate che il benessere particolare discenda dalla prosperità generale o la produca. Fate che per vivere e godere, gli individui non abbiano a temere la concorrenza dei loro simili; fate al contrario che associando le loro forze e le loro aspirazioni vi trovino il loro conto, che la loro associazione non possa volgere a detrimento degli aggruppamenti », tutto facile, come si vede... a scrivere.

Così la quintessenza della teoria anarchica sul capitale è in queste righe di Grave: « Il capitale non si riproduce da se stesso e non può essere il prodotto del lavoro: ora come i capitalisti non lavorano essi stessi, il loro capitale non è dunque che il frutto del lavoro degli altri ». Tutti quelli che ridono di tali spezzature di pane pel volgo, di questa teoria socialistica del capitale che è tutta una gratuita affermazione contraria ai fatti, i quali dànno capitalisti che lavorano più che non capitalisti, sono sofisti.

Quando gli anarchici declamano non sono meno gonfi degli altri dottrinari, bensì più minacciosi e feroci: « Sulla bandiera del partito è scritto in lettere di sangue, in lettere di fuoco: abolizione di ogni Stato, distruzione della civiltà borghese, libera organizzazione dal basso in alto, mercè libere associazioni di tutta l'umanità emancipata, formazione di una nuova umanità ». Ma, disgraziatamente, cotali gonfiori, che sarebbero innocui presso la gente che pensa, arrivano in mezzo a strati inferiori in condizioni economiche non felici, e il cui grado di istruzione non supera la terza elementare, in mezzo a classi straordinariamente ignoranti e soggette per ragione di razza alle rapide impressioni e suggestioni.

Quando si tratta di scendere da queste generalità alla pratica, anche l'anarchia si trova imbarazzata, ma il grido tra gli incoscienti è stato gettato.

« In stato d'anarchia, soppresso il Governo », continua Bakounine, « si può credere che l'associazione e l'aggruppamento delle forze accumulate bastino a condurre i servigi pubblici comunali, come la istruzione, lo stato civile, l'igiene pubblica, il macello, la illuminazione, le biblioteche, i musei, gli edifici e i giardini pubblici, le strade », il che col nome di aggruppamento di forze economiche costituisce un Comune come l'attuale, con gli stessi servigi pubblici generali, come una federazione di forze economiche

o una rappresentanza centrale del gruppo dei lavoratori federati dovrà pur provvedere a tutti gli altri servigi pubblici, quali la costruzione e il mantenimento delle strade ferrate e nazionali, ossia delle grandi vie di comunicazione, i ponti, le poste, i telegrafi, le vie navigabili, le dighe dei fiumi, gl'imboschimenti nelle montagne, la bonifica delle paludi, la riduzione delle foreste, la fertilizzazione degli agri e delle terre incolte, la distribuzione delle acque, le missioni e le osservazioni scientifiche, i fari, i fanali, gli osservatorî e le stazioni meteorologiche, gli uffici di statistica, le carte geografiche, topografiche e geologiche, le esposizioni pubbliche, la conservazione dei monumenti storici, i servigi delle innovazioni, scoperte e perfezionamenti, l'istruzione superiore, e via dicendo, e la direzione degli interessi pubblici generali non si chiamerà più Governo o Stato, ma con qualsiasi nome dovrà sussistere, perchè gli interessi pubblici esistono, e la società dovrà necessariamente volere un'*archia*.

Si può concepire benissimo idealmente uno Stato che non abbia esercito nè diplomazia, perchè non teme più assalti nemici, nè ha più ordine pubblico da tutelare, perchè nessuno lo offende, nè tribunali, perchè nessuno ha contestazioni nè commette violazioni ai diritti altrui, ma si può concepire un paese, una nazione, un continente senza nessuno che attenda ai servigi pubblici?

Chi costituirà lo Stato? chiede Arthur Arnold nell'*État et la Rèvolution*, e risponde: il popolo. Chi costituirà il Governo? l'associazione ed il raggruppamento delle forze economiche: « autonomia del Comune, autonomia della corporazione, organizzazione solidale dei servigi pubblici propri dei Comuni, organizzazione completa delle forze produttive a mezzo dell'unione delle corporazioni », tutto ciò sotto altre *parole* è precisamente lo stesso *Stato* che si vuole sopprimere.

« A misura che si avanzerà », avverte Accollas nella *Philosophie de la science politique*, « si semplificherà sempre più il meccanismo governativo e ridurrà sempre più il Governo al suo vero cómpito, quello di una semplice agenzia. Con ciò sarà considerevolmente diminuito il numero delle funzioni pubbliche, le funzioni cesseranno di essere oggetto di una folla di persone che in luogo di incaricarsi esse stesse del loro destino, non hanno cura che di governare la società. Allora alla sede dell'agenzia centrale vi saranno quattro grandi commissariati: quello dell'insegnamento pubblico, quello del lavoro nazionale, quello delle finanze, quello dei rapporti internazionali, e sarà tutto ». Qui si chiama Agenzia centrale il Governo, si chiamano Commissariati i Ministeri, per rimanere presso a poco come prima.

E faremo tutta una rivoluzione profonda, che essi chiamano

« catastrofica », per il gusto di ottenere un Governo col nome di Agenzia centrale?

« Ciò che noi intendiamo per organizzazione », dice Grave, « è l'accordo che si forma in virtù dei loro interessi fra gl'individui raggruppati in un'opera comune, sono le relazioni mutue che derivano dai rapporti giornalieri che tutti i componenti di una società sono costretti di avere gli uni per gli altri ». Ma questa organizzazione « non ha nè legge, nè statuti, nè regolamenti ai quali ogni individuo sia costretto di sottoporsi sotto pena di una punizione qualsiasi, questa organizzazione non ha nessun Comitato che la rappresenti, gl'individui non vi sono attaccati a forza, restano liberi della loro autonomia e padroni di abbandonare questa organizzazione quando volesse sostituirsi alla loro iniziativa ». « Le libere associazioni sostituite allo Stato e ai Comuni non avranno regolamenti, ognun farà quel che vorrà » (!), e pare impossibile come il più ignorante degli operai non comprenda che in tali condizioni, per effetto degli organismi individuali umani, il più forte dominerà in breve il più debole, e l'anarchia si convertirà in tirannia.

Gli anarchici insistono nel volere la libertà negli individui di raggrupparsi fra essi e la federazione di questi gruppi. Grave, nella *Sociètè future*, concede a coloro che vorranno restar fuori libertà di agire a loro guisa. Ora, nel regime borghese, nessuno impedisce agli individui di aggrupparsi, tanto è vero che sono tutti aggruppati; la differenza sta in ciò che per gli anarchici chi non è lavoratore manuale non ha ragione di esistere, ed essi intendono una società quando il consorzio è costituito da aggruppamenti di soli operai.

Naturalmente, secondo Grave, « il diritto di proprietà, che è la maggior causa di discordia, nella società va soppresso. È desso che spinge gli uomini a sfruttarsi, a rubare, ad uccidersi. È per desiderio di possedere che certi individui arcimilionari affamano migliaia di esseri umani e che delitti mostruosi si commettono dappertutto. È dal desiderio di proprietà che derivano le guerre, è sempre questo desiderio che uccide nel cuore di ciascuno ogni sentimento di onestà e di solidarietà ».

Chi non conosce queste aspirazioni e questo linguaggio non può formarsi un concetto giusto del movimento anarchico. Ed è savio pesare qualcuna delle loro deduzioni ed affermazioni, imperocchè, come è stato detto del collettivismo che se la sua ricostruzione è utopistica, la sua critica però è meritevole di attenzione da parte dei pensatori illuminati, così è dell'anarchismo che ne accetta tutta la critica.

« Per noi lavoratori », essi dicono, « la situazione è netta; da un lato il presente, la società attuale, col suo corteggio di miseria, di incertezza dell'indomani, di privazioni e di sofferenze, senza speranza di miglioramento, una società in cui soffochiamo, in cui il cervello si liquefà, in cui dobbiamo respingere nel più profondo del nostro essere tutti i nostri sentimenti del bello, del buono, di giustizia, d'amore; dall'altro, l'avvenire, un ideale di libertà, di felicità, di godimenti intellettuali e fisici, il completo sviluppo del nostro individuo. La nostra scelta è fatta. Checchè ne sia della rivoluzione futura, non sarà peggio per noi della situazione attuale. Noi nulla abbiamo a perdere in un cambiamento, tutto a guadagnare al contrario. La società ci ostacola; ebbene, rovesciamola ». A parte l'esagerazione di queste critiche se si applicano a tutto il proletariato, a parte l'irrealizzabilità della nuova società, certo è che da lungo tempo si sa essere il disagio delle moltitudini un cattivo consigliere, essere necessario tener largamente aperto lo spiraglio del meglio che è la valvola di sicurezza dell'ordine nostro.

Ascoltiamo una grave obbiezione all'organismo economico esistente.

Essi dicono: l'origine divina dell'autorità e della proprietà essendo annientata dalla stessa scienza borghese, i borghesi hanno cercato di darle base più solida e più naturale, gli economisti sono venuti a prendere i fatti sociali derivati da una cattiva organizzazione, ed erigendoli in leggi naturali, facendole la causa di ciò che è quando non sono che gli effetti, e decorando questa miseria col nome di scienza, hanno preteso legittimare i crimini più mostruosi della società. (Jean Grave, *La société mourante*).

Voi prendete, essi dicono agli economisti, come fondamento, come origine, come spiegazione delle leggi naturali i fatti costanti, ma dimenticate che essendo tali fatti derivanti da una cattiva organizzazione, essi muteranno quando la organizzazione sarà migliore, e con essi dovranno mutare tutte le leggi naturali. E in vero l'obbiezione per quanto riguarda le leggi naturali derivanti da fatti transitorî e mutabili è fondata, ma non ha alcun valore di fronte ai fatti non dipendenti da una cattiva organizzazione, bensì dalla natura delle cose e degli uomini. Così l'uomo nasce dall'origine maschio o femmina senza che nessuna arte sia riuscita a determinare la scelta; non è l'organizzazione sociale che lo fa gobbo o storto fisicamente ed intellettualmente. Nascono gobbi e storti, miserabili e milionari, come nascono organismi violenti e pacifici, forti e deboli, che nessuna potenza umana basta a modificare. L'organizzazione sociale dunque, buona o cattiva, può modificare qualche fatto, ma è impotente davanti ad altri fatti, che la rendono quale è e quale non può non essere, anche indipendentemente dalla consi-

derazione che nessuna organizzazione riuscirà perfetta finchè non si conosca l'inconoscibile, l'origine ed il perchè dell'uomo e del mondo, finchè non si sappia bene se l'Universo è sorto dalla volontà di Dio o dalla forza della materia senza nessun perchè, o non si accerti con qualche maggior sicurezza di quella che non si ha oggi se è un nucleo di gas distaccato dalla nebulosa solare – che non spiega la nascita del sole – o se la gelatina organica prodotto primo dei gas è origine degli organismi più perfetti, che non spiega l'origine del primo gas.

« Lo Stato pesa », scrive Mirbeau nella prefazione alla *Société mourante* di Grave (1893), « sull'individuo di un peso ogni giorno più schiacciante, più intollerabile. Dell'uomo che esso snerva e abbrutisce, esso fa un pacchetto di carne da imposte. La sola sua missione è di vivere dell'individuo come un parassita della bestia alla quale ha infisso i suoi succhiatoi. Lo Stato prende all'uomo il suo danaro miserabilmente guadagnato nel bagno del lavoro, gli borseggia la sua libertà ad ogni istante ostacolata da una legge, dalla sua nascita uccide le sue facoltà individuali o le falsa, il che è lo stesso. Assassino e ladro, sì, io ho questa convinzione che lo Stato è questo doppio criminale. Da quando l'uomo cammina, lo Stato gli rompe le gambe, da quando stende le gambe lo Stato gliele spezza, da quando sa pensare lo Stato gli prende il cranio e gli dice: Cammina, prendi, e pensa ».

Dopo tali violenze di linguaggio colorite, imbestialite nei giornali da strapazzo, si comprende che seguano le violenze dei fatti.

Kropotkine che nella *Conquête du pain* reclama « l'agiatezza per tutti » – ideale, come si sa, assai agevolmente raggiungibile! – e che afferma come il lavoratore « ha diritto all'eredità comune », non ammette nè denaro, nè buoni di lavoro, « l'anarchia non avrà che semplice scambio di merci » – con che si tornerebbe ai metodi commerciali dei pastori vaganti. « L'alloggio gratuito è un diritto » e l'espropriazione delle proprietà altrui deve seguire senza indennità, « il popolo procederà all'espropriazione delle case senza prestare orecchio alle teorie che non si mancherà di lanciargli tra le gambe sui risarcimenti da pagare ai proprietari ed altre sciocchezze ». « La distribuzione si farà dagli abitanti di ogni quartiere » (pag. 102). Quanto ai mobili, « la sola soluzione possibile sarà ancora di impadronirsi in nome del popolo di tutti i magazzini d'abiti e di aprirne le porte a tutti affinchè ciascuno possa prendersi ciò di cui ha bisogno » (pag. 113), gli altri domanderanno i vestiti ai magazzini di confezioni. E l'anarchico italiano Paolo

Schicchi nell'articolo *La tattica rivoluzionaria* nel *Pensiero e Dinamite* di Genova del 18 luglio 1891, citato da Sernicoli nel volume *L'anarchia e gli anarchici* (II), scriveva a sua volta: « Perchè la rivoluzione sociale trionfi completamente bisogna distruggere per intiero questa razza di ladri ed assassini che chiamasi borghesia, tutti devono essere affogati nel sangue ». Sono dementi o delinquenti? Porre queste teorie che dànno la roba degli altri a chi non ne ha, e col gusto di prendersela per forza, nella testa di miseri e ignoranti, è volere che l'incendio, il saccheggio, l'assassinio divengano il metodo... sociale. « Chi vorrà avere un piano, dovrà fabbricarselo (Kropotkine, pag. 150), ma dopo cinque ore di lavoro manuale ciascuno provvederà al resto della sua giornata come meglio gli piacerà ». Che importa se tutto ciò è assurdo e stupido davanti alle difficoltà della vita? è stampato e si diffonde tra incoscienti.

Gli anarchici non credono che noi ridotti a questa perfezione di lavoratori manuali ci strazieremo l'un l'altro come le belve il giorno in cui non vi saranno più carabinieri; gli uomini diverranno agnelli per virtù dell'appropriazione e dell'affogamento nel sangue, e i Troppmann, Jack lo squartatore, Bresci e Czolgosz diverranno martiri. Forse si vedrà ancora fra i popoli meridionali qualche coltello in aria e tra i settentrionali qualche inglese, olandese o russo ripieno di *gin* o di *vodka* romperà la testa al suo compagno, ma saranno piccoli inconvenienti che non basteranno a sviare l'umanità dal suo glorioso cammino. Le bande armate dei predatori composte dei più prepotenti saccheggeranno e devasteranno in nome dell'anarchia città e campagne come le hanno saccheggiate e devastate al tempo dei barbari, ma la colpa sarà borghese, atavica.

Per costituire senza di ciò il regno dell'anarchia, secondo è sognato da qualche utopista, gli uomini devono divenire angeli. Invece nel giudicare gli uomini, gli anarchici espongono schietto il loro apprezzamento pessimista su di essi. « Noi siamo ben lontani dal pretendere che l'uomo sia modello di perfezione », confessa Grave, « detto fra noi, l'uomo è un ben tristo animale », l'uomo è nato malvagio. Ora neanche questo è vero, imperocchè la più costante esperienza insegna che l'uomo nasce con taluni istinti buoni e taluni cattivi che nelle diverse circostanze si svolgono in uno o nell'altro senso, ma se l'uomo è un tristo animale, in qual modo frenarlo se non con la coercizione e la legittima difesa? La contraddizione è evidente. E se gli sforzi di secoli non sono riusciti a modificare sostanzialmente l'indole dell'uomo, in verità non pare probabile che l'impadronirsi dell'altrui, il soffocarlo nel sangue, bastino d'un tratto a trasformarlo da bestia in un tipo più elevato dell'attuale.

III.

Tale è la dottrina, diremo così, teorica, dell' anarchia, ma è necessario vedere come essa viene formulata in programma concreto.

Benoit Malon nell'*Histoire du socialisme* rileva che l'anarchia ha quattro principî fondamentali:

1° una filosofia materialista (Diderot, Helvétius, Dezamy, Coerderay, Bakounine);

2° l'autorità abolita sotto tutte le sue forme e costituita dal libero concorso delle tendenze umane e degli interessi individuali, e conseguentemente dalla libertà individuale nell'azione e nei godimenti, limitata solamente da patti speciali e da quei doveri morali che si riconoscono (Diderot, Fourier, Dezamy, Bakounine, Elisée Reclus);

3° soppressione dello Stato politico (Proudhon e tutti gli anarchici);

4° eguaglianza di diritto completa fra gli individui di sesso diverso, libertà delle unioni (tutti gli anarchici meno Proudhon).

Michele Bakounine ripete il concetto di Goethe:

> Und alles was bestehet ist werthes zu grunde gehe
> Drumm besser war's das nichts entsthende (1).

Ognuno sa che storicamente l'anarchia moderna è una derivazione dell' Internazionale. Fondata l' Internazionale nel 1864 da Carlo Marx coi collettivisti, nei primi anni tutti i comunisti si confondevano insieme; nel 1868 Bakounine avendo nel Congresso della pace e della libertà di Berna proposto con Elisée Reclus l'uguagliamento delle classi e degli individui ed avendo vista respinta la proposta, con altri 84 dissidenti pubblicava questo programma dell'*Alleanza internazionale della democrazia socialista*:

« L'Alleanza internazionale della democrazia socialista si dichiara *atea*; essa vuole l'abolizione dei culti, la sostituzione della scienza alla fede, e della giustizia umana alla giustizia divina; l'abolizione del matrimonio, in quanto è istituzione politica, religiosa, giuridica, civile.

« Essa vuole anzitutto l'uguaglianza politica, economica, sociale delle classi e degli individui dei due sessi, cominciando dall'abolizione del diritto di eredità, tanto che in futuro il godimento sia uguale alla produzione di ciascuno, e che in conformità alla deci-

(1) Tutto ciò che esiste è degno di essere distrutto, sarebbe stato meglio che nulla più esistesse.

sione dell'ultimo Consiglio di Brusselles, la terra, gli strumenti del lavoro, ed ogni altro capitale, divenendo proprietà collettiva dell'intera società, non possano utilizzarsi che dai lavoratori, cioè dalle Associazioni agricole e industriali.

« Essa vuole per tutti i fanciulli dei due sessi dalla loro nascita l'uguaglianza dei mezzi di sviluppo, cioè di mantenimento, di educazione, e di istruzione a tutti i gradi della scienza, dell'industria e delle arti, convinta che questa uguaglianza, a principio economica e sociale soltanto, avrà per risultato di creare più e più sempre una maggiore uguaglianza naturale degli individui, facendo sparire tutte le disuguaglianze fattizie prodotte da un organamento sociale così falso come iniquo.

« Nemica di ogni dispotismo, non riconoscendo altra forma politica che la forma repubblicana, rigettando assolutamente ogni alleanza reazionaria, essa respinge ogni azione politica che avesse a scopo immediato, diretto il trionfo della causa dei lavoratori contro il capitale.

« Essa riconosce che tutti gli Stati politici autoritari attualmente esistenti, riducendosi sempre più a semplici funzioni amministrative dei servizi pubblici nei loro rispettivi paesi, dovranno sparire nell'unione universale delle libere Associazioni agricole ed industriali.

« La questione sociale non potendo trovare la sua soluzione definitiva e reale che sulla base della solidarietà internazionale dei lavoratori di tutti i paesi, l'Alleanza respinge ogni politica fondata sul sedicente patriottismo e sulla rivalità delle nazioni.

« Essa vuole l'Associazione universale di tutte le Associazioni locali per la libertà.

« Essa vuole la rivoluzione universale, sociale, filosofica, economica, e politica ad un tempo, affinchè dapprima in Europa, poi in tutto il resto del mondo, non resti pietra sopra pietra dell'edificio dell'ordine di cose attuale, fondato sulla proprietà, sullo sfruttamento, sul principio d'autorità, sia religioso, sia metafisico, borghesemente dottrinario e giacobinescamente rivoluzionario... vogliamo distruggere tutti gli Stati e tutte le Chiese, con tutte le loro istituzioni e le loro leggi religiose, politiche, giuridiche, finanziarie, poliziesche, universitarie, economiche e sociali ».

Nel Congresso di Basilea nel 1869, IV° dell'Internazionale, Bakounine presentò e fece accettare questa proposta: « Il voto per la collettività del suolo in particolare e in generale di tutta la ricchezza sociale nel senso della liquidazione sociale ». « Intendo per liquidazione sociale l'espropriazione in diritto di tutti i proprietari attuali, con l'abolizione dello Stato politico e giuridico che è sanzione e tutela della proprietà attuale e di tutto ciò che ha nome di diritto giuridico, e l'espropriazione di fatto, dovunque e quanto sarà

possibile con la forza degli eventi e delle cose »; « Io sono antagonista deciso dello Stato e d'ogni politica borghese dello Stato »; « Io domando la distruzione di tutti gli Stati, nazionali e territoriali, e sulla loro rovina la fondazione dello Stato internazionale dei lavoratori ».

Così i caratteri generali dell'anarchia votati nel Congresso internazionale di Ginevra nel 1873 sono il federalismo e l'antiautoritarismo.

La Fédération Jurassienne, creata da Bakounine e sorgente di dissidi coll'Internazionale, definisce: « Dio, il prodotto dell'imaginazione ammattita, dell'odio, e della speculazione dei despoti », e vuole « l'autonomia assoluta dell'individuo sotto tutti i punti di vista, come ideale della società futura ».

Costituitosi il partito anarchico nel Congresso di Berna nel 1874, nel 1876, in altro Congresso a Berna, Carlo Cafiero ed Enrico Malatesta dicevano – primo germe della propaganda di fatto –: « che *il fatto* insurrezionale destinato ad affermare con gli atti i principî socialisti, è il solo mezzo di propaganda efficace ».

Nel 1878 il Congresso anarchico di Friburgo votava anche « contro l'Agenzia centrale dei servizi pubblici ».

Nel 1880 Elisée Reclus al Congresso di Friburgo mandava una memoria con questi quesiti:

« Perchè siamo rivoluzionari, anarchici, e collettivisti? 1° Siamo rivoluzionari perchè vogliamo la giustizia...; mai un progresso si è ottenuto per semplice evoluzione pacifica (!), si è fatto sempre per una rivoluzione improvvisa. Se il lavoro di preparazione si fa con lentezza negli animi, la realizzazione delle idee ha luogo bruscamente. 2° Siamo anarchici perchè non abbiamo nessuno per padrone e non siamo padroni di nessuno. 3° Siamo anche collettivisti internazionali perchè comprendiamo che la vita è impossibile sopra raggruppamenti sociali ». Il Congresso si pronunciò: 1° per l'appropriazione collettiva della ricchezza sociale; 2° per l'abolizione dello Stato sotto tutte le sue forme, compresa l'Agenzia centrale dei pubblici servizi; come mezzi: la propaganda teorica, e l'*azione* rivoluzionaria.

La Conferenza di Ginevra del 1882 si chiuse al grido: « abbasso Dio, abbasso la Patria e i Governi; nemico nostro è tutto ciò che regna ».

✠

Qualche anarchico ha compreso che è folle credere possibile con gli uomini d'oggi il comunismo senza governo, senza Agenzia centrale, senza rappresentanze federative, per soli raggruppamenti economici concordantisi, epperciò Elisée Reclus accenna « a decadi

di secoli » necessarie a raggiungere gli ideali. Ma gli spensierati e gli incoscienti non hanno tempo da aspettare, hanno bisogno di far presto; l'ideale lontano sarà una sorridente visione, ma vi è la fretta di godere subito il paradiso che è stato dipinto sotto gli occhi; da ciò una delle spinte della propaganda col fatto nella mira di richiamare sul problema sociale l'attenzione delle addormentate moltitudini, col mezzo di colpi clamorosi.

Nel Congresso di Londra del 1881 dell'Associazione internazionale dei lavoratori si stabilì per la prima volta necessaria la propaganda, *con fatti*, « sul terreno delle illegalità che è la sola via che conduce alla rivoluzione, il più semplice fatto diretto contro le istituzioni attuali è più eloquente agli occhi delle masse di migliaia di stampati e di fiumi di parole »; raccomandato lo studio delle scienze tecniche e chimiche, come mezzo di attacco e di difesa.

Sernicoli, nell'*Anarchia e gli anarchici*, accenna ad un proclama nel quale era detto: « Il furto, nostro mezzo più radicale di lotta, abbia per movente la soddisfazione del ventre o il bisogno di aiutare la propaganda su di una vasta scala, è sempre la rivoluzione che comincia ».

È troppo noto che la propaganda col fatto, portò in questi ultimi anni assassinî, lancio di bombe, caricate con dinamite, in mezzo alla folla e in case pubbliche e private, furti, saccheggi.

Leone Leauthier, che feriva con un colpo di trincetto a Parigi il console di Serbia, scriveva al compagno Jaure che, non avendo più nulla da vivere, « Je frapperai un innocent en frappant le premier bourgeois venu ».

In verità par di sognare! Che vi sieno degli uomini, sparsi in gruppi in tutto il mondo, i quali riconoscano come diritto, come cosa buona e lodevole che il più tristo e sanguinario degl' individui, solo perchè il suo criterio brutale gli suggerisce di divenir utile alla società, ammazzi a tradimento il primo che capita, che questa roba si chiami partito o scuola e osi invocare la giustizia, che la società non riesca ad efficacemente difendersi da questi pervertiti, non pare credibile.

Se un pazzo afferra per la gola un uomo per tentar di strozzarlo, non lo si ucciderà fuorichè in difesa, ma lo si farà custodire in un manicomio — un anarchico che proclama suo diritto ammazzare chiunque ed è pronto a farlo, dovrà essere lasciato libero di eseguire quando gli piacerà il suo misfatto?

Essi ripetono: « Noi ci dichiariamo solidali di chiunque si farà beffe delle leggi per ricorrere ai mezzi rivoluzionari e dichiariamo che *tutti* i mezzi tendenti a questo scopo sono buoni », e noi dovremo lasciar fare?

Non importa indagare se tutto ciò ha senso comune, dal mo-

mento che ci troviamo davanti ad una turba minacciosa di squilibrati. Si comprende bene che i borghesi tengano ragionevolmente alla propria vita e che il vederla offesa da pazzi furiosi, sia pure nelle apparenze gelidi, deve determinare contro l'anarchia non solo chi sente, ma altresì chi pensa.

Certo è che colla propaganda col fatto l'anarchia non è più un programma, per quanto fantastico ed utopistico, di organizzazione futura, ma diviene una banda di malfattori.

❦

Idealmente, come praticamente, l'anarchia è una mostruosità nel presente. Che troverebbe essa, annientando la borghesia colla dinamite o col revolver, se potesse vincere per un giorno? Che altro se non la sterminata quantità di lavoratori e non lavoratori incoscienti e bruti che essa vuol trasformare in sovrani? Che altro se non una moltitudine selvaggia, incapace, serva, cieco strumento di pochi audaci, i quali, secondo l'osservazione di Malon, in gran parte non sono operai?

Ed è per ottenere questo che si assassinano i capi degli Stati perchè essi rappresentano la società attuale?

L'anarchia respinge tutto ciò che è ammesso dalla società moderna; più un istituto è entrato da secoli nei costumi ed è divenuto quasi seconda natura, e più essa lo rinnega, attraendo con ciò gli spiriti irrequieti e le menti squilibrate. Essa sdegnosamente respinge l'organizzazione del matrimonio.

La donna, alla cui piccolezza del cervello ed ai cui organi speciali non attribuiscono alcuna importanza fisiologica, la donna, essi dicono, è stata mantenuta nel corso dei secoli in inferiorità di educazione. Dando esercizio alla sua educazione integrale, si rialzerà. Per gli anarchici, gli organi diversi della donna non portano funzioni diverse; essi non si occupano di tutto ciò che nella natura li imbarazza. « L'uomo ha rapito e comprato la donna. Basata la famiglia sugli interessi e non sulle affezioni, è evidente che ora abbisogna di una forza e di una sanzione per impedirle di disgregarsi sotto l'urto occasionato dall'antagonismo degli interessi. Ma due esseri che si amano, non hanno bisogno del permesso (!) di un terzo per giacere insieme. Dal momento che la loro volontà ve li porta, la società non ha nulla a vedervi ed ancora meno ad intervenire. Col libero amore, che non esclude la stabilità volontaria delle unioni, come in quelle specie di uccelli nelle quali alla stagione degli amori il maschio riveste piume risplendenti per sedurre la femmina della quale vuole attirarsi i favori, gli uomini coltiveranno le qualità morali che devono farli amare e rendere la loro società piacevole » (Grave, *La société mourante*). Eccoci ri-

dotti alla condizione degli uccelli. « L'accordo libero di due esseri liberi darà la cura dei figli, e il loro allevamento spetterà a coloro che li ameranno di più; la madre conserverà essa *il* suo figliuolo con sè » (Grave, *La sociètè future*), e in verità non sarà un incarico troppo leggero quando *il* suo figliuolo si muterà in una dozzina di figliuoli.

Nell'insieme l'anarchia sarà, secondo Grave, una società senza autorità, nella quale gli uomini vivranno sul piede della più perfetta eguaglianza: senza costituire nessun privilegio a quelli che saranno stati distrutti, e consumeranno, produrranno, agiranno in comune, nessuna approvazione personale venendo a distruggere o compromettere l'opera compiuta di espropriazione, una società che non avrebbe alcun diritto, alcun potere sull'individuo ed alla quale in nessun caso l' individuo potrebbe essere sacrificato perchè il suo interesse potesse essere in antagonismo con l'interesse dell' individuo.

Il tipo dell'anarchico è profilato da M. A. Hamon « come quello di un uomo affetto dallo spirito di rivolta (opposizione, esame critico, innovazione), dotato di un grande amore per la libertà, egoista o individualista, posseduto da una grande curiosità, da un vivo desiderio di conoscere, inoltre con un ardente *amore per gli altri*, una sensibilità morale sviluppata, un profondo sentimento di giustizia, il senso della logica, con potente tendenza alla combattività », un vero tipo cioè di fantasia, con parecchie doti degli eccentrici di tutti i secoli, ribelli alle condizioni nelle quali nascono, che i secoli dovranno delineare più preciso... e più uomo.

Naturalmente neppure gli anarchici sono tutti concordi ed anche nella questione economica si dividono in individualisti ed in comunisti che maritano il comunismo economico all' anarchia politica. Così l'italiano Saverio Merlino poneva nel *Socialismo o Monopolismo*? la federazione come l'organamento di tutti i servigi pubblici ossia di tutti gl' interessi sociali riuniti in associazioni federate tra loro. « I patti che regolano le ore di lavoro, l'uso delle materie prime e delle macchine comuni, la ripartizione e l'alta destinazione dei prodotti, la vita in comune, l' istruzione che piaccia a questi comuni liberamente associati di mettere in comune », che altro sono se non funzioni di una *Amministrazione* incaricata di mille pratiche, anche più numerose delle attuali, in più cioè la cura nientemeno che della produzione e della distribuzione la quale oggi non spetta alla federazione?

Ciò che costituisce l'assurdo dell'anarchia, scrive il collettivista Jules Guesde, è l'ideale che i servigi repressivi che compongono

tutto lo Stato d'oggidì sieno il solo ostacolo alla realizzazione della società nuova, e che basti per ciò distruggere, non importa con quale mezzo, lo Stato borghese, perchè immediatamente, senza trasformazione precedente degli individui, per virtù sola di questa distruzione, gli interessi si armonizzino, gli uomini divengano gli uni per gli altri da altrettanti lupi tanti fratelli, e la giustizia regni senza contrasto.

IV.

Questo errore fondamentale di giudizio e la ignoranza colossale delle classi lavoratrici insieme all'istinto popolare prevalente nei popoli primitivi della sostituzione della giustizia individuale alla giustizia sociale, trascina gl'incoscienti alla *propaganda col fatto*, che non viene sostenuta, nè difesa dai teorici, ma applicata dai fanatici. È il metodo distruttivo conseguenza del metodo ricostruttivo.

Certamente, scrive Grave, « la prima opera degli anarchici sarà di far man bassa sulla ricchezza sociale, di chiamare i diseredati ad impadronirsi dei magazzini, degli strumenti, del suolo, d'installarsi nei luoghi salubri, distruggendo i covi ove sono forzati a marcire ora, i rivoltosi dovranno distruggere le cartacce che assicurano il funzionamento della società, studi di uscieri, di notari, di catasti, registri, stato civile dovranno esser visitati e puliti » (*La sociètè mourante*, pag. 25). « Ogni atto di rivolta individuale è un colpo di ascia portato alle radici del vecchio edificio sociale che ci schiaccia, ogni individuo scelga egli stesso ciò che vuol fare » (pag. 211). « E poichè è detto che il progresso non può compiersi senza sangue, nè vittime, noi salutiamo quelle che scompaiono nella terribile tormenta, sperando che il loro esempio possa far sorgere campioni più numerosi e meglio armati, affinchè i colpi abbiano maggiore effetto. Quale si sia il numero di coloro che periscono nella lotta, è ben piccolo ancora in confronto alle vittime innumerevoli che divora tutti i giorni il Minotauro sociale. Più la lotta sarà intensa, più sarà breve, maggior numero per conseguenza preserverà di esistenze votate alla miseria, alle malattie, alla consunzione, alla degenerazione » ... « Il suffragio universale è uno strumento di autorità; è la iniziativa individuale che bisogna svolgere con tutte le nostre forze, gl'individui devono agire secondo le proprie inspirazioni ». E quali individui, gran Dio! Lucheni che assassina un'Imperatrice infelice, Bresci che assassina un Re leale, Henry che, dopo aver lanciato una bomba nel 1894 nel caffè *Terminus* a Parigi, nel dibattimento alla Corte di assise esclama: « I borghesi non sono mai innocenti ».

V.

Da un capo all' altro del mondo agli improvvisi, impreveduti, incredibili delitti, di questi ultimi anni, proruppe unanime la manifestazione del cordoglio pubblico e della concorde esecrazione per gli odiosi misfatti, e durerà in mille guise affermata finchè i cadaveri trovino pace nel sepolcro. E poi tutto deve essere finito?

L' orribile colpo che ha squarciato il cuore del Re, di Mac-Kinley, della Imperatrice Elisabetta, di Carnot, nessun insegnamento lascia dietro a sè, nessun incitamento a trovare la via che impedisca per l' avvenire così tragiche sorprese?

Ormai, si è visto, di tempo in tempo, è un nuovo clamoroso delitto che in nome dell' anarchia offende ogni sentimento umano della società civile e fa raccapricciare ogni cuore non impietrito e lo fa prorompere in maledizioni e in condanne.

Poi sempre, specialmente nei paesi meridionali, impressionabili, eccitabili, ma obbliosi, il velo del tempo avvolge gli avvenimenti più truci; ogni uomo, ogni governante, dopo aver lanciata la sua protesta, ritenendo di avere per suo conto fatto abbastanza, rientra nel corso ordinario delle cure quotidiane, pensando che ad altri spetti la iniziativa dei rimedi, mentre l' anarchia rimane più incoraggiata da un successo, pronta a commettere un nuovo delitto.

Finchè dura l' impressione di un fatto atroce, tutto il giornalismo, tutti i poteri degli Stati, tutte le polizie, tutti coloro che si occupano della vita pubblica, affermano la necessità di provvedimenti radicali che salvino la società da nuovi pericoli: poco dopo la successione inevitabile degli avvenimenti, l' inesorabile ala del tempo sfiora la fronte dei più tenaci, attenua le impressioni, tutti addormenta.

❦

Quali misure di difesa hanno adottato gli Stati dopo tanta serie di prove?

Non è molto una Conferenza internazionale, sotto lo sprone di un nuovo crudele assassinio, si è raccolta a Roma per concertare contro l'anarchia, ma i suoi lavori e le sue conclusioni sono rimasti pressochè ignoti. Quali ne furono i risultati pratici? Nessuno.

L'anarchia continua imperterrita le sue gesta tra gli applausi dei Comizi americani, e la società civile continua a lasciare assassinare i suoi capi, dopo averne ben bagnati di lagrime infeconde i loro sepolcri.

Si può aspettare con le braccia conserte che l' educazione porti, fra qualche decina di secoli, tutti i suoi immancabili frutti, se-

condo ha chiesto un insigne sociologo, fino a quando cioè ogni anarchico, per effetto di lenta evoluzione, vada dolcemente persuadendosi della inutilità, del danno della sua opera iniqua? Devesi attendere che la libertà guarisca se stessa, nella sicurezza che altri anarchici sgozzeranno nel frattempo altre illustri donne infelici, altri Sovrani onesti, altri borghesi colpevoli di esser nati?

Quando passando attraverso un bosco vedete una canna di fucile puntata sopra di voi, non avete diritto di sparare in difesa della vostra vita contro chi la punta? La società civile non ha diritto di difendersi da chi la colpisce?

Ieri ancora, pacifici cittadini, uomini, donne, fanciulli di ogni classe sociale, piccoli borghesi o popolani, o trovatisi a caso in un corteggio per le vie, o seduti tranquillamente ad un caffè parigino, venivano massacrati da bombe anarchiche; la società civile punì i lanciatori delle bombe e lasciò quieti coloro che pubblicamente promisero di lanciarne domani, dacchè il loro programma sociale consiste nel diritto di lanciarle liberamente.

Si attende che si realizzi la previsione dell' anarchico teorico Elisée Reclus al *Labour* di Liegi: « Si arriverà ad un tal punto di disgusto per i compagni, che essi ispireranno un tale orrore, che non si vorrà più sentir parlare dell' anarchia »?

Da qualche anno la modernissima propaganda anarchica col fatto ha trasformato le sue tendenze; non più tentativi di insurrezione, non più getto di bombe tra il popolo, non più incendi degli archivi, ma per scuotere ed impressionare le moltitudini e terrorizzare i dirigenti, mirano ai Capi, non soltanto Sovrani assoluti, ma Presidenti di Repubbliche, ma Imperatrici disgraziate, Re costituzionali; la tattica recentissima è forse determinata dall' osservazione acuta che l' egoismo individuale è meno brutalmente colpito da una revolverata piuttostochè dallo sbranamento prodotto da una bomba ad un inoffensivo fanciulletto portato sulle braccia dalla madre transitante per la via a comperargli il latte della colazione?

Dobbiamo permettere che un Re succeda ad un altro, un Presidente ad un altro ed una Imperatrice ad un' altra perchè gli uomini passano, ma le società rimangono? Vogliamo che tutti i Capi dei vari Stati provino uno dopo l' altro la morte violenta, in modo che nessuno possa più accettare l'ufficio di dirigente?

Evidentemente è impossibile proseguire spensierati nella via della noncuranza.

Senza dubbio non bisogna confondere la propaganda di teorie evolutive per quanto malsane con la propaganda dell'assassinio.

Senza dubbio non è necessario dare in mano ai Governi armi che possano nuocere a partiti svolgentisi all' ombra dello Statuto.

Senza dubbio non è necessario gettare un velo sulla statua della libertà, appunto perchè crediamo con Vittorio Emanuele III che libertà e monarchia nazionale non sono termini contraddittorî, bensì concetti armonici e sorreggentisi a vicenda.

Governiamo male? Bisognerà governar meglio; ma siamo noi causa della miseria che questi forsennati vogliono vendicare, è forse un Re, un popolo, un secolo che possano estirpare la miseria della umanità? E si estirperà con l'assassinio?

Comunque, gli assassini anarchici sono nemici della società attuale, e l'ordine presente ha diritto di difendersi da ogni attentato, come ne ha diritto ogni individuo. I partigiani della propaganda col fatto sono nemici nostri e *adversus hostes, aeterna auctoritas*, mentre d'altra parte coloro che introducono, nei metodi per ottenere lo scopo, l'assassinio a tradimento sono tali nemici che, se la società civile li lascia liberamente agire, occorrerà conchiudere che essa è società inetta o codarda.

VI.

Il regime della libertà ammette tutte le discussioni e sarebbe certamente contrario alle leggi di una monarchia liberale, e imprudente, impedire anche il libero svolgimento di qualsiasi teoria filosofica, economica e politica diversa e contraria alla teoria che domina. Bisogna perciò guardarsi, con maggiore cura nei momenti di eccitamento, da ogni esagerazione che contraddica alle ineluttabili conseguenze della modernità, la quale sa che le stesse stravaganze dottrinarie trovano rimedio nella larghezza della discussione. Leggi eccezionali che soffocassero la parola o l'azione di qualsiasi partito che si valga delle facoltà concesse a tutti dalla nostra legislazione, non avrebbero fondamento in diritto nè troverebbero consenso in ragione. Ma la propaganda col fatto non è più una discussione, o una azione, per quanto strana, lecita: essa è la creazione del delitto a metodo di lotta.

Il diritto alla vita è per gli anarchici come per i borghesi a tal punto riconosciuto che l'Italia quasi sola nel mondo ha soppresso la pena di morte nel suo Codice penale.

Ora può bastare, per sufficientemente garantirlo, che chi assassina venga punito?

Può venir tollerato che sia eretto in propaganda il furto, l'uccisione, il saccheggio?

Se la libertà non è licenza, se la vita umana e l'ordine sussistente hanno diritto di difesa, la società civile deve difendersi dai nuovi barbari; non creando per questo un reato d'intenzione, bensì difendendosi da un reato preannunciato, proclamato, pro-

messo; non adunque una nuova pena, ma una salvaguardia, una semplice misura di polizia, ma risoluta, efficace.

L' eccitamento a commettere reati è preveduto e punito in ogni Codice con qualche mese di carcere. Bisogna pure trovare qualche cosa di umano e civile che recida con maggiore risultato le radici di questa nuova mala pianta.

Evidentemente, a lume di ragione, un anarchico, il quale professi la propaganda col fatto, e con ciò si dichiari pronto ad una azione che la società considera delittuosa, deve essere allontanato da quel consorzio che egli vuole distruggere. Costringerlo a carcere perpetuo, sarebbe punizione superiore al reato. Il domicilio coatto di per sè temporaneo è stato dimostrato dall'esperienza provvedimento di polizia peggiore del male che vuole impedire. I coatti tornano alle loro case, dopo breve e cattiva dimora, peggiori del momento in cui vennero arrestati. Allontanare, fino a precisa prova di ravvedimento, chi odia il consorzio sociale, allontanarlo con garanzie di procedura giudiziale e di difesa e di pubblico dibattito che rendano impossibile ogni arbitrio, è legittima difesa, è dovere sociale.

La società ha obbligo strettissimo di raccogliere tutte le sue forze al miglioramento delle moltitudini, deve, se non vuol rinnegare i principî sui quali è basata, non offendere alcuna legittima libertà altrui, ma ha altresì il sacro dovere della legittima difesa, consacrato nella ragione e da tutte le legislazioni del mondo, riconosciuto da quegli stessi che invocano la difesa per giustificare le loro aberrazioni.

Difendiamoci dunque nel solo modo energico ed umano insieme che la libertà consente.

C. TIVARONI.

IL RITRATTO GIOTTESCO DI DANTE

E GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI

La *Nuova Antologia,* nel fascicolo del 1° dicembre 1900, pubblicò un breve articolo, nel quale io rivendicavo a mio padre, Giovanni Bezzi, il merito di avere, nel 1840, discoperto il ritratto di Dante giovine dipinto da Giotto nella cappella del podestà di Firenze: merito che comunemente era stato invece attribuito all'inglese Seymour Kirkup. Questi, appena compiuto il discoprimento, fece del ritratto dantesco un calco esatto, che venne riprodotto per le stampe a cura della Società Arundeliana di Londra; mentre in Italia si divulgò l'immagine alterata e guasta del celebre affresco di Giotto restaurato, per modo di dire, dal pittore Antonio Marini. Memore di ciò, l'illustre professore Alessandro D'Ancona pubblicò nel periodico milanese *La Lettura* del 1° marzo 1901 un articolo in cui assunse amichevolmente le difese del Kirkup, e, rimettendone in luce il calco dell'antico dipinto, espose la controversia sul vero autore della scoperta che inspirò al Giusti la famosa canzone *Qual grazia a noi ti mostra.*

Ora, non per rinnovare codesta vecchia controversia nè per insistere nella rivendicazione di una « gloria domestica », ma solo per proporre al D'Ancona e a quanti sono ricercatori coscienziosi della verità un documento ignorato o dimenticato, che dovrebbe por fine ad ogni dubbiezza, traduco letteralmente in italiano una lettera che Giovanni Bezzi mandò all'*Athenaeum* di Londra, quando questo autorevole periodico attribuì esplicitamente la scoperta del ritratto di Dante al Kirkup. Egli non s'era mai curato di ribattere asserzioni anonime che negavano a lui il merito della scoperta, di cui in fin de' conti aveva diritto, non dico di vantarsi, ma di compiacersi. All'*Athenaeum* però volle francamente e dignitosamente rispondere da Torino, ove risiedeva come deputato al Parlamento Subalpino, il 30 aprile 1860.

CAMERA DEI DEPUTATI

Signore,

Nell' interessante ragguaglio delle pubblicazioni della Società Arundeliana che ho testè letto nell'*Athenaeum* del 21 corr. è detto: « I cultori di Dante saranno lieti di possedere la litografia a colori, fac-simile del ritratto scoperto nel 1841 da Seymour Kirkup Esq. nel Bargello di Firenze, la quale è tra le pubblicazioni della Società Arundeliana di questo anno ».

Questa asserzione contiene due inesattezze (*inaccurancies*). Non fu nel 1841, ma il 21 luglio 1840 che il ritratto di Dante fu scoperto nel Bargello; e lo scopritore non è il signor Kirkup.

Sarei dolente di riaprire una controversia che prese molto spazio nel vostro giornale pochi anni fa; in questo momento noi Italiani non abbiamo agio di rivendicare diritti meramente personali di questo genere, il che implica discussioni molto sgradevoli in ogni tempo, specialmente quando si proseguono così da lontano.

Io chiedo perciò unicamente alla vostra cortesia verso un vostro associato da più di venti anni consecutivi, di voler inserire nel prossimo numero del vostro stimato periodico questa mia ponderata e pubblica affermazione: che per nessuno sforzo di immaginazione può il signor Kirkup essere ritenuto lo scopritore del ritratto di Dante (*by no stretch of imagination can Mr. S. Kirkup be thought the discoverer of Dante's portrait*).

Se io meriti o no qualche onore per questa scoperta, lascio decidere a coloro i quali vi si interessano abbastanza da essere indotti a ricercare com'ella sia realmente avvenuta. L'informarsi di ciò non presenta alcuna difficoltà, perchè il discoprimento dell'affresco di Giotto in cui appare il ritratto di Dante fu pubblicamente celebrato in Firenze, e sono ancora viventi parecchie onorevoli persone tra quelle che conoscono ciò che fu fatto nel 1839 e nel 1840, avendo aiutato me molto efficacemente a ridonare alla luce questo tesoro dell'arte italiana.

Sono il vostro obb.mo servitore

G. Bezzi
Membro onorario della Società Arundeliana.

A questa lettera non rispose mai nè il Kirkup, nè il Cavalcaselle suo accanito difensore in questa faccenda, nè alcun altro; e non so come altri potrebbe sollevare alcun dubbio sulle affermazioni così esplicite di un uomo come Giovanni Bezzi. In favore del quale stanno due importanti e spontanee testimonianze inglesi che io ebbi occasione di citare nel mio primo articolo: quella del *Galignani's Messenger* e l' inno di Teodosia Garrow, composto tre mesi dopo il fortunato discoprimento del dipinto giottesco, e indirizzato al « buon italiano, a cui il soggiorno di oltremontani paesi non tolse l'amore delle cose patrie », al Bezzi patriota, cospiratore ed esule, cui specialmente si rivolgono le due ultime

strofe. E poichè di quell'inno io citai alcuni versi recati in italiano da Giovan Battista Niccolini, e molti, studiosi e curiosi, si affrettarono a chiederne più ampia notizia, offro qui ai lettori l'intera traduzione inedita fatta dal Niccolini di quell'alta lirica inglese. Il testo di Teodosia Garrow reca la data del 12 novembre 1840; la versione del Niccolini reca quella del 3 marzo 1845, e merita di esser posta accanto alla canzone del Giusti tra le più nobili testimonianze dell'affetto immortale che, nella coscienza di tutti i popoli, sollevava l'Italia al suo risorgimento nel nome di Dante.

ALFREDO BEZZI.

INNO PER LA SCOPERTA DEL RITRATTO DI DANTE

TRAD. DI G. B. NICCOLINI

I.

Vanne, o sol maestoso,
Al tuo breve riposo
Nel sen del monte che si fa vermiglio:
Comanda all'impazienti
Stelle, di cui la gloria empie il temuto
Spazio de' Cieli, ch'esse, ad una ad una,
Vengano a rimirar col guardo acuto
Il diletto novello,
Che in questa notte sente
Italia tua dentro il suo petto ardente.

II.

E voi, spirti veloci,
Dall'ignei cocchi, alla Città che dorme
Le coronate fronti
Volgete sì, che la sua nobil vena
Vivida e lieta, per desío novello
Salga e discenda, ond'ella provi un lieto
Senso di vita e di pensier virili;
E del servaggio antico
Cessino gli anni dolorosi e vili.

III.

O figli dell'Italia, il giorno è giunto
Che la polve dei secoli disgombra
Da gloriöso capo: alfin ritorna
Questo adorato estinto al bel paese
Ch'egli pianse ed amò: dai muti abissi
D'età lontana visïon sorgea:
Ancor trattiene della patria antica
Le grandi ali distese a vol più largo,
E sta, Firenze, sovra il tuo letargo.

IV.

Scorse gran tempo, ella un poeta avea...
Pur sempre, Italia, siccome or giacesti,
    Dai balsami serbato
Cadaver bello e quasi a pompa ornato,
In tenebroso feretro; le chiavi
Concesse a Pietro e d'aquila alemanna
V'eran le penne largamente nere,
Perpetuo segno nelle tue bandiere.
    Ma di gemme regali,
    Dentro al talamo oscuro,
Cinte le chiome avea, misera ancella,
E dicea lo straniero: estinta, è bella.

V.

Sì, v'era un vate che a sgombrar valea
    Quelle nebbie che crea
Un ignorar servile, e poi ne fascia
Dei secoli l'infanzia: inno tremendo
Dal labbro risuonò di quell'Austero
    Sull'Inferno e sul Cielo,
I Re del mondo fe' tremanti e nudi
Alle lor colpe lacerando il velo,
E alle parole seguitò l'ardore,
Che quei veri cantò per cui si muore.

VI.

In palpiti veloci,
Ed in lacrime scrisse i suoi pensieri
A svegliar l'alme scabre ancora e rudi,
E coll'accolta argilla
Di que' barbari tempi il prezïoso
Oro della favella, ancor non fina,
Sì ben foggiò, che dal suo spirto ardente
Purificata, si facea divina:
Allor volò dalle percosse corde
Un'armonia nella città discorde.

VII.

Qui degli ulivi all'ombra,
Nelle marmoree sale,
La voce del poeta abita ancora:
E dell'amor tremante
Suonan gli accenti, e l'aura che sospira
Nella treccia fragrante
Delle vigne fiorite, e la parola
Che il fanciullin consola
E la madre trastulla
A studio della culla;
E come un rio da lievi sassi infranto,
Mormora la soave onda del canto.

VIII.

Fu presenza non vista
Nel viver vostro, e la sua voce ognora
Mista a quella di voi: ma di sua forma
Perchè dall'uom si adori,
Più non restava somiglianza alcuna,
In quella terra ov'ei sortì la cuna.
La sacra imago che portato avea
Santa Croce nel cor, soffrì del tempo
La guerra tenebrosa,
Sicchè la sua presenza era nascosa.

IX.

Or sta tra voi, con quel sembiante istesso
Che in etadi agitate
Da sì lunghe contese,
Tenea l'esule vate
Nella memoria del natío paese.
In una man tu vedi,
Segno del suo poter, frutto onde viene
Refrigerio alla sete, e l'hai concetto
O Sol, che scaldi al tuo Poeta il petto.
È l'altra man gravata
Da volume severo:
Vi sta, come in tesoro, accumulata
Lunga ricchezza dell'uman pensiero.

X.

Maestro, ambo son tuoi: chi segnar osa
Limiti a quello che sapesti, e mostra
Che languida, imperfetta,
E tenebrosa e vana,
Fu la scïenza d'una età lontana?
V'ha mortal che presuma
Di saper più profondo
Porsi la larva temeraria al viso,
E sul sepolcro del sovran Poeta
Alla pietà comporsi ed al sorriso?

XI.

Laddove il senso, che sì corte ha l'ali,
Pochi di noi conduce,
In un trono di luce,
Separato dal Mondo, abita il vero
Signor de' suoi destini,
E per limpido cielo
Si alzano a vita che non ha confini
L'aure che il core del Poeta esala,
E uno splendor nativo
In più nobili forme le colora,
Sì che l'ostro è men vivo
E la gemma che in fronte ai Re si adora.

XII.

Al cenno del Poeta,
Siccome pioggia onde la terra è lieta,
Qua discendon le dolci
Lacrime di pietade, oppur si desta
D'ogni mortale in petto
Con ali di tempesta
L'impeto dell'affetto,
E a discuoprire il vero
Sì balena il pensiero
In un veloce ingegno
Che prorompe e saetta a certo segno;
E si veston le cose
Di un purpureo colore
Vario, soave, qual del dì che muore.

XIII.

Or bene, a te si addice
Ponderoso volume in cui si stringe
Ciò che l'uom seppe, e a lui saper qui lice;
E il fior che si dipinge
Di vivide bellezze, e si rintegra
Nell'aer dolce che il tuo Sol rallegra.
E te pure circonda una benigna
Aura piena di vita; hai nel sembiante
Grazïosa dolcezza: il tempo ha fatto
Sacra parte di te quella severa
Semplicità d'una sembianza austera.

XIV.

L'altissimo Poeta,
Fiorentini, onorate, e non vi sia
E strepito e rimbombo
Di bellica armonia,
Onde una truce visïon qui sorga
Contaminata di fraterno sangue.

Semina il tradimento
E miete il pentimento
Delle guerre civili il loglio amaro.
Intorno al grande che è tra voi risorto
Alzate un inno che sia lieto e santo
E d'un vedovo affanno estingua il pianto.

XV.

Le languide, soavi
Parole di colui che benedice
Sul vostro labbro l'Alighieri ascolti
Nel gentile idïoma onde si crea
La musica Europea;
Sia misto alla melode
Che trabocca dai petti
La piena degli affetti,
Come d'augelli il canto
Che van significando in dolci note
La possente virtù che lì percuote.
Senta la maraviglia
Che v' inarca le ciglia
Il barbaro straniero, e una dolcezza
Di riverenti affetti,
Così l'alma di voi rapisca e pieghi,
Che a quel risorto ognun si atterri e preghi.

XVI.

Qui Dante è ancora, ove il pensiero avesse
Come l'aura de' monti,
Fra i vostri aridi spirti
Libero volo! Se dei tempi antichi
La ricordanza vi tormenta il core,
Con sublime dolore
Mostratelo coll'opre: alfin si renda
All'Italia giustizia e chi vi nacque
Lasci sì molle vita,
Nè più sia dell'Europa il Sibarita.

XVII.

Voi, che la tenebrosa
Coltre del tempo, che all'Italia aggrava
La sua fronte immortal, levare osate,
Or colla mano ardita
Le molteplici fasce lacerate
Onde gelida in lei corre la vita;
Perchè di tanti più non sia mancipio.
Ritorni alla beltà del suo principio
Generoso disegno
Da sì lungo servaggio alzarla a regno!

XVIII.

E si otterrà! se del valor nativo
In voi riman scintilla;
Se quell'eterno rivo
Che vi dorme nel cor si dissigilla:
Ove concorde ed una
Non sia l'Italia, del divin Poeta
Sulle rive dell'Arno
Or s'è la faccia rivelata indarno.

GASTIGO

DRAMMA IN UN ATTO, IN PROSA

PERSONAGGI

ELIO RAMIS (56 anni), LEONIA (38 anni),
IRMA, sua figlia (18 anni), GALANI (45 anni).

L'azione in una stanza della *Villa Elios*.

(Epoca attuale).

Vasta sala da studio. Scaffali di stile antico, quadri moderni, stampe, bozzetti di scultura, un che di raffinato e severo nello stesso tempo. In fondo due grandi finestre, dalle quali si vede la campagna attorno. A sinistra camino; quasi davanti ad esso, larga scrivania dello stesso stile degli scaffali, ingombra di libri e di carte. Accanto al calamaio, un vaso di cristallo di Murano con pochi fiori. Poltrona coperta di cuoio, seggiole, ecc.

SCENA I.

GALANI, *in piedi, sfoglia distrattamente una rivista aperta su un angolo della scrivania.* IRMA *con le mani appoggiate sul margine di essa, dalla parte opposta, alza la testa e lo fissa in volto.*

IRMA. — Dunque neppur lei sa dirmi niente?

GALANI (*con un po' d'imbarazzo*). — Conosco suo padre soltanto da quattro anni. L'ammirazione per l'illustre scrittore mi spinse a fargli una visita in questa villa dove egli era venuto a rifugiarsi come in un porto tranquillo. La mia qualità di medico, più che il mio dilettantismo letterario, mi ha procurato l'invidiabile onore della sua intimità. Il cancello di *Villa Elios* si apriva di rado ai visitatori nazionali e stranieri che accorrevano qui dalla vicina città quasi in pellegrinaggio. I due ultimi romanzi di suo padre, *La Nemica* e *Angoscia suprema*, tradotti in tutte le lingue europee...

IRMA (*interrompendolo*). — Saprà dirmi almeno perchè era stato severamente proibito di farmeli leggere?

GALANI. — Li ha letti?

IRMA. — Sì.

GALANI. — Ha fatto male. Gli Ebrei vietavano la lettura del *Cantico dei Cantici* a chi non aveva raggiunto l'età di trent'anni. Ci dovrebbe essere lo stesso divieto per parecchi altri libri.

IRMA. — Perchè li scrivono allora?

GALANI. — Perchè siano letti da coloro che non possono risentirne nessun danno. Ignorare è spesso un beneficio in certe epoche della vita.

IRMA. — Non si sa mai troppo, dottore!

GALANI. — Che cosa ha guadagnato col disubbidire a suo padre?

IRMA. — Ho acquistato la certezza che quel che mi è stato malignamente susurrato all'orecchio dalle mie compagne di collegio non è un vano sospetto, una falsa supposizione. E voglio sapere la verità, intera, spoglia dai veli delle finzioni dell'arte. Si tratta di mia madre, di me, del mio avvenire! Se lei non avesse indotto mio padre a richiamarmi dal collegio (*cambiando tono e con profonda amarezza*) ...altrimenti forse non si sarebbe ricordato di avere una figlia!...

GALANI (*interrompendola*). — Se ne ricordava anzi ogni giorno, ogni ora, ogni istante, ma non sapeva decidersi. «No, no», mi rispondeva, «qui verrebbe a morire di noia. I malati come me sono di peso a se stessi e agli altri. La giovinezza ha bisogno di gioia, di libertà». E per questo, da che lei è arrivata, egli si sforza di parere meno malato di quel che è.

IRMA. — Da quattro anni, lei è l'unica persona che egli riveda volentieri. Mi sembra impossibile che, come medico e come amico, non abbia potuto conoscere nè indovinare...

GALANI. — Al grand'uomo che si è degnato di accordarmi la sua amicizia non ho mai avuto l'ardire di chiedere confidenze o confessioni.

IRMA. — Gliele chiederò io; ne ho il diritto!

GALANI. — E se è stata ingannata?... Può essere. Se quel che le sue amiche le hanno fatto immaginare è una delle tante calunnie con cui la mediocrità si vendica dei grandi che non hanno l'ipocrisia di nascondere il loro disprezzo per essa?

IRMA. — Tanto meglio. In questo caso non vi sono da temere i tristi effetti del mio tentativo.

GALANI. — Nello stato di malattia, il valore delle impressioni non è uguale a quello che esse producono nello stato normale. Un piccolo strillo, che ordinariamente non le farebbe neppure volgere il capo, la costringerà a portare le mani agli orecchi, a nascon-

dere la testa sotto le coperte, la irriterà, la sconvolgerà, malata; ed è intanto lo stesso strillo.

IRMA. — Ma lei ignora quel che soffro! Io non posso rinunciare a conoscere la verità. Mia madre è la *Nemica*? Mia madre è la Laura di *Angoscia suprema*? Voglio saperlo, debbo saperlo; e lo saprò! Sono egoista io, quanto mio padre!

GALANI. — Un uomo come lui non va giudicato alla stregua degli altri.

IRMA. — Il grande artista non giustifica il cattivo padre!

GALANI. — Ci sono, in Italia e fuori, centinaia di persone che farebbero qualunque sacrificio per prolungare i giorni dell'illustre scrittore di cui lei ha la fortuna di portare il nome.

IRMA. — Mio fratello è andato a cercare la morte in Grecia unicamente per provargli che non era un'animuccia borghese, senza ideali, com'egli aspramente lo rimproverava quasi ogni giorno. Me lo scrisse, povero Giorgio, prima di partire! Ah, gli ideali di mio padre! Se non ne aveva altri, all'infuori di quello dell'arte, non doveva mettere al mondo...

GALANI (*interrompendola vivacemente*). — Perdoni, signorina! Ma io non posso nasconderle il mio profondo dispiacere di sentirla parlare così! E mi pento di aver consigliato a suo padre...

IRMA. — Il mio richiamo dal collegio? Oh, sarei venuta egualmente. Ne avevo già parlato alla direttrice, esponendole il mio caso; e la direttrice mi aveva approvata.

GALANI. — È una zittellona costei?

IRMA. — Che importa?

GALANI. — La donna che non ha potuto formarsi una famiglia e che non è stata madre, è una creatura... deformata, moralmente.

IRMA. — Ho forse avuto una famiglia io? Ricordo appena, come fantasma di un sogno lontano, le sembianze di mia madre. La zia, sorella di mio padre, a cui egli mi ha affidato fino ai dieci anni, mi tollerava, non m'amava, e lo lasciava scorgere a tutti. Era una Ramis schietta, un'egoista anche lei. La vita di collegio, infine, non è la più propria per sviluppare certi buoni sentimenti.

GALANI. — Lo vedo.

IRMA. — Senta: se lei sa qualche cosa che possa dilucidare i miei dubbi, sedare le mie ansie, parli, la prego!... Sono preparata a tutto. Ho avuto tanto tempo di riflettere in collegio, quantunque abbia appena diciotto anni!... Se vuole davvero bene a mio padre, parli, la prego; risparmi a lui e a me la triste scena di un'interrogazione di questa natura!

GALANI. — Attenda almeno. La crisi che lo travaglia non può durare a lungo; la sua forte costituzione trionferà. Allora...! Nello stato presente, invece, lei deve far di tutto per evitargli anche la

più leggera emozione. Non immaginavo di doverlo trovare oggi tanto prostrato di forze.

IRMA. — È tale da un pezzo.

GALANI. — No; l'ultima volta che sono stato qui, era meno agitato, meno irritabile. Attenda!... Me lo promette? Lei, sua figlia, non vorrà conoscere la verità anche a costo...

IRMA. — Sono egoista, le ripeto.

GALANI (*insistendo*). — Me lo promette?

IRMA. — Per poco. Vede? Io mi contenterei di apprendere la verità dalla sua bocca e fingerei d'ignorarla davanti a lui. Ma voglio saperla, a ogni costo.

GALANI. — Zitta! Ecco suo padre.

SCENA II.

ELIO RAMIS *e detti. È un po' curvo, pallido, con capelli e barba grigi, lento nei movimenti e nella parola. Veste con elegante semplicità, tutto di nero, e porta in mano un mazzolino di fiori di campo.*

RAMIS. — Vi ho cercato fuori; vi credevo sul prato. (*A Irma*) Primizie della primavera che si risveglia. Appena còltili, mi è sembrato quasi di aver commesso un sacrilegio... Rientrando in casa dall'aria aperta, dal sole, dal verde giocondo della campagna, le stanze sembrano tetre.

GALANI (*accennando Irma*). — Anche quando vi abitano la giovinezza, la bellezza fresca e fiorente?

RAMIS (*a Irma*). — No, non li mettere in quel vaso; pórtali in camera tua; è il lor posto.

IRMA. — Oggi stai meglio, è vero, babbo?

RAMIS (*con forzata gaiezza*). — Ma io non sto male. Voialtri, specialmente il dottore, voialtri volete che sia malato per forza. (*A Irma*) È un vanitoso quest'uomo; tenta di procurarsi, a buon mercato, la soddisfazione di avermi guarito. Non gliela daremo, Irma. Dico bene? Tu lo conosci da poco, da una settimana appena; ma sarete presto amici.

IRMA. — Chi lo sa!

RAMIS. — Perchè: chi lo sa?

IRMA. — Perchè non voglio amici.

RAMIS. — Oh!

IRMA (*quasi declamando*). — Perchè è meglio essere soli soli al mondo, non amare, nè essere amati, non odiare, nè essere odiati; vivere per sè, vivere e morire così, come se il mondo fosse un deserto!

RAMIS. — Aspetta... Chi ha detto questo?

IRMA. — Ho ripetuto un pensiero trascritto nel mio *album* da una compagna di collegio.

RAMIS. — Ah!... Ricordo. La tua amica è una sciocchina. Ha creduto di farti un regalo trascrivendoti quelle parole da me messe in bocca al personaggio di un romanzo. Colui però era uno scettico, un disgraziato, aveva ragione di parlare a quel modo per conto suo... (*Pensieroso, quasi distratto, ripete:*) Vivere e morire così, come se il mondo fosse un deserto!... (*Riscotendosi, a Irma*) Va', porta quei fiori in camera tua. E fa' mettere in fondo al vaso un po' di carbone pesto. I fiori dureranno più... Va', va'! E poi esci a goderti il sole, la gioia della vita nuova della campagna... Non posso offrirti altro qui. (*Irma esce*).

SCENA III.

RAMIS *e* GALANI.

RAMIS (*con espressione di viva soddisfazione*). — Arriverà oggi, tra qualche ora. Leggi.

GALANI. — Oh, Dio!

RAMIS. — Le andrai incontro tu, come a una visitatrice.

GALANI. — Avrei preferito che questo avvenisse un altro giorno.

RAMIS. — Sono forte.

GALANI. — È l'eccitazione. Se lei m'avesse detto...

RAMIS. — Suo padre è morto. Non ha voluto vederla... Ah! Ecco una scena che io non ho saputo inventare! Che belle pagine mancano ad *Angoscia suprema*!

GALANI. — Ne mancano altre!

RAMIS. — Quali?

GALANI. — Irma già sospetta. Non ostante ogni precauzione per impedirglielo, ha letto quel libro e anche *La Nemica*. E vorrebbe sapere la verità, e si tormenta. Ho tentato invano di farle credere che s'inganna.

RAMIS. — Saprà, fra poche ore!... Vedi quella letizia di sole che sembra carezzi la campagna? Io ne ho un'altra qui dentro, più splendida assai, immensamente più splendida. Un sogno d'arte, ecco, si avvera! La finzione diventa realtà, tutt'a un tratto. Per questo non mi sento turbato; per questo mi sento forte. So quel che lei mi dirà; so quel che dovrò risponderle. Il nostro dialogo è stato scritto anticipatamente... Se non dovesse essere così, ella non avrebbe acconsentito a venire... Dopo quindici anni! Dove non ha saputo riuscire la mia tenacità, è riuscito il caso. Dal giorno, dal triste giorno ch'ella è andata via... Sembra un sogno, un'invenzione

inverosimile... Sparita!... Senza lasciar traccia!... Irma dunque sospetta? La spiegazione sarà più facile; dovrò esitare ed arrossire meno davanti a mia figlia. Da quattro anni, da che sono venuto a chiudermi qui, come in un eremo...

GALANI. — Lo so, lo so! Le ansie, le torture delle vane ricerche di Maurizio per rintracciar Laura sono torture ed ansie vissute davvero!...

RAMIS. — Un giorno, basterà cangiare i nomi per mutare quelle pagine in pagine autobiografiche sincerissime. L'arte è una continua confessione, anche quand'essa non vuol essere tale. Non perdiamo di vista lo stradone... Appena la carrozza apparirà laggiù, laggiù... Una visitatrice: da prima non sia altro. Tu divagherai Irma, la terrai lontana. Dobbiamo essere soli, Leonia e io.

GALANI. — Dovrà parere una visitatrice anche per me?

RAMIS. — S'intende... per delicatezza!... Dopo quindici anni, ritrovarsi faccia a faccia! Il colpevole sono io; ella ha ragione. Tocca a me umiliarmi; tocca a lei perdonare. Ah, caro amico! Bisogna accettare la vita quale è, con le sue leggi, coi suoi pregiudizi, che sono leggi anch'essi! Ribellarsi può lusingare a certa età; ma la vita si vendica! Arriva un'ora, arriva un minuto in cui il nostro orgoglio, la nostra superbia crollano come un castello di carte messo su da fanciulli spensierati!... Guarda bene, tu che ci vedi meglio... laggiù!

GALANI. — No; sono carri di contadini.

RAMIS. — La felicità ritarda sempre! Vorrei morire oggi. Oggi o domani non significa niente. Ma morire oggi sarebbe più bello.

GALANI. — Elio Ramis deve vivere e molti anni ancora, per l'arte, per la gloria della sua patria.

RAMIS. — Vanità! Vanità! Io ho sdoppiato la vita; ho messo l'arte da un lato, la realtà dall'altro. Vanità! Arte e vita dovrebbero essere tutt'uno.

GALANI. — Sia calmo!

RAMIS. — Ho contristato tutto!... Ho insozzato tutto! Il cuore amante di colei, l'anima vergine di mia figlia!... Ho accorciato i giorni di mio figlio... che almeno ha saputo morire da eroe!... E se il caso non avesse ricondotta Leonia dal padre morente... È così: il male, possiamo farlo con pienissima libertà; il bene, quando le circostanze ce lo permettono!... Ora, sì! Guarda, guarda!

GALANI. — È una carrozza questa volta.

RAMIS (*porta la mano al cuore e si arresta. Pausa*). — È lei!... Niente!... Niente!... Lo spirito è pronto, la carne è inferma... È passato! Questi istanti li ho già vissuti, scrivendo l'incontro di Maurizio con Laura. Ora mi sembra di dover recitare una parte. Sarò bravo attore. Fa' bene la tua parte anche tu; ricevi la visi-

tatrice. E quando l'avrai introdotta qui... Starete alle viste con Irma; vi chiamerò dalla finestra. (*Galani esce*).

RAMIS (*solo*). — Mi troverà invecchiato, l'ombra dell'uomo ch'ella amò. Sarà cangiata anche lei!... Non è vero che sono tranquillo! Non è vero che sono sicuro. Mi sembra che un gran mistero venga incontro a me, e sento terrore... (*Si accosta alla finestra*). Eccola! È ancora giovane lei. Forse più bella di una volta! (*Appostandosi accanto all'uscio*). Qui!... No... Mi sento irrigidire... (*Siede su la poltrona davanti a la scrivania*). Qui; me la farò sedere vicino!... E dovrei gettarmi subito a pie' di lei!

SCENA IV.

LEONIA, GALANI *e detto.*

GALANI. — Il mio modesto ufficio d'introduttore è compito.

LEONIA. — Grazie, signore! (*Galani esce*).

(*Elio Ramis la guarda senza poter parlare; le accenna di sedersi*).

RAMIS (*quasi implorando*). — Leonia!... Leonia!...

LEONIA (*alzando il velo che le copre la faccia*). — Avete voluto rivedermi... Ecco soddisfatto il vostro... capriccio d'artista.

RAMIS (*c. s. ma con più calda intonazione*). — Leonia!... Leonia!...

LEONIA. — Sono così disabituata, e da anni, dal sentirmi chiamare con questo nome, che per un attimo ho creduto che voi rivolgeste la parola a un'altra persona.

RAMIS. — Avete cangiato nome?... Per questo!.

LEONIA. — Per questo le vostre ricerche sono andate sempre a vuoto!

RAMIS — E perchè avete cangiato nome?

LEONIA. — Perchè ho voluto diventare un'altra!

RAMIS. — Non ci siete riuscita, spero!

LEONIA. — Anche troppo! Quando quell'amico, vostro intermediario, tentava d' indurmi a questo colloquio, io esitavo soltanto perchè temevo di ricevere impressioni... di cui non sentivo nessun bisogno in quei giorni. M'ingannavo La morte è anche dentro di noi. Noi siamo un cimitero senza lapidi, senza segni di sorta alcuna... Vedete? Ora so parlar bene anch'io. S'impara leggendo i vostri libri.

RAMIS. — Leonia!... Tutto è dunque morto nel vostro cuore?

LEONIA. — Tutto!

RAMIS. — Non siate inesorabile!... Io vi chiedo perdono del male che vi ho fatto!

LEONIA. — Col perdono non si annulla il male.

RAMIS. — Ne ho fatto di più a me stesso!

LEONIA. — Che me n'importa?

RAMIS (*con stupore, dopo piccola pausa*). — Perchè siete venuta dunque?

LEONIA. — Perchè il vostro amico ha tanto insistito!... E per curiosità pure; non si è donna per nulla.

RAMIS (*fissandola*). — Vostro padre è morto?

LEONIA. — E non ha voluto perdonarmi! Ho avuto torto io, accorrendo, in un momento di debolezza, al suo letto di agonia, dopo di averne disonorato il nome, dopo di avergli contristato la vita!

RAMIS. — Io... io vi ho cercato quattro anni! Ho sofferto torture indicibili... Guardate come mi sono ridotto! — Avete letto *Angoscia suprema*?

LEONIA. — Vi ho ammirato, come sempre!

RAMIS. — Non vi siete riconosciuta in Laura? Non mi avete riconosciuto in Maurizio?

LEONIA. — La realtà, quando passa per la vostra immaginazione, diventa irriconoscibile. E poi, là non si tratta di realtà; avete foggiato caratteri, sentimenti, azioni che avrebbero dovuto esistere e accadere, ma che non sono mai esistiti nè sono mai accadute. Come riconoscere quel che non è stato e non è?... Ho letto anche *La Nemica*. Quella splendida calunnia è il vostro capolavoro. Non vi è niente di sacro per voi. Avreste profanato il cadavere di vostra madre, se avesse potuto darvi il pretesto di un'opera d'arte. Avete profanato qualcosa di simile: il nostro amore!... Il mio amore dovrei dire! Voi non avete amato mai! Non siete mai stato un solo istante capace di amare altro che voi stesso o l'arte vostra, che è tutt'uno. Siete fatto così; forse non è interamente vostra colpa.

RAMIS. — Mia! Tutta mia!... Ma ora non sono più quel di una volta! Una rinnovazione, una purificazione è avvenuta in me. Ho riconosciuto il mio torto; e per farne degna penitenza sono venuto a chiudermi in questa villa...

LEONIA (*con lieve ironia*). — Ci state bene. È deliziosa... Non potevate sceglier meglio!

RAMIS. — Ne uscirò perdonato... o morto!

LEONIA. — Dicono che Dio perdoni facilmente: è il suo mestiere. Se vi sentite già perdonato da lui, che bisogno avete di altri perdoni?

RAMIS. — Non vi riconosco!

LEONIA. — Neppure io mi riconosco!

RAMIS (*alzandosi agitato; fatti pochi passi per la stanza, torna davanti a Leonia*). — E tutto questo è opera mia!... È orribile!... No, non può essere!... Voi mi avete amato!

LEONIA (*che è rimasta a sedere*). — Stoltamente. Ero inesperta, ingenua. Affascinata dai vostri libri, dalla vostra gloria, mi son data a voi, anima e corpo, senza curarmi di niente. Mi sembravate un Dio allora! Predicavate una legge inebriante: la libertà dell'amore, della passione; il trionfo dei sensi; l'amore che santifica tutto, la passione che giustifica tutto, i sensi che assolvono tutto! La vostra parola aveva l'incanto della musica; la vostra prosa era poesia elevatissima, o sembrava tale a tutti coloro che cadevano sotto l'ossessione di quell'arte. Di chi non trionfavate? Chi poteva resistervi? Io meno di tutti, io che avevo avuto la disgrazia di conoscervi da vicino, di sentirvi parlare, di sorbire a lungo, dalle vostre stesse labbra, il fascino che agli altri arrivava attenuato per mezzo della pagina scritta. Che terribile artefice di inganni siete voi stato! I vostri libri mentivano; la vostra parola mentiva; i vostri sensi... forse mentivano anch'essi!... Il giorno che me ne sono accorta, ho avuto orrore di voi! Voi avete ucciso in me un'anima! Vi perdoni Iddio, se può: io, no!

RAMIS (*che intanto è tornato a gettarsi, accasciato, su la poltrona, ora coprendosi il viso con le mani, ora guardando dolorosamente Leonia*). — È orribile... Non può essere!... Volete che mi butti ai vostri piedi? (*A un gesto di Leonia si trattiene*). Sono prostrato innanzi a voi con lo spirito e col cuore, più che se baciassi umilmente il suolo che voi calpestate... Ora la forte siete voi; lo capisco. Io mi umilio al vostro cospetto come un verme. Io metto ai vostri piedi tutto quel che c'è di più alto, di più nobile, di più sacro in me; il mio nome, la mia gloria, il mio ingegno... e non per me, Leonia, non per me!...

LEONIA. — Per chi mai?

RAMIS. — Per Irma, nostra figlia!

LEONIA. — Ella sa che sua madre è morta... Ed è morta davvero! Io non ho più viscere materne; voi me le avete strappate... Sono una cortigiana io!... Non lo sapete? Per questo non mi chiamo più Leonia Marra!

RAMIS. — Vi calunniate. Non offendete, ve ne prego, neppure col sarcasmo, la vostra dignità femminile. Per ferire me, non ferite prima voi stessa!

LEONIA. — Siete proprio molto cangiato! Non avevate scrupoli di questa sorta parecchi anni addietro; non ne avevate di nessuna sorta! Ma, ve lo ripeto, sono molto cangiata pure io. A Vienna mi chiamano: *Zephanja die närrich*, Sofonia la folle... Scusate; dimenticavo che voi sapete il tedesco.

RAMIS (*alzandosi di nuovo*). — Pensate di avvilirmi dicendomi questo?... Non vi credo!... Non posso credervi!

LEONIA. — Ignoro tali raffinatezze; vi ho detto la verità.

Ramis. — Ed io, ciò non ostante, vi apro le braccia! Ho sognato più volte che vi precipitavo in un vorticoso gorgo di acqua torbida, e che voi vi dibattevate disperatamente contro l'impeto di esso. La vostra testa emergeva, era travolta, tornava ad emergere, coi capelli disciolti che si agitavano a fior di acqua come serpi neri... Ed io osservavo la vostra agonia dal ciglio della riva, prima intento a studiare come voi morivate, poi pieno di orrore perchè i vostri occhi sbarrati, di morta sballottata dalle acque, mi attiravano con irresistibile potenza!... Sono visioni del vero, sono profetici certi sogni!... E allora, allora è cominciata la mia tortura. Allora ho impreso a cercarvi dappertutto dove io sospettavo che vi foste rifugiata... Avevo nausea di me, della gente, di ogni cosa!... Non osavo alzare gli occhi in viso a mia figlia e la tenevo lontana, in collegio, atterrito dall'idea che un giorno avrebbe potuto conoscere la verità e chiedermene conto!... E già ella sospetta! Il tremendo istante è sul punto di scoccare!... Leonia!

Leonia (*severa*). — Vi ho ascoltato attentamente, quasi vi udissi leggere una delle vostre pagine più belle. La vostra parola ha tuttavia il fascino di una volta, con un che di più grave, di più intenso. Grazie; chiudiamo il libro. (*Si alza*).

Ramis. — Volete andarvene?

Leonia. — Non avrei dovuto venire. Ma ora che la mia curiosità femminile è appagata... Potrei restare per raccontarvi la mia vita e darvi materia per un altro romanzo. Voi però avete tanto genio, da creare qualcosa di più interessante di quel che vi narrerei... Mi avete buttata nel fango; vi ritorno. So qual'è il mio destino. Ho sofferto assai, assai più che voi non potete immaginare. Non soffro più; la mia anima è morta. Questo corpo che è stato vostro, e che voi avete respinto col piede, come cosa inservibile, quando foste stanco e sazio, (In pochi anni! Ed era quello della madre di due vostri figli!) questo corpo ora è preso dalla follia di godersi la ricchezza, il lusso, tutte le vere e false gioie che si è procurato e che può procurarsi ancora, fino a che non varrà più niente e sarà una carcassa da ospedale! Non mi faccio illusioni; so quel che mi aspetta! Deve essere così. Non c'è redenzione per una come me. Ho il folle orgoglio del mio stato; non ho ipocrisie. Se mi lasciassi tentare dalla vostra offerta... No, no; ho provato una volta. E poi, come non avete orrore di dire... a vostra figlia: Questa è tua madre? Io le avvelenerei il sangue col mio alito. Sono morta; non la disingannate.

Ramis. — Ma il nome, il legittimo nome chi potrà darglielo?

Leonia. — Siate sincero. Ditele: « Tu hai avuto per madre una a cui non ho voluto dare il mio nome. Perdonami! » Vi perdonerà, se è buona come dicono. Siate sincero. Ditele: « Io mi credevo su-

periore a tutte le leggi umane e divine; ho colto il fiore di colei e poi son corso dietro ad altri fantasmi d'amore; la ho disprezzata, la ho insultata col mio egoismo, ed è morta! » Se è buona, come dicono, vi perdonerà!

RAMIS. — Leonia! Quell'arte che mi aveva corrotto mi ha poi purificato! *Angoscia suprema* è il mio grido di aspirazione all'alto. Io vi ho dipinta pietosa, perdonante in quel libro; io vi ho messo su le labbra eccelse parole consolatrici. Là voi siete la divina che il dolore ha sublimato; là io sono il pentito consunto dai rimorsi e che vuol morire... Non è immaginazione, non è artificio da parte mia... Un terribile male, senza rimedio, minaccia da un anno la mia vita. Il mio cuore più non batte regolarmente; ha momenti di vertiginosa celerità, momenti quasi di arresto...

LEONIA. — Avete abusato della vita.

RAMIS. — Siate donna, siate la pietà, la carità! Con quali altri più dolci nomi debbo invocarvi?... Siate madre!

LEONIA. — Fui! Oggi sono Sofonia la folle! Per quanto il vostro orgoglio possa farvi credere capace di operare portenti, voi non potrete fare che quel che è stato non sia... Guardate! Poichè l'anima è assente, il mio corpo fiorisce ancora; l'età, gli eccessi non l'hanno intaccato. Della buona, dell'ingenua creatura di ventun anni che voi seduceste, non rimane altro che questa spoglia. Che ne fareste?... E che farei io di voi? Io vi osservo con ribrezzo!

RAMIS. — Oh! Oh! È orribile!... Restate! L'anima non è morta in voi, è assopita. Il contatto con nostra figlia ci salverà tutti e due!

LEONIA. — La contaminerei.

RAMIS. — Questa parola dimostra tutto il contrario di quel che vorreste farmi credere.

LEONIA. — Vuol dire che mi esprimo male.

RAMIS (*afferrandola per la mano*). — Venite! Affacciatevi! Ella è là. Irma ignora chi voi siete... La sola vista della purissima creatura opererà un miracolo di trasformazione... Venite! Venite! (*La trascina verso la finestra*).

LEONIA (*guardando dall'interno, senza affacciarsi*). — Vi somiglia. Ha i vostri gesti, le vostre mosse... È tranquilla.

RAMIS. — No, no; ella sospetta; ella vuol sapere! (*Con insistenza*). Fate conto che io sia al letto di morte! Diàmole il nostro nome!

LEONIA. — Datele il vostro; è illustre e glorioso.

RAMIS. — Non basta per la legge, pel mondo. La sua vista non vi commuove?

LEONIA. — No.

RAMIS. — Che siete diventata, Leonia?

LEONIA. — Una perversa! Amo il male; vivo di esso. E non voglio essere perdonata.

Ramis. — Oh! Oh! È orribile! No, queste non sono parole che possono uscire spontaneamente da labbro di donna. Chi te l'ha suggerite? Dove le hai apprese, Leonia? Io non voglio saper niente del tuo passato; esso non esiste per me. Il mio nome ti riscatterà; ti cingerà della sua luce, della sua gloria. Quando io dirò: « Questa è mia moglie! » tutti s'inchineranno davanti a te! Quando io dirò: « Questa è la madre di mia figlia! » parecchie madri italiane sussulteranno d'invidia! (*Con energia ma sorretto male dalle sue forze*) Dev'essere così! Così! Così!... Ho espresso un desiderio poco fa: Vorrei morire in questo giorno! Ma prima, mia figlia deve ritrovare sua madre! (*Chiamando dalla finestra*) Irma! Irma!

Leonia (*tentando di trattenerlo*). — Voi vaneggiate. Elio! No!

Ramis. — Accorre!

Leonia. — Lasciatemi uscire!

Ramis. — Leonia! Leonia! Consenti almeno di vederla, di parlarle... Il miracolo avverrà!

Leonia. — No! No! (*Ramis, con supplichevoli occhiate e col gesto, la calma*).

SCENA V.

Irma *e detti.*

Irma. — Babbo!

Ramis (*con gioia che mal dissimula il turbamento*). — Vieni! Questa signora... ti parlerà... di tua madre. L'ha conosciuta, le ha voluto bene.

Irma. — Oh, cara signora!

Ramis. — Nessuno potrebbe parlartene meglio di lei!... Il dottore?

Irma. — È rimasto giù. Che cosa hai? Ti senti male, babbo?

Ramis. — Un po'; non allarmarti. Vado un momento in camera mia. Faccio chiamare il dottore... per non star solo. Non è nulla. (*A Leonia*) Perdoni, signora, a un malato. La sua visita sia benefica. Certe donne portano la benedizione di Dio dovunque entrano. (*Ramis, volge una rapida supplichevole occhiata a Leonia, ed esce*).

SCENA VI.

Irma *e* Leonia.

Irma (*dopo aver invitato Leonia a sedersi, e ponendosi a sedere anche lei*). — Lei ha conosciuto mia madre?

Leonia.— Intimamente, sin da bambina.

Irma. — Era bella, è vero?

Leonia. — Era anche buona.

Irma. — Aveva capelli nerissimi, è vero? Ed occhi neri, ful-

gidi, ma pieni di tanta tenerezza, è vero...? Non li ho mai dimenticati, quantunque le sembianze di mia madre siano un ricordo molto sbiadito.

LEONIA. — Eravamo amicissime. Poi, per parecchi anni, ci perdemmo di vista.

IRMA. — Dopo il suo matrimonio?

LEONIA. — ...Sì!

IRMA (*con esitanza*). — In nome di colei che avete voluto bene, mi direte la verità, signora, se io oserò di farvi qualche domanda?

LEONIA. — Quella che credo la verità... quel che so... Io non rivedevo vostro padre da molti anni. L'ho trovato cangiato assai.

IRMA. — Vi ha parlato di lei?

LEONIA. — Ho voluto fare una breve visita all'illustre uomo che ammiro tanto, e non ho creduto opportuno...

IRMA. — Sentite, signora! Dovrei dire: « È il pietoso spirito di mia madre che qui vi manda! » Ma, da mesi, vivo con l'animo così trambasciato da un orribile dubbio, che in questo momento, scusi! arrivo fin a sospettare un indegno artificio a cui voi vi prestate per eccesso di bontà o inconsapevolmente.

LEONIA. — Non capisco.

IRMA. — È davvero morta mia madre?

LEONIA. — Sì.

IRMA. — Non è la Laura della *Nemica* mia madre?

LEONIA. — Vostro padre, da romanziere, ha mescolato la verità alla finzione; e la verità n'è rimasta un po' oscurata.

IRMA. — Dove consiste la verità? Dove comincia la finzione e dove finisce?

LEONIA. — È difficile distinguerlo.

IRMA. — E... ditemi signora: Ha avuto... qualche torto mia madre?

LEONIA. — Oh, no! Allora era una santa creatura.

IRMA. — Allora?... E dopo?

LEONIA. — Dopo... è morta.

IRMA. — Perchè ha abbandonato la casa di mio padre?

LEONIA. — Non credo... non so! Ero lontana quando vostra madre è morta. Fragile creatura, si è spezzata al fiero urto degli avvenimenti.

IRMA. — Quali?

LEONIA. — Vostro... padre... non l'amava più!

IRMA. — Perchè?

LEONIA. — Perchè arriva un momento in cui certi uomini non amano più!

IRMA. — Che avea potuto fare mia madre da esser disamata così?

LEONIA. — Niente. Lo aveva troppo amato; spesso questo nuoce alla donna.

IRMA. — E mio padre ha commesso tale indegnità?

LEONIA. — Egli non vi ha chiamata perchè io vi dicessi precisamente questo; ma è la verità.

IRMA. — Grazie, signora!... E mia madre è morta...

LEONIA. — Di dolore.

IRMA. — Povera mamma!

LEONIA. — Più che i morti sono da compiangere i vivi!

IRMA. — Signora, un altro schiarimento. Nel romanzo *La Nemica*, Maurizio non ha sposato Laura. Forse... anche mio padre...

LEONIA. — Sì, signorina!

IRMA. — Che cosa era dunque mia madre per lui?

LEONIA. — Quel che è una donna che si affida spensieratamente alla parola di un uomo quando questi le dice: « Io t'amo! » e nient'altro!

IRMA. — È dunque vero?... Io non posso pronunziare, alteramente, il nome di mia madre in faccia al mondo! (*Singhiozza*).

LEONIA. — Non è vostra colpa, signorina!

IRMA. — Il mondo non suol fare distinzioni sottili... (*Ricomponendosi*). Credevo che soltanto mio padre fosse egoista. Sono stati tali tutt'e due. Non si sono curati se le creature cui davano la vita avrebbero avuto, un giorno, bisogno di dover dire a qualcuno: « Mio padre si chiamava così! Mia madre si chiamava così! » Non hanno pensato che un giorno quelle creature avrebbero dovuto fremere e arrossire davanti alla gente che non può pensare a quel modo!

LEONIA. — Non dovete arrossire davanti a me. Io capisco che questa è una sventura immeritata.

IRMA. — Voi siete madre forse.

LEONIA. — No.

IRMA. — Avete un nobile cuore... siete giusta... Consigliatemi: che debbo fare? Io non posso più convivere con mio padre. Tanta elevatezza intellettuale e tanta miseria di animo! Felice voi che potete ammirarlo, senza essere obbligata di stimarlo o di amarlo.

LEONIA. — Non pensate male di vostra madre! È morta di dolore per questo.

IRMA. — Doveva vivere. Un dolore come il suo è segno di grande egoismo, se neppure il pensiero dei figli ha saputo darle la forza di sopportarlo con rassegnazione.

LEONIA. — Forse avete ragione.

IRMA. — Consigliatemi, signora! Voi portate un lutto grave. Voi che soffrite, saprete certamente trovare il consiglio più opportuno.

LEONIA. — Io? Io? Non so. Chiedetelo al vostro cuore.

IRMA. — Mi avevano fatto supporre che mia madre fosse ancora viva; che *Angoscia suprema* fosse la storia di lei dopo che aveva abbandonato la casa di mio padre, e che mio padre avesse voluto

richiamarla a lui, pentito del male fatto, e che non fosse riuscito a trovarla.

LEONIA. — Siete stata ingannata. Quel romanzo è... un romanzo, come ne ha scritti tanti altri vostro padre. Si è compiaciuto di fingere quel che avrebbe potuto accadere, se vostra madre fosse vissuta.

IRMA. — Meglio così!... Non sarebbe stata tanto debole da perdonargli. Io non avrei perdonato nel caso suo!

LEONIA (*turbata, ma padroneggiandosi*). — Voi però, così pura, così buona!... (*Pausa*).

IRMA. — Che pensate, signora?

LEONIA (*guardando fisso Irma durante la narrazione e notandone l'effetto*). — Rammento quel che m'è stato raccontato d'una donna, anni fa. Ha qualche punto di rassomiglianza con la storia di vostra madre. Quella donna però non ebbe la fortuna di morir di dolore. (*Irma la guarda con lo stesso sentimento, padroneggiandosi egualmente*). Tradita, abbandonata da colui con cui si era legata col solo vincolo dell'amore, era poi discesa in basso, si era miseramente degradata, non so se per stimolo dei cattivi istinti che portava dentro di sè, o se per fatalità di circostanze. Aveva una figlia. Un giorno, dopo molti anni, si ricordò di lei e andò a trovarla. Le disse con brutale schiettezza: « Ecco quella che ora sono! Mi vuoi? Puoi vincere il ribrezzo che debbo ispirarti? Puoi perdonarmi? » (*Si ferma, e guarda Irma che è diventata seria e rigida*).

IRMA (*dopo breve pausa*). — E sua figlia rispose?

LEONIA. — No.

IRMA. — Fece bene!

LEONIA. — Sì, fece bene!... Non bisogna chiedere troppo al cuore umano... Fece bene! Ho detto così anch'io.

IRMA. — E che fece allora sua madre?

LEONIA. — Lo ignoro. Probabilmente...

IRMA. — Meglio che mia madre sia morta! Oh!

LEONIA. — Non sarebbe mai venuta a farvi una proposta come quella. Era troppo altera vostra madre, perciò il dolore l'ha uccisa.

IRMA. — Che direte a mio padre, se v'interrogherà?

LEONIA (*alzandosi e riprendendo il dominio di sè*). — Infatti... pensavo appunto a questo. Non ho saputo mentire con voi. Egli non immaginava certamente che io avrei potuto ricevere tante e tali domande, e che sarei stata costretta, dalla pietà di voi, a darvi le risposte che vi ho date. Non credo di aver fatto male. Secondo lui, forse, sì. Per questo, signorina, vi prego di lasciarmi andar via senza rivederlo... Sono felice di avervi conosciuta... Io vado fuori d'Italia... Sarà difficile incontrarci un'altra volta. Non abbiate rancore contro di me perchè vi ho detto la verità.

IRMA (*con significativa rigidezza*). — Vi sono anzi gratissima.

LEONIA. — Io non posso prevedere quel che voi farete. Non ho saputo consigliarvi. Vi dirò soltanto che nella vita vi sono sbagli irrimediabili. Riflettete bene prima di prendere una risoluzione e decidervi.

IRMA (*c. s.*) — Non dubitate, signora! Grazie anche di questo. (*Leonia esita un istante se deve abbracciarla; ma il duro contegno d'Irma la risolve ad andar via. Si volta appena su l'uscio per salutarla, ed esce. Irma si copre la faccia, fa gesti angosciosi, ma non piange. Poi corre alla finestra per vedere Leonia che parte*).

SCENA ULTIMA.

RAMIS, GALANI *e detta.*

RAMIS (*con stupore*). — È andata via?... Ho sentito il rumore della carrozza... È andata via?

IRMA (*severissima*). — Sì... Mia madre è andata via!

RAMIS. — Ah! Ti ha detto?...

IRMA (*c. s.*) — Non mi ha detto niente; ho indovinato!

RAMIS (*con angoscioso rimprovero*). — E l'hai lasciata partire?

IRMA (*c. s.*) — Tu pure l'hai lasciata partire quando era tuo dovere di trattenerla... allora!...

GALANI (*intromettendosi*). — Signorina! È spietata! Lei uccide suo padre!

RAMIS (*accasciato, quasi balbettante*). — Ed ora?... Ed ora?

IRMA. — Ora so quel che devo fare io. Ci sono dolori al mondo assai più grandi dei miei. Mi consolerò tentando di consolarli... Tra le suore di carità... sarò Suor Leonia. È l'unico sacrificio che posso fare per mia madre!

RAMIS (*con profondissima amarezza*). — Ed io che avevo creduto d'indovinare! Ah! L'arte è un inganno! L'arte è una falsità!

GALANI. — No, l'arte non è falsità; è cattiva la vita. Un libro come *Angoscia suprema* vale qualunque buon'azione.

RAMIS (*inconsolabile*). — Inganno!... Falsità!... Vedi? Mi abbandona anche lei!...

IRMA (*commossa*). — Per espiare, babbo,... colpe altrui!

RAMIS (*a testa bassa, barcollante, a mani giunte, lentamente accostatosi a Irma*). — Ho poche settimane, forse pochi giorni di vita... Mi affretterò a morire... Irma! Comincia almeno la tua caritatevole missione da me!

(IRMA *singhiozza e abbraccia suo padre*).

Cala la tela.

LUIGI CAPUANA (1).

(1) È vietata la rappresentazione di questo lavoro senza permesso dell'autore.

INTORNO ALLA VITA DI GESÙ CRISTO

Dal 1836 in cui apparve in Germania la *Vita di Gesù* (*Leben Jesu*) di Davide Strauss, si pubblicarono non poche *Vite di Gesù* nella stessa Germania ed altrove, anche nel senso critico in cui l'aveva trattata l'esimio teologo di Ludwigsburg. Per conto mio affermo, che non si può scrivere una *Vita di Gesù* nel rigido senso critico. Comincio dal mostrare, che può scriversi soltanto o nel senso dogmatico, o nel senso poetico.

Nel senso dogmatico se ne sono scritte in tutti i tempi; nel nostro secolo assai di più, per convalidare le varie credenze tradizionali intorno a Gesù Cristo, invalidate dalla critica filosofica o storica della fine del secolo XVIII, e nel corso del secolo XIX. Ciò era non solo possibile, ma eziandio facile per chi aveva piena fede nei testi evangelici, e sapeva con la stessa fede, soccorsa dalla tradizione, colmare le profonde lacune che presentano essi testi evangelici. Il biografo, in tal caso, aveva il solo cómpito di raccontare e coordinare i fatti da lui creduti su la vita di Gesù Cristo, dalle scene idilliache della sua infanzia, tra Giuseppe e Maria, fino alla tragica scena della crocifissione, tra il cattivo ed il buon ladrone. Nel compilare una *Vita di Gesù Cristo* nel senso dogmatico, da un lato il credente scrittore non s' imbatte in difficoltà insormontabili, dall' altro lato il pio lettore sentesi lieto e come affascinato davanti ad un quadro dipinto a fulgidi colori per il Salvatore, che egli adora come Dio e come Uomo.

Arreco alcuni esempi di *Vite di Gesù Cristo*, esposte sotto aspetto dogmatico dai cattolici. Per la Germania ricordo la *Vita di Cristo* (*Das Leben Christi*) del cattolico bavarese Giovanni Sepp, nelle due edizioni del 1843 e del 1865, tradotta in francese nel 1866, in italiano nel 1895. Per la Francia rammento l'opera sopra *Jésus Christ* del domenicano Didon, pubblicata a Parigi nel 1891, e ristampata fra noi, volgarizzata dal Tarchi, nel 1893. Per l' Italia cito, di tante, la sola *Vita di Gesù Cristo* del cardinale A. Capecelatro, edita la prima volta nel 1868, riedita nel 1873, nel 1882, nel 1888.

Dei protestanti ortodossi si hanno ancora esempii innegabili di *Vite di Gesù Cristo* dettate nel senso dogmatico. Al proposito

ricordo solamente tre opere importanti: la prima di A. Neander del 1842, col titolo: *Das Leben Jesu Christi*; la seconda di E. de Pressensè del 1865, intitolata: *Jésus Christ, son temps, sa vie, son œuvre*; la terza del 1897 di E. Stapfer, così annunziata: *Jésus Christ pendant son ministère*. Ammettendo pure delle differenze di dogmi fra i cattolici e i protestanti ortodossi, è incontrastabile che gli uni e gli altri possono scrivere, ed hanno scritti libri intorno alla vita di Gesù Cristo nel senso dogmatico.

La stessa Vita può scriversi, a mio avviso, in un altro senso, non, cioè, in quello dogmatico, bensì poetico. In questo secondo caso si fa di Gesù, anzichè una biografia rigorosamente storica e scientifica, un poema religioso; nel quale fondonsi con gran magisterio di arte la ricerca storica e la libertà poetica. Per la ricerca storica si studiano le diverse fonti, cristiane, ebraiche e pagane, preferendo le cristiane alle ebraiche e pagane, e tra le fonti cristiane, quelle dei quattro Evangeli, massime de' Sinottici. Degli Evangeli si accolgono i racconti naturali, non soprannaturali, senza adoperare una minuta analisi critica, e senza cercare e mettere in rilievo le varie contradizioni e indecisioni degli Evangelisti. A siffatta ricerca storica, come vedesi, dimezzata ed affrettata, si unisce la libertà poetica, che serve a ripianare tutti i vuoti de' documenti cristiani con attraenti combinazioni imaginose, apparentemente mistiche talvolta. Una tale narrazione storico-poetica di Gesù riesce, senza dubbio, assai gradevole ed anche ammirabile a coloro che desiderano una biografia nè avviluppata a difficili indagini critiche sui testi evangelici, o ad astrusi dogmi della Chiesa, nè sviluppata secondo le sole credenze della devota coscienza cristiana.

Tentativi di biografie sopra Gesù, nel senso poetico, bene o male riusciti, se ne potrebbero rammentare parecchi. Se non che, ad essi han fatto sempre viso arcigno non meno i critici austeri, che i devoti credenti. Sono stati spesso accolti di buon grado dai liberi credenti, o dai semi-credenti. Una biografia di Gesù di simil genere, e, cioè, nel senso poetico, è, senza dubbio, la *Vita di Gesù* (*Vie de Jésus*) di Ernesto Renan, edita la prima volta a Parigi nel 1863, arrivata alla diciannovesima edizione nel 1893.

L'autore, dotato d'ingegno filosofico e di anima poetica, scrittore di vaglia, è riuscito a trapuntare del Fondatore del Cristianesimo un mirabile ricamo sul canavaccio de' pochi fili storici forniti dai quattro Evangelisti. Il Renan non confessa d'aver voluto dare in luce un poema religioso, tessendo una vita di Gesù nel senso poetico. Pure, il suo smagliante e ammaliante lavoro, stu-

diato senza prevenzioni e senza passione, contiene tale assunto dalla prima all'ultima pagina.

La *Vie de Jésus* del Renan, non involta in questioni esegetiche astruse; non penetrando nei misteri oscuri e complicati del Cristo; la sua statua elevata sopra un piedestallo in cui tutti potevano vederla, vo' dire nell'ambiente geografico della Palestina, ottenne subito un successo straordinario in Francia e in altri paesi civili di Europa. Giudicata come un poema religioso intorno a Gesù, è ancor oggi ammirata da coloro che non essendo versati negli studi religiosi, e non disposti ad accettare una biografia di Gesù Cristo nel senso dogmatico, sentonsi appagati nel leggere un racconto piano, facile, bellissimo, principalmente composto ad una squisita fusione di elementi storici e poetici, reali e fantastici.

Oltre alle molte contradizioni ed alterazioni bibliche, da lungo tempo notate nella *Vita di Gesù* dell'esimio scrittore francese, essa non regge punto innanzi a questa imperiosa domanda: La biografia di chicchessia può essere storia o poesia, o, insieme, storia e poesia? Certo, la risposta inevitabile sarà sempre, che la biografia è storia. Se, dunque, è storia, deve ricostrursi con documenti storici, senza mescolarvi combinazioni poetiche. Ciò è, pur troppo, evidente e innegabile. Per conseguenza rispetto alla critica, filosofica o storica che sia, la *Vita di Gesù* del Renan non è una biografia. Doveva appellarsi - anzichè *Vita di Gesù - Poema religioso intorno a Gesù*, o, senza più, *Poema di Gesù*.

❦

Se la *Vita di Gesù*, scritta nel senso poetico, non è biografia, ma poema, può, d' altra parte, scriversi di Lui una biografia nel senso critico? Ho, da principio, negata siffatta possibilità. Qui, all'uopo, arreco alcune difficoltà. Le persone competenti ne apprezzeranno il valore, benchè riprodotte fuggevolmente. E in prima affermo in generale, che una Vita di Gesù, trattata nel senso critico, avvolgesi di continuo in petizioni di principio, in risolvere, cioè, di continuo questioni con altre questioni; perchè ad uno studio storico e critico siffatto manca, a così dire, l'*ubi consistam*.

Ecco le principali difficoltà che convalidano la mia affermazione. I fondamentali documenti di cui dobbiamo servirci, nel tessere la trama di essa Vita, ci si devono porgere dai quattro primitivi biografi, che sono i quattro Evangelisti. Ora, i costoro documenti sono, per l'autenticità e veridicità, fuori e sopra d'ogni questione per i dogmatici, non già per i critici. Per i critici, a differenza dei dogmatici, i documenti evangelici non hanno un contenuto storico legittimo e indisputabile su la vita di Gesù; stantechè sono essi documenti ricolmi di questioni oltremodo difficili a sciogliersi.

Finchè si accettò il Vecchio Testamento come un precedente profetico al Nuovo Testamento, le questioni sui quattro Evangeli si presentarono meno complicate e numerose; ma ora che tale precedente si è dalla critica storica in gran parte sconosciuto, il Nuovo Testamento, specialmente per le notizie circa la vita di Gesù Cristo, è divenuto un problema arruffato di primo ordine.

Si opporrà che, premesso un esame sui documenti evangelici, considerati quali frammenti biografici, si può scrivere una Vita del Cristo in senso critico. Ciò è possibile, rispondo, per un eroe, che, nato naturalmente, i suoi atti, anche maravigliosi, non oltrepassano i limiti del naturale. Invece, gli atti di Gesù, raccontati dagli Evangeli, sono, dal suo nascere, circondati e compenetrati da miracoli e misteri del tutto innaturali. Ora, se i critici, e non tutti, sono disposti ad ammmettere i misteri e i miracoli come cose realmente credute *in illo tempore*, non sono punto disposti a riconoscerli come cose realmente accadute allora e credibili oggi. Una biografia che accolga elementi biografici cosiffatti su Gesù Cristo, è possibile nel senso dogmatico, non nel senso critico. Una biografia critica, che consti in gran parte di elementi non accaduti e incredibili, è un assurdo, una contradizione in termini.

Da capo si opporrà, che l'accurato esame farà una cerna tra gli atti innaturali e i naturali, giovandosi de' secondi, e non de' primi a svolgere criticamente la vita di Gesù Cristo. Bello a dire, impossibile ad eseguire. Di che è ragione, che i fatti principalissimi della vita di Lui sono circonfusi da tali misteri e miracoli, che la stessa fede dà prova di non poca virtù a confessarli. La nascita e la infanzia si aprono e chiudono in mezzo a misteri e miracoli. La vita pubblica vedesi accompagnata sempre, anzi spesso unificata col miracoloso ed il misterioso. L'agonia, la morte e la tomba sono pervasi da portenti miracolosi. Sottratto tutto il soprannaturale - per molti critici tutt'uno col contrannaturale - di cui ho toccato pochi punti cardinali, qual residuo resta per una biografia critica del Fondatore del Cristianesimo? Un residuo minimo.

V'ha altro ancora. Per la cronologia si vagola tuttora nel buio, nonostante studi e ricerche incalcolabili. La genealogia di Gesù è un intrigo indistrigabile fra le narrazioni di Matteo e di Luca. Le lacune degli Evangeli su la vita di Gesù non si riducono ad alcun che di secondario e di accessorio. Dalla infanzia alla vita pubblica del cittadino di Nazareth si ha un silenzio di anni ed anni. Come la critica riparerà a siffatto lungo silenzio? Si ha il diritto, da altro lato, di saltare tanti anni in un libro critico, che assuma, ben si noti, il titolo di *Vita di Gesù*, o di *Biografia intorno a Gesù*? Il salto è appena appena tollerabile in un libro di *Frammenti*, o di *Elementi biografici sopra Gesù*.

E per finire, aggiungo che i Sinottici aggruppano i fatti della vita pubblica di Gesù in un anno circa, l'Evangelo IV li scomparte, invece, nel corso di tre anni. I critici, così come i dogmatici, si attengono, da tal lato, piuttosto al IV Evangelo, che ai tre precedenti. Per i dogmatici la cosa s' intende, e va, sino a un certo punto, in regola. Come la cosa possa andare per i critici, proprio non vedesi, una volta che essi dubitano a preferenza della storicità dell'Evangelo IV di san Giovanni. È, poi, da osservare che delle due narrazioni è preferibile, per induzione probabile, quella compresa in un anno, e non l'altra estesa a tre anni. Gesù di Nazareth avendo aquistata molta popolarità e celebrità nel suo ministero religioso, contrario all'ufficiale culto giudaico, è assai difficile e improbabile che a Lui si accordasse più di un anno di operosità pubblica, prima di perderlo. I Farisei, uniti ai Sadducei, potenti e intransigenti, come mai si sarebbero rassegnati a tollerare un insegnamento, nei principî essenziali antigiudaico, per lunghi tre anni?

Non pongo in rilievo altre difficoltà. Le accennate bastano a dimostrare la impossibilità di scrivere una *Biografia di Gesù*, nel senso critico. In tale senso è soltanto possibile una biografia frammentaria, che abbracci alcuni elementi, per quel ch'è detto, neppure fondamentali della sua vita. E si abbiano ancora per fondamentali, una frammentaria biografia è, a parlar giusto, una biografia? Certo, non è, e non può essere, chi riconosca, com'è suo dovere, che la biografia, ad essere davvero tale, deve descrivere la vita dell'individuo, dalla nascita alla morte, con processo continuato e documentato.

L'uso di parecchi critici, ad imitazione di David Strauss, di apporre ai loro libri il titolo di *Vita di Gesù*, ha fatto credere che sia possibile scriverla nel senso critico; tanto più che l'insigne teologo dichiarava lavoro critico (*Kritisch bearbeitet*) la sua *Vita di Gesù* (*Das Leben Jesu*). Se non che, meditando serenamente, fra le varie opere di simil genere, quella sola dello Strauss, si par manifesto che dessa è ben altro che una biografia critica di Gesù. L'opera, mirabile per erudizione e speculazione, è, anzichè una *Vita di Gesù*, un insieme di questioni esegetiche e teologiche intorno ad alcuni punti principali della vita di Gesù, riconosciuto Messia dai primi cristiani. È, in altre parole, non una descrizione scientifica della vita di Gesù Cristo, ma una indagazione teologico-esegetica sopra Gesù Cristo, o, a dir breve, non è una *Cristografia*, ma una *Cristologia*. La dissertazione finale dell'opera sul dogmatico significato della vita di Gesù (*Die dogmatische Bedeutung des Leben Jesu*) è, più che un'appendice, un vero epilogo del libro straussiano, del tutto antibiografico.

Una riconferma del mio giudizio si ha nei capitoli del libro. Di continuo si oppone, in modo esegetico e teologico, alle due interpretazioni soprannaturalistica e razionalistica la interpretazione mitica, cioè a dire che i racconti evangelici sul Cristo sono idee, e non fatti storici secondo i soprannaturalisti, o fatti naturali apprezzati come soprannaturali secondo i razionalisti: idee, ripeto, contenute nelle svariate credenze popolari, penetrate nei cristiani col messianismo ebraico. Siffatta interpretazione che faceva del Cristo un mito, cioè non altro che una idea incarnata in Gesù, venne confutata di buon'ora in Germania dal Tholuch (1837), dall'Ullmann (1838), dal Neander (1842), dal Ritschl (1850, 1857) e da più altri esegeti. Le varie confutazioni scossero in parte lo Strauss. In una sua seconda *Vita di Gesù per il popolo tedesco* (*Das Leben Jesu f. das deutsche Volk bearbeitet*), pubblicata nel 1864, si adoperò ad associare alla teorica mitica quella delle *tendenze* di F. Baur, e ad accettare delle vedute storiche di A. Neander. Ma il suo secondo lavoro critico, risultando di elementi contradittorî, mitici e storici, fu un parto infelice: fu, in sostanza, la miglior prova di fatto, che una *Vita di Gesù*, nel senso critico, scritta anche da forte e ricco ingegno, com'era senza dubbio Davide Strauss, filosofo della scuola di G. Hegel, teologo della scuola di F. Baur, non potrà evitar mai considerevoli manchevolezze biografiche, e reiterate incoerenze storiche.

❦

Io credo fermamente che i critici adempiano meglio al loro cómpito, tessendo una *Storia di Gesù Cristo*, anzichè una *Vita di Gesù Cristo*. Per quella e non per questa si hanno documenti importanti non pochi, ebraici, cristiani e pagani. Con siffatti documenti è possibile scrivere una storia critica, o dicasi scientifica del Cristo. Appoggiata sui fatti precedenti, concomitanti e conseguenti, che girano, come ad unico centro, intorno a Lui, si tesserà una storia, che può chiamarsi *Centrocristografia*, non mai *Cristografia*. Nella detta storia possono entrare, passati al vaglio della critica, i frammenti biografici di Lui, che si raccolgono nei quattro Evangeli. Di tal guisa si ricostruirà una storia critica della primitiva opera cristiana, più che del primitivo operante cristiano. Devesi, una buona volta, confessare da tutti i critici e ipercritici, che il Cristo della fede, raccomandato dalla Chieresia, è ben conosciuto; ma il Cristo della biografia, ricercato dalla critica, è quasi del tutto sconosciuto, nascosto ed eclissato nell'aureola dei misteri, dei miracoli e dei dogmi, plasmata coi secoli dalla pietà credente, e dalla gerarchia dirigente.

Tutto il provato conduce a questa inferenza: che la *Vita di*

Gesù Cristo, compilata nel senso dogmatico, è facile e possibile, e che ancora è facile e possibile, elaborata nel senso poetico, siccome un poema religioso. Il simigliante non può affermarsi nel senso critico. In questo senso, e nel modo onde ho accennato, è soltanto possibile, se non facile, descrivere scientificamente una *Storia del Cristo*. La quale può dirsi, ripeto, *Centrocristografia*; perchè in essa storia il Cristo diventa centro luminoso e maraviglioso del primitivo cristianesimo, successo al corrotto giudaismo.

Per tale storia le fonti, ai dì nostri molto aumentate, non difettano, e restano inconcusse, quel ch'è più, sottoposte alle esigenze critiche più minute e scrupolose della odierna ermeneutica.

È poi al presente opportuna e necessaria una storia critica sopra Gesù Cristo. La scienza dimostrasi, oggi, non curante delle sue biografie critiche; essendo riusciti manchevoli e fallaci i molti tentativi di poderosi ingegni, di copioso e sodo sapere. Gli studiosi che scorgono non lontano un avvenire in cui l'umanità verrà educata dalla scienza, non dalla religione, sentono d' avere trionfato contro le biografie di Gesù, con la pretesa di essere composte a severa critica. Le armi della scienza sono rivolte, ora, contro la dottrina morale ed escatologica annunziata dal Nazzareno. Si pone ogni sforzo a provare paradossale, e, insieme, opposta alla giustizia sociale la sua morale, sopratutto come da Lui si riepilogò nel Discorso della Montagna. Si proclama, inoltre, dannosa alla civiltà la sua escatologia, cioè l'intero suo insegnamento sul di là da succedere, prossimo o lontano, in questo o in altro mondo, riguardo alla sua persona e agli altri uomini.

Questa scientifica battaglia contro la morale e la escatologia di Gesù Cristo non è, oggi, da trascurare, ed è, in ogni modo, da arrestare con le armi della storia del cristianesimo. E appunto coloro che sono versati in essa storia, specialmente in Germania - dove la scientifica battaglia, iniziata dal Feuerbach, è proseguita da suoi discepoli, specie dal Ran, nella sua *Die Ethik Jesu* (1899) - si adoperano a respingerla e a vincerla, illustrando la dottrina del Cristo nelle sue varie applicazioni e nelle sue ultime sanzioni. Si lasciano da banda altri tentativi di biografie critiche, ridondanti sempre di gravi difficoltà! Ancora la dottrina di Gesù complica problemi difficili, però non tanti, quanti la biografia, nè insolubili, come in questa accade. E per conchiudere, dico che, per la dottrina del Divino Maestro, v'ha, oltre ai quattro Evangeli, le Epistole di Paolo, di Pietro, di Giacomo e di Giovanni, povere di notizie biografiche, ricche d' insegnamenti morali cristiani. Anche per questa ragione è da preferire una storia critica ad una biografia critica intorno a Gesù Cristo.

B. Labanca.

LE OPERE SOCIALI DI PIETRO ELLERO

I.

Quando io entrai studente nell' Università bolognese, Pietro Ellero vi godeva gran fama e le sue lezioni erano sempre attentamente ascoltate da buon numero di uditori. Matematicamente preciso egli, colla toga accademica ben accomodata alla persona, saliva sulla cattedra e, per un'ora, senza interrompersi mai, esponeva la sua lezione in forma eletta e chiara, senza pronunciare nè una parola superflua, nè ometterne una necessaria, in modo che gli ascoltatori ne avevano diletto e quelli fra gli studenti che volevano prendere appunti, potevano farlo purchè stessero molto e continuamente attenti. Finita la lezione, discendeva dalla cattedra, si ritirava a spogliarsi della toga, e quindi, quasi sempre solo, usciva dall' Università per tornarsene a casa. Aveva in quegli anni pubblicate da qualche tempo le prime sue opere di carattere non strettamente giuridico: *La questione sociale* e *La*

Pietro Ellero

tirannide borghese (1), che avevano destato rumore ed erano state comperate e lette, ma forse non esattamente capite, almeno da molti tra i lettori. I socialisti, che allora cominciavano ad apparire in Italia, ebbero un momento la speranza di conquistare al partito il solitario professore, ma ben presto ne dimisero il pensiero, perchè l'Ellero era troppo fieramente italiano, troppo avverso alla cultura d'oltralpe, troppo fondamentalmente giurista e filosofo latino per accettare quelle dottrine, per partecipare a quelle tendenze. I repubblicani anche sperarono di ascriverlo alle loro file, ma neppure con essi poteva l'Ellero consentire, perche egli, che avea vista e patita la servitù austriaca, conservava un'invincibile devozione al principato nazionale, e la sua mente ordinata e veramente giuridica lo teneva lontano da quelle agitazioni tumultuarie in cui andava esaurendo la sua vitalità la parte repubblicana, prima di sciogliersi, o di rimanere un *nome vano senza soggetto*, di fronte all'incalzare del socialismo.

Perciò, nonostante i due volumi di critica sociale così rudi e fieri, egli rimase, pei partiti incostituzionali, un solitario, mentre quei volumi stessi lo isolavano dai costituzionali; in altri termini per ogni verso essi lo misero fuori dalla vita politica attiva. Professore riverito ed amato pel suo valore di penalista (che io credo non inferiore e, per qualche aspetto, forse, superiore a quello del Carrara), Pietro Ellero non esercitò, nè allora, nè poi, alcuna influenza politica; e quando abbandonò la cattedra per la Cassazione e poi pel Consiglio di Stato, i suoi due primi volumi furono dimenticati e gli altri due (La *riforma civile* e *La sovranità popolare*) (2) non sollevarono alcun rumore, anzi passarono in mezzo all'indifferenza generale (3).

II.

Non ho alcuna difficoltà a dichiarare che anch'io, per quanto studioso del pensiero civile italiano nel nostro secolo, non avevo una cognizione precisa di questi volumi dell'Ellero, del quale con-

(1) Nel 1874 l'Ellero pubblicò la *Questione sociale* (poi ristampata), nel 1876 la *Tirannide borghese* (anch'essa ristampata) in Bologna, tipografia Fava e Garagnani.

(2) Pubblicati il primo nel 1879, il secondo nel 1886, sempre in Bologna nella medesima tipografia.

(3) Di discepoli genuini dell'Ellero, in ciò che riguarda le dottrine sociali e politiche, io non ne conosco che uno, il prof. G. Brini insegnante di diritto romano nell'Università di Bologna, che le idee del maestro ha voluto anche sintetizzare e volgarizzare in un volume: *Le opere sociali di P. E.* pubblicato a Bologna nel 1887.

servavo solo un grato ricordo come professore, nè forse mi sarei dato cura di leggerli e considerarli attentamente, se non vi fossi stato tratto dalla lettura, fatta, da principio, con una certa diffidenza, del suo ultimo breve scritto: *L'ecclissi dell'idealità* (1), pubblicato nell'anno corrente, e che è come il testamento politico e sociale dell'Ellero, nell'abbandonare gli alti uffici pubblici che aveva finora esercitati, per ritrarsi a passare gli ultimi anni di vita nella quiete della campagna.

Questo volumetto, scritto con una forma schietta e facilmente accessibile, è una polemica fiera contro le dottrine positive, o pseudo-positive, imperanti, e si chiude con una veramente inspirata invocazione alla civiltà latina e, più specialmente, alla grande tradizione italica e romana che commuove ed esalta. In tutte le altre 200 pagine del volume spira un tale carattere di sincerità, un tale ardore di convincimento, un così indomato amore alla patria da persuadere ogni lettore di buona fede, che l'autore ha un animo alto e nobile, e che è un pensatore, certamente discutibile e criticabile, ma in ogni modo degno di essere studiato per alcuni aspetti originali del suo pensiero civile. Di qui mi venne la spinta a leggere le quattro opere sociali dell'Ellero, e infine anche ad arrivare alle *Doglianze di ser Giusto* (2) che formano l'inizio di quel sistema politico-sociale che trova la sua conclusione nell'*Ecclissi dell'idealità.*

III.

Degli scritti che ora prendiamo brevemente in esame è chiara la derivazione e la ragione d'essere nella storia stessa del risorgimento italiano. L'autore non appartiene alla schiera eroica dei precursori, e neppure partecipò alla rivoluzione del 1848, bensì fu tra quelli che s'infiammarono nel preparare la rivoluzione del 1859, e dallo spettacolo di essa trassero i più grandi e gloriosi auspicî per l'Italia che così meravigliosamente sorgeva dal sepolcro secolare. Vittorio Emanuele, Garibaldi, Cavour, i capi, gl'inspiratori, i reggitori della nazione risorta, un popolo savio, accorto, audace e prudente, un Parlamento nel quale sedevano oratori, statisti, cospiratori, soldati valorosi, la coscienza generale che una grand'opera era stata tratta a buon punto, che il suo compimento era fatale, inevitabile, sicuro; tutto ciò, dico, infiammava gli animi e i cuori e tutti credevano che la nuova Italia avrebbe ben presto ripreso il posto che nelle nazioni civili le assegnavano il suo nome e le sue tradi-

(1) *L'ecclissi dell'idealità*, Saggio di P. E., Bologna, 1901.
(2) Ripubblicato in *Scritti politici* in Bologna, 1876.

zioni, e che tra esse avrebbe primeggiato (1). Illusioni, fantasticherie, sogni retorici, ricordi atavici, diranno ora gli spiriti pratici, positivi; ma allora non apparivano tali ai vincitori di San Martino, ai conquistatori della Sicilia, ai deputati delle Assemblee costituenti, ai capi dei Governi provvisorii, al popolo dei plebisciti. Invece, dopo pochi mesi dalla proclamazione del Regno d'Italia, dopo pochi giorni dalla dichiarazione che Roma doveva esserne la capitale, muore il conte di Cavour, dopo un anno ad Aspromonte i soldati del Re feriscono Garibaldi e disarmano i garibaldini, poi la capitale è traslocata a Firenze, l'Italia sembra prona vassalla dell'Imperatore di Francia, il disavanzo nel bilancio la rode, molti credono che debba fallire, il brigantaggio diserta il Mezzogiorno; insomma, invece della grandezza, della potenza, della ricchezza sperata, voluta, si ha la piccolezza, la debolezza, la povertà, la discordia. Quale disillusione, quale strazio per gli entusiasti del giorno prima, e come essi dovettero sentirsi umiliati, frementi e dolenti di vergogna e di rabbia!

Almeno l'Italia avesse saputo costituirsi amministrativamente, avesse saputo darsi leggi buone e veramente italiane! Ma neppure questo si ebbe; la centralizzazione piemontese si sovrappose anche agli ordinamenti più progrediti delle altre parti d'Italia, i Codici furono imitati dalla Francia, le leggi si moltiplicarono, ma non migliorarono nella qualità, il Governo parlamentare s'infiacchi nelle ambizioni, nelle cupidigie, nelle discordie dei capi; insomma, tutto in Italia parve rimpicciolirsi, rattrappirsi, degenerare. Di qui le *Doglianze di ser Giusto*, scritte da uno che è addolorato, timoroso, ma non disperante della patria, sopratutto perchè crede nella guerra purificatrice per la liberazione della Venezia. Sopravviene la guerra desiderata, acclamata; la guerra santa che deve dare alle armi nostre, combattenti sole contro lo straniero, la vittoria, una vittoria tutta e solamente nostra. Invece essa ci dà Custoza, e dopo la vergogna di Lissa; essa non ci dà direttamente la Venezia, che invece

(1) « Mentre tuttor si combatte la guerra d'indipendenza ed anzitutto preoccupa il pensiero di assicurarla colle armi, certamente le lettere e le scienze non ponno aver quel culto che loro si addice; ma non vi ha dubbio che, stabilita una pace decorosa e sincera, accada in Italia un rifiorire di studi meravigliosi, avvegnachè non possa non seguire alla rigenerazione morale e civile dei popoli un sublime ridestamento intellettuale. Quindi un sentimento di nobile orgoglio e un'ansia dell'avvenire c'investe in pensare, che sarà di quest'Italia in capo ad alcuni lustri, in cui vedremo fruttificare i germi di quella quarta grandezza, di cui la coscienza nazionale è presaga ». Dalla *Prolusione al corso di filosofia del diritto* tenuto nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano nel 1861 e pubblicata in *Scritti politici* già citati.

riceviamo come dono dall' Imperatore di Francia, e non fino al termine sacro di Dante, fin dove la storia, la lingua, la civiltà italica hanno stampate le orme loro immortali. Pur tuttavia la letizia della liberazione della terra nativa, il vederla ricongiunta alla patria libera, se non toglievano l' amarezza, la scemavano e sopratutto non chiudevano l'adito a bene sperare del futuro, quindi non distolsero l' Ellero dalla vita pubblica ed egli accettò la candidatura politica di Pordenone, ai cui elettori due volte rivolse manifesti che mostrano il suo stato d'animo e, con molta chiarezza, il suo pensiero (1).

Ma sopravvenne Mentana e, dopo, quegli anni tristi e cupi di infeconde lotte politiche, di debolezza parlamentare, di accuse vergognose, di rincrudimenti fiscali che sempre più disgustarono l'Ellero e lo spinsero a rinchiudersi, veramente solitario, tra la scuola e la casa, nella quiete degli studi amareggiata dal cruccio delle care illusioni della giovinezza e della prima virilità miseramente infranta. Neppure la conquista di Roma rasserenò il nostro pensatore, e pel modo come avvenne, e perchè le vittorie della Germania, assicurando a questa l'egemonia in Europa, segnavano lo scadimento della latinità, e sopratutto dell'Italia, che non poteva più aspirare a quel primato, a quella grandezza che all'uscire della rivoluzione del 1859 e del 1860 le parevano assicurate.

E in questa solitudine, in questo disgusto del presente furono pensate e scritte le opere sociali di Pietro Ellero sulle quali ora vogliamo esporre brevemente il nostro avviso.

IV.

L' Italia formata a nazione non manteneva le gloriose speranze del suo risorgimento, anzi pareva decadesse. Quali le ragioni di questo fatto tristissimo, secondo l'Ellero? Non ciò accadeva perchè il popolo italiano fosse da meno degli altri popoli civili; tutt'altro, esso anzi era, ed è e sarà, sempre il più nobile, il più intelligente, il più buono dei popoli tutti, passati, presenti, avvenire, perchè così vuole il suo fato, così la sua storia, così il gran nome di Roma. Ma perchè invece di seguire il suo genio, la sua natura, invece d'inspirarsi al suo passato, gli si è imposto di slatinizzarsi, di imitare servilmente gli esempi stranieri; le sue istituzioni politiche sono state tratte dall'Inghilterra e i suoi uomini pubblici vogliono essere inglesi, in tutto e per tutto, e farneticano di partiti, di equilibrio dei poteri, di maggioranza, di minoranza, di tante cose che Roma non conobbe nè ebbe mai bisogno di conoscere per esser grande, che non conobbero i nostri Comuni che anch'essi furono grandi.

(1) In *Scritti politici* già citati, pagg. 263, 289.

Le nostre leggi amministrative e civili le abbiamo tratte dalla Francia, e questo, per un lato, è meno male perchè la Francia è pure nazione latina, e quindi un po' dell'antica sapienza v'è in lei, però sempre meno che non ne abbia o ne dovrebbe avere la primogenita che è l'Italia, mentre poi anche la Francia ha adulterato, corrotto il suo genio, e per ciò il modello di cui ci siamo serviti è cattivo e indegno di noi. Ma perchè questo è successo? Per più cause; anzitutto la religione. Non che nella dottrina di Cristo non vi sia molto di buono, ma, predicando l'umiltà, l'abbiezione, la rinunzia alle cose terrene, ha infiacchito gli animi e i corpi e, sopratutto, li ha sromanizzati; per di più essa si accampa contro lo Stato, o per lo meno vuol esser fuori di questo, quindi ha dimezzato l'uomo, mentre invece le nostre religioni indigene erano nello Stato, e l'uomo, perchè era cittadino, si rivolgeva confidente al Dio benigno e glorioso della patria. E poi v'è la genia dei sacerdoti che ha peggiorata e corrotta la religione e quindi il popolo; v'è la superstizione, v'è l'ipocrisia, tutte cose che nell'antichità non esistevano.

Oltre alla religione, la scienza e l'arte politica hanno potentemente contribuito a snaturare l'anima latina. Lo Stato, si dice, deve mirare all'utile, alla ricchezza; più felice è lo Stato nel quale i cittadini sono più ricchi. Di qui il culto di Mammona impudicamente professato; l'economia politica è la scienza dominante ed essa stessa è informata allo spirito giudaico di accumulare ricchezze e di non pensare ad altro. Ma, poichè tutti non possono arricchire, alcuni furbi e audaci s'impongono e s'impinguano impoverendo gli altri, con imprese feneratrici cui tutto subordinano. Guardate l'Italia. In essa v'è un ceto che prevale nel Parlamento, nel Governo, nelle Amministrazioni locali, nel giornalismo, in tutta la vita sociale, persino nella scuola e nella Corte. Tutto l'assetto politico e sociale gli è sottomesso; in lui nulla d'italiano, di genuino, di spontaneo; ha appreso la sua dottrina, i suoi procedimenti, ha modellato i suoi ideali all'estero; s'è inspirato all'avara e rapace Inghilterra, alla cupida Germania, ha conculcato il genio latino; ha in tal modo stabilito il suo dominio, la tirannide borghese, egoista, stupida, paurosa, che avvilisce il popolo e lo corrompe. E qual meraviglia se il popolo si ribella? Se insorge? Se affamato, malcontento, senza religione, privato d'ogni idealità, vuol tutto distruggere, o tutto eguagliare? Se sorge minacciosa e terribile la questione sociale? Se fino la socialità umana è discussa, se vi sono uomini che vogliono ritornare all'anarchia primitiva?

V.

Queste le idee principali sommariamente esposte dei due volumi di Pietro Ellero: *La questione sociale* e *La tirannide borghese* che egli spiega diffusamente rincalzandole e avvalorandole con sarcasmi alle volte giusti, più spesso ingiusti, e con osservazioni spesso ingenue, ma alle volte anche acute e taglienti, in quella sua forma di scrivere rude ed aspra, che vorrebbe sempre essere prettamente italiana, e non sempre vi riesce, ma che sempre colpisce e ferma l'attenzione, perchè appare in tutto consona al carattere dell'autore, quale egli l'ha pensata e voluta. Indubbiamente l'Ellero mostra una larga e profonda cultura, conosce perfettamente la storia di Roma e d'Italia, le evoluzioni e i tramutamenti delle idee giuridiche e sociali nell'Europa antica e moderna; ha attinto largamente alla filosofia politica del secolo XVIII, non gli sono ignoti nè Lassalle, nè i socialisti francesi, fino a Malôn, ha una cognizione, forse non completa, ma esatta, nella sua ristrettezza, del sistema di Carlo Marx, e sopratutto ha pensato, ha meditato colla sua testa, e ha scritto in buona fede.

Sarebbe facile dimostrare dove e come ha errato, ma riescirebbe impossibile dimostrare che ha errato scientemente, o anche per mancanza d'intuizione, o per un preconcetto non giustificato soggettivamente. E poi la sua critica spietata colpisce spesso giusto. Le nostre istituzioni sono, assai meno di quello che egli crede, copiate dalle inglesi; l'Inghilterra ha fornito il modello, ma ciascuna nazione se le è foggiato secondo le piaceva di più, e i difetti che mostrano sono più inerenti alla nazione stessa che al modello; ma specialmente fino alla riforma elettorale, chi può negare che non si citasse troppo frequentemente, e spesso a sproposito, l'Inghilterra? E ciò senza averne neppure una conoscenza esatta e diretta? E non è vero forse che i Codici, le leggi amministrative furono prese dalla Francia, e se furono adattate alle nostre condizioni in alcune parti, in altre apparvero inadatte, e che massime chi, come l'Ellero, aveva conoscenza precisa del grande movimento giuridico germanico era autorizzato a giudicarle severamente? Ed anche il ceto che ha predominato fino alla riforma elettorale, certamente non si può dire senza esagerazione che fosse tirannico, nè certamente aveva tutti i difetti e i vizi della borghesia francese, pur avendone le virtù; ma si può dire in tutto falso l'epiteto di tirannide borghese usato dall'Ellero; sono fondamentalmente false le accuse, le critiche che a quel ceto egli rivolge? Saranno state le circostanze, sarà stata la pressione del di fuori, sarà stato tutto quello che si vuole, ma il fatto è che in quel processo di rimpic-

colimento che subì l'Italia in quegli anni, e che non è ancora cessato, il ceto dominante ha dovuto pure entrare per qualche cosa. Si dirà che gli uomini politici erano migliori di quelli di ora; si dirà che il Parlamento era più alto, più nobile, più eloquente che non ora, ma non si potrà negare che i mali presenti furono allora preparati, e che l'Ellero, nel momento in cui li segnalava, flagellandoli ed anche esagerandoli, almeno in parte vedeva giusto.

Ripensando alla società italiana, negli anni immediatamente precedenti e susseguenti il 1870, fino, cioè, alla riforma elettorale, io vedo i difetti, i vizi d'una società che non ha potuto svolgersi liberamente, contenuta in uno Stato che, forzatamente, è stato costretto in termini e in confini morali e politici che avrebbe voluto e sperò, un momento, di sorpassare. Ciò non diminuisce la mia venerazione per i capi, gli statisti parlamentari del tempo, nè per le virtù della classe dominante, ma mi fa pensare che, se io fossi stato in quel tempo in età da avere idee politiche e sociali mie, proprio mie, molto probabilmente sarei stato, se non un rivoluzionario, nel senso vero della parola, certo un oppositore dichiarato. Avrei avuto torto forse, ma sarebbe stato così.

Ciò che noi troviamo di falso, di manierato, di pesante, ad esempio, nelle commedie così dette d'ambiente, o nelle commedie a tesi di Paolo Ferrari, deriva, secondo me, dal fatto che il commediografo modenese, vivendo nella società del tempo suo e non essendo in essa nè un ribelle, nè un critico, ma un soddisfatto, la rendeva e la raffigurava con molta esattezza; per questo a noi quelle commedie riescono presso che insopportabili quando non teniamo presente che furono scritte e rappresentate, per la prima volta, in un tempo diverso dal nostro. E anche vien fatto di pensare se, per avventura, il materialismo politico e sociale che rapidamente si diffonde nelle classi inferiori, se la strana e paurosa debolezza del sentimento nazionale e patrio che affligge tanta parte della nostra gioventù, non trovino la loro causa prima nelle condizioni morali e intellettuali del ceto dominante nello Stato italiano, quando esso si dibatteva tra le difficoltà finanziarie, tra le audacie garibaldine e le prudenze moderate, tra lo scetticismo religioso e la religiosità ufficiale, interpretando, o meglio, torturando la formula cavouriana: *libera Chiesa in libero Stato*. Certamente il nostro ceto dominante non ebbe, come ho detto, tutti i difetti della borghesia francese sotto Luigi Filippo, ma qualcuno ne ebbe, o ne mostrò, e ciò spiega, se non giustifica, la ripulsione che per esso ha l'Ellero, idealista, solitario giureconsulto, pensatore e cittadino.

VI.

Per queste ragioni le due prime opere sociali del nostro scrittore hanno un grande valore storico e politico, tanto, direi quasi, per i loro pregi, come per i loro difetti, e di esse chi vorrà fare la storia delle idee politiche e sociali in Italia nella seconda metà del secolo XIX dovrà tenere gran conto. Hanno un grande valore storico e politico, specialmente critico, in quanto riproducono pensieri, sentimenti, idee genuine, spontanee, di buona fede, e queste applicano alla demolizione, o almeno alla trasformazione, della società moderna. Ma, fatalmente, l'autore che ha criticato, è impotente a ricostruire. Infatti le altre due sue opere *La riforma civile* e *La sovranità popolare*, sono inferiori alle prime. Troppo ha demolito, troppo grande è stata la sua opera negativa, perchè gli riesca la ricostruzione. Qui si mostra veramente il lato utopistico del sistema elleriano, qui sorgono i difetti che, nell'esame solitario e tutto soggettivo dei fenomeni sociali, sono un prodotto spontaneo, naturale. Lo scrittore, il filosofo, il pubblicista non deve separarsi dalla società in cui vive, deve anzi mescolarsi in essa, superare la propria ripugnanza, far forza alla propria natura, deve vedere, sentire, patire coi suoi contemporanei e non credere che tutti vedano, sentano, patiscano con lui e come lui. Solamente quando abbia profondamente studiato e conosciuto la società e gli uomini in mezzo ai quali vive, quando vi abbia vissuto, egli può ridursi nel suo studio, e lì da solo pensare, interrogare la storia, interpretare i fatti sociali, stabilire principî e leggi. Ora questo non ha fatto l'Ellero, il cui temperamento solitario ha preso il sopravvento e lo ha impedito e costretto nella parte positiva del suo sistema.

Nella *Riforma civile,* la forma è arcaica, ma il contenuto non lo è che apparentemente, per quanto sia espresso in dodici tavole e in trecento *articoli*, cioè ritratto in un Codice o compendio, e fissato in altrettante proposte di singole e concrete *riformagioni.* Egli ha un bel chiamare l'Assemblea eletta a voti universali, *Balìa dei riformatori,* ma essa è una vera e propria Convenzione o Assemblea costituente alla moderna, precisamente uno di quegli istituti anglo-franchi per mezzo dei quali si è costituita e mantenuta la tirannide borghese. E tutto il suo *classicismo civile* non è che un sistema di precetti morali, e, quando è applicato allo Stato, diventa una vaga aspirazione a riforme che egli respingerebbe se nella lingua comune politica fossero espressi. E poi la modernità lo prende suo malgrado e lo soggioga. Ad esempio, quando egli invoca che cessi la *lunga servitù della donna*, diventa partigiano

della così detta emancipazione o, se più piace, del modernissimo *femminismo*, che è idea assolutamente, checchè si dica, contraria alla romanità che l'Ellero vuole restaurare, mentre invece è una logica conseguenza dell'individualismo borghese che egli combatte.

Del resto in tutto il suo sistema giuridico, politico e morale, è evidente l'influsso della filosofia del secolo XVIII su cui si è sovrapposta la romanità profondamente dall'Ellero sentita e resa; ora questa filosofia del secolo XVIII, coi suoi diritti innati e inalienabili, col suo (mi si passi la parola) romantico diritto naturale, colla sua costruzione ideale e fantastica della società, della famiglia, della religione, se si riannoda in qualche parte a certe scuole filosofiche greche, è assolutamente incompatibile colla romanità, e quando, come fa l'Ellero, si vuole con questa conciliare, il sistema che ne risulta è fatalmente colpito d'impotenza e d'incongruenza in più d'un punto (1). E neppure egli si rende conto delle differenze profonde, insanabili che sono tra la società e lo stato moderno, e la società e lo stato antico. Lo svolgimento democratico in Roma, come la potenza, la gloria, la grandezza della repubblica, sono assolutamente inspiegabili se non si tien conto della schiavitù e della conquista; la formazione della plebe a popolo non sarebbe stata possibile senza questi due fatti, dei quali l'uno non può avverarsi più nel tempo nostro, e l'altro, anche, è ridotto in termini più che ristretti, e in ogni caso è d'ordine secondario. L'inganno che egli fa alla sua natura di uomo del secolo XIX e alla sua cultura, appare manifesto quando invoca la restaurazione dei comizi, la votazione delle leggi a suffragio universale. La forma classica dei comizi decadde naturalmente coll'allargarsi del dominio di Roma, e ad essa per necessità si sostituì l'assolutismo imperiale dando, invece della libertà, ai popoli l'eguaglianza nel godimento dei diritti civili romani, nè fu più possibile restaurarla. Il plebiscito, il *referendum* moderni sono istituti che possono essere, più o meno, accettati, ma è certo che non hanno nulla che vedere nè coi comizi tributi, nè coi *plebisciti* di Roma, come le classi popolari nostre non hanno nulla, o ben poco, di comune colla plebe romana. Se si vuole trovare qualche rassomiglianza tra la democrazia moderna e l'antica, non è a Roma che bisogna ricorrere, bensì ad Atene, ma, se alla democrazia ateniese si ricorresse, tutto il sistema dell'Ellero crollerebbe.

(1) Ad esempio, l'Ellero in tutte le sue opere sociali condanna con parole fierissime la pena di morte e la taglia sui delinquenti. Ora questa condanna se si capisce in un giureconsulto formatosi sulla scuola umanitaria del secolo XVIII, non può assolutamente essere capita nè ammessa dal punto di vista giuridico e politico romano, e ciò per ragioni che ognuno conosce e che non importa quindi spiegare.

Nel sistema ricostruttivo dell'Ellero, insomma, v'è un'intima contraddizione, perchè egli si sente invasato di romanità classica, ma, quando pensa praticamente, lo vince la coltura moderna, e specialmente quella che è più contraria alla romanità. E questa contraddizione lo persuade anche a certi concepimenti ingenui di istituti che egli propone come nuovi, e che invece sono già esistenti, e da lui sono stati combattuti.

Ad esempio, tutta la tavola nona sulla *costituzione* e sul *reggimento* (1) è inspirata e fondata su questa contraddizione. Il principio della divisione dei poteri è affermato nettamente, ed è principio fondamentale di quel sistema rappresentativo che l'Ellero combatte come cosa esotica, barbara, indegna dell'Italia.

E quando egli dice, sempre nella tavola nona: *spetti al principe la potestà maestatica, o la rappresentazione formale dello Stato, la presidenza onoraria dei due corpi componenti con esso il reggimento e il comando titolare delle milizie*, come non s'accorge che, creando una specie di Doge veneto, dà vita ad una specie di Re costituzionale e precisamente a quella infelice creazione di monarchia borghese che è contenuta nella formola di Thiers: *il Re regna e non governa*?

E il Massimo Consiglio ha tutta l'aria dell'Assemblea legislativa quale risultò, nella Costituzione del 1791, dai lavori dottrinari della Costituente. Ora si può anche ammirare il dottrinarismo radicale e borghese della Francia, ma bisogna anche convenire che non ha nulla di comune colle idee giuridiche e politiche romane. Nella testa solida e positiva dei Romani non entravano certe idee e non potevano entrare. Se i limiti di un articolo di Rivista ce lo permettessero, porteremmo altri esempi di questa strana confusione tra il vecchio e il nuovo nella mente dell'Ellero, ma ci basta, per ora, averne data un'idea che crediamo esatta.

Il volume sulla *sovranità popolare* tratta questioni di morale sociale e civile e dovrebbe essere come il riassunto di tutta la dottrina svolta nei primi tre, congiunto ad ammonimenti nei quali si manifesta l'alta idealità civile e l'ardente amor patrio dell'autore, ma non aggiunge nulla di sostanzialmente nuovo al sistema politico e sociale del nostro autore.

VII.

Riassumendo il nostro pensiero sulle opere di Pietro Ellero, a noi appare chiaro che egli è un nobile e forte cittadino, il quale si è gradatamente disgustato dell'andamento della cosa pubblica in

(1) Pagg. 38, 39.

Italia perchè troppo disforme da quanto aveva sperato, voluto, creduto nella sua giovinezza. Per natura alieno dal mescolarsi con altri uomini, solitario anche per l'indole severa dei suoi studi, egli ha visto il brutto della società in mezzo alla quale viveva, se n'è accorato e l'ha esagerato; però, se non sempre, ha spesso veduto giusto, almeno soggettivamente. Infiammato d'amor di patria, pieno la mente e il cuore del grande ideale di Roma, egli avrebbe voluto che l'Italia fosse divenuta degna in tutto della sua grandezza passata, e in questa e di questa non ha visto che la parte nobile e gloriosa, non i difetti, non i vizi, non le brutture; sopratutto, non ha visto quanto nella società e nello Stato di Roma vi era di inapplicabile o di incompatibile colla società e lo Stato moderno italiano. Quindi, allorchè, dopo aver demolito, ha voluto ricostruire, la sua cultura di giurista, di filosofo del secolo XIX, inconsciamente, in lui ha preso il sopravvento; egli ha creduto di usare dei materiali antichi e invece erano materiali moderni, o almeno recenti, travestiti all'antica. Perciò l'Ellero appare, ed è realmente, pieno di contraddizioni; a volte conservatore, a volte rivoluzionario, ora monarchico, ora repubblicano, un momento si spinge sino alle soglie del socialismo, un altro trascorre fino all'estremo limite dell'individualismo; religiosamente pare pagano, cattolico, riformatore, razionalista nel tempo stesso; insomma tutti gli elementi della sua cultura vasta e profonda cozzano, si urtano nelle opere sue, senza che egli voglia mettervi ordine, perchè non si accorge di questa battaglia intima che combattono. Non è quindi strano che egli non abbia avuto scolari e seguaci, i quali ne abbiano accettato, illustrato e completato il sistema. Egli fu volontariamente dapprima, e rimase poi sempre dopo, un solitario. Ma perciò appunto egli è rappresentativo in sommo grado; rappresenta l'età sua e l'età nostra. Sbattuti tra il vecchio e il nuovo, tra la tradizione e la tendenza ai cambiamenti radicali, increduli e credenti, se non superstiziosi, anelanti alla grandezza senza poterla, e neppure volerla, raggiungere, scettici e idealisti, noi portiamo faticosamente il carico della scienza e della fede, della libertà e dell'ordine, della proprietà e della giustizia e dell'eguaglianza sociale, senza vedere dove andiamo, senza sapere dove arriveremo, senza neppure volerlo sapere.

E questo carattere rappresentativo dell'opera dell'Ellero determina la sua non comune importanza nella storia del pensiero italiano, nel mentre ora ne stabilisce la impotenza pratica presente. Egli è un vinto, come noi tutti lo siamo. E come egli di ciò si cruccia, anche noi, senza rendercene conto, ci crucciamo.

VIII.

L'Ellero, nell'ultimo suo scritto (*L'eclissi dell'idealità*) confessa di essere stato vinto; egli sperava che, con lui o contro magari di lui, l'Italia risorgesse, invece questa è rimasta sonnacchiosa e pigra e lenta come prima; i mali suoi si sono aggravati, essa ha persistito nell'imitazione forestiera e perciò è divenuta più infelice, più dolorosa di prima. Ma se l'Ellero è un vinto, non è un fuggiasco; egli abbandona il campo di battaglia, ma vuole sparare l'ultima cartuccia, contro, non gli uomini, ma le dottrine che hanno corrotto gli uomini, le vuole anche una volta dimostrar false, e perciò ingaggia con esse una polemica vigorosa e serrata, in uno stile sobrio, ed eccezionalmente, per lui, chiaro. Lo scritto in piccola mole è indubbiamente, almeno dal lato tecnico, la migliore delle opere sociali dell'Ellero, quello dove il pensiero scientifico e il sentimento si sono meglio fusi, dove sono sparite le ineguaglianze, le asprezze, le contraddizioni e anche le prolissità che rendono difficile la lettura degli altri grossi volumi da lui scritti. Quando egli espone e flagella il disfacimento morale, che inducono nel popolo certe dottrine o teorie sedicenti positive, le quali non sono che una perversione, una contraffazione del vecchio razionalismo, le sue parole riescono di un'evidenza suggestiva irresistibile. E quando di fronte a questo disfacimento morale, egli accenna con rapidi tocchi al miserando assassinio del re Umberto, la sua parola commuove e strappa le lagrime. Sconfitto, noncurato, ignoto quasi alle nuove generazioni, l'Ellero scrive pagine alte e nobili, e non si duole mai per sè, ma per la patria.

Eppure di essa non dispera, e in mezzo alle sconfitte, ai disastri, alle colpe di lei, cerca e trova argomenti per sperare. La sobrietà, il lavoro, l'intelligenza del suo popolo, il valore dei suoi soldati, la forza delle sue tradizioni lo confortano a bene augurare dell'Italia. *Essa possiede* (in Roma) *il palladio eterno della civiltà e la fiaccola eleusina della vita e perir non deve e non può.* Essa rialzerà lo spirito e la forza della razza latina, *e il giorno in cui l'Italia ritornerà a se stessa e al suo genio immorlate una novella luce risplenderà sul mondo. E parrà strano* (egli aggiunge) *ai dottori del giorno tanto più riveriti, quanto più superbi verso la patria avvilita; ma tant'è, la rigorosa conclusione di quanto io ho qui detto e dimostrato, è questa. Il mondo morale sembra prossimo a perire, perchè l'idealità, e principalmente l'idealità latina è eclissata; soltanto questa può dissiparne le tenebre e ripristinarvi la giovinezza, la pace e la gioia; e la salute quindi*

di quelle stirpi e la salute d'Italia in particolar modo è la salute del genere umano.

S'inganna l'Ellero in queste sue conclusioni? Non crediamo; egli vede e presente il futuro. Egli nelle opere sociali ha creato un sistema imperfetto in più parti, troppo soggettivo e unilaterale, non ha visto sempre giusto, ma il suo punto di partenza, come la sua conclusione, sono l'espressione d'una verità storica e razionale. Una nazione come l'Italia non risorge, non crea un nuovo diritto politico, non abbatte il potere temporale dei Papi, per rimanere nello stato in cui è presentemente, o per disfarsi nelle discordie e nell'insipienza civile. Ciò contraddirebbe a tutte le regole, a tutti i precedenti della storia antica e moderna. L'Italia ha una grande missione di civiltà da compiere nel mondo e la compirà. Come, quando, attraverso a quali prove, a quali disastri, a quali dolori, noi non sappiamo. Ma la compirà. *Fata viam invenient.*

DOMENICO ZANICHELLI.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Byzance, par JEAN LOMBARD. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Nouveau journal inédit, par MARIE BASHKIRTSEFF. — Éditions de *La Revue*, Fr. 3,50.

Le Pays des Parlementeurs, par LÉON DAUDET. — Flammarion, Fr. 3,50.

L'Empire libéral, par ÉMILE OLLIVIER. — Carnier Frères, Fr. 3,50.

Le verre (*Les livres d'or de la science, n. 24*), par PAUL FRICK. — Schleicher, Fr. 1,50.

Otia merseiana. The publication of the Arts Faculty of University College, Liverpool. Vol. 2. — London, Th. Wohlleben, pagg. 147.

The Eternal City. A novel by HALL CAINE. — Heinemann, 6 s.

The Jewish Encyclopaedia. A descriptive Record of the History, Religion, Literature, and Customs of the Jewish People from the earliest times to the present day. Volume I. — New York and London, Funk and Wagnalls, pagg. 750.

The Law and Policy of Annexation with special reference to the Philippines together with observations on the Status of Cuba, by CARMAN F. RANDOLPH. — Longmans, Green and Co, pagg. 226.

Catalogue of the Dante Collection, presented by WILLARD FISKE. Compiled by THEODORE WESLEY KOCH. Vol. II, Part II: *Works on Dante* (*H-Z*) *Supplement*; *Indexes*; *Appendix.* — Ithaca, New York, Smithsonian Institution, pagg. 606.

Die Triumphe Francesco Petrarcas, von CARL APPEL. — Halle, Max Niemeyer, pagg. 476.

Gabriele d'Annunzio, von LADY BLEMERHASSETT. — Berlin, Gose & Tetzlaff, 65 S. M. 1.

Julius Rodenberg. 26 Juni 1831-1891. Festschrift. — Berlin, Paetel, 134 S.

Aus Vatikan und Quirinal, von ALBERT ZACHER. — Frankfurt, Heinr. Maus und C.°, pagg. 247.

Die Soziologie, von ACHILLE LORIA. Uebersetzung von CLEMENS HEISS. — Jena, Gustav Fischer, pagg. 114, M. 1.

Gentes y Paisajes de Italia, di ANÍBAL LATINO. — Barcelona, Imprenta Luis Tasso, 3 pesetas.

NELL' ANTICAMERA

BOZZETTO

— Sua Eminenza?
— Chi è lei?
— Eh!... un suo vecchio amico.
— Chi debbo annunziare?
— Gli dica Prospero... Prospero Galli.

Il cameriere rientrò discretamente, come camminando sulle uova, dopo che, con una guardata obliqua, ebbe squadrato anco una volta il visitatore.

Costui respirò di sollievo, tanto gli era parsa opprimente la figura di quel cameriere. La sua faccia rubiconda, gli occhi grifagni, crudeli, lo sguardo duro, moderato dal sorriso acidulo; i baffi neri, emergenti sul rosso vivo delle guance da bevitore, le mani e i piedi enormi, lo stiffellio troppo lungo per la persona: tutto di lui fece pensare a Prospero Galli:

« Tonio stesso non me ne imporrà quanto il suo cameriere!... Tonio!... il Cardinale, Sua Eminenza!...

« Eh, già, Sua Eminenza. Del resto, lo meritava davvero: "Gli umili saranno esaltati;" e, per Tristaccio!... quel che non era capace di fare il Governo italiano pei modesti, sapeva farlo il Vaticano: prendere il più oscuro, il più umile fra i preti, ed elevarlo fino ad cappello cardinalizio!...

« Era dotto, almeno, Tonio?... Chi se ne era mai accorto?... Chi lo aveva mai supposto!... Insegnava, è vero, Filosofia del Diritto e Diritto canonico: scienze nelle quali si era pareggiato; ma, e che perciò?... Ce ne son tanti preti più dotti di lui... Ah, ma più semplici, più modesti, più quieti, no ».

« *Quieto* », parlando di Tonio (di monsignor De Premeris, cioè), bisogna ricorrere al bel dialetto pittorico del nostro paese, chè nessuna parola della lingua può dipinger meglio l'ex-pretuccio, il quale cerca di non recare attorno a sè il menomo disturbo, affinchè

gli si permetta di vivere, lo si dimentichi, anzi, e si finisca col non accorgersi più di lui.

« Ed un bel giorno se ne accorge nientemeno che Sua Santità...

« Viva Sua Santità !... ».

Prospero ricordava; e, come quella sera in cui concepì la speranza dell'aiuto che Tonio non gli avrebbe rifiutato di certo, si sentì rimescolare il sangue ed inumidir gli occhi.

« Oh, se fra poco egli si fosse mostrato a Tonio... a Sua Eminenza (diavolo, non ci si poteva assuefare !...) così come quella sera quando lesse la gran notizia, oh, Sua Eminenza... Sua Eminenza se lo sarebbe stretto fra le braccia... e allora, il paradiso per sè e per le sue povere creature !...

« Vedi, Tonio mio », gli dirò semplicemente, « Vedi, io sono modesto com'eri tu stesso; per cui, dimentica quello che sono stato ne' miei bei tempi: il poeta, l'artista, il pubblicista brillante: tutto dimentica, e fa che mi si mandi in una qualsiasi amministrazione ecclesiastica, ove vivrò per le creature mie !... Oh, Tonio, tu le vedessi !... Sono tre: due angeli di bambine ed un cherubino di maschietto... Oh, se tu vedessi la mia Laura, Tonio, ti pentiresti di non esserti ammogliato !

« Oh, che diamine mi scapperebbe di bocca ?... Piuttosto: " Tonio, imaginala: bionda bionda, con lunghi riccioli spioventi sulle spallucce, con certi occhioni di paradiso, che sorridono sempre... Cioè, adesso non sorridono più !... Da due giorni, ella, il fratellino, la sorellina e quella povera vecchia mia, sono tutti pallidi, fiacchi, prostráti... Tonio, fratello mio, te lo dico in un orecchio: hanno fame, son digiuni da due giorni; un tozzo di pane in ventiquattr'ore !... E vuoi ti dica, Tonio, come ho potuto portar loro quel tozzo di pane ?... Ti farò stringere il cuore !... Via, animo, sono qui appunto per impietosirti !... Or dunque " » . . . . . .

. . . . . .

Inosservato da quel poveraccio, il cameriere traversò il corridoio dietro l'anticamera, e, fermatosi un momento sull'uscio, lo scorse a parlar da solo come un pazzo, mentre lagrime abbondanti gli scorrevano dagli occhi, sulle guance bianche, sulle rughe precoci, profonde, sulla barba brizzolata, incolta, sul vecchio panciotto rattoppato accuratamente...

Il cameriere, dopo avere scrollato le spalle, con una ciera di fastidio, tornò in sala a passo lento, le mani inguantate dietro al dorso.

❦

Uno sconfortante pensiero rabbuiava il viso di Prospero. Come a togliergli il coraggio, in mal punto, era venuto il ricordo della lettera che, mesi fa, egli aveva scritto al suo vecchio amico,

non appena la stampa aveva annunziato la nuova onorificenza concessagli dal Papa. Prospero, dunque, gli aveva scritto, sia per congratularsi, che per versar tutte le sue pene nel cuore del compagno d'altri tempi. Niente aveva dimenticato: dal fallimento del suo gran giornale politico alle promesse illusorie d'ogni sorta di protettori; dal disastroso trasloco a Roma ai due anni di stenti, d' umiliazione e di miseria nella capitale, per l' inutile ricerca di lavoro...

A quella lettera, nessuna risposta. Oh, l'attesa febbrile e i mali pensieri che, in que' giorni, dovè fare sul vecchio amico!... Finchè non ebbe l' idea di recarsi alla porta del Vaticano, non si rasserenò. Colà gli dissero che Sua Eminenza, Monsignor De Premeris, non era ancora giunto a Roma, per la cerimonia del cappello cardinalizio, ma che tra breve vi sarebbe venuto, e sarebbe andato a dimorare nel palazzo Monfoschini in via de' Coronari.

Il dubbio, meglio, la certezza che quella sua lettera non era mai pervenuta a Tonio, gli aveva ridato tanta speranza, che, pochi giorni dopo, Prospero si recava all'antico palazzo de' Monfoschini: un triste edificio, dalla nera facciata, a finestroni sopraccarichi di bassorilievi, dal grand'arco del portone, bugnato: tutt'una sontuosità architettonica secentesca, che il tempo aveva rivestita di tetraggine.

Varcato il vasto cortile, scuro, malinconico, dalla magnifica fontana, nel salire la scalea principesca, il pover' uomo si era sentito cader l'anima; il dubbio, senza saper perchè, il dubbio che lo aveva tanto agitato, se Tonio avesse ricevuto quella sua lettera, voleva invaderlo di nuovo. Ebbe financo l' idea di ridiscendere. Ma ricordò che a casa lo aspettavano i bambini; tornar fra loro a mani vuote...

— No, coraggio!

Ed era salito.

Il cameriere traversò di nuovo il corridoio. Prospero stava già sul punto di domandargli perchè Sua Eminenza lo facesse aspettar tanto, allorchè la parola gli morì sulle labbra. Gli era parso che quel tipo lo avesse guardato come la sbirraglia guarda le persone sospette: invigilandole.

Quando il cameriere, sempre impassibile, sparì, Prospero si die' del visionario. Oh, perchè mai quel mangiapane avrebbe dovuto guardarlo con diffidenza? Ma se già il suo padrone, udendo che in sala c'era Prospero Galli, avrà dovuto dirgli: « Oh, lui! lui qui?... Povero amico, pregalo d'aver pazienza, mi sbrigo subito di certi seccatori, e corro a lui! »

Prospero aspettò un' altr' ora.

✠

Sonava mezzodì. Il pesante silenzio di quella casa fu rotto da un lontano rumore di cristalli, dall'acciottolio di vasellame: di là, nella sala da pranzo, dovevano apparecchiare il pasto di Sua Eminenza, perchè deliziose fragranze non tardarono a spandersi per la casa.

Una ben triste concatenazione di pensieri; chi sa? fors'anche di paragoni, riportarono, allora, nella memoria del vecchio quella disgraziata lettera, e la ragione ond'egli era stato in dubbio se scriverla, o pur no.

Tonio: un compagno, un amico?... È vero; ma pur anche il compagno, l'amico che nei begli anni della giovinezza, quando studiavano insieme, egli amareggiava, irritava di continuo.

D' idee, di principî, di aspirazioni diametralmente opposte, Prospero si faceva il consueto antagonista di Tonio: il denigratore, il fulminatore, il beffeggiatore della fede, d' ogni credenza di lui. E che discussioni col giovane pretuccio!... Costui, sereno sempre, lo ascoltava con la beatitudine dei martiri nel circo, soffusa sulla faccia da seminarista; mentre Prospero, ardente, aggressivo, come idrofobo, alle volte, gli lanciava invettive atroci.

« Noi ricostruiremo l' Italia, dopo aver bandito voi altri fin dalla vostra città santa, che sarà tutta nostra! Noi farem tornare il popolo al buon senso, alla ragione; noi gli ricorderemo le vostre colpe secolari, ed il popolo, libero finalmente, di voi non vorrà più saperne! »

E avanti così, mentre Tonio lo guardava come a compiangerlo. E quando Prospero, stanco, finiva di urlare:

« Poeti!... », gli rispondeva malinconicamente . . . . . .

. . . . . .

« Si, poeti, dicevi bene, Tonio mio! », gli vorrò confessar tra poco. « Eravamo poeti, null'altro: avevi ragione. E come quelli, ci apparecchiamo a far la fine delle cicale! Però, rendimi giustizia: io ero sincero, io non mi trovavo, allora, fra gli ipocriti, gli utilitari, gli opportunisti, i quali recitavano camuffati da demagoghi. Ebbene, codesti falsi credenti nella nova fede, di ieri, oggi sono in alto, han conquistato i migliori posti, e noi (che essi scimiottavano) li troviam sempre pronti a sbatterci la porta in faccia, quando, famelici, avviliti, andiamo a mendicar da loro un tozzo di pane!... Oh, Tonio mio, Tonio mio, è ben ti dia la soddisfazione di confessartelo: dopo aver tanto sofferto, sui cinquant'anni, io... io son tornato indietro... io sono sulla via di Damasco!... »

Convulso, tremante, stravolto, il vecchio si guardò d'intorno, con un senso di vergogna in viso. E stette molto così.

Il cameriere traversò di nuovo il corridoio, col tovagliolo sul braccio, e, nella sinistra, una bottiglia dal turacciolo color rubino. La solita guardata al vecchio, e sparì.

Costui, rinvenuto, si stringeva ne' panni, vi si raggomitolava come per freddo, pensando:

« Che mai vado a dirgli?... Che vado a confessargli?... »

L' idea della propria debolezza (a cui voleva dare un nome infamante) lo schiaffeggiava, lo annientava.

Ma, tra la confusione della mente, gli comparvero tre testine bionde, e Prospero, con le lagrime agli occhi, fece presto a chiamare eroismo quel che, un momento prima, gli era parsa codardia, peggio che debolezza.

Per quell' emozione, egli entrò come in un altro personaggio – il padre –; onde si preoccupò che Tonio non gli avesse a credere, non volesse escludere, anzi, ogni sincerità dal ravvedimento, dalla conversione del suo vecchio compagno; che Tonio non ricordasse, invece, il Prospero de' venticinqu' anni: il sovvertitore, il corruttore... il bestemmiatore...

E la rivincita, allora!... La rivincita del prete.

Se la figurava. Tra poco, il cameriere lo avrebbe introdotto nella sala da studio di Sua Eminenza Eccellentissima il cardinale Antonio De Premeris, nel quale Prospero avrebbe stentato assai a riconoscere l'antico compagno; ne vedeva già la degnazione soffusa tra la faccia divenuta bianca, striata di rughe; la rugiadosità, sotto cui si teneva all'erta la sostenutezza rigida del prelato; la cortesia conforme alla maestosità del grado. Ne udiva la voce secca, il tono freddo:

« Come va, Prospero?... siedi, siedi... »

Eh, l'emozione del poveraccio, per tale accoglienza, gli si sarebbe gelata dentro. Pure, facendosi animo, al pensiero che, se si fosse lasciato sfuggire quel momento, avrebbe avuto a pentirsene per sempre, Prospero gli avrebbe raccontato tutte le sue disgrazie, nulla dimenticando.

Sua Eminenza lo avrebbe ascoltato senza neppure accennar d' interromperlo, con l' aria impenetrabile del ministro di Stato; solo, alla confessione del ravvedimento, che Prospero avrebbe dipinta come vera conversione, egli, con un pretesto, gli avrebbe spezzata la parola, per non ricordare il pubblicista battagliero di venticinque anni addietro.

Confuso, Prospero avrebbe aspettato; e Sua Eminenza, poi:

« Ma, venirtene a Roma, trascinarti dietro una numerosa famiglia, per giunta... voler vivere qui, ove non c' è più pane per nessuno, quale follía! Come ti saltò in mente?

« Ah Tonio!... Tonio, ci saresti cascato anche tu! Avresti

dovuto udirlo a promettere il nostro deputato Nicola Doce!... Quella canaglia (e non capirlo allora!) mi prometteva mari e monti, perchè io consigliassi i miei vecchi compagni d'armi a dargli il voto, a far di lui il loro candidato!... Capisci adesso come andò che mi risolsi di venirmene a Roma?

« Manco a dirlo, qui mi abbandonò lui, mi abbandonarono tutti! Mentre durava il po' di gruzzolo della roba venduta, io mi lasciavo ubbriacare dalle speranze e dal vento di grandiosità che sembra spirar dai ruderi superbi, dai ricordi de' fasti secolari, in questa fatale Roma!... »

« Illuso!... »

« Te lo concedo, Tonio; ma adesso... adesso mi resti tu solo: una potenza ecclesiastica! »

« Io?... E che ti posso?...

« ... Ah, Tonio, per amore di Dio, non mi abbandonare anche tu!...

Qui, Prospero sarebbe giunto a commoverlo. La vocina della bimba sua preferita, che ier sera gemeva chiedendo pane alla mamma, gli avrebbe dato financo la forza di gettarsi alle ginocchia di Tonio; e il prelato sarebbe sparito per dar posto all'uomo di cuore.

✠

— Scusi, che Sua Eminenza non mi abbia dimenticato?...

— Sua Eminenza si veste per recarsi alla Propaganda.

— Ma debbo o pur no...

Sì, bravo! quel cameriere così villano gli aveva voltato le spalle per tornar nel corridoio.

« Ma Tonio da qui dovrà passare; e se quell'animale (come incomincio a temere) non si sarà curato nemmeno di annunziarmi, lo vedrò immancabilmente ».

Così ragionando, il vecchio cambiò di posto; andò a rincantucciarsi in un angolo donde si scorgevano la sala d'ingresso e la porta.

Ma, curioso! a misura che il tempo scorreva, un certo infiacchimento aumentava nelle sue membra, un languore cresceva nello stomaco, tale da dargli le vertigini. Poi, intorno a sè, principiò a girar ogni cosa...

. . . . . .

Dov'era egli?... ah, sì, ricordava: in uno degli uffici della Dateria, comodamente sdraiato sulla poltrona, dinanzi ad uno scrittoio. Di tanto in tanto, il capo gli penzolava sul petto, e schiacciava un sonnellino; poi svegliatosi, gettava svogliatamente gli occhi sulla lirica, che aveva principiato il giorno prima: « Cuor di Pontefice ».

Ma quel giorno l' inspirazione era lontana, chè la fantasia volava al pranzo consueto del giovedì, nel palazzo Monfoschini, da S. Eminenza De Premeris...

Ci si trovava. Oh, la fragranza del pasticcio di tartufi, come aveva ben riempita la sala!... Delizioso!... E questo dentice in cassuola?... Ah, quel Bucci, sa bene a chi mandare il meglio!...

« Un altro bicchiere di Chateau-Lafitte?...

« Grazie, Tonio mio, io... io ti debbo il paradiso!... »

E la commozione dello stomaco soddisfatto gli riempiva gli occhi di pianto.

« Grazie; ma, mi fai un piacere?... manda via quel tuo domestico! »

Sua Eminenza rideva, rideva.

« Va bene, sarai contentato! » gli rispondeva, poi, battendogli sulla spalla.

« Basta, basta... Ohè, Tonio, picchi fermo!... basta, chè mi fai male! mi fai ma... »

. . . . . .

S' era svegliato.

Oh, dove mai si trovava egli?... Guarda, guarda, è sera!

Ah, sì, era da Tonio!...

Il cameriere, piantato dinanzi a lui, lo fisava muto, impassibile.

— Che c' è?...

— C' è che ella può andarsene.

— Ma, e Tonio... Sua Eminenza?

— S' è recato alla Propaganda.

— Pure...

— Ha lasciato questo per lei.

Il vecchio prese la busta chiusa, che il cameriere gli porgeva con mal garbo, e, senza nulla comprendere, si lasciò spingere da lui fuori della porta.

Scese le scale, giunse in istrada, e, tremando, si affrettò ad aprir la busta.

Dentro c' era un biglietto da un franco, null' altro.

A. LAURIA.

LE POESIE DI FILIPPO CRISPOLTI

FILIPPO CRISPOLTI, **Poesie,** con lettera dell'em. Cardinale CAPECELATRO e Prefazione dell'autore. — Bologna, Zanichelli.

Filippo Crispolti, dichiarando in prosa la ragione poetica dei suoi versi, propone nella prefazione alle *Poesie* mandate fuori l'anno scorso una specie di nuovo censimento de' poeti; secondo il quale anche i figli del canto dovrebbero essere classificati, come i figli della necessità, nelle due categorie perpetue di ricchi e di poveri, che la natura preordinò, affinchè mai non cessi nell'umana specie la provvida lotta per la vita. Nella prima categoria egli ascrive i poeti d'immaginazione ricca ed accesa; quelli di cui è il sogno lucente lo stato naturale dell'anima, ed è il verso la forma naturale della parola. Sono essi i signori assoluti del proprio regno; artefici personali e soggettivi, nati alla gioia magnifica del creare, altro non ascoltando che se stessi, altro non curando che il possesso pieno e il godimento libero de' lor privilegi; nulla mai studiosi d'uscire dal proprio *io*, per offrirsi affettuosamente comprensivi a intender le voci, a raccoglier gli atti e i segni della collettiva anima umana, e a dare alla sua sensibilità muta il musicale eloquio del ritmo e della melodia.

All'opposto, egli vede e asserisce « data più spesso e quasi per compenso a noi *poeti poveri* » la capacità d'intendere l'ufficio proprio del poeta « nella sua necessaria umiltà »; il dono di saper comprendere ed esprimere tutto ciò che nella vita del popolo infante, nel suo inarticolato concerto di lacrime e di riso, balbettato appena dai cuori, o taciuto, scaturisce anelando a rivelarsi nel verbo; il dono di poter tradurre con fedeltà gli ascoltati battiti de' cuori, di poter dire, mescolati alla gente umana che sfolla ogni dì dietro i suoi corteggi o nuziali o funebri:

Io son la voce del tuo core e canto.

Ora, io non saprei veramente se di fatto esistano queste due categorie d'abbienti e di proletari registrate dalla statistica poetica del marchese Crispolti, per le quali si potrebbe sperare forse

effettuabile un giorno nel bel regno delle muse la altrove non mai ottenuta abolizione del diritto del più forte. O non sarebbe forse lecito immaginare ch'egli abbia voluto con quel suo ipotetico schema di censimento creare a bella posta due stati nuovi di *possidentes* e di *pauperes spiritu*, per poter annoverare, con umiltà pari alla giustizia, sè fra i *beati* d'un regno de' cieli, che nel vangelo dell'arte poetica, come in quello che cominciò col *Sermone della montagna*, verrebbe precluso ai ricchi? L'analogia è calzante; tuttavia, fuori del senso analogico, io non potrei consentire nell'idea di giustizia distributiva da lui concepita.

Se un reale dualismo si dà nella genesi de' poeti, lo confesso, nol saprei vedere altrove che là dove rigermoglia perenne, anche nel paradiso terrestre della bellezza e dell'arte, quel simboleggiato albero, che fe' degustare primamente all'uomo biblico il frutto del bene e del male. Il morale dualismo che non ha mai cessato di produrre, come nelle piane vie pedestri dell'umanità, così nelle aeree sue fantastiche alture, o l'alimento della vita, o *frutti di cenere e tosco*, mi sembra esser solo quello che divide in cose buone e cose cattive tutto ciò che la genitrice natura porta nel suo grembo. E per esso io vorrei distinguere anche in poesia, con criterio manzoniano, due sole specie d'artefici: i poeti del bene e i poeti del male. Poeti che il potente ingegno esercitarono nel dare intensità e forza di splendore ai raggi della verità, nello scrutare la legge e l'ordine della giustizia per entro agli abissi tenebrosi del fato, nell'armonizzare la gioia della bellezza con le sofferenze della virtù, nel rivelare benefico ciò ch'è pietoso, grande ed augusto ciò ch'è umile, nel far sentire e amare come la più vera e nobile di tutte le cose, nell'ideale astrazione sua dalla realità e nel purificante suo fuoco di passione, il dolore. E poeti, che incontro alla verità affoltano con la lor negatrice ragione neri fiotti di tenebre senza fine; che sanno la danza cieca degli atomi e il vortice fatale dove tutte le cose apparenti sotto il sole piombano in fascio e in rovina; poeti a' quali bellezza non ride ove non è voluttà, e la cui arte prescinde da ogni fine morale o lo ripudia; che della pietà o non hanno il senso o l'hanno falso; che in tutto ciò ch'è umile vedon solo l'abbietto destino del servire, e dall' universale dolore altro non traggono che i moti dell'odio e la disperata violenza della ribellione, o l'impassibile ironia di che lo scetticismo esilara su' propri passi il deserto. Poeti del bene, e poeti del male: due pellegrinaggi glorianti, che traversano la terra alternando il salmo de' profeti e la canzone de' goliardi, l' idilliaca ode e il giambo avvelenato, le austere epopee della storia e i cori bacchici del carnasciale e dell'orgia. Poeti dello spirito, e poeti della carne: poeti della natura innocente, che trapassano incontaminati nella moralità de' loro ideali per mezzo

a tutta la corruzione della terra; e poeti della natura corrotta, sul cui passaggio fin l'odore de' gigli diventa mortifero. Fra' primi verranno, quasi duci e sovrani di ben disciplinata schiera, David e Omero e Virgilio e Dante, il Shakspeare e lo Schiller, il Parini e il Manzoni; solleveranno fra i secondi la discorde ammirazione del genio e dell'arte e le ripugnanze della coscienza, i Lucrezi di ogni età e i Baudelaire d'ogni nazione.

Non la ricchezza del genio impedisce al poeta d'intendere e dare « eloquenza compendiosa ed alata » alla muta e sensibile folla, cui solo è concessa la poesia delle piccole cose; come invano s'aspetterebbe che le cose più grandiose e solenni possano dissimulare nel poeta la vacuità del pensiero e la povertà del sentimento. La magnifica dovizia della mente epica impedì forse a Virgilio di cantare con umile tenerezza *pascua et raris habitata mapalia tectis*? e al Manzoni di creare, con immensità dantesca e con minuziosità celliniana, la più grande epopea degli umili che il mondo sino ad oggi conosca? O all'opposto, la congenita povertà d'un libretto d'opera, per quanto nutrita d'immaginifiche didascalie e addobbata di scene terribili, potrà ella mai assurgere al sublime dell'antica tragedia? Nella mente e nell'anima del poeta, qui e non altrove risiede la potenza divina, che dal nulla caotico crea l'ordine della bellezza vivente, e può comandare all'arida terra d'ingentilirsi col verde e co' fiori di primavera.

Ch'io abbia voluto contraddire a un suo giudizio critico, non isgradirà, spero, al poeta. Per non ammettere ch'egli è un *povero* della fantasia e dell'arte, obbligato a mendicar sua vita a frusto a frusto nella trita via comune, ho dovuto oppormi prima d'ogni altra cosa alla sua tesi; e per dargli ragione nelle *Poesie*, ho dovuto indugiarmi a dargli torto nella prosa.

Il Crispolti poeta potrebbe somigliarsi a uno di quei cavalieri medievali, de' quali si narra che in mezzo alla lor vita signorile e gaia, tocchi subitamente in cuore dalla voce di Dio, prendevano in un punto la risoluzione d'abbandonare il mondo, si privavano volontariamente e donavano ai poveri tutte le loro sostanze, e vestito il saio d'un Ordine mendicante, se ne andavano tra le genti di città in città cantando cantici novi, trovatori di laudi sacre, *ioculatores Domini*. Le corde della sua francescana viola, sono quelle che il Vangelo temprò nei cuori: carità e fede, dolore e morte; mistico tetracordo, nel quale s'intonano con le aspirazioni e col pianto della terra le promesse e i conforti del cielo. Se dovessi definire la sua poesia, la direi un annichilamento dell'egoismo nell'assunzione del cuore all'infinito.

Pare a taluno debba l'egoismo ritenersi quasi una necessaria condizione del poeta, il cui canto altro non è che uno sfogo della

passione nella pressura dell'*io* affannante e implacido. Nulla di più errato; nulla di più contrario alla grande poesia di tutti i tempi e di tutte le civiltà, ma soprattutto della civiltà cristiana. Se non che rari furono sempre, come rara è la grande poesia, i poeti che sappiano spogliare l'*io* avaro e gretto, per farsi tempio de' sentimenti comuni; che sappiano uscire da se stessi per divenire palpito e voce dell'immensa anima vivente nella vita, chiamata da Cristo per la prima volta *Amore del prossimo.*

Mai genïal furore
Non mi dettò una rima,

confessa l'autore di *Poesie.* E non solo egli ha sempre ignorato il piacere di cogliere per sè i tesori delle cose belle, ma non comprenderebbe nemmeno le arcane simpatie della natura, se non gli favellasse nel pensiero una « corrispondenza d'amorosi sensi » tra quelle e la vita de' proprj fratelli.

Delle cose io non so l'arduo linguaggio,
E forse avrei sempre ignorato il sole
Se non ne avesse il guardo umano un raggio:

Nè ascolterei dell'onda che si frange
Le lunghe, lamentevoli parole,
Se non pensassi: quanta gente piange!

Si direbbe anzi che sia per lui una necessità dimenticare se stesso, affinchè possano nel suo cuore cantar le voci che sole fanno quel cuore canoro: le voci dell'umanità. E il dimenticare se stesso è per la sua natura un bisogno così predominante, così assoluto, che nel sentirlo egli deve ancora *inaltruirsi,* e alla persona sua propria sostituire quella dell'amico; il quale, s'altri gli grida:

— Sveglia la forza che in te dorme ascosa —

ascolta per poco e sorride, perchè pensa

— otterrò la mia vittoria
Dove l'umil fatica è glorïosa,
Dove è silenzio e tenebre la gloria. —

Non invano ho nominata sopra la sua *viola francescana,* poichè non dev'essere a parer mio tanto lontano dalle fonti della innamoranza serafica che traboccò nel *Canticum fratris solis,* quegli che del canto d'un grillo si fa voce per dire a donna gentile:

...non v'ha povera cosa al mondo
Che all'ampio sguardo del cor tuo non sveli
Qualche senso recondito e profondo.

In ogni vita a cui tu volga il viso
Scopri le gioie che sì forte aneli,
La bontà, la quiete ed il sorriso.

E certo non ignora i gaudi della benignità e della soavità che il figlio di Pietro Bernardone effuse nel mondo, chi non saprebbe giammai atteggiare il suo labbro agli acri fastidi del superbo disamorato dell'universo:

O gioia ai mal severi animi tolta,
Scoprir cari prodigi in umil cosa!

Nel volume del Crispolti ha gran parte la poesia che suol dirsi d'occasione, e che un pregiudizio non ingiustificato ne' bassi tempi della ispirazione poetica, vorrebbe nella sentenza di qualche rigido Bekmesser condannare affatto. Ma non è tutta nell'Arcadia e nel Settecento dei mediocrissimi l'abbondanza de' versi d'occasione; da Orazio, anzi da Pindaro al Parini e al Monti, sono innumerevoli i temi che la grande lirica tolse dagli avvenimenti civili e religiosi, dai lutti e dalle feste pubbliche e private. E forse è proprio questo il genere di poesia che con le sue limitazioni materiali esterne e oggettive dà meglio d'ogni altro la misura dei gradi che l' ingegno poetico percorre sulla scala dal mediocre in su e dal mediocre in giù. Il poeta debole, illaqueato tra quelle limitazioni, farà vie più manifesta la sua impotenza; il poeta gagliardo si varrà delle comprimenti spire tematiche a guisa di molla, per dare lo scatto alla sua fantasia. Così il poeta nostro. Canta egli per un sacerdote novello, ed il suo canto sorge ad alti concetti universali di sapienza e d' ordine religioso e civile, ad ideali eccelsi di sacrifizio cristiano e di redenzione sociale; canta pel giubileo sacerdotale dell'arcivescovo di Ravenna, e la sua canzone batte l'ali verso le visioni dantesche; dà la rima ai pensieri delle fanciullette d'un asilo, ed esprime auguste verità, che professate co'fatti compirebbero la messianica restaurazione del mondo; scrive de' versi per *album*, e a stilla a stilla v'infonde la filosofia della vita, che splende al suo intelletto di credente. Sia che la cella d'un Benedettino lo raccolga in solenni pensamenti di storia e di religione, o sia che ispirazioni gioconde e meste gli porga la famiglia, dove tutte le virtù della donna grandeggiano nel sacrifizio; sia che l'amore della patria gli faccia fremer dentro, al primo annunzio di Dogali,

L'ira e il pianto d'ogni alta anima umana;

o sia che pur laddove il mondo spensierato getta nembi di rose nel tripudio convivale, egli vada cogliendo i cenni d' intime tristezze per consolarle, veramente dovunque si affisa il suo limpido occhio di veggente dello spirito,

Fatta fiore ogni cosa apresi in Dio,
Sole d'ogni altro sole.

La gioia non gli riempie mai, nè la mestizia, tutto l'animo; non ha per lui

> ... stanza perenne in grembo al core
> Se non il pianto ch'è benigno al riso.

Egli vede, con filosofia petrarchesca, come tutta s'intreccia di rosei giacinti e di brune viole la ghirlanda della vita. Egli discerne come

> Indarno al fondo dell'umana valle
> La gioia e il duol, poi ch'è tra loro il monte,
> Siedon lontani e volgonsi le spalle;
>
> Salgono entrambi il rigido pendío,
> E sulla vetta, nel mirarsi in fronte
> S' abbracceran fratelli innanzi a Dio.

Sintesi forte, contemperata d' affetto cristiano e di stoica moderazione; ma la quale non farà altrove men sentire al poeta, che

> Quando l'ora d'amor batte sublime
> Unico il pianto può varcar le cime
> Non tocche mai dalla parola umana.

Onde pur questa voce sonerà mista al coro che sospira eterno: « Ahi dal dolor comincia e nasce – L'italo canto! » E ancora questa voce s'udrà concordar nell'alta elegia che geme sotto il cielo: « Due cose belle ha il mondo: – Amore e morte ». Poichè aleggia di fatto nelle più sentite di queste poesie, quasi diffusa viva aria primaverile, un soffio ricreante d' amore; e del pari in ogni immagine che più di verità e di mistero adombra in esse, si riflette come un raggio di stella il pio pensiero della morte.

L'amore diffusivo di sè, l'amore caritativo che si allarga a comprendere tutti gli affetti e tutti i dolori, l' amore consapevole di tutte le orfanezze, di tutti gli smarrimenti, di tutti gli abbandoni, l'amore che avvolge d' un senso d' infinita pietà e il fasto umano quando l'ora del lutto sopraggiunge, e le oscure vite deserte che si consacrano a Dio, questo amore che sa la fortezza e l'annegazione del cuore materno, si leverà finalmente a un inno gaudioso, in cui tutto esulta quant'è di bontà e di bellezza nella vivente natura, allorchè il poeta lo raccolga intero nell'essenza sua più delicata e più intensa, e come votiva offerta lo consacri alla donna della sua mente e del suo cuore. Ignoro se nella nostra o nelle straniere letterature siavi un canto che più altamente riveli la dignità dell' amore e la spirituale poesia del connubio; che faccia sentire come può insemprarsi l'ideale Beatrice nella persona sacra della moglie, quale cel rivela e fa sentire il nostro poeta nella sua canzone intitolata *Il sentimento della natura,* che porta la

dedica: « A mia moglie ». Nol potendo ripetere tutto intero, a suggello di quanto scrissi fin qui, ne recherò gli ultimi versi.

Il poeta, che l'Aspettata destò alla vita nuova, ecco da lei impara l'amore di tutte le cose. Ed ella, che umile e grande, non vuole per sè il culto idolatra dell'*unica* creatura, poichè generosa aperse all'innamorato signore i tesori dell'anima, quand'ei le confesserà che tutto fuori di lei eragli « spettacol vuoto e inane regno », *quasi ferita* da quel detto a lui risponde:

Oh no! da quanto vive
Separarmi non déi:
D'essere amata sola io tremerei.
Sai, l'universo è buono:
Ti condurrò con mano,
Te ne dirò l'arcano,
Fa ch'io ti guidi a chiedergli perdono.

O soave invito, che al poeta schiude le porte dell'amorosa visione, dove ai sogni vani, ai fatui splendori di un'*arida bellezza*, a *qualche soffio d'instabili ideali*, subentrano le veraci maraviglie del bene e della virtù! Ed egli segue la dolce guida e cara:

Io venni teco: mi vincea frattanto
Verso tutto il creato
Un senso d'umiltà non più provato,
Quando, passando accanto
A ogni atomo vivente
Lo salutavi amica e riverente:
Poi quando la tua fronte al ciel si volse
Negli occhi tuoi guardai:
Ciò ch'era buio da te lume accolse,
Specchiate in Te tutte le cose amai.

Niuna cosa era apparsa a questo trovatore ispirato della Povertà troppo dimessa per esaltarsi alla gloria dell'arte; ed egli potette dimostrare nel corso del suo volume, che una grande bontà, una grande sincerità, un grande amore dell'umano e del divino, sollevano qualsivoglia argomento ad altezza di vera poesia. Ma egli ha pur voluto provare con la sua più bella canzone, come sorgente più ricca d'ispirazioni non v'abbia, di quella aperta ai *poveri di spirito*, che rinunziando volontarj alle ebbrezze e ai fasti del senso, anelano ai trascendenti splendori dell'idea; nè maggior potenza di sentimento inalzi il poeta, di quella che unifica in un sospiro l'amore e l'umiltà, la saggezza e la benevolenza, la mente agitata e dominatrice del signore terreno e il cuore propiziatorio dell'ancella divina.

LUISA ANZOLETTI

L'ESPOSIZIONE VENEZIANA

II.

Fra i benefizi che l'Esposizione di Venezia apporta all'arte italiana va annoverato questo. Deliberati come sono i promotori, di romperla affatto con le inveterate consuetudini e di promuover una vita rigogliosa e sempre rinnovantesi nell'arte nostra, hanno incoraggiato lodevolmente gli sforzi giovanili: i nomi nuovi non sono pochi quest'anno: ed hanno dato modo ad alcuni ardimentosi, dei quali parecchi non eran usciti mai dalla lor provincia, di partirsene a scoprire non soltanto l'opera artistica dei loro colleghi nazionali e stranieri, ma anche un qualche po' d'Italia.

Io sono profondamente convinto che le ferrovie debbono essere uno dei più potenti mezzi di coltura d'un popolo, tanto più del nostro. Non ne abbiamo colpa noi se l'Italia è lunga e sparsa in luogo d'esser adunata intorno ad un centro come altre nazioni. Se, invece di tenerci rilegati ciascun nel nostro angolo di valle o di golfo, le ferrovie italiane ci permettessero di vederci e salutarci e affiatarci un po' meglio, l'Italia sarebbe presto non soltanto una nel sentimento, ma più conscia di sè, e perciò più forte. Al contrario ci riesce più facile visitar altri paesi che non il nostro, e moltissimi settentrionali son giunti fino a Parigi che non hanno visto Firenze.

Non desterò troppa meraviglia dunque dicendo che uno degli spettacoli più interessanti a osservare durante i primi giorni dopo l'apertura dell'Esposizione fosse dato dagli artisti stessi, questi nuovi che venivano come ad una delle più belle feste della lor giovinezza. Vi affermerò anche che alcuno, a cui il paesello o la cittaduzza in cui vive non dà modo di batter moneta, è giunto fino a Venezia col biglietto di pellegrino alla chiesa del Santo di Padova...

Che rivelazione per essi! Carpaccio, Tiziano, Tintoretto, il Veronese, le chiese, gli edifizî, il popolo e la laguna, una perfetta rispondenza fra nobili spiriti e nobili forme, l'opera trionfante nella sua cornice degna e necessaria, e quasi vivente un passato che altrove è sepolto per sempre! L'impressione è soverchiante: un'alterazione di avvilimento e di entusiasmo. Ci vuol una bella energia

di reazione per non dispregiare l'opera propria, per non proporsi di dare un calcio al cavalletto, appena tornati a casa.

Che hanno fatto i pittori veneti di questo inesauribile modello che tentò i pittori più audaci di tutte le nazioni, da Turner a Gaston La Touche? Essi non videro con gli occhi di questi (sì affini) la Venezia luminosa, sospesa in un'apoteosi di riflessi d'oro e d'arancio. Alcuni la osservarono con gli occhi di figli intenti sempre a rilevar qualche nuova bellezza della lor città. Ettore Tito, un siciliano ch'è oggi il più vivace interprete della vita popolare veneziana, con la sua *Biancheria al vento*, piena di moto e di grazia, e meglio con la *Laguna* e la *Pescheria*, e Luigi Selvatico con *Decadimento*, un quadro modesto, ma sodo. Invece il Bezzi la involse di brume nordiche, annegando i profili de' suoi canali in un vapore che toglie ogni solidità alle cose: Guglielmo Ciardi ritrasse una laguna lucente, ma coperse la sua *Piazza San Marco* d'un'ombra fumosa quale non è data dalla patina del tempo, ma del carbone.

I pittori veneti sono in maggior numero che non quelli delle altre regioni. Vivono in un ambiente dove gli inviti dell'arte sono affascinanti: all'arte leggerina e piacente assai spesso, di cui si vedono esemplari numerosi nelle vetrine delle Procuratie, e taluno s'è infiltrato anche qui. Ma i veri artisti non mancano fra essi. Pietro Fragiacomo ha due paesaggi che sono in verità frammenti, ma sostanziosi, *Le rondini*, d'un verde fresco ed esilarante, e un *Torrente* ove appaiono, in fondo a un prato solcato da un'acqua torbida, alcune casupole da cui emana la poesia d'una vita umile e raccolta: Mario De Maria, forte colorista, è più del solito tranquillo e men bizzarro nella sua *Notte a Bergfeld*: Cesare Laurenti e Alessandro Milesi appaiono singolarmente diminuiti da influenze estranee, l'uno in un dittico di non chiara e coerente composizione e di cattiva pittura, l'altro in un saggio che risente un'incertezza, un brancolamento strani in un temperamento di semplice e sostanzioso pittore qual egli è. Lo stesso si può dire del De Stefani, più felice nell'autoritratto, che non negli altri quadri d'effetto non convincente, nonchè del Sartorelli. La gara indotta nei nostri artisti dal concorso degli stranieri dà qualche scossa anche a chi è meglio in gambe. Ma ci si rimetteranno dopo il primo urto.

Parecchi di questi veneti sono giovanissimi e già assai noti, come Beppe Ciardi, e i due Selvatico, Brass, Scattola e Veruda ci dànno affermazioni che fanno altamente sperare.

Di fronte a questi un veterano.

L'arte di Luigi Nono è modesta assai. Nature morte, animali, bambini, contadinelle in festa. Nei suoi quadri nessuna delle preoccupazioni che affannano i pittori del suo miglior tempo, fermare la luce, fissare il movimento: i suoi paesaggi sono assai fedeli ed

evidenti pezzo per pezzo, le sue scene rustiche diligentemente analizzate; ma non ne esce la vita. Nei piccoli quadri, *I primi passi*, i *Recini da festa*, *Vice-mamma*, è riuscito a concentrare in una fattura squisita un sentimento gentile. Un giorno il riproduttore dei minuti episodi esce con una gran tela: un dramma. Dinanzi alla Madonna di marmo eretta sulla balaustra, una donna è accasciata sul terreno, come annientata: un cielo acceso di passione, un lembo di laguna ardente: ne scaturisce un senso profondo di desolazione. *Refugium peccatorum* è popolare in tutta Italia.

Il quadro regge ancora oggi, nonostante un certo squilibrio di composizione che fa convergere le linee troppo a destra del campo, e la lunga e massiccia balaustra che invade la scena cacciandone anche la Madonna. È una di quelle tele che potrebbero impunemente venir aumentate o diminuite ai lati di un metro. *Ave Maria*, una ripetizione, non ha questi difetti: la donna col bimbo in collo e la Madonna di pietra sono veramente le protagoniste del quadro. Com'è che commuove assai meno? Manca in esso l'intensità che l'altro possiede malgrado i difetti formali.

La mostra riassuntiva di questo pittore è stata un buon pensiero. Essa segna il carattere di un periodo, lo stesso periodo ch'è rappresentato nella nostra letteratura dai bozzetti e dai drammi rusticani, e il confronto colle tendenze predominanti dell'oggi è grandemente istruttivo.

Appunto a segnare un altro termine di confronto ecco, attigua, la sala dedicata a Gaetano Previati. Chi avrebbe detto che a questo artista così personale e isolato si consacrerebbe una sala intera in una grande Esposizione quando pochi anni fa il suo nome provocava le risa e l'acquisto d'un suo quadro da parte d'una Società Promotrice attirava le più autorevoli indignazioni? Nè l'arte sua è ora universalmente accettata: il fatto che l'opera sua sia stata qui imparzialmente messa dinanzi al giudizio del pubblico torna a gran lode della mostra veneziana.

Gaetano Previati è un raro artista: sua particolare attitudine si direbbe quella di fissar sulla tela figurazioni di sogno. Le sue composizioni, le sue armonie di colore sono emanazione diretta della sua fantasia, sfuggono al controllo della realtà. La sua prevalente intonazione bionda, certa atmosfera argentina vibrante, in cui immerge le sue figure, e sopratutto la sua esecuzione a strie che forse ha bisogno ancora di variazioni e di graduazioni, lo fanno subito riconoscere fra mille. Ecco il celebre *Re Sole* del 1896, il suo quadro più completo. Tra due ale parallele ove s'affollano con inchini soavi le dame dai ventagli di piume e i gravi cortigiani piegati in due,

una giovanile coppia s'avanza piena di slancio e di letizia: lo scarlatto delle livree, il viola delle cappe, il bianco dei veli di cui par sentirsi il fruscio si fondono mirabilmente in una generale intonazione dorata e scialba, come d'un tramonto vivo più soltanto nell'evocazione del ricordo. È uno dei quadri più fini che l'arte italiana abbia prodotto ultimamente.

Altri due quadri molto anteriori a questo paiono ben rappresentare la qualità pittorica del Previati che è quella d'un delicato istrumentista del colore. C'è un chiaro di luna che per esser di bassa intonazione è poco osservato: due tinte sole fanno il quadro, il cielo infinito e una balaustra marmorea presso cui una figura femminile è assisa a riguardare la lontananza profonda: la semplicità estrema produce un senso di riposo misto a una sospensione indefinita, come d'un sogno ov'è perduta la nozione del tempo. Egual sobrietà è in un pastello formato anch'esso di due toni, verde e azzurro: una fanciulla, staccante sul cielo e sul prato, guarda due bimbi che paion due fiori candidi tra il verde. Dopo questi, *Maternità*, ov'è una grande armonia di linee e gran luce, mi par vuoto in certe parti, e la *Madonna dei gigli* troppo rigida e geometrica. Fra i disegni adunati in questa sala, parecchi sono degni dell'originale artista: fra questi il solenne *Episodio della peste a Milano*, due bei fregi decorativi e infine le apocalittiche illustrazioni di Poe, *Silenzio*, *Ombre*. Altri contengono le stesse insufficienze di alcuni quadri suoi. Nelle ultime opere il Previati tende a forzare la natura più che nol consenta l'arte del disegno. L'espressione risulta tanto più intensa ed immediata quanto più è ottenuta con forme logiche e coerenti.

Accanto al Previati ch'è considerato fra' Lombardi, una sala contiene il gruppo lombardo. Scarsi ma interessanti. Fra essi domina Giuseppe Mentessi col trittico *Gloria*. Nel pannello di sinistra una giovane madre assisa sotto un pesco in fiore si china a baciare con slancio d'affetto un bimbo che tien sulle ginocchia: in quel di mezzo tre gagliardi giovani avanzano i nudi torsi inalberando stendardi luminosi ed elmi coronati d'alloro: splendida illusione, che nasconde dietro la triste realtà un fantaccino carico del suo zaino, che vacilla trattenendosi il sangue dalla fronte forata. Nel pannello di destra la madre, oh quanto mutata dagli anni e dal dolore, siede sola su lo stesso muricciuolo, sotto lo stesso pesco fiorito. Il Mentessi è un pittore di sentimento: interpreta mirabilmente l'idillio e il dramma intimo: la sua pietà sociale non declama, mostra con mano commossa e piange.

Vittore Grubicy, un vivacissimo spirito che farebbe gran bene all'arte italiana, se parlasse un po' più di frequente, con la competenza e la passione che fanno di lui uno de' più forti critici

nostri, s'è dedicato a miniare delicatissime sinfonie di paesaggio. I suoi quadri non sono quasi rappresentazioni di realtà esteriore, sono sensazioni: la sua rigorosa tecnica divisionista giunge a fermare sulla tela vibrazioni, iridiscenze, luci, fuse in una grande armonia, che fanno de' suoi quadretti piccole maraviglie. Fra i giovani, PIETRO CHIESA appare dotato di forti qualità in un trittico di concezione non molto chiara, ma che mostra, oltre ad una lodevole preoccupazione di significar qualche cosa colla pittura, una particolare visione e una robusta e personale riproduzione del vero. Egli, col BORGOMAINERI, dimostra quanto influsso abbiano esercitato e l'apostolato del Grubicy e l'esempio del Segantini sulla giovane pittura lombarda.

Da alcuni anni nelle Esposizioni italiane certi quadri di brevi dimensioni attiravano l'attenzione e subito il biasimo degli intenditori e lo stupore del pubblico per una inverosimile profusione di bleu e di viola: erano paesaggi bizzarri, primavere ed estati liguri riprodotte con una evidente intenzione di fedeltà, ma forzati dalla troppo invadente personalità dell'autore. D'anno in anno i paesaggi si forbivano, la loro singolarità diventava più verosimile e persuasiva. Infine ecco PLINIO NOMELLINI venirci innanzi col suo lavoro completo. Non è giunto a ciò abbandonando quello che tempo fa dicevasi la sua pazzia: egli rimane in fondo quello d'allora: ma le sue intenzioni d'un tempo sono ora realtà vivente. I cinque quadri ch'egli ha qui paion segnar le tappe del suo cammino. V'è un nudo verdastro, la *Donna del vento*, punto simpatico; poi un *Colloquio tra gli alberi*, insufficiente nel disegno, pur luminoso; a lato tre paesaggi in cui la sua tavolozza appare disimpacciata, non più monocroma; ed ecco infine l'opera definitiva. In un angolo di mare agitato dalla burrasca, un uomo, sotto i nembi incombenti, porta un'urna, i *Tesori del mare*: altri uomini nudi adunghiano gli scogli, staccando sul vivo dell'acqua battuta da riflessi lunari. Il disegno è forte, la composizione originalissima, il colore profondo. Un'opera completa.

Ecco un altro artista che viene a dimostrarci poco agevole la classificazione per gruppi. Il Nomellini, posto qui tra' Liguri, è toscano, come il Tito, tra' Veneziani, siciliano; il Mentessi e il Previati ferraresi.

I pittori piemontesi sono forse i soli che, sebbene qui molto scarsi, mostrino un prevalente carattere comune. Carattere di serietà, di rudezza anche eccessiva. Tolto LUIGI CHIALIVA, il quale reca di Francia una cotal grazia e piacevolezza che fa parer un po' troppo simpatiche le sue pastorelle, sono tutti gravi; CLEMENTE PUGLIESE-LEVI, un forte paesista veramente originale, che non sarà mai apprezzato quanto si merita finchè non esporrà una collezione un

po' copiosa de' suoi paesaggi profondamente piemontesi, ANDREA TAVERNIER che ha bisogno di rinnovare un po' i suoi motivi e la sua tecnica rude, CARLO FORNARA, un nuovo e solitario che si rivela ad un tratto forte interprete della montagna, ANTONIO MUCCHI infine e PILADE BERTIERI, inquieti e ricercatori, di cui direi che non sono giunti ad esplicazione completa perchè tendono più oltre che non s'usi di spesso dai giovani artisti.

Uno dei più bei quadri piemontesi è di GIUSEPPE RICCI, morto da qualche mese, quando la sua arte era nella miglior fioritura. Colto e coscienzioso, traverso l'influenza d'alcuni pittori francesi era pervenuto a tradurre in un'armoniosa unione di colori e di forme i sentimenti della sua mite e nobile anima. L'*Annunciazione* è uno de' migliori saggi di quest'arte che con una semplicità e sincerità che negli artisti raffinati non esiste quasi mai, richiama direttamente sensazioni musicali. C'è qualcosa di primitivo in questo delicato compositor di melodie in rosa e viola, e la sua opera aumenterà di pregio col tempo. Egli era quasi ignoto in quest' Italia ove, vicini e lontani, non ci accorgiamo l'un dell'altro, quando non si sa o non si vuol far chiasso.

Fra gli Emiliani è da notare AUGUSTO MUSSINI. *Il Sangue*, raffigurante un nudo di adolescente che, campato su un cielo cupo listato di sanguigno, guarda attonito, gettata la spada, uno spettacolo d'orrore, rivela un pensiero robusto unito ad una pittura sostanziosa.

I Toscani fanno in genere la lor pittura fina, piacente, un po' troppo eguale a se stessi; anche i nuovi non n'escono, sebben tendano ad assumere una fisionomia, GIUSEPPE VINER e ANTONIO LORI. Fra essi un veterano, GIOVANNI FATTORI quasi ottantenne, dimostra un vigore non scemato.

Il favore del pubblico si volge volentieri alla gran tela di LIONELLO BALESTRIERI. In uno studio d'artista a Montmartre alcuni *bohémiens* ascoltano una sonata di Beethoven. Grande intensità di raccoglimento nelle attitudini e nei visi: il quadro è dipinto con slancio. Se il giovane artista chiuderà il suo ciclo di quadri *bohémiens*, si restringerà in dimensioni più modeste ed elaborazione più intima, avremo in lui un gran pittore.

Anche fra questi un morto recente. TELEMACO SIGNORINI non lascia grandi opere, ma il suo posto è segnato nella storia dell'arte italiana. Alcuni artisti sono destinati più a suscitar opere intorno a sè che non a concretarne essi medesimi. Instabili, versatili, disperdono in troppe cose le loro energie, sebbene intese ad un solo scopo, il trionfo d'un ideale. Un gran pittore dev'esser accompagnato da un forte e paziente e abile manovale. Il Signorini non era di questi e le tracce dell'opera sua dovranno ricercarsi

per tutto ove sono sparse, nell'opera de' suoi coetanei. *La sala delle agitate*, il *Bagno penale di Porto-Ferraio*, specialmente *Lo scalo della Marina di Rio Maggiore* sono degni del vivace impressionista.

Nelle sezioni dedicate al Lazio, al Napoletano, alla Sicilia non mancano certo le cose pregevoli: ma nulla di veramente nuovo e significativo: poco da notare, se ne togli un acquarello del NARDI, le tempere del SARTORIO, un quadro del DE SANCTIS e le mostre speciali.

Di DOMENICO MORELLI sono qui parecchie tele che segnano alcuni stadii importanti della sua carriera. Da *Il conte di Lara* del '61 che rispecchia il movimento storico-romantico, fino agli ultimi quadri, egli appare sopratutto un gran colorista. Nato per essere un gran pittore realista, l'indirizzo del tempo lo portò alle illustrazioni storiche e bibliche. Forse era necessario che la critica storica riducesse i Vangeli alle proporzioni d'una leggenda e forse il Cristo che ciascuno porta dentro di sè, come dice Leonardo Bistolfi, non poteva venire che traverso quell'altro raffigurato da Domenico Morelli. Ma la figura più sublime in cui s'incarna l'ideale umano di tutti i tempi esce singolarmente immeschinita da questo realismo storico che circonda di particolari forse autentici, certo effimeri, un simbolo e un'idea. Quando i migliori artisti sentono il bisogno di spogliare anche i grandi morti recenti di tutti gli accessorî che li rendevano in vita i tali dei tali come nello stato civile, per dar loro soltanto quella che sarà la lor duratura fisionomia, una generazione d'eruditi ha sentito il bisogno di fare il rovescio nell'oscurità della storia e della leggenda. Ed ecco che la *Deposizione di Cristo* rischia di diventar semplicemente un quadro di costumi orientali, se il pittore non ci avesse messo un rembrantiano effetto d'ombre, e la *Figlia del Giairo* che non ha tal qualità rimane soltanto un bel quadro decorativo. Che cos'è il *Cristo tentato*? Un beduino distratto, cui un monello, sbucando da una fenditura di roccia, tende un cattivo tiro. E *Cristo sulle acque*? Il mare è reale, l'uomo che vi cammina sopra è reale. La cosa è contro natura e il quadro non persuade. Perche? Perchè il pittore non ci crede nè si sforza di crederci. Domenico Morelli non era nè un primitivo, nè un prerafaellita inglese.

Non era neanche un cristiano. Era un pittore e un pittore meridionale, innamorato delle belle forme fiorenti e vigoreggianti. *Le Tentazioni di sant' Antonio* protestano contro il cristianesimo meglio che Renan e Jules Lemaître. Sant'Antonio è un fanatico istupidito: la modella svolge fuor della stuoia le sue carni bionde e il Morelli si compiace nel renderle più succose che mai. Il pittore fa trionfar la sensualità contro sant'Antonio: tien le parti della gaia e soda realtà contro l'ascetismo, e qui è la sua qualità principale.

Tuttavia la *Deposizione* e sopratutto *Cristo alla colonna* rimarranno capolavori: in quest'ultimo il realismo viene a proposito per dar una grande espressione alle teste e agli atteggiamenti dei ribaldi. Del ciclo biblico sono appunto meglio riusciti i quadri che rappresentano il Cristo ne' momenti ov'era più uomo, sottoposto alle miserie e ai dolori, insultato, ucciso.

La pesca delle tondine di F. P. Michetti ha destato anni fa grandi entusiasmi. Si comprende, in un tempo in cui Fortuny era dio. Pittura minuta, leccata: vi avvicinate per veder le figurine di porcellana e perdete la visione del mare: v'allontanate per veder il mare e non vedete più le figurine di porcellana. Perchè l'autore della *Figlia di Jorio* esuma quest'opera in un' Esposizione di Venezia? Utile intanto per gli osservatori rivedere e correggere il passato.

Ed ecco infine un altro artista morto giovane or è assai tempo, S. De Nittis. La Francia che gli diede fama e agiatezza quando in Italia non avea trovato modo di esplicarsi, tiene un suo quadro nel Museo del Lussemburgo: esso, con tre altri quadri d'italiani viventi (Morbelli, Tito, Carcano), forma il piccolo nucleo che rappresenta l'arte moderna a Parigi. In Italia il De Nittis è quasi ignoto. Eppure egli fu uno dei più fedeli e vivaci annotatori della vita moderna. È un fatto certo che gli aspetti più pittoreschi delle grandi città odierne non sono colti dai nativi, ma dagli stranieri. Il pittore barlettano riprodusse le piazze e le strade di Parigi e di Londra come non è facile veder riprodotte.

Questa *Dame au chien*, una velata passeggiatrice del bosco di Boulogne, è tra le migliori delle sue pagine. Una mostra collettiva di questo pittore che con Pasini rappresentò lungo tempo l'arte italiana in Francia sarebbe cosa tanto più degna d'esser tentata quanto più è creduta, a ragione, assai difficile.

⚜

La scoltura italiana è in pieno fiore. Per forza d'idealità, per carattere e diversità di manifestazioni nessuna d'altro paese può starle a paro. Abbiamo qui una sala dedicata ad Augusto Rodin, francese (non ignoto ai lettori della *Nuova Antologia*), una collezione di placchette dei francesi Alexandre Charpentier, dalla modellatura forte e delicata, e di O. Yencesse, d'una esecuzione personale, vere rivelazioni per l'Italia. Constantin Meunier, I. Lambeaux, Van der Stappen, Braecke, hanno saggi che mostrano la scoltura belga tra le più forti. La Germania ha Franz Stuck. Gli stranieri non sono numerosi: ma l'Italia non aveva bisogno di ciò per affermarsi. Butti, Romagnoli, Quadrelli, De Albertis, Bialetti formano

un buon manipolo intorno a quattro scultori che dominano per varietà e copia di opere, PAOLO TROUBETZKOY, DOMENICO TRENTACOSTE, CANONICA, BISTOLFI.

Di questo grande artista mi riserbo di parlar altra volta più diffusamente. *Il Sogno* mostra uno degli aspetti del suo multiforme ingegno, la grazia. La bellissima donna (monumento su la tomba della signora Cairati a Milano) ascendente in un turbine, raccogliendo attorno al seno i fiori immortali, conserva nella sua gentilezza quella immobile e pur infinitamente mutevole impronta di sogno e di eternità che sa infondere nel marmo questo scultore poeta.

Un giovane si afferma con un carattere particolarissimo, PIETRO CANONICA. Egli è pervenuto, poco più che trentenne, a tal punto di perfezione in quello che s'è proposto, seguir strettamente il movimento dei muscoli e l'emergenza delle ossa, le ondulazioni e le morbidezze dei capelli, le pieghe della pelle intorno alle sue teste e alle sue mani, che in verità mi spaventa. Dinanzi alle sue scolture non posso padroneggiare un senso di disagio. C'è in *Cordis vigilia* una mano pendente che fa ribrezzo: lo scultore fruga tanto nei suoi soggetti che perseguendo la vita trova la morte. Il suo bimbo *Mario*, le fanciulle *Comunicanti* hanno invero grand'espressione, ma forzata, morbosa. La testa di Cristo poi, colle cartilagini trasparenti, i capelli oleosi, gialla nelle cavità, d'una tinta che il Canonica soffonde intorno a tutti i suoi marmi, pare in decomposizione. Qui è un grave errore proseguito nella più scrupolosa buona fede. Gli è che lo scultore vuol abolire la materia: egli non ama la sua materia. Il marmo deve rimanere marmo. I grandi scultori si son giovati della eternità di questa materia per render eterna la figura umana: non l'hanno violentata a ridurla carne e pelle. Il senso della vita deve risultar nel marmo da tutt'altro che non dalla imitazione della superficie. Riesce forse il Canonica a superar l'impronta afferrante di vita che il Troubetzkoy getta nelle sue figurine che sono abbozzi? È meno bella la fanciulla dall'*Anfora infranta* del Trentacoste, ugualmente studiata nella sua anatomia e soltanto approssimativamente imitata nella superficie? E il *Ciccajolo* dello stesso è anche superiore in espressione e in movimento appunto perchè trattato con una larghezza e sicurezza di cui il Trentacoste non ci aveva prima dato prova.

Una buona novità di quest'anno è la mostra di *bianco e nero* su cui devo sorpassare con rincrescimento. Ma non senza ricordare, fra le opere italiane, le morbide e vaporose acqueforti colorate di FRANCESCO VITALINI e le illustrazioni della *Secchia rapita*, disegni a penna di Alberto Martini, da Treviso. Le composizioni, il taglio

di esse, le testate, i fondi ed i ritratti eroicomici, sebben mostrino una originalità non esente da influenze straniere, sono d'un carattere eminentemente grafico, e formano una delle migliori decorazioni di libro che abbiamo visto in Italia da un pezzo.

Non si può dire che la pittura italiana sia all'avanguardia del movimento europeo. Cogli occhi volti alla Francia per tutto il secolo testè scorso, gli artisti italiani rifletterono a lunga distanza di tempo le fasi dell'arte francese: nessuno se ne sottrasse affatto. Il naturalismo, giunto assai tardi, ebbe uno sviluppo notevolissimo: fu una grande scuola. Domò le presuntuose vanità delle Accademie e della rettorica, portando i cavalletti in piena campagna, assegnando a ciascun artista il suo cómpito giornaliero da eseguire, come un buon operaio ch'egli dev'essere anzitutto. Le nostre Esposizioni furono occupate per molto tempo da studii dal vero: bandito il resto. In quest'indirizzo gl'Italiani giunsero forse più oltre di ogni altra nazione.

Troppo oltre: il verismo divenne tirannico, come già il classicismo e tutte le idee che dopo la vittoria diventano formule. I promotori delle Esposizioni veneziane, senza dichiararsi favorevoli ad alcuna speciale tendenza, hanno dato un gran colpo al verismo: hanno bandito in qualche modo *il pezzo*, la riproduzione fredda del vero, quando dissero di preferire le opere più significative a quelle che solo mostrano abilità tecniche, la personalità alla tranquilla oggettività. Con tal criterio dovean prevalere i nuovi e talvolta gl'immaturi. In tal modo l'arte italiana che appare nelle altre Esposizioni decente ma povera, savia ma vecchiotta, abile ma scarsa di contenuto, ha qui una fisionomia tra timida e bizzarra, ma ricca di caratteri, risentita e giovanile. I maestri più esperti dànno la mano agli allievi più precoci. Questi e quelli potevan accorrere più compatti. Ma le Esposizioni veneziane sono un'attrattiva crescente: esse ci serbano altri spettacoli confortanti.

Nell'anno prossimo la Società Promotrice di Torino prepara una Esposizione nazionale. La gara bandita in tutto il mondo per le arti decorative attirerà gli artisti e i cultori d'arte di tutte le nazioni: essi, che ci hanno quasi ignorato fino a qualche anno fa, potranno rendersi conto non solo del nostro appena abbozzato rinnovamento dell'arte industriale che accompagna il risveglio di tutta la vita italiana, ma delle condizioni altresì in cui si trova presso di noi quella che è detta la grand'arte. Gli artisti italiani vedono ora allargarsi sempre più il campo della loro attività. È necessario che l'arte italiana vi si mostri se non più progredita in sì breve tempo, almeno non inferiore a se stessa.

GIOVANNI CENA.

NOTIZIA ARTISTICA

MARCEL REYMOND, **La sculpture florentine. Le XVIe siècle et les successeurs de l'école florentine.** — Florence, Alinari frères.

Quanti nei tre volumi precedenti hanno seguíto con piacere il geniale scrittore francese ne' suoi pensieri e nelle imagini sensibili che li concretano, dovute ai benemeriti fratelli Alinari di Firenze, non potranno fare a meno di apprezzare il compimento della sua opera, quale ci viene presentato in questo suo quarto volume.

È bensì vero che non vi si troverà tutto quel calore, quella intimità di sentimenti che anima le parti precedenti; l'autore manifestamente è un purista dell'arte, che non si trova egualmente a casa sua in mezzo alle generazioni cresciute nel Cinquecento e nei secoli seguenti. Talvolta egli apparisce di una severità eccessiva colle medesime, ma alla perfine non gli si può dare tutti i torti, nè si può negare che il tema fornito dai tempi precedenti, nel campo della scultura, complessivamente è tale da rispondere in modo più perfetto alle aspirazioni al bello ideale, eterno, animato da un soffio di vita che ci trasporta oltre le regioni terrene. E se ai tempi primitivi è pur sempre riservato il pregio della maggiore originalità, la quale naturalmente viene meno nei tempi del Rinascimento, inteso come rievocazione dell'antico, non si vorrà condannare la conclusione che ne trae il Reymond là dove riassume le sue idee preliminari, osservando, che se il Rinascimento ebbe il merito di attirare l'attenzione dell'artista in ispecial modo sulle forme del corpo umano, desso non seppe evitare l'inconveniente di diminuire nell'arte la parte che spetta al pensiero. Inoltre, in conseguenza di una teoria dell'ideale male compresa, distolse l'artista dallo studio diretto della natura e finì per introdurre nell'arte la discordanza fra la forma ed il concetto.

In questo ultimo volume della sua opera egli divide la materia da trattare nei quattro periodi seguenti: quello che ha il carattere di un tempo di transizione, ossia degli scultori nati fra il 1450 e 1475; quello dove all'elemento fiorentino si aggiunge l'influenza degli ambienti di Roma e di Venezia, rappresentata da

Michelangelo e dal Sansovino; quindi il periodo degli scolari di Giambologna (estraneo a Firenze per verità) e da ultimo quello dominato da un ingegno preponderante, il Bernini, che fa gravitare a Roma il centro della più virtuosa evoluzione della scultura.

Come anello di legame fra l'arte di Mino da Fiesole e del Verrocchio da un lato e quella di Michelangelo dall' altro, l' autore indica Leonardo da Vinci, Giuliano da San Gallo, Andrea Sansovino, per quanto quest'ultimo soltanto si qualifichi come scultore di professione. Saviamente il nostro autore si astiene dal perdersi in congetture intese ad indicare delle opere di scultura di Leonardo, come fanno alcuni fra i moderni critici, da poi che non ci rimane nulla di autentico di lui in fatto di plastica, dopo la distruzione del modello per la statua equestre di Francesco Sforza. Che s'egli invece vuol ravvisare l'influenza del Vinci nella celebrata testa di fanciulla in cera del Museo di Lille, adducendo a confronto l'imagine della Gioconda, non sappiamo se altri sia per dividere siffatta impressione, di origine forse sua individuale.

Con passi ben più sicuri si procede là dove si tratta di Andrea Sansovino, che ci viene additato quale scolaro del Pollaiuolo da prima, poi dell'Accademia del Bertoldo. Dei progressi suoi nel perfezionamento della scultura ci dànno eloquente prova i suoi eleganti monumenti in S. Maria del Popolo, a Roma, e il gruppo, di concetto quasi leonardesco, della Madonna con sant'Anna e il bambino Gesù, in S. Agostino. In proposito del quale il Reymond avrebbe potuto rammentare la ripresa di analoga composizione fatta nel 1543 da altro fiorentino, Tomaso Boscoli, interpretato con certa libertà non priva di grazia. Questo gruppo, coll'aggiunta di un devoto in piccole proporzioni, vedesi tuttora in S. Maria di Monserrato, a Roma (1).

Mentre il Sansovino col suo altare di marmo in Santo Spirito, a Firenze, e Andrea Ferrucci con quello nella sagrestia del duomo di Fiesole, operano come continuatori dell'arte gentile e delicata di Antonio Rossellino e di Benedetto da Maiano, il Rustici, forse non a torto, viene dal Reymond considerato come un precursore di Michelangelo, pel suo fare poderoso, che apparisce massime nelle sue tre statue di bronzo sopra una porta del Battistero.

Particolarmente interessante e riccamente illustrato è il capitolo che serve di compimento a quelli concernenti la famiglia della Robbia, i quali fanno parte del contenuto dei volumi precedenti. E chi non rimarrebbe gradevolmente impressionato alla vista di una

(1) Interessante il confronto fra il gruppo del Sansovino e quello del Boscoli, da farsi direttamente a mezzo le buone riproduzioni fotografiche dell'Anderson di Roma.

lunetta così squisitamente sentita e così piena di grazia e compunzione quale è quella, lavorata ad invetriato, di Benedetto Buglioni, sopra la porta d'ingresso alla chiesa della Badia, o di una figura mortuaria quale quella della S. Cristina, di Bolsena, opera di Giovanni della Robbia, notevole per la calma nobile e solenne ond'è improntata?

Da quest'arte, tutta soavità e dolcezza, a quella del Buonarroti, potente e sdegnosa, quale divario! L'autore ne è ben compreso, e dal complesso dell'esame ch'egli fa delle opere di Michelangelo e dell'indole di lui apparisce ch'egli non è l'artista del suo cuore. Si direbbe quasi ch'egli accede all'argomento con una certa esitazione, quando incomincia col domandarsi come abbia a trovare le parole atte a significare adeguatamente le bellezze dell'arte sua e gli eccessi che intaccano fino le più belle fra le sue opere, come possa fare la dovuta parte agli accenti sublimi che rapiscono l'animo e alle stravaganze contro le quali si ribella la ragione.

Entrando a ragionare delle opere, non esita ad associarsi alla opinione generalmente invalsa per cui si ritiene del Buonarroti l'angelo a destra presso il sarcofago di S. Pietro Martire in Bologna, invece di quello assai più attraente che gli fa riscontro, dagli abbondanti riccioloni che ne circondano la graziosa testina. Che quest'ultimo infatti non si possa altrimenti considerare per opera di lui è evidente. Rimarrebbe a vedere tuttavia se l'altro sia proprio di Michelangelo o non sia piuttosto il frutto di una sostituzione posteriore a quello che si sa essere stato da lui fatto; tanto ci apparisce insignificante per un autore suo pari, per quanto avviato appena da pochi anni nella pratica dell'arte scultoria.

Altrove vorremmo osservare che il Reymond non tiene conto sufficientemente della forte impronta individuale dell'artista, che emerge a canto alla tendenza ch'egli vede in lui d'ispirarsi all'antichità classica; impronta individuale da non potersi negare neanche nelle opere della sua gioventù, quali il *Combattimento dei centauri* e il *Bacco*.

Quanto alla statua del *San Giovannino*, del R. Museo di Berlino, quand'anco essa non serva a fare presentire le grandi qualità che l'autore sviluppò nell'arte più matura, non sapremmo tuttavia deciderci a condannarla all'ostracismo, come fa il Reymond, massime in considerazione delle sensibili sue relazioni colla statua del *Bacco*, menzionata, agli Uffizi.

La carriera dell'artista egli la divide in tre periodi: quella che va fino al suo congedo da Firenze nel 1508, quello immortalato dalla sua attività esplicata al servizio di Giulio II nella Sistina e nel monumento del Papa, in fine il periodo della creazione

del *Giudizio Universale*, del gruppo della *Deposizione* nel Duomo di Firenze e dei monumenti dei Medici.

Si leggeranno con piacere anche in questo capitolo i giudizi di chi si compiace penetrare nel midollo delle cose ed esternare le sensazioni ch'egli ne ritrae. In presenza del *Davide* di Michelangelo, per esempio, egli vede per la prima volta espresso quel sentimento di fierezza, di superiorità, di comando, corrispondenti a quanto nel seguito costituì vie più l'obiettivo prediletto del maestro, a seconda della sua indole sdegnosa. Nè gli si vorrà dare torto se nella Sistina esalta la sublimità delle *Sibille* e dei *Profeti* a canto al farraginoso e al tronfio del *Giudizio*. Nella statua del *Mosè* non sa fare a meno di rilevare i difetti della esuberanza e della brutalità, trovando che al confronto di quel colosso schiacciante non vengono in genere debitamente apprezzate le due statue di *Lia* e di *Rachele*, che gli stanno d'accanto. In pari tempo rompe una lancia in favore del *Genio della Vittoria*, « il più bel nudo di Michelangelo », criticandone la sfavorevole collocazione nel Museo del Bargello, a riscontro di un'opera banale del Bandinelli.

Le tombe dei Medici, come egli osserva, segnano una nuova profonda evoluzione nel pensiero dell'artista. Il quale in vero, più che le tombe dei due personaggi, vi significò la sepoltura della sua patria, dopo gli orribili avvenimenti dell'assedio di Firenze e del sacco di Roma. Quanto alle statue di quella cappella, egli le critica acerbamente, giudicandole assai inferiori, come opere d'arte, alle nobili figure della volta della Sistina.

Si atteggia ad una rivendicazione invece là dove esalta colla più grande ammirazione il gruppo della *Deposizione di N. S.*, generalmente non abbastanza gustato, forse in ragione della infelice collocazione sotto la cupola di S. Maria del Fiore. La fotografia, abilmente ricavata sopra luogo, a mezzo di proiezioni di luce cogli specchi, per parte della ditta Alinari, ci permette ora di abbracciare meglio coll'occhio l'intero gruppo, come si rileva dalla riproduzione, riportata nel testo. Non possiamo se non convenire coll'autore quando egli ne ammira la profondità eminentemente umana, l'elevatezza del concetto congiunta ad una forma da appagare ogni esigenza.

Una lacuna che ci riesce alquanto inesplicabile e che in un lavoro critico quale quello del Reymond non avrebbe dovuto verificarsi, è quella che corrisponde al silenzio da lui serbato intorno alla figura marmorea dell'*Amore dormiente* del Museo di antichità di Torino. Un riassunto per lo meno su quanto fu discusso e scritto in proposito lo avrebbe dovuto dare, e sarebbe stato interessante pel lettore il sapere se il suo giudizio fosse concorde con quello espresso ultimamente in un elaborato articolo del dottor Cornelio

de Fabriczy di Stoccarda, dove è giudiziosamente rivendicato al grande fiorentino quel ragguardevole pezzo di scoltura.

A canto a Michelangelo ci viene presentato come uno dei principali fattori dello stile del Rinascimento Iacopo Sansovino, altro fra i Fiorentini modificatisi sotto l'impressione di quanto videro fuori patria. Anche nella sua vita vanno considerati tre periodi distinti, vale a dire gli anni della dimora in Firenze, quelli trascorsi a Roma, indi quelli di Venezia. Che se nei richiami dell'antichità classica prevalsero nella mente di Michelangelo gli esempi forniti dal *torso di Belvedere* e dal *Laocoonte*, si potrebbe dire che sul Sansovino avessero esercitato un fascino maggiore le opere più graziose, quali sarebbero l'*Apollino* di Firenze, la *Venere de' Medici*.

Spicca fra le opere del primo periodo l'ispirata statua marmorea del *Bacco* col braccio sinistro alzato, reggendo una patera, figura di una eleganza non comune, dall'autore opportunamente scelta a decorare il frontispizio del libro. A Roma, il gruppo nella chiesa di S. Agostino, oggi quasi interamente sottratto agli occhi del pubblico per essere stato fatto segno di speciale devozione e coperto per conseguenza di una farragine di collane e di amuleti. Una rivelazione per molti deve essere poi un'opera fra le prime fatte a Venezia, quella cioè a dire che sta rinchiusa nell'interno della Loggetta sotto il campanile di S. Marco e raramente quindi visibile. È una graziosa composizione eseguita in bronzo dorato, di una Madonna col Bambino che si rivolge benedicendo al piccolo San Giovanni seduto al basso. Lo spirito fiorentino vi aleggia tuttora e ci richiama la circostanza avvertita dal Reymond, che lo scultore in anni anteriori si trovò associato ad Andrea del Sarto in certi lavori di decorazione d'occasione temporanea. In realtà fra la festosa giocondità che emana da questo gruppo ed analoghe cose dipinte da Andrea ci pare di scorgere un nesso che non avrebbe ad essere puramente casuale, tanto più che anche nelle forme dei corpi si rivelano delle somiglianze. Basterebbe fra altro mettere a riscontro la figura del Bambino Gesù nel gruppo di Venezia con certa figura di putto tracciato a matita da Andrea sopra un foglio della raccolta degli Uffizi.

Tema meno grato è quello che ci porge lo studio di autori freddi e senz'anima, quali un Baccio Bandinelli e suoi seguaci, propugnatori di un'arte che si applica, come bene osserva il Reymond, allo studio della forma essenzialmente. Chi infatti proverà una emozione qualsiasi nella contemplazione delle creazioni sue? Colla debita imparzialità tuttavia riconosce in lui il merito di avere reagito contro la soverchia tendenza del secolo precedente a soggiogare nelle opere monumentali la parte architettonica alla ornamentale, e in propo-

sito adduce come esempio spiccato del suo principio il monumento di Leone X, dove la figura umana nelle statue viene fatta spiccare in mezzo a pure membrature architettoniche, desunte dai tipi degli archi di trionfo degli antichi Romani.

Seguono a canto al Bandinelli il Montorsoli, Rafaello da Montelupo, Guglielmo della Porta, per quanto valgano per allievi di Michelangelo. Del primo vogliono essere raccomandate in ispecie le fontane fatte a Messina, dove quella della Piazza Grande viene qualificata per *opera veramente meravigliosa e per la più bella fontana del* XVI *secolo,* mentre rappresenta il gusto dominante del tempo nel modo istesso come la fontana di Perugia di Nicolò da Pisa e quella di Siena di Iacopo della Quercia fanno testimonianza degl'ideali del XIV e del XV secolo.

Il nome di Guglielmo della Porta è legato indissolubilmente al monumento di papa Paolo III, d' ispirazione michelangiolesca, meno ardita di quella delle tombe Medicee, ma in compenso di stile più castigato. Primo nell' ideare ed eseguire delle fontane monumentali da giardino è il Tribolo, scolare del Sansovino. Il grato effetto delle medesime in mezzo alle aiuole ed agli arbusti olezzanti è noto a quanti hanno visitato le ville di Castello e della Petraia presso Firenze. La fontana di quest'ultima è quella abbellita dalla vaga figura di Venere che si asciuga i capelli, di Giambologna. Quanto a Benvenuto Cellini, non vi ha chi non s'accordi col nostro autore nel riconoscere che il suo valore sta più nella sua qualità di decoratore e di orefice che non in quella propriamente di scultore; per quanto sia a cognizione degl' intendenti della materia l'alto pregio di un'opera com'è quella del busto in bronzo di Bindo Altoviti, il quale da pochi anni in qua fu tolto dal palazzo de' suoi antenati per andare venduto all'estero.

Per un altro verso se si confronta il suo busto di Cosimo de Medici al Bargello con quello dello stesso personaggio, condotto dal Bandinelli, si dovrà concedere la palma a quest'ultimo, se non altro per la maggior semplicità nella esecuzione. Per essa infatti ci pare quasi di vedere rappresentata in iscultura l'arte del ritratto intesa collo stesso sapiente rigore di modellatura che troviamo in quella del Bronzino nella pittura.

Dopo avere ragionato dei due Leoni, padre e figlio, gli scultori al servizio di Carlo V e di Filippo II, il Reymond ci presenta come ultimo grande scultore fiorentino Giovanni da Bologna. Questi, benchè straniero di nascita, passò la maggior parte della sua vita a Firenze al servizio de' Medici, immortalandovi il suo nome con opere quale l' agile *Mercurio volante,* il gruppo del *Ratto delle Sabine* e buon numero di statue minori, massime in bronzo. Sulla piazza di Bologna poi, nota a tutti, sta la sua elegante fontana del *Nettuno,* alla quale deve certamente il suo nome medesimo.

Non mancano d' interesse i ragguagli dati dal Reymond intorno a parecchi altri scultori del tempo, in ispecie le sue osservazioni intorno al ricco lavoro delle porte di bronzo sulla facciata del Duomo di Pisa. Al Francavilla e al Tacca assegna la debita parte come collaboratori e seguaci di Giambologna, mentre a lui quelle porte erano state attribuite per lo passato erroneamente.

La quarta parte di questo ultimo volume, dedicato alla scultura fiorentina, realmente è estranea all'argomento; si può quindi considerare come un'appendice, la quale versa intorno ai *successori della scuola fiorentina.* Il principale campo di azione da prendersi in considerazione non è più Firenze ma Roma. Quivi sotto l'influenza dei Papi doveva manifestarsi, come avverte l' autore, l'opposizione al predominio dell'arte del Rinascimento puro, mediante le esigenze dell'elemento cristiano. Con nuove forme si ritorna quindi all'antico. Tipi corrispondenti sono i monumenti di vari Papi, corredati di rappresentazioni in bassorilievo delle gesta che ne illustrarono il pontificato. Insieme all'elemento storico poi rinasce pure il personale nell'arte dei ritratti.

Del resto non è più la Toscana quella che fornisce gli scultori, ma l'Italia settentrionale e i paesi d'oltremonte. Quasi unica eccezione sorge la graziosa fontana *delle tartarughe,* eretta nel 1585 da Taddeo Landini, fiorentino, un anello di legame presso che isolato, fra l'arte di Michelangelo e quella del Bernini.

Viene poi da Bologna l'Algardi, quale emanazione dell' arte caraccesca. Il suo stile, per verità più pittoresco che plastico, si rivela massime nel suo grande altorilievo in marmo dell'*Apparizione di san Pietro e di san Paolo ad Attila.*

Col Bernini, osserva giustamente il Reymond, vediamo trionfare il sensualismo nella chiesa e di conseguenza la propensione a riprodurre il lato realistico della vita nella forma e nel movimento. Allo studio dei muscoli, portato al colmo da Michelangelo, il Bernini si compiace sostituire quello della carne. Fra le varie opere dell' insigne seicentista prese in esame e date in facsimile dall'autore ci pare meriti speciale considerazione quella poco conosciuta della dolce ed avvenente *Santa Bibiana,* opera di un romanticismo castigato, rispondente ad un sentimento del tutto moderno. E vie più nuovo riescirà a molti il bell'altorilievo della *Visitazione,* ossia incontro della Madonna con sant' Elisabetta, reso noto al pubblico da che lo riprodusse in Savona, mediante la fotografia, la ditta Alinari. È lavoro di una piacevole semplicità, da non renderlo indegno, come osserva il Reymond, di metterlo a confronto con un altro gradito soggetto analogo di tempi più remoti, di quello cioè a dire di Andrea del Robbia a Pistoia. Nè trascura poi di richiamare la nostra

attenzione sulla somma abilità tecnica dell'artista rivelantesi nelle opere sue più celebri, quali i gruppi di *Apollo e Dafne*, del *Ratto di Proserpina*, della *Estasi di santa Teresa* e via dicendo, mentre in presenza dei monumenti di Urbano VIII e di Alessandro VII troviamo bene giustificata l'asserzione del nostro autore, che quando si parla del Bernini, il nome del Rubens sembra imporsi alla nostra mente. Le figure allegoriche di donne e fanciulli infatti che circondano codesti monumenti, o per meglio dire ne fanno parte, porgono una esuberanza, una morbidezza di forme da richiamare il gusto del grande pittore fiammingo. E soggiunge in proposito il Reymond: « Tutti e due hanno la stessa propensione per la carne della donna. Se talvolta si fa scioccamente l'elogio di una donna dicendo che la sua carne è marmorea, si può fare più giustamente l'elogio del marmo dicendo che rassomiglia alla carne. È quanto ha tentato di fare pel primo il Bernini nella scultura. E nullameno allorchè egli studiava uno dei movimenti più cari della natura, quello di un piccolo fanciullo stringentesi al seno della madre e che rendeva la morbidezza di codesto seno, cedente alla pressione della testa del piccolo fanciullo, i puristi credettero che tutto fosse perduto e gridarono anatema contro il Bernini, l'imprudente novatore, il quale stimava il seno della donna essere altra cosa che una palla di marmo ».

Nella grande varietà di opere trattate dall'insigne artista è naturale non possano essere trascurate le sue fontane, di cui va superba sempre la nostra capitale, e che si chiamano la *barcaccia* di piazza di Spagna, le monumentali fontane di piazza Navona, quelle del *Tritone*, dell'*Elefante* e così via. Del pari doveva essere debitamente rammentata la sua maestà nell'arte di ritrarre dal vero gli alti personaggi, come attestano il bellissimo busto del duca Francesco d'Este a Modena, quello di Costanza Bonarelli al Bargello (del quale vedesi una ripetizione nella sala dei bronzi del Museo artistico municipale di Milano) e di parecchi cardinali e Papi. Alla enumerazione dei quali si potrebbe aggiungere quello di un busto di religioso dai tratti eminentemente plastici, identificato per certo Volpiano Volpi, vescovo di Como, eseguito in bronzo, esposto nella sala maggiore del Museo Poldi Pezzoli pure in Milano, che deve essere sfuggito alla memoria dello storico.

Col medesimo poi si vorrà riconoscere l'immensa influenza esercitata dal genio del Bernini nel campo della scultura, influenza che si fece sentire fino alla riforma del Canova, e che posteriormente fece capolino di nuovo nella tendenza al romanticismo. Essa fu preponderante anche in Francia nei secoli XVII e XVIII e dalla Francia si riversò di nuovo a Roma coi suoi artisti.

Quanto ai Toscani vengono distinti in due gruppi, vale a dire

in quello degli scultori che andarono a Roma, attirativi dai grandi lavori diretti dal Bernini e in quello di coloro che rimasero a Firenze.

Fra i primi viene noverato Giuliano Finelli, di Carrara, collaboratore al Bernini e autore delle dodici statue della cappella del Tesoro in San Gennaro a Napoli, fra i secondi la famiglia dei Baratta, alla quale appartiene l'autore di un gruppo di effetto pittoresco, quello del *Tobiolo accompagnato dall'Angelo*, sopra un altare in Santo Spirito a Firenze, producendovi un contrasto assai sensibile collo stile severo della chiesa. Fra vari altri di minore e maggiore valore ci limiteremo a rammentare in fine Francesco Mocchi, non foss'altro perchè a lui si debbono le due grandi statue equestri dei Farnese sulla Piazza Grande in Piacenza, la quale dal prospetto del suo medievale palazzo pubblico e da detti monumenti di bronzo ritrae essenzialmente la sua caratteristica magnificenza.

Come già si ebbe occasione di accennare, abbondano in tutti questi capitoli le argute considerazioni estetiche per parte dell'autore, che rendono attraente la lettura della sua opera. Che se i giudizi suoi in alcuni casi sono tali da non appagare interamente le esigenze della critica e si risentono talvolta di certo suo modo di vedere spiccatamente soggettivo, come sarebbe fra altro nel suo modo di trattare Michelangelo, ch'egli forse non riuscì ad intendere a seconda della sua natura profondamente originale, sta il fatto che queste deficienze sono largamente compensate dagli ammaestramenti sensati e di buon gusto per tutti coloro che desiderano addentrarsi nello studio e nel godimento della scultura fiorentina e delle sue derivazioni.

GUSTAVO FRIZZONI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Theodore Roosevelt - Il millenario di Alfredo il Grande - *Abdul Hamid intime* (*G. Dorys*) - Le nuove corazzate *Vittorio Emanuele* e *Regina Elena* - La Marina germanica - La casa editrice Tauchnitz - Varie.

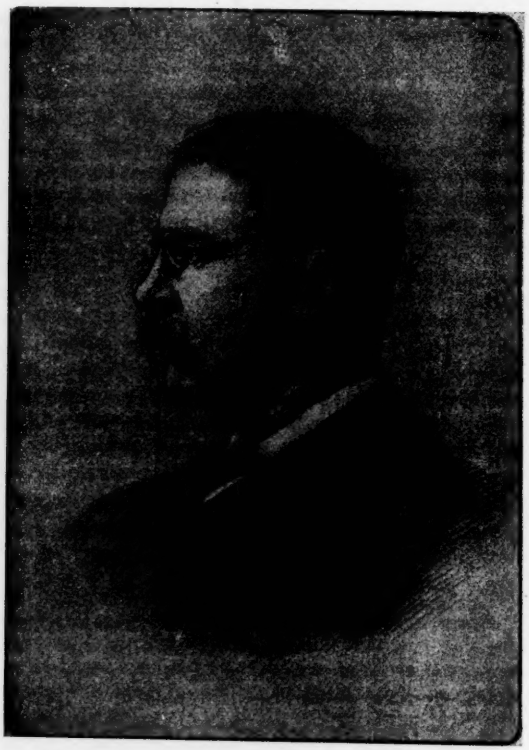
L'assassinio del presidente MacKinley ha posto in una fra le più alte delle moderne posizioni esecutive un uomo che può coi suoi atti cambiare l'indirizzo della politica americana. **Teodoro Roosevelt** è passato dalla vicepresidenza alla presidenza della Confederazione americana, e rimarrà in carica fino al 1° marzo del 1905, fino a quando, cioè, avrebbe dovuto rimanervi il compianto MacKinley. Difficilmente Roosevelt avrebbe potuto conquistare quel posto in quelle gigantesche lotte che sconvolgono gli Stati dell'Unione ad ogni elezione presidenziale. Egli avrebbe desiderato bensì ardentemente di presentarsi come candidato, e non gli mancava la popolarità per incontrare largo favore, ma un elemento troppo potente avrebbe avuto contrario: Mr. Hanna e i suoi colleghi, capi dei formidabili monopolî.

Non gli mancherebbe, ripeto, il largo favore nelle masse, specialmente per il coraggio personale mostrato nella guerra di Cuba. Nato a New-York nel 1858, egli fu educato a Harward, ed incominciò la carriera politica nella legislatura di New-York nel 1882. Ben presto acquistò una posizione eminente, diventando nel 1884 il *leader* della Camera.

Nel 1895-97 egli fu presidente dell'ufficio di polizia di New-York, ed in tale ufficio seppe acquistarsi fama di abilità e di energia tale che venne dal presidente nominato sottosegretario di Stato per la marina. Allo scoppio della guerra con la Spagna, mise insieme un corpo di volontari, detto dei *Rough Riders*, a capo dei quali egli compì splendidi fatti d'armi in Cuba. Nel 1898 fu nominato governatore dello Stato di New-York, e nel 1900, contro sua volontà, fu eletto alla vicepresidenza degli Stati Uniti.

Si ricorda infatti che nella Convenzione repubblicana di New-York molti erano gli uomini politici del partito repubblicano desiderosi di sostituire MacKinley nella carica presidenziale quando fosse giunto il termine nel 1905 della sua seconda presidenza. Il più quotato era il colonnello Roosevelt. Allora i suoi avversari si misero d'accordo per farlo riuscire vicepresidente. Questa è una carica onorifica, la quale non concede nessun potere a chi ne è

investito, ed ha lo svantaggio che, per antica consuetudine, difficilmente chi vi è nominato viene eletto presidente nella elezione immediatamente successiva. In tal modo gli avversari di Roosevelt speravano di far tramontare per lungo tempo la sua stella, riducendolo alle funzioni poco in vista di presidente delle sedute del



Theodore Roosevelt.

Senato americano, funzioni alle quali si riduce la carica di vicepresidente degli Stati Uniti.

*

Ed ecco che il 14 settembre, a un'ora e tre quarti dopo il mezzogiorno, Roosevelt giungeva a Buffalo proveniente da Albany, dove gli era stato consegnato il messaggio che gli notificava ufficialmente la morte di MacKinley. Il vicepresidente si recò presso il suo amico Ansley Wilcox, in casa del quale ebbe luogo la cerimonia della prestazione di giuramento. Questa si compì nella biblioteca, in presenza di cinque deputati e di altre persone. Alle

tre e mezzo, Mr. Root, segretario alla guerra, si alzò in mezzo ad un silenzio assoluto, e con una voce quasi inintelligibile, rotta dalla commozione, pronunziò queste parole:

« Signor vicepresidente, io sono incaricato dal Ministero del defunto, almeno da quei membri che sono presenti a Buffalo, cioè tutti meno due, di pregarvi per seri motivi, riguardanti gli affari del Governo, di prestare il giuramento costituzionale della presidenza degli Stati Uniti ».

Allora Roosevelt si avanzò verso Root, e con voce dapprima esitante, ma poi subito fatta sicura, pronunziò la seguente dichiarazione:

« Io presto immediatamente giuramento, conforme alla vostra richiesta; in quest'ora di profondo dolore per la nazione ci tengo a dichiarare che la mia mira è di continuare assolutamente intatta la politica di MacKinley, per la pace, la prosperità e l'onore della nostra cara patria ».

Poscia il nuovo presidente prestò giuramento nelle mani di Mr. Hazel, giudice del distretto. Poi espresse il desiderio di conferire in particolare coi ministri, e gli altri si ritirarono dopo avergli stretta la mano. Mr. Roosevelt pregò i ministri di conservare i loro portafogli, almeno per il momento, e i ministri acconsentirono. Il nuovo presidente avvertì che non vi sarebbe una nuova sessione straordinaria al Congresso, poichè tale misura non era, secondo lui, necessaria; quindi, nello stesso giorno, lanciò a Buffalo il seguente proclama, annunziante al popolo degli Stati Uniti la morte di MacKinley:

Un colpo terribile si è abbattuto sul nostro paese: il presidente MacKinley è stato ucciso. Tale delitto fu diretto non solo contro il primo magistrato del paese, ma contro ogni cittadino devoto alle leggi e amico della libertà. Il presidente ha coronato un' esistenza, spesa nel più profondo amore pei suoi simili e fra le cure per assicurare il loro benessere, con una morte improntata di una forza d'anima cristiana. Il modo con cui egli ha vissuto, e con cui nell'ora della prova suprema ha incontrato la morte, resteranno per sempre prezioso retaggio al nostro popolo. È dunque necessario che noi, come nazione, esprimiamo il nostro amore eterno, e il nostro rispetto per la sua fine immatura. Per conseguenza io designo giovedì, giorno in cui la salma del defunto presidente sarà affidata alla sua estrema dimora terrena, come giorno di lutto e di preghiera in tutto il territorio degli Stati Uniti. Raccomando vivamente a tutti i cittadini di riunirsi quel giorno nei luoghi dove sono soliti recarsi per la preghiera, e là di inchinarsi in segno di sommissione alla volontà di Dio onnipossente, e di rendere dal più profondo del cuore un omaggio d'amore e di rispetto al grande e buon presidente la cui morte affligge la nazione con un amaro dolore.

*

Della vita avventurosa di Roosevelt e della sua carriera politica molto si è scritto in questa quindicina nei giornali e nelle riviste; ma vi è un lato della sua attività che è meno conosciuto, cioè la sua produzione letteraria. Egli pubblicò il suo primo libro,

uno studio storico, *The Naval War of 1812*, quando era appena ventiquattrenne. Curioso è il fatto che il suo secondo lavoro fu anche intorno alla medesima guerra, destinato ad occupare il primo posto nel sesto volume della *History of the Royal Navy*, che Mr. Laird Clowes ha preparato per l'editore Sampson Low. Quando fu per la prima volta annunziato che Mr. Laird aveva invitato ad assisterlo nel suo lavoro il capitano Mahan e Mr. Roosevelt, un giornale letterario di New-York si compiaceva all'idea che finalmente i lettori inglesi potessero conoscere l'intera verità intorno alle guerre fra la Gran Brettagna e gli Stati Uniti, aggiungendo che Mr. Roosevelt dava il maggiore affidamento di rispecchiare l'opinione americana nella sua forma meno compromettente e che Mr. Cloves poteve stare tranquillo, essendosi assicurato la cooperazione di quel distinto scrittore ed amministratore. La storia della guerra navale del 1812 è già all'ottava edizione; ed anche l'altra opera storica in quattro volumi, *The Winning of the West*, è in vendita nell'edizione elegante e in quella popolare. Però i libri che hanno avuto la maggiore diffusione sono quelli in cui Mr. Roosevelt descrive le sue avventure di guerra e di caccia grossa, sulle quali ha fondato grande parte della sua reputazione.

Scribner e la Century Co. hanno pubblicato vari suoi volumi; ma la maggior parte sono usciti dalla libreria di Putnam, come l'opera che in questo momento ha una speciale importanza, *American Ideals and other Essays, Social and Personal*, mentre il suo recente lavoro su New-York appartiene a Longmans.

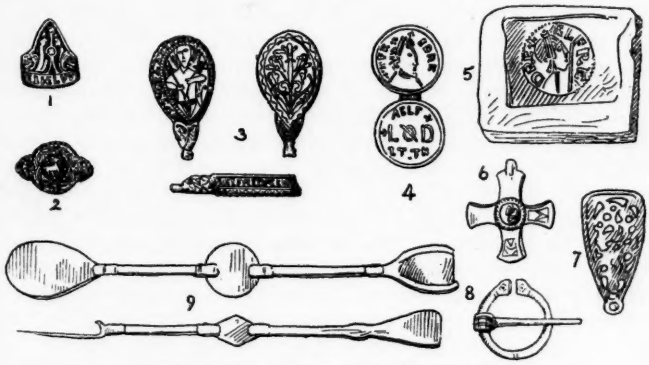
Ecco l' elenco, in ordine cronologico, di tutti i suoi libri: *The Naval War of 1812* (1882); *Hunting Trips of a Ranchman* (1885); *Life of Thomas Hart Benton* (1886); *Life of Gouverneur Morris* (1887); *Ranch Life and the Hunting Trail* (1888); *The Winning of the West* (1889-95); *New-York* (1891); *The Wilderness Hunter* (1893); *American Ideals* (1898); *The Rough Riders* (1899); *Oliver Cromwell* (1900). Quest'ultimo lavoro, edito dal Constable, ha speciale importanza, perchè, come osservò Mr. Frederic Harrison al momento della sua pubblicazione, l'autore in esso giudica la carriera del Lord Protector con una esperienza pratica quale non fu posseduta dagli altri biografi del Cromwell.

×

Fra i primi grandi scrittori della sua letteratura nazionale, e fra i primi grandi condottieri che la sua storia militare ricordi, l'Inghilterra vanta il nome di un Re, che pei molti ed efficaci suoi meriti è distinto coll' appellativo di « Grande », **Alfred the Great**. Riconoscenti, gl'Inglesi hanno celebrato colla maggiore solennità il millenario della sua morte, considerando come giorno anniversario il 20 settembre, data assai probabile. I rapidi progressi fatti in questi ultimi anni dall'archeologia e dallo studio della lingua anglo-sassone, hanno accresciuto di molto le cognizioni intorno ad Alfredo il Grande, cosicchè si veggono oggi fiorire molte impor-

tanti pubblicazioni che trattano del suo glorioso regno, e si è anche potuto mettere insieme, nel British Museum, una piccola esposizione di oggetti e di manoscritti di quell'epoca.

Trovo nel numero di *Literature* del 14 settembre alcuni notevoli appunti sull'attività letteraria di Alfredo il Grande e sulla recente bibliografia che ad esso si riferisce. La feconda opera di civiltà intrapresa da quel Re occupò soltanto la minor parte del suo regno, che fu quasi tutto assorbito dalle lotte contro i nemici esterni, specialmente contro i Danesi invasori. Nel continente, il grande Impero Franco di Carlomagno aveva già fin da tre gene-



RELIQUIE DEL REGNO DI ALFREDO IL GRANDE.

1 e **2** Anelli in oro e smalto di Etelvulfo, padre di Alfredo e di Etelsvità sua sorella; **3** Il gioiello d'Alfredo visto a diritto, a rovescio, e di fianco; **4** Moneta di Alfredo; **5** Conio; **6** Croce pettorale in argento e vetro colorato; **7** Segnalibro; **8** Spilla in argento; **9** Cucchiaio e forchetta in argento, trovati nel Wiltshire insieme con 70 monete datate dall'800 all'890.

razioni dato grande impulso alla cultura; ma in Inghilterra le lettere erano del tutto trascurate: la lingua nazionale, l' anglo-sassone, era rappresentata da pochi canti di Caedmon e Adhelm, mentre in prosa non vi era che una grande opera, la *Storia* del Venerabile Beda, scritta in latino.

Alfredo fece tradurre molti libri in anglo-sassone, apponendo quasi sempre una sua prefazione, e alcuni ne tradusse egli stesso, con una dignitosa semplicità ed eleganza. È ormai quasi accertato che il primo lavoro regale fu la traduzione di *Consolazione della Filosofia* di Boezio; ma trovando che molto dell'ottimismo neoplatonico e molta dell'etica stoica del filosofo pagano mal si adattavano alle esigenze di un popolo cristiano cattolico, egli quasi riscrisse il libro, molti passi omettendo, molti alterando e molti interpolandone. Il secondo suo lavoro sembra essere stato la traduzione della *Storia del mondo* di Orosio, trattato scritto per suggerimento di sant'Agostino, in difesa della Cristianità contro gli attacchi degli scrittori pagani che ascrivevano alla nuova religione i mali dai quali era travagliato il loro paese. Uno degli ultimi

lavori di Alfredo fu la traduzione della *Cura Pastoralis* di Gregorio; traduzione che egli fece in parte letteralmente, e in parte secondo il senso, spiegatogli dall' arcivescovo Plegmond e dal vescovo Assero. A tutti i vescovi del Regno egli mandò una copia della *Cura Pastoralis* in inglese, accompagnandola con un dono e con una lettera-circolare in cui raccomandava la traduzione in inglese di libri utili e sani.

Due opere storiche di grande importanza sono associate al nome di Alfredo il Grande: la *Cronaca Anglo-sassone* che fu, se non cominciata, continuata sotto il suo regno, ed è il più antico ricordo della storia nazionale d'Inghilterra dall'invasione di Giulio Cesare all' 892 dell' êra volgare. Questa cronaca è stata tradotta dall'anglo-sassone in inglese e edita nella *Rolls Series* per cura di Mr. Benjamin Thorpe. L'altra opera, che è la più importante autorità originale per la vita di re Alfredo, è *Annales Rerum gestarum Alfredi Magni* di Assero, monaco di S. Davide, che visse alla Corte di Alfredo dall'884. Da questi annali Mr. W. Stevenson ha tratto la *Asser's Life of King Alfred,* pubblicata dalla Oxford University Press.

Sotto il titolo *Alfred in the Chroniclers* (Elliot Stock, 1900) il professor Conybeare ha raccolto tutti i passi riguardanti Alfredo, trovati negli antichi storici, Assero, Ethelwerd, Simeon of Durham, William of Malmesbury, ecc. Un altro libro molto recente e redatto in forma popolare è quello pubblicato a Winchester, in occasione del millenario sotto la direzione di Mr. Alfred Bowker, segretario del Comitato per la commemorazione. In questo volume hanno scritto: sir Walter Besant l'introduzione, Mr. Frederic Harrison *The King,* il vescovo di Bristol *The Religious and Educational Aspect,* Mr. Charles Oman *The Warrior,* sir Clements Markham *The Geographer,* prof. Earle *The Writer,* sir Frederick Pollock *English Law before the Conquest* e il rev. W. J. Loftie *Alfred and the Arts.*

Ricordo infine il lavoro del prof. Earle, *The Alfred Jewel* (Oxford University Press), a proposito del gioiello recentemente scoperto e di cui mi sono già più particolarmente occupato in queste pagine (1° luglio 1901).

×

Dei vari scrittori che hanno cercato finora di penetrare la vita del Sultano **Abdul Hamid** per darla in pasto alla curiosità del pubblico, quello che meglio è riuscito nel delicato e difficile cómpito è G. Dorys, nel suo volume *Abdul Hamid intime* (Elliot Stock. fr. 3.50). Assai probabilmente sotto il nome di G. Dorys si nasconde qualcuno dei familiari di Yldiz-Kiosk. Il libro è stato confiscato in Svezia e, naturalmente, non può penetrare nei dominî del capo dei Fedeli. I primi capitoli trattano degli eventi che precedettero l'accessione al trono di Abdul Hamid e gettano un po' di luce sul caos che dominava quando il Sultano Murad fu detronizzato, e cominciò il presente ordine di cose.

Abdul Hamid è di un carattere capriccioso; non si cura di nessuno, e nessuno si cura di lui. La sua vita scorre in un continuo timore di essere assassinato, e questo sospetto senza tregua gli fa commettere inauditi atti di crudeltà. Pure ammettendo che molte delle peggiori storie narrate di lui siano esagerazioni, ne rimangono sempre abbastanza che sono pur troppo vere, e che lo dipingono come il più vendicativo e il più crudele monarca dei tempi moderni; l'autore lo paragona a Nerone. Le opinioni riguardo al suo talento sono disparate e forse molti troveranno giusta l'osservazione fatta da uno che ha vissuto molto tempo nell'immediato *entourage* del Sultano e che diceva: « Io non sono ancora riuscito a comprendere se il Sultano sia intelligente o stupido, coraggioso o vile, sensibile o semplicemente pazzo ».

Molto interessanti sono i particolari che riguardano il suo aspetto personale e il suo tenore di vita. Egli si alza ogni mattina fra le quattro e le cinque, prende il caffè, poi esamina i rapporti del suo infinito esercito di spie, i soli funzionari che sono pagati bene e puntualmente. Si nutre molto di uova per evitare il pericolo di essere avvelenato. Abdul è estremamente magro, quasi emaciato, e si sforza invano di ingrassare. È calvo, e porta sempre un grande e pesante fez. I sarti non possono avvicinarlo per prendere le misure, ma devono indovinare le modificazioni da fare agli abiti, perchè gli tornino bene, soltanto guardandolo dall'altro lato della stanza, mentre egli ha indosso il vestiario imbastito. Abdul proibisce in Costantinopoli l'adozione del telefono e della luce elettrica, perchè teme che siano utili ai cospiratori che complottano contro di lui. Infatti tutta la sua storia è quella di un uomo imbevuto del pazzo terrore di dover cadere assassinato. Per questa ragione nessuno sente la sua vita sicura, e, secondo il Dorys, le torture e le uccisioni sono all'ordine del giorno fra le mura di Yldiz. Questo palazzo è stato largamente ampliato dal Sultano, ed ora costituisce una vera città. Esso comprende molti piccoli chioschi, una fattoria, una fabbrica di vasellame, un arsenale e tutto ciò che sarebbe necessario nel caso che Yldiz avesse a sostenere un vero e proprio assedio. In questo palazzo vivono 5000 persone, e circa 7000 guardie. Il Sultano abita in un piccolo *chalet*, comunicante coi palazzi più grandi. Abdul Hamid si corica molto tardi e dorme soltanto quattro o cinque ore. Quando si ritira si fa leggere dei libri, specialmente romanzi che trattino di cospirazioni e di altre storie truci.

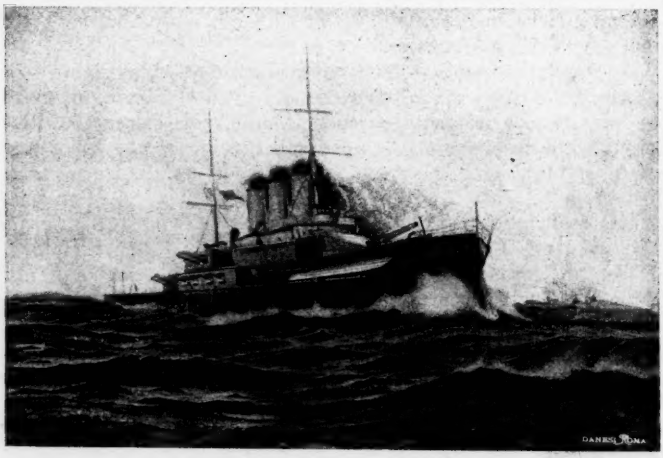
Abbastanza ampia è la parte che tratta dell' harem, che è tenuto strettamente isolato dal presente Sultano, impedendo così gli intrighi ed i terribili scandali che erano tanto frequenti sotto il regno dei suoi predecessori.

L'ultimo capitolo si occupa dei figli e dei parenti di Abdul, dimostrando che le persone più infelici della terra sono quelle che vantano vincoli di sangue con questo monarca sospettosissimo ed estremamente vendicativo. La conclusione di tutto il libro è che il Sultano sia un feroce egoista, che non può ispirare altro che ter-

rore: nella mente dei suoi sudditi e dei suoi parenti Abdul rimarrà sempre quel tiranno che è di fronte all'intera umanità.

×

Nell'adunanza del 16 novembre 1900 il Consiglio superiore di marina approvò la costruzione di due nuove indentiche corazzate, delle quali una, la **Vittorio Emanuele,** sarà costruita a Castellammare e l'altra, la **Regina Elena**, alla Spezia; di più, quell' alto Consesso fece voti perchè, costruendone una terza, la si facesse sul medesimo disegno, per ottenere così almeno una divisione di tre



La R. nave *Vittorio Emanuele.*

navi uguali; e questa terza sarà forse impostata a Venezia, sullo scalo dove fu costruito il *Morosini.*

Il 18 di settembre, nel cantiere di Castellammare di Stabia, ha avuto luogo una cerimonia nuova negli annali delle costruzioni marittime: la posa cioè della prima lamiera della corazzata *Vittorio Emanuele,* eseguita con quella solennità con cui si posa la prima pietra di un grande monumento. La lamiera fu anche benedetta dal parroco, e coperta con 200 mazzetti di fiori.

La lunghezza tra le perpendicolari della nave sarà di m. 140.60, la larghezza massima m. 22.35, l'immersione media m. 7.87, lo spostamento tonnellate 12 524. L'armamento consisterà in due torri corazzate giranti, agli estremi, con cannoni da 305; sei torri laterali centrali con cannoni da 203; 12 cannoni da 76, 12 da 47 e 4 tubi pel lancio dei siluri. Come protezione avrà tutte le cinture corazzate; porterà due alberi militari e tre fumaiuoli.

I disegni della *Vittorio Emanuele* sono dell'ingegnere capo del Genio navale V. E. Cuniberti, il quale in un recente fascicolo della

Rivista Marittima, discutendo i programmi navali delle maggiori Potenze, esponeva i criteri che hanno informato il progetto di costruzione delle due nuove corazzate. Da quel dotto lavoro stralcio alcuni passi che presentano un alto interesse.

« Ho la profonda convinzione che la velocità sia una qualità essenziale a cui non dovrebbe rinunciare, per le sue navi, la Marina di un paese come il nostro ». Così scriveva Benedetto Brin, e, seguendo quel concetto, progettava successivamente l'*Italia*, la *Lepanto*, indi il *Re Umberto*, la *Sicilia* ed infine la *Sardegna* con un crescendo continuo di velocità; e chiudeva la sua intelligente ed operosa esistenza creando i tipi, ora in costruzione, ai quali furono dati i nomi di *Regina Margherita* e *Benedetto Brin*, nei quali l'elemento velocità è stato ancora accresciuto, come accresciuta è stata l'*artiglieria* e la *protezione*. Invero mentre l'*Italia* era poco munita di armi medie, la *Sardegna* ne ebbe maggior numero, sia da 152 mm. che da 120 mm., e infine nella *Regina Margherita* l'armamento secondario fu ancora aumentato con cannoni da 203 e da 152, senza che però in questa curva ascendente della velocità e dell'artiglieria fosse soppresso il cannone massimo, più potente in ognuna delle tre epoche, capace di perforare qualunque corazza di cintura delle navi estere. E mentre saliva la velocità, saliva l'insieme delle artiglierie massime e medie, cresceva pure, come già accennammo, la protezione di murata.

Questa mirabile curva ascendente di *velocità*, potenza *offensiva* e *difensiva*, non poteva arrestarsi, con tanti progressi nei motori, nelle artiglierie e nelle corazze, e l'ammiraglio Morin, ministro della marina, volle proseguire in questa via ascendente disponendo per la impostazione delle due nuove corazzate *Vittorio Emanuele* e *Regina Elena* nelle quali la velocità, di nodi 20.6 della *Margherita*, continua a salire fino a circa 22 nodi; la potenza delle artiglierie medie cresce essa pure, coll'adozione di 12 cannoni da 203 mm., oltre ai 2 massimi da 305, capaci di forare tutte le cinture esistenti: e la protezione da 15 cm. è elevata a 25 cm. per l'estensione data ultimamente, del caricamento celere e dell'uso di esplosivo, dal 152 al pezzo di 203 mm.

Ma più armonica di questa triplice ascesa dei tre fattori più importanti della potenza di una nave di linea, è la discesa dei dislocamenti, dovuta ai grandi progressi realizzati dalle industrie nei 25 anni decorsi dall'*Italia* alla *Regina Elena*. Invero sembra un paradosso continuato la diminuzione degli spostamenti, coll'accrescersi della potenzialità; dall'*Italia*, di 15 mila tonnellate circa, scendiamo alla splendida *Sardegna* di circa 14 mila tonnellate soltanto, e infine alla *Regina Margherita* di circa 13 mila ed alle recenti *Vittorio Emanuele* e *Regina Elena* di circa 12 mila tonnellate.

×

Poichè mi sono occupato di alcune nostre navi da guerra, stimo opportuno dare anche qualche cenno di un interessante ar-

ticolo di M. H. W. Wilson sulla nuova **Marina germanica**, comparso nel *Harper's Magazine*. Lo scrittore comincia col far notare come nel 1888 la Germania non possedesse una sola nave da guerra di prima classe, e come nel 1873 il suo bilancio della marina fosse di 32 milioni, mentre ora è di 187 milioni. E le sue costruzioni navali procedono con tale alacrità, che fra quindici anni la Germania avrà 58 navi da guerra di prima classe e 72 incrociatori, mentre l'Inghilterra non ha che 49 corazzate che contino meno di 25 anni di vita, e gli Stati Uniti solo 18, calcolando anche quelle che sono in costruzione.

Lo scopo per cui fu allestita la grande flotta germanica sembra a Mr. Wilson evidentemente quello di minacciare l'Inghilterra; e a confortare la sua opinione riporta il seguente brano di un discorso pronunciato dall'Imperatore in Amburgo, al principio della guerra sud-africana. « Se gli aumenti della flotta non mi fossero stati rifiutati durante i primi otto anni del mio regno, rifiutati ad onta delle mie insistenti richieste e preghiere, rifiutati persino collo scherno, come starebbero diversamente oggi le cose! Noi potremmo salvaguardare il nostro commercio sul mare. In altre parole: se voi mi aveste dato le navi che mi erano necessarie, noi avremmo potuto avere l'Africa meridionale come un mercato tedesco ». L'indignazione popolare scoppiata in Germania contro l'Inghilterra a causa della guerra d'Africa fece il buon giuoco dell'Imperatore, e il progetto di una nuova grande marina fu felicemente varato sulle onde della marea crescente della passione popolare.

Mr. Wilson è d'opinione che la Marina germanica sia sotto molti rispetti superiore a quella britannica. Tanto l'Inghilterra quanto l'America hanno mostrato mancanza di previdenza, accrescendo il numero delle loro navi al di là della proporzione degli uomini che possono essere addestrati per equipaggiarle. Non così ha errato la Germania. Anno per anno il suo personale deve essere aumentato fino a salire dal numero attuale di 29 000 uomini a quello di 65 000 con 100 000 riservisti, nel 1920. I marinai sono bene organizzati ed eccellentemente istruiti e gli ufficiali non sono inferiori a quelli delle altre Marine, col vantaggio però che si ritirano dal servizio prima che gli inglesi; così, ad esempio, un viceammiraglio lascia il mare a 66 anni in Inghilterra, a 56 in Germania, e un capitano a 55 in Inghilterra, a 50 in Germania. Eppure, con tutto che gli ufficiali e i marinai tedeschi valgono quanto gli inglesi, la Germania spende molto meno nel soldo dei suoi uomini, poichè, fatta la media, la Germania viene a pagare 700 franchi a testa e l'Inghilterra 1325, cioè quasi il doppio. Ma ciò è principalmente dovuto alla differenza fra i due sistemi di reclutamento, volontario e obbligatorio.

×

Leggo nel *Pall Mall Magazine* un'interessante storia della casa **Tauchnitz**, la grande ditta editrice di Lipsia. L'autore dell'articolo, Mr. Tighe Hopkins, fa notare come il barone Tauchnitz,

pure avendo cominciato le sue imprese librarie lungo tempo prima della Convenzione di Berna, pure non ha mai saccheggiato le opere di alcuno scrittore inglese, ma ha sempre chiesto e pagato il permesso di ristamparle, ed è divenuto ugualmente assai ricco, senza abusare dell'amicizia dei letterati. Assai interessanti sono alcune lettere indirizzate da illustri scrittori al barone Tauchnitz, riguardanti rapporti editoriali. Ecco, ad esempio, che cosa scriveva Lord Beaconsfield:

Colla maggior soddisfazione ho acconsentito al vostro desiderio di preparare un'edizione di *Coningsby* per la circolazione nel continente e specialmente per il pubblico tedesco. La simpatia di una grande nazione è la più preziosa ricompensa degli scrittori; e l'essere apprezzati da un popolo straniero ha qualche cosa del carattere e del valore che si attribuisce al giudizio della posterità.

Sono anche degne di nota le parole di Charles Reade, che, come tutti sanno, aveva un'opinione tanto elevata dei suoi lavori:

Certamente la Collezione Tauchnitz non è completa senza le mie opere. Essa è una nobile Collezione: comprende molti scrittori che sono superiori a me per merito e per fama, ma contiene anche le opere complete di molti autori che non mi arrivano nemmeno al ginocchio.

Il seguente è un brano della risposta che Macaulay fece alla casa Tauchnitz, quando gli fu proposto di scrivere la storia della letteratura inglese nel secolo decimonono:

Se debbo metter fuori ancora altri volumi della mia storia, bisogna che io dedichi tutto il mio tempo a quel lavoro, senza lasciarmi sedurre da un'altra tentazione. Un'esposizione completa ed elaborata della letteratura inglese del secolo decimonono mi occuperebbe per molti mesi; un lavoro affrettato non mi farebbe onore. D'altra parte non mi piacerebbe di assumermi il cómpito di giudicare i miei contemporanei; mi sarebbe assolutamente impossibile di dire la verità senza infliggere dolore, e crearmi molti nemici.

Dopo la lettura del bell'articolo di Tighe Hopkins, pieno di cose interessanti, non si può a meno d'indirizzare un voto di lode alla grande e solerte casa editrice, la cui splendida collezione di *British Authors* ha già da qualche tempo superato i 3500 volumi.

×

I gioiellieri della Corte d'Inghilterra porranno mano, per la coronazione di Edoardo VII, ad alcuni ritocchi sui **gioielli della Corona**, alcuni dei quali erano stati trasformati in diadema per la defunta Regina. Quei gioielli formano un insieme di cinque corone, cinque scettri, quattro spade, un globo d'oro, un calice e un cucchiaio d'oro. Si può farsi un'idea della loro ricchezza sapendo che le pietre che ornavano uno solo dei diademi della regina Vittoria, quello che ella portò nel giorno della sua coronazione, è formato di 185 diamanti di un valore di circa 50 000 franchi ciascuno e di due cerchi di rarissime perle. La più antica delle cinque corone, quella di sant'Edoardo, oltre ai diamanti e alle perle, ha rubini, smeraldi e zaffiri di una grossezza straordinaria e di un taglio meraviglioso.

×

L'utilità della **macchina per scrivere,** che è ormai universalmente riconosciuta, può divenire ancora più grande, se sarà generalmente adottata una ingegnosa applicazione dell'elettricità di cui ci parla *The Electrical World and Engineer.* Una Società di Washington ha cominciato a fabbricare un tipo macchina per scrivere, nella quale la corrente elettrica coadiuva l'azione dello scrivente, alleviandogli lo sforzo meccanico. Per far funzionare questo apparecchio non è necessaria una corrente energica; basta quella che si può ottenere dal circuito che alimenta una lampada o quella che si ha da un accumulatore con quattro coppie.

Per operare con questa macchina, lo scrivente non ha che da toccare i tasti dove sono segnate le lettere e gli altri segni della scrittura, senza esercitare alcuna pressione, poichè questo lavoro è eseguito dalla corrente elettrica. Ne risulta che si può raggiungere una velocità sensibilmente maggiore di quella che si ha colle macchine finora adoperate, ottenendo una scrittura più uniforme, poichè tutte le lettere sono impresse colla medesima intensità, cosa difficilissima a conseguirsi colla sola impressione manuale. Un altro grande vantaggio del nuovo meccanografo è quello di poter ottenere 18 o 20 copie simultanee, mentre ora non se ne fanno più di due o tre: per ottenere una ventina di copie basta aumentare di poco la intensità della corrente. Un importante particolare del nuovo meccanismo è che, per avere lo spazio di separazione fra due parole, non è necessario toccare un tasto speciale, vale a dire eseguire un movimento per questo solo scopo; l' intervallo risulta automaticamente quando si scrive l'ultima lettera di ciascuna parola. Siccome in ogni scritto si trovano in media da 15 a 20 parole per ogni cento lettere, e ogni parola rappresenta uno spazio, soltanto per questa modificazione si consegue col nuovo apparecchio un aumento di velocità del 15 al 20 per cento. Questa nuova macchina sembra dunque destinata a dare un grande impulso alla scrittura meccanica.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il periodo dei Congressi è in piena attività. Uno dei più notevoli è il XII Congresso della Società Dante Alighieri tenuto a Verona dal 26 al 28 settembre. Il discorso inaugurale fu pronunciato dal senatore Villari; il prof. Galanti lesse poi la relazione del Consiglio centrale, e si discussero vari temi, dei quali i più importanti furono quello *Sulla tutela degli emigrati e loro italianità*, svolto dall'on. prof. Luigi Rava, e l'altro *Sui rapporti fra l' Italia e l' Albania*, svolto dal conte Donato Samminiatelli.

— Il 17 si è inaugurato a Torino il V Congresso internazionale di fisiologia, presieduto dal prof. Angelo Mosso. Presidente onorario fu nominato il prof. Forster di Cambridge.

— Altri Congressi tenutisi nella seconda quindicina di settembre furono: a Bologna quello dei fisici; a Rieti quello storico-umbro; a Bologna quello degli insegnanti delle scuole secondarie.

— Mentre si sta rimettendo in luce la base sepolta dell'arco di Tito e si restituisce alla strada l'antico suo livello, è apparsa, tra l'arco di Tito e il Palatino, una larga platea, che con ogni probabilità è quella su cui sorgeva il tempio di Giove Statore. Di questo tempio di grande importanza storica non s'erano finora rintracciate vestigia.

— Il Museo archeologico di Firenze si è arricchito, recentemente, di un importantissimo gruppo di antichità preistoriche, tornate in luce in occasione di alcuni scavi eseguiti nella località di El Amrah (Alto Egitto) sotto la direzione del signor David Rundall Nac-Iver, del Worcester College di Oxford, per conto della ben nota Associazione inglese Egypt Exploration Fund, e da quest' ultima offerte generosamente in dono all'Istituto fiorentino. Trattasi di una bella serie di vasi in terracotta, di varia forma e decorazione, notevoli anche per la loro buona conservazione; di quattro bellissimi vasetti in pietra, di finissima fattura; di quattro pezzi di lavagna, del genere di quelli che si usavano anticamente per triturare la malachite con cui dipingersi il volto; e infine di un certo numero di pallottole e di dischetti forati, per collana, in pietre di vario colore.

— A Centemero, presso Milano, alcuni muratori, abbattendo un muro, scopersero una quantità enorme di monete d'oro, fra cui zecchini e sovrane grandi di Pio VII.

— A Napoli è stata scoperta una lapide in memoria dell'illustre storiografo e patriota Carlo Troja.

— A Lucca si è commemorato l'anniversario della morte di Francesco Carrara, con un discorso del prof. Pio Barsanti dell'Università di Macerata.

— La prima epigrafe per M. R. Imbriani è stata scritta da Giovanni Bovio. Eccone il testo: « Questa pietra - Murata a voto di popolo - Ricorda un nome - Che rialzò la fede d'Italia - Oscurata - Da falli e da sventure - Matteo Renato Imbriani ».

— Dopo breve malattia è morta a Bergamo la signora Ida Danioni Fogazzaro, sorella di Antonio Fogazzaro. All'illustre senatore, nostro egregio collaboratore ed amico, esprimiamo le più vive condoglianze.

*

— Per il prossimo novembre è fissato un Concistoro in cui saranno creati due nuovi cardinali, uno spagnuolo e uno italiano.

— Il 15 dicembre avrà luogo a Milano il *referendum* per il teatro della *Scala* colla seguente unica domanda da sottoporsi al voto degli elettori: *L'elettore ritiene che il Comune debba concedere un sussidio al teatro della Scala?* L'esperimento è atteso con viva curiosità.

— La Presidenza della Mostra internazionale di Venezia ha patrocinato, con una circolare largamente diffusa, la fondazione di Gallerie regionali d'arte moderna, o, dove esse già esistono, il loro assiduo incremento. L'invito di Venezia fu accolto in varie città, prima fra tutte Napoli, dove un gruppo di ragguardevoli cittadini ha in questi giorni deciso di acquistare due quadri esposti a Venezia, e studia i modi più opportuni e più pratici per procedere alla fondazione di una Galleria napoletana d'arte moderna.

— Dopo la *Francesca da Rimini*, che verrà presentata al pubblico in dicembre, il nuovo lavoro di d'Annunzio sarà *Re Numa*, destinato al *Teatro Olimpico* di Vicenza per la primavera ventura.

— Il prof. Arrigo Tamassia dell'Università di Padova, nostro egregio collaboratore, ha tenuto a Bonizza una conferenza sul socialismo, combattendo le teorie di Marx.

— La pubblicazione del nuovo volume di Ada Negri atteso con impazienza è rimandata ancora per una grave malattia della gentile scrittrice cui auguriamo pronta e completa guarigione.

— Prima della fine d'anno la Casa editrice Fratelli Alinari di Firenze pubblicherà un libro del nostro collaboratore Guido Menasci, che porterà il titolo: *Gli angeli nell'arte*. In questo studio il Menasci seguirà lo sviluppo e la manifestazione del concetto e delle figure dell'angelo nei vari aspetti assunti dalle primitive figurazioni cristiane alle splendide affermazioni del Cinquecento italiano. Il libro, illustrato da numerose autotipie e fotoincisioni, è il primo studio compiuto su tale argomento.

— L'editore biellese Amosso prepara un'elegante edizione su carta a mano delle *Memorie cronologiche e corografiche della città di Biella*, di Giovanni Tommaso Mullatera. L'edizione è curata da Emanuele Sella e Melchiorre Mosca.

— L'editore Pierro ha messo in vendita un numero unico, elegantemente illustrato, *Mater Suavissima*, ricordo della nascita di S. A. R. la Principessa Jolanda di Savoia. Esso contiene scritti di Carmen Sylva, Matilde Serao, Vittoria Aganoor, Fanny Zampieri Salazar, Jean Carrère, Enrico Corradini, Antonio Fogazzaro, ecc. Il bel fascicolo è compilato da T. Bousquet. Il ricavato della sua vendita andrà a beneficio dei bambini poveri nati a Napoli ed a Roma il giorno primo giugno 1901.

— Il *Cosmos Catholicus* ha pubblicato un bellissimo numero dedicato completamente all'Esposizione di Venezia e illustrato con moltissime riproduzioni dei migliori lavori.

*

La « Sentinella delle Alpi », di **GIOVANNI FALDELLA**. Saluzzo, Rovera, pagg. 47. — Giovanni Faldella ci dà in questo volumetto, abbellito da quattro incisioni, notizie interessanti intorno al vecchio giornale, che, or non è molto, festeggiava il cinquantesimo anno della sua fondazione. La *Sentinella delle Alpi*, che ebbe varî nomi, fu l'anima del Piemonte; intorno ad essa si strinse un nucleo di valorosi, fra i quali ricordiamo il Cavour, il Vineis, il Civinini, il Carbone, il Ceruti. Il giornale non paventò scomuniche, condanne e persecuzioni, seguì diritto la sua via, senza venir mai meno al suo programma democratico. Il Faldella, che è un rapsodo del Risorgimento italiano, si augura una *Storia del giornalismo subalpino* che tanta parte ebbe nel Risorgimento italiano.

Crepuscolo, romanzo di **EMILIO VENTURA**. Bologna, TREVES di L. BELTRAMI, 1901, pagg. 276, L. 2. — Nell'ora satura di scetticismo e di mania demolitrice che stiamo attraversando, ogni romanzo in cui brilli un raggio di fede, d'entusiasmo, d'amore deve essere salutato come una speranza nuova: e, come tale, noi salutiamo questo *Crepuscolo* di E. Ventura. Raffaello, il protagonista, ama una bella fanciulla, la marchesina Sularovich, che lo ricambia di eguale affetto. Ma quando al giovane arridevano le più lusinghiere speranze d'amore, di gloria, una malattia lo colpisce. lunga ma tremenda e fatale, triste eredità lasciatagli da una vecchia zia. Nel primo indicibile sconforto, Raffaello pensa all'amica sua, e con una abnegazione sublime fugge da lei ritenendo che il brusco abbandono possa riuscirle men duro della continua visione d'un lento morire.

La Vita nuova, romanzo di **CIRO ALVI**. Todi, TROMBETTI, pagg. 267, L. 2. — Questo recente volume è un romanzo, in cui l'autore fa una esposizione dei nuovi intendimenti sociali, chiudendo appunto colla visione della rinnovata società umana. La trama è semplice e originale insieme: una storia d'amore condotta con una certa abilità. Ma i caratteri delle quattro figure intorno a cui l'azione si svolge sono tutti ugualmente spiacevoli. Giovanni è un tipo antipatico di marito che nelle angoscie di una morte vicina vorrebbe gettare sua moglie nelle braccia di un amico; Enrico è il fervente apostolo del socialismo che innanzi alle carezze d'una bella dama si piega a una serie d'odiosi compromessi colla sua coscienza; Elsa è un disgustoso tipo di egoista che pur di raggiungere sempre nuove emozioni non esita a calpestare tante vittime del suo capriccio; Lucia è la femmina dalle passioni sfrenate e morbose. I tipi più simpatici sono forse il pittore Luigi, un genio che impazzisce di amore e Maria, l'amante appassionata e fedele.

Storia Naturale in Campagna, di **PAOLO LIOY**. Milano, TREVES, pagg. 368, L. 3.50. — P. Lioy è un naturalista che ha le grazie d'un poeta. Divulgare la scienza con un brio tutto parigino e farla amare, è stato sempre il suo assunto, che risplende in tanti suoi libri. In quest'ultimo è dipinto il mondo dei viventi, che dagli infimi organismi ai superiori abitano intorno a noi, nei nostri campi, nei nostri colli, sulle nostre alture, sulle nostre spiagge. Nulla di esotico in questo libro; bensì la vita in azione entro alle case, davanti a noi, ad ogni passo fuori dall'uscio, nelle praterie, nelle siepi, nelle selve, sull'arena e sugli scogli del mare. Sono pagine alle quali le famiglie daranno il benvenuto, perchè nella campagna rivelano mille inavvertite seduzioni, e le scuole vi troveranno vivi aiuti nell'avviamento allo studio della storia naturale.

Caffè Concerto, di **TRILUSSA**. Roma, VOGHERA. L. 2. — Le favole sono il genere più originale del nostro arguto poeta, ed anche la parte più felice della sua produzione. Ma anche in questa serie di sonetti che troviamo raccolti sotto il titolo *Caffè Concerto*, vi sono molte macchiette graziosissime e piccanti, esposte con grande brio e con rara spigliatezza. Di romanesco queste poesie hanno soltanto la forma, perchè il contenuto non ha colore locale: è una satira molto pungente della società e in special modo della società borghese che è tanto prosaicamente uniforme in tutti i paesi.

Tre mesi nella Vicaria di Palermo nel 1860 di **F. BRANCACCIO DI CARPINO**. Napoli, F. RUGGIANO, pagg. 316. — Altri lavori d'indole storica sociale hanno reso noto il valore di questo paziente ricercatore del vero, e una sua *Storia dei Papi* è in corso di pubblicazione, essendone già stampati due volumi che furono benevolmente accolti dalla critica storica. Con i presenti *Ricordi* autobiografici il Brancaccio rievoca un episodio della famosa spedizione dei Mille, riporta un suo *Diario* scritto nei tre mesi di prigionia sofferti da lui nella Vicaria di Palermo, facendolo precedere da un *prologo* che spiega così le cagioni della prigionia stessa come le condizioni di Palermo nel 1859 e facendolo seguire dal racconto

Le Barricate - Milazzo, nei quali luoghi egli si trovò come valoroso garibaldino. Lo scritto, se lascia qualcosa a desiderare per la forma letteraria, si fa leggere con piacere perchè improntato di efficace sentimento patrio e perchè risente della schiettezza semplice di un narratore alla buona e amante della verità.

La separazione della Sicilia dalla Calabria, di **FAGGIOTTO AGOSTINO**. Reggio di Calabria, Dom. D'Angelo. — Questo è un lavoro breve, ma coscienzioso, che tratta l'argomento così dal lato storico, come da quello geologico, studiando cioè tanto quando il fenomeno avvenne, secondo le testimonianze degli autori classici, quanto le cause e il modo della separazione. Vi è aggiunta una *Cronaca dei terremoti di Reggio Calabria*, che comincia dal 225 av. Cr. e giunge al 1895, con indicazione della data, precisata anche nelle ore, dei luoghi scossi, della intensità, della durata e del nome del cronista che la ricorda. Infine sono riportate le osservazioni sismiche di Reggio Calabria, fatte dal prof. Arcovito nell'anno 1841, quelle dal 30 dicembre 1851 al 4 aprile 1852 e quelle dal 16 novembre 1894 al 13 aprile 1895.

FRANCIA

Nella seduta pubblica annuale delle sue cinque sezioni, nel 1903, l'Istituto di Francia aggiudicherà per la prima volta il premio Osiris, del valore di 100 000 franchi. L'origine di questa fondazione è la donazione fatta nel dicembre 1899 da Daniel Osiris, all'Istituto, di un capitale fruttifero di 32 000 franchi di rendita annua. Secondo il desiderio del donatore, gli arretrati debbono servire alla creazione di un premio triennale di 100 000 franchi, destinato a ricompensare l'opera più notevole che sarà prodotta dentro i tre anni, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nell'industria e generalmente in tutto ciò che può servire l'interesse pubblico.

— L'Accademia delle scienze ha ricevuto un nuovo legato che permette di stabilire un premio di circa 50 000 franchi, ogni 25 anni, destinato non agli scienziati stessi, ma ai più utili loro collaboratori, cioè a quel costruttore di strumenti di precisione che avrà inventato nuovi importanti apparecchi o arrecato grandi perfezionamenti a quelli esistenti.

— Paul Deschanel ha accettato la presidenza del Comitato costituitosi per innalzare un monumento al poeta Colardeau. Del Comitato fanno parte i senatori del dipartimento d'Eure-et Loir ed il prefetto; presidente ne è M. Guillaume che tiene attualmente nell'Accademia la poltrona occupata nel secolo scorso da Colardeau.

— Il ministro della marina Lanessau ha commesso al pittore Ziem un quadro ricordante le feste italo-francesi di Tolone. Il quadro, che avrà una grandezza di m. 2.50 per 2 metri, rappresenta l'istante in cui la scialuppa del presidente Loubet traversa la rada, tra gli evviva della folla. Le navi italiane *Varese*, *Sardegna*, *Garibaldi* e *Lepanto* sono alternate alle navi della squadra francese.

— In seguito al ritiro di M. Banes, la direzione del *Drapeau* verrà assunta da Paul Déroulède. Marcel Habert ne sarà redattore capo.

— Menfre si attende l'esito della traversata del Mediterraneo in pallone, un altro aeronauta, Georges Latrouffe, ha compiuto quella della Manica, partendo da Dunkerque alle due pomeridiane, e giungendo dopo sei ore a Southminster, a 160 chilometri di distanza.

— Il quinto volume del *Théâtre de Meilhac et Halévy*, pubblicato ora da Calmann-Lévy, contiene: *Le Réveillon, Les brebis de Panurge, Toto chez Tata, La Périchole, La clé de Métella* e *Le Brésilien.*

— Un'altra ristampa della maggiore importanza procede alacremente ed è anch'essa giunta al quinto volume: l'edizione cioè delle *Oeuvres complètes de Paul Bourget* (Plon). Il quinto volume delle opere è il terzo dei romanzi, e comprende *Le Disciple* e *Un coeur de femme.*

❦

Souvenirs du Vicomte de Courpière, par **ABEL HERMANT**. OLLENDORFF, fr. 3,50. — Dopo la *Confidence d'une Aïeule* questo nuovo libro dell'Hermant viene a continuare lo studio psicologico della società moderna. Queste pagine di ricordi sono piene di finezza e di ironia. Il visconte di Courpière è un gentiluomo rovinato che vive esclusivamente di espedienti e di indelicatezze, ma cerca ad ogni costo di salvare la sua reputazione, e, se perde al giuoco, trova il modo di saldare il suo debito entro ventiquattro ore. Il racconto è pieno di brio; M. Hermant indovina tutto e tutto dice.

Journal du Gouverneur Morris (1789-1792), par **E. PARISET**. PLON. — Il governatore Morris, dopo avere rappresentato una parte importante nella politica americana, si recò a Parigi nel 1789, e nel 1792 fu nominato ministro plenipotenziario degli Stati Uniti presso il Governo francese. In Francia si trovò mescolato direttamente negli affari della Monarchia spirante; dava spesso, per mezzo degli uomini più influenti, consigli a Luigi XVI; a lui il Re, prevedendo l'invasione delle Tuilleries del 10 agosto, affidò tutto il denaro che aveva al castello, e che voleva salvare dal saccheggio, e col suo aiuto cercò di evadere dal Tempio. Il suo giornale ha, dunque, un'importanza straordinaria, ed è solo da lamentarsi che si arresti all'8 ottobre 1792. Ma egli aveva paura, continuandolo, di compromettere i suoi amici.

Madame Louis Bonaparte, par **E. D'ARJUZON**. CALMANN-LÉVY.— Quest'opera fa seguito allo studio pubblicato di recente dal d'Arjuzon su Ortensia Beauharnais, e va dal 1802 al 1806, cioè dal matrimonio di Ortensia all'avvenimento di Luigi sul trono d'Olanda. Il periodo è interessante, e l'autore l'ha trattato in modo assai felice. M.me Louis Bonaparte è il centro del racconto, ma intorno a lei si aggruppano tanti fatti curiosi e pittoreschi, dei quali uno dei più notevoli è una rappresentazione d'*Esther* alla Malmaison.

L'Europe et la question d'Autriche au seuil du XXe siècle, par **ANDRÉ CHÉRADAMME**. PLON. — In quest'opera dedicata « Ai membri del Parlamento francese » l'autore si è proposto di riunire in un solo libro tutti gli elementi di apprezzamento relativi all'Europa centrale: origini storiche della situazione attuale; fasi della sua recente evoluzione, interessi dei diversi Stati, lesi o favoriti da una modificazione delle frontiere dell'Austria; interesse generale europeo, ipotesi prevedibili, piani di condotta dedotti dall'osservazione dei fatti. Dopo aver mostrato come l'evoluzione politica dell'Austria nel secolo XIX sembri condurla al federalismo, espone la natura e i progressi della dottrina pangermanista, che potrebbe comprometterne l'esistenza. Insieme con molte citazioni istruttive, quest'opera contiene alcune curiose carte politiche ed etnografiche dell'Austria attuale.

Assistance sociale. Pauvres et Mendiants, par **PAUL STRAUSS**, sénateur. FÉLIX ALCAN, fr. 6. — L'argomento è trattato colla competenza ben nota dell'autore in queste materie alle quali si è specialmente consacrato nel Consiglio municipale e al Senato, di cui è uno degli autorevoli membri. M. Strauss esamina la carità quale era praticata in altre epoche e quale è nelle forme attuali. Benchè il libro sia pieno di cifre e di fatti, l'interesse non viene mai meno e non cede alla documentazione. Lo stile di M. Strauss è elegante e chiaro.

Recenti pubblicazioni:

Sur les marches du trône, roman par MARCEL DHANYS. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Almaïde d'Etremont ou l'histoire d'une jeune fille passionnée, roman par F. JAMMES. — Mercure de France, Fr. 3,50.

Monsieur de Phocas, roman par JEAN LORRAIN. — Ollendorff, Fr. 3,50.
L'or vaincu, roman par PAUL CROISET. — Librairie Blériot.
Mirages. Poésies par FREM. — Ollendorff.
Les caresses, les baisers, les larmes. Poésies par HONORÉ FOURMOND. — Lemerre.
Un an de caserne, par LOUIS LAMARQUE. — Stock.
Excursions et sensations pyrénéennes, par le V.te JAN D'USSEL. — Plon.
Almanach Guillaume (septième année) *pour 1902*. — Simonis-Empis.
Le problème de la marine marchande, par MAURICE SARRANT. — Berger, Levrault & Cie, Fr. 6.
L'organisation du suffrage universel en Belgique, par L. DUPRIEZ. — Paris, Larose.
Les apologistes du crime, par CHARLES DETRÉ. — Reinwald.
Le marché financier en 1900-1901, par ARTHUR RAFFALOVICH. — Guillaumin.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Sir Theodore Martin è stato assai festeggiato, il 16 settembre, pel suo ottantacinquesimo compleanno.

— Mr Evelin Abbott, uno dei più distinti cultori degli studi classici, specialmente per la parte letteraria e storica della Grecia antica, ha cessato di vivere a Malvern, dopo lunghi anni di sofferenza per una paralisi progressiva. La terribile malattia non aveva tolto la lucidità alla sua mente, ed egli dedicò fino agli ultimi mesi la sua bella attività all'insegnamento nel Balliol College.

— La casa di Carlyle ad Ecclefechan è stata visitata da 1305 persone nel corso di un anno, dal 31 agosto 1900 al 31 agosto 1901.

— Alcune prime edizioni di opere celebri furono vendute fra gli altri libri componenti la biblioteca del defunto Alexander Bain. Ecco, a titolo di curiosità, i prezzi cui salirono quei volumi: una prima edizione dell'*Endymion* di Keats, 28 sterline; del *Lorna Doone* di Blackmore, 31; alcuni fogli del *Prometheus Unbound* di Shelley, 43; del *Waltz* di Byron, 71; del *Cenci* di Shelley, 34; dei *Poems by Two Brothers* di Tennyson, 51; e finalmente una copia dei *Poems* di Keats, donato con dedica autografa alle Misses Reynolds, 125 sterline.

— Thomas Hardy ha in pronto per la pubblicazione un nuovo volume di versi.

— Mr. Austin Dobson, dopo quarantacinque anni di servizio come *Principal* del *Board of Trade*, si è ritirato dalla vita pubblica, per dedicarsi interamente alla letteratura. Il prossimo suo lavoro sarà una *Vita di Samuel Richardson*.

— William Le Queux, autore di *Her Majesty's Minister*, ha scritto un nuovo romanzo: *The Temptress*, edito da Ward Lock (3/6).

— Lady Currie, che si nasconde sotto il pseudonimo di Violet Fane, ha pubblicato in *Literature* del 14 settembre una serie di nove sonetti che hanno per titolo complessivo: *A Plea for Content on Earth*.

— *The Playgoer* è una nuova Rivista mensile illustrata che ha cominciato a Londra le sue pubblicazioni. Essa si occuperà esclusivamente di teatri e pubblici spettacoli, dal circo equestre fino al dramma più serio.

— Un nuovo periodico mensile d'arte è *The Connoisseur*, edito da Sampson Low al prezzo di uno scellino per fascicolo. Non è dedicato ai principianti, ma ai cultori profondi della critica d'arte, e sarà una guida preziosa pei collezionisti.

*

Sono usciti presso Smith Elder i primi due volumi di supplemento del *Dictionary of National Biography*; costano 15 scellini ciascuno. Il terzo è annunziato per il 25 di ottobre. Nei due volumi ora pubblicati sono specialmente notevoli le vite di Gladstone, Randolph Churchill, Brown-

ing, Matthew Arnold, Blackmore, Wilkie Collins, Froude, Freeman, Creighton.

— Tra i volumi annunziati da Pearson vi è una biografia di miss Ellen Terry, la più grande attrice inglese. Autore ne è Mr. T. Edgar Pemberton, che è stato aiutato nel suo cómpito da sir Henry Irving e dalla stessa Miss Ellen Terry.

— L'editore Macmillan ha messo in vendita il terzo volume di *The Scientific Memoirs of Thomas Henry Huxley* (30 s.). Questo volume comprende il periodo 1864–1872, il più importante della carriera del grande naturalista.

— Fra i volumi di critica e storia dell'arte annunziati dall'editore Bell ne indichiamo alcuni degni di nota per i nostri lettori:

Fra Filippo Lippi di Edward C. Strutt che fa il paio con *Fra Angelico* di Langton Douglas;

French Decoration and Furniture di lady Dilke, che continua l'opera già cominciata sull'arte francese nel secolo decimonono;

Una nuova serie intitolata *Handbooks of the Great Craftsmen*, diretta dal dr. G. C. Williamson, che ha anche la direzione dell'altra serie *Great Masters*. Il primo volume sarà *The Pavement Masters of Siena (1486–1551)* di R. H. Hobart Cust;

Un'altra nuova collezione, la *Miniature Series of Painters* per coloro che non intendono di fare un profondo studio d'arte; essa comincerà con *Sir Edward Burne-Jones* di Malcolm Bell, *Velazquez* di G. C. Williamson, *Fra Angelico* dello stesso autore, *Watteau and his Pupils* di Edgcumbe Staley, *G. F. Watts, R. A.* di C. T. Bateman, *George Romney* di Rowley Cleeve.

— La lista autunnale di Mr. Lane comprende molte raccolte di versi e due volumi di critica: uno del Rev. Ethelred L. Taunton su *Walt Whitman* e l'altro di Mr. William Archer, *Poets of the Younger Generation*, su William Watson, Stephen Phillips, Mrs. Meynell, Francis Thompson, F. B. Money-Coutts ed altri poeti viventi.

— La «Clarendon Press» annunzia fra l'altro uno studio di H. F. Chaytor, *The Troubadours of Dante* e *The Complete Works of John Gower*, edite per cura di G. C. Macaulay.

— L'editore Pearson, che ha già in vendita un lavoro di Archibald Hurd: *How our Navy is Run*, con prefazione di Charles Beresford (5s.), annunzia per l'ottobre una biografia di *Lord Kitchener*, scritta da Horace G. Groser.

— Un altro notevole libro vedrà tra breve la luce presso lo stesso editore: *Modern Billiards*, di John Roberts, il grande giuocatore che tiene ora il campionato, e di cui ci occupammo nella rubrica *Tra Libri e Riviste* nel fascicolo del 16 giugno, riassumendo un articolo della *Quarterly Review*.

— Varii romanzi sono anche annunziati dal Pearson, tra i quali *Mousmé* di Clive Holland, seguito a *My Japanese Wife*; *Don or Devil?* di William Westall; *The Goddess of Gray's Inn* di G. B. Burgin; *Willowdene Will* di Halliwell Sutcliffe e *The Peril of the Prince* di Headon Hill.

— Gli studiosi della storia letteraria della Scozia saranno lieti di conoscere che gli editori A. & C. Black tra breve pubblicheranno: *Scottish Men of Letters of the Eighteenth Century* del Rev. Grey Graham. Il volume *Social Life of Scotland in the Eighteenth Century*, dello stesso autore, ha raggiunto in questi giorni la terza edizione.

— Il problema della proprietà della terra in Irlanda è svolto in un volume, *Present Irish Questions* del giudice O'Connor Morris, che sarà posto in vendita in ottobre da Grant Richards.

— Ecco il titolo di alcune fra le più importanti pubblicazioni economiche che hanno recentemente veduto la luce: *The Social Question* di Mr. Hobson (Nisbet 7 6); *Trusts and the State* di Mr. Macrosty (Grant Richards 5s.); *Public Relief of the Poor* di Mr. Mackay (Murray 2/6); *The Evolution of Modern Money* di Mr. Carlile (Macmillan 7/6); *Government*

or Human Evolution di Mr. Edmond Kelly (Longmans); *Social Control* di E. A. Ross (Macmillan 5 s.); *Democracy versus Socialism* d. Mr. Max Hirsch (Macmillan, 10 s.).

The History of sir Richard Calmady, by **LUCAS MALET**. METHUEN, 6 s. — Lucas Malet è una scrittrice assai favorevolmente nota, che con questo nuovo libro salirà ancora di qualche gradino nella fama. La storia di Richard Calmady è un lungo romanzo che figurerà senza dubbio fra i più importanti scritti nel corso dell'anno, e che già, dopo solo quindici giorni dalla pubblicazione, ha destato molte voci di altissima lode. Richard Calmady è l'erede di una grande famiglia. Lungamente attesa dai genitori, la sua venuta al mondo non recò una grande gioia, perchè egli nacque deforme, benchè sano di mente. Le molte amarezze della sua vita sono il soggetto di questo romanzo, in cui, cosa rara per una scrittrice, i caratteri degli uomini sono più indovinati di quelli femminili. Non poca grazia aggiungono al lavoro le descrizioni dei luoghi incantevoli nei quali risiede l'antica dimora dei Calmady.

D'ri and I, by **IRVING BACHELLER**. LOTHORP PUBLISHING CO., Doll. 1.50. — Irving Bacheller è l'autore di *Eben Holden* che è il più popolare dei recenti romanzi americani. Riuscirà *D'ri and I* a conquistare tanta celebrità quanto il suo fortunato predecessore? Anch'esso è un racconto la cui scena si svolge nella parte settentrionale dello Stato di New York tra il S. Lawrence e gli Adirondacks. Il fondo storico è la guerra fra Indiani e Inglesi nel 1812. I personaggi principali sono D'ri (abbreviativo di Darius Olin), un tipo somigliante a Eben Holden; il colonnello Ramon Bell, l'*I* del titolo, e le due giovinette gemelle Louise e Louison, due francesi esiliate da Parigi per impedire che si maritassero prima dei ventun anni.

God's Rebel, by **HULBERT FULLER**. JARROLD & SONS. — L'autore di *Vivian of Virginia* ha scritto quest'altro romanzo che pone la scena in Chicago. L'eroe è un professore della Rockland University che, colle proteste contro l'ineguale distribuzione delle ricchezze, e le misere condizioni degli operai, si attira l'inimicizia della Savior Oil Co., che riesce colla influenza di cui dispone a fargli perdere la cattedra. Il libro descrive la sua carriera come capo dei lavoratori che combattono per il trionfo dei loro diritti.

The Story of King Alfred, by **WALTER BESANT.** London, 1901, NEWNES, 1 s. — In questo piccolo libro Sir Walter Besant ha voluto dare una storia di Alfredo il Grande, che fosse accessibile a tutti coloro che desiderano avere una certa conoscenza della storia inglese. Egli ha perciò omesso ogni dissertazione sull'autenticità degli episodi e sull'attendibilità delle varie biografie di Re Alfredo.

The Constitutional History of the United States, by **FRANCIS NEWTON THORPE**. In three volumes (1765–1895). Chicago, CALLAGHAN & COMPANY. Doll. 7.50. — Questa nuova storia per la quale Mr. Thorpe ha studiato ben venti anni, è improntata a uno spirito meno partigiano che non il lavoro capitale di von Holst. Il primo volume va dal 1765 al 1788; il secondo dal 1788 al 1861; il terzo dal 1861 al 1895, trattando i principali argomenti riguardo all'abolizione della schiavitù e l'estensione del suffragio ai Negri nel Sud. Lo stile del libro è semplice e privo di pretesa, ma l'esposizione è chiara e ordinata, cosicchè questo lavoro viene a completare degnamente l'altro, ben noto, di Mr. Thorpe: *Constitutional History of the American People.*

Roman Public Life, by **A. H. J. GREENIDGE**. MACMILLAN, 10 s. 6 d. — Alla bellissima serie di manuali di archeologia editi dal Macmillan viene ad aggiungersi questo, in cui l'autore tocca, in tutti gli aspetti importanti, la vita pubblica romana, centrale, municipale e provinciale, e

mostra così il genio politico dei Romani in rispetto ai principali problemi dell'amministrazione. L'intervallo di tempo preso in esame va dal più antico periodo fino all'accessione di Diocleziano. Speciale importanza hanno i capitoli dedicati alla finanza e al sistema delle tasse. Speriamo che tra breve il Greenidge ci dia un altro volume che studi gli stessi problemi per il periodo dell'Impero dopo Diocleziano.

The Stage in America, 1897-1900, by **NORMAN HAPGOOD.** New York. The MACMILLAN COMPANY. Doll. 1,75. — Mr. Norman Hapgood, critico drammatico di vari giornali e periodici americani, ha voluto esporre in un volume le presenti condizioni del teatro in America tanto dal punto di vista artistico, quanto da quello commerciale. Egli non ha inteso di fare della profonda critica, ma di presentare i fatti, giornalisticamente, tali quali sono. Il libro contiene molte notizie preziose sui drammi e sugli attori più popolari in America negli ultimi tre anni.

The Art of Revolver Shooting by **WALTER WINANS.** PUTNAM. £. 1. — L'autore di questo volume è il campione del tiro colla rivoltella, e vicepresidente della *National Rifle Association of Great Britain.* Egli traccia tutta la storia dell'arma e dà le più complete istruzioni a chi vuole sceglierla, smontarla, mantenerla bene ed esercitarsi a manovrarla abilmente. Alcuni capitoli sono specialmente notevoli, come: il tiro a rivoltella per signore; il tiro dalla bicicletta; il tiro nell'oscurità, ecc. Molte illustrazioni, ricavate da disegni e da fotografie, adornano il volume.

Recenti pubblicazioni:

The Just and the Unjust. A novel by RICHARD BAGOT. — Lane, 6 s.

A Sower of Wheat. A novel by HAROLD BINDLOSS. — Chatto & Windus, 6 s.

The Triumph of Hilary Blachland. A novel by BERTRAM MITFORD. — Chatto & Windus, 6 s.

Despair's Last Journey. A novel by D. CHRISTIE MURRAY. — Chatto & Windus, 6 s.

The House on the Scar. A tale of South Devon by BERTHA THOMAS. — Chatto & Windus, 6 s.

The Cankerworm: being episodes of a woman's life by GEORGE MANVILLE FENN. — Chatto & Windus, 6s.

Dragons of the Air. A popular history of the extinct species of flying animals. (Illustrated). By H. G. SEELEY. — Methuen, 6 s.

The Voyage of Ithobal. An epic poem by SIR EDWIN ARNOLD. — Murray.

The Childhood of Queen Victoria, by Mrs. GERALD GURNEY. — Nisbet, 6 s.

Elizabeth, Empress of Austria, Queen of Hungary, by CLARA TSCHUDI. Translated by E. M. COPE. — Sonnenschein, 7/6.

Francesco Raibolini, called «Francia» (*Great Masters in Painting and Sculpture*), by G. C. WILLIAMSON. — Bell, 5 s.

Famous Violinists of Today and Yesterday, by HENRY C. LAHEE. — Putnam, 6 s.

Famous Pianists of Today and Yesterday, by HENRY C. LAHEE. — Putnam, 6 s.

Stringer Lawrence, the Father of the Indian Army, by Colonel JOHN BIDDULPH. — Murray.

The Millenary of Alfred the Great. A Sermon by REV. C. L. ENGSTRÖM. — Longmans, 1 s.

Alfred the Great. A drama in three acts, by E. L. HILL. — Unwin, 2/6.

One of the Red Shirts. A story of Garibaldi's men. By H. HAYENS. — Nisbet, 6 s.

A Short History of the English Colonies, by AGNES F. DODD. — Dent, 2/6.

Paganism in the Papal Church, by W. J. WILKINS. — Sonnenschein, 3/6.

The Umbrian Towns, by J. W. and A. M. CRUICKSHANK (*Grant Allen's Historical Guides*). — Grant Richards, 3/6 n.

The Edinburgh Folio Shakespeare. Part I. Edited by W. E. HENLEY. — Grant Richards, 5 s.

AUSTRIA E GERMANIA

Incominciano già i preparativi per celebrare il centenario della morte di Schiller, nel 1905.

— Una curiosa polemica torna a nascere in Austria a proposito del cranio di Mozart. Nella città di Moedling si crede di aver ritrovata la preziosa reliquia, dentro una cassa di vetro, in un istituto filantropico. D'altra parte il Consiglio municipale di Salzburg, patria del grande musicista, pretende che il cranio è stato lasciato per testamento alla città di Salzburg dal Dr. Hyrtl che lo comprò dal becchino che aveva sotterrato Mozart e più tardi ne aveva rubato il cranio. La polemica è curiosa perchè non si ha nessuna sicurezza che la reliquia in questione sia proprio del celebre compositore.

— La direzione del giornale *Münchener Neuesten Nachrichten* bandisce un concorso per un romanzo della vita di Monaco, ponendo tre premi di 7500, 3000 e 1500 marchi. Il termine per la presentazione dei lavori scade il 1° maggio 1902.

— Un altro concorso è indetto dalla direzione del *Deutschen Kulturkämpfer*, per una poesia intitolata «Der Deutsche Kulturkämpfer». I premi sono tre: un automobile, il mobilio per una camera da letto e un pianoforte.

— L'esploratore Bauendahl e il suo compagno, che vanno alla ricerca del Polo Nord, sono partiti dallo Spitzbergen sopra una zattera lunga 23 piedi e larga 9. In gennaio saranno raggiunti, al di là della Groenlandia, da una muta di cani e renne con slitte.

— Gli studi danteschi che tanto fioriscono in Inghilterra, non sono affatto trascurati in Germania. Abbiamo da indicare ora due nuove traduzioni della *Divina Commedia*. Una di Paul Pochhammer: *Dantes Göttliche Komödie in deutschen Stanzen frei bearbeitet*, con una riproduzione del ritratto giottesco (Leipzig, Teubner, M. 6), e l'altra di I. Kohler: *Dantes heilige Reise. Purgatorio* (Köln, Ahn, M. 4). Ricordiamo qui anche un lavoro che fu pubblicato l'anno scorso a Monaco e che non si trova nelle librerie ma solo presso l'autore Schuler: *Dantes Göttliche Komödie in Wort und Bild*.

❦

Die Frauen in der Geschichte des deutschen Geisteslebens des 18 und 19 Jahrhunderts, von **ADALBERT VON HANSTEIN.** 2 Band. Leipzig, FREUND U. WITTIG, M. 9,50. — Esce adesso il secondo volume di questa importante opera che non è un pesante lavoro ricavato da ricerche nelle biblioteche e negli archivi, e messo insieme a furia di documenti e di carteggi inediti; ma è un libro geniale e pieno di profonde osservazioni sull'influenza dello spirito femminile in varie epoche pittoresche e feconde di grandi avvenimenti e di grandi uomini. Il primo capitolo, ad esempio, studia l'influenza che la donna ebbe nella gioventù di Rousseau; e il secondo, che si intitola *Die neuen Schweizerinnen* parla di Julie von Bondeli, Susanne Curchod che fu moglie del barone Necker, e madre di Madame de Staël.

Recenti pubblicazioni:

O alte Burschenherrlichkeit! Roman von H. BRUN. — Leipzig, Seemann, 297 S. M. 4.

Tante Brigitte. Humoristischer Roman von A. KIENE. — Berlin, Janke, 390 S. M. 5.

Der Ehre geopfert. Roman von R. ORTMANN. — Mannheim, Bensheimer, 302 S. M. 4.

Die armen kleinen Dinger. Novellen von E. PRANGE. — Frankfurt a. M., Eifert, M. 2,50.

Aus märkischem Sande. Bilder und Töne eines Wanderers, von F. BREDA. — Berlin, Meyer, 208 S. M. 3.

Endliches und Ewiges. Gedichte von M. HUNZIKER-THOMMEN. — Aarau, H. R. Sauerländer & Co., 178 S. M. 3.

Knud Laward. Trauerspiel in fünf Acten von FRIEDRICH ERDMANN. — Hamburg, Boysen, 99 S. M. 1,50.

Die Sturmglocke. Trauerspiel von A. VOGELER. — Berlin, Meyer, 180 S. M. 2,50.

Jung-Elsass in der Litteratur. (Flugschriften der Heimat. 7 u. 8 Heft.) — Berlin, Meyer, 72 S. M. 1.

Die Entwicklung Asiens. Von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart, von ALBRECHT WIRTH. — Frankfurt a. M., Diesterweg, M. 3.

Fussreise durch Oberbaiern und Tirol. Vier Briefe an meine Tochter, von H. v. BELOW. — München, Schupp, 112 S. M. 1.

VARIE

Il Giurì dell'Esposizione internazionale d'igiene in Ostenda ha conferito i premi. Il premio del Re toccò allo Marina francese, quello del Governo alla città d'Ostenda, quello del Governatore all'Italia, quello del Conte di Fiandra al signor Derneville, presidente della Sezione delle arti farmacentiche, quello del Comune di Ostenda alla Rumania e quello del Giurì superiore all'Esposizione coloniale del Congo.

— Il pittore russo Vereschciaghin, celebre pei suoi quadri di battaglie, ha visitato le Filippine per dipingere dieci o dodici episodi della guerra. Questi lavori saranno esposti nel novembre venturo nell'America del Nord.

— Il giornale *Novosti* ha pubblicato una lettera di Sergio Tolstoi, figlio del romanziere, in cui si smentisce la voce che il cappellano della prigione di Tula fosse stato mandato dal suo arcivescovo presso il conte Leone Tolstoi per ricondurlo nel seno della Chiesa. Per tale pubblicazione il giornale *Novosti* è stato punito con un mese di sospensione.

— La Camera dei deputati della Repubblica Argentina approvò con voti 56 contro 21 un progetto relativo al servizio militare obbligatorio.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Dall'ultimo censimento della città di Marsiglia si rileva che la colonia italiana rappresenta il quinto della popolazione marsigliese, cioè 90 000 individui su 500 000.

— Giorni sono al *Residenz Theater* di Berlino fu rappresentata *Tragedie dell'anima* di Roberto Bracco e fra poco saranno posti in scena a Vienna altri due suoi drammi: *Trionfo* e *Il diritto di vivere.*

— Al teatro *Sociale* di Schio la compagnia di Ferruccio Benini ha rappresentato il dramma di Giacosa *Come le foglie*, tradotto in dialetto veneziano.

— Un Congresso di studenti tenutosi a Rovereto ha fatto voto per la costituzione di cattedre di lingua italiana e per una Università italiana a Trieste.

— Tommaso Salvini farà nel febbraio un giro artistico per la Russia.

— Il 22 settembre si è inaugurato a Buenos Aires il Congresso di tutte le Società italiane del territorio argentino.

— Il colonnello Ricchiardi è partito per gli Stati Uniti d'America, dove terrà ben cinquanta conferenze militari illustrate sulla guerra anglo-boera, in città diverse.

LIBRI NUOVI

Vagabondaggio, di GIOVANNI VERGA. — Milano, Treves, pagg. 320, L. 3.

La ballerina. Romanzo di MATILDE SERAO. — Milano, Treves, pagg. 264, L. 3,50.

La resurrezione degli Dei, di DEMETRIO MERESHKOWSKY, traduzione di NINA ROMANOWSKY. Secondo volume. — Milano, Treves, pagg. 390, L. 2.

Come devo governare la vita civile dei miei figli? di E. ZAPPAROLI. — Milano, Hoepli, pagg. 469, L. 4.

Storia naturale in campagna, di PAOLO LIOY. — Milano, Treves, pagg. 368, L. 3,50.

Arialdo, di CARLO TEDESCHI. — Milano, Stabilimento tipografico Bassi e Protti, pagg. 321, L. 4.

Compendio di storia della letteratura greca, di AUGUSTO ROMIZI. — Roma, 1901, Paravia, pagg. 370, L. 3.

Atene, di SOLONE AMBROSOLI. — Milano, Hoepli, pagg. 170, L. 3,50.

Ammiratori e giudici della rivoluzione francese, di ALFREDO POGGIOLINI. — Firenze, Seeber, pagg. 215, L. 3,50.

Corso di diritto commerciale, esposto da ERCOLE VIDARI. Secondo volume. — Milano, Hoepli, pagg. 747, L. 12.

Istituzioni di diritto commerciale, di CESARE VIVANTE. — Milano, Hoepli, pagg. 321, L. 3,50.

Ragioneria generale, di CLITOFONTE BELLINI. — Milano, Hoepli, pagg. 428, L. 4,50.

Storia del R. Istituto nazionale pei sordomuti in Genova, di DILVIO MONACI. — Genova, Tipografia del R. Istituto dei Sordomuti, pagg. 600.

•

La dolce stagione. Versi di G. CHIGGIATO. — Torino, Streglio, pagg. 154, L. 1,50.

Pochi versi. Saggio poetico di AUGUSTO PARDINI. — Bergamo, Fratelli Bolis, pagg. 31, L. 2.

Omaggio a Casa Savoia. Versi di GIUSEPPE ANTONELLI. — Roma, Tipografia Economica, pagg. 23.

Del dialetto di Pirano. Saggio di PIETRO PARENZAN. — Trieste, Tipografia della Società dei Tipografi.

Pietro e Marianna. Racconto ingenuo di GIOVANNI SALVESTRINA. — Firenze, Pratesi, pagg. 60, L. 0,50.

Lettere di Dantisti, per A. FIAMMAZZO. — Città di Castello, Lapi, pagg. 140, L. 1,60.

Bologna sulla fine del Quattrocento. Saggio storico di U. SANTINI. — Bologna, Zanichelli, pagg. 200, L. 3.

Punto e virgole. (Impressioni e note di un giornalista sul d'Annunzio e i d'Annunziani), di GUIDO RUBETTI. — Roma, Paravia, pagg. 100, L. 1.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - Roma.

SUL MONCENISIO

Non è una porta, ma un vestibolo stupendo dell' Italia quell'ampio altipiano del Moncenisio tutto coperto di fiori e chiuso in una cerchia di alture verdi, di rocce formidabili e di ghiacciai sfolgoranti, che si specchiano in uno dei laghi più graziosi delle Alpi. Non poteva la natura formare un'entrata più allettatrice agli eserciti invasori, invitarli con una profusione più splendida di bellezze e di promesse a irrompere nella terra desiderata. Quante grida di guerra, e in quante lingue diverse, risonarono fra quelle montagne; che maravigliosa varietà di volti, d'armi e d'insegne si rispecchiò sulle acque di quel lago, dalle legioni di Costantino all'esercito di Carlo Magno, dai reggimenti pomposi di Luigi XIV alle rudi milizie piemontesi che lottarono tenacemente fra le nevi contro i battaglioni repubblicani di Francia, sino al bel corpo d'armata del maresciallo Canrobert, avviato ai campi di battaglia della Lombardia! Ma il paesaggio è così quieto e ridente che non ci desta alcuna immagine di guerra, se non di sfuggita, e si è così fortemente presi, al primo vederlo, dalla sua bellezza, che non vi si scorgono neppure, e non si trovano se non cercandoli, i tre forti italiani che lo dominano dalle alture di Varisello, di Cassa e di Roncia, sorgenti di qua e di là dalla grande strada nazionale che lo percorre in tutta la sua lunghezza. Le prime immagini del passato che vi s'affacciano, come più conformi all'aspetto lieto del luogo, sono i cavalieri del duca Carlo Emanuele I giostranti sulle rive del lago in onore della sposa di suo figlio, figlia di Enrico IV, e le feste memorabili degli alpinisti francesi e italiani che incrociarono lassù le bandiere dei due popoli, e le regate avventurose dei canottieri di Torino, i quali ebbero la bella e matta audacia di portare le barche del Po fra quei monti; dove la natura, offesa nella maestà della sua altezza, li sopraffece alla seconda prova con una ventata sdegnosa, che li rimandò agli alberghi a farsi accendere il fuoco.

✠

Sull'altipiano non c'è villaggio, e non caseggiato che in tre punti. Un gruppo di case, chiamato la Gran Croce, alla sua entrata, dalla parte di Susa; un altro a circa tre miglia dal suo sbocco

sulla frontiera francese, con un albergo; e fra questi due, a un migliaio di metri dal secondo, l'Ospizio, che Napoleone eresse, dove rimane la camera in cui egli dormì, e quella che occupò Pio VII, quando passò di là per andare a Parigi a incoronare il suo incarceratore futuro. Sotto il qual nome di Ospizio si comprendono i pochi edifizi che vi sono congiunti: la chiesa, la caserma, qualche botteguccia e l'ufficio postale, che ha il vanto d'essere il più alto d'Italia. Questa capitale minuscola del Moncenisio è chiusa in un ampio recinto quadrangolare di vecchie mura grigie, munite di feritoie, dentro il quale passa la grande strada, guardata alla porta d'entrata e a quella d'uscita da due sentinelle. Ma questi tre gruppi di case non tolgono all'altipiano, che ha circa otto chilometri di lunghezza, l'aspetto solitario, grave e amenissimo insieme, d'un'oasi alpestre separata dal mondo. L'opera dell'uomo è un'assai meschina cosa in confronto delle altezze superbe che le sovrastano, in mezzo alle grandi forme della bellezza eterna che la circonda. Non paiono che costruzioni d'insetti i tre forti, di cui si discernono appena i contorni, appetto a quei simulacri mostruosi di bastioni e di rocche che li signoreggiano; alle Roncie che, a tramontana dell'Ospizio, intagliano nel cielo i loro grandi merli di roccia; alla muraglia enorme della Rognosa d'Etiache, eretta dall'altra parte, al di sopra delle montagne gemelle del Vallon e di Bellecombe, che le stanno a destra e a sinistra come due gigantesche fortezze avanzate; agli alti ghiacciai della Vanoise che appaiono a chi guarda verso la Savoia dall'altura del Varisello; al Rocciamelone che drizza dietro la piramide bruna del Lamet, sovrastante ai forti di Cassa e di Roncia, la sua altera piramide bianca, che ha il primo bacio del sole. E par ben misera anch'essa, a chi da quei colossi riporta lo sguardo sul piano, non è più che una striscia sottile di polvere quella grande strada dell'Imperatore, fiancheggiata da ventiquattro case di ricovero, che scende da una parte per diecimila metri verso Lanslebourg, e per ventisettemila dall'altra verso Susa, con la maestà d'un fiume candido, serpeggiante in curve infinite tra il verde e le rocce. Singolare destino di questo Moncenisio, a cui portò per tanto tempo e si credeva avrebbe portato per sempre vita e commercio quella strada benedetta come un dono di Dio; la quale dopo settant'anni fu resa poco men che vana dall'escavazione di un foro sotterraneo onde si potè fare in venti minuti il cammino che si faceva per lei in sette ore, non rimanendo al monte abbandonato che la gloria non sua di dare il nome all'opera maravigliosa, condotta nelle viscere d'un altro monte, oltre a dieci miglia lontano! E a impedire la vita che la naturale bellezza avrebbe fatta rinascere sul suo altipiano attirandovi l'ozio danaroso asse-

tato d'aria viva e di pace, vi salì Marte costruttor di fortezze; il quale vi proibisce l'opera degli architetti e dei muratori non suoi, e ne tien lontane le signore nervose col vocione della sua bocca di fuoco, eruttante ferro ed acciaio.

Singolare in ogni cosa è il paese. È come una gran conca che entra tutta nel territorio francese e riman fuori della frontiera doganale italiana, la quale passa a qualche miglio più sotto, ai casali di Bard, dove convergono le vie commerciali e riesce più facile la vigilanza sul contrabbando. I proprietari dei pascoli son quasi tutti francesi, che non possono visitare certe loro terre, poste sotto i forti, senza il permesso delle nostre autorità militari; e i loro armenti sono bollati in Francia. Francese è la guardia campestre, che è nominata in Francia e approvata dall'autorità di Susa, e riscuote il suo stipendio a Lanslebourg. Il lago è proprietà della parrocchia, la quale appartiene alla diocesi di Saint-Jean de Maurienne di Savoia, e ha il diritto di pesca il solo parroco, a cui si deve chiedere il permesso per andare in barca. In un luogo così bello e piacevole non c'è una solla villa: della palazzina elegante che vi fece costruire Carlo Emanuele I non resta più traccia. In mezzo a una così ricca vegetazione d'erbe e di fiori non c'è un albero all'infuori d'una piccola macchia di larici vicina all'ospizio; la quale è forse l'avanzo d'una grande foresta incendiata ai tempi delle invasioni barbariche. Gli abitanti parlano con eguale facilità il francese e il piemontese, e tra di loro un dialetto misto dell'uno e dell'altro, e come tutti quelli che stanno a cavallo di due paesi, tengono dell'indole dei due popoli. Le donne portano uno strano cuffione coi nastri rossi, che fa loro un capo di gigantesse, e certe sottane grosse e allargate che paiono enfiate dal vento. Si passeggia nei fiori, davanti a un paesaggio che non ispira che sentimenti di pace, e si trovano per terra scheggie di mitraglia e frantumi di granate. Da una parte si vede sventolare sui forti la bandiera italiana, e dall' altra, col binoccolo, si vedono le batterie francesi incavernate nelle roccie, e si vedono così bene i soldati di sentinella da distinguere se hanno il viso raso o la barba. Se sia un luogo tranquillo o rumoroso non sapreste dire. Vi passano ore d'un silenzio profondo, come in un paese disabitato, e poi vi risuonano insieme campanelli di armenti, canti lontani di pastorelle, grida di soldati, squilli di trombe, strepiti di fucilate che tutti gli echi delle montagne ripetono, e i rintocchi della campana dell'Ospizio che si diffondono nell' aria dolci e tristi come lamenti infantili. Ed è la terra dei fiori; ma anche la terra dei sospetti. All'inesperto dei oghi che va attorno alla ventura accade

facilmente d'essere arrestato a bruciapelo dalla domanda d'un carabiniere o d'un gendarme: — Dove va lei? — *Où allez-vous?* — E se non è un uomo, è un palo, su cui sta scritto: — *E vietato il passaggio*; — e se, non vedendo il palo, egli continua a salire, è scosso dal grido d'una sentinella invisibile, che par che venga dal cielo: — Indietro! — Via! — Alla larga! — e alzando gli occhi, vede al di sopra d'uno spalto un chepì minaccioso e il lampeggio d'un fucile. Sono sospetti gli occhiali verdi e la carta geografica che tenete fra le mani, è pericoloso farsi vedere con un foglio di carta e un lapis fra le dita, è proibito l'uso della macchina fotografica e del cavalletto da pittore. E da una parte e dall'altra di questo vasto giardino le due nazioni si spiano a vicenda continuamente con gli occhi neri dei cannoni e con le pupille lucenti dei cannocchiali, e non si fa nulla d'insolito da un lato, sia pur la cosa di minor momento, che cent'occhi non visti non l'osservino dall'altro, e mille bocche non la commentino poi, e molti studiosi non la meditino come un fenomeno osservato sulla faccia d'un altro pianeta. E questo è anche più strano: che quando a uno di coloro che sanno e che potrebbero rispondervi domandate se tutto quell'armeggio di proibizioni e di precauzioni ottiene il suo scopo, se i segreti si mantengono, se quella gelosa e perpetua vigilanza è necessaria, e darebbe all'occorenza suprema un gran frutto, l'interrogato s'arriccia un baffo, e sorride leggermente dietro la mano.

❦

Strano come ogni altra cosa è l'*Albergo della Posta*, posto sulla grande strada, fra l'Ospizio e la frontiera, a pochi passi dal lago, e fiancheggiato da poche case, abitate da villeggianti e da famiglie d'ufficiali. Questo piccolo albergo, che di fuori ha l'aspetto rustico d'una locanda di villaggio, è, insieme un bottegone e un mercato dove a tutte le ore del giorno vengono montanari a offrir burro e ova, ordinanze e serve a compier la spesa, che in quella solitudine è un gran rompicapo, e soldati e carrettieri a trincare. La padrona, *mademoiselle Josêphine*, è dopo il comandante della «piazza», il personaggio più autorevole dell'altipiano, e il più affaccendato, senza confronto. Davanti a casa sua si ferma la corriera postale che vien da Susa (il grande avvenimento d'ogni giorno), di qua e di là dalla porta rizzano i loro bazar i merciaiuoli ambulanti, s'arrestano lì le carrette dei rivenditori di frutta e di legumi che fanno il viaggio da Susa a Lanslebourg, e il Comando militare vi fa attaccare ai muri gli annunzi con cui avverte gli abitanti di lasciar aperte le vetrate durante i tiri dell'artiglieria. Pare una casa dove si sia istallato il quartier generale d'un esercito in tempo di guerra. Il tratto di strada che lo fronteggia è come

una piazzetta pubblica in cui son portate e commentate tutte le notizie e tutte le brache del Moncenisio, dall'arresto del disertore alla pesca della trota straordinaria, dall'arrivo d'un reggimento francese nella valle dell'Arc alla rissa di due soldati briachi in un'osteria della Gran Croce; e di là dalla strada, fra questa e il lago, serve da gioco di bocce un praticello ondulato, dove qualche volta si vedono giocare da una parte due artiglieri italiani, con la daga al fianco, e dall'altra due preti francesi, con la sottana in mano. Ma lo spettacolo più curioso è dentro, in special modo nella sala da pranzo ampia e bassa, così rassomigliante a quella d'un piroscafo, che quando mugge il vento contro le finestre e il passo dei camerieri sull'impiantito sconnesso fa tremare i bicchieri sulle tavole, si ha la piena illusione di desinare a bordo. Là si trovano ogni giorno nuovi avventori delle specie più disparate: tavolate di botanici francesi, brigate d'ufficiali di passaggio, famiglie piemontesi e savoiarde con nidiate di bimbi, cacciatori polverosi e viaggiatori pedestri spossati, che arrivano con lo zaino sulle spalle, soffiando e strascicandosi, signorine ardite con l'*alpenstock* nel pugno e la borsa a tracolla, e facce accese di automobilisti, con gli occhiali neri e le barbe in disordine. Alla tavola dove s'è visto la sera innanzi il berretto gallonato d'un generale d'ispezione, si vede a mezzogiorno la berrettina bianca, con su scritto *Moncenis*, d'una signora venuta da Lione a raccogliere insetti rari, e all'ora di cena il cappello a cencio d'un operaio emigrante che fa la sua ultima ribotta in Italia. Questo cangiar quotidiano di compagnia fa sì che a capo d'una settimana vi pare di trovarvi là da lunghissimo tempo. Si succedono ogni tanto vari giorni di quiete, nei quali rimangono come in famiglia i pochi forestieri, innamorati del Moncenisio, che ci vanno a passare ogni estate da molti anni. Poi, come se vi si fossero dati convegno, v'arriva una folla di gente dei due paesi, che vi s'insacca come può, a tre, a quattro persone per camera, e riempie tutto l'albergo d'un rumore di scarponi inchiodati e di bastoni ferrati, e di domande e d'esclamazioni ad alta voce: — Ah che ossigeno! — *Quelle sacré-tonnerre de montée!* — Dove sono questi forti? — *Est-ce un hôtel ça?* — Ah, mondo cane, non ci son trote! — Ma siamo in Italia o in Francia? — Altro che fresco: senti che spifferi! — *Voilà les bersaglieri, mimì!* — Agli strani contrasti che offre in sè l'albergo, il quale ha la sala di conversazione sopra la stalla, e grandi camere dove si tocca il cielo col dito, e un bel pianoforte e nessun bagno, corrispondono mirabilmente le disparità di condizione sociale e di vestiario degli avventori che continuamente vi arrivano e spariscono senz'avere il tempo di barattare una parola, e quasi neppure di saper la patria gli uni degli altri. Si trovarono insieme per una giornata e mezza, quando c'ero io, una ventina

di sott'ufficiali del genio, venuti per non so che studio o servizio, e circa altrettante monache d'un istituto di Susa, condotte da un sacerdote, con uno stuolo di piccole alunne. Le monache stavano da una parte dell'albergo, che pareva un convento, e i sergenti dall'altra, che aveva l'aspetto d'una caserma; ma s'incontravano ogni momento per le scale i cheppì e le bende bianche, i sergenti salutavano, le suore s'inchinavano, i veli lambivano i galloni, i rosari rasentavano le daghe; e verso il tramonto si vide correre sul lago una barca piena di sergenti, a cui i compagni gridavano per celia dalle rive dei comandi navali, e una barca nera di monache, che le sorelle rimaste a terra salutavano coi fazzoletti; e dopo cena, mentre le religiose nella loro sala da desinare dicevano le preghiere della sera, i sergenti nella sala accanto cantavano al pianoforte delle arie della *Bohème* e della *Cavalleria*. Ma ho di quell' albergo un ricordo anche più ameno, ed è (scusate l'immodestia) quello della mia prima entrata, in compagnia del cameriere, nella camera che m'era stata assegnata. Dissi ch'era troppo bassa. Il cameriere mi rispose pronto: — E la camera dove abitò l'anno scorso il Carducci — con l'aria di dire: — Se piaceva a lui, mi pare... — Lì per lì rimasi stonato. Ma poi gli osservai (credo con ragione) che l'altezza d'una camera non si doveva misurare dall'altezza dell'ingegno di chi ci ha da stare, ma da quella della sua statura. Il cameriere mi squadrò, come confrontando la mia statura con quella dell'autore delle *Odi barbare*, e fece col capo un cenno di consenso, che risarcì il mio amor proprio.

❦

La bellezza più viva dell'altipiano è il lago, che forma molti piccoli seni graziosissimi nell'ultimo lembo erboso delle falde dei monti, discendenti da ogni parte verso le sue acque a lunghe e molli onde verdi. Come in uno specchio limpidissimo vi si riflettono i fiori delle rive, le case alpestri, i sentieri, le rupi, le nevi, le vacche nere ritte sulle roccie che gli sovrastano, le file dei bersaglieri capovolti che lo costeggiano andando agli esercizi di tiro, gli armenti sparsi sulle alture lontane, le nuvole d'oro e di rosa erranti per il cielo splendido e tranquillo. A volte, affacciandovi alla finestra dell'albergo, non lo vedete più: pare che si sia mutato in una vasta prateria, e per effetto dell'aria tersissima, le selvette d'arbusti dei monti vi si rispecchiano con tanto vigor di colore e di contorni da parer che sporgano fuori dalle acque come la vegetazione d'una terra sommersa. Altre volte è tutto di uno azzurro maraviglioso, attraversato da striscie d'azzurro più chiaro, che sembran di raso celeste, e colorito lungo le rive d'infinite sfumature delicatissime dei colori più delicati, come se fosse contenuto

in una immensa conchiglia marina, di cui trasparissero gli orli; e quando il cielo è coperto di nuvole bianche, pare un lago di latte, e quando vi batte il sole e l'aria lo move, un firmamento fitto di stelle danzanti. Muta aspetto ad ogni ora: è d'oro, è d'argento, è di cristallo, è di smeraldo, prende man mano tutti i colori grigi, violacei, rossicci delle roccie altissime che vi disegnano le loro creste, e ondeggia qualche volta e spumeggia come un mare, facendo danzare la barchetta bianca dei pescatori che vi guizza su come un cigno solitario; e vi parrebbe di aria marina la carezza fresca del vento che lo agita se non vi portasse mille fragranze confuse di erbe aromatiche e di flora montana. In fondo, un' isoletta verde disabitata, molto vicina alla sponda, mette sulla faccia ovale del lago come il vezzo d' un neo, e sulla riva opposta s' alza un vasto ammasso di roccie anidridiche, d'una bianchezza di neve dove non verdeggiano d'erbe e di muschio, e così rotte e ammucchiate che sembrano le rovine antiche d' un enorme palazzo marmoreo. Unica immagine di vecchiezza tra quella fresca e bella gioventù d'ogni cosa.

❦

Ho nominato la flora. È famosa nel mondo la flora di quest'altipiano, non solo per la varietà infinita dei fiori di campo e di montagna, che v'abbondano più che in ogni altra regione delle Alpi; ma anche per le specie rarissime, che botanici e floricultori d'ogni paese vengono a raccogliervi, in special modo nel mese di luglio, che è la primavera del Moncenisio. Non temete: non faccio un facile sfoggio di nomi latini, che suonerebbero come note nasali in un coro giocondo di belle voci femminee. Ricorro soltanto col pensiero a traverso il giardino immenso, dove i rododendri, i garofani, i ranuncoli, le ombrellifere, i crisantemi, le achillee di ogni varietà, le rose d'ogni famiglia, i gigli d'ogni sfumatura, le grandi margherite d'alto stelo, somiglianti a farfalle librate nell'aria, sono profuse in tal copia, che ampie distese di terreno presentano l'aspetto di vastissime aiuole in cui la mano dell' uomo abbia raccolto e mescolato con intelletto d'arte tutti i colori della natura. Lungo le rive del lago, per le falde dei monti, sui margini dei sentieri, nelle fenditure delle roccie, sulle stradicciuole tortuose e sassose che conducono ai forti, da per tutto par che siano sparsi migliaia di zaffiri, di rubini e di topazi, grembialate di polvere d'oro e di riso, sprazzi di sangue e di neve, fascie di porpora e ghirlande di perle. Tanta è la fecondità gentile della terra che perfin sulle strade carreggiabili, fra l'uno e l'altro solco delle ruote e di qua e di là dai solchi, s'alza una fioritura fittissima, per modo che gli animali e i carri, passando, nuotano nei fiori. In alcuni

luoghi si cammina dentro a vere onde fiorite, che danno al ginocchio; dovunque vi sediate, vi par di adagiarvi sopra un tappeto turco di mille colori; ad ogni passo, schiacciate cento piccole maraviglie di grazia e di eleganza. Sono costellazioni, vie lattee, firmamenti di fiori; larghi spazi coperti di fiorellini minutissimi che paiono ricamati a mazzi sul tappeto verde; folle innumerevoli di steli simili ad eserciti di piccole lance imbandierate; selve di corolle dalla forma di caschi, di diademi, di turbanti, di pennacchi, di parasoli, di grappoli, di spighe, di cappellini di signore e di parrucche scapigliate, che si movono al vento con vaste ondulazioni di folle umane invase da un soffio di passione. In certi punti, nei pascoli, domina un colore solo; si vedono pendici tutte vermiglie di trifogli alpestri, spazi gialli d'arniche montane, tratti bianchi di gelsomini, o luccicanti dei fiocchi argentei degli eriofori, o azzurri di genzianelle, o violetti di campanule. In altri punti, in un giro brevissimo, sono adunati mille fiori diversi, nati appena, in bocciuolo, sbocciati, e come gareggianti fra loro ad attirar lo sguardo di chi passa, e così affollati e vivaci che, a chiuder gli occhi dopo averli guardati, vedete ancora nell'oscurità un tremolío vertiginoso di macchiette multicolori, come le scintille d' un fuoco lavorato. Andate, andate in mezzo a quella bellezza, e ad ogni salita di pochi passi vi si scoprono allo sguardo nuove folle, nuovi popoli di fiori, che vanno su per i poggi, si curvano a bere lungo le sponde, discendono a processioni nelle bassure, s'accolgono in grandi assemblee secrete nei vani conici fra le roccie, vanno giù a turbe fluttuanti per le chine e risalgono e si perdon lontano in vaghi colori di nebbia come moltitudini emigranti. Dopo il primo piacere della maraviglia, quella varietà stupenda di gioielli aerei vi offre mille diletti squisiti, al senso e alla fantasia. Toccando intorno a occhi chiusi, sentite l'impressione della seta, della lana, del velluto, del pelo, della carne. Osservando i fiori a uno a uno, vedete su pochi palmi di terreno cento sembianze ideali di fasto, di semplicità, di superbia, di vanità, di modestia. Le forme, i colori, i movimenti prendono al vostro sguardo significato e apparenza di dolci sorrisi, di saluti festosi, di atti d'invito e di ritrosía, di baci offerti e negati, di riverenze eleganti e di cenni d'amore. A poco a poco, quasi inconsciamente, vi vien fatto di guardare con l'occhio di chi interroga, e di osservare con l'attenzione di chi ascolta e si sforzi di comprendere un linguaggio misterioso e soavissimo, che con lo studio e col tempo si abbia a imparare. E ogni giorno, per non dire ad ogni ora, lo spettacolo vi presenta nuove bellezze; ogni raggio di sole dischiude i bocciuoli a mille a mille; l'altipiano benedetto si sveglia ogni mattina ornato di nuove gemme, dipinto di nuovi colori; ogni nuova corsa che fate in quel mare di

fiori è un piacer nuovo e sempre più vivo, che vi rinfresca e vi rasserena come un viaggio fra gente amabile e felice; il più duro disprezzatore della « variopinta famiglia » imparerebbe ad ammirarla e ad amarla in mezzo a quella pompa abbagliante, a quel riso infinito di vegetazione, con cui pare che la natura abbia voluto far sulla terra una cosa più bella del cielo. E infatti tutti ne diventano amanti, e finiscono un po' botanici sul Moncenisio, dal comandante del forte che fa raccolta di *edelweis* al cuoco dell'albergo che trapianta e educa viole cenisiè e artemisie glaciali sul terrazzo della cucina. Ed è un diletto il vedere con che ebbrezza infantile si tuffano in quelle onde di fiori le signore, che vi pescano ogni giorno nuovi tesori in piccoli seni non prima scoperti, con che gioia ritornano all'albergo portando mazzi enormi, pezzuolate, bracciate di fiori, con le radici terrose, che loro anneran le mani, e come si divertono ad ornare le camere e i davanzali e la sala da pranzo, che è convertita qualche volta in un giardino. E i fiori sono uno dei soggetti più frequenti di discorso alle mense, dove spesso non si parla d'altro per quanto durano i pasti, ed è un godimento il sentir pronunciare dalle belle bocche i nomi di « vedovella celeste », di « genzianella fugace », di « gelsomino carnicino », di « melissa prunellina » e di « sopravvivolo ragnatello », che paiono trilli d'uccelletto, leggieri e graziosi come le immagini che vi fanno brillare dinanzi. E i soldati ritornano dalle escursioni con stelle di montagna sul berretto, e i cocchieri mettono dei fiori sulla testa dei cavalli, e non c'è povero morto portato al camposanto che non sia coperto di fiori. Da quella flora maravigliosa che per tutto ride e tutto abbellisce pare che si diffonda nell'aria e s'infonda negli animi un profumo di poesia e di gentilezza.

❦

Eppure, dietro l'immagine di quell'Eden salta su quasi sempre nella mia mente un ricordo terribile, che sono costretto ad accennare, perchè non è separabile da quello d'un particolare amenissimo della vita del Moncenisio. V'era al pian terreno dell'albergo un'antica rimessa rintonacata, con un biliardo in fondo, qualche tavola accosto alle pareti e un organetto vicino all'uscio; nella quale venivano a ballare in tutte le ore libere del giorno e della sera i soldati della « piazza ». Bersaglieri e artiglieri, soldati del Genio e alpini, in tenuta di tela o in piena divisa, vi saltavano e turbinavano a coppie per ore e ore filate, con un ardore veramente maraviglioso, inesplicabile in una danza unisessuale. I giorni di festa eran capaci di durarla, gli stessi ballerini, dal tocco alle sei, non s'interrompendo che per ingoiare un bicchier di vino in fretta e in furia, come se li aspettassero le braccia impazienti di tante

ragazze innamorate. E in fatti, provavan tanto piacere in quel saltellio perchè ciascun di loro ballava con un fantasma di donna: mirabile forza dell'immaginazione! E non meno maravigliosi dei ballerini erano i suonatori volontari che, qualche volta col cheppì e con la daga, a fronte china e a dorso curvo, ci davan dentro a girare il manubrio per delle mezze giornate, con una frenesia di matti furiosi, come se li avessero pagati a venti lire il ballabile. L'organetto non suonava che quattro arie. Potete pensare se l'abbiano ritenute quegli sventurati cittadini che passarono là un par di mesi. C'era una polka scellerata che credo mi sia rimasta scritta nel cervello come sopra un cilindro fonografico, e che anche ora mi suona spesso nel cranio mentre dormo e mi risveglia come una tanagliata. Arrivò a tal segno il tormento dei nostri poveri nervi irritati che quando dalla sala da desinare sentivamo dire giù nella strada: — *Andiamo a ballare?* — ci pigliava uno sgomento da farci cascar la forchetta di mano. Qualche volta, per pietà di noi, prima che i soldati arrivassero, la padrona levava il manubrio dallo strumento abbominevole, e lo nascondeva. E allora i soldati, dopo aver cercato un pezzo per tutti i buchi, venivano su a supplicarla. — Facciamo un giro solo, signora padrona! — Sia buona, andiamo: abbiamo fatto di così brutte vite l'inverno scorso! — Un poco di manubrio, per amore de' suoi poveri morti! — E la padrona, impietosita, cedeva; anche perchè più d'una volta, quando aveva tenuto duro, i soldati, non potendo ballare, s'erano messi a tirar di scherma, minacciando di sfondar l'impiantito e facendo un chiasso da far desiderare la musica. E anche a noi, che ci lagnavamo con lei della vita intollerabile, e auguravamo non di rado ai danzatori delle coliche repentine, quando poi, affacciandoci all'uscio della rimessa da ballo, li vedevamo saltare e girare con quel gusto matto, appiccicati a due a due come sogliole, tutti rossi e grondanti di sudore, gli uni col viso illuminato di beatitudine, gli altri seri e con gli occhi fissi come se meditassero ballando dei gravi problemi politici, dei maestri dell'arte che si dimenavano con ogni sorta di grazie e di vezzi da guappi, accoppiati a principianti con un palo in corpo, che urtavano i fianchi e pestavano i piedi di tutti, e delle coppie che ballavano armate, col sottogola stretto al mento e il saccapane a tracolla, e dei capiameni che, non trovato un compagno, carolavano soli, con gli occhi in estasi, reggendosi sulla punta degli scarponi e allargando le braccia come ballerine da teatro; anche a noi, a quello spettacolo, s'ammansiva l'animo, e perdonavamo ai nostri giocondi persecutori, considerando che è una legge della vita che molti dei nostri fastidi e dei nostri rodimenti derivino dai piaceri degli altri. Eh, poveri giovani, per loro quell'antica rimessa, lontana dal Comando

e dalla caserma, era il rifugio della libertà, un luogo di delizie, le *Folies bergères* del Moncenisio. Alle volte correvano là a ballare appena ritornati da lunghe marcie su per le montagne, ancora rotti dalle fatiche, e alle prime note dell'organetto adorato riacquistavano tutta la gagliardia e l'allegrezza giovanile. Quando poi ci trovavano delle pastorelle dell'altipiano, e qualche cameriera scappata alle ufficialesse, che odiavano anch'esse l'organetto d'un odio feroce, allora quella rimessa diventava per loro una reggia d'amore, un paradiso di voluttà, e noi ci vergognavamo, vedendoli, del nostro egoismo crudele. Ma quella polka dell'inferno, quando la sentivamo da letto, di notte, accompagnata da un calpestio che scoteva l'albergo come se avesse saltato là sotto tutto l'esercito italiano... ah quella polka esecrata ci faceva rimangiare il nostro perdono e metter *ambo le mani* alla bocca nell' atto del conte Ugolino, maledicendo al « fraticel d' Arezzo » come a un nemico della razza umana.

Ma all'insonnia musicata s'aveva qualche volta un gran conforto, ed era la notte maravigliosamente serena, che ci faceva spalancar la finestra e restare un pezzo al davanzale, col rischio di buscarsi una polmonite secca per i begli occhi della luna. Era uno spettacolo che non lasciava più sentire nemmen la polka. Di faccia, lontano, la gran roccia dentata d'Etiache, su cui pendeva un lunone splendido; più in qua, da una parte, la massa nera del Pattecreuse, con l'uno dei fianchi inargentato, dominata dal monte Malamot mezzo bianco, sopra il quale luccicava, come un enorme strato di marmo, il ghiacciaio di Bard; dall'altra parte le cime oscure del Monfroid e di Clairy, separate da un raggio che imbiancava il passo della Beccia; di sotto il lago dormente in una chiarezza che pareva trasparire da un velo, e attraversato come da una corrente d'argento fuso; una limpidezza d'aria per cui giungeva la vista fino alle belle montagne che s'alzano fra la valle di Susa e quella di Fenestrelle, chiare che sembravano di vetro azzurrino; una quiete immensa di cose grandi e solitarie, dolce ad un tempo e solenne come un sonno del mondo, visitato da un sogno divino, che non dovesse più sciogliere lume d'aurora. E pure nelle notti senza luna si stava là a veder brillare lontano le lanterne delle pattuglie dei carabinieri, che perlustravano i monti, scambiandosi dei segnali misteriosi, o le fiaccole dei soldati d'artiglieria che portavano i cannoni su per le roccie per gli esercizi di tiro del domani: fiammelle erranti nell'oscurità, che sparivano e riapparivano, come occhi di fuoco di mostri arcani della montagna, che a quando a quando assalisse il sonno. E anche ci attirava qualche volta alla

finestra un gran chiarore improvviso, e vedevamo sfolgorare sopra il forte della Roncia, come una luna abbagliante, un faro di luce elettrica, che per qualche minuto faceva il giorno sullo stradone, sulle case di ricovero, sul lago, e dava alle roccie d'anidride della riva l'apparenza d'un cumulo enorme di neve franata dalla montagna, nel quale nereggiassero qua e là rottami sinistri di capanne e di croci. Ma le più propizie al lavoro della fantasia eran le notti di vento, frequentissime, e d'un vento da sbarbare i larici; quando al frastuono degli usci e delle imposte sbatacchiate come se andasse in subisso la casa, pareva di sentir confusi nella gran voce della *Savoiarda* gli urli formidabili di tutti gli eserciti che passarono come turbini per l'altipiano, o portati via dall'ebbrezza della conquista, o travolti dal terrore della fuga, e i lamenti dei mille infelici che caddero sfiniti in quelle nevi andando a cercare il pane fuor della patria, e le imprecazioni ai tiranni del *Romito* del Berchet, e i gemiti compressi del povero Giuseppe Cavallotti, che stremato dalla fatica, coi piedi assiderati e la neve fino alla cintola, portò alla Francia l'anima valorosa, che gli uscì dal petto squarciato sui campi di Digione.

❦

Il vento! Lassù ci sta di casa, come suol dirsi. Non so se ci sia altra regione alpina che a pari altezza abbia una meteorologia così matta come quella dell'altipiano del Cenisio: certo in nessun'altra il variar del tempo può offrire una varietà di spettacoli più strani. Si forma alle volte un ammasso enorme di nuvole tenebrose da un lato, dove il monte Clairy è nero come un monte di carbone, e il lago par di pece, e tutto intorno un paesaggio dell'inferno; e dal lato di val di Susa le montagne azzurre, un sereno che smaglia, un riso di sole che sfolgora. A certe notti di ira di Dio succedono mattinate d'una purezza non mai veduta, nelle quali sulle nudità color di viola delle cime vedete netta ogni cresta e ogni punta come se dal giorno avanti vi si fosse triplicata la virtù visiva, e sui ghiacciai tinti di rosa, macchiati dalle roccie di ombre nettissime, vi pare che scorgereste l'orma d'un piede; mattinate deliziose, carezzate da un'aria di paradiso, in cui non si vedono che visi ridenti e atti vivaci, e quanti passano sui carri fischiano o cantano, e le vacche corrono, salterellano, fanno le mattacchione come se avessero bevuto a una fontana d'acqua inebbriante. Poi, alzando gli occhi, vedete degli immensi veli candidi vaganti e mutevoli, come se mani invisibili si dilettassero a squarciarli, a ricomporli, ad avvolgerli intorno al capo dei monti e ad agitarli sopra lo specchio del lago; e tutt'a un tratto cala come un gran telone una nebbia bianca, che nasconde ogni cosa,

e quasi vi opprime il respiro, come un fumo uscito dalla terra. Svanisce la nebbia come per un colpo di vento, e seguono lotte rapide e violente di nuvole tetre, e rovesci di pioggia quasi orizzontale, che cessan subito, dando luogo a effetti bizzarri di luce, nei quali il sole ha apparenza di luna, e voi perdete il sentimento dell'ora, e non sapete più se sia giorno o sia notte. In poche ore s'avvicendano sole, diluvio, bruma, sereno, buio, passate dal tepore primaverile a un freddo d'inverno, vi sentite arrostiti dal sole davanti, agghiacciati dal vento di dietro, vedete la comitiva partita poc'anzi per un'escursione con un tempo bellissimo ritornare di corsa dentro ad un vapore denso coi cappelli sugli occhi e i baveri tirati su, battendo i denti e rinvoltandosi negli scialli. E in quel continuo variar della luce e dell'aria, che vi sbalza dalla mattina alla sera, dall'estate all'autunno, cambia continuamente e mirabilmente l'aspetto delle montagne, che si confondono e si sdoppiano, si allontanano e vengono innanzi, rivelano, chiarendosi, altre montagne, che paion sorte allora allora, e tornano ad appiccicarsi come forme senza spessore, e si ridistaccano come se le fendesse il raggio del sole, che par che indori fra l'una e l'altra dei recessi beati, ignorati dal mondo.

Chiunque sia vissuto qualche tempo in montagna avrà osservato che l'altezza ci fa parer gli avvenimenti del nostro paese assai più lontani che non ci paian mai vivendo in pianura anche a maggior distanza dai luoghi dove seguono; del quale effetto è cagione l'imminenza delle cime disabitate che, attirando di continuo il nostro sguardo, levano con questo il nostro pensiero al di sopra del mondo. Questo senso di lontananza dei fatti che avvengono sulla bassa terra si risente più forte che altrove sul Moncenisio, che è luogo di confine, dove le notizie del paese nostro s'incontrano e si confondono quotidianamente con quelle di Francia; donde segue che l'attenzione, distratta a vicenda dalle une e dalle altre, non si fissa a lungo sopra nessuna. Era raro perciò l'udir parlare di politica fra gli avventori dell'albergo, che appena davano una scorsa ai giornali. Quelli che, stando là da un mese, signori e signore, avevan finito con accomunarsi come una famiglia di vecchi amici, facevano partite di chiacchiere interminabili, di cui erano argomento usuale bazzecole e pettegolezzi da bastimento. Ma dove il pettegolezzo, nei viaggi di mare, è spesso fiaccato o inasprito dal malumore che mette nei passeggieri l'angustia dello spazio e la vita inerte, lassù, per le ragioni opposte, era un passeraio sempre vivo, gaio e spensierato, che rallegrava anche chi non c'en-

trasse. Come l'ozio allegro e il sentimento della salute fanno facilmente saltar fuori dall'uomo il fanciullo matto, e un po' grullo, che v'è sempre nascosto! Anche là, come da per tutto, il più saporito argomento di ciancia erano le apparizioni di signore sole, di sembianza sospetta: alla loro prima entrata nella sala da pranzo, a ogni tavola si ravvicinavano le teste a scambiarsi osservazioni ed ipotesi, e là pure erano le bocche da baci quelle che scoccavano i commenti più arguti e meno benigni, quasi sempre tinti di color locale. — Troppo elegante! — Troppa dignità: non è naturale a duemila metri — Ma ha il tipo aristocratico — Crede lei al tipo aristocratico? Uno scrittore di gran talento ha detto che, come tipo di una classe, è una fantasia, tant'è vero che è frequente fra le lavandaie — Ha però l'aria d'una donna onesta — Sarà; ma è venuta certo per un ufficiale dei bersaglieri — No, è troppo seria; viene per un ufficiale del genio — È basata bene — È *sul piede di guerra* — Ha una bella bocca — Un po' grande: mi pare una *bocca da fuoco.* — E avanti un bel pezzo su quest'andare. O erano commenti senza fine sopra una famiglia, con vari giovanotti e signorine, che s'erano stipati in due sole camere; una promiscuità un po' scandalosa. — Ma son fratelli e sorelle — No, signore: cugini: si vede dal modo come si guardano, e poi l'ha detto la cameriera — Ma in una camera hanno steso una tenda per mezzo — Una tenda non basta per quella parentela. — Ma è una tenda spessa — È piena di strappi, e molta rada: l'ho vista io dal corridoio — Eh, a quest'altezza *non si guarda tanto pel sottile!* — E questo non era che il preambolo. Era altre volte la vittima un avventore solitario, sospettato una spia francese, del quale pareva sospetto ogni motto, ogni gesto, ogni sguardo che rivolgesse per la finestra al forte del Varisello; e si risapeva poi che era l'anima buona d'un *travet* torinese, già guardia nazionale mobile nel 1866, cavaliere e patriotta fervidissimo, il quale si metteva il nastro della commemorativa per visitare i forti. E a quando a quando le conversazioni erano interrotte per correre alla finestra a veder due belle ufficialesse, vestite con tutta eleganza, che con graziosa disinvoltura mettevano le manine inanellate nelle ceste di pomidori d'un erbivendolo di passaggio; o a veder passare una frotta impolverata di preti francesi, con le facciuole bianche al collo, carichi di sacchi, di bisaccie, di cannocchiali e di ombrelli, e con certi visi belligeri, come un'avanguardia di esercito; o ad ammirare il più illustre quadrupede dell'altipiano, il grosso cane dell'Ospizio, che anni avanti aveva rintracciato due bersaglieri rimasti sotto una valanga, e tratti poi in salvo in grazia sua.

Seguiva ogni tanto qualche avvenimento che rinfrescava la materia dei discorsi, e « un avvenimento » riusciva ogni più piccola novità, come accade ai ragazzi in collegio. Era un giorno l'arrivo d'un curato di Lanslebourg e del suo sacrestano, che venivano a smelare una ventina d'alveari, posti in un praticello accanto all'albergo, e che compivano il lavoro con un raccoglimento profondo, imbacuccati tutti e due in un velo nero, il quale dava loro l'aspetto di due negromanti che facessero un'operazione diabolica, e metteva paura ai bei bambini cenisii, dal viso cotto dal vento e dalla capigliatura biondissima, perpetuamente arruffata. Erano un'altra volta due ragazzetti napoletani di passo per la Francia, che si fermavano a schitarrare e a cantare sotto le finestre, tremando dal freddo nei loro poveri cenci, e alzando tratto tratto verso i ghiacciai gli occhi spauriti, come se venisse diritto da quelli il soffio nemico che li faceva rabbrividire anche al sole. Che triste contrasto facevano i visi sparuti e illividiti di quei poveri vagabondi, sfruttati a morte da un tiranno invisibile, con la festività brillante delle loro canzoni, e quanto pareva lontana, in mezzo a quelle aspre montagne incappucciate di neve e corazzate di ghiaccio, quella Napoli splendida e rumorosa di cui le loro note ci destavano l'immagine sul confine silenzioso della patria! E bastava anche il falso annunzio d'un avvenimento ad agitare per mezza giornata tutti gli abitatori dell'albergo. Vide uno una sera nel registro dei viaggiatori il nome di Francesco Tamagno: fu un sottosopra: si discuteva già sui pezzi da fargli cantare: si corse dalla padrona a chieder dov'era. Ahimè: non era il tenore; era un negoziante di pelli che aveva una voce di conca fessa: la delusione fu dura; ma, insomma, una commozione s'era provata. Arrivò un giorno un « divinatore del pensiero » che deliziò tutti per varie sere, specialmente in grazia delle buffe trovate che avevan gli ufficiali nell'imporgli gli scherzi da fare e gli oggetti da trovare; per cui spettatori e spettatrici andavano a traverso alle seggiole e, messi sul gusto dello spasso, coronavano la serata con un ballo, piacevolissimo anche a noi, vecchi depositi immobili, benchè ballato al suono di quell'organetto nefando. Quanto a novità, non di meno, era stato assai più fortunato l'anno avanti, poichè s'era data all'Ospizio una serie di rappresentazioni della *Gran via*, cantata da ufficiali e da sergenti di bella voce, ed esperti di musica, e s'era recitata anche la *Partita a scacchi*, con un caporaletto imberbe travestito da Iolanda; ma con minor successo dell'operetta, perchè aveva scompigliato i martelliani l'irruzione improvvisa d'un grosso cane sul palcoscenico. Del resto, era sempre un avvenimento d'im-

portanza la partenza di qualunque persona che si fosse trattenuta al Cenisio una ventina di giorni: se era anche un essere indifferente, con cui non si fossero avute che relazioni momentanee, faceva sempre tristezza il vederlo partire: tutti si affollavano intorno alla carrozza, e gli addii erano commossi; perchè la vita di montagna rassomiglia alla vita delle isole, dove la separazione tra chi parte e chi resta lacera dei nodi più stretti che in terra ferma. La più bella novità della stagione fu l'arrivo d'un intero reggimento di bersaglieri per gli esercizi al bersaglio: uno spettacolo amenissimo tutti quei soldati neri e lesti che inondavano lo stradone, correvano sulle rive del lago, si rizzavano sulle roccie e s'arrampicavano su pei monti, disegnando i pennacchi svolazzanti sulle acque, sulle chine fiorite e sulle nevi e portando in tutte le solitudini il fremito della loro gioventù e il suono di tutti i dialetti d'Italia. Me presente, un capitano ne fermò uno stuolo, che andavano su per la grande strada, per avvertirli che non oltrepassassero un dato punto, mille metri al di qua della frontiera. Domandai il perchè di quella precauzione. — Perchè — rispose — sono ragazzi spensierati; a lasciarli andar oltre, sarebbero capaci, chiacchierando e senz'avvedersene, di invader la Francia. E allora, Dio ci liberi! Seguirebbe un chiasso da metter sottosopra la Consulta.

❦

Quand'era bel tempo, tutti scappavano dall'albergo alle loro gite predilette; delle quali la più frequente era quella che si chiamava per celia « circumlacustre ».

A mezzogiorno del lago si stende un altro laghetto, più basso, e assai più piccolo, nel quale si riversano le acque del primo, scendendo tra una macchia d'arbusti con una fuga di cascatelle, che sono i primi salti del torrente Cenischia verso la valle di Susa, dove lo accoglie la Dora. Passa di là chi vien dalla parte dell'Ospizio per fare il giro del lago più grande, che è veramente una passeggiata ideale di coppia amorosa, invaghita delle Alpi. La via ora si avvicina ora si scosta dalla riva per un saliscendi di poggetti e di avvallamenti, in mezzo a boschetti di betulle nane, a spalliere di nocciuoli selvatici, a gruppi d'alni e di piccoli salici, a una vegetazione bassa, ma fitta e intricata, che lascia vedere qua e là l'azzurro del lago, dove spiccano le cime dei piccoli promontori, rosse di rododrendi e di rose alpine, che par che fiammeggino. Cento volte si passa dall'ombra al sole, da recessi oscuri e solitari, di aspetto selvaggio, in brevi spazi aperti e tutti fioriti, dove attirano lo sguardo certe simmetrie di fioriture dai colori alternati, che non sembrano opera della natura, e vien fatto di cercare intorno se non rimanga qualche statua muscosa o chiosco

cadente. Tutto, all'intorno, ha apparenza di parco o di giardino abbandonato. Si cammina per lunghi tratti sopra tappeti di muschi, di fogliami carnosi, di erbe folte e morbide come il velluto, dove il piede s'affonda; e mentre vi carezzano la fronte i fiori che si sporgono ad arco dai rialti di terreno a cui date il fianco, vi lambiscono le mani i fiori altissimi che sorgono lungo il sentiero; e da tutta quella bellezza che vi avvolge e vi bacia vi distraggono apparizioni improvvise di montagne dorate, che subito spariscono dietro a un folto di piante, o ampie vedute di praterie picchiettate di mille colori, che una roccia nasconde ad un tratto. Mai non riuscirebbe l'immaginazione dell'uomo a formare con la terra e con quanto ella germina una così capricciosa e armoniosa varietà d'aspetti, congiunta a un'apparenza così poetica di disordine e di abbandono. Dai punti più alti della via e più lontani dalla riva scendendo a larghe svoltate in mezzo ai pascoli, si vede il lago ad ogni tratto mutare di forma, come se si stringesse e si allargasse a vicenda, avanzando la terra in certi punti e ritraendosi altrove per formar nuovi seni, tinti d'un bel verde dorato, dove par che si riflettano giardini aerei e montagne sconosciute. E spira da ogni parte una freschezza, una delizia di profumi, un'aura di pace che va in fondo all'anima. E muta ancora lo spettacolo e si fa più incantevole verso il tramonto, quando si discende, compiendo il giro, vicino alla riva, dove si procede fra le acque e grandi distese di fiori, che s'incurvano sotto il vento e si rialzano e si ripiegano tutti insieme a grandi ondate successive, presentando l'immagine di larghe correnti d'acqua iridata che scendano giù per le chine; dove le miriadi di fiori dalle corolle diafane che s'alzano sui ciglioni delle alture, visti di contro al sole cadente, somigliano innumerevoli lampadine elettriche accese per una festa e agitate in segno di gioia; e un gran numero di stagni rotondi, piccoli satelliti del lago, tutti coronati di fiori, rispecchiando le nuvole ardenti, par che contengano liquidi luminosi, in cui sian raccolti tutti i colori della flora meravigliosa che li circonda. E la solitudine accresce l'incanto di questo luogo, del quale non guastano la naturale bellezza e la semplicità antica nè ville, nè coltivazioni, nè segno alcuno di lavoro umano, se non poche casette agresti sparse sui pendii. Egli è qual'era molti secoli addietro: un sorriso amoroso sulla faccia austera della natura alpina, un piccolo paradiso terrestre imprigionato fra baluardi minacciosi di pietra e di ghiaccio, come un gioiello di donna nel pugno d'un titano.

✠

Un'altra delle passeggiate solite era quella alla frontiera: un'ora di dolce salita per la strada napoleonica, incassata fra i monti, e

fiancheggiata dalle case di rifugio, quasi tutte chiuse e mute come tombe. Come sono arcadicamente pacifici questi luoghi dove l'immaginazione ci raffigura l'uno in faccia all'altro i fantasmi torvi delle due nazioni, col pugno armato di fulmini! A pochi passi di qua dalla linea di confine c'è una casetta da cantoniere di strada ferrata, nella quale stanno i nostri carabinieri, e sventola al disopra dell'uscio la bandiera italiana; a pochi passi di là, la casetta dei gendarmi, con la bandiera francese, che non sventola perchè è di latta: un bell'esempio d'economia dato all'Italia. Più oltre c'è un'osteria solitaria. Tra i due « corpi di guardia » da un lato della strada, una pietra semplicissima, che porta scritta la distanza da Susa e l'altitudine, segna il punto dove le due patrie si baciano, per forza. Di lassù si vedono di prospetto le montagne della Moriana, e sotto, un tratto della strada che scende serpeggiando fino al piccolo villaggio di Lanslebourg: un tempo pieno di vita; poi ferito a morte dalle perforatrici del Frejus, che colpirono al cuore anche Susa. La prima volta che andai là, un carabiniere italiano, ritto davanti all'uscio, osservava con un canocchiale le montagne della Francia, come se spiasse l'avanzarsi d'un esercito invasore; e un gendarme francese, seduto davanti alla sua casetta, fumava beatamente la pipa, come un uomo sicuro del buon successo dell'impresa. Un branco di vacche dei due Stati pascolavano insieme con latina fraternità in un praticello vicino. Un nostro ufficiale di artiglieria, venuto a fare una cavalcata per diporto, si spinse fino al confine: il gendarme, alzatosi, lo salutò; egli rese il saluto, e voltò indietro il cavallo. Ai militari è proibito il passaggio: passano liberamente tutti gli altri, a cui il gendarme non veda una faccia di spia; ma si possono dissipare i sospetti presentando qualche documento; e il gallo guardiano non è difficile, poichè si contenta qualche volta d'un giornale che porti stampato sulla fascia il nome del brutto muso. Non tutti passano, nondimeno, neanche col permesso.

Ci son dei cittadini che non vogliono, che non possono mettere il piede in Francia, e a voce alta, per farsi sentire dai compagni d'albergo, lo dicono all'amico poco delicato, che propone loro d'andare a far colazione a Lanslebourg. Ah, no! Ah, no! Vi si sono avventurati una volta, e per le strade e nella trattoria son stati guardati per traverso da ufficiali e da soldati, hanno respirato un'aria pregna d'odio, hanno mangiato una costoletta avvelenata. Ed è curioso che alcuni di costoro son persone non prive d'ingegno nè di cultura, e in ogni altra cosa miti e ragionevoli. Ma che volete? Son cresciuti con quell'idea, che l'amore della patria, per essere e per conservarsi veramente buono, si debba condire col sale dell'avversione contro la nazione sorella e i suoi calzoni

rossi. E questo è anche più curioso: che veramente non odiano perchè dell'odio manca in loro la sorgente viva, e non ci può essere: non prendono quell'atteggiamento se non perchè pare a loro, che convenga al patriottismo di buona lega, come il portare una coccarda nei giorni di festa nazionale. Portando visibile negli occhi questa idea sulle rive dell'Arc, è ben naturale che ne abbiano veduto riflesso il colore nello sguardo dei militari ch'essi squadravano. E chi sa mai donde sia nata in loro questa fisima? Può non esser altro che l'influsso d'un professore di ginnasio gallofobo, non mai riuscito a imparare il francese, che ha fatto squillare per due anni al loro orecchio la campana dei Vespri, o quello del babbo buon'anima, che ai suoi bei tempi s'era fatto un vangelo del *Misogallo*, e ne recitava gli epigrammi a tavola tra il formaggio e le frutta. Ci saranno ben anche dei Francesi che, arrivati fino a quella certa pietra, dicono bruscamente all'amico: — *Rebroussons!* — e voltano la schiena, dopo data un'occhiataccia al carabiniere. Buona gente tutti quanti, a cui non ci sarebbe altro che da strappare quell'idea, come si leva un bruscolo da un occhio, per farne gli esseri più amabili del mondo. Non ci sarebbe di meglio per guarirli che il farli assistere alle cortesie cordiali che si scambiano sui confini, ogni volta che s'incontrano, gli ufficiali italiani e i francesi; fra i quali si potrebbe pur comprendere che corressero dei sentimenti non benevoli, poichè son gli uni in faccia agli altri l'espressione armata della diffidenza dei due paesi, e stanno là per esser pronti, quando occorra, ad ammazzarsi a vicenda.

Cortesie cordiali, veramente, non ispirate soltanto dalla fraternità di razza e dalla conformità della professione, che è un forte legame anche fra stranieri; ma pure, e più forse, dalla curiosità viva di cui sono oggetto gli uni agli altri; la quale suol generar simpatia, ed è acuita dalla vita solitaria e dalla rarità e fugacità degl'incontri e dalla discrezione necessaria dei colloqui. Gl'incontri son quasi sempre curiosissimi. Due ufficiali soli si trovano a faccia a faccia, di qua e di là dal confine, sopra una montagna deserta: si scambiano il saluto militare, e poi un secondo saluto, con un sorriso di camerati. Discorrono del loro servizio. — *Je m'embête, et vous?* — *Enormément!* — E l'aria viva si porta via una doppia risata. Oppure: — *Que pensez-vous de l'affaire Dreyfus?* — E l'altro, accortamente: — *Quel opéra joue-t'-on au théâtre de Lanslebourg?* — Sulla cima del Malamot, alto quasi tremila metri, v'è una piccola caserma difensiva, occupata da un ufficiale e da pochi soldati: la linea di confine passa a un palmo dal casotto della sentinella. Questa grida: — Signor tenente, i Fran-

cesi! — Il tenente salta fuori. C'è un generale francese, accompagnato da due soldati. — *Bonjour, mon lieutenant!* — *Bonjour, mon général!* — Siedono l'uno di fronte all'altro sulla roccia, restando l'uno in Francia, l'altro in Italia; attaccano una conversazione amichevole; si scambiano un bicchierino di Cognac e uno di Chartreuse, bevendo alla salute dei due paesi, e prima di separarsi, non potendo lasciarsi altro ricordo, si barattano una scatola di fiammiferi. Accade anche che una compagnia di bersaglieri e una di *chasseurs des Alpes* si trovino di fronte sul confine: i capitani si salutano, le compagnie si fermano e si guardano. Il capitano francese ha una macchina fotografica — *Qu'en ditez-vous?* Se ci fotografassimo insieme? — Un'idea gentile. Ma questo è curioso. Per metterla in atto, l'uno deve domandare il permesso al maresciallo dei gendarmi che seguita la compagnia, l'altro al maresciallo dei carabinieri, che gli vien dietro. Il permesso è accordato, e i cappelli piumati e le berrette nere, che non si potrebbero mescolare sulla roccia senza commettere un delitto di lesa patria, formano sul vetro un gruppo solo, che sarà un caro ricordo per tutti. S'è dato un caso anche più strano: un drappello di soldati francesi che, passando sopra una sporgenza d'un monte, sovrastante al confine, la quale essi credevan solida, e non era che una gobba di neve indurita, vana di sotto, sfondarono il sostegno e precipitarono in Italia; donde scapparono via come razzi, lasciando nella neve i fucili, che mandarono poi a riprendere, e che furon restituiti con mille cortesie; non tanto presto, peraltro, che un ufficiale italiano non avesse avuto il tempo di tenere una conferenza utile sull'arma repubblicana, con l'argomento prezioso fra le mani. E questa ancora è da rammentarsi, che forse è la meglio: un allegro banchetto che fecero ufficiali dei due paesi al passo del « Grande Moncenisio », a cielo aperto, a traverso alla strada napoleonica, ma con rigoroso rispetto del Codice internazionale, ossia, con la tavola collocata in maniera, che la linea ideale del confine passasse per il mezzo della tovaglia, e si potesse così « toccare » propinando ai due eserciti, senza sconfinare neppur coi bicchieri. Una satira involontaria, ma acuta, contro la pedanteria delle diffidenze ostentate e la miseria delle male passioni che tengon vive tra gente e gente i governi squassapennacchi, che si servono dello spauracchio straniero come il torero del panno rosso...

✠

All'albergo, dopo cena, era la benedizione di Dio una brigata di giovani ufficiali dei bersaglieri, che venivano dall'Ospizio a passar la serata con noi, o per dir meglio, a darci spettacolo della loro sfavillante gioventù con trattenimenti di canto e di musica,

qualche volta anche di recitazione, e di ballo. C'era un lombardo che aveva una bella voce di tenore, un toscano baritono, un napoletano che cantava con poca voce, ma con molta grazia, le canzonette del suo paese, e un bolognese che diceva a maraviglia i sonetti del Pascarella. Ci venivano sovente anche due o tre signore, mogli di capitani, che era un piacere il sentir discorrere di cannoni e di forti come ufficiali delle armi dotte. quando non accompagnavano sul pianoforte le romanze della fanteria leggiera. In quelle conversazioni piacevolissime imparai per la prima volta che cosa fosse la vita invernale degli ufficiali nei forti di montagna, e le descrizioni che ne intesi mi fecero un senso così vivo che non mi segue mai di ripeterle ad altri senza cader nell'illusione d'averle tratte io stesso dal vero.

Quando l'inverno si avvicina, tutti si preparano l'animo come a un castigo del cielo. Non di meno, prima che cada la neve, resta loro ancora la ricreazione della caccia, e poi, ai primi freddi, quando il lago gela, il piacere di pattinarvi; un piacere non scevro di pericolo, sebbene la crosta regga anche i carri, perchè in alcuni punti, dove vien su qualche fontanella dal fondo, il ghiaccio si rompe: come si ruppe anni fa sotto i passi d'una pattuglia, inghiottendo fino al collo un soldato, che un furiere generoso salvò, sprofondando a sua volta nella buca, dove lasciò la vita. Ma poi, alla prima grande nevicata, addio vita. Non hanno nemmen più lo spasso, che si dà qualcuno col buon tempo, di tirar fucilate ai corvi. Per giornate intere vengon giù fitte che si toccano falde di neve grandi come biglietti di visita, sotto le quali tutto dispare. Tutto l'altipiano è bianco, non si vedono più nè alture nè avvallamenti, il muro di cinta dell'Ospizio è sepolto, i forti scompaiono, lo stradone, il lago, le abitazioni dei pastori, ogni cosa riman nascosta dalla neve, che s'alza fino al primo piano delle case; nelle quali gli abitanti che vengon di fuori non possono più rientrare che per la finestra. Allora gli ufficiali chiusi nei forti rimangono come separati dalla società umana. Che vita ingrata menino in quelle stanze da chiostro, con quella mobilia da corpo di guardia, con quella cucina rudimentale, sotto quei tetti dove spesso son trascurate le riparazioni più urgenti, tanto che qualcuno, qualche volta, deve dormire con un ombrello aperto sul letto, si può immaginare... direte voi. No, non si può immaginare. Bisogna sentirla raccontar da loro. Tutti sono eloquenti nel descrivere gli effetti strani, quasi incredibili, che fa sull'immaginazione quella vita di reclusi, fra quei muri enormi e nudi, donde non si vede fuori che un'immensa bianchezza uniforme e abbagliante, in quelle specie di grandi carceri armate, intorno alle quali si alternano silenzi spaurevoli di pianeta disabitato e rumori di vento furiosi, sinistri, assordanti,

simili a ululati di migliaia di belve fameliche che tentino d arrampicarsi su pei bastioni. Peggio è quando si scatena la tormenta, prodotta dal vento detto *la Savoiarda*, perchè vien dal lato della Savoia, e dalla *Lombarda*, spirante dal lato opposto, alle prese tra di loro. Il nevischio sollevato a vortici e lanciato in tutte le direzioni dal turbine penetra come una farina finissima anche a traverso le doppie vetrate, rompe i fogli di carta appiccicati alle feritoie, pare che passi le pietre dei muri, forma sul pavimento delle stanze delle striscie alte e sottili come lame di seghe, e copre spesso anche i letti, dove i soldati si riscotono dal sonno intirizziti e immollati. Dalle feritoie e dalle finestse, per lunghe giornate, non si vede più che un turbinio fittissimo di polvere bianca che nasconde i monti e il cielo ed empie tutto lo spazio e flagella senza posa i muri e i vetri come un'infinità di moscerini rabbiosi, infaticabili, implacabili che diano l'assalto a ogni forma d'abitazione e di rifugio per divorarvi la razza umana. Il polvischio gelato irrompe nei condotti e si caccia nei tubi delle stufe, che si debbon spegnere, per non essere asfissiati dal fumo, e allora, per salvarsi dal freddo, che scende a oltre venti gradi sotto lo zero, bisogna ballar la danza di San Vito, mangiare imbacuccati nella mantellina, mettersi a letto con tutto il corredo sopra le coperte. I fili telefonici, che uniscono ciascun forte al comando, e i forti fra di loro, non servon più, o non danno che voci confuse, non intelligibili; non si ha più alcuna comunicazione con l'umanità esteriore, nemmen per segnali semaforici; si è come sopra una nave immobile in mezzo a una tempesta di neve. E oltrechè sull'animo, che tedia e rattrista, la tormenta esercita un effetto penoso anche sul fisico: dà un senso d'oppressione, un affanno, come se rendesse l'aria irrespirabile, e desta non so che repugnanza nervosa, per la quale chi n' è preso resta talvolta per molte ore rintanato come un orso nella sua camera a far dei nastri fin che ha rotte le gambe, piuttosto che attraversare un passaggio scoperto di pochi passi per recarsi nel corridoio del forte dove potrebbe passeggiare in compagnia. Ore che paion giornate, e da cui s'esce foschi e sbalorditi come da un soggiorno forzato in un sotterraneo mortuario.

Ma anche quando non imperversa la tormenta, la vita nei forti, d'inverno, è mortalmente tediosa. Non si può leggere perchè, quando non c'è il sole, dalle feritoie chiuse con vetri doppi o con carta non entra luce che basti. Nei cortili e negli anditi aperti non si può passeggiare perchè c'è ammontata la neve. Come ammazzare il tempo? C'è il gioco delle carte; ma vien presto a noia. Discorrere? Non son nel forte che tre ufficiali: ogni argomento è presto esaurito, e le novità mancano. E poi segue questo caso psicologico strano: che a capo d' un certo tempo, vedendo sempre ciascuno

« per l'altrui viso il suo aspetto istesso », si pigliano in uggia a vicenda, e l'uggia va fino al segno che, certi giorni, incontrandosi di levata, non si scambiano nemmeno un saluto, e anche passeggiano per ore nei corridoi, ciascuno per conto proprio, senza barattarsi una sillaba; perchè non potrebbero senza attaccar briga. Peggio: c'è dei giorni che son presi da impeti improvvisi di rabbia, di cui essi stessi non comprendono la cagione immediata, e uno sbatte nel muro il mandolino che doveva essere il suo conforto, un altro fa a pezzi il libro che non può finire, un terzo si sforza di ridursi in una specie di sonno magnetico, fissando gli occhi in un dato punto e la mente in un solo pensiero; il quale scoppia poi come un petardo in un moccolo formidabile. E cadono di giorno in un assopimento morboso e hanno la notte sogni terribili o passano le ore in uno stato di dormiveglia febbrile; nel quale può accadere che alla mente allucinata di qualcuno il tonfo d'un oggetto caduto o un altro rumor sordo vicino paia il rombo smorzato d'una cannonata d'allarme, e lo faccia balzar dal letto e mettere il forte in trambusto. In quelle ore perfin quel povero Ospizio immerso nella neve prende apparenza d'un lontano soggiorno di delizie, le immagini della bella vita cittadina d'altri tempi diventano visioni splendide e dolorose d'un paradiso perduto, i desiderî fiammeggianti nella solitudine rendono più cocente il sentimento delle privazioni, il quale richiama allo spirito tutti i ricordi più tristi della esistenza, che s'accumulano sul cuore come un peso enorme. E allora anche il giovane sano e forte, che ha dinanzi un bell'avvenire e mille ragioni di amar la vita, si prende talvolta il capo fra le mani e rimane lungamente immobile, sconvolto dentro da una tempesta di idee nere, e costretto a chiamare in soccorso le immagini dei suoi cari, che vengano a salvarlo da una tentazione disperata; dalla quale lo salva poi, tutt'a un tratto, un raggio di sole, lasciandolo maravigliato e vergognato della sua aberrazione, come d'un'ora di follia.

Per i soldati è tutt'altra cosa. Per amor « del dolce far niente » essi si fanno assai facilmente a quella vita; anche i Napoletani e i Siciliani; nei quali pure i primi effetti di quell'inverno alpino delle Alpi sono allo spirito e al corpo durissimi. Stanno tutto il giorno seduti in cerchio intorno alla stufa scoperchiata, ad arrostirsi la faccia sul fuoco, coi gomiti sulle ginocchia e la pipa in bocca, senza mostrare alcun ribrezzo di quell'aria viziata che ributta indietro gli ufficiali, soffocati dalla tosse e con le lacrime agli occhi: pare anzi che ci si godano, perchè non c'è verso d'indurli mai a smoccolare la lampada a petrolio che aggiunge agli altri il puzzo micidiale del suo fumo. Hanno un supplemento di viveri, mangiano come lupi, fanno digestioni di serpenti boa, e

quando si senton poco bene, si intrugliano da sè, con le erbe mediche di cui il Moncenisio abbonda, certi decotti dell'altro mondo, coi quali guariscono o credon di guarire d'ogni male. Il loro maggior piacere è di prendere il caffè, qualunque sia, purchè sia caldo e nero, e in grande quantità: a dargli sapore ci pensan essi mettendoci dentro acquavite, vino, brodo, cannella; e quei beveraggi diabolici, che darebbero nausea ai rinoceronti, mandan giù come una delizia, schioccando la lingua e socchiudendo gli occhi languenti. Passano delle mezze giornate in silenzio, non occupando il pensiero che nello sforzo di non pensare a nulla, o rileggendo cento volte una lettera di casa, o meditando profondamente sulle pagine d'un vecchio almanacco. Poi, quando possono uscire all'aperto, si divertono a fabbricare dei mostruosi fantocci di neve, a cui mettono i loro cappelli piumati e gli zaini, e ci fanno attorno un chiasso di monelli, con danze di fantasia e canzonette improvvisate, di metrica libera. In quella maniera di vita, che addolcisce la disciplina, si stringono naturalmente fra essi e gli ufficiali quei legami che anche nella vita ordinaria li uniscono, ma lasciando fra di loro maggior distanza. Gli ufficiali si mescolano ai soldati, li interrogano, li tirano a discorrere della loro famiglia e del loro paese, insegnan loro dei giuochi per passare il tempo, li fanno qualche volta persin recitare; e in quella nuova familiarità che prendon con essi hanno modo di scoprire tutto ciò che rimane di puerile nel loro animo, le qualità segrete dell'indole, le superstizioni, i caratteri regionali più intimi, e si legano a loro per un sentimento di simpatia, il quale perdura vivo fuor delle mura dei forti e fa sì che, anche anni dopo, rivedano con piacere vivissimo i compagni di quelle loro giornate indimenticabili di prigionia. Per effetto di quella familiarità accade sovente che i soldati si facciano leggere dagli ufficiali le lettere della famiglia, e anche quelle della fidanzata, per chiedere spiegazioni e consigli. E bisogna sentire che bellezza, che tesoro son quelle lettere, con certi rabeschi d'indirizzi, ingemmati dei più maravigliosi spropositi d'ortografia, con la parola *Moncenisio* scritta in cento strani modi; quelle lunghe raccomandazioni di poveri contadini di Sicilia o del Napoletano, i quali s'immaginano che i loro figliuoli si trovino annidati come aquile sui più alti picchi delle Alpi, fitti fino ai fianchi nella neve anche d'estate, insidiati giorno e notte dagli orsi e dai lupi, e mandan loro augurî e saluti che paiono di contadini russi ai figliuoli deportati in Siberia! Venendo al Moncenisio con idee pari a quelle dei loro padri, è naturale che quei soldati rimangano sbalorditi alla vista delle prime nevi, e si capisce come uno di essi, anni sono, stando di sentinella a un forte mentre nevicava, rifilasse una fucilata a un compagno che veniva su pel monte accennando con le

braccia: — Son io! — avendolo preso per un orso che salisse su ritto con le zampe alzate per fargli la festa. Ma si assuefanno nondimeno a tutto, assai presto. A tutto, fuorchè a pronunciare esatte le nuove parole imposte dal luogo e dalla vita nuova, le quali essi italianizzano con le più bizzarre storpiature, e con una franchezza che rende più buffi gli spropositi. Ne volete tre saggi? — Monte di *Pattecreuse*: Monte di *Batticroce* — *Roche d'Etiache*: Rocca d'Eustachio; — *Alpenstock*: *Pistocco*. — Confondersi!

Alle giornate di neve e di tormenta succedono giornate splendide, anche molte di seguito, in cui sopra la bianchezza infinita ride un azzurro immacolato di cielo d'Oriente. E in quei periodi di bel tempo, che scaccia la tristezza nera, ma lascia la noia, gli ufficiali, per rallegrare un po' la vita, si fanno fra loro ogni specie di tiri e di burle; ma burle da buontemponi delle novelle del Sacchetti, enormi, qualche volta atroci, da mettere il burlato a dei procinti criminosi. Per esempio: un disgraziato ufficiale che nel cuor della notte ritorna al forte dall'Ospizio, tremante dal freddo, smanioso di cacciarsi sotto le coltri, trova la camera piena di neve, la cesta del carbone vuota, tutta la sua roba in un monte, i mobili accatastati sul letto, e in cima alla catasta una quartina infame, che gli augura sogni felici. Tutte non si possono ridire. Si fanno delle facezie barbare al punto da far prorompere in furie di toro la vittima, che si avventa contro l'uscio della camera attigua, per sfondarlo e sterminare i suoi persecutori; i quali, saltati fuor del letto, puntano i « pistocchi » contro i battenti, gemendo per lo sforzo, e tentando, fra i gemiti, di placarlo con l'eloquenza melliflua d'un pentimento bugiardo. Ma queste cose, ridette così, perdono ogni forza comica. Bisognava sentirle dire dagli attori, in presenza del martire antico, che rideva egli pure, ma ancor masticando amaro, benchè fossero trascorsi dei mesi, e che si rifaceva subito dopo raccontando la vendetta presa sui suoi aguzzini, qualche volta più tremenda dell'offesa. Erano farse iperboliche, fantasie macabre, aneddoti sopra aneddoti, d'una stravaganza epica, raccontati in mezzo a risate clamorose con una foga indiavolata, con la violenta allegrezza di chi ha bisogno di rivalersi di lunghi mesi di silenzio e di tedio, con un linguaggio ed un riso che palesavano una vivacità di spirito ancora quasi fanciullesca, mantenuta fresca a quel modo, anche dopo i trent'anni, dalla vita varia e avventurosa, dall'esercizio assiduo del corpo, e dalla comunione continua con la gioventù dei soldati.

Più sovente, e con eloquenza di tutt'altro colore, descrivevano le loro escursioni invernali con le compagnie: quelle fatte di notte, qualche volta con una nebbia così densa che, nonostante le fiaccole, sbagliando direzione, ritornano indietro per ore di cammino, o ar-

rivati sotto il forte, vi girano intorno mezz' ora senza ritrovarne la porta; e quelle anche più penose di giorno, quando la neve battuta dal sole offende gli occhi per modo, che non si vedono più nello strato bianco le traccie dei passi, e l'ufficiale va innanzi primo a tentoni, come nelle tenebre, e i soldati dietro, attaccati l'uno all'altro, andando spesso sull'orlo dei precipizi che la neve nasconde, camminando per lunghi tratti sopra roccie a lama di coltello, e non salvandosi che a furia di tastare intorno col bastone, con mezzo il braccio tuffato nella neve. Ci pareva di vederli, mentre essi parlavano, in aspetto d'eschimesi o d'orsi neri, col cuffione legato sotto il mento, con le grandi uose fino al ginocchio, gli scarponi e il bastone in mano, col capo e le spalle coperti di neve, e i diacciuoli ai baffi, arrampicarsi su per l'erte, a grandi ziz zag, per non dar la mossa, rompendo la neve in linea diritta, alle frane terribili, che vengon giù col fragore di cannonate; ci pareva di vedere i soldati che, messo un piede in falso, scivolano giù, invocando san Venanzio e sant'Oronzo, per tratti di dugento metri, lasciando andare il fucile che li precede o li seguita con la rapidità d'una freccia, e arrivano in fondo mutati in un ammasso informe di neve, irriconoscibili; e con l'immaginazione vedevamo ad un tempo le mogli degli ufficiali (a cui da poco tempo è vietato il soggiorno nei forti) nell'atto di spiare ansiosamente dalle feritoie, coi canocchiali appuntati, i mariti lontani, ruzzolanti sulle reni giù per le chine, ravvolti nel mantello, come slitte viventi. E ci apparivano i poveri asinelli che precipitano nei burroni col carico sul dorso, e i soldati che cadono estenuati, abbattuti anche più da uno sgomento fantastico che dalla fatica, e che non si voglion più muovere, sordi a qualsiasi esortazione o comando, risoluti a morire dove giacciono, con la neve alla gola, anzichè far lo sforzo di risollevarsi; e quelli che continuano a camminare con le mani diacciate e la pelle cascante a pezzi, incalzati da un terror disperato di restar soli; e i carabinieri trovati sepolti nella neve, dove, smarrita la via nella notte e vinti dal freddo, dopo aver errato alla cieca per miglia e miglia, si distesero sul letto bianco, e s'addormentarono nella morte.

Ma con tali discorsi, a cui succedevano dei silenzi pensierosi, non terminavano mai le serate. Le chiudeva per lo più il capitano medico, piemontese, il quale, vista la lancetta dell'orologio fra la mezzanotte e il tocco, e considerato che si dovevan levar tutti alle cinque della mattina, si metteva a solfeggiare al pianoforte una canzonetta familiare:

'L padron veul nen ch' i canto
Cantouma pi nen,
Cantouma pi nen;

tre versi soli; ma che, ripetuti trenta volte in coro dai suoi clienti armati, prolungavano la serata d'un'altra mezz'ora; dopo di che uscivano tutti insieme, e spesso trovavano fuori un buio così pesto che per non smarrirsi andavano fino all'Ospizio tutti a braccetto, formando una schiera che teneva la strada da un lato all'altro, e quando inciampavano nei mucchi di ghiaia e nei paracarri levavano grida in falsetto e risate, che qualche volta udivamo ancora da letto.

Quel tratto della strada fra il nostro albergo e l'Ospizio era come il *boulevard des Italiens* dell'altipiano; via di commercio, luogo di ritrovo, passeggio, piazza, teatro. Ogni volta che ripenso al Moncenisio, la prima immagine che mi si presenta è quel pezzo di stradone biancheggiante in mezzo ai pascoli verdi, sul quale rivedo sempre col pensiero tutte le persone che conobbi lassù: le une velate dalla nebbia, le altre illuminate dal sole, alcune fuggenti sotto la pioggia, ciascuna nella luce e nel momento in cui mi si stampò la prima volta nella memoria. Rivedo le ordinanze in papalina rossa, che vanno e vengono portando secchiolini d'acqua e ceste di carbone, e gli artiglieri che tornan dal tiro con le bandierine variopinte dei segnali; riconosco le ufficialesse che scendono all'Ospizio coi bimbi per mano, e risento le loro voci, le loro mezze frasi raccolte passando, delle quali portava via l'altra metà l'aria mossa, e le risa strappate loro dal vento della Francia, curioso delle belle gambe italiane. Vado innanzi: incontro i carri carichi di neve che vanno agli alberghi e i carri carichi di ghiaccio che scendono verso Susa, una carretta con su quattro monache francesi, tirata da un mulo infiorato, e un branco di vacche dindondanti, fra cui è stato preso e fa una figura comicissima un cameriere d'albergo in giubba nera e cravatta bianca, che s'apre il passo a colpi di tovagliolo. Son le quattro: ecco la bella moglie del capitano, sempre puntuale, che va verso il forte del Varisello a un convegno da amante con suo marito, il quale le scende incontro dal monte, nella sola ora libera che gli lascia ogni giorno il suo casto servizio di due settimane. Poco più oltre, intoppo una bella ragazza savoiarda, carica di attaccapanni, che mi domanda sorridendo: — *Voulez-vous des portemanteaux?* — con un accento così grazioso, da parer che mi proponga una riannessione simbolica della Savoia all'Italia nelle persone della venditrice e del compratore. Ed ecco un altro straniero, un vecchietto vestito con decenza, con un bel zaino sulle spalle, che mi chiede l'elemosina in una forma molto originale: — *Monsieur, faites-moi l'aumône de deux sous; je viens de Modane; je suis si essoufflé!* — La strada rimane deserta per un buon

tratto. Poi vedo venire un contadino dai capelli grigi, con un povero involto appeso a un bastone, tutto solo e stanco, che va a portar la sua fame in Francia, chi sa con che dolorosi pensieri per il capo, e che, alzando il viso stupito al mio augurio di buona fortuna, mi risponde tentennando il capo, con un sorriso triste, che fa triste me pure. Passo accanto a personaggi celebri dell'altipiano: al maresciallo dei carabinieri, del quale si dice, a bassa voce, quando passa, e con accento di grande rispetto, che *corrisponde direttamente col Ministero dell'interno*; a un illustre cacciatore di marmotte, raccoglitore e rivenditore d'erbe medicinali, di cui porta un sacchetto sulle spalle, e al vecchio parroco, imperatore del lago, seguitato a poca distanza da una specie di Robinson del Moncenisio: un vecchio bizzarro e mezzo selvatico, che vive in una caverna dei monti, solo come un anacoreta, pieno di superbo disprezzo per il mondo. Passa come un turbine un automobile minuscolo, che porta a volo la faccia barbuta di Vittorio Croizat, spiccante sopra un gran nuvolo di polvere, dietro il quale viene a piedi una coppia giovanile elegantissima, sulla cui legittimità sospetta si è discusso all'albergo per mezza giornata, lasciando la quistione insoluta fino alla scoperta di nuovi indizi; e dopo di quella, a un tiro di pistola, piantato sopra un cavallo baio, il supremo signore dell'altipiano, il colonnello comandante di tutti i forti, governatore delle montagne e dei colli e gran portinaio d'Italia; il quale ha firmato ieri a un mio amico paesista il permesso di piantare il suo cavalletto davanti a una capanna di vaccari. Ed ecco, infine, in mezzo alla strada, poco lontano dal piccolo cimitero, di cui vedo i muri bianchi tra il verde dei prati, un breve convoglio funebre, formato da due file di ragazzini e chiuso da un gruppo di giovinette, che accompagnano la bara bianca d'un bambino, tutta coperta di gelsomini e di semprevivi; una comitiva triste e gentile investita dal vento gagliardo, che squassa la sottana del prete, solleva il panno della bara e agita i capelli biondi dei bimbi e delle ragazze, procedenti tutti con le mani calcate sulle berrette e sulle pezzuole, e quasi respinti indietro, e barcollanti tratto tratto come sul ponte d'una nave. Povera piccola creatura, così piccola in mezzo a quelle enormi montagne sovrastanti al breve piano dove essa è nata e ha chiuso la sua esistenza di pochi anni, ignorando la grande patria di cui non conobbe che l'ultimo lembo; povero fiore sconosciuto del Moncenisio, sbocciato e morto ai piedi delle fortezze, e portato a dormire in quel povero cimitero, sul quale pesano per otto mesi dell'anno le nevi, portato contro il soffio impetuoso del vento, che pare lo respinga per pietà, contendendogli il passo come ad un vivo, e voglia rimandarlo a sua madre!

Dei « personaggi » che incontravo più sovente sullo stradone, pensatamente non ho accennato, per parlarne in ultimo, quello che mi rimase più impresso nell' animo; e ne parlerò un po' a lungo perchè son certo che parrà a voi pure ch' egli lo meriti.

Uno dei primi giorni, mentre stavo alla finestra dell'albergo, mi diede nell'occhio un vetturale che staccava i cavalli da una carrozza: una di quelle figure strane che, al primo vederle, fanno sorridere come caricature dell'effigie umana, ma in cui s' indovina un'originalità morale diversa affatto da quella del loro aspetto. Era un vecchio di bassa statura, tarchiato, con una grossa testa senza collo, inclinata sopra una spalla, come le testa d'un addormentato, con un gran naso a becco e una gran bocca di fauno, sulla quale pareva abituale un sorriso arguto e pensieroso di filosofo. Era in maniche di camicia, benchè facesse quasi freddo, portava un cappello all'alpina, con una stella di montagna infilata nella fettuccia, e aveva il passo e gli atti lenti d'un uomo flemmatico, ma ancor pieno di vigore, e tenuto su da un certo sentimento d'alterezza dell'esser suo.

Un cameriere che mi era accanto, vedendo che osservavo quell'uomo, mi disse: — È Giovanni Gagnieri, soprannominato Jean Fricot. È stato per quattro anni ordinanza del generale Fanti.

Nessun altro generale che m'avesse nominato, dei più illustri delle nostre guerre nazionali, m'avrebbe destato una curiosità più viva di conoscere e d'interrogare quell'uomo; poichè per me, come certo per altri moltissimi Italiani, Manfredo Fanti, cooperatore del Mac-Mahon alla vittoria di Magenta, ordinatore e capo supremo della spedizione delle Marche e dell'Umbria, e ministro della guerra in uno dei momenti più difficili della nostra rivoluzione, anche più che per i grandi servigi resi all' Italia, a cui lo tolse una morte prematura, fu per l'altezza dell' ingegno e dell'animo, per l'integrità e per la semplicità della vita, per la modestia rarissima e per la generosità senza pari, *onde morì poverissimo*, come disse il Cialdini davanti alla sua statua a Firenze, una delle più belle e onorande figure del risorgimento italiano.

Due ore dopo, il soprannominato Jean Fricot, sempre in maniche di camicia e col suo cappello infiorato sul capo ciondoloni, sedeva davanti a me a una tavola dell'albergo, fissando sopra una bottiglia di barbaresco gli occhi filosofici, balenanti di letizia insolita sotto le enormi sopracciglia irsute.

Non potevo essere più fortunato. L'uomo era oratore, e benchè gli fosse più famigliare il francese che l' italiano, come a tutti gli abitanti del Moncenisio, anche in italiano si spiegava con certa

facilità, ricorrendo però a frasi dell' altra lingua quando aveva a dire qualche cosa d' importante o difficile, e spargendo il suo discorso di francesismi lepidissimi.

Con un uomo come lui, assuefatto alle interrogazioni curiose dei forestieri, non feci preamboli da *intervistatore*; gli dissi addirittura, toccando col mio il suo bicchiere: — Raccontatemi la vostra vita, *monsieur* Gagnieri.

Non fece preamboli nemmeno lui.

— *Avec plaisir* — rispose, passandosi sui baffi la mano ingrossata dall' esercizio semisecolare delle redini. — Son nato sul Moncenisio, e proprio in questa casa. Cominciai da postiglione fin da ragazzo. A quattordici anni conducevo già la diligenza a Susa. Ne avevo diciannove quando mi seguì un caso, che fu poi quello per cui ebbi a fortuna d'essere ordinanza del generale Fanti. Una notte d' inverno, con la neve alta tanto, tornando da Susa a piedi, ero arrivato qui presso, dove cominciano gli ultimi *tornanti* della strada per salire all'altipiano, quando sentii dei gemiti, e poi un grido ripetuto: — *Je meurs! Je meurs!* — Corsi da quella parte e al lume del lanternino vidi un uomo disteso nella neve, che pareva sul punto di morire. Era un furiere di cavalleria dell' esercito piemontese, che era partito da Torino per andare in licenza in Savoia. Arrivato là, sfinito dalla stanchezza, era svenuto, e quanto tempo fosse rimasto in quello stato non sapeva dire. In quel tempo *un passant, une canaille,* gli aveva portato via la borsa. Stentava a parlare, non si poteva più reggere. Lo rialzai, lo portai al ricovero numero quattro, gli accesi un buon fuoco, gli diedi a bere del liquore, e poi lo condussi qua su, a casa mia, e lo misi a letto. La mattina dopo andai attorno per le case a fare una colletta; con un po' di mio, riuscii a rammucchiare ventisette lire, e glie le portai. Mi ringraziò, quasi piangendo, e si rimise in cammino, dopo avermi promesso che avrebbe pagato il suo debito. Poco tempo dopo, infatti, mantenne la promessa: mi rimandò i danari, con una lettera, piena di riconoscenza. Passarono due anni. Nell'anno 1856 mi toccò la leva, andai soldato, fui destinato al reggimento Aosta cavalleria che era di guarnigione a Chambéry, dove comandava una brigata, e interinalmente la divisione, il generale Fanti. *Et bien, voyez quelle chance!* In «Aosta cavalleria» era ufficiale il furiere che avevo trovato nella neve. Appena mi vide, mi riconobbe. Era un giovane di cuore, mi fece festa, e disse a tutti che aveva ritrovato il suo salvatore: *c'était lui qui m'appelait comme ça.* La cosa arrivò all'orecchio del generale. Il generale mi volle conoscere. Mi fece dei complimenti. — *Tu es un brav'homme,* — mi disse; — ti prendo per mia ordinanza. — *Et voilà.*

— Ebbene — m'affrettai a domandargli — che uomo era il vostro generale? Ditemi qualche cosa di lui.

— *Tout à l'heure, monsieur,* — mi rispose, facendo un cenno con la mano. — *Tout à l'heure.* Il generale fu contento del mio servizio. Io mi trovai contento di lui. *Excusez.* Voglio dire che mi trattava con tanta buona maniera che non mi pareva nemmeno di servire. Quando fu nominato generale di divisione e mandato a Genova, mi portò con sè. Fu là che lo potei meglio conoscere. *Voici comment.* Egli faceva delle lunghe passeggiate a cavallo fuori di città, e conduceva sempre con sè il suo Gagnieri. Finchè eravamo fra l'abitato, mi faceva star dietro di lui, a qualche passo. Ma quando s' arrivava in campagna, mi accennava che me gli mettessi daccanto, e discorreva con me, come con un aiutante di campo. Quando dico « discorreva » intendo di dire che parlava sempre lui, e che io non aprivo bocca che per rispondere alle sue domande. Ebbene, voi non potete immaginare le belle ore che ho passate in sua compagnia. È come dire che non avrei dato una di quelle passeggiate per una settimana di libertà, sulla mia parola d'onore.

— E che cosa vi diceva? — domandai.

— Eh, *mon cher monsieur,* per ridire quello che mi diceva ci vorrebbe altro talento che quello di Jean Fricot. Mi parlava come un padre a un figliuolo. Mi dava dei buoni consigli, degli ammaestramenti; mi faceva delle savie raccomandazioni. Ma bisognava sentire con che garbo, con che bontà! Le dico: da rimanerne incantati. *Jamais, jamais je ne l'oublierai.*

— Ma che cosa vi raccomandava?

— Ecco, sopra tutto, di far vita morigerata, di fuggire il vizio, voi mi capite; di non praticare cattive donne. E poi guardarsi dal vino e dal gioco; ma più che altro da quello, dal mal costume, che porta alla perdizione tanta gioventù. Su questo ribatteva sempre, e mi diceva che pensassi a mia madre. Ma queste cose diceva in un modo, vedete, con certe parole, che, perdonatemi, un bruto ne sarebbe stato... come si dice *touché*?

Tacque un momento, e poi, picchiando il pugno enorme sulla tavola, esclamò: — *Maintenant, vous me croirez si vous voudrez*; ma io vi dico che i suoi discorsi mi fecero un tal senso, mi entrarono così a fondo, dirò così, dentro la coscienza, che, sebbene allora fossi tanto giovine, mi uniformai ai suoi precetti e, parola di Jean Gagnieri, fino al giorno che presi moglie... voi m'intendete. *Et bien, c'est comme ça!*

E, forse dubitando che io non gli credessi, mi fissò un momento negli occhi i suoi occhi vivi e risoluti come per inculcarmi la persuasione che aveva detto la verità. Poi riprese:

— Scoppiò la guerra del cinquantanove. Io seguitai il gene-

rale per tutta la campagna. Voi sapete la parte che ebbe la sua divisione nella battaglia di Magenta, dove diede agli Austriaci il colpo di grazia. Io ero vicino al generale, sul campo, quando uno dei suoi ufficiali, che egli aveva mandato al Mac-Mahon, rivenne a pregarlo in nome del maresciallo di accorrere subito, chè gli avrebbe reso un *service immense.* Mi trovai ancora dietro di lui sul campo di battaglia di San Martino. Andai poi con lui a Torino quando fu nominato ministro della guerra. Per vari anni, come vedete, l'ho seguitato come l'ombra del suo corpo; l'ho visto e inteso parlare ogni giorno; l'ho visto contento, l'ho visto turbato, qualche volta stanco, *éreinté* dal lavoro, e anche agitato e afflitto, come se qualcuno l'avesse offeso; ma mai in collera. Non si può immaginare un uomo di carattere più dolce del suo. *Non s'importava mai.* Ho sempre veduto che son così gli uomini... *qui ont de la force.* Vi parrà una parola ardita la mia; ma credo che nessuno ha conosciuto il generale così bene come l'ha conosciuto Gian Gagnieri.

— Ditemi dunque qualche altra cosa di lui, della sua vita intima.

— Ecco: sempre studiava, sempre pensava; pareva continuamente *absorbito* in un'idea. Non so se mi spiego. Bastava stargli insieme una giornata, bastava vederlo per indovinare, come si dice in francese... Voi capite il francese? *Et bien, rien qu'à le voir en devinait l'homme supérieur.* « *Oui!* » rincalzò, ripicchiando il pugno sulla tavola, e accalorandosi, come se qualcuno l'avesse contraddetto; « *un homme supérieur, bon, juste, généreux, un saint homme, le meilleur des hommes, monsieur!* Io pensavo con vero dolore al giorno che l'avrei dovuto lasciare... E il giorno venne troppo presto, *malheureusement.* Voi sapete che si fece l'annessione della Savoia alla Francia. Fatta l'annessione, i Savoiardi della mia classe dovettero andare a finire il loro tempo nell'esercito francese. Venuto il giorno della partenza, il generale mi chiamò, mi ringraziò del mio buon servizio, mi fece ancora delle raccomandazioni per l'avvenire, e poi mi disse: — *Souviens-toi de moi.* Gagnieri; ogni volta che avrai bisogno di qualche cosa, scrivimi; farò quanto potrò per contentarti. Portati bene, fatti onore, e sii felice. *Adieu.*

— E voi?

— *Moi* — rispose con voce commossa — *Je suis resté froid, le cœur oppressé, les yeux pleins d'eau...* — e s'interruppe, come soffocato.

Si rinfrancò con un sorso e poi seguitò:

— Andai in Francia. Fui destinato al 4° reggimento di cacciatori a cavallo, a Prouvin. Mi restava un anno da fare. Sarebbe

stato poca cosa. Ma era molto per me, figliuolo maggiore di madre vedova. Mia madre era vecchia, aveva bisogno di me, mi scriveva delle lettere piene di tristezza. Allora io scrissi al generale Fanti, dicendogli le mie condizioni di famiglia, e pregandolo di farmi ottenere il congedo prima del tempo. Avevo appena mandato la lettera, che me ne pentii; mi parve di aver troppo osato, di aver abusato della sua bontà. Me ne pentii anche più quando, sei giorni dopo, il colonnello del mio reggimento mi mandò a chiamare. Pensai che volesse farmi una lavata di testa in nome del generale, per il *toupet* che avevo avuto di rivolgermi a lui, e per la mia poca voglia di servire. Ma il colonnello, appena mi vide, mi disse: — *Comment donc tu n'a jamais dit que tu a été au service du général Fanti, de ce grand homme, avec lequel j'ai eu l'honneur de déjeuner le lendemain de la bataille de Magenta?* — Vi potete figurar la mia gioia, *monsieur*. Una parola del mio generale poteva tutto. *Breve*, il colonnello mandò al Ministero francese le mie carte, pochi giorni dopo gli venne l'ordine di disarmarmi e di mandarmi a casa, e io ritornai da mia madre, fra queste montagne dove son nato, e che non lascerò mai più.

— E il vostro generale non l'avete più rivisto?

— *Je vous dirai, monsieur, je vous dirai.* Vi ho da raccontar prima un'avventura, che ebbi con un altro generale famoso, e che vi divertirà di sicuro. Nell'inverno del 1861, circa un anno dopo che avevo ripreso il mio servizio di postiglione, rimasi *bloccato* dalle nevi, per trentasette ore, nel ricovero numero quattro, indovinate con chi? Col generale Alfonso Lamarmora che ritornava da Parigi, in compagnia d'un aiutante. Di provvigioni non s'aveva che un po' di farina gialla e di carne salata; si fece la polenta e si mangiò con la carne. Poi venne la fame. Allora io m'offersi di andar a cercar da mangiare a Bard, aprendomi il passo fra le nevi. Uscito, trovai il postiglione della corriera di Torino, *bloccato* anche lui da molte ore, al numero uno. Egli possedeva un'anguilla, *l'heureux mortel.* Ma quando seppe che cercavo da mangiare per il generale Lamarmora, me la cedette; io riuscii ancora a trovar della carne e del burro; rientrai con la roba. Se aveste visto come si rallegrò il generale! Non c'è che dire: quando lo stomaco grida, siamo tutti eguali. E volle far da cuoco lui stesso con le proprie mani. Che ne dite della buona fortuna di Jean Fricot, d'aver avuto per cuoco un generale d'armata, *hein*? Sono cose che non toccano che ai postiglioni delle Alpi. Eh, se v'avessi da raccontare tutte le avventure che ho avute nei miei cinquanta anni di servizio, vi darei da scrivere un famoso libro. Pensate che ho condotto per ventidue anni la corriera della posta! Per ventidue anni ho fatto questa vita: partire alle nove di sera per an-

dare al Mollaretto, tornare indietro a cavallo, andar dal Moncenisio a Lanslebourg, e da Lanslebourg risalire al Moncenisio, nella buona stagione con la vettura, d'inverno con la slitta a cavalli, e quando c'era la neve alta, ad aprir la strada, stentando tre ore a far mezzo miglio. E non vi dico le *corvées* straordinarie e gli accidenti: gl'inverni di freddo tremendo e di nevicate memorabili, le settimane passate termo al Mollaretto, prigioniero delle valanghe, mesi interi di « reclusione bianca » sul Moncenisio, notti spaventevoli di tormenta in cui son tornato all'Ospizio col viso fatto tutto di ghiaccio, che dovevo aspettare che fondesse a goccia a goccia, con le mani contratte e sformate, ridotto a non aver più figura d'uomo, in uno stato da far compassione ai cani; una volta con un braccio rotto, un'altra con le orecchie gelate; e con quei poveri cavalli incrostati di gelo, coi ghiacciuoli lunghi un palmo appesi al muso e alla pancia, che mi mettevan pietà anche quando stavo peggio di loro. Notti d'inferno, ore di morte. *E cependant, me voici*, ancora in gamba, col bicchiere in mano. E se ho patito io, posso anche dire d'aver visto patire. Quanti soldati e operai ho trovati nella neve, rifiniti, assiderati, mezzi morti, e quanti ne ho portati a spalla all' Ospizio e ai ricoveri! E poichè sono *en train de blaguer* vi dirò ancora che Jean Fricot ha fatto la sua brava parte nella costruzione dei forti del Moncenisio, che è lui che ha portato su, con sei cavalli, la prima pietra del forte di Cassa, pesante novemila chilogrammi, e che ha portato lui egualmente i settecentoventiquattro pietroni del forte del Varisello, e cannoni, e provvigioni, e legnami e *tout le tremblement*. Posso dire d'aver vissuto, vi pare? *Nom de nom!* Alla vostra salute, *monsieur le professeur*.

— Alla vostra!... E torniamo al vostro generale. Voi l'avete riveduto, non è vero?

— Sì, l'ho riveduto, grazie a Dio, e nel modo più inaspettato. *Ecoutez ça*. Non andando mai al di là di Susa e di Lanslebourg, capirete che non avevo un filo di speranza d'incontrarlo mai più, e che ero rassegnato a morire senza rivederlo. Un giorno, nel 1862, arrivò al Moncenisio una carrozza chiusa, con dentro tre signori, che dovevano proseguire per la Francia, senza fermarsi, per andare a Parigi. Io fui chiamato per condurli a Lanslebourg. Non li vidi, non sapevo chi fossero. Salii a cassetta. Ci mettemmo in cammino. Arrivati al ricovero numero quattordici, essendo cattiva la strada, saltai giù per condurre i cavalli a mano. Uno dei tre signori che eran nel legno mise il viso allo sportello per guardare il tempo: io lo riconobbi: era il capitano Novellis, che avevo visto tante volte col mio generale. Egli pure mi riconobbe e, voltatosi dentro, disse forte, in modo che lo sentii: — Sa, generale, chi è che ci conduce? — Su-

bito s'affacciò al finestrino una testa. *C'était lui!* — Gagnieri! — esclamò. — *Mon général!* — Ah, che momento! Per tutta la strada quasi non ci vidi più; andavo come portato per aria; a quel benedetto Lanslebourg non s' arrivava mai. Quando s' arrivò, finalmente, lo potei veder bene, e star qualche momento con lui. Ma fu come un sogno. Mi strinse la mano, mi domandò notizie della mia famiglia, mi fece un regalo. — Ricordati — mi disse infine — che farò sempre per te quanto potrò. Serbati galantuomo e sii fortunato. — Ripartì subito. Non lo rividi più... Voi sapete che è morto tre anni dopo.

Detto questo, scrollò la grossa testa, e dopo aver fissato per qualche momento il bicchiere, disse con tristezza: — *Je l'ai bien pleuré.*

Poi soggiunse: — *Je crois que personne au monde, en dehors de ses enfants, ne l'a aussi sincèrement pleuré que son pauvre Fricot.*

Lo ringraziai. Con un atto risoluto egli versò sulla sua commozione un bicchiere di vino, strinse la mano ch'io gli porsi, e se ne tornò alla sua rimessa.

❦

Mi pare di non poter chiudere meglio che con Jean Fricot i ricordi del mio soggiorno sul Moncenisio. Il quale mi fu quasi continuamente gradevole anche per virtù d'un pensiero che mi sorgeva in capo a ogni tratto, e vi si figgeva sempre più addentro, come una verità che mi fosse dimostrata ogni giorno da un nuovo argomento. Questo pensiero: che quella vigilanza ostile esercitata da una nazione sull'altra al confine, coi cannoni in batteria e il cannocchiale alla mano, sarebbe durata ancora degli anni, forse molti anni, ma rilassandosi a poco a poco, e prendendo sempre più natura e forma d'una consuetudine tradizionale, troppo più gravosa che utile, non mantenuta che a giustificazione apparente dei sacrifici fatti per istituirla; e che in un tempo non remotissimo, cessando essa affatto, i forti dell'una parte e dell'altra si sarebbero ridotti in cumuli di rovine verdeggianti di ortiche e variopinte di fiori, come si ridusse già il forte di Pattecreuse, che era il maggiore dei nostri, e fu abbandonato perchè reso vano da nuove opere fortificatorie della Francia. Sì, verrà certo un tempo, pensavo, in cui cittadini italiani e francesi, venuti a visitar questi luoghi, ricordando i tesori profusi dai loro padri a fabbricar fortezze, e a trasformarle di continuo, e a sussidiarle senza posa di nuove opere ed armi, perchè ogni minaccia fatta da una parte imponeva all'altra una nuova difesa, e richiamandosi a vicenda al pensiero la trama infinita di spionaggi, di divieti e di misteri che si ordiva e s'allargava di qua e di là intorno a questi mucchi di pietre, ne

sorrideranno con un sentimento di stupore e di compatimento, come si sorride delle favole appena credibili, a cui altri crede o ha creduto; ed esclameranno i primi: — Non par vero — e i secondi: — *C'est drôle* — e gli uni e gli altri insieme: — Tutto è finito, per sempre. — Sì, senza dubbio. Un giorno, intorno all'antico Ospizio smantellato, si aggrupperà un grande villaggio operoso, le falde di questi monti biancheggieranno di ville e lungo le rive del lago, e pei poggi vermigli di rododendri e bianchi di margherite correranno giocando e cantando frotte di fanciulli poveri, mandati ogni anno dalla provvidenza pubblica a respirare l'aria risanatrice; e saran forse fanciulli dei due popoli, non puri soltanto, ma inconsapevoli delle avversioni e delle diffidenze antiche; i quali impareranno gli uni dagli altri la lingua sorella, e coglieranno insieme le rose alpine sulle alture irte un tempo di palizzate e coperte di reti di ferro. No? Dite che è un sogno? Ma io vedo la cosa

Con gli occhi che non può chiuder la morte,

ferma e chiara come le montagne tra le quali ella sarà; e bisogna ben credere a quello che si vede.

Ma sia quello un sogno o non sia, questo è ben certo, questo crederete voi pure, e lo possiamo giurare voi ed io sul capo dei figliuoli futuri del nostro sangue: che anche per la storia dei venturi secoli gli ultimi soldati stranieri che passarono sul Moncenisio saranno i « calzoni rossi » del maresciallo Canrobert.

EDMONDO DE AMICIS.

LA BATTAGLIA DI FAENZA

E IL GENERALE COLLI

L'invasione delle Romagne e delle Marche, operata dal generale Bonaparte mentre alla testa dell'esercito francese nell'Italia superiore volava di vittoria in vittoria, è un notevole episodio di quella maravigliosa epopea. Riguardiamolo velocemente dall'armistizio di Bologna (23 giugno 1796) alla pace di Tolentino (19 febbrajo 1797), per vedere alla luce di aneddoti e documenti, alcuni sconosciuti o mal noti, qualche nuovo aspetto di tali avvenimenti, e in ispecie della battaglia di Faenza in relazione col generale Colli: il che gioverà anche ad illustrare in maniera definitiva il ricordo che ne fece nei *Paralipomeni* Giacomo Leopardi, seguendo la tradizione popolare.

Quando i potentati d'Europa, atterriti dalla decapitazione di Luigi XVI, e più ancora dallo spirito e dalla propaganda della grande rivoluzione, dopo il 21 gennajo 1793 si strinsero in lega contro la Francia, il pontefice Pio VI, avendo anche speciali ragioni di spavento per la uccisione di Ugo Basville, perpetrata pochi giorni prima dalla feroce intolleranza della plebaglia reazionaria, ordinò subito nuovi armamenti; e il cardinale De Zelada, allora segretario di Stato, in data 31 del mese stesso pubblicava a tal fine un editto, che era come il bando di una crociata contro i rivoluzionari.

In questo editto, di cui dagli storici, per quanto io so, non si fa menzione, pur dichiarandosi che il Pontefice non intendeva « mai di allontanarsi da quel pacifico contegno che aveva replicatamente manifestato e serbato verso tutti gli Esteri », si stabiliva, in sostanza, la leva in massa per respingere le eventuali aggressioni in alcune parti del dominio. Si ordinava che in tali casi, a un cenno degli uffiziali pubblici autorizzati, nelle città e terre vicine si dovessero sonare le campane a martello: a questo suono tutti, cittadini e campagnuoli, dai 16 ai 60 anni, ritirando bestiami e viveri nell'interno, si munissero delle armi, eccettuati gli eccle-

siastici, le donne e gli infermi, che però dovevano prestare ajuti, specialmente con le preghiere: che si mettessero sotto il comando di qualche magistrato, o di altra « proba e sperimentata persona », e, dove fossero truppe regolari, si unissero a queste: i condannati in contumacia e i sottoposti a processo, purchè prendessero parte all'impresa, avrebbero avuto il condono delle multe, delle pene, dell'azione giudiziaria: s'inculcava, infine, agli ecclesiastici di ogni ordine e di ogni grado la predicazione per infervorare i popoli alla difesa della religione, del principato, dell'onore, delle famiglie e dei beni. Per nulla dire delle altre disposizioni di questo editto, la fondamentale, quella cioè concernente l'obbligo del servizio militare, imposto a tutti i cittadini dai 16 ai 60 anni, costituisce un'esagerazione che, nell'assoluta mancanza di mezzi adeguati, mostra una gran deficienza di senso pratico e di quanto fosse effettivamente possibile. Neppure la Francia, che allora metteva in opera tutte le sue forze coi vigorosi decreti della Convenzione nazionale per resistere alla prima Lega europea, giunse mai a tale eccesso: la leva in massa, bandita fin dal marzo del 1791, fu estesa a tutti i cittadini (febbrajo 1793) tra i 18 e i 40 anni, e poi (maggio seguente) tra i 16 e i 45.

Ma in verità i timori della Corte pontificia non erano infondati. Mentre dall'una parte i papalini si adoperavano ad eccitare le plebi al fine suddetto, dall'altra i patriotti, accogliendo con ardore le nuove idee di libertà e di eguaglianza, intendevano a diffonderle e a far proseliti, e nell'Italia superiore e nella media festeggiavano entusiasticamente l'esercito francese, che nella primavera del 1796 veniva a propagare quelle idee con le armi. Il generale Bonaparte, sotto colore di vendicare l'uccisione di Ugo Basville, nel giugno di quell'anno occupò improvvisamente Bologna e Ferrara. Spaventata dalle vittorie de' Francesi in Piemonte e in Lombardia contro il Re di Sardegna e l'Imperatore di Germania, e più ancora da tale occupazione, la Corte pontificia, per arrestarne i progressi negli Stati della Chiesa, tanto più che in questi i patriotti, fautori delle nuove idee di libertà, facevano agitazioni e minacciavano rivolgimenti, stimò prudente un armistizio, cedendo le due Legazioni già perdute. L'armistizio, tra il rappresentante del Papa, Antonio Grandi, e il generale Bonaparte, fu concluso in Bologna il 23 giugno del 1796 con queste condizioni principalmente: rimaneva ai Francesi il possesso di Bologna e di Ferrara, e fra sei giorni doveva esser loro ceduta la fortezza di Ancona; il Papa doveva pagare alla Repubblica 21 milioni di lire e consegnare cento fra quadri e statue, compresi i due busti in bronzo di Giunio Bruto e di Marco Bruto appartenenti al Museo Capitolino.

Se non che Pio VI, poco dopo, segretamente strinse un' alleanza coll'Imperatore di Germania per cacciare i Francesi dalle due Legazioni, dove intanto fu proclamata la Repubblica Cispadana. In questo trattato l'Imperatore prometteva un ajuto di 10 000 soldati e l'invio di un generale che prendesse il comando delle truppe pontificie. Fu richiamato in vigore l'editto militaresco del cardinale De Zelada, e si veniva formando un campo trincerato sul Senio, presso Faenza, al confine della Repubblica Cispadana.

Il generale inviato era il barone Michelangelo Alessandro Colli-Marchini, nato in Vigevano, compresa allora nel dominio dell'Impero. Datosi alla carriera militare nell'esercito imperiale, si era già segnalato nella guerra dei sette anni contro la Prussia e nella susseguente contro i Turchi, donde uscì col grado di tenente maresciallo e con ferite, di una delle quali non guarì mai. Quindi dal 1792 al '96 militò con gli Austriaci, alleati del Re di Sardegna, nella guerra contro la Francia, tenendo il comando dell'esercito piemontese. Qui non è fuor di luogo notare che gli storici odierni, anche dopo le correzioni di Domenico Carutti (1), hanno confuso questo Michelangelo Colli col marchese Luigi Colli-Ricci di elizzano (presso Alessandria) (2), che, durante la detta guerra, militò anch'esso nell'esercito piemontese, ma non n'ebbe, come da alcuni di loro si è asserito, il comando, nè poteva averlo, perchè non si avanzò oltre al grado di tenente colonnello; e dopo che il Piemonte, venuto in potere della Francia, fu *democratizzato*, col grado di ajutante comandante di stato maggiore prese servizio nell'esercito francese; ond'ebbe acerbi rimproveri da Vittorio Alfieri, zio della moglie (3).

Il generale Colli, atteso ansiosamente e con grandi speranze, nel giorno 12 del 1797 (come si narra in un *Diario* quasi interamente inedito dall'anconetano Pasquale Bedetti) (4), venendo da Trieste sopra una fregata inglese, sbarcò con due ufficiali in Ancona. Qui, veduta l'insufficienza degli armamenti, ordinò subito, probabilmente secondo l'editto De Zelada, leve forzate, e la sera stessa di quel giorno partiva per Faenza.

(1) Carutti, *Storia della Corte di Savoja durante la Rivoluzione e l' Impero francese*, Torino-Roma, Roux e C., 1892, vol. I, a pag. 226. E anche *Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria*, Alessandria, Jacquemod figli, anno V (1896), fasc. 16°, a pag. 497 e segg.

(2) Rinaudo, *Corso di storia generale*, ecc., Firenze, Barbèra, 1894, vol. III, a pag. 119. — Professione, *Storia moderna e contemporanea*, ecc., Torino, Bona, 1895, a pag. 247.

(3) Alfieri, *Vita scritta da esso*, epoca IV, cap. XXVIII, anche in nota.

(4) *L'Ordine*, giornale di Ancona, 11-12, 15-16, 16-17 gennajo 1897.

Quale fosse allora lo stato di Ancona l'abbiamo dall'abate Antonio Leoni, anch'esso, come il Bedetti, cronista contemporaneo e testimonio oculare, in queste parole: « Ancona fu fissata per quartier generale delle leve; ma l'inimico essendo in Bologna, bisognava subito organizzarle ed istruirle. E come non piangere nel vedere che non sapevasi arruolar gente, e che per ogni piccola protezione liberavansi i coscritti?... Era urgente l'approvvigionamento della cittadella e niuno vi pensava. Le artiglierie avevano le casse logore; e queste con la possibile lentezza s'andavano rinnovando. Polvere, palle, bombe, mitraglia non vi erano » (1).

Il Colli, giunto a Faenza, visitò il campo delle truppe pontificie che erano trincerate alla destra del Senio, sotto il comando del colonnello Carlo Ancajani di Spoleto. Tornato in Ancona il 16, il giorno seguente, tra gli evviva del popolo e le salve dei cannoni, mosse alla volta di Roma; dove arrivato il 20, trovò le soldatesche in condizioni anche peggiori che in Ancona, e si diede subito a riordinarle. Due giorni appresso fu nominato da Pio VI « supremo comandante generale di tutte le truppe pontificie ». Portavano sulle bandiere, benedette fin dal 6 gennajo di quell'anno in San Pietro, il celebre motto del labaro costantiniano *In hoc signo vinces* : i volontari di cavalleria, prima di partire, furono obbligati a fare otto giorni di esercizi spirituali (2). Il vecchio generale, avvezzo alla disciplina severa e sperimentato in tante guerre tra valorosi, in mezzo a quella rilassatezza e a quelle parodie, dovette certamente trovarsi a gran disagio.

Intanto nelle Romagne si svolgevano inattesi eventi. I patriotti di quella regione, e specialmente i fuorusciti delle province soggette ancora al Papa, facevano continue agitazioni attorno al Governo repubblicano, ed eccitavano il generale Bonaparte a proseguire nell' invasione dei dominî della Chiesa. Il Governo pontificio d'altro lato accresceva l'irritazione dei cittadini, perseguitando e imprigionando, specialmente a Faenza, i patriotti noti o sospetti. Parecchi di essi (scrive un cronista faentino contemporaneo, devoto alla Santa Sede) « catturati dagli sbirri e da' soldati papali vennero incontanente tradott al forte di San Leo, scherno e ludibrio della plebaglia, che, lungo le vie della città, in sul partire, di torsoli, di fischiate, di contumelie e d'altre lordure salutolli, invereconda e irriverente alle milizie medesime, che gli avevano in guardia. Preti e frati per eccitare gli abitanti della città e del

(1) Leoni, *Ancona illustrata,* ecc. ecc., Ancona, Baruffi, 1832, a pagina 330-31.

(2) *Mémoires historiques et philosophiques sur Pie VI,* ecc.: Paris, Buisson, an. 7e de la répub., tome II, pag. 293.

contado alla battaglia, predicavano nelle piazze e nelle strade avere i Francesi cannoni di legno: li denunziavano dispregiatori d'ogni religione, distruggitori degli altari e indemoniati » (1).

Il generale Bonaparte non aveva bisogno di eccitamenti per proseguire nell'occupazione, perchè questo era il suo fermo proposito; ma, con grande abilità militare e politica, traendo partito dagli avvenimenti e volgendoli a suo profitto, attendeva il momento opportuno. Intercettando alcune lettere del cardinale Busca, segretario di Stato succeduto in quell'ufficio al cardinale De Zelada, aveva già avuto notizia del trattato segreto tra l'Imperatore e il Papa, dei preparativi d'armi, che si facevano negli Stati della Chiesa, e dello sbarco in Ancona del generale tedesco. Giudicando questi atti apertamente contrari alla tregua conclusa il 23 giugno precedente, con pubblico bando, in data 1° febbrajo (2), denunziò da Bologna la tregua, e fece muovere alla volta di Faenza le sue milizie, composte di una divisione, sotto gli ordini del generale Victor, della quale faceva parte una legione di soldati cispadani e cisalpini costituenti la legione lombarda, comandata dal capo di brigata Carlo Lahoz.

Ma le truppe pontificie, come si accennò più addietro, non erano impreparate: la leva in massa, che, sebbene incompostamente, si veniva eseguendo, per il fanatismo dei popolini assumeva carattere più di arrolamento volontario, che di forzata coscrizione. L'intesa era questa: che al suono delle campane a martello le bande dovessero accorrere dai luoghi vicini. Udiamo nella sua *Cronaca* inedita il faentino Saverio Tomba, degnissimo di fede come testimonio oculare e anche come fautore del Governo pontificio. « La sera del primo giorno di febbrajo dell'anno 1797 si fe' generale chiamata delle truppe pontificie; le compagnie si distesero lungo la strada del corso di Porta Imolese, e passate in rivista, con fervente coraggio e risoluta intenzione per la Via Emilia verso il Senio s'incamminarono. Era il piccolo esercito di fiorente gioventù di buone armi fornita; per altro non maggiore di tremila fanti, e di centocinquanta cavalieri con dieci pezzi d'artiglieria. Ma gli ufficiali non portavano

(1) Righi, *Annali della città di Faenza*, Faenza, Montanari e Marabini, 1814, vol. III, a pag. 346 e segg.

(2) In quel bando la denunzia dell'armistizio era fondata sopra cinque capi d' accusa: che il Papa aveva rifiutato di eseguire gli articoli 8 e 9 dell'armistizio; che aveva continuato negli armamenti e nella eccitazione alla crociata, e aveva fatte avanzare le truppe a dieci miglia da Bologna; che aveva intavolate trattative ostili alla Francia con la Corte di Vienna e affidato il comando delle sue truppe a ufficiali austriaci; infine, che aveva rifiutato di secondare l'iniziativa dell'ambasciatore della Repubblica francese in Roma per l'apertura dei negoziati di pace.

fronte serena, quantunque sembrasse che andassero a festa, perchè marciavano in calzette e scarpe con fibbie d'argento, recando orologi alla cintura ed anelli nelle dita. Io li ho veduti più volte sulla piazza a vicenda cambiarsi il servigio della guardia, e colla sinistra l'ombrello, per coprirsi dalla pioggia. Andarono lor dietro le bande collettizie sotto il reggimento de' fratelli Tassinari, che furono seguite da alcuni drappelli di cittadini condotti dal prete Giambattista Meloni, segretario vescovile, dal prete Vincenzo Montevecchi, uno de' mansionari del Duomo, da Nicolò Giordani argentiere e da Domenico Missiroli vasajo. Altre più numerose masse si attendevano dalle vicine ville e dai confinanti paesi, allorchè si suonasse a stormo. Credevasi per molti che, appena giunta la milizia al Senio, urtasse nel nemico, e lo dovesse rompere e marciare tosto a Castelbolognese, e poscia a Bologna e Ferrara. Forse più duro conflitto, più consumo d'uomini e più nocenti conseguenze sarebbero derivate da un súbito scontro; perchè la notte fe' luogo alle considerazioni, e spense un soperchio calore, che dalla forza e dal sapere scompagnato non sarebbe riuscito che funesto. Gli ufficiali maggiori, avuta notizia dell'importare del nemico, che in tre colonne si avanzava, raccoltisi intorno al colonnello trattarono ancora di levare il campo; ma l'opinione prevalse di mostrare il viso, prima di volger le spalle, confidando che quell'apparato avrebbe potuto anche mettere il nemico in pensieri, e fargli cangiar di proposito. Cotesta discussione non fu tanto secreta, che dai capi delle bande non si sapesse, i quali presero a concepire qualche dubbiezza, che divenne in alcuni diffidenza e timore; onde nacque col favor della notte l'assottigliamento delle bande e l'occupazione di luoghi più acconci alla fuga, che alla resistenza » (1).

All'apparire delle milizie repubblicane, dall'altra parte del fiume, i pontificii sulle prime fecero mostra di resistenza, dirigendo i loro colpi di cannoni e di moschetti verso il ponte, per impedirne l'occupazione. Ma quando videro i repubblicani attraversare arditamente di sopra e di sotto, a qualche distanza dal ponte, il fiume a guado, e, usciti sulla sponda destra, accennare a circuirli da ambe le parti, si diedero a precipitosa fuga, gridando, secondo il solito, al tradimento, perchè i colpi di cannone non avevano fatto alcun effetto. Prima a fuggire fu la cavalleria, che avrebbe dovuto proteggere la ritirata; e dietro ad essa il comandante, colonnello Ancajani, e gli uffiziali maggiori. In questo scontro, più che bat-

(1) *Istoria faentina dall'anno 1796 sino all'anno 1833*, scritta da Saverio Tomba in due volumi; vol. I, dopo la pag. 24. Si conserva inedita nella Biblioteca comunale di Faenza.

taglia (1), i Francesi ebbero, secondo la relazione del Bonaparte al Direttorio, quaranta morti o feriti, e tra questi il Lahoz; i pontificii mille prigionieri con la perdita di quattordici cannoni e otto bandiere e da quattrocento a cinquecento morti. Quanto a questi però il Tomba annovera solo « trenta morti fra soldati e cittadini con pochi feriti ». « È fama che il colonnello [Ancajani] affidasse il resto della battaglia al signor Carlo Carroli che per suo genio gli stava ai fianchi, e che il giovane, di tanto onore poco soddisfatto, gli volesse andar dietro spronando a tutto potere il suo destriero » (2).

I Francesi, dopo occupata Faenza, proseguendo la marcia, preceduti sempre dai pontificii fuggitivi e dal colonnello Ancajani, che trottava in carrozza, giunsero il giorno 8, circa le ore 21, presso Ancona, e, dopo non riuscite trattative di resa, sull'annottare vi entrarono senza ostacolo dalla porta che fu aperta per accogliere i soldati papalini appostati fuori della città, i quali, alla vista delle truppe repubblicane, volte subito le spalle al nemico, correvano a salvarsi dentro. La guarnigione papalina parte fu fatta prigioniera, parte scampò saltando le mura e dirigendosi verso Loreto, dove s'erano avanzati i fuggiaschi da Faenza con il colonnello Ancajani. E già, la notte precedente, i capi del Governo pontificio residenti in Ancona, cioè monsignor Arezzo commissario di guerra, il governatore monsignor Campanari e il cardinal vescovo Ranuzzi, alla notizia che i Francesi erano giunti in Sinigaglia, come narra il citato Antonio Leoni, abbandonando la città s'erano dati a precipitosa fuga verso Roma; e l'abbandonò anche il generale Bartolini, di cui diremo più innanzi.

Queste inconfutabili testimonianze di cronisti devoti al Governo pontificio confermano luminosamente ciò che il generale Bonaparte scriveva da Ancona, appena ivi giunto, il 10 febbrajo, al Direttorio esecutivo: « Nessun Governo era così disprezzato dai popoli stessi che lo ubbidivano, come questo. Al primo senso di spavento che suol derivare dall'entrata di un esercito nemico è succeduta la gioja di esser liberati dal più ridicolo dei Governi ».

Appena saputasi in Roma la denunzia del trattato, il generale Colli con una parte delle truppe il giorno 6 febbrajo affrettò la partenza, e prima, in quel giorno stesso, il Pontefice, alla presenza della sua Corte, con gran pompa gli consegnò in pubblico la spada. Questa

(1) Ho mantenuto in questo scritto il titolo *Battaglia di Faenza*, perchè sotto di esso il fatto è noto generalmente; ma, per maggiore esattezza storica, dovrebbe dirsi *Combattimento del Senio*.

(2) Tomba, loc. cit.

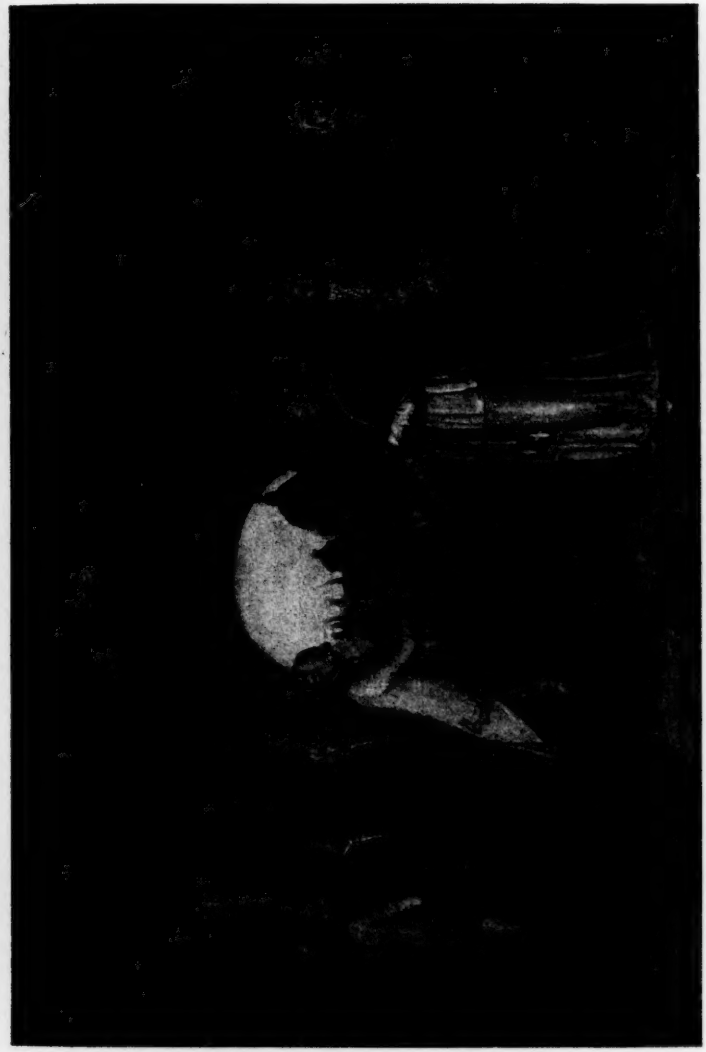
solennità fu rappresentata e forse divulgata largamente in un quadro a stampa che qui riproduciamo, sotto il quale si leggono le seguenti parole: « Comando supremo delle truppe affidato da S. S. Pio VI al general Colli nell'atto di partire per i confini. Seguì in Roma il dì 6 febbrajo 1797 » (1).

Il Governo pontificio aveva fatto chiudere frettolosamente in casse e botti quanto più si potesse del tesoro di Santa Casa, che nella notte dal 7 all'8 fu inviato verso Roma, e poi servì per pagare gran parte dell'indennità imposta col trattato di Tolentino. I Francesi, sopravvenuti a Loreto la sera del 9, sotto la scorta e con l'ajuto di due sacerdoti inebriati di spiriti giacobini, don Ludovico Sensi, arcidiacono, e don Giuseppe Taroni, beneficiato della basilica, compierono la spogliazione (2). Già il Colli il giorno 8, passando per Recanati, accorreva verso Ancona; ma, giunto a Loreto verso un'ora di giorno, incontrati i papalini fuggiaschi e veduta l'impossibilità della sua difesa, retrocesse, prendendo forzatamente le apparenze di fuggiasco anche lui.

« Verso una mezz'ora di notte », dice Monaldo Leopardi nella sua *Autobiografia*, « incominciarono ad arrivare [in Recanati] fanti, cavalli, bagagli e gente di ogni sorte che retrocedevan gridando: " Ancona è presa, tutto è perduto, salviamoci, e fuggiamo. " Lo sgomento, il bagordo e il disordine di quella sera sono incredibili. Dopo le due ore di notte arrivò il generale Colli fuggendo esso pure, e smontato di carrozza sulla piazza Carradori incominciò a sgridare i fuggitivi che si erano adunati all'intorno di lui in buon numero. Io lo sentii proferire queste parole precise: " Vili, i vostri compagni si battono in Loreto con l'avanguardia francese, e voi fuggite? Fermatevi, difendetevi, e domani sarò qui con grandi rinforzi. " Rivoltosi al marchese Carlo Antici, colonnello delle nostre milizie provinciali, gli ordinò di far suonare la campana all'armi e battere la generale, e poi montato in carrozza scappò... Vedendo che il mar-

(1) Il quadro, da cui è cavata la riproduzione che diamo qui, fa parte di una collezione di quadri, rappresentanti i principali episodi della vita di Pio VI, e porta la data del 1801. Di questa collezione si conserva una copia in Sanseverino-Marche.

(2) *Cronaca loretana* scritta dal sacerdote don VINCENZO MURRI, parroco vescovile nella Basilica di Loreto. Se è vero ciò che narra Monaldo Leopardi, che cioè il Colli passò per Recanati verso Ancona la mattina dell'8, non si comprende come giungesse alla vicina Loreto così in ritardo, cioè, secondo che racconta il Murri, a 23 ore del giorno stesso, Si tratta di due testimoni oculari; più probabilmente però prese equivoco Monaldo, perchè scrisse molti anni dopo questi avvenimenti, e il Murri faceva la cronaca contemporanea di giorno in giorno. Questa cronaca è tuttora inedita.



Comando supremo delle truppe affidato da Pio VI al generale Colli.

chese Antici si accingeva ad eseguire gli ordini ricevuti, io lo trattenni e gli dissi: " Amico, cosa pensate? Gli ordini del generale sono belli e buoni, ma egli si salva e lascia noi nelle peste. Quale difesa può farsi nella città nostra, aperta in ogni parte e sprovveduta di tutto, e qual dovere c' impone di sagrificarci perchè egli possa fuggire più liberamente? Alle corte: se i Francesi non sono in Loreto, ogni preparativo è vano, e se ci stanno gli avremo qui fra dieci minuti, e il suono della campana e il sollevamento del popolo ci esporranno al saccheggio, all'incendio e alla strage senza ragione e senza giovamento. " Antici si arrese a questi detti e le campane e il tamburo vennero lasciati in pace... Con questo però le angustie di quella notte non finirono; perchè il colonnello Ancajani arrivato in quel tempo, avendo sonno, volle andare a dormire in tutti i conti, e per sua quiete fece restare una mano di soldati alla Porta Marina, e spinse alquante scoperte sulla strada di Ancona. Veramente questo riposo del colonnello ci garantiva la lontananza dell'inimico, ma nulladimeno si vegliò tutta la notte incerti sul vero stato delle cose, e timorosi che il popolo invelenito contro i Francesi erompesse in qualche tumulto, prendendo coraggio dalla presenza dei soldati. Nè quando il colonnello si levò la mattina del 9, la partenza sua fu sollecita quanto bramavamo, perchè mandò in più luoghi della città a cercare un ferro; un certo ferro per arricciarsi il *toppè*, che finalmente venne trovato, e compito il suo abbigliamento, se ne andò, e lasciò noi in santa pace » (1).

Biasimati quindi per la loro rilassatezza anche gli altri ufficiali e soldati pontificii, quasi a giustificarli, il conte Monaldo soggiunge: « Allo Stato bensì mancavano l'impianto, il tòno e le idee della guerra. Fino a quei giorni un prelato vecchio con titolo di Commissario delle armi era stato il generalissimo delle milizie pontificie, delle quali faceva rassegna vestito con rocchetto e mozzetta. Nelle città di provincia quando passava un soldato si correva a vederlo per meraviglia e si raccontava: " È passato un soldato ". I costumi, gli animi e le idee non si cambiano in un momento, e non è tempo d'impastare il pane allorchè si dà in tavola. Il tempo, la disciplina e l'esperienza potevano far ottimi soldati di quella gente; ma allora i papalini alla guerra erano come gli usseri ungaresi a pontificare la messa ».

Il generale Colli continuò la ritirata verso Foligno, per trincerarsi ivi con le truppe e impedire il passo ai Francesi su Roma: e così fece. Il Governo pontificio, spaventato alla notizia dell'occupazione delle Marche e temendo la venuta dei Francesi a Roma,

(1) Leopardi Monaldo, *Autobiografia*, ecc. Roma, Befani, 1833, a pag. 66 e segg.

anche per suggerimento di lui (1), inclinò alla pace; ma per aprirne le trattative dovette rassegnarsi a consentire l'occupazione di Foligno al generale Bonaparte; onde il Colli ritirò la linea di difesa a Spoleto. È notissimo il trattato di pace fatto a Tolentino il 19 febbrajo 1797 tra il Bonaparte e i commissari pontificii, dei quali era capo il cardinale Mattei; note altresì le condizioni del trattato, fra le quali importa, pel nostro proposito, ricordarne due, benchè assai meno gravose delle altre: l'obbligo imposto al Papa di riprovare in Parigi, per mezzo di un suo ministro, « l'assassinio commesso nella persona del segretario di legazione Basville », con l'indennità di trecento mila lire « per coloro che avevano sofferto danno a causa del detto attentato »; e l'obbligo di licenziare, entro cinque giorni dalla ratificazione del trattato, le soldatesche formate dopo l'armistizio di Bologna, e, conseguentemente, secondo il proposito manifestato dal generale Bonaparte al Direttorio esecutivo nella sua lettera del 15 febbrajo, il Colli e tutti gli Austriaci. Il vecchio generale allora, abbandonato il comando delle truppe papali, e mantenendosi sempre fedele alla politica dell'Impero, prese servizio sotto il Re di Napoli nell'esercito comandato dal generale Mack come addetto allo stato maggiore. Quindi, trasferitosi in Firenze come Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario della imperiale e regia Casa d'Austria presso Carlo Ludovico di Borbone, Re d'Etruria, tenne questo ufficio fino all'occupazione francese. Dopo la quale, continuando la sua dimora in quella città, vi morì, a 73 anni, il 22 decembre 1808 (2).

Non per sua colpa, ma per la condizione delle cose che trovò nello Stato pontificio, e che momentaneamente era impossibile mutare, il Colli ne uscì non solo senza onor suo, ma coperto di quel ridicolo in cui fu involta tutta quella campagna.

Una pubblica manifestazione di tali sentimenti, alimentati dai fautori di quelle novità, si ebbe subito a Milano, che in Italia era diventata la sede principale e il focolare di quei subitanei e strepitosi rivolgimenti politici. Conosciutosi appena l'esito felice della impresa rivoluzionaria che ebbe termine col trattato di Tolentino così umiliante pel Governo papale, fu architettata una grandiosa rappresentazione scenica in tre atti con ballo, il cui titolo era *Il general Colli in Roma*, e più volgarmente *Il ballo del Papa*; la quale, nonostante le proteste fatte per impedirla dall'arcivescovo Filippo Visconti, fu eseguita più volte nel teatro della Scala. « Com-

(1) BALDASSARRI, *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso papa Pio VI*, ecc. Roma, tipografia Poliglotta, 1889, a pag. 122.

(2) *Gazzetta toscana*, n. 52, 24 decembre 1808, e contemporaneo Stato Civile, che si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze.

parivano sul palcoscenico cardinali e prelati, Pio VI in piviale e triregno, il generale de' domenicani e la duchessa Braschi, moglie del nipote del Papa » e il generale Colli come gran millantatore e (insieme col cardinale Busca) principale istigatore della guerra contro i Francesi. Nel secondo atto le vicende della guerra sbigottiscono questi personaggi; nel terzo la notizia della pace conclusa in Tolentino suscita una allegria fugace, perchè, sopravvenuti « i commissari francesi, scacciano i frati, spogliano i cardinali, lasciano il Papa vestito da semplice prete, e gli pongono in capo il berrettino a tre colori » (1).

Ma ben più che in queste eccessività artificiali e transitorie, la comicità di quell'impresa si manifesta nell'opinione e nei giudizi che ne facevano le moltitudini, specialmente in Roma, nelle Romagne e nelle Marche, dove questi avvenimenti si erano svolti; e non solo le moltitudini, ma anche le persone cólte di ogni partito, sempre avendo di mira principalmente o solo il generalissimo.

Pietro Baldassarri che, addetto alla Corte pontificia, nel 1797 fu testimonio in Roma degli avvenimenti, e li descrisse nella *Relazione* che abbiamo citata più volte, parlando del soggiorno del Colli in quella città, presentò l'opera di lui sotto sinistra luce, dicendo: « Stavasi in Roma fra splendide conversazioni, e quando arrivò la nuova dell'accaduto alle sponde del Senio, trovavasi appunto a lauta mensa presso il duca Braschi » (2). Non intendiamo contradire al fatto dell'intervento del Colli a pranzi e conversazioni; ma con la forma adoperata il cronista va ben più oltre; e forse per alleviare, sia pure in buona fede, al Governo pontificio la responsabilità dell'esito di quell'impresa, viene a rovesciarne la colpa sul Colli, come se egli a Roma non avesse fatto altro che darsi bel tempo: il che non è vero. Per la stessa ragione questa voce fu diffusa largamente fra i papalini, che cercavano volentieri un capro espiatorio; e la raccolse nella sua *Autobiografia* anche Monaldo Leopardi, lodando però, almeno ne' suoi principii, l'azione del Colli in Roma, e chiamandolo « bravo e onorato militare » (3). Egli però nel raccontarne quindi la comparsa in Recanati riuscì, come si è veduto, suo gran derisore, fino a qualificarlo un volgare fuggiasco, curante solo della vita. Il vero è, invece, che al Colli importava non la salvezza sua propria nè quella di Recanati, ma la salvezza di Roma e del pontefice che gli aveva affidata la difesa dello Stato. Onde il divisamento di sbarrare il passo ai nemici presso Foligno, abbandonando loro le Marche e ordinando la resistenza

(1) Baldassarri, loc. cit., pagg. 134-136.
(2) Baldassarri, loc. cit., pag. 111.
(3) Leopardi Monaldo, loc. cit., pagg. 62, 63.

per ritardarne la marcia, in quella contingenza, sotto il rispetto della tattica militare era il più prudente e il più doveroso.

Giacomo Leopardi nel principio dei *Paralipomeni*, per rappresentare con più evidenza la fuga precipitosa dei topi, l'assomiglia a due celebri fughe di soldatesche moderne, a quella cioè dei papalini nel 1797 dopo la battaglia di Faenza e a quella dei Belgi nell'agosto del 1831 davanti alle truppe olandesi.

Come l'oste papal cui l'alemanno
Colli il Franco a ferir guidava in volto,
Da Faenza, onde pria videro il panno
Delle insegne francesi all'aria sciolto,
Mosso il tallon, dopo infinito affanno,
Prima il fiato in Ancona ebbe raccolto;
Cui precedeva in fervide, volanti
Rote il Colli, gridando, avanti avanti;

O come dianzi la fiamminga gente,
Che Napoli infelice avea schernita,
Viste l'armi d'Olanda, immantinente
La via ricominciò ch'avea fornita,
Nè fermò prima il piè, che finalmente
Giunse invocata la francese aita;
Tale i topi al destin, di valle in valle,
Per più di cento miglia offrîr le spalle.

Fermiamoci al primo racconto. Se il Colli non si trovò alla battaglia di Faenza, come gli fu attribuita dal Leopardi l'onta di quella disfatta e la precipitosa fuga fino in Ancona, che effettivamente il giorno 8 fu occupata dai Francesi, prima che egli vi potesse entrare, accorrendovi dalla parte di Recanati e Loreto? Il fatto è che gli storici del tempo, come il Botta, e anche i posteriori (1), credettero che il Colli avesse partecipato a quella battaglia, e fosse fuggito coi papalini; e originariamente fu questa l'opinione che correva nelle Marche. Ai popoli dello Stato pontificio, e specialmente di questa regione, principale teatro di tali avvenimenti, quel che fece impressione più forte fu la notizia dello sbarco del generale tedesco in Ancona e della sua immediata corsa al campo trincerato di Faenza: gli andirivieni posteriori non potevano fare impressione egualmente, e si può anche credere che non fossero neppure ben conosciuti, non essendovi allora in queste contrade giornali e tanto meno le comodità delle comunicazioni telegrafiche. Il suo arrivo in Ancona colpì le moltitudini per il concetto altissimo che si aveva tra noi, sopra tutto nel basso popolo, dell'Impero e dell'Imperatore tedesco. Ricordiamoci che l'Impera-

(1) Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, libro IX. – Professione, loc. cit., pag. 250.

tore di Germania portava ancora il titolo di *Imperatore romano* e il suo era ancora detto *Sacro Romano Impero*, titoli che furono soppressi dopo la battaglia di Austerlitz, quando Francesco II, nel 1806, dovette contentarsi di essere e farsi chiamare Imperatore d'Austria, tramutandosi in Francesco I. Del resto la grande idea della potenza tedesca durava presso i più rozzi, anche al tempo nostro. Dopo le vittorie degli Italiani sull'Austria nel 1859, i papalini più fanatici e ignoranti, nelle Marche, per non dire degli altri paesi, speravano sempre nel ritorno dei Tedeschi fra noi, rimandandolo di quindici in quindici giorni, e confermandosi anche nella folle illusione col ricordo del passeggero dominio di Napoleone e di Gioacchino. E peggio di tutti restarono quegli ecclesiastici per questa opinione da essi caldeggiata, perchè invitati ad assegnare le rendite dei propri benefizi, sperando da una parte in quel ritorno, e dall'altra temendo di essere taglieggiati, si tennero al di sotto del vero, e quindi, dopo l'incameramento dei beni, fu loro liquidata la pensione secondo la maliziosa denunzia fatta da loro stessi. Nel 1797, in quel subitaneo sconvolgimento e avvicendarsi di Governi e di eventi, il popolo, tenendo ferma la notizia che prima l'aveva colpito, cioè del generale tedesco venuto in Ancona ed accorso quindi in Faenza, poteva ben credere che il Colli si fosse trovato alla battaglia avvenuta colà pochi giorni dopo. Anche il racconto di Monaldo Leopardi, sebbene dimostri che il Colli non vi si era trovato, viene a confermare l'inesatta popolare credenza in quel punto dove dice che il generalissimo, passato la mattina dalla parte di Roma verso Ancona, la sera del giorno stesso tornò indietro anche lui, fuggendo coi fuggiaschi, e pochi momenti dopo « *scappò* in carrozza » alla volta di Roma.

Importa anche notare che il generale Bartolini, mandato al Papa dall'Imperatore insieme col generale Colli, e probabilmente uno dei due ufficiali che con lui il 12 gennajo erano sbarcati in Ancona, aveva preceduto di qualche giorno la partenza del generale supremo da Roma, recandosi in Ancona; dove, saputa la sconfitta dei pontificii al Senio, si spinse fino a Pesaro, e veduto che nella ristrettezza del tempo non era possibile nè ivi, nè a Fano, nè a Sinigaglia, far fronte alle truppe repubblicane che si avanzavano a gran passi, ordinando che i presidii con le artiglierie si ritirassero in Ancona, frettolosamente vi si riparò avanti a loro, e, dopo aver disposto i preparativi per la difesa, all' ultimo, giudicando non possibile neppure questa, la notte dal 7 all'8 fuggì di soppiatto verso Loreto; e raggiunto da alcuni ufficiali, ai quali aveva ordinata la resistenza, alle loro domande come dovevano regolarsi, replicando, *Fate come volete, ma sicuramente non c' è*

più tempo; e ripetendo più volte, *non c'è più tempo*, si rimise in viaggio (1).

In conclusione la fuga, sia pur parziale, del generale Colli, la fuga più estesa del generale Bartolini, quella pienissima dal Senio del colonnello Ancajani spiegano come fra le moltitudini, sbalordite da tante vertiginose novità, si venisse a formare quel racconto, tramandato a noi dal Leopardi, storico nel fondamento, ma esagerato e abbellito dalla fantasia popolare, della fuga de' pontificii da Faenza fino ad Ancona capitanati dal generalissimo delle truppe.

A tale spiegazione pone il suggello la testimonianza che, accennando di volo al detto racconto, io addussi in questo periodico vent'anni or sono (2). Mio padre era un popolano pieno di buon senso e di arguzie, ma illetterato; perciò non è ammissibile che egli potesse architettare il racconto in quella forma, desumendolo dalla *Storia* del Botta pubblicata nel 1822, nè raccoglierlo dai *Paralipomeni* pubblicati a Parigi venti anni dopo (3). Ma sapete quando egli lo intese? nel 1799, dopo che i Francesi, assente Bonaparte dall'Italia per la spedizione nell'Egitto, di qua dalle Alpi furono sconfitti per tutto, e, risorti momentaneamente gli antichi Governi, i papalini, nell'autunno di quell'anno, posero l'assedio ad Ancona tenuta da un presidio francese, numerosi accorrendovi, principalmente dalle campagne, giovani e anche adolescenti, volontari o forzati. Tra questi era mio padre allora giovinetto. Mi raccontava del valoroso Carlo Lahoz, generale di quelle truppe raccogliticce, già separatosi dal Bonaparte per non poter più oltre tollerare le sue prepotenze. Aveva grande autorità, manteneva rigorosamente la disciplina; tra gli altri sedicenti generali improvvisati esso unicamente era stimato e temuto, e ispirava somma fiducia. Ammirato, correva sopra un cavallo bianco avanti alle file de' soldati, ripetendo spesso: « Coraggio, ragazzi! » La mattina del 19 ottobre lo vide cadere mortalmente ferito, mentre guidava i suoi all'assalto di una trincea guardata dai Francesi; mi diceva che dopo la sua morte sorse tra le soldatesche un generale sgomento, e ne venne un disordine che toglieva ogni speranza di buon successo, finchè, ai primi di novembre, giunte le truppe austriache a Fiumicino, quei raccogliticci furono rimandati a casa. Durante

(1) Baldassarri, loc. cit., pagg. 112, 113.

(2) *Il verismo nella poesia di Giacomo Leopardi*, in *Nuova Antologia*, 1° luglio 1880, e in *Studi leopardiani*, Firenze, Successori Le Monnier, 1901.

(3) Crivellucci, *La battaglia di Faenza e il general Colli*, estratto dagli *Studi storici*, periodico trimestrale, volume I, fascicolo III, Pisa, Spoerri, 1892.

quell'assedio correva tra i soldati papalini quel racconto che io fanciullo facevo spesso ripetere a mio padre, perchè mi piaceva tanto. Restai poi grandemente maravigliato, allorchè leggendo per la prima volta i *Paralipomeni*, trovai il fatto medesimo descritto dal Leopardi col guizzo della stessa ironia popolana. E oggi voglio aggiungere anche questa particolarità fra più altre allora udite; cioè che il generale Colli quando giunse, fuggendo sempre in carrozza da Faenza co' suoi soldati, a Sinigaglia, uscito dalla porta verso Ancona, al vedere questa città, rincoratosi, additandola a loro, gridò più forte che mai: « Avanti, avanti! » Così anch'esso il Colli dalle fantasie popolari fu involto in quella comicità che risultava dal complesso di tanti fatti e aneddoti di quegli avvenimenti contemporanei, e che anche ai fautori del papato eccitava le risa, e come generalissimo ne divenne il principale oggetto.

I volontari papalini di cavalleria che a Roma, mentre il Colli veniva disciplinando le truppe, furono costretti, come abbiamo accennato più addietro, a fare otto giorni di esercizi spirituali; il granatiere francese che, la mattina del 2 febbrajo, sul cominciar del combattimento al Senio si avanzò fin sul colmo del ponte, e, volte le spalle al nemico, fece con la massima disinvoltura le sue occorrenze, e quindi senza esser mai colpito dalle loro palle, tiratesi su le brache, tornò lento lento tra i suoi (1); l'accusa fatta al maggiore Bianchi, comandante l'artiglieria alla battaglia di Faenza, di aver caricato i cannoni coi fagiuoli, dalla quale egli dovette difendersi con una stampa (2); e l'aneddoto, anch'esso accennato più addietro, del colonnello Ancajani, che, proseguendo la fuga da Faenza, giunto a Recanati la notte dall'8 al 9, fece chiudere le

(1) Righi, loc. cit. in nota.

(2) Leopardi Monaldo, loc. cit., pagg. 63, 64. Il Tomba, loc. cit., narra il medesimo fatto così: « Il conte Giovan Battista Biancoli » [non Bianchi] « originario di Bagnacavallo si reputò fortunato di non esser morto sul campo per poter contraddire alla calunnia, che gli si dava d'intelligenza col nemico, mentre diresse siccome comandante il maneggiare de' cannoni. Andava per le bocche dei Faentini, che le artiglierie, affinchè non offendessero, eransi caricate di legumi, e, dopo le prime scariche, dal segno divertite. Egli rispondeva, che i cannoni stavano ben livellati, che caricavansi a palla, ed a buona mitraglia; ma perchè il piano su cui posavano, già per altri preparato innanzi la sua venuta, non essendo stato secondo l'arte costruito ed assodato, dopo le prime scariche si scompose, e cedette, e per questo i cannoni perdettero il primiero scopo, ed agirono infruttuosi. Disse e stampò tali sue discolpe, le quali dalla più parte, che è sempre degli ignoranti, non furono ben ricevute; e dopo trent'anni ancora, benchè non fosse egli tra' vivi, i vecchi Papisti lo chiamavano il traditore del Papa ».

porte della città, per dormire tranquillamente, e la mattina, prima di rimettersi nei passi di fuga verso Macerata, aspettò che gli fosse portato un ferro « per arricciarsi il *toppè* »: la balordaggine dell'ámbasceria pontificia che nella conclusione della pace di Tolentino avendo il generale Bonaparte chiesto, fra tante altre cose, tre milioni in danaro (e intendeva di lire, come si contava in Francia), essa invece credette che si trattasse di scudi, onde nella convenzione fu segnata la somma di quindici milioni di lire: queste e altre voci, o vere o esagerate o false, tra le quali tutte per il nostro argomento ha maggiore importanza il grido del Colli fuggente formavano la delizia delle conversazioni nelle taverne, nelle piazze e nelle case signorili. E parecchie di tali voci con altre di eventi alquanto posteriori, specialmente dei tempi di Gioacchino Murat, la tradizione popolare ha portate fino all'età nostra.

Giacomo Leopardi ignorava forse che il Colli non si era trovato alla battaglia di Faenza? Considerando che Monaldo, suo padre, ben sapeva come eran passate le cose, e non essendo credibile che più volte non ne avesse parlato nella domestica conversazione ai suoi figli, tengo per fermo che il poeta, per dare più vivo risalto alla buffonesca fuga dei topi, avvisatamente presentò il racconto nella forma popolare.

La sorte toccata nel 1797 al Colli, quale comandante supremo dell'esercito pontificio, ci richiama alla mente la consimile del Lamoricière, il quale, per devozione alla Santa Sede, e più ancora per mal talento contro l'imperatore Napoleone III, accettò il medesimo grado, e, avendo soldatesche ben più addestrate di quelle del Colli, affrontò vigorosamente presso Castelfidardo le milizie italiane liberatrici. La battaglia di Faenza diede una prima scossa al dominio temporale dei Papi; quella di Castelfidardo ne segnò l'irrevocabile caduta: i nomi dei due illustri generali, degni di miglior fine, restano legati alle due infelici imprese militari del papato politico.

GIOVANNI MESTICA.

UN UOMO IN DUE

NOVELLA

Nella lotta elettorale che si combattè in quell'anno con estrema violenza a X***, noi dei partiti democratici, coalizzati per la circostanza, rivolgevamo ogni nostro sforzo specialmente contro il commendatore Vincenzo Blasi-Onnis.

Quest'uomo bisognava demolirlo, almeno per un paio di settimane. Egli non solo era il primo della lista concordata dagli avversari, ma era direttore e comproprietario del più diffuso ed autorevole giornale del partito moderato. Non basta: la posizione di combattimento che in quella circostanza avea assunto il Blasi-Onnis, era una di quelle che si direbbero, con abusato aggettivo, « splendida ». Un uomo come lui, noto per grande temperanza e prudenza, si era in quei giorni posto in mezzo alla lizza con la visiera calata e la lancia in resta, pronto ad accettare ogni sfida.

Anche da parte nostra si ammetteva (in segreto, ben inteso) che la campagna elettorale era dagli avversari condotta abilmente, sfruttando con singolare accortezza ogni minimo fatto da cui ad essi vantaggio e a noi danno e ridicolo potesse derivare. Ora chi dirigeva questa campagna era l'Onnis. La gazzetta dell'Onnis era in quei giorni un canocchiale che presentava ai suoi settantamila abbonati e lettori gli oggetti, veri più o meno, ma tutti ora ingranditi ora impiccioliti secondo che le tornava conto. Le cariche nostre, specialmente contro la gazzetta e contro l'Onnis, raggiungevano un tal grado di virulenza che in altre circostanze meno anormali avrebbero provocato una sequela di querele e di duelli. E si capisce perchè contro l'Onnis, quando dirò che lui non soltanto dirigeva tutta la battaglia elettorale, ma era il caposaldo del partito: caduto lui, gli altri non avrebbero potuto conservare l'ordinanza e la vittoria sarebbe stata nostra.

Gli altri tre candidati del partito avverso erano certo delle brave persone, uno anche era un valore riconosciuto - come si dice - in economia politica: tutti e tre avevano sborsato di buona voglia

quelle poche migliaia di lire necessarie per le spese elettorali, ma tutti e tre erano guerrieri solo per la circostanza: l' armatura la portavano adempiendo ad un vero sacrificio: sotto la visiera ferocemente chiusa i poveretti sbuffavano e sospiravano in modo da muovere a pietà: « Ahi! quando potremo deporre queste gloriose, ma pesanti spoglie! »

Noi tutto questo indovinavamo benissimo: erano tre ricchi signori che ambivano alla deputazione come ad un lustro personale, consueto da anni; ma senza troppe noie, senza dover far troppo sfoggio di arte oratoria pe' comizi come era avvenuto per il tempo passato: invece questa volta dovevano presentarsi, parlare, concionare, ribattere, e noi allora accorrere nei luoghi dove essi tenevano i loro discorsi, e quivi un' interruzione, un fischio, un motto lanciato a tempo debito in un punto patetico dell'orazione, bastava da solo a smontare, come si dice in gergo, l' oratore infelice. Se poi egli osava resistere e far fronte, allora apriva il fuoco la riserva con uno strepito feroce e disperato che costringeva al silenzio il nemico. Chi invece si era palesato tempra autentica di lottatore - e se si vuol vincere in politica bisogna esser così - era stato il Blasi-Onnis. Calmo, sarcastico, certi suoi rari articoli, certi poscritti, firmati con le semplici iniziali *b. o.*, stampati con un carattere più grande, erano per noi un disastro: facevano ridere, coglievano, ingigantivano le contraddizioni nostre, quindi ci portavano via un numero ragguardevole di voti. Vorrei quasi dire che per riacquistare il terreno perduto ad ognuno di quei maledetti articoli col *b, o*, bisognava contrapporre un comizio e far venire dal di fuori uno dei migliori oratori del partito, il che non sempre era facile.

Queste cose ho dovuto esporre per diffuso affinchè, se qualcuno legge questo veridico racconto, comprenda tutta la necessità che noi avevamo di minare, di far saltare il Blasi-Onnis.

Ebbene l'uomo non offriva nessuna screpolatura per cui potesse introdursi la dinamite per la demolizione. La sua vita era stata esaminata punto per punto: irreprensibile dal punto di vista della società capitalista e borghese. Il Blasi-Onnis non era di X***, ma di Cagli, piccola cittaduzza delle Marche.

Ora tutti sapevano come questo individuo, vent'anni addietro, con una meschina laurea di avvocato, il fagottino in cima al bastone, i calzoni rattoppati, fosse venuto nella gran città di X*** a cercar fortuna.

E la fortuna se l'era fatta, se se l'era! Adesso il Blasi-Onnis era comproprietario di un giornale che viveva di vita propria e dava dei dividendi lauti a' suoi azionisti, aveva acquistato una delle più belle case in via del ***: e il marciapiede delle strade lui poco

lo toccava perchè c' era sempre a sua disposizione, sotto l' atrio, il *coupé* attaccato ad un magnifico sauro.

Si sapeva altresì di alcune sue riuscite speculazioni di Borsa, ma nulla più. Grasso borghese, villan rifatto, quindi sfruttatore, questo sì potevasi dire di lui, e lo si cantava su tutti i toni: ma tali antecedenti, che costituiscono anzi un titolo di lode nella società borghese, non erano nè meno per noi delitti così gravi e sufficienti per poterlo abbattere. Questo pensavano e dicevano gli altri sul conto dell'Onnis: per me la cosa era un po' diversa. Io la vita gliela potevo leggere meglio.

Io pure sono di Cagli, ho quasi la medesima età dell' Onnis, avevo fatto con l'Onnis gli studi del ginnasio e del liceo: lo conoscevo quindi *intus et in cute*, come conoscevo vita, morte e miracoli della sua famiglia e dei suoi parenti di Cagli. Io era venuto a X*** da due anni e vi era venuto dall' America dove avevo per assai tempo esercitato la mia professione di medico. Arrivato a X*** ero rimasto sorpreso alla improvvisa fortuna del mio compatriotta, e non nego che in questo ci entrasse anche un pochino l'invidia: *Homo sum!* come si dice. Egli era ricco ed io povero: i figli di lui andavano in carrozza, i miei si litigavano il companatico. Sorpreso però sino ad un certo punto: l'Onnis fin da studente era uno spilorcio, e lo spilorcio intelligente sa prima o poi farsi il nido con pagliuzze d'oro. Rammento a meraviglia che a scuola commerciava coi pennini, coi libri usati, e che in liceo si faceva pagare a tariffa fissa (e sui pagamenti non si scherzava) le soluzioni dei problemi d'algebra e di geometria, le sole materie in cui egli riuscisse bene. Allora era quello che noi diciamo una *mutria*, di poche parole, con un sorriso ambiguo sul volto, un fare melenso quando gli tornava a conto: sempre intento a lisciare e curare le cose sue come fa il gatto. Queste minute cose io sapeva sul conto suo, e lo dissi allora, ma non bastava per demolirlo: vero? Vi era però qualche cosa di più grave di cui io avevo la convinzione profonda, incrollabile, cioè questa: l' Onnis poteva bensì essere diventato un accorto speculatore, un amministratore oculato, si poteva essere fatto un abile, insinuante, instancabile conoscitore e manovratore di uomini, un pianista capace di far suonare tutti i tasti di questo scordato pianoforte che è la società umana; capace di tutto l'Onnis: ma certi articoli firmati *b. o.* vibranti di brio, taglienti, appassionati talvolta, tal'altra minaccianti come una lama ignuda e pronta, accorti e insinuanti e che sopra tutto coglievano (o nascondevano ad arte) il lato vivo della questione posta (come si dice) dalla pubblica opinione all'ordine del giorno, non potevano, vivaddio! essere venuti fuori dalla testa dell'Onnis. Avrei scommesso la mia porzione di felicità in terra e il

mio posto in paradiso, se c' è, contro l' opinione contraria. Dal cervello pietroso, capzioso, maligno di lui poteva forse venir fuori la espressione dialettica: non l' idea geniale. Ora i suoi articoli avevano lampi di genialità e di intuito storico, senso d'arte e di filosofia. Anche mi meravigliava il tatto e l'accortezza con cui era redatto il giornale: ma questo si poteva fino ad un certo punto spiegare ammettendo che nell'Onnis ci fossero state delle facoltà recondite di cui io nel tempo che fummo insieme al liceo non potei avvertire la presenza. Ma l'arte e il buon gusto dei suoi articoli, mille volte no!

Un' ortopedia del cervello non esiste, l' operazione chirurgica di pigliare dei lobi di massa cerebrale e sostituirla con altri, non si è ancora fatta. Blasi-Onnis poteva essere tutto, fuorchè un artista e un metafisico. E allora? Allora nulla, perchè io prove non ne aveva. Finii, anzi, con l' andar cauto nel ripetere questo mio convincimento perchè io scorsi nel volto dei miei stessi amici un segno di dubbio, quasi che io invidiassi gli allori giornalistici e letterari dell'Onnis: e questo sospetto mi seccava.

Ora avvennero le cose seguenti.

Tutte le volte che passavo davanti al palazzo dell'Onnis (palazzo di sua proprietà), non potevo fare a meno di osservare la magnificenza, il decoro, la pulizia quasi inglese che vi regnava.

Una schiera di bambini - i figli dell'Onnis - guidati da una governante in occhiali d'oro, uscivano spesso dal bellissimo atrio. In fondo all' atrio, dietro il cancello, frondeggiava un giardino e nel mezzo delle piante spiccava l'ardesia e il rosso di un minuscolo villino alla svizzera, così grazioso e riposto che pareva un nido d'amore. L' Onnis occupava il primo piano, gli altri due piani erano affittati. Il piano terreno, occupato da studi e rappresentanze, non aveva botteghe.

Un giorno passo e vedo scritto: *Appartamento signorile di dodici locali da affittarsi al terzo piano.* Entro sotto l'atrio a leggere la scritta: ero nel mio diritto, vero?

Il portinaio mi vede e viene fuori, e mi dà cortesemente delle spiegazioni sull'appartamento.

Stavamo parlando, quand' ecco una figura singolare, che avrebbe attirato l' occhio di qualsiasi mediocre osservatore, venir avanzando lentamente dal giardino, col passo e il modo di chi è in casa propria. Lo guardai. Era un uomo di età indefinibile, con una barba prolissa, un cappello nero a larghe falde, da artista, calato sulla fronte e sugli occhi: gli abiti scuri e male adatti, le

scarpe sgangherate, dimostravano che l' ago e la spazzola dovevano essere in costante dissidio con quelli indumenti.

Quella persona disordinatissima che fuori per la via sarebbe passata inosservata, stonava in quel luogo ordinato e decoroso. Eppure - cosa ben strana - ripeto, quell'uomo pareva in casa sua. Passò, accigliato, davanti al portinaio. Questi si levò il berretto, l' altro non guardò nè meno. Certo me non vide. Giunto sul limitare del portone, fece un atto curioso: si tirò il capo di una cinghia di cuoio col moto plebeo di un villano a cui cadano le brache, e benchè l' aria fosse tepida e splendesse un sole magnifico di primavera, si tirò su il bavero della giacca con l' atto increscioso di chi si senta punto dal vento, il quale, almeno per me, non soffiava. Poi si avviò.

Non ebbi nè meno il bisogno di domandare, perchè il portinaio, che si era accorto che io guardavo dietro al curioso personaggio, si affrettò a dirmi sottovoce, sorridendo:

— Quello lì è un cugino del signor commendatore, buon diavolo che non parla mai e non guarda mai in faccia. Se vede gente, scappa. Dicono che sia un uomo di testa; ma per me gli manca un venerdì...

— E abita qui?

— Là, in fondo: il villino.

— Ma se può valere almeno un due mila franchi d' affitto!...

— E poi — rincalzò il portinaio — ha tutto l'uso del giardino: e non ci vuol nessuno nel giardino; se i signorini vanno a saltare, brontola.

— Sarà un riccone... — diss' io.

— Come me! — risponde lui. — Ma il signor commendatore si vede che gli vuol bene, e poi se quello lì, è povero è ricco lui...

— Ed è molto che abita qui?

— Io sono cinque anni che sono al servizio della casa e quando ci venni, lui c' era già. — Ma a questo punto l' onesto portiere parve turbato, o s' accorgesse di aver parlato di troppo o le mie domande non fossero state caute abbastanza. — Se vuol visitare l' appartamento — conchiuse — passi fra le undici e le dodici.

Io promisi di passare ed uscii.

« Cugino? parente? — mormorava fra me. — Ma i cugini dell'Onnis sono tutti a Cagli e li conosco tutti, e tirano la vita coi denti! Quella è una faccia nuova! » Che poi un avaro come l'Onnis concedesse gratis l' uso di un villino, in una delle posizioni più belle e ricercate di X***, questo era inverosimile.

Il fatto anormale mi fece balenare un pensiero; uno di quei pensieri intuitivi della verità che nascono d'improvviso e non si sa come: mi posi all'erta. « Qui — mormorai tra me — qualcosa di

misterioso si nasconde, fuor di dubbio!» Non mi ci volle molto a raggiungere il mio personaggio: fra tutta quella gente frettolosa, egli camminava adagio, senza fissare, con un passo che non mancava di una certà dignità: pareva lo fastidisse la folla e desiderasse di allontanarsene. Se ne allontanò di fatto e prese la via che conduce ai giardini pubblici, i quali prospettano il mare.

Davanti si stendeva il mare nel dolcissimo azzurro di quel mattino di maggio. Poca gente era ne' giardini: qualche governante coi bimbi, qualche solitario lettore, qualche vecchia signora.

Giunto che fu in un punto deserto affatto, si sedette, e solo allora si levò il cappellaccio.

Nel pedinarlo, io, per ogni buon conto, mi ero tirato su il bavero del soprabito, avevo anch' io calato il cappello sugli occhi e mi ero messo davanti agli occhi un giornale: quando capii dove andava a posare lo strano augello, deviai senza farmi scorgere, mi sedetti anch' io su di un'altra panchina, nascosta da una siepe folta di sicomoro fiorito, da cui potevo osservare senza essere visto. D' altronde quell' individuo pareva libero da ogni preoccupazione. Si levò, come ho detto, il cappellaccio e allora io potei notare una fronte, pallida, alta, regolare, incorniciata da capelli grigiastri, arruffati e scomposti. Era la sola cosa che in quella figura spregevole imponesse rispetto.

Posta una gamba sull'altra, cominciò a sciogliersi il legaccio delle mutande e a grattarsi: l' atto era plebeo come l'altro dello stringersi i lombi colla cinghia di cuoio. Ma anche il volto oltre alla fronte non era privo di nobiltà; ora lo scorgeva benissimo, in piena luce di sole, del quale quella sua freddolosa senilità precoce pareva godere. V' era però in quel volto un non so che di anormale e di difettivo che non isfuggì alla mia analisi medica, e la formulai così semplicemente: « Quell' uomo deve essere dedito alle bevande alcooliche ».

Dopo che si fu ben grattato (e l' operazione fu ripetuta, per legge di consenso, anche all' altra gamba) appoggiò le braccia alla spalliera del sedile e parve appisolarsi, beatamente. Ed io? Io trascuravo la visita ai miei ammalati dell' ospedale. Ma la cosa era troppo interessante perchè io non desiderassi di penetrarla.

« Ma che parente! — mormoravo fra me. — Se tu fossi di Cagli, caro, ti avrei riconosciuto. E chi può essere allora? Me lo dirà lui». E lui si appisolava col sole sul volto.

Ad un tratto si riscuote indolentemente e leva dalle tasche una quantità di giornali. L'uomo non si era fermato ad alcuna edicola; questo io avevo osservato nel seguirlo: dunque que' giornali se li era portati da casa: evidente!

I giornali furono posati da un lato del sedile, e poi li pren-

deva ad uno ad uno, li apriva, li passava in rivista: quindi, con un moto curioso, intingendo un lapis in bocca, segnava, qua e là, proprio come usano i giornalisti che devono fare lo spoglio dei giornali. Ora quel vecchio stravagante non era nel numero dei giornalisti della città di X***, i quali tutti io conoscevo benissimo di vista.

Potei distinguere la gazzetta del Blasi-Onnis, due o tre dei nostri fogli d'opposizione, poi alcune riviste estere. Il *Times* lo scorsi benissimo, il *Figaro* pure. Una simile opera non era da lettore comune de' giornali; e che io cominciassi a fermarmi ne' miei sospetti, ognuno può ben pensarlo. Ma i sospetti era da assai tempo che li avevo, erano le prove che mi mancavano. Ora quell'anormale personaggio ne doveva sapere qualche cosa più di me. Bisognava perciò farlo parlare; se non che la cosa mi si presentava come un'impresa difficile.

Egli seguitava il suo lavoro, sicuro di non essere osservato, placidamente, anzi con un senso di piacere che si veniva stendendo su quel volto stanco in forma di sorriso e questo piacere si manifestava anche da un borbottío che facevano le labbra, le quali si muovevano al passaggio del pensiero che usciva col fiato. La mano intanto che non reggeva il foglio - una mano ossuta penzolante, col braccio nudo, da una larga manica del soprabito - si compiaceva di gratificare alcune grattatine a questa o quella parte del corpo che ne desiderava il beneficio.

Pensai di accostarmi a lui con un pretesto qualsiasi, ma poi compresi che, non pure quell'uomo non mi avrebbe confidato nulla, ma che la sola mia presenza lo avrebbe fatto fuggire: vedevo infatti ogni tanto l'occhio suo sospettoso, come quello di un coniglio, sbirciare qua e là: ad un certo punto anzi passò un giardiniere e l'ombra dell'uomo ambulante intercettando la luce del sole sul foglio aperto, fece trasalire quell'individuo che a tutta prima si palesava come appartenente alla famiglia degli orsi umani - orso senza zanne, ben inteso, nè unghioni. - Per essere *Ursus* vero ci vogliono le zanne!

Io, bisogna che lo dica, stavo incomodissimo e pure non perdevo di vista il mio uomo, benchè il cuore mi rimordesse alquanto pensando ai miei ammalati: « Eh via! », pensai di poi, « chi sa che non risentano un vantaggio i cari ammalati dalla mancata visita del medico, e che domani li trovi più ristorati, come è certo che, rimanendo qui, lavoro a beneficio di quelle idee umanitarie che sono la gloria del partito nel quale mi onoro di militare. L'un'opera compensa l'altra ». In quel momento io ero di fatto un soldato in vedetta: o all'ospedale o lì, non importa. Ma il guaio era che sinora non vedevo, non scoprivo niente di più positivo.

Óh, ma che fa il mio uomo? Si accende? prende fuoco? i fogli

spiegati hanno agito su di lui come una lente ustoria su di un fiammifero e il fiammifero manda fumo? Ma che giornale è? O felice scoperta! è la gazzetta dell'Onnis. Io ne conoscevo il formato, anzi avevo bell'e fresca la copia in tasca, che non avevo ancora aperta: si distingueva la testata della gazzetta e vedevo che il mio uomo leggeva in prima pagina l'articolo di fondo: lo leggeva agitandosi, battendo con quella sua manaccia sul foglio con atto di soddisfazione, aprendo la bocca come fa chi pronuncia le parole per il piacere di udirne il suono. La distanza mi toglieva di udire, ma il rimedio lo avevo in tasca: tiro fuori la gazzetta e vedo in seconda colonna un articolo stampato con i soliti caratteri con cui si stampano gli articoli dell'Onnis.

Evidentemente quell'uomo si entusiasmava alla lettura di quell'articolo. Lo avrei saputo di certo fra poco qual era il contenuto dello scritto: l'importante per allora era di non perdere di vista il mio individuo.

Il quale, dopo un poco, si alza, raccoglie con ordine i fogli sparsi, li sprofonda nelle tasche, e va...

Dove va? La risposta che io mi diedi fu rapida e mi congratulai meco stesso: « se quell'uomo è dedito ai liquori, va subito alla farmacia a riparare il consumo cerebrale, durato or ora. Se una bettola esiste in questi pressi, egli non deve cercarne un'altra più lontana! »

La mia supposizione si avverò con matematica precisione.

L'uomo percorse tutti i giardini, voltò per via ***, col passo di chi è avviato a meta certa, e entrò in una porta su cui era scritto: - *Vendita di vino con cucina casalinga.*

« Adesso sei qui », mormorai, come l'uscio si chiuse dietro di lui, « e per parecchio tempo non verrai fuori: ho tempo di ripescarti fra poco, il mio uomo! »

E mi siedo su di una panchina presso all'osteria; tiro fuori il giornale, lo apro e leggo. L'articolo, firmato - come supponevo di già - *b. o.* - conteneva un breve ma efficace monito agli elettori. In un certo punto era scritto così:

Prescindendo dalle ragioni più o meno giustificate che i partiti democratici possono avere contro di noi, è doveroso che tutti sappiano il vero significato del voto dato ai signori (e qui i nomi dei nostri quattro candidati, tre socialisti e un radicale).

Io lo dico con piena coscienza giacchè ognuno ha le sue responsabilità davanti agli uomini e compie un'azione vile chi vi si sottrae. Il voto dato ecc.... è il voto dato in favore della *Irresponsabilità.* Se lo mettano bene in mente gli elettori, specialmente quelli che ci combattono per odio personale o partigiano. Giacchè questa - si noti bene! - è la differenza sostanziale tra la democrazia a cui apparteniamo noi e la de-

mocrazia nuovissima a cui appartengono gli avversari. La linea di separazione deve essere indicata da chi la vede, senza paura, avvenga che si vuole. Noi abbiamo con la rivoluzione di Francia abolite le classi privilegiate e perciò abbiamo messo tutti gli uomini nella possibilità di riuscire, valendosi e sfruttando le forze proprie: ingegno, forza, attività, volontà. Se poi nello svolgere le forze individuali noi esorbitiamo, o per egoismo precludiamo la via agli altri, o vinti dalla passione operiamo contro i nostri stessi principî umanitari, ebbene combatteteci pure e sarà guerra santa: ne avete il diritto. Ma sappiate che la società avvenire che i nostri avversari vagheggiano e predicano è fondata sulla più mostruosa ed incosciente delle ingiustizie. Per essi il lavoro della civiltà dovrà essere (per forza) compiuto ancora dai buoni, dai forti, dagli abili: ma dovrà andare a beneficio degli inetti, dei fiacchi, dei malvagi. Cavalli generosi e somieri indolenti saranno insieme aggiogati al carro del progresso. È una tirannide nuova in senso inverso all' antica quella verso cui si cammina! Ma i primi devono segnare il passo o servire da bestie da tiro perchè i somieri hanno affermato il diritto dello star fermi o del farsi trascinare.

Ecco il segreto per cui infinite turbe – a cui noi generosamente, spontaneamente offrimmo l' arma della scheda – giurano nel nuovo verbo e domani chiederanno a voi l'adempimento della vostra promessa; verranno da voi come il messo che chiede il pagamento della cambiale, perchè essa è scaduta. Ora voi per i primi siete convinti di non potere pagare che in minima parte e rimandare il resto alla consumazione dei secoli e all'umana illusione che rifiorisce come pianta perpetua. Ora io chiedo a voi: È ciò onesto? è ciò scevro di pericolo sociale?

Ebbene anche noi ammettiamo il diritto alla vita per tutti: anche noi vogliamo l'elevazione morale ed economica del popolo, del popolo che non è una classe staccata dalla nostra, come voi dite, ma è parte di noi, sangue del sangue nostro. Ma non diciamo noi che il diritto alla vita è un biglietto che si acquista in sul nascere, come voi dite. Vi diciamo invece: conquistatevelo questo diritto con la coscienza, con la volontà, con la forza che ogni individuo degno di vivere possiede per eredità naturale. Questa verità noi proclamiamo e perciò siamo soli e la pianta del sospetto e dell' odio fiorisce intorno a noi.

Questo articolo, così pieno, come ognuno può vedere, di luoghi comuni, e di minacce di finimondo, ma senza dubbio abile e adatto a colpire la mente del lettore, terminava con questa apostrofe enfatica e goffa, che serviva da razzo finale.

O forti lavoratori del pensiero e del braccio, volete che l'intero frutto dell'opera che vi distrugge l' esistenza vada a completo vantaggio di quelli i quali vivono e vogliono vivere nell'ozio?

Voi che siete buoni, volete con la vostra bontà fare argine alla delinquenza che dilaga sotto ogni forma? Voi che siete capaci, ingegnosi, volete mettere il vostro ingegno e la vostra capacità al servizio di tutti gli idioti dell'universo? Sì? Ebbene votate per i signori... ecc.

Voi che siete convinti che la famiglia, la patria, la religione (forma-

zioni secolari!) siano il caposaldo della vita civile, volete adesso distruggere la famiglia, la patria, la religione? Il mondo non perisce per questo: io non vi minaccio, come Cristoforo Colombo ai selvaggi, l'oscuramento del sole e della luna! Vi dico soltanto: Vi piace così? Ebbene votate per i signori... ecc.

Così finiva l'articolo.

« Va bene, caro *o. b.* — mormorai fra me. — O che l'uomo orso che è entrato là dentro sia l'autore e l'inspiratore di questa faceta e arguta prosa? Ora lo sapremo ».

Mi alzo e faccio per avviarmi all'osteria, chè già avevo in testa abbozzato un certo piano d'attacco, quando, fatti appena due passi, mi vedo venire incontro un certo giovanotto, compositore tipografo, che conoscevo assai bene; uno dei nostri.

— Bravo, appunto lei! — gli dico.

— Mi comandi, dottore — risponde lui.

— Senta, può disporre di una mezz'ora?... — e gli dico all'incirca di che si tratta.

— Allora disponga anche di un'ora.

— Bene, senta allora; sa fare a far l'ubriaco?

— E qualche volta lo faccio anche sul serio — rispose ridendo.

— Bene, mi tenga bordone e capirà il giuoco come dev'essere.

Mi slego la cravatta, tiro su un'altra volta il bavero, mi disordino i baffi, e col cappello piantato alla sgherra, entro violentemente nell'osteria, seguíto dal mio accolito.

L'osteria era vuota. L'oste metteva placidamente in ordine le sue bottiglie negli scaffali.

Il mio *Ursus* era in fondo alla stanza.

Aveva un tovagliolo davanti a sè, dei piatti che testimoniavano coi loro residui della colazione, e una bottiglia polverosa.

Era egli intento a scrivere, e molti foglietti giacevano sparsi sul tappeto verdastro.

« Non può andar meglio », dissi fra me, chè con uno sguardo avevo tutto osservato.

Il nostro irrompere sconcertò visibilmente *Ursus*. Ma io facendo mostra di non avvedermi nemmeno della sua presenza, mi metto ad un tavolo discosto da quello ove stava lui; e l'amico di fronte.

— Ehi, banco: due bicchieri di *chartreuse*, di quella fina, con l'erba ruta dentro — grido io facendo la voce roca come è caratteristica dei beoni emeriti i quali hanno un deposito cronico di catarro alla faringe.

Io e l'amico tipografo, senza nemmeno aspettare che l'oste portasse i due bicchierini di sozza, cominciammo a questionare a voce alta in modo tale che ad ognuno paresse che noi proseguivamo una discussione già prima incominciata, nel modo medesimo

che i due bicchierini non dovevano rappresentare che un numero di una serie, i cui antecedenti e i cui susseguenti non era facile in modo preciso determinare.

Io avevo squinternato la gazzetta dell'Onnis e pestavo con la mano, dicendone roba da chiodi: il compagno si limitava con una voce da basso profondo a stabilire le più inaudite pene per tutti i più autorevoli personaggi del partito conservatore. L'ergastolo, la ghigliottina, la dinamite, la lanterna erano state tutte occupate; e non rimanevano se non le barbare pene medioevali della tortura, ma di queste l'amico non ne dovea aver conoscenza, altrimenti le avrebbe scelte per le prime. Questo genere di proposte non parve molto sorprendere l'oste, ed è agevole comprenderne la causa: in quei giorni dal più al meno, in un tuono o nell'altro, non si faceva che parlare di elezioni e in tutti i ritrovi. Avevamo peraltro col nostro vociare interrotto il filo delle idee al nostro personaggio, il quale avea levato il volto in su dallo scritto e pareva, con la penna sospesa, volere riattaccare il bandolo interrotto del suo pensiero. Ma non riuscendovi, attingea dalla bottiglia il pensiero in forma di vino.

L'oste si presentò, chè così ordinammo, con una seconda razione di bicchierini.

— Spero — dissi alzandomi in piedi e puntando il dito contro l'oste — che lei vorrà vuotare un bicchiere alla salute ed alla riuscita dei deputati del popolo, dei rivendicatori della pubblica moralità: vero, signor oste?

L'oste, in omaggio alla prepotenza, non si fece pregare, e bevve.

— ...e spero — aggiunsi occupando la stanza e con le gambe oscillanti tenendomi in piedi e girandomi come una trottola attorno alle tavole vuote — che nessuno di questi rispettabili signori vorrà sostenere il partito dei vibrioni, degli infami sfruttatori del popolo, che col nome di Dio sulle labbra gavazzano nel sangue della misera plebe!...

Così press'a poco concionai; ma facendo mostra di avvedermi che non c'era alcuno all'infuori del mio uomo, mi accostai a lui, misi una mano sul petto e l'inchinai e proseguii:

— ...e nemmeno lei, nemmeno lei, benchè abbia l'idea di essere uno di quelli che scrivono... e mettono la penna al servizio della tirannide...

Ursus, lo chiamerò così, invece di mostrar disdegno per la mia impertinenza mi sorrideva paternamente dal suo angolo senza far motto. Si vede che aveva conosciuto in me un fratello incognito nell' adorazione di Libero o Bacco, e il suo cuore si discioglieva a un senso di spontanea benevolenza. Se la politica ci divideva, il succo settembrino ci univa.

— ...e allora — proseguii commentando il suo sorriso come un assenso — beviamo, sì beviamo un altro bicchiere alla salute dei deputati del popolo (e li numerai tutti e quanti: ad ogni nome il mio compagno, dal suo tavolo, cadeva in deliquio dagli applausi) e morte a quell'infame borghese, e a quel vampiro di Blasi-Onnis: morte a lui e alla sua infame gazzetta.

Il compagno tipografo dal suo posto ringhiò un « morte » così lugubre che pareva venire da sotto terra, e Ursus con mia sorpresa, invece di protestare, seguitava a sorridermi sempre più benevolmente.

« O io mi sono ingannato, o costui è un vero filosofo della specie classica », pensai tra me.

— Vieni qui — ripigliai volgendomi al compagno — porta il piatto con tre bicchierini e fatti dare una bottiglia di *chartreuse* vergine, ovvero sia non stappata: e lei, garbato signore — dicevo ad Ursus — vorrà concederci questo onore di vuotare in sua compagnia un bicchiere alla salute del popolo?

L'uomo, che fino allora non aveva parlato, si accontentò di sorridere in modo più visibile.

Era un sorriso dolce, buono, quasi ingenuo che si apriva in quel volto precocemente senile.

L'amico venne con il vassoio: io lo presi dalle sue mani e lo fermai ad arte sulle cartelle sparse sul tavolo. Ci sedemmo di fronte ad Ursus, versammo il rodente liquore, bevemmo e tornammo a bere.

— Bisognerebbe bruciargli la casa — proseguii io puntando il dito contro l'articolo di fondo della gazzetta.

— ...e spargerci il sale sopra come Barbarossa fece sopra Milano — confermò l'amico tipografo.

— Perchè? — domandò Ursus — Non facciamo mai male al nostro prossimo!

Questa volta l'uomo singolare avea parlato e noi udimmo la sua voce. Era una voce, non roca come l'hanno i beoni, ma armoniosa e parca, quasi timida.

— Perchè? e me lo domanda? — dissi io. — Ma ha letto lei le infamie e le menzogne che contiene questo articolo?

— L'ho letto — rispose Ursus placidamente — ma non capisco perchè lei dice « infamie e menzogne ». Nel mondo delle idee, caro signore, ogni opinione è vera appunto perchè nessuna opinione è certa.

— Non capisce? — proruppi io. — Ma come ha il coraggio questa gente di parlare di Dio, della famiglia, della patria, che in Dio non ci credono, la loro famiglia è un covo di corruzione, la patria la vendono al rialzo e al ribasso?

Ursus con mia maggior sorpresa mi sorrideva pieno di compiacimento, quasi avesse trovato acuta la mia osservazione, nel modo istesso che il maestro di scherma si compiace dell'abilità dell'avversario che lo colpisce: ed io feci atto di abbracciarlo.

— Però, però — commentò egli, respingendo garbatamente le esplosioni del mio entusiasmo — dovrà ammettere che questo articolo è abile... Vero che non è detto male?

— Ah questo sì! — affermai io tentando di prendere il nuovo bandolo che egli mi offriva. — Per tenere la penna in mano quel birbone dell'Onnis non ha nessuno che gli dia la polvere. E un genio; e invece a vederlo con quella faccia che pare la maschera dell'impostore si direbbe che è uno stupido.

Il volto di Ursus non tradì, come io speravo, nessuna commozione: sorrideva sempre, ed io che aveva il mio scopo davanti a me, non volendo che la sua attenzione si distogliesse dai miei discorsi, proseguii con maggior enfasi:

— ...e come si fa a dire quest'altra infamia più grossa ancora, cioè che noi vogliamo livellare agli idioti gl'intelligenti, ai forti i deboli, ai laboriosi gli infingardi? Noi vogliamo invece inaugurare il regno della giustizia sulla terra, noi vogliamo che i buoni, che gli intelligenti, che i forti non siano sfruttati dai più furbi e dai cattivi come è l'Onnis — e speravo sempre di scoprire negli occhi di Ursus un lampo che tradisse il suo interno pensiero: ma quel volto rimaneva impenetrabile: sorrideva.

— ...lei, per esempio, che mi ha l'aria di essere...

— Che cosa? — domandò Ursus, che questa volta non si potè difendere da un orgoglioso senso di curiosità.

— ...un filosofo!... un poeta!... dico male?

— E come... come l'arguite? se non mi conoscete?

— Come l'arguisco? Dalla fronte: non si vede su la sua fronte balenare il pensiero del filosofo, e galoppare i nobili fantasmi della poesia?

Gli occhi di Ursus si velarono di una nebbia che forse si sarebbe sciolta in lagrime se non fosse intervenuta una cura energica. Ursus prese il collo della bottiglia, ne riempì con mano vacillante il suo bicchierino e tracannò d'un sorso.

— Evviva! — disse egli scrollando il capo e sorrise fra le insorte lagrime. Disse: — Io non sono un filosofo e nè meno un poeta. Io sono un facchino, un minatore, un ilota del pensiero, io sono! — La scena minacciava per me di diventar patetica, ma fui costretto a deviare dalla linea della commozione, e alzai invece il registro della rettorica esclamando:

— Evviva la rivoluzione e morte agli ingordi speculatori del genio! Ecco come la società borghese ricompensa un filosofo, un

poeta come lei: obbligato a venire a far colazione in un'osteria da pochi soldi, a vestire di poveri panni e loro, gli speculatori, gli sfruttatori, in carrozza! Noi nella nostra società futura, stia ben attento, signor filosofo, vogliamo che gli artisti formino un consesso supremo mantenuto a spese dello Stato.

— Come un Areopago, oh, egregiamente: questo fu un costume della nobile Grecia — approvò Ursus non senza una punta d'ironia che egli credea mi dovesse sfuggire.

— ...già come un Areopago, ecco il vero nome: Areo-pago... — E seguitai con un crescendo di meravigliose sciocchezze, tenendo gli occhi levati in alto e il braccio in su. Ursus, con gli occhi imbambolati e già ebbro, seguiva il mio gesto. — E dopo morte — conclusi — il nome di tutti i filosofi sarà inciso in un monumento collettivo, alto, più alto, il più alto monumento della Nazione. —

E mentre Ursus seguiva con la stupida acquiescenza dell'alcoolizzato il mio dire e il gesto della mano destra, con la sinistra io aveva trafugato, stretto, messo in tasca, un gruppo di quei foglietti che erano sul tavolo senza che egli se ne fosse avveduto. Lo scopo della manovra era raggiumto pienamente. Si trattava ora di smontare la macchina un poco per volta, senza che egli si accorgesse del tiro giocatogli. Si bevvero altri bicchierini, io e l'amico cantammo un inno rivoluzionario; Ursus si scusò dicendo che non sapeva cantare, ma manifestò il suo compiacimento di avere conosciuto dei così bravi figliuoli e ci disse che ci avrebbe riveduti volentieri. Raccolse le sue cartelle, le sprofondò nelle tasche e prima di lasciarci puntò il dito sulla fronte e fece l'atto di tirarci fuori un pensiero che si era, come pare, mezzo annegato nella *chartreuse*. Finalmente venne fuori e fu enunciato così: — Bravi, figliuoli! la gioventù deve essere rivoluzionaria: io, quando non sono stato più capace di essere rivoluzionario, mi sono accorto di essere... — stette lì sospeso, poi con voce fatidica pronunciò rapidamente riprendendosi: — mi sono accorto di essere diventato vecchio!

Nè altro disse: uscì, curvo, barcollante, sorreggendo con le gambe mal ferme quel cervello dove un tempo doveva esservi stata un'intelligenza non comune.

Quando fu scomparso, pagai e vi lasciai una buona mancia: — Questa per le chiacchiere e per le sciocchezze che abbiamo proferite — dissi all'oste.

— O per quello, n'avete dette delle grosse, sapete? e io stavo alla porta a farvi la guardia...

— E non c'è paura — chiesi fingendomi come assalito da un sospetto — che quello lì sia...

— Quello lì? — disse l'oste. — Quello lì è innocente come un

agnello da latte. Viene qui qualche volta, fa la sua colazione, beve le sue bottiglie, perchè per bere ve lo do a taglio, e poi, e poi... si mette a scrivere. Se dice due parole in tutto è un miracolo: non so come abbia fatto a parlar tanto oggi!

Queste cose ci narrò l'oste, e quando uscii di lì e fui solo, levai di tasca i fogli trafugati, li spiegai accuratamente e li lessi.

L'enigma doveva avere in quei fogli la sua soluzione. Avevo colpito nel segno.

Due giorni dopo questa avventura, grandi manifesti annunciano un discorso elettorale dell'Onnis: ultimo della serie. L'Onnis non è oratore e tuttavia non ha voluto sfuggire anche a questa prova. Così si vociferava per la città.

Alle due (vecchio stile), il teatro è gremito, ardente, un lievito di passione trasuda da quelle cinquemila persone; una nebbia avvolge l'aria semi-oscura del grande vano: solo un riflesso di luce bianca, venendo dal lucernaio, cadeva sul palco scenico, dove alcune bandiere formavano siepe a uomini gravi, aspettanti.

Comparve l'Onnis: bisbiglio, silenzio, poi scoppio generale di applausi da un lato, zittii, fischi da un altro. Cominciò:

Sono venuto qui non per farmi applaudire, ma nemmeno con l'animo pauroso dei sibili. Avverto amici e avversari che io non sono oratore. Ma avevo da dire delle verità alle orecchie dei miei concittadini: ecco perchè sono qui: e non sono oratore. Io le verità le dirò crudelmente: anche i sordi mi udranno. Chi ha una verità da dire, non teme i fischi, non vuole applausi: fa come faccio io, viene e combatte. Una cosa sola io voglio, se la verità penetra nell'animo vostro, diffondetela, la sappiano tutti.

Questo fu l'esordio. L'Onnis non è punto un bell'uomo, da ragazzo anzi era molto bruttino, ma è proprio vero quello che dice il proverbio ridicolo e volgare, cioè che un buon naso basta a far bello un uomo. Onnis avea avuto da sua madre, unica eredità, un poderoso naso, il quale aiutato da una barba energica, e la barba aiutata da una statura aitante, dava un gran risalto alla sua persona. Stava bene insomma sul palcoscenico. L'impostatura e la sufficenza del grand'uomo c'era: c'era, vera o simulata, quella sicurezza di sè condita di un lieve, caustico dispregio per gli altri, che esercita un'azione fascinatrice sul pubblico, c'era l'abilità oratoria dell'uomo che fa capire che egli non manifesta se non una parte del suo pensiero e che dopo aver parlato, non è come una miniera esausta, ma che può su altri argomenti cominciare un'altra serie di discorsi.

L'esordio fu pronunciato a parole secche, staccate, come goccie di pioggia rada su frondi larghe. Noi che occupavamo parte del

loggione e un lato della platea, cercammo con fischi e interruzioni di *smontarlo*, come si dice in gergo, e non vi riuscimmo. Avremmo potuto con mezzi supremi impedirgli di parlare: ma non volevamo fare il suo giuoco, cioè che egli dicesse che gli fu tolta brutalmente la facoltà di parlare. *Smontarlo*, dunque, e, ripeto, non vi riuscimmo per quanto abili le interruzioni. L' uomo al primo sibilo si fermava, attendeva, senza dare alcun segno di turbamento nervoso, che si quetasse la procella e poi proseguiva; e potè proseguire sino alla fine conquistando l'attenzione degli stessi nemici tanto che le interruzioni non essendo più ragionevoli e logiche finirono per costituire un vantaggio per l'oratore.

Parlò un' ora e mezzo, coll' aiuto di appunti e di cartelle: finì senza perorazione, quasi freddamente ripetendo le parole del proemio: « non voglio applausi: se le mie parole di verità sono penetrate in voi, diffondetele: questo è l'applauso che io domando ».

Ci fu applauso, ma ci fu sopratutto quella lenta mormorazione, quel bisbiglio enorme di gente che fa la sua chiosa. Sfollavano e bisbigliavano. Blasí-Onnis aveva vinto la prova! Il discorso alla sera era stampato e distribuito. Anche il giorno seguente, antivigilia delle elezioni, se ne parlava. Ricordo che andando a comperare un virginia, sentii il tabaccaio, uomo vecchio, onestissimo, conosciuto come un antico mazziniano, dire ad alcuni avventori con voce piana e grave:

— Sentite, figliuoli: che quell'uomo lì (voleva dir l'Onnis) sia un galantuomo o una birba, io non lo so: ma che abbia detto delle verità è certo, non una, ma cento volte. Io sono vecchio, voi siete giovani, voi non ricordate che cosa era l' Italia, che cosa abbiamo fatto noi. Che non venga il giorno che abbiate a piangere lagrime amare di questa dimenticanza!

Ma il più meravigliato ero io. Il fenomeno mi si presentava sempre più complicato per queste due ragioni opposte: le idee generatrici del lungo discorso erano contenute in parte e ad accenni nei foglietti che avevo carpito ad Ursus: ma la calma imperturbabile, il tuono tutt'altro che cattedratico ed oratorio, ma ragionativo e penetrante, il lieve sarcasmo, il dominio di sè, la voce metallica squillante di bronzo, la esposizione facile di concetti difficili, erano dell'Onnis. Ma senz'altro: ecco che cosa contenevano i fogli e dirò ancora: ne compresi a pieno il contenuto soltanto allorchè l'Onnis ne fece la sua esposizione oratoria.

I foglietti erano tre e dicevano:

1. Lotta di classe, formola ipocrita. Tutti siamo democratici: se formola vera, voi ad esempio avreste strappato diritto popolare voto allargato. Invece noi ve lo abbiamo concesso spontaneamente. Fu male? No.

Restringerlo? No, mille volte no. Voi emendarvi; voi con quell'arma combattere lealmente.

2. Che si intende per combattere lealmente? Entro orbita nazionalità ed interessi. Voi inconsciamente (?!) anti-nazionali. *Malum perniciosum!!!!*

3. Patria non è *sciovinismo!?!* ma diritto di vita collettiva, secondo le impronte, e i caratteri e il genio che il cielo, il mare, la terra, la natura, le età secolari, Dio, concessero ad un popolo. Voi per livore verso di noi, per un ossequio assurdo ad un principio economico e scientifico, da voi creduto dogma, rinnegate questo diritto: il quale è il fondamento e la condizione prima del progresso, della libertà, di ogni bene.

4. Dimostrazioni storiche: 888-963 Italia libera: incapace costituirsi nazione: 1494-1859, schiava necessariamente, meritatamente. Italia, nel '700: *chassez-croisez*: uguale giunta del macellaio, data per compenso alle nazioni di Europa perdenti le partite degli interessi dinastici: giardino archeologico: cimitero storico! Arcadia! Dimenticanza italica, più grande della sua gloria!

Tradizione italica, classica, dantesca, congiunta alla Rivoluzione francese formano la nuova coscienza italica secolo XIX. Maggiori uomini d'Italia: Mazzini e Manzoni, Garibaldi e Cavour erano sopratutto, anzi tutto unitari. Plebi agricole ed operaie estranee dalla nobile gesta. Trenta anni di vita nazionale non formarono (colpa di tutti) coscienze italiche. Formaronsi invece coscienze nuovo diritto sociale-economico. Vantaggi e pericoli di tale stato di cose.

5. Lotta de' partiti santa, perchè, vita. Ma vita e moto, entro orbita nazionalità. Vogliamo come non muoia l'individuo, così non muoia il genio della Nazione-Italia, secolare iniziatrice di civiltà,

Avete da proporre riforme economiche, sociali, politiche, amministrative, volute dai nuovi tempi, dai nostri errori, dalle nuove necessità? Bene: siamo qui per questo: battiamoci: meglio! Ciò che è vero delle vostre idee dovrà essere attuato: ma gli esecutori dobbiamo essere noi. Lo diventerete voi quando dall'utopia scenderete alla pratica della realtà umana e storica: dalla passione alla serenità ed alla responsabilità delle opere.

Il confronto della prima parte dell'opuscolo, contenente il discorso dell'Onnis, con questi appunti da me felicemente carpiti, era evidente. Si poteva dire esserne la traccia.

Il mio primo pensiero fu di stampare nel nostro giornale, in doppia colonna, da un lato i punti salienti del discorso, e di fronte questi appunti con una breve nota dichiarativa che io avevo già preparata.

Inutile dire che il tempo stringeva orribilmente. Una simile pubblicazione - non è dubbio - avrebbe tolto un numero considerevolissimo di voti all'Onnis, ma esponeva pur troppo me ad una parte non bella e - diciamolo pure - non onesta. Non so quello che avrebbe fatto l'Onnis: certo Ursus avrebbe negato, ed

io avrei dovuto ammettere la gherminella e la sottrazione del documento. E ciò avrebbe prodotto brutte conseguenze, non ai miei ammalati, ma a me. I clienti che pagano sono ancora i borghesi ricchi. Tuttavia per il partito ero disposto a sacrificarmi. Vero è che mi si offriva da prima un'altra soluzione più semplice e meno pericolosa per me.

« Vado », pensai « dall'Onnis e gli metto davanti il dilemma: o voi ritirate, motivandola come vi pare, la vostra candidatura, oppure questa sera esce questa pubblicazione ».

Eravamo alla vigilia delle elezioni.

Anche questa parte non era molto allegra, ma le parti belle o brutte in commedia non sta a noi di sceglierle: c'è un capo-comico che ce le assegna a nostro dispetto: tutto sta nell'eseguirle bene.

Alle dieci salgo in casa Onnis.

— C'è il commendatore dottor Vincenzo Blasi-Onnis? — e se avesse avuto altri titoli, li avrei detti.

— C'è, ma non riceve — mi risponde in tuono molto reciso il cameriere.

— Presentate allora questo biglietto — dissi io ridendo amaro fra i denti.

— Ho l'ordine di non disturbare.

— Peggio per lui e peggio per voi — proseguo io.

L'uomo è sconcertato, prende il mio biglietto di visita e parte con un: — Proverò. « Prova, caro! », dico fra me: guardo attorno: l'anticamera è bella, mobili antichi, di quelli autentici. « Il signore ama l'arte, come pare! ».

Ritorna il cameriere.

— Il signor commendatore domanda perdono se deve far attendere il signore due minuti. Si accomodi intanto.

Mi aperse una porta e mi introdusse in un gran salone. Era il sacro atrio della casa moderna.

Questo salone dava su una grande veranda: e la veranda dava sul giardino verde: le finestre che prendevano tanto spazio, quanto dal soffitto al pavimento, erano aperte e una tenda, a fascie bianche e cilestrine, temperava la troppo viva luce del sole. Il pavimento, di legno intarsiato, lucidissimo, era sparso di balocchi: ciò è a dire, pupattole, pulcinella, un gran teatro di burattini, un cavallo a dondolo. Si stendevano poi belle sedie a sdraio, alla foggia inglese, fatte di vimini, di cuoio, di tela.

Bei quadri e dorature alle pareti, in un angolo un magnifico piano a coda che non si avvertiva nè anche in quell'ampio locale.

Il mio arrivo sospese i giuochi di quattro bambini: e quattro paia di occhi attoniti si volsero verso di me che figuravo la parte dell'intruso. Una vecchia governante, dagli occhiali d'oro, mi fece un'impercettibile cenno del capo e seguitò una sua riposata lettura.

Questo è il sacrario della famiglia Onnis: come santuario è discreto, anzi bello e bellissimo: l'uomo ha il sacro culto della famiglia! E ricordavo il tempo remoto quando l'Onnis commerciava di pennini e vendeva i temi di algebra, e portava i calzoni con delle toppe eroiche.

Bizzarra cosa è la vita, più bizzarra degli odî che dividono uomini da uomini! Pulcinella, Arlecchino, il Re, il Diavolo, Sinforosa erano rimasti provvisoriamente sospesi nelle mani di un bambinello Onnis che faceva i burattini davanti ad una fanciullina Onnis più piccola, bionda, vestita di bianco, seduta sopra un cuscino, per terra.

Della materia componente il corpo umano, dopo trent'anni, non ne rimane una particella sola. O che sia così anche delle facoltà del pensiero? Certo che lontanissimo e quasi favoloso mi parea il tempo in cui l'Onnis commerciava di pennini e di problemi algebrici.

— Oh, signore — suonò intanto una voce dolce e quasi accorata — io devo domandarle scusa in nome di mio marito! Poveretto, è tanto occupato in questi giorni! — E una signora, che era entrata allora da un uscio che si era aperto così blandamente da non far rumore, mi venne incontro. Era una signora di mezza età, vestita senza alcuna ricercatezza o sfarzo signorile. L'avrei potuta scambiare per una cameriera pulita e garbata. Seguitò: — Mio marito non poteva supporre... un compatriotta... un compagno di scuola..., sarà felicissimo di vederla, di servirla... Signore!...

— Aspetta, caro, che ti servo io! — borbottavo fra me.

— ...ma ella voglia accomodarsi e scusi il disordine: questa è la stanza dei bimbi... — e, per quanto io opponessi dinieghi, mi fece passare innanzi e mi introdusse in una sala che mi destò un senso di meraviglia. Abituato nella mia professione a passare per salotti moderni, tutti su d'uno stampo, imbottiti, idropici di ninnoli e di suppelletili, tutti, con più o meno sfarzo somiglianti ad un negozio di chincaglierie, non potei dominare una certa sorpresa.

La sala, amplissima, era ammobigliata di gravi mobili antichi, e di mobili dello stile detto *impero*: una semplicità e una severità claustrale e gentilizia. Onnis commerciava in oggetti d'arte come un tempo in pennini usati?

— Le ricorda qualche cosa? — osò dimandare la signora che s'avvide della mia meraviglia.

— Sì, veramente — risposi, e l'avevo vista altrove quella mobilia.

— Difatti questa è la mobilia del conte Graviani Cilerni di Cagli — spiegò la signora. — Morto lui, fu tutto messo all'asta. Mio marito comperò in blocco tutto: oh, è appassionatissimo per le cose d'arte!!

Io fremeva fra me: — Spoglia i vivi e i morti, costui: i cervelli e le case.

Il cameriere entrò avvisando che potevo passare.

— Adesso ti servo io; a noi due. — E mi accomiatai dalla signora.

E fui introdotto nello studio del commendatore Blasi-Onnis.

« In guardia dalla volpe! » fu la prima parola che dissi a me stesso, varcando il limitare di quella stanza. Difatti Blasi-Onnis si levò, mi venne incontro, fu compitissimo.

— Benchè avversari in campo politico, tuttavia è un piacere..., un compatriotta... — disse.

Ma io troncai a mezzo. Avevo poco tempo e poche parole da spendere.

— Se non si vuol sedere, stia in piedi — mi disse; — permetterà però che io mi accomodi.

— Oh, padronissimo — risposi; e lo dissi con un tuono sì fatto, che l'uomo capì che io intendevo venire senz'altro ai ferri corti di un duello all'ultimo sangue. Ripose dunque il suo sorriso volpino per migliore occasione fra le grinze del volto, e prese anch'egli un viso di tempesta.

Assalì lui, con voce secca, metallica: — Esponga!

Io esposi: — Sono in possesso di questi documenti, che si prestano in modo irrefragabile, non per noi, ma per gli stessi amici di lei (noi poi faremo un giudizio ben più severo), a spogliare il corvo delle bellissime penne del pavone di cui ha goduto fin ora... — e tenevo i tre foglietti a tale distanza che l'occhio potesse leggere la scrittura, ma la mano non li potesse afferrare. Egli vide: ed io ebbi il maligno piacere di scorgere il sangue (sotto l'epidermide scura) che fuggiva da quel volto. I muscoli perdettero la loro consistenza dura, l'uomo tremò.

Avevo colpito nel vero.

Alzai la voce severamente: inveii.

Onnis, con molta fatica, e gli si leggeva lo sforzo straziante, riuscì in breve a ricomporsi.

Disse con molta calma: — Favorisca quei documenti, non vedo bene.

Dissi io: — Oh, lei vede benissimo!

Disse lui: — Assicuro, nel nome dei bambini che sono di là, che i fogli non saranno strappati.

— Eccoli! uno, due, tre. — Li schierai sulla cartella nera, sotto i suoi occhi. Li prese uno ad uno e li lesse, poi li depose, poi me li riconsegnò.

— Ebbene? — mi domandò.

— Ebbene — dissi io — corrispondono questi appunti e per il senso e per l'ordine alla prima parte del discorso, che il commendatore Blasi-Onnis, tenne ieri sera al teatro X***?

— V'è una certa somiglianza, difatti — stridette lui.

— E ammette, il signor Blasi-Onnis, che questi fogli — rincalzai io — appartengono alla scrittura di un egregio signore, filosofo, storico, letterato, poeta, quello che più vi piace, di nome Ortensio Barberis, modenese, ex-padre scolopio, ora dimorante in via X***, di cui il Blasi-Onnis sfrutta spudoratamente l'intelligenza?

Questa volta il mio interlocutore non rispose di sì, ma domandò con voce pacata, imitando il mio tono di voce:

— Il signor dottore Olindo Carlini (è il mio nome) favorisce dirmi qual'è il prezzo che richiede per la cessione di quei tre fogli?

Questa volta la mia calma fu sepolta dalla collera; mi accesi e feci l'atto di far piombare un manrovescio.

Il mio caro compatriotta, non meno pronto, fece atto di levare qualcosa di più energico dal cassetto.

— Mettiamo le cose a posto — dico io fermandogli il braccio; e le nostre voci erano strane. — Io non sono venuto per fare un ricatto. Il nostro partito non fa mercimoni. Noi siamo onesti! Io sono qui per imporle di ritirare la sua candidatura...

Mi guardò in volto, si scosse dalla mia presa, si adagiò sulla sedia e sorrise.

— E se mi garbasse assai poco di accettare il suo consiglio? — domandò in tuono beffardo.

— Allora questa sera — ribattei io — nel nostro giornale usciranno questi appunti con alcune note esplicative che sono già da me curate e *confezionate.*

— E lei avrà una querela di furto — e si alzava anche lui, finalmente, in piedi come ero io, e mi stringeva il polso come una morsa — giacchè — proseguì — per nessuna forza umana, Ortensio Barberis confermerà di averle dato quei documenti. Quei documenti furono rubati. E nemmeno dirà di essere vero quello che lei suppone, perchè... perchè... non è vero! Capisce lei? Non è vero!

E pronunciò questo « non è vero » con un accento di verità che mi sorprese.

— Non importa — dissi io — ma lei, domani l'altro, farà un fiasco memorabile.

— Possibilissimo — diss'egli — ma da qui a pochi mesi, tutt'al più fra pochi anni, Blasi-Onnis sarà quello che oggi un suo concittadino non permette che sia. Blasi-Onnis, lo tenga bene in mente, siederà, prima o poi, nei Consigli della nazione. Ed è bene che ciò sia, anche nell'interesse vostro, dottore (la sua voce subiva il mutamento di un fascino strano), giacchè il mondo, con tutte le evoluzioni imaginabili, sarà sempre di coloro che hanno una volontà, una forza, una onestà, non l'onestà ideale a cui nessuno in fondo crede, benchè tutti la nominino, ma l'onestà razionale, pratica, compatibile con questa forza e con questa volontà: ed io sono un uomo onesto.

— Voi onesto? — proruppi io. — Voi sfruttatore di tutto, anche dell'ingegno di quell'infelice?

Blasi-Onnis sorrise amaramente alla mia interrogazione e calcò il bottone del campanello.

Comparve il cameriere.

— Signor dottore — disse allora Blasi-Onnis con voce squisita — il mio cameriere può portare i suoi ordini alla tipografia del suo giornale per la stampa degli articoli che ella desidera siano stasera di pubblica ragione; dico questo perchè il tempo stringe. Ella intanto può ascoltare le mie spiegazioni in proposito.

Feci cenno al cameriere che se ne poteva andare senza alcun ordine. Quello che io credevo opportuno, dissi, lo avrei eseguito io stesso. Il cameriere se ne andò di fatto e Blasi-Onnis proseguì con voce penetrante:

— In quel vocabolo « infelice », che lei ha testè pronunciato, v'è tutta la spiegazione del problema che la può interessare come uomo di scienza. Egli è veramente infelice: cioè « non felice ». Se però uno facesse consistere la felicità nel cibarsi dell'anima propria e del pensiero, egli sarebbe da reputarsi felicissimo: la sua intelligenza, anche adesso che è devastata dai liquori e dalla lima interna del dolore per una vita riconosciuta inutile, manda lampi singolari di luce: io li fotografo... La natura protesta forse contro i fotografi?

— Cioè, fuor di metafora, vi appropriate il suo ingegno — dissi io.

— Caro dottore — proseguì l'Onnis con la calma del maestro che vuole spiegare una lezione che gli scolari non intendono — risparmiate il sarcasmo: queste cose io non ve le racconto per influire in un senso o in un altro su la vostra condotta. Volete fare uno scandalo? volete rovinarmi, forse, in queste elezioni? fatelo. Da me la debolezza o la viltà di una abdicazione non l'otterrete: sono macigno, caro, come quello dei nostri monti : eh ? li ricordate? e poi qualche poco della broda che volete versare sulla

mia testa, possibilmente ricadrà su di voi: è bene che ci meditiate un po'. Vi racconto la storia dei miei rapporti col Barberis, perchè, sapendone una parte, sappiate anche il resto, e il vostro giudizio stia così nel vero; poi perchè il caso è così singolare che, se l'odio dell'uomo di parte può per un istante tacere, l'antropologo, il medico udrà con compiacimento un caso che non s'incontra facilmente due volte. Come voi siate venuto in possesso di quei fogli e a conoscenza de' miei rapporti con lui, io non so, non lo voglio indagare: ma posso accertare che il Barberis non vi ha detto nulla: è vero?

— Vero di fatto — risposi io, e benchè avessi fermamente deciso di stare in guardia contro l'abilità dell'Onnis, franco, audace, volpino sotto la giubba del leone, mi accorsi che in fine io ne avea subito l'influsso. Proseguì:

— È esatto: io sfrutto il Barberis. Fra gli uomini la giustizia assoluta non può esistere perchè la natura stessa in fondo è ingiusta: la vita è una successione di atti violenti, e perciò ingiusti. Il peso dell'ingiustizia forma tara or su l'una or su l'altra bilancia: ma esisterà questa tara finchè esisterà l'uomo. Questa sarà una morale iniqua: lo dico a voi, così a quattr'occhi, ma per quanto facciate, non m'indurrete mai a confessarla dal palcoscenico o dalle colonne del mio giornale. È ipocrisia? Come vi pare. Però esiste un'onestà in questa disonestà: onestà tanto più obbligatoria in quanto serve di correttivo ad un difetto della natura.

Io udivo meravigliato questi squarci di filosofia dalla bocca dell'Onnis. Guardai se per caso avesse avuto dietro la poltrona un fonografo suggeritore. Non v'era.

L'occhio del mio compatriotta scintillò.

— ...capisco quello che voi pensate. Vi meravigliate che io possa parlare filosoficamente, io che in liceo ero obbligato ad imparare a mente le lezioni di logica. Sappiatelo, mio caro: un uomo come me, che dal niente è riuscito a qualche cosa, è di necessità un filosofo e un logico. Del resto abbiate sul conto mio l'opinione che più vi piace... Io a mio modo sono onesto. Ecco, per darvi un paragone, io sono come un automobile perfetto, con le ruote, con la forza motrice, con una dose non comune di benzina, e con un eccellente propulsore per respingere contro i muri chi mi si para innanzi. Barberis è stato per me la scintilla elettrica. La mente di quell'infelice, avida di moto e di luce, è chiusa in un parallelepipedo di macigno. Sono io che lo muovo. La indolenza, la inettitudine alla vita, la timidità, la impraticità di quell'uomo sono quello che di più incredibile si possa pensare: fanno pietà! La volontà non agisce su lui: è un muscolo che non opera più. Volete sincerarvi, volete vedere? Forse a quest'ora non c'è...

Si alzò in piedi, ed io, vinto dalla curiosità, pure feci atto di muovermi.

L'Onnis aperse una porticina nascosta nella parete ed entrò in uno stretto andito di legno: il nostro piede scricchiolava sopra dei gradini di legno che ora salivano ora scendevano a giravolte.

— Questo — disse l'Onnis a bassa voce — è un passaggio che conduce dalla casa al villino abitato dal Barberis. Fate piano.

Origliò, poi disse: — Non c'è, possiamo entrare.

Con una chiavetta aprì una porticina che chiudeva il corridoio ed entrammo nell'appartamento del Barberis.

— Questo — disse — è l'appartamento che io ho posto a disposizione del Barberis: tre stanze a piano terreno e quattro di sopra: qui luce, sole, silenzio: sarebbero il sogno di un artista; eppure ammirate l'indescrivibile disordine! Qui il Barberis vive solo ed è a gran fatica che ottengo il permesso di far venire ogni tanto il domestico a rassettare le stanze. Oltre all'uso e all'abuso dell'appartamento e del giardino, ha da me duecentocinquanta lire mensili. Non ci credete? volete vedere le ricevute? Lo sfrutto, ma lo pago, vi pare?

— Ma che uomo è costui? — chiesi io.

— Non ve lo saprei definire: voi scienziati che avete così progredito negli studi dell'uomo, me lo sapreste forse spiegare. Io ve ne posso dir questo: che è un eroe se si tratta di combattere con Orlando o con Leonida; è di un'astuzia sorprendente se si tratta di sventare le trame di Mazzarino e di Bismarck, ben inteso ora che è morto; è un logico implacabile se si tratta di discutere con Aristotele o con Kant: ma se lo mandate a comprare un soldo di insalata, è certo che vi riporterà il fiore della scopatura del fruttivendolo; se deve dar conto di quello che ha speso nel giorno, non si ricorda, se deve disputare col fattorino della posta, col portinaio, con un commesso di negozio, si fa coprire di insulti. Insomma, non ponetelo davanti ad un uomo vivo: ne ha paura, ripugnanza, che v'ho a dire? è un inetto alla vita; insomma un uomo impratico; mentre per le altre cose ha un senso acutissimo e intuitivo della verità: è un misantropo, uno scettico naturale: mentre d'altro lato è d'una bontà infantile. Io gli affiderei i miei figliuoli, come gli affiderei il mio danaro, ma sono sicuro che i primi lo tratterebbero male e finirebbero col saltargli addosso, come facevano appunto i suoi alunni al tempo che lui faceva scuola: il danaro me lo perderebbe. Quando morirà, gli angeli del Signore lo porteranno direttamente in paradiso... dopo avergli fatto fare un bagno... ben inteso. Vi pare che lo sfrutti? Sarà anche. Ma pensate che senza di me quell'uomo sarebbe già morto all'ospedale. Sentite: dodici anni fa

al mio uffizio, io era allora semplice redattore giudiziario del foglio che ora dirigo, capita quest'individuo. Aveva gettato l'abito talare perchè avea perduto la fede, avea lasciato la scuola perchè ne era stato scacciato per incapacità di mantenere l'ordine. Da due anni ramingava di città in città in cerca di un posto. Il suo aspetto più che modesto, la sua parola timida, un non so che di impicciato, di spaventato, di stanco in tutta la persona lo avevano fatto respingere da molti uffizi ove si era presentato. Io invece lo accolsi benevolmente: egli nulla mi disse di sè nè io sospettai quale potesse essere il suo valore: gli offersi un posto di copista o segretario in casa mia, ne avevo di bisogno: accettò. Attendeva al suo lavoro di copista: solo ogni tanto si distraeva con certi libri in cui pareva immergersi così profondamente che per richiamarlo alla realtà non bastavano poche parole, ma pareva come istupidito a simiglianza di uno che esca da un grave sonno. Un altro principale gli avrebbe data licenza: io invece ne ebbi pietà ed anche rispetto, gli chiesi qualche notizia del suo passato, arrossì e mi parlò dei casi suoi. Mi limitai di pregarlo ad essere un po' più assiduo nel suo lavoro. Ma un giorno che lo rimproverai perchè invece di finirmi un lavoro di premura, mi leggeva Spencer, egli mi guardò con due occhi imperterriti e scrutatori come se, non la sua energia, ma l'energia di un pensiero forte avesse operato in sua vece: mi fissò e disse secco: « Non mi seccare ». « Non mi seccare? Anche del *tu* adesso. Ma sapete, caro Barberis, che io vi posso far del male, se voglio? » Mi rispose guardandomi bieco: « Bella novità! Anche una pulce mi può far del male! » E tornò a fissare il suo volume. « Di quest'uomo bisogna disfarsene », pensai fra me, ma non gli dissi nulla e me ne andai. Poco dopo egli venne e mi chiese scusa. Quel giorno stesso nel mio ufficio di redazione capitarono due giovani letterati, come ve ne sono tanti, di quelli che mettono al mercato per frutti buoni del genio l'esuberanza disordinata e naturale dei vent'anni. Non so come, nacque una disputa sulla superiorità della civiltà moderna e dell'antica. Quando se ne andarono udii il mio uomo che borbottò « Imbecilli! » con un senso di convinzione indicibile. « Che cosa ne pensa lei, signor Barberis? » chiesi io. « Io? che ne penso? Ma senza dubbio », rispose, « mille civiltà moderne non valgono un bricciolo della civiltà antica ». « È un paradosso », risposi, « e per quale ragione, di grazia? » « Basterebbe, ad esempio, almeno per me, per questa unica ragione. Allora un certo filosofo che viveva dentro una botte potè dire al più potente e ambizioso monarca della terra, che gli domandava che cosa desiderasse da lui, questa frase divina: " Niente, lévati dal sole! " Oggi non sarebbe più possibile nè un Diogene e nemmeno un Alessandro ca-

pace d'intendere un Diogene. Perchè sappiatelo, signor Onnis, che questa è la più sublime risposta dell'umanità. Lévati dal sole! » Egli quando esprimeva i suoi pensieri adoperava il *voi*, come contrassegno della sua superiorità. « Le nostre democrazie », aggiunse, « hanno perduto il senso divino dell'uguaglianza umana che avevano gli antichi, anche se uno con la corona, l'altro con i cenci ».

Cominciai col lasciarlo fare un po' quel che voleva e non gli stabilii più alcun lavoro od ufficio. « È uno stravagante », dissi fra me, « lasciamolo un po' fare quello che vuole! »

Una mattina lo vedo più sbattuto e torvo del solito; gli dico: « Cos' avete, Barberis? » « Ho dormito *sub divo frigido* », mi risponde con tragica comicità, « cioè sopra un sedile dei pubblici giardini; ma ohimè, se la mia mente ha delle disposizioni eroiche, il mio corpo è vile e poltrone. *Spiritus promptus, caro sed infirma*; questa è la diagnosi della mia inguaribile malattia! »

« E perchè avete dormito *sub divo frigido?* » domando io. Risponde: « Perchè mi sono disgustato con la mia affittacamere venale ».

Il disgraziato dormiva in una soffitta: una cuccia che un cane avrebbe sdegnato.

Lo tolgo di lì: gli offro una stanza appartata nella mia casa con del sole e del silenzio. Non la vuole. « Perchè? » gli domando. « Perchè vi sono delle servitù », risponde. « Quali servitù? » « Bisogna passare », mi dice lui, « per le scale: vedere signori e signore ». Per accontentarlo faccio praticare un ingresso speciale dalla scala di servizio.

Dopo questa mia generosa azione me lo vedo un bel giorno comparire sorridente d'un riso misterioso, mi si fa vicino e in tuono di chi vuol far confidenze mi dice: « Sentite, Onnis, io vi sono molto riconoscente della stanza che mi avete data e di altre vostre gentilezze, perciò... perciò voglio fare la vostra fortuna ». Io lo guardo stupefatto e penso se gli è dato di volta quel po' di residuo di cervello. Egli prosegue imperterrito: « Cosa guadagnate voi come redattore giudiziario del giornale? Cinquemila lire circa, è vero? Ebbene, statemi bene a sentire: voi dovete prima di tutto mutare indirizzo al giornale: far raddoppiare, triplicare la tiratura... » « E in che modo? » domando io a cui il giuoco non dispiaceva. « In che modo? Semplicissimo modo: rendendo il giornale popolare ». « Ma la *Gazzetta* », obbietto io, « è un giornale del partito dell'ordine, ha un pubblico scelto ed elegante, i suoi abbonati appartengono alla buona borghesia: se il giornale dovesse mutare indirizzo politico e scrivere delle volgarità come un giornale rivoluzionario, perderebbe gli antichi abbonati e non ne acquisterebbe dei nuovi ». « Ma chi vi ha detto », ribattè lui, « di mu-

tare l'indirizzo politico del giornale? Io v'ho detto di mutare la forma del giornale. La vostra *Gazzetta* è un giornale che scrive per un'idea: i redattori scrivono per le loro idee, e questo è il male. Bisogna scrivere invece per il pubblico, per il signor Tutti, ed è quello che voi non fate. Chi vi dice di scrivere delle volgarità tribunizie o rivoluzionarie? Anzi! Dovete semplicemente scrivere delle volgarità eleganti, scelte, borghesi. Qui sta il segreto della fortuna del giornale. Voi offrite giornalmente al pubblico un *menu* quale piace a voi. E il pubblico non compera. Provate a offrirgli un poco quello che vuole lui, a prevenire i suoi desiderî. Vuole pasticcio di Strasburgo, cognac e champagne? E voi subito apprestate pasticcio, cognac, champagne ». « Ma ciò è immorale », diss'io. « Bah! » risponde il Barberis, « la moralità, data la conformazione che va prendendo la società odierna, è una parola che ha un semplice valore di tradizione storica e convenzionale. È un attaccapanni, null'altro! Morale posso essere io che sono un filosofo, ma vedete che non ritraggo grande vantaggio. D'altronde nulla vi impedisce domani, quando il signor Tutti ha preso un'indigestione di pasticcio, di fare un'attiva propaganda per la cura vegetariana e per l'acqua di Vichy: vi pare? Insomma bisogna fare col signor Tutti nè più nè meno di quello che facevano i poeti cortigiani del secolo scorso coi loro serenissimi principi. Se domanda " che ora è? " e voi rispondete: " È l'ora che piace a vostra serenissima maestà! " e in questo, se voi studiate a fondo l'attuale ordinamento sociale, non troverete alcuna differenza tra i partiti democratici rivoluzionari e i partiti aristocratici conservatori: sono due pagnotte diverse di forma, ma fatte della stessa farina. Vi pare? » Lo guardai meravigliato e sorridente. « Ridete, ridete », proseguì lui, « ma se ci pensate bene, mi darete ragione.

« Ma per far tutto ciò, dato che aveste ragione », risposi io che ci pigliavo gusto a quel bizzarro discorso, « bisognerebbe essere direttore del giornale, e voi dimenticate che io sono un semplice redattore.

« Lo si diventa », rispose lui imperterrito.

« Mio caro », diss' io sorridendo, « ma per diventarlo ci vogliono almeno diverse diecine di migliaia di lire.

« Certamente », risponde lui con la voce più calma del mondo.

« E dove le trovo? »

« Si prendono: nulla per voi deve essere più facile che prendere del danaro ». Fece l'atto di chi spiega ad un bambino corto di testa una lezione che quegli non capisce e proseguì: « Sentite e prima rispondetemi: Quale è il carattere tipico, dominante, della società moderna? Pensateci bene! »

Io mi divertivo un mondo, come pare vi divertiate voi adesso

ad ascoltarmi, vero, dottore? Dunque attento: io gli rispondo: « Caro mio, non lo so! »

« Ve lo dirò io, allora », risponde il Barberis. « Il carattere della società moderna è la instabilità di tutte le cose e l'incessante affannoso loro divenire: oggi le imagini del caleidoscopio umano si scompongono e si compongono senza posa. Ciò avviene per tutte le cose, ma più specialmente per la ricchezza. Mai c'è stata tanta ricchezza come oggi. " Arricchitevi! " questa è la parola d'ordine. Il banchetto umano non è mai stato tanto lauto e prelibato come oggi. Che cosa si richiede per esservi ammesso? Bisogna essere Orfeo o Achille? No! Basta l'oro. Tre metri di stoffa inglese vi muteranno in gentil'uomo. E l'oro è da per tutto. Una volta la ricchezza era fissa, chiusa, occulta, sicura, sacra. La custodiva un drago. La proprietà - ad esempio - costituiva un diritto inviolabile: sul reddito della proprietà ci si poteva dormire sicuri come fra due guanciali. Oggi la proprietà in tutte le sue forme, terreni, cartelle, case, opifici, crediti, azioni, industrie, è una botte sfasciata: il liquido prezioso esce da tutte le doghe. Potete voi garantire, poniamo, che un capitale di 100 000 lire da voi lasciato ai vostri eredi possa - esclusa affatto ogni idea di sperpero da parte dei proprietari - durare inalterato per tre generazioni? No, in coscienza. La ricchezza è come il profumo, come l'acqua della caldaia: se non si tiene il coperchio ben chiuso, svapora, sale in alto, si condensa e va a cadere altrove. Così è oggi: ma per compenso osservate come è meraviglioso questo fluttuare della ricchezza: esso è un torrente vivo, rutilante, ardente come la lava del vulcano, fascia e gira il mondo, si sperde in rigagnoli, passa per le nostre vie: il drago della favola che custodiva gli occulti tesori sottoterra, è morto: i tesori crepitano, scintillando, fluendo per la terra: aperti a tutti, liberi a tutti: gli uomini si coalizzano in nuove e spaventose forme di congreghe per far deviare il corso del torrente dalla loro parte. Spesso, è vero, si ripete il fatto di Mida. Il mito di Mida e la storia di Crasso bruciato dall'oro fuso sono stati composti dalla antichità in previsione dei lontani posteri che siamo noi. Ma di ciò non preoccupatevi, ci pensino i filosofi: voi pensate a questo: che è facilissimo oggi per voi raccogliere l'oro che vi abbisogna, ma ci vogliono i guanti di ferro per non bruciarvi, e la corazza sulla coscienza ».

Così, caro dottore, parlò il mio uomo: il quale benchè abbia la favella impacciata, in certi casi è capace di riuscire anche eloquente, come lo fu il giorno che mi tenne questo singolare discorso il quale influì stranamente sulla mia vita: incendiò il mio pensiero. Io gli risposi allora accontentandomi di percorrere con gli occhi la sua persona miserabile. Capì ed esclamò: « Ah, voi guardate i

miei cenci? Se mi conoscessi adatto a conquistare io la ricchezza, non sarei più come sono: un autentico filosofo, caro! Ma voi, voi avete le qualità necessarie: sentite: voi siete temperante ed io talvolta mi ubbriaco: voi siete attivo ed io sono pigro: voi sapete fare i conti ed io sbaglio la divisione: voi avete coraggio ed io ho paura dei miei simili: voi avete degli affetti famigliari ed una moglie devota, semplice e intelligente, ed io sono solo: la vostra pupilla distingue le cose piccole, vicine e minute, la mia pupilla vede solo le cose grandi, lontane, enormi: voi avete una volontà e io non l'ho: la vostra vita comincia, la mia finisce. La mia mano e la mia parola, all'avvicinarsi degli uomini, tremano; e voi avete la parola sicura e la mano pronta. Voi siete avaro ed egoista, io sono prodigo ed ingenuo; voi avete il senso comune: io ho il senso eroico, merce fuori d'uso. Per queste ragioni io rimarrò sempre coperto di cenci e non me ne importa: ma voi potreste vestirvi di un mantello d'oro, se...

« Se... cosa? » dico io.

« Se voi aveste l'idea », disse con voce grave. « Anche la nostra età meccanica ha bisogno di idee! » Poi riprese: « Io abbondo di idee, ne potrei fare smercio: ma il pubblico non ne compera. Provatevi a girare le campagne con un carro di quarzo aurifero e non ne venderete un soldo ai villani. Io vi darò le idee! » e pronunciò queste parole con la grandigia di un signore che getta una manata di sterline su un gruppo di pezzenti.

— Ma io vi ho troppo tediato, dottore — proseguì l'Onnis — col mio stravagante racconto. Se lo desiderate, vi do facoltà di aggiungerlo alle vostre chiose che volete stampare in mio danno. Un'altra volta se vi degnerete di venirmi a trovare vi dirò come da quel colloquio ebbe origine una nuova attività in me e più tardi la mia fortuna. Avrete certo occasione di ammirare il singolare ingegno di quell'uomo, ma ammirerete anche un poco la mia abilità, giacchè il povero Barberis non mi dava che delle idee spesso sublimi, ma informi, paradossali, non sempre attuabili: materia greggia, estratti di profumi che bisognava diluire. Ammirerete anche un'altra facoltà in me, da voi non sospettata: io che non ho genialità di idee, ebbi però l'abilità di imparare a leggere in quel cervello, di tradurre i responsi di quella sibilla troppo spesso alcoolizzata e metafisica; di interpretare come farebbe un paziente paleografo quel manoscritto indecifrabile; di filtrare, di rendere, per così dire, commerciabili le sue fantasie. Di una cosa sopratutto mi giovai, cioè della sua sorprendente cognizione della storia, e della sua abilità dialettica. Ed in questo lavoro strano e che seguita da anni, la mia intelligenza dura, antiartistica, antispeculativa, come voi vi dovete ricordare di me, ha acquistato una certa

scioltezza e un certo senso per occupare oramai d'assalto il campo di una questione, per sintetizzare e scomporre fatti e pensieri. Non lo nego, questo lo ho imparato dal Barberis, ma adesso potrei fare anche senza di lui. Ma ritiriamoci: egli sta per rincasare: eccolo.

❦

L'uomo singolare attraversava allora il giardino. Camminava piano, col *sombrero* calato sugli occhi. Lo vidi fermarsi presso un'aiuola e stendere la mano ad una rosa bianca che si incurvava graziosamente fuor del cespite. Ma non la staccò dallo spino.

Invece egli si chinò, quasi si inginocchiò ad aspirare il profumo della rosellina e parve sostare in adorazione di quel puro e gentil fiore della terra.

— Usciamo — disse l'Onnis prendendomi la mano.

Rifacemmo il corridoio misterioso; rividi ancora la grande stanza dove giocavano i bimbi: essi erano seduti davanti al teatrino e il più grandicello faceva saltare sul palcoscenico un grosso arlecchino.

Quando comparve l'Onnis, tutti e quattro i piccini fecero come i pulcini quando appare la chioccia. Arlecchino fu abbandonato sul palcoscenico e quattro teste ricciute si strofinarono attorno all'Onnis aggirandosi festosamente.

❦

Fu così che io non rivelai nulla del segreto dell'Onnis ed il suo nome il giorno seguente usciva trionfante dall'urna elettorale.

ALFREDO PANZINI.

NAPOLI NEL TERRORE

(1799-1800)

Una cronaca inedita dal titolo: *Giustizie eseguite contro de' Giacobini* (1) si chiude con questa *annotazione*:

« Nella esecuzione della Giustizia, si è questa volta per le presenti circostanze operato tutto diversamente. Il delitto per cui veniva uno condannato, non veniva stampato o scritto o detto dal Banditore ma ogni uno era persuaso di delitto di *lesa Maestà* e di opinione per aver prese le armi contro del Sovrano; aver avuto cariche rispettabili in tempo della repubblica, per proclami stampati e puplicati per fora gente (?) e partito, o per comunicazione indiligenza, o carteggio avuto con i francesi. I rei erano condotti pochi giorni prima nel Castello del Carmine, che è detta l' *Anticamera della morte*; per essere luogo vicino al largo del Mercato, per eseguirsi la Giustizia; ai rei si davano 24 ore di tempo, la mattina alla mattina seguente; con la assistenza dei PP. della Congregazione de' Bianchi, sul principio si andavano cercando le *Sante Messe*, ma niuno dava limosina, perchè serviva per i Giacobini; ed essendo maltrattati quelli che l'andavano cercando, non ci andavano più. La truppa estra e la Moscovita sempre han assistita alla funzione e non già la nazionale. I cadaveri subito si sono levati dopo il fatto di quello che restò sospeso come forastiere, e lo fecero in pezzi. I pazienti, tutti bendati andavano, per non vedersi l'uno con l'altro, e dopo eseguita la sentenza, o di forca, o di mannaia, a ciascheduno incominciando dal Boia col barrettino in mano, e tutto il popolo, gridava *Viva il Re*. La parentela è disobbligata a metter lutto; anzi vestire politamente e di colore. Si è osservato, che tutti i condannati alla morte, quasi tutti giovani, ed uomini di gran talento.

(1) La copia che io serbo fu data a mio padre dal rimpianto Camillo Minieri Riccio, il quale vi scrisse in ultimo: « Questa cronaca è stata da me copiata dall' originale con la ortografia dell'autografo ». La cronaca comincia il 18 ottobre 1794 e termina il 6 marzo 1800.

« Oltre i descritti Giustiziati che ascendono al numero ... senza quelli giustiziati e morti privatamente ne' Castelli, moltissime migliaia sono stati mandati in esilio, e deportazione. La Congregazione de' Bianchi, per le tante spese sofferte in questa occasione e per il mantenimento che dee dare ai Parenti di tanti Giustiziati ha avuta la grazia di poter fare aquisti ».

Queste rozze parole, scritte con cuore gelido da un monaco teatino, amico dei Borboni, Giuseppe Castellamonte di Torino, compagno dei padri Zunica, Dentice e Guarini confortatori delle vittime sul patibolo, bastano a testimoniare il terrore che incombeva su la città allegra e ridente alla caduta della Repubblica napoletana.

Dura tuttora e si ripercuote nel mondo l'eco del terrore di Francia del 1794, e gli episodî pietosi che da un secolo si vanno raccogliendo inteneriscono sempre i cuori. Leggendo quelle memorie, che ogni giorno si accrescono, drammatizzate da scrittori valorosi, ognuno sente come un brivido e si compiace di non avere in vita traversato que' momenti terribili. Ma il mondo non conosce appieno il tempo del terrore di Napoli non meno orrendo di quello di Francia.

Colletta, Lomonaco e Coco, storici non abbastanza conosciuti fuori d'Italia, non potevano destare quella commozione sui casi di Napoli che Thiers, Lamartine, Michelet, Carlyle e tanti altri prosatori e poeti diffusero in ogni paese civile rappresentando gli eccidî di Parigi, di Nantes, di Lione e di Marsiglia. In Francia poterono raccogliersi dagli archivî nazionali, dagli archivî privati, dalle memorie e dalle testimonianze dei contemporanei tutti i particolari di quelle giornate sanguinose; laddove i tre storici napoletani scrissero lontani dalla patria, fra le angustie dell'esilio, senza documenti, tolto loro ogni mezzo di ricerche, poichè a Napoli imperavano i Borboni. Cessato il terrore in Francia, spenti dal carnefice coloro che lo avevano generato, non vi era ragione di tacere o di distruggere le carte del tempo. Ma a Napoli il terrore del 1799 durò sino al 1860, ravvivato dalle nuove persecuzioni, dai nuovi eccidî e dalle nuove condanne, così che le famiglie badarono a disperdere ogni traccia dei primi martiri della libertà; ed anche dopo il 1860 Emmanuella Sanfelice quasi arrossiva e tremava di esser nata da colei che salì il palco l'11 settembre 1800, ed il figlio di Francesco Buoncore non voleva sentir discorrere del padre impiccato in Procida il 1° giugno 1799. Nè mancò l'opera del Governo per distruggere ogni memoria del '99 col bruciare i processi dei rei di Stato e le carte della Repubblica napoletana; di cui non doveva rimanere traccia nemmeno negli atti legali e nelle scritture private, ordinandosi con *Real Carta* del 10 marzo 1800 la cancellazione di tutti i segni e titoli che ricordavano *l'infame*

Governo, come, ad esempio, la parola *cittadino*! Ed anche nel decennio dei Re francesi, quando i vinti del '99 giunsero ai più alti uffici, durò un pauroso silenzio sui fatti della Repubblica napoletana, forse perchè la rimembranza dava ombra alla nuova monarchia.

Il terrore in Francia aveva la sua ragione poichè mirava alla salvezza della Repubblica, la quale, aggredita da eserciti stranieri, doveva annientare i nemici di dentro, forse più pericolosi; e, naturalmente, fatto l'animo alla crudeltà, inebriati dal sangue, non ci fu più limite nè misura, ed innocenti e colpevoli andarono sotto la mannaia, senza prove giuridiche, senza processo, senza difesa, bastando una denunzia, spesso mossa da rancori personali, una frase pronunciata, un rigo di lettera. E così, come venne provato nel processo di Fouquier-Tinville, un giovinetto di diciassette anni, Saint-Pern, era condotto al supplizio in luogo del padre che contava cinquantacinque anni; un vecchio di sessantadue anni, Loizerolles, moriva per mano del boia in vece del figlio; la principessa Lubomirska, una bellissima polacca di ventitre anni che si trovava a Parigi per isvago, era ghigliottinata solo perchè in una lettera alla Dubarry aveva scritto: « La Reine est encore à la Conciergerie; il est faux qu'on ait le projet de la ramener au Temple. Cependant je suis tranquille sur son sort ».

Tutto questo è feroce, selvaggio; ma, se non si giustifica, s'intende.

I Girondini sono uccisi dagli Hebertisti e dai Dantonisti, i quali, alla loro volta, sono distrutti da Robespierre e compagni, anche questi menati di lì a pochi mesi al patibolo per opera di Tallien e di Billaud Varennes, sempre in nome della libertà e per il bene della patria. E la plebe tripudia, gridando *Viva la Repubblica* così quando vede spiccata dal busto la testa di Maria Antonietta, come quando il carnefice mostra il capo sanguinante della Roland, o di Hébert, o di Danton. Costoro erano bollati per nemici o traditori della patria, ed il popolo, senza sapere altro, applaudiva, e mandava i figliuoli a combattere Austriaci, Prussiani e Russi.

Quando peraltro, vinto lo straniero, repressa la Vandea, continuarono le carneficine cieche e feroci, quel medesimo popolo non volle più assistere allo spettacolo della ghigliottina, e, preso da un sentimento di orrore per gli uccisori, di pietà per le vittime, chiuse le botteghe al passare quotidiano delle lugubri carrette cariche dei disgraziati che Fouquier-Tinville mandava al boia Samson in piazza della Rivoluzione. E tornò a gridare *Viva la Repubblica* intorno alla ghigliottina soltanto il giorno in cui Robespierre, Saint-Just e gli altri terroristi salirono quelle medesime scale.

Ma la plebe di Napoli che si unisce coi Russi e con i Turchi

per trucidare i migliori cittadini, e saccheggiarne le case; quella plebe che per quattordici mesi gavazza intorno al patibolo del Mercato e urla *Viva il Re* quando vede cader la testa di un vecchio, benefattore del popolo, Domenico Cirillo, o di un pio sacerdote quale monsignor Michele Natale, non può avere scuse nè perdóno. La Repubblica era vinta e i suoi difensori capitolati, nascosti o fuggiaschi. I Francesi si allontanavano dal Regno, e Sant'Elmo, che poteva fulminare la città, innalzava la bandiera bianca per l'ignominia di Méjean. Perchè, dunque, tanto odio, tanta crudeltà verso quei cittadini che avevano servito il paese nel governo repubblicano? Quali danni il popolo aveva avuto da costoro? Certo furon più umani i selvaggi verso Livingstone e Bianchi e Cecchi e Antinori; più umani i Galla verso i nostri soldati prigionieri.

Ma il popolo napoletano amava il suo Re, in cui scorgeva la propria immagine, e dopo aver combattuto i Francesi invasori, sfogava l'ira sui vinti, a quel Re ribelli; il che può essere un titolo di onore per le tribù dell'Africa, idolatre dei loro capi e pronte alla morte *pro aris et focis*.

Come gli Ottentotti e i Cafri massacravano quelli che volevano portar loro la civiltà, la plebe di Napoli faceva a pezzi i banditori della libertà e della uguaglianza, cantando per le vie:

Giacubine si stato pigliato,
Ncopp' o Ponte si stato purtato,
Llà hi da essere fucilato...
E sona sona la carmagnola!

Essa era contenta delle prepotenze dei baroni, delle angarie del fisco, dei processi inquisitorî, delle carestie, dei furti, degli assassinî; e guardava con sospetto e con avversione chiunque veniva a turbare così riposato vivere di cittadini. Lo sbaglio fu di quei pochi idealisti i quali pensarono di mutare in un giorno l'indole di gente da secoli avvezza al giogo e alla barbarie. Quindi le scene orribili che dal 13 giugno 1799 in là si andarono ripetendo, ed il terrore che invase la cittadinanza onesta e civile. Ed è bene ricordare ai Piagnoni dei giorni nostri, che per ignoranza o malafede ardiscono desiderare il passato, quale fosse la plebe di allora, tanto mutata adesso per il soffio rigeneratore della nuova vita italiana.

Le *Memorie di una guardia nazionale della Repubblica napoletana*, Giuseppe De Lorenzo, ed il *Diario napoletano dal 1798 al 1825*, pubblicati dalla benemerita Società napoletana di storia

patria (1), ci danno molti particolari ignorati di quei tristi giorni, a cui si può prestare piena fede perchè il De Lorenzo si appalesa sgombro d'ogni passione politica ed il *Diario* fu scritto da un pauroso avvocato, Carlo De Nicola, di parte borbonica, al quale non tornava di certo di esagerare i fatti.

Il De Lorenzo, dopo aver combattuto al ponte della Maddalena, si era vestito da frate e andava in cerca di un nascondiglio, poichè anche un parente, priore del convento di S. Nicola Tolentino, gli avea negato asilo, per paura. Giunto alla piazza del Mercatello gli si parò innanzi questa scena:

« L'albero repubblicano era già spiantato ed atterrato da' Calabresi e dal popolo, buona porzione dei quali vi facevano sopra ed all'intorno tutti gli atti necessari, niente curando della presenza di un gran numero di donne che assistevano allo spettacolo. Nel tempo stesso la carneficina la più crudele ci si esercitava, che fummo obbligati, nostro malgrado, di osservare il passaggio coi propri occhi.

« Un gran numero di vittime volute giacobini vi arrivava da un momento all'altro, e tutti un dopo l'altro venivano fucilati a piè dell'albero. L'aria rimbombava delle grida degl'infelici, che a similitudine di bovi eran condotti al macello, le quali cessavano nel momento istesso in cui una coppia di mal dirette fucilate ne interrompevano il seguito, e lasciavano di quei miserabili chi morto chi semivivo e chi con un sol braccio o membro fracassato. Ciò fatto, non curando i manigoldi di ucciderli o di farli interamente spirare, passavano a tagliar loro le teste, porzione delle quali erano menate in processione in cima di lunghe aste ed altre servivano loro di divertimento, rotolandole per terra a guisa di palle ».

Respinto da tutti come un appestato, anche da uno zio da cui avea implorato ricovero, il De Lorenzo cadde nelle mani della ciurmaglia, la quale, fra insulti, sputi e colpi, condusse il disgraziato innanzi al cardinale al ponte della Maddalena. Nè la tonaca di frate valse a salvarlo, poichè egli aveva i capelli tagliati, segno del *giacobino*, sufficiente per essere massacrato.

« Gran Dio misericordioso – narra il De Lorenzo – e quale altro spettacolo ci toccò a vedere colà, superiore di gran lunga agli altri da me testè narrati! Si ammazzavano a man franca tutti coloro che si erano condotti per essere presentati al cardinale. Felice fra essi chi poteva parlargli per non morire. Donne, fanciulle, zitelle, matrone all'ignudo, vecchi, ragazzi e giovani, tutti correr dovevano in quel luogo la stessa sorte. Viddi inoltre due carrette fisse destinate a ricevere i cadaveri, la maggior parte dei quali semivivi (!) erano immediatamente gettati al mare ».

(1) *Archivio storico per le province napoletane*, anno XXIV, fasc. II segg.

Ma il cardinale, ch' era il più umano, lo salvò, ordinando fosse menato in prigione, dopo che il De Lorenzo gli ebbe confessato il vero esser suo e come per sottrarsi al furore popolare avesse indossata la tonaca di frate. E la plebe, rabbiosa delle vittime a lei sottratte, accompagnava i prigionieri massacrandoli di colpi, di pugni e di schiaffi, così che il De Lorenzo, giunto a una casa disabitata ai Due Palazzi, al termine di S. Giovanni a Teduccio, dove dovea esser rinchiuso, cadde tramortito, senza più vederci pel gonfiore degli occhi. Passato poi di carcere in carcere, sempre fra nuovi tormenti, riuscì, per via di raccomandazioni del padre e di quattrini, ad ottenere il giudizio del truglio, cioè una pena, a guisa di transazione, senza processo, toccandogli dieci anni di esilio. E partì per Marsiglia il 14 dicembre 1799 sopra una *polacca* carica di esiliati.

E tali, su per giù, furono le traversie cui andarono incontro tutti coloro che sostennero la Repubblica o appartenevano a famiglie di patriotti, come si rileva dai racconti di Pepe, di Nardini, di Rodinò, di Ricciardi. E alla caccia alle persone si aggiungeva la devastazione delle case, dei monasteri, e più degli ospedali: « Case dei particolari senza numero », dice il *Diario*, « quelle sopratutto dei Rappresentanti e dei conosciuti patriotti. Per le strade di Napoli, molti di essi se ne sono veduti morti, altri erano trascinati al ponte (*della Maddalena*) ed ammazzati con sfregi e strazio. Il saccheggio continua da per tutto, ed è uno spettacolo che interessa ogni cuore che ha sentimenti di umanità, il vedere gettare la roba per le finestre, trasportarsi per le strade, e dilaniarsi da per tutto ».

Il 22 giugno, nove giorni dopo l'entrata del cardinale, il De Nicola scriveva: « Per la prima volta sono uscito questa mattina, giacchè domenica passata non si poteva calare nemmeno per assistere alla S. Messa, anche perchè la maggior parte delle chiese erano chiuse. Il primo spettacolo che mi si è presentato uscendo a Toledo, è stato la quantità di roba, sopratutto di libri, che si vendevano, residuo dei saccheggi, già tutti corpi spezzati, ch' erano una compassione. Quantità di cartelli poi si erano fatti affiggere dai poveri padroni delle case saccheggiate per ricuperare, pregando, le loro scritture, sieno particolari, sieno mercantili, o parte dei loro mobili. Quanti poveri innocenti piangono le altrui colpe, quante infelici case desolate senza risorsa e senza che abbiano in niente peccato. Sarebbe un quadro da far terrore se tutto potesse mettersi sotto l'occhio del lettore quanto è accaduto in Napoli da dieci giorni. Io non ho accennata che la menoma parte. Per Napoli si son veduti trascinar a centinaia ogni giorno gli arrestati dal popolo, ed il trascinar solo sarebbe stato niente, ma dilaniati, feriti, mutilati e morti, portandone le teste sulle aste. E chi sa se tutti erano rei ».

Queste cose scriveva un testimone non sospetto di sentimenti liberali, confermate dallo stesso cardinale Ruffo nella lettera ad Acton del 21 giugno 1799:

« Sono così affollato e distrutto che non vedo come poter reggere in vita se seguirà un tale stato per altri tre giorni. Il dover governare o per dir meglio comprimere un popolo immenso avvezzo all'anarchia più decisa; il dover governare una ventina di capi ineducati ed insubordinati di truppe leggiere, tutte applicate a seguitare i saccheggi, le stragi e la violenza, è così terribile cosa e complicata che trapassa le mie forze assolutamente. Mi hanno portato ormai 1300 Giacobini che non so dove tenere sicuri e tengo ai Granili del Ponte; ne avranno trascinati e fucilati almeno 50 in mia presenza senza poterlo impedire e feriti almeno 200 che pure nudi hanno qui trascinati » (1).

Ed il comandante le truppe borboniche, il generale Antonio Micheroux, così spiegava la necessità di venire a patti con i repubblicani:

« Qui cominciò nella città il più pieno scompiglio; imperocchè il popolo si diè a saccheggiare le case de' Giacobini a migliaia ed a condurgli ignudi e pieni di ferite al ponte della Maddalena... Crebbe talmente a quest' epoca la licenza popolare, la sevizia contro rei ed innocenti, l' indocilità delle truppe sciolte e lo spavento e i danni della capitale per cagione delle artiglierie dei castelli che fu forza affrettarsi a tentarne l'acquisto con capitolazione » (2).

Durante la Repubblica molti si erano tagliato il codino, anche per seguire la moda, senza intendimenti politici, e ciò bastava per correre pericolo di morte; nè valeva l'averlo rimesso posticcio, per sfuggire alla ferocia della plebe, poichè fra il popolo si diceva:

Vuoi conoscere il Giacobino?
E tu tirali il codino.
Se la coda ti viene in mano,
Questo è vero repubblicano.

Chiunque si arrischiava per le vie poteva vedersi piombare addosso la canaglia che lo tirava per i capelli. Quando la parrucca veniva via, la infilavano in cima a un' asta e il disgraziato era strascinato innanzi al cardinale con la frase ironica: *cittadino, siete invitato al ponte*, che il diarista De Nicola spiega a questo modo:

« Il popolo tutti questi giorni ha fatto uso della ironica espressione *cittadini siete invitati al ponte* con coloro che trasportava.

(1) *Archivio storico nap.*, vol. V, pag. 652.

(2) *Compendio dei fatti accaduti in Napoli*, in *Arch. stor. napoletano*, anno XXIV, fasc. IV.

Ciò è nato dall'aver inteso che tutti gli ordini del Governo dei Giacobini erano sotto nome d'inviti. Ed *invitavano* a pagare, ad andare in carcere, ad essere fucilati se occorreva ».

Ben s'intende che al solo nome di *ponte* dovevano venire i sudori freddi, perchè quello era sinonimo di morte, e ci poteva capitare chiunque, per un nonnulla. Quindi il terrore prendeva tutti, anche gli stessi realisti, de' quali molti erano stati arrestati e le loro case saccheggiate; così che il cardinale ed il principe di Bisignano, reggente della Vicaria, dovettero metter fuori editti che minacciavano l'immediata fucilazione di chiunque arrestasse o saccheggiasse senza l'ordine della Giunta di Stato o del Comando militare; il che dispiacque alla Regina, da cui Ruffo ebbe queste parole: « Spero dalla prudenza di V. Em. che non punirà nessuno che avesse punito un nemico dello Stato ». Allora il De Nicola scriveva nel suo *Diario*: « Avendo io parlato col presidente di questa (*della Giunta di Stato*), marchese Caporuota di Gregorio Bisogni, lo stesso mi ha detto che si sarebbe subito fatto appiccare chi avesse veduto arrestar persona, giacchè una quantità d'innocenti Realisti erano stati preda del maltalento e del desiderio del saccheggio... Si comincia a respirare più quietamente ».

E poichè coloro che denunziavano i patriotti avevano un premio in danaro, le denunzie diluviavano, vere e false, e lo stesso cardinal Ruffo fu costretto mettere un freno a tante malvagità, facendo dare sul famoso ponte della Maddalena 150 bastonate a chiunque accusava un innocente.

Ma di tutto ciò la vera colpa risaliva sempre ai capi della Santafede, i quali avevano aizzato il popolo, spargendo anche la voce che i patriotti volevano uccidere con lacci scorsoi nella notte del 13 giugno tutti i nobili, gli ecclesiastici e quanti si erano rifiutati di servire la Repubblica. E la plebe andò frugando nelle case di chi credeva liberale, e dove trovava una corda, massacrava senza pietà. Un macellaio del quartiere Porto, Cristoforo d'Ercole, aveva nella sua bottega, per ragion di mestiere, parecchi capestri da animali, ed essendo in fama di *giacobino*, poichè era stato già imprigionato nel 1794 ed aveva compiuto l'officio di commissario dei mercati affidatogli dal Governo repubblicano, questo bastò perchè ei fosse fatto a pezzi, dopo inauditi martirizzamenti, e la testa ed un braccio conficcati sull'uscio della sua bottega. Nè la ferocia si fermò qui. La vedova di lui, Maria Rosa Carola, non trovò poi da guadagnare un pane, sequestrati anche i risparmi che il marito aveva depositati sul Banco di Napoli; e quando, dopo più di un anno da quegli eccidj, chiese almeno di poter riaprire la bottega da macellaio, il Governo borbonico anco questo le negò, come risulta da una relazione al Re in data 20 settembre 1800, di cui serbo l'originale:

« Signore. Ricorse a V. M. Maria Rosa Carola Vedova del Bucciere Cristoforo D' Ercole domandando la licenza di concessione per spedirsi la nuova matricola per una bucceria sulli Regj Studj che li viene negata dal P.pe di S. Nicandro Portulano sul motivo di essere stato il di lei marito un ribelle.

« La Giunta di Stato che si è intesa sull' assunto rappresenta a V. M. che il Marito della ricorrente fu come notorio giacobino ucciso dal Popolo, e quindi giustamente il Portolano Principe di S Nicandro nega alla di lui Moglie la domandata licenza di poter mettere una bucceria ne' Regj Studj ».

E Ferdinando fece scrivere accanto: « Resta inteso con approvazione »!!

Quelli che scampavano al massacro andavano sicuramente in carcere, nè v' era nascondiglio che valesse, poichè un editto della Giunta di Stato pubblicato il 5 luglio imponeva di rivelare *i Giacobini nascosti* promettendo un premio, e i denunzianti si affollavano al mercato di carne umana. Difatti nei conti delle confische dei rei di Stato si legge che un Giuseppe Mezzacapo ebbe ducati 42,90 sui beni di Pasquale Baffi per aver denunziato questo; ed un avvocato Aniello Barra meritava l'officio di *Consultore ossia Assessore* della regia corte di Pozzuoli perchè fra i suoi titoli di benemerenza v'era di aver « rivelato una quantità di rei di Stato tanto da lui conosciuti, quanto riferitigli da altri », come attestava in un certificato, ch' io posseggo, il famigerato Gennaro Tanfano *Capo generale della Società di Regalisti del quartiere di Chiaia, Vomero, Casale di Posillipo, Fuorigrotta, Soccavo e Pozzuoli.* In tal modo la vita e i beni della gente onesta erano nelle mani di qualunque farabutto andasse a *riferire* a Gennaro Tanfano per guadagnare pochi quattrini. Altro che terrore di Parigi!

I castelli, le carceri, gli ospedali, i Granili, la corvetta disarmata *Stabia*, lo sciabecco *Vigilante* erano pieni di arrestati ammucchiati come animali, laceri o mezzo nudi, fra lordure e sevizie d' ogni maniera narrate da Guglielmo Pepe, da Gaetano Rodinò e dal De Lorenzo; ottomila cittadini circa, come è detto nel dispaccio di Acton a Ruffo del 7 settembre 1799. Su le navi inglesi e su le *martingane* stavano i capitolati.

Bisognava sbarazzarsi al più presto di codesta gente, e la Giunta di Stato, insediata ai Due Palazzi a S. Giovanni a Teduccio, cominciò a tamburo battente il suo lavoro feroce, non dissimile da quello di Fouquier Tinville, di Dumas e di Carrier, mandando a morte i primi che le capitavano innanzi.

Il 5 luglio la forca fu innalzata al ponte di Casanova, a un chilometro circa dalla porta Capuana, sulla strada che oggi conduce al cimitero di Poggioreale; e il giorno seguente salì pel primo le scale del patibolo un giovane di venticinque anni, Domenico Perla oriundo di Lusciano di Campania, il quale, col cognato Giuseppe Cotitta e con altri giovani entusiasti, aveva nella piazza *Nazionale*, ora del *Plebiscito*, calpestate le immagini e gli editti reali, bruciando le bandiere borboniche intorno all'albero della libertà. I due cognati insieme avevano servito nella seconda compagnia della guardia nazionale e insieme furono arrestati fuori la città mentre tentavano di tornare a Lusciano; e andarono al supplizio a poche ore di distanza rimanendo i cadaveri sulla forca perchè *forestieri*.

In quel medesimo luogo morì, per mano del carnefice, Antonio Tramaglia, di 28 anni, del quale si ignorano le colpe, poichè nessun officio esercitò durante la Repubblica, ed è a supporsi fosse stato anch'egli fra i giovani che in piazza Nazionale atterrarono le insegne della monarchia, uno dei maggiori reati, secondo le norme dettate da Acton.

Quarto ucciso al ponte di Casanova fu Giuseppe Belloni monaco francescano, predicatore famoso, « perchè così insinuato andava predicando per le strade a favore della sognata repubblica e contro la monarchia », come scrisse il cronista delle *giustizie eseguite*, il quale aggiunge: « Andò al patibolo con una rete bianca in capo, e con una ciamberga lunga di color oscuro, come era stato in carcere nella Vicaria ». Il che vuol dire che per salvarsi il Belloni aveva smesso la tonaca di frate.

E con lui, nel medesimo giorno 13 di luglio, venne afforcato l'avvocato Niccolò Carlomagno, di Lauria, il quale aveva presieduto il Comitato di polizia, e forse per tale officio fu tra i primi a esser colpito dalle vendette dei realisti.

Ma il 20 luglio la forca venne tolta dal ponte di Casanova e collocata nella piazza del Mercato, o perchè più vicina al castello del Carmine, *anticamera della morte*, come la chiama il cronista *delle giustizie*, o perchè si dava in tal modo maggior soddisfazione al popolo barbaro che si dilettava al funesto spettacolo. E al Mercato ebbe pel primo troncata la vita Andrea Vitaliani, fratello di Vincenzo afforcato in piazza del Castello il 18 ottobre 1794.

Appena tornato in Napoli con l'esercito francese, Andrea Vitaliani era stato chiamato da Championnet, per decreto del 22 gennaio, fra i magistrati del Comune incaricati di prevenire e punire « tutti i delitti e tutti gli attentati commessi contro la pubblica tranquillità », e certamente questa fu la colpa di lui.

Novanta cittadini seguirono il Vitaliani sul palco fatale, dei quali quattordici, perchè patrizî, ebbero tagliato il collo, anzichè

strangolati: Colonna, Serra, Carafa, i due Pignatelli, Marini, i due Ruggi, Doria, Mauri, Riario, Guardati, De Colaci ed il monaco olivetano Severo Caputo; questi «per i grandi impegni fatti dalla Religione e da altri e per danaro dato», dice il cronista; ma non v'è dubbio che anch'egli appartenesse a nobile famiglia.

Francesco Caracciolo, primo delle vittime, era stato appiccato all'antenna della *Minerva* sin dal 29 giugno; il maresciallo Francesco Federici ucciso dalla mannaia *con pompa* nel castello Nuovo «assistito dai suoi servitori, camerieri, col palco parato»; anche decollato, nel castello del Carmine, il tenente Eleuterio Ruggiero, il quale, come dice il cronista dei giustiziati, non voleva confessarsi «ed il boia e il tirapiede dovettero adattarlo sotto la mannaia e tenerlo forte mentre non voleva esser tenuto da cotesta gente, essendo, diceva, cavaliere; ma gli dissero che tanti altri cavalieri e signori avevano sofferto lo stesso»; il colonnello Gaetano Russo ed il generale Oronzo Massa afforcati nel castello del Carmine. Costoro furono almeno sottratti agli scherni e alle offese della plebe. Gabriele Manthonè, Francesco Grimaldi, Clino Roselli, Leopoldo De Renzis, tutti ufficiali dell'esercito, e Antonio Ruggi, Raffaele Doria, Andrea Mazzitelli, Luigi De La Grenalais, Raffaele Montemayor, e Giambattista De Simone, ufficiali di marina, vennero esposti al pubblico ludibrio sul palco del Mercato, per qual ragione non s'intende. Ma tutti i provvedimenti della Giunta di Stato erano dettati dal capriccio, dagli odî più o meno feroci verso le persone, secondo le istruzioni che l'isterica Maria Carolina mandava da Palermo.

Mazzitelli, Montemayor, De Simone e La Grenalais avevano insistito per essere decollati quali ufficiali, anzichè afforcati, come voleva la sentenza; ed il principe del Cassero vicario generale convocò in fretta la Giunta nel palazzo reale; «si disputò sul punto e la domanda», dice il cronista delle *giustizie*, «ma dopo moltissimo dibattimento fu conchiuso che si eseguisse la sentenza come era stata fatta».

Nè s'intende perchè il Federici fosse decollato *con pompa* e gli altri patrizi senza pompa, cioè, come spiega il citato cronista, «senza che il palco sia parato e vestito, senza l'assistenza de' camerieri e servitori vestiti di gala per aiutarli, appoggiarli e spogliarli ed accomodarli la camicia rotta da dietro e calata alla metà del petto, ed accompagnarli al palco; non dovendo far altro il boia che legare le mani in dietro alle spalle e tagliare la cordella che sostiene la mannaia; ed il tirapiedi a tenere il capo curvato nel proprio sito, per mostrarlo poi troncato a tutto il Popolo».

E questo popolo, il quale empiva sempre l'intera piazza, man-

dava urli di gioia nel veder cadere le teste dei migliori cittadini, e li offendeva con ogni oscenità prima e dopo la morte, giungendo al punto di tagliare a pezzi il cadavere di Nicola Fiani, conficcarne le carni sui coltelli e andare per la città gridando: *chi vuol vedere la carne e lo fegato del Giacobino!* « E vi fu chi si mangiò fritto il fegato », soggiunge il cronista.

E furon tali gli orrori che la stessa Compagnia dei Bianchi rivolse alla Giunta una istanza il 29 agosto 1799 perchè i cadaveri non fossero denudati e lasciati sulla forca, ma subito seppelliti e tutelati dai soldati « per non lasciarli in balía della sfrenatezza e deplorabile ferocia del popolo avendo in quest' ultima giustizia fatte cose che la decenza esige che vadano taciute ».

Allora il cronista De Nicola scriveva: « Questa crudeltà non sarà creduta dai posteri, che avranno intesa decantare la dolcezza di questo popolo. Non si crederebbe! arriva fino a proibire che si girino le borse pei suffragi alle anime degli afforcati ».

Nel medesimo tempo siffatta plebaglia si affollava nelle chiese a cantare il *Te Deum* e portava i santi in processione per le vie seguendo i monaci armati di sciabole. Era un seguirsi incessante di messe, di tridui di ringraziamento, con illuminazioni e musiche nelle piazze; così che il De Nicola notava il 28 luglio, quando il carnefice lavorava sulla piazza del Mercato: « per Napoli tutto è festa e musica e fuochi artificiali ». E quelli stessi che si prostravano nei templi, negavano l' obolo per le *sante messe* a pro dei condannati, obolo che il popolo superstizioso non rifiutava mai, anche pel parricida. Nè ciò soltanto; ma quei pochi pietosi che sul principio andavan chiedendo l' elemosina per le anime dei cittadini morituri incontrarono tali maltrattamenti da dovere smettere.

In tal modo la gente dabbene, che non poteva essere avversa all' incivilimento e alle nuove idee derivate dalla Rivoluzione francese, si trovò tra la barbarie del popolo e la crudeltà del Governo, segnata a dito col nome di *Giacobini*, correndo ogni giorno pericolo le vite e le sostanze, priva sinanco di piangere i parenti spenti dal carnefice e di abbrunare le vesti, perchè il reo di Stato, secondo i precetti giuridici del tempo, non aveva più legami di parentela, non era più un uomo, ma al disotto della bestia.

Sciolta la briglia al popolo, i bandi e le frustate non valevano a trattenerlo sulla via dei furti e degli assassinî che si commettevano in nome del Re e col pretesto di punire i Giacobini. La gente civile non si attentava di camminare di sera per le vie, e il De Nicola notava: « La situazione di Napoli è pericolosissima, perchè il popolo sempre più diventa insolente e si avvia per una terza anarchia, perchè va dicendo che il cardinale Ruffo e i ministri sono tutti Giacobini e che la giustizia vuol farla egli, e lo disse ieri sul

mustaccio a Ruffo stesso e a Salandra. La verità è che gli piace il saccheggio ed il disporre della vita e della roba di tutti coloro che sono al disopra di lui, non vi è forza bastante a tenerlo a dovere e se gli è data troppa ansa in principio ».

A chi domandasse: che cosa faceste durante il terrore del 1799? ognuno poteva rispondere con la celebre frase: ho vissuto. Nè deve far maraviglia che lo sgomento inducesse molti a pensare a sè più che ad altrui e a disperdere i ricordi di persone care colpite dalla vendetta dei Borboni.

Vendette cieche, che nessun criterio regolava. Re Ferdinando aveva già manifestato la sua « intenzione e volontà » nella lettera a Ruffo del 1° maggio 1799, scritta quando non poteva sapersi se e quale resistenza Napoli avrebbe fatta alla restaurazione della monarchia. Egli dichiarava « principali rei tutti quelli del Governo provvisorio e della Commissione esecutiva e legislativa di Napoli; tutti i membri della Commissione militare e di polizia formata dai repubblicani, quelli che sono delle diverse Municipalità e che hanno ricevuta una commissione in generale dalla Repubblica o dai Francesi, e principalmente quelli che hanno formata una Commissione per inquirire sulle pretese depredazioni da me e dal mio Governo fatte: tutti gli uffiziali che erano al mio servizio e che sono passati a quello della sedicente Repubblica o de' Francesi; ben inteso però che è mia volontà, che quando i detti uffiziali venissero presi le armi alla mano, contro le mie forze e quelle dei miei alleati, sieno dentro il termine di 24 ore fucilati, senza formalità di processo e militarmente; come egualmente que' baroni che coll' armi alla mano s' opponessero alle mie forze ed a quelle dei miei alleati: tutti coloro che hanno formato e stampato Gazzette repubblicane, proclami ed altre scritture, come opere per eccitare i miei popoli alla rivolta e disseminare le massime del nuovo Governo. Arrestati egualmente debbono essere gli Eletti della città e i deputati della Piazza che tolsero il Governo al passato mio Vicario generale Pignatelli... Voglio che sia ugualmente arrestato una certa Luisa Molines Sanfelice ed un tal Vincenzo Cuoco, che scoprirono la controrivoluzione dei Realisti, alla testa della quale erano i Backer padre e figli ».

Acton aveva poi chiesto alla Giunta di Stato « non meno il pronto e sollecito castigo dei principali rei, secondo tutto il rigore delle leggi, che un Piano da comprendere le classi dei meno colpevoli ». La Giunta dichiarava « difficile codesta classificazione perchè primieramente credeva che avrebbe dovuto prendersi una sommaria cognizione del reato da ognuno di essi commesso, ciò che il numero eccedente degli arrestati e tutte le altre circostanze non permettono ». Tuttavia proponeva di annoverare fra i *mag-*

giori delinquenti coloro che avevano « sostenuto fino all'ultimo punto il partito repubblicano colle armi alla mano nei castelli di S. Elmo, Capua e Gaeta, i membri del Governo provvisorio, del potere esecutivo, del Comitato legislativo, del tribunale rivoluzionario e dell'alta Commissione militare; i proclamatori, i predicatori, i seduttori che con i loro infami discorsi hanno assalito il cuore dei buoni e fedeli sudditi per trarli nel di loro errore ».

Il 23 agosto il Re approvava siffatta classificazione; ma poi, forse perchè la Sanfelice ed altri sarebbero così sfuggiti alla morte, che Maria Carolina imponeva, con altra lettera del 7 settembre Acton comprendeva nella prima classe « tutti quelli individui che furono impiegati ne' posti principali che componevano il Governo della estinta sedicente Repubblica, ... que' che nelle loro stampe avessero osato parlare con poco rispetto de' nostri augusti Sovrani... che nell'ingresso delle truppe del Re N. S. avessero preso le armi contro di esso e che dalle finestre avessero buttate delle cose che danneggiarono le truppe ed il popolo che ad esse si univa per redimere dall'anarchia la patria, ed infine quegli altri individui che nell'empietà siansi segnalati con sostenere la rovesciata Repubblica o che resti a dubitare della empia condotta ».

La prima classificazione escludeva i combattenti sino al giorno della capitolazione e gli autori di scritti stampati, e determinava gli uffici della Repubblica: con la seconda era aperta la via a ogni birbonata. Bastava il sospetto *di empietà* per andare a morte; e a togliere tutti gli inciampi della procedura regolare il Re ordinava alla Giunta di lasciare le *formalità giudiziarie* « abbreviando i termini ad ore senza che la Giunta si diffonda a rinvenire le pruove della molteplicità de' rispettivi delitti ».

In altri termini si diceva chiaramente: manderemo al patibolo chi ci piace e non abbiamo bisogno di prove. Ed è poi a notarsi che la cosiddetta classificazione veniva fuori il 7 settembre, quando già erano morti sulle forche ventitre cittadini, fra cui la Fonseca, il vescovo Natale, Niccola Pacifico, Giuliano Colonna, Gennaro Serra.

Quindi le vite di migliaia e migliaia di cittadini erano alla discrezione di Speciale, di Sambuto, di Guidobaldi, lurida gente che sentenziava secondo il tornaconto, quando non v'erano ordini precisi di Maria Carolina. E in un indirizzo degli esuli napoletani a Paolo I imperatore di Russia, scritto da Cesare Paribelli, si legge: « Le tribunal de la Capitale se plaisait à se faire amener devant lui ses victimes non pas pour les juger, mais pour une simple formalité, et beaucoup plus pour jouir du spectacle de leur misère et du plaisir de les insulter et même de les frapper brutalement de leurs propres mains, ainsi qu'il arriva plusieurs fois.

« Au reste ces assassins ne se souciaient nullement de garder les formes, ni même les apparences légales, et poussaient l'impudence jusqu'à ne pas dissimuler que le sort de ces misérables était déjà décidé sans ressource indépendamment de tout ce qu'ils auraient pu alléguer pour leur défense » (1).

Le medesime parole che Macaulay scriveva intorno al tempo del terrore in Francia si attagliano ai giorni del terrore di Napoli: « quando il più barbaro di tutti i Codici era amministrato dal più barbaro di tutti i tribunali; quando nessuno poteva visitare il vicino, o dire le sue preghiere, o accomodarsi a un certo modo i capelli, senza correre il pericolo di commettere un delitto capitale; quando le spie erano nascoste a ogni angolo; quando la ghigliottina lavorava senza posa ogni giorno; quando le prigioni erano zeppe come stive di velieri da schiavi; quando l'essere pronipote di un capitano della guardia reale o fratello uterino di un dottore della Sorbona, dubitare del valore degli assegnati, accennare a una vittoria inglese, possedere una copia di un opuscolo di Burke erano ragioni di morte ».

Naturalmente, ognuno cercava la via per salvarsi avvalendosi di tutti quei mezzi di corruzione che sin dal tempo della dominazione spagnuola avevano gran parte nei giudizj penali e civili. Il Doria ha descritta la giustizia durante il vicereame, regolata dagli scrivani criminali, « gente corrotta che per danaro salva il reo e fa condannare l'innocente »; Giuseppe Galanti e Mario Pagano hanno rivelate tutte le turpitudini del processo criminale, edificio elevato « dalla ferocia fiscale e dalla rapacità scrivanesca ».

E così non tutti i venticinque del Governo provvisorio, istituito per decreto del 14 gennaio e diviso il 14 aprile in *Commissione legislativa* e *Commissione esecutiva*, andarono a morte; ma soltanto l'esilio toccò a Domenico Forges Davanzati e a Raimondo Di Gennaro, il quale si salvò « avendo dimostrata con testimonianze la sua intenzione d'essere attaccato alla Corona », (1) come si legge nella relazione della Giunta al Re; e Giuseppe Abbamonte ebbe commutata la pena di morte in quella del carcere perpetuo nell'isola della Favignana, dove rimase fino alla pace di Firenze, morendo nel 1818 presidente della Gran Corte civile delle Puglie.

Il presidente Laubert prudentemente era andato via con l'esercito francese; Moliterno e Paribelli si trovavano già in salvo a Parigi, partiti sin dal 15 febbraio ambasciatori presso il Direttorio; Giuseppe Cestari, il dotto giurista ecclesiastico, era morto il 13 giugno combattendo al ponte della Maddalena; Francesco Pepe di Acquaviva delle Fonti, inviato a ordinare la provincia di Bari,

(1) Società stor. nap., *Documenti*, 1799-1806, fol. 103.

era stato massacrato a Ceglie dalle orde borboniche con altri undici cittadini; e Melchiorre Delfico non aveva potuto recarsi in Napoli ad assumere l'officio, impeditone dalle bande reazionarie che infestavano l'Abruzzo, salvandosi prima in Ancona e poi a S. Marino. Pasquale Falcigni, Vincenzo Porta, Michele Filangieri, Antonio Nolli, Decio Coletti, Flavio Pirelli, Giuseppe Marchetti, Camillo Colangelo, Pietro Napoli Signorelli appartennero alla Commissione legislativa e sfuggirono il patibolo, cui furono condannati i compagni nel medesimo ufficio Albanese, Baffi, Bisceglia, Ignazio Ciaia, Cirillo, De Filippis, Scotti, De Renzis, Fasulo, Logoteta, Mario Pagano, Rotondo e Russo.

Dei ministri della Repubblica, Conforti, Doria, De Filippis, Caracciolo, Manthonè e Pigliacelli morirono per mano del carnefice; mentre Emanuele Mastellone, che tenne il dicastero di polizia e giustizia prima di Pigliacelli, andò in esilio, e Luigi Macedonio, che resse le finanze, non figura tra i condannati. Dei venti cittadini nominati *membri della municipalità*, per decreto di Championnet del 23 gennaio, salirono il patibolo soltanto Antonio Avella, Ferdinando Ruggi, Clino Roselli, Andrea Vitaliani, Domenico Piatti e Nicola Carlomagno; ebbero condanna di esilio o di carcere Luigi Serra Cassano, il principe di Montemiletto, Filippo di Gennaro Auletta, Luigi Carafa Ielsi, Giuseppe Pignatelli Monteleone, Diego Pignatelli del Vaglio, Pasquale Daniele, Michele La Greca, Ignazio Stile, Francesco Maria Gargano, Andrea Dino, Andrea Coppola di Canzano, Carlo Iazeolla, Vincenzo Bruno, il quale tenne la presidenza fino al 3 febbraio, si uccise in carcere quando seppe sicura la morte.

Cinque dell'*Alta Commissione militare* furono condannati a morte: Rossi, Mattei, Lupo, Pigliacelli e De Colaci; e dieci vennero esiliati: Raffaele Manzi, Gaetano Tironi, Domenico Sansone, Giuseppe Celentano, Giuseppe Raffaelli, Nicola Giannotti, Giordano de' Bianchi, Filippo Wirtz, Bruno Gagliano e Giovanbattista Manthonè, fratello maggiore di Gabriele, il quale divenne generale alla battaglia di Tagliacozzo nel 1821 e morì nel 1834 comandante della fortezza di Pescara.

Un'altro della Commissione militare, Antonio Velasco, soldato ardito e vigoroso, fatto sicuro, dopo l'interrogatorio del Di Fiore, della condanna capitale, preferì buttarsi nel cortile di Monteoliveto dalle stanze della stessa Giunta di Stato, il 24 ottobre 1799, imitando il girondino Valazé, anch'egli ufficiale, che si uccise innanzi ai giudici. Velasco era spagnuolo, nato in Castella di Navarra da Antonio Ruiz de Velasco; il 4 marzo 1770 si era scritto soldato nel reggimento di cavalleria *Rossiglione*; al sorgere della Repubblica era aiutante maggiore nel reggimento *Farnese*, e fu tra i giudici che sottoscrissero la sentenza di morte contro il prete Gio-

vanni Di Napoli, il quale faceva propaganda tra il popolo a favore dei Borboni.

Prima di morire, secondo le regole giuridiche e canoniche del tempo, quel sacerdote doveva essere dissacrato, e codesto officio penoso fu compiuto da monsignor Natale vescovo di Vico, che Maria Carolina volle punito di morte, sebbene egli non potesse essere noverato fra i *maggiori delinquenti*. E nella medesima lettera a Ruffo in cui ricordava « i tre vescovi che dissacrarono quell'infelice sacerdote », la Regina si contentava di ordinare fosse rinchiuso nel convento di Montevergine l'arcivescovo di Napoli Capece Zurlo, il quale aveva dato di certo prove di *empietà* maggiori di monsignor Natale, poichè con la pastorale del 13 marzo e col proclama del 5 aprile, indirizzato *a tutti i popoli repubblicani del territorio napolitano*, aveva inculcata l'obbedienza alla Repubblica, imprecando al cardinale Ruffo, il quale si diceva avesse « assunto nelle Calabrie il nome di Romano Pontefice ».

Nè s'intende perchè andassero al patibolo i quattro giovani ufficiali di marina La Grenalais, Montemayor, De Simone e Mazzitelli, mentre il loro capo Giovanni Bausan, direttore dell'artiglieria navale, membro della *Sala patriottica*, era condannato all'esilio insieme con Pietro Ulloa capitano di fregata nella spedizione di Procida, Giovan Battista Mastelloni capo divisione nel Consiglio di marina della Repubblica, Gabriele Maurizio contrammiraglio presidente dello stesso Consiglio, Ignazio Tranfo aiutante generale nel Consiglio di guerra di marina, Gian Battista des Roches, Diego Genoino e Francesco Grutther, tenenti di vascello fra i combattenti di Procida; e Matteo Correale, comandante di una cannoniera nell'impresa medesima, perdeva soltanto l'officio, rimanendo in Napoli. Emanuele Borga, capitano di fregata, aiutante generale sotto la Repubblica, fra i difensori di castel Nuovo, fu condannato a morte, ma il Re per determinazione del 28 febbraio 1800 sospese l'esecuzione e poi commutò la pena nella deportazione perpetua alla Favignana. E Francesco De Simone, contrammiraglio e direttore dei movimenti della marina repubblicana, ebbe soltanto la pena della *esportazione* perpetua, avendo « la Giunta considerato il numero dei condannati a morte ed in specie suo fratello ».

La morte toccava a Giuseppe Cammarota e a Gaetano De Marco senza altra colpa se non di aver comandato una compagnia della guardia nazionale; e così al sacerdote Nicola De Meo ed al chiaro avvocato Gregorio Mancini, i quali non presero alcuna parte nè al governo, nè al municipio, nè alla guardia nazionale.

Invece Pietro Colletta, già ufficiale di artiglieria nell'esercito regio, combattè sino al 16 giugno col fratello Nicola contro le masse

del cardinale e non fu nemmeno compreso tra gli esuli, ma, pagando testimonî falsi, potette uscir di prigione e rimanere tranquillamente in Napoli; Giuseppe Rosaroll, Luigi Arcovito, Lorenzo Montemayor e tanti altri ufficiali e combattenti per la Repubblica sino all'ultimo giorno ebbero soltanto la condanna all'esilio; e Francesco Salfi, segretario generale del Governo provvisorio e presidente della *Società patriottica*, poteva partire per Marsiglia pur essendo tra gli arresi del castello di S. Elmo.

In un quadro famoso, ch'è al Museo del Luxembourg in Parigi, Paolo Delaroche dipinse l'appello dei condannati nel 9 termidoro, e chi l'ha visto ricorderà l'espressione di angoscia e di terrore sui visi di quei prigionieri, uomini, donne, vecchi, giovani, che pendevano dalle labbra del sergente, il quale leggeva i nomi del foglio fatale scritto da Fouquier-Tinville.

Quella scena si rinnovò molte volte lungo nove mesi, dal luglio 1799 al marzo 1800, nelle prigioni della Vicaria, di Sant'Elmo, e dei castelli Nuovo, del Carmine e dell'Ovo. E vi fu qualcosa di più straziante, poichè i capitolati stavano sulle navi sicuri della vita e sul punto di partire, nè potevano aspettarsi d'esser chiamati dalla Giunta di Stato; e ben si può intendere con quale animo essi vedessero ogni giorno avvicinarsi alle navi una barca che veniva a prendere coloro i quali non dovevano più andar via.

« Si figuri ciascuno », scriveva Ricciardi, « qual esser potea il raccapriccio de' poveri patrioti vedendo muovere questi legni fatali che col decreto del di loro arresto vi avrebbero anche apportato quello del certo loro supplizio ». E a taluni toccò anche di peggio.

Giovan Battista De Simone, Nicola Magliano, Marcello Scotti, Andrea Mazzitelli, Domenico Bisceglia, Felice Mastrangelo, Giovan Leonardo Palomba, Melchiorre Maffei, Nicola Ricciardi, Raffaele Montemayor erano già stati *sfrattati dai Reali Dominî* per determinazione reale del 1° agosto 1799, ed avevano anche firmata l'obbligazione di non tornare in patria sotto pena di morte (1), quando, a un tratto, si videro portati a Monteoliveto innanzi alla

(1) Eccone la formola, secondo gli originali serbati dalla Società storica napoletana, *Documenti originali*, 1ª serie, 1799-1806, fol. 90: « Costituito d'Ordine Reale presso gli atti della Gran Corte criminale N. N. ha promesso e con giuramento si è obbligato sotto pena di morte, e di essere trattato come fuorgiudicato, e dichiarato nemico della Corona, ed in caso di contravvenzione, coll'impunità parimente a chiunque l'uccidesse, di sfrattare da questa Capitale, e di stare lungi da' Reali Dominî, e di osservare li confini de' medesimi, giusta il sopra detto Reale Ordine ».

Giunta, di là al Carmine in confortatorio, ed in ultimo sul palco del Mercato. Ed i loro nomi si leggono nel notamento ufficiale degli esiliati pubblicato nel 1800!

E ciò destò lo sdegno negli stessi borboniani, come ne fa testimonianza questo brano del *Diario* di De Nicola:

« Il pubblico sente male che non si voglia stare alla capitolazione fatta, perchè si dice, sia vero che coi ribelli non si deve capitolare, ma questi avevano i forti in mano, potevano sostenersi, far danno alla città e cedettero capitolando col Vicario Ruffo e coi generali Moscovita e Turco che sottoscrissero la capitolazione. Non standosi dunque a questa si manca al dritto delle genti. Questo è il discorso generale, che cagiona anche dei timori ».

(*Continua*).

MICHELANGELO D'AYALA.

I PARTITI E LA VITA POLITICA

Dal 1883 in poi non poche volte si è sollevata la questione della ricostituzione dei partiti politici. Trattata da un lato superficiale, e spesso anche artifizioso, perchè diretto a giustificare qualche anomala situazione di fatto, ha lasciato sempre il tempo che ha trovato.

Il momento attuale pare l'abbia fatta risorgere. È bene discuterla profondamente con sincerità storica, con dati attinti alla osservazione e con giudizi sereni ed equanimi.

Nella nostra vita politica predomina l'empirismo che le più alte e le più gravi questioni pone e risolve con vedute insufficienti: a questo concorre anche il fatto che l'indirizzo ed il metodo nella discussione sono sovente ispirati da ragioni personali: da ciò la conseguenza di non approfondire o di falsare il contenuto delle controversie. Non è fuori di luogo introdurre nella discussione delle questioni politiche indirizzi e metodi assolutamente impersonali e fondati sulla ragione dei fatti e sulla esperienza.

Un raggio di luce nuova è penetrato in quest'ultimo terzo di secolo sopra ogni ramo dell'umana attività. Tutto l'orizzonte intellettuale, che fu la delizia della nostra giovinezza, è stato sconvolto e trasformato dal soffio inesorabile del tempo, e nulla più esiste nell'ordine del pensiero in quella forma che ci fu cara nei nostri primi anni. Ebbene, la politica non è fuori del pensiero ed i suoi criteri sono anch'essi sostanzialmente mutati. Ma per apprezzare siffatti mutamenti occorre sostituire alle asserzioni precipitate o interessate lo studio spassionato e razionale degli avvenimenti.

✠

Fu detto che i partiti sono necessari per la retta funzione delle istituzioni parlamentari, e che il movimento – nel senso scientifico – della vita costituzionale è regolato dal dinamismo delle idee dei partiti. Questo principio in senso astratto è vero. Se non che l'abuso della astrazione è fonte di errori. Non basta affermare la necessità dei partiti; è mestieri vedere in concreto in quale modo si debbano intendere. Dal punto di vista logico e formale si può

persino ammettere che questa vicenda dei partiti non sia necessaria, dapoichè non è inconcepibile un Governo che conti sull'appoggio di tutti. Ma così non si ragiona nell'esame dei fenomeni della vita reale.

Quando si parla della necessità dei partiti s'intende evidentemente alludere ad una stabile determinazione delle correnti politiche diverse. Chè se si vuole significare una maggioranza qualsiasi ed una Opposizione qualsiasi - e vedremo più avanti quale e quanto sia il danno di questo modo di funzione dei partiti costituzionali - si dice cosa, che non solo è empirica, ma è ridicola, perchè si scambia l'apparenza colla realtà: è come se si dicesse che per soddisfare la fame è necessaria... la bocca.

I partiti sono un istituto inerente allo spirito dei governi democratici, i quali presuppongono i pubblici poteri costituiti indirettamente dalla volontà popolare, ed il pieno esercizio della libertà che assicura lo svolgimento delle diverse tendenze politiche. Le condizioni sulle quali si fonda la esistenza dei partiti sono, alcune di carattere politico - il governo nelle mani dei rappresentanti del popolo e la garanzia della libertà di tutte le opinioni - un'altra di carattere umano - la differenza di queste opinioni sulla linea di condotta nel reggimento della cosa pubblica.

Però queste affermazioni sono sempre astratte, o, dirò meglio, non sono ancora concrete, se la esistenza dei partiti non si considera in relazione ad un determinato tempo e ad un determinato ambiente. Giacchè i partiti non debbono riverberare che le diverse opinioni politiche, è dalle prevalenti opinioni politiche che deve sorgere il contenuto vero di essi: e giacchè le opinioni non rappresentano che modalità della concezione della condotta politica nel governo dello Stato, è dal concetto preciso che si ha, secondo le diverse tendenze, dello Stato, dei suoi organi e delle sue funzioni che devono sorgere le varie opinioni. La relatività del pensiero umano si estende anche al pensiero politico: ogni epoca ha il suo modo di porre e di risolvere le questioni politiche secondo il progresso delle sue istituzioni, il maggiore o minor numero e grado delle cognizioni del tempo, i bisogni delle popolazioni e gli orizzonti aperti avanti ed esse.

È, adunque, indispensabile l'esame delle speciali condizioni dei tempi e dei luoghi per dedurne con esattezza la possibilità delle modalità di composizione e di azione dei partiti politici.

I partiti tipici furono il conservatore ed il liberale, e della loro vicenda ce ne offre esempio degnissimo la terra classica del costituzionalismo, l'Inghilterra. Quei due partiti rappresentarono lun-

gamente il pensiero politico dei tempi passati. Su quel tipo press'a poco si organizzarono quelli dei paesi sorti dopo a vita costituzionale, salvo le diverse denominazioni dovute a circostanze accidentali. Dall'alternarsi di questi due partiti scaturì il progresso politico. Pure avendo alcune idee comuni - il mantenimento della compagine dello Stato e la integrità delle istituzioni costituzionali - si differenziavano nell'azione relativa all'amministrazione dello Stato ed alla soddisfazione dei pubblici bisogni. L'avvicendarsi dei due partiti assicurava il progresso politico. La falange liberale nei periodi del suo governo muoveva o cauta o audace alle riforme: e la falange conservatrice, che nei periodi del suo governo rappresentava una parte negativa nelle riforme ed una positiva di maggiore autoritarismo nell'amministrazione, conservava, consolidandolo, il progresso già raggiunto.

Presso di noi il regime parlamentare non potè che per breve tempo modellarsi su questo tipo, per quanto i partiti che stavano l'uno di fronte all'altro se ne allontanassero un poco. Il partito di Destra non fu mai strettamente conservatore, e non si rifiutò a prendere le iniziative di prudenti riforme: alcuni degli uomini più eminenti che lo capitanavano venivano anch'essi dalla rivoluzione ed avevano largamente cooperato alla conquista della libertà. Inoltre, in uno Stato in via di composizione tutto era da rifare e poco da conservare. Il partito di Sinistra fu schiettamente liberale-progressista, e per qualche tempo fu il legittimo rappresentante del partito di azione. Il compimento dell'unità italiana, l'unificazione della legislazione, l'estensione del voto elettorale, l'esercizio delle pubbliche libertà garantite dallo Statuto, costituirono il precipuo fondamento del loro dissenso.

Nel 1882 incominciò la dissoluzione. Quale ne fu la causa?

Gli empirici l'attribuirono allo scrutinio di lista che aveva messo insieme, nel supremo interesse della difesa comune, i più disparati, anzi i più opposti elementi. Non considerarono che questo contegno dei candidati e degli elettori, di fronte al nuovo metodo elettorale, era alla sua volta effetto della mancanza di sane e ben definite correnti politiche nel paese, e che doveva anch'esso aver la sua causa. La causa infatti di entrambi questi fenomeni era la intraveduta trasformazione del contenuto delle questioni politiche che da formali tendevano a farsi più reali.

Un abile uomo di Stato affermò che i vecchi partiti avevano deposto le armi ai piedi del Campidoglio: ciò significava che, raggiunta l'unità della patria con Roma, ed eseguita la più grande riforma, l'allargamento del suffragio elettorale, non restava più materia ai partiti antichi per continuare a svolgere un'azione politica qualsiasi. La cosa in sostanza era vera: era vero, cioè, che

nella forma originaria i due partiti non avevano più ragione di esistere: ma la ragione indicata era erronea, com'era ugualmente erroneo il metodo di fondere le due parti in una, abbandonando ciascuna il proprio terreno, per incontrarsi in un terreno intermedio, e distruggendo le vecchie divisioni, non solo senza creare le nuove, ma senza intuire lontanamente il modo di crearle e rifarle in avvenire.

La cosa – la dissoluzione dei vecchi partiti – era vera, ma per un altro motivo più elevato. Quell'uomo politico non fu che un istrumento non pienamente cosciente di un nuovo movimento d'idee: così si spiega il suo errore d'indirizzo e di orientazione.

La Destra e la Sinistra non avevano veramente esaurito il loro rispettivo programma. La Sinistra specialmente era stata al potere poco tempo, e non aveva avuto modo di compierne lo svolgimento. Sicchè non può veramente parlarsi della loro morte per esaurimento: anzi non morirono: rimasero in vita come un organismo cui manchino alcune condizioni per l'adattamento all'ambiente, o il cui sviluppo sia arrestato da cause sopravvenute. Vissero infatti, e vivono ancora, come puri nomi, come larve di un essere che fu. Molti uomini politici si ostinarono a considerarle come cose vive, e s'ingannarono. Qualche tentativo venne fatto: ma i tempi non erano propizi nè per la favola di Pigmalione, nè pel miracolo di Lazzaro: la Galatea dei partiti antichi non ebbe anima e vita, e l'esperimento sul cadavere somigliò su per giù a quello di Galvani... senza le grandi conseguenze scientifiche. Questa ostinazione però produsse le sue conseguenze, e ne produce ancora – lo vedremo più avanti –: se il tentativo di fondere le due parti fu causa di confusione, la persistenza nel mantenere i nomi di cose scomparse fu causa di confusione maggiore.

Molti non si erano accorti che, mentre si bisticciavano quotidianamente ed insistentemente intorno alle ombre ed alle forme sterili, il mondo intellettuale e sociale non solo non era rimasto fermo, ma aveva con passi di gigante trasformato radicalmente gran parte delle idee politiche, e precipuamente quella della libertà e della funzione dello Stato. La divisione tra moderati e liberali era diventata impossibile. Bisognava cancellare tutto il movimento del pensiero moderno per sostenere i partiti antichi. Le idee liberali erano diventate idee conservatrici e moderate.

Il concetto della libertà e quello dello Stato hanno subito tali modificazioni che si corre pericolo di non raccapezzarsi più applicando i principî di trent'anni addietro alle odierne condizioni politiche.

E valga il vero. Noi sentiamo affermare che Tizio è liberale - ed è conservatore; che Sempronio è liberale - ed è progressista; che Mevio è liberale - ed è radicale. Fate un partito liberale: riprodurrete la torre di Babele! E quel che è peggio è questo, che, da un punto di vista esclusivo ed unilaterale, sono tutti nel vero. Il vecchio moderato o conservatore ha acquistato già un culto per la libertà poichè nella libertà riconosce la sola forza conservatrice o moderatrice del tempo moderno, nella libertà che assicura lo sviluppo di tutte le forze, e perciò il mantenimento di tutte le debolezze, e può rappresentare la sola garanzia dello *statu quo* politico e sociale. Il vecchio liberale, il progressista, mantiene ancora la sua bandiera antica, che era quella del più pieno esercizio delle pubbliche libertà, che i conservatori intendevano ed intendono in senso restrittivo con un eccessivo intervento della pubblica autorità nella prevenzione di tutto ciò che può nuocere alla sicurezza sociale. Il radicale ha anche ben ragione perchè rappresenta la parte che si spinge sino alle ultime conseguenze nell'applicazione larga e feconda del principio di libertà.

Certo deve esserci un equivoco. E dove si annida? Si farà palese sino all'evidenza quale sia l'equivoco, per poco che si consideri l'idea della libertà politica in relazione al Governo - inteso come potere esecutivo - ed allo Stato - inteso come complesso di tutti i pubblici poteri costituiti. Tutta la confusione, che non è nè poca nè lieve, e non ha prodotto e non produce pochi e lievi effetti, trova la sua cagione fondamentale, anzi unica, nella mancata considerazione di questa duplice relazione - sostanzialmente diversa in ciascuna delle sue due forme - del principio di libertà, e nella indifferente applicazione di esso al Governo ed allo Stato.

La libertà, nel senso individualista classico, attuata nell'azione del Governo, è idea eminentente democratica e progressista. La libertà, attuata nell'azione dello Stato, è idea eminentemente conservatrice. E viceversa: la ingerenza ed intervento coll'azione esecutiva e politica in molti dei casi in cui l'interesse della sicurezza dello Stato strettamente non lo impone, è idea eminentemente conservatrice. L'ingerenza ed intervento come esplicazione del dovére dello Stato di tutelare e promuovere il benessere generale, cercando di attenuare per quanto è possibile i mali sociali, è idea eminentemente progressista e democratica. Il limite di questa ingerenza nell'azione legislativa, diverso secondo le diverse dottrine alle quali s'ispira, costituisce la differenza tra le diverse gradazioni democratiche, differenza che va sino alle ultime conseguenze colla tendenza socialista pura.

Il conservatore moderato ha perfettamente ragione quando afferma che è liberale, ma limitando l'applicazione della libertà

all'azione dello Stato. Il democratico ed il radicale avranno anch'essi ragione quando affermano che sono liberali, perchè vorrebbero applicata la libertà all'azione del Governo.

Ad eliminare l'equivoco si potrebbe dire che i primi sono liberisti più che liberali, i secondi sono liberali più che liberisti. Ma ciò non basterebbe.

✠

Dunque tutto il dibattito oramai si concentra su questo punto: precisare le applicazioni del principio di libertà nell'azione del Governo e nell'azione dello Stato.

Da una imparziale e profonda osservazione della evoluzione delle idee politiche apparrà chiarissimo come, per la ineluttabile influenza del principio del progresso, il programma che oggi è divenuto conservatore, prima era programma liberale democratico, e stava di fronte ad un altro programma conservatore oramai scomparso.

Giustifico questa affermazione. È innegabile che il programma progressista o democratico antico era quello del liberalismo e dell'individualismo: l'idea della libertà ne era la sostanza, ma della libertà nell'azione del Governo e nell'azione dello Stato. Su questo programma si sostennero le più grandi lotte e si ebbero le rivendicazioni più memorabili. Allora il partito schiettamente conservatore intendeva l'azione del Governo come eccessivamente autoritaria, e l'azione dello Stato esercitava con un intervento non ispirato dall'idea eminentemente moderna del dovere di regolare alcuni rapporti sociali nell'interesse di tutte le classi.

Ma i progressi della scienza, precipuamente delle scienze politiche e sociali, e lo stesso esercizio delle pubbliche libertà già conquistate, introdussero nella vita politica elementi nuovi essenzialmente trasformatori. Il progresso politico non fu più considerato dal lato formale, ma dal lato reale e pratico: e così il dibattito politico divenne dibattito sociale. Esisteva da tempo la scienza sociale che le questioni politiche esaminava sotto una luce nuova: ma si sa quanta distanza di tempo intercede tra la determinazione ideale di un principio scientifico e la sua introduzione nella corrente della vita pratica: se una similitudine mi fosse permessa, direi che la visione dei principî scientifici e la loro diffusione sono pel corpo sociale come la scarica elettrica pel corpo umano, il quale prima cogli occhi avverte il lampo e poi dopo coll'orecchio lo scoppio: la similitudine non sarebbe infondata anche in altri casi nei quali sono quasi sincroni il lampo ed il tuono, imperocchè nel corpo sociale certe scoperte scientifiche producono immediati effetti.

Svegliate dagli studiosi che attingevano alle fonti della scienza

sociale la dimostrazione dei diritti nuovi; eccitate dalla concessione del loro intervento nell'esercizio supremo della sovranità popolare col voto politico, le masse lavoratrici acquistarono man mano una embrionale coscienza politica, e poi gradatamente una intuizione più larga e più precisa dei loro interessi.

Ed allora il progresso non poteva più, dal lato esclusivamente esteriore, essere compreso, o meglio compresso, in una formola che si riassume nella concessione di pubbliche libertà e di diritti politici.

La generazione presente questo progresso strettamente formale lo trovò compiuto. Aveva a ciò provveduto la generazione anteriore, e persino qualche altra più lontana, colle cospirazioni e colle rivoluzioni. Perciò il progresso fu inteso, oltre che nel senso altamente intellettuale e morale, nel senso pratico di miglioramento delle condizioni sociali. — Credete, fu osservato, che tutto il progresso umano si debba limitare al progresso dello spirito nelle sue diverse manifestazioni scientifiche, letterarie, artistiche? Di ciò fu tempo, ed è fatale che questo stesso progresso vi trascini all'altro che consiste nella conquista di condizioni economiche migliori. Ci lasciate la libertà di apprendere e di spaziare nei campi sterminati del pensiero? Ci possiamo contentare di questa sola libertà? E siete sicuri che questa stessa libertà non ci riveli orizzonti nuovi? — Le classi dirigenti non ascoltarono per molto tempo questa voce; poi a poco a poco se ne preoccuparono, ma senza agire; ed infine cominciarono ad agire timidamente. Così le teorie economiche e politiche, non più liberiste ed individualiste ma sociologiche e socialiste, si fecero strada, fino a quella del materialismo storico e del collettivismo. Quest'ultime furono l'effetto di una doppia reazione, la prima all'idealismo spiritualista, la seconda all'assorbimento del godimento dei beni materiali.

Quando questo torrente d'idee nuove si scaricò sopra il capo tranquillo ed olimpico dei conservatori, la loro difesa quasi istintiva non poteva essere che il principio di libertà, solo usbergo all'irrompere delle correnti nuove dirette a modificare lo stato presente delle cose. — Noi ci proteggiamo, dissero essi, collo stesso principio di libertà che avete sempre propugnato nell'azione dello Stato. — E divennero liberisti. Per essi evidentemente la libertà fu una protezione. Andarono però avanti senza volerlo e senza saperlo. Per salvaguardare la loro compagine occuparono il terreno degli avversari, i liberali; i quali sentirono il bisogno di andare avanti anch'essi, abbandonando l'applicazione del principio della libertà in relazione all'azione dello Stato, accettata dagli avversari.

Questa adozione del principio di libertà, con molto ritardo, fu anche, e forse a malincuore, deliberata dal partito clericale, il

quale, dimenticando che la storia della Chiesa è la storia della negazione costante del principio di libertà, si adattò anche alle contingenze nuove. Il fenomeno del resto è semplicissimo e non può sorprendere alcuno; la libertà nei tempi moderni è la sola misura veramente protettiva di tutte le idee o non ancora accolte, o messe per decrepitezza fuori combattimento. Uno dei fatti più strani della fine del secolo fu questo omaggio alla libertà fatto dal partito clericale invocante la libertà d'insegnamento. Quello del reazionario che vomita le sue ingiurie contro il progresso per mezzo del telegrafo e del telefono, e che organizza le sue sparute fila viaggiando in ferrovia, può essere spettacolo degno di compiacimento: ma onorare con un monumento Giordano Bruno, e vedere invocare dai discendenti dei suoi giudici la libertà del pensiero, è spettacolo veramente degno della più grande ammirazione.

❦

Ecco come l'orientazione dei nuovi partiti viene delineata dalla evoluzione delle idee politiche. Bisogna però colla maggiore chiarezza concretare i termini della loro sfera possibile di pensiero e di azione.

In Italia è molto difficile la costituzione di un partito conservatore. Come conservatore nello stretto senso della parola non fu mai il partito di Destra, ma fu invece moderatamente liberale nel senso antico, così ora molto difficile a me pare che possa sorgere un partito puramente e semplicemente conservatore, il quale accetti esplicitamente un programma di azione autoritaria nell'esercizio del governo e di libertà nella funzione dello Stato. Piuttosto il vecchio partito moderato, conformemente alle sue origini, potrebbe ritornare moderato nel senso nuovo, cioè col programma della moderazione della libertà nell'esercizio del governo, e della moderazione dell'azione dello Stato nella funzione legislativa. Ed a questo obbiettivo a me pare che tendano le più spiccate individualità della parte che si suol chiamare conservatrice-liberale. Di fronte resterebbe il partito liberale-progressista, il quale porrebbe a base della sua condotta l'esercizio pieno della libertà nei limiti delle leggi esistenti, e la più attiva opera dello Stato nel regolare alcuni rapporti sociali, e nel penetrare anche in quelli che in senso liberale antico possono essere ritenuti di diritto privato.

Questi sono i due partiti possibili, il conservatore-liberale, ed il liberale-progressista: il primo più conservatore nell'azione del Governo e più liberale nell'azione dello Stato; il secondo più liberale nell'azione del Governo e più progressista nell'azione dello Stato. E così si avranno la nuova Destra e la nuova Sinistra a soddisfazione di coloro che tengono ai vecchi nomi, i quali rivi-

vrebbero con un nuovo contenuto. Resterebbero, fuori l'orbita dei due partiti costituzionali, i partiti extracostituzionali, repubblicano e socialista – il primo colla netta questione pregiudiziale, il secondo cogl'ideali lontani del collettivismo – i quali, volendo, potrebbero appoggiare schiettamente le riforme caldeggiate dal partito liberale-progressista.

A me non sembra fondata l'accusa che si è fatta a parecchi Ministeri di accettare alla Camera l'appoggio dei partiti estremi. È assurdo pretendere che un Governo respinga i voti che gli si voglion dare. Spingere sino a questo punto le esigenze del pudore costituzionale è una esagerazione. Lungi di essere uno scandalo, il ministerialismo dei partiti estremi io l'ho creduto e lo credo un fenomeno confortante. Ma ad una condizione: purchè i voti che vengono dalla parte estrema non siano effetto di transazioni o di condiscendenze le quali servano di mezzo ad una dedizione del Governo: in questa ipotesi l'accusa potrebbe avere grave ed incontrastato fondamento, e non riguarderebbe il fatto preso in sè ma le modalità che l'accompagnerebbero.

❦

Chi vagheggia, coll'intervento delle forze della Chiesa, un vero e proprio partito conservatore, s'inganna. La Chiesa non è solo organo di una religione; la Chiesa è l'incarnazione di una dottrina civile e politica. Alla religione nulla ripugnerebbe, nè la libertà nè il progresso: alle dottrine della Chiesa ripugnano assolutamente e l'una e l'altro. Se chiede la libertà, è solo per conquistare terreno e far valere di più la sua autorità. In questo somiglia un po' ai socialisti rivoluzionari o catastrofici, i quali portano ai cieli il regime della libertà per pervenire ai loro fini d'instaurare subito il Governo più autoritario che sia mai stato concepito.

I dilettanti di politica credono che la vera questione che ci divida dalla Chiesa sia la questione romana: sono miopi. La questione romana per vari motivi non potrà essere risoluta nel senso della conciliazione, e sono motivi apprezzabili, perchè si riferiscono alla organizzazione interna della Chiesa, alla sua gerarchia ed alla sua universalità.

Perciò è una illusione il credere alla possibilità di un partito conservatore coll'intervento dei cattolici, in vista o in seguito ad una conciliazione. O la conciliazione – ed è ipotesi difficile – è fatta sulla base del riconoscimento della Capitale, e si può dire che verrebbe così soppressa la questione più piccola, più insignificante: resterebbero tutte le altre relative alla influenza della Chiesa nel mondo delle coscienze (ricostituzione di Ordini religiosi legalmente riconosciuti, insegnamento religioso, immunità e privi-

legi ai sacerdoti e chierici) e questo programma non sarebbe conservatore ma reazionario: nessuno dei nostri conservatori liberali lo accetterebbe. O la conciliazione è subordinata a queste concessioni, ed è impossibile, perchè nessuno può consentire a cedere la miglior parte del nostro diritto pubblico e del nostro patrimonio intellettuale per un riconoscimento che in fin dei conti non preme ottenere.

Si vede che coloro i quali almanaccano su queste eventualità non si accorgono che il lato preponderante della lotta politica oggi non può essere che quello della politica sociale: e la Chiesa è ancora - per quanto con ingegnosi accorgimenti cerchi di conformarsi anche alle condizioni attuali - nei rapporti coll' Italia nel periodo esaurito, e perciò chiuso, delle questioni di politica pura e formale.

Mantenere il dissidio tra lo Stato e la Chiesa, non acuito da intemperanze, e qualche volta anche dimenticato o soppresso da taciti e prudenziali accordi, è la sola soluzione della questione. La Chiesa ha bisogno della maggiore libertà che le deriva dal dissidio, e di questa maggiore libertà ha bisogno lo Stato: il giorno del loro accordo segnerebbe una diminuzione di libertà reciproca e susciterebbe forse qualche grosso malumore perchè la Chiesa cesserebbe quasi di essere universale. Il gran prigioniero è più libero dentro il carcere che fuori.

Chi volesse disgiungere poi la religione dall' autorità della Chiesa riprodurrebbe un errore antico ed oramai condannato. La religione ad di fuori dei suoi organi non si comprende: nè è il tempo di scismi nuovi. Individualmente si è potuto e si potrà amare e seguire la religione cattolica al di fuori e contro l'autorità della Chiesa; ma esercitare un'azione energica di secessione, per istrappare la religione all'autorità della Chiesa, è opera vana e dissennata. La religione al di fuori della Chiesa diventa il contenuto di una scuola di metafisica deista. È vero che monopolizzata dalla Chiesa diventa una ausiliaria potente di propaganda politica: ma lo Stato ha le sue armi per difendersi dalle sorprese, pur facendo opera costante e savia per assicurare il rispetto della religione e la libertà del suo esercizio.

Fuvvi una volta un insigne uomo di Stato che invocò Dio; egli fece atto di omaggio alla religione, non tentativo di componimento colla Chiesa. Ma il Dio invocato dal pensatore è quello che signoreggia il mondo nelle plaghe inesplorate dello spirito: il Dio della religione è quello che signoreggia il mondo per mezzo dell' organo suo naturale, la Chiesa. Il Dio del pensatore è quello che si costruisce colla ragione senza bisogno della fede: il Dio della religione è quello che costruisce colla rivelazione la scuola della

fede. Quest'ultima sarebbe una gran forza politica; ma la faranno sempre valere contro di noi.

Certamente sono e saranno gravissime le responsabilità della Chiesa, che, chiusa nella sua rocca secolare del Vaticano, assiste quasi impassibile allo spettacolo di una radicale trasformazione intellettuale e politica, intervenendo con intendimenti di artifizioso adattamento, cedendo scientificamente molto, e politicamente nulla. Ma questa non è materia che in questo momento ci riguarda.

✠

In conclusione la ricostituzione dei partiti, in conformità al nuovo ambiente, non può avvenire che a base di criteri di politica sociale, ora che le questioni sociali sono divenute questioni politiche nello stretto senso della parola. Esiste ed esisterà sempre una contestazione sull'azione del Governo nel regolare l'esercizio della libertà politica, ma è insufficiente motivo di una divisione di partiti. Però un' altra più grave e nuova ne è sorta, causa e fonte di tanti e difficili problemi, degna di dividere gli animi e di segnare i limiti dei partiti, quella di allargare la sfera di azione dello Stato, o di mantenerla ristretta, nello stabilire alcune norme su certi rapporti sociali e nell' equo riguardo alle condizioni economiche di tutte le classi.

Le tendenze nuove sul miglioramento della condizione delle classi lavoratrici possono essere discusse ed apprezzate con due sistemi diversi: o insistere nel negare recisamente qualunque intervento dello Stato; o agire più o meno attivamente, rispondendo dentro i limiti del giusto alla voce dei sofferenti. Nella prima ipotesi - che fortunatamente ha pochi aderenti - alla marea che monta bisogna opporre una diga con una opera attiva ed energica di Governo che può riuscire più o meno liberticida: nella seconda bisogna afferrare le questioni più ardenti e risolverle nell'interesse di tutte le classi ed in quello delle istituzioni. La maggiore o minore intensità ed estensione di questa azione legislativa dividerà le due parti costituzionali. La via peggiore è quella dell' inazione: predicar bene e razzolar male: acuire le pretese ed i desiderî e non far nulla, lasciandosi imporre la soluzione dai partiti estremi, i quali trionfano egualmente, sia quando il Governo fa ingiustificata violenza all'esercizio della libertà, sia quando colla loro pressione è costretto a qualche concessione.

Lo Stato deve sentire il dovere di provvedere con equità politica e con giustizia distributiva a fissare alcune condizioni che sono il fondamento del relativo benessere dei cittadini. Lo Stato passivo, o quasi, che è tutto assorbito dal Governo pel mantenimento dell'ordine e dell'esercizio della libertà, e che solo si afferma

nella legge del bilancio, in quella della leva e nei provvedimenti finanziari, è la negazione dello Stato moderno. Fu così sino a poco tempo addietro: e l'esser così fu un progresso, perchè prima era semplice incarnazione di una volontà personale.

La società politica è un complesso d'interessi spirituali e materiali i quali debbono essere soddisfatti per opera dei poteri costituiti nei modi che credono più convenienti. Il partito conservatore liberale li soddisferà in un modo, il partito liberale progressista in un altro. Lo Stato liberale crederà nel pubblico interesse indiretto beneficio generale alcuni beneficî economici diretti alle classi agiate, o timidamente interverrà nei beneficî diretti: lo Stato progressista o democratico interverrà fin dove potrà a tutelare direttamente e proporzionatamente alcuni fondamentali interessi delle classi sofferenti. E così lo Stato, dopo di avere adempito i suoi doveri, dentro i limiti della azione sua, potrà a fronte alta ed a viso aperto, senza timore d'ingiuste accuse, per mezzo del Governo, mantenere alta la sua autorità e resistere alle ulteriori pretese.

È supremo interesse della monarchia che lo Stato non si cristallizzi in una politica formale. Non è possibile che essa, gloriosa per le origini e pel carattere degli uomini che l'hanno rappresentata, si lasci intisichire con sistemi antiquati e primitivi che non sono più quelli che si convengono alle generazioni presenti. La monarchia si democratizzò una prima volta allargando il suffragio elettorale, e chiamando quasi tutte le classi alla indiretta partecipazione ai pubblici poteri: e quella fu la democratizzazione politica, quando tutta la politica si riassumeva nei diritti formali. Oggi si deve democratizzare una seconda volta sotto l'influsso della nuova politica, provando la utilità della sua esistenza, e consolidandola coll'opera benefica in favore di tutte le classi, mediante l'attuazione dei programmi dei due partiti.

La monarchia non può nè deve rassegnarsi ad essere una forma di governo di classe. Sarebbe imperdonabile errore della nostra politica chiuderla dentro sì angusti confini. Essa ha la forza di espansione necessaria. L'Italia o è monarchica o non è: la suprema guarentigia della libertà è la monarchia. Ma l'Italia o è liberale o viene meno alla missione sua: la suprema guarentigia della monarchia è la libertà. La nostra monarchia è plebiscitaria: è dunque fondata sulla libera scelta del popolo, ed essa ha seguito e segue incondizionatamente gl'interessi del popolo secondo l'indicazione della maggioranza dei suoi rappresentanti. Non ha paura dell'avvenire, perchè ha la coscienza della sua grande forza, essendo le sorti del paese indissolubilmente legate alle sue: guarda in faccia i suoi nemici come nemici della patria, coi quali non deve

transigere, ma sui quali non deve infierire. L'autorità del Governo e l'attività dello Stato la renderanno invulnerabile.

In altro modo non è possibile una stabile divisione di parti politiche. Le questioni del giorno non possono elevarsi all'altezza di grandi contese e prestarsi a questo scopo: non suscitano dissidio; e, se ne suscitano qualcuno, è sempre di carattere transitorio. La triplice alleanza, le spese militari, la colonia Eritrea, lo sgravio immediato dentro i limiti della potenzialità del bilancio, sono questioni che non dividono le parti costituzionali. E se sulle spese militari può sorgere qualche dissenso tecnico, e sulla misura dello sgravio qualche discrepanza politica, nè l'una nè l'altra questione potranno mai elevarsi a controversie fondamentali: o sono fenomeni sintomatici di controversie latenti più profonde, o sono insignificanti.

Si dirà che queste mie osservazioni sono vaghe e si fondano sopra criteri aprioristici. Si rassicurino coloro pei quali le osservazioni che non strisciano per terra sono campate in aria.

Non si tratta di creare *a priori* ed *ex nihilo* i partiti, ma di esaminare quali possono essere nel momento presente, in virtù della osservazione spassionata dei fatti. E fatti innegabili sono le tendenze politiche. Or da queste tendenze, non supposte, ma realmente esistenti, bisogna trarre un indirizzo politico preciso e determinato, il quale possa essere fondato sopra un pensiero vivo e fecondo. Tirare avanti alla giornata, sbarcare il lunario coi bilanci e colle vacanze, esprimere grandi idee e non concretare alcun provvedimento, isterilirsi nelle questioni di persone e nei conflitti previsti dal poeta di Mugello, non è cosa degna.

Questa mancanza di contenuto politico concreto e profondo è la maggiore debolezza della nostra vita politica. Che cosa vogliamo? Dove andiamo? A queste domande bisogna rispondere meditatamente e coscienziosamente secondo le tendenze diverse. Quando avremo risposto, avremo i partiti. Vivere per vivere nell'ordine morale è lo stesso che morire lentamente: vivere per uno scopo, ed idealmente preciso, è vivere veramente nobile ed alto.

Si obbietterà che il tempo nostro è poco proclive a queste sottili lucubrazioni, e che sotto l'influenza del materialismo storico queste fisime idealistiche sono un non senso. Ma il materialismo storico non è forse un pensiero ed un pensiero scientificamente forte che si può combattere ma che si rispetta? E qual'è il pensiero che l'Italia monarchica, o liberale o progressista, contrappone a quello dei socialisti che si agitano, si muovono e lottano riboccanti d'idealità?

Lo Stato, per mezzo di coloro che si contendono il governo della cosa pubblica, dev' essere provvisto nella lotta con un nemico così forte delle stesse armi, sotto pena di non comprendere i tempi, e di trascinare al di fuori delle condizioni dell'ambiente una vita sterile e grama. La forza degli Stati deriva dallo spirito che li sostiene e li ispira e che può solo segnarne le finalità ed indicarne gl'ideali. Come si può sperare di fare adepti senza un principio perspicuo e completo? Non è forse in parte a questo dovuto il seguito dei partiti estremi? Come possiamo riprometterci un largo concorso di forze e d' intelligenze giovani senza un centro di luce che le attiri? Come si può sperare che si organizzi in tutto il territorio dello Stato una compatta schiera di elementi costituzionali che neutralizzino la propaganda dei partiti estremi? Colla coscienza vuota, anche a mani piene, qualunque entusiasmo sbollisce subito: colla coscienza piena, anche a mani vuote, e maggiormente per questo, gli entusiasmi sono duraturi e temibili.

❦

Una obbiezione – ed è veramente grave – mi si potrà fare, ed è questa. Nella impossibilità di un partito conservatore, la differenza tra le due parti sarebbe così profonda da determinare due durature compagini? O invece, essendo indeterminata la linea di confine, la limitazione non potrà riuscire nè chiara nè precisa? Tutta la differenza, in altri termini, essendo di limite e di misura, non sembra che i due partiti rappresenterebbero una gradazione dello stesso ordine d' idee, piuttosto che due ordini d' idee? Non si riprodurrebbe lo stesso fatto dei partiti antichi e le differenze non si smorzerebbero a poco a poco?

Questa difficoltà può parer grave fino a quando il programma del partito progressista costituzionale non è incarnato in una serie di proposte e di riforme, imperocchè confesso anch'io che tra l'intervento del Governo più o meno liberale, e l' intervento dello Stato più o meno largo ed esteso, la linea di separazione non è precisa. Ma è naturale che la tendenza progressista deve dar vita ad un partito che abbia il coraggio di affrontare le più ardue questioni che si connettono col nostro diritto civile, e che mirano a trasformarlo secondo le esigenze dei tempi nuovi. E su questo punto non credo che le tendenze degli uomini politici possano essere uniformi. Se la tendenza progressista si esaurisce nella sola questione dell' esercizio delle pubbliche libertà, comprendo anch' io che la divisione o non avrebbe luogo o non sarebbe duratura.

In questo basso mondo poi tutte le differenze sono di grado, di limite e di misura: il limite è l' idea madre del mondo fisico ed intellettuale, e la misura ne è il primo corollario. Tra la tempe-

ratura della Danimarca e dell' Egitto la differenza è di grado, ed è questione di misura la differenza della libertà tanto in America che in Russia.

Quello che è essenziale è il vedere sino a qual punto le proposte di riforme democratiche si potranno spingere senza turbare profondamente gl' interessi delle classi agiate, e senza esercitare una influenza sinistra sulla economia generale. Se una parte avrà il coraggio di non indietreggiare, e l' altra il coraggio di sostenere che non debba andarsi tanto avanti, è naturale che la differenza si stabilirà profonda. Se poi all' una mancherà il coraggio e la visione chiara del suo cómpito, o all' altra il coraggio della resistenza, è naturale che le due parti, le quali dovevano andare ciascuna per la sua via, non abbiano ragione di combattersi. Le tendenze però - rivelatesi in questi ultimi anni - quella di una eccessiva prudenza che consiglia di fare il meno possibile, e quella di spingersi alle riforme sociali compatibilmente colle istituzioni politiche, a me sembra siano innegabili.

Guai però se la contesa si limita solo all' azione del Governo nell' esercizio delle libertà. La parte liberale progressista sarebbe nel pericolo di eccedere nel rallentarla, e la parte conservatrice liberale di eccedere nel restringerla; ciò che dev' essere mezzo, la libertà, diventerebbe fine, ed il guadagno sicuro sarebbe quello dei partiti estremi, che, o coll' aureola del martirio per la persecuzione, o colla eccessiva libertà, aumenterebbero la propaganda, la quale sarebbe rafforzata dall' argomento della inazione dello Stato.

Ed allora un altro ragionamento s' impone. Non può avvenire una divisione? La conseguenza logica ineluttabile è una sola, la unione. La peggiore delle situazioni è quella di restare nè stabilmente divisi, nè stabilmente uniti. O partiti ben definiti, o unione con tolleranza ed abnegazione di tutti.

Se non ci possiamo permettere il lusso di due abiti a due colori, facciamone uno resistente di un colore solo.

E la tolleranza e l' abnegazione sono necessarie, non tanto per compiere il sacrifizio di rinunziare ad una parte delle proprie idee, quanto, e più ancora, per dimenticare le lotte sterili e personali combattute in questi ultimi anni nelle quali tutti hanno perduto, ed un solo partito ha vinto, il partito estremo. Per molti anni si è accumulato tale lievito di antipatie e di odî che ci vorrà molta buona volontà ad eliminarli.

Certo meglio sarebbe prendere ognuno il suo posto sotto due bandiere diverse: ma se ciò non fosse possibile, bisognerebbe fondere tutte le parti costituzionali in un programma di conciliazione

tra tutte le gradazioni liberali e progressiste, e fare argine, con un Governo che sia forte e che sia duraturo, ai partiti estremi.

Fare argine, s'intende bene, non significa schiacciare colla violenza o ferire coll'arbitrio, ma lottare con armi oneste e leali, e procedere a quelle riforme concordate che sono urgentemente reclamate dalle esigenze economiche del paese. In questa ipotesi, come nell'altra dei partiti, è imprescindibile un programma finanziario economico e sociale che il paese possa conoscere nettamente, farlo sangue del suo sangue, e combattere con esso e per esso contro le tendenze sovversive.

✠

Ad quid perditio haec? È proprio necessario che i partiti politici siano durevolmente costituiti, o, in via subordinata, che si compia l'unione di tutte le parti costituzionali? L'argomento è così importante da richiamarvi l'attenzione della pubblica opinione?

Sì, è grave, gravissimo. Io credo fermamente che tutta la nostra vita pubblica sia viziata esclusivamente da questa mancanza di correnti politiche che dovrebbero essere determinate dai partiti costituiti sopra basi solide e sicure.

Ed è questo lo scopo del presente lavoro. Io vedo compromessa la dignità e la serietà della vita politica italiana se un indirizzo nuovo non elevi il livello delle nostre condizioni politiche.

A questo punto è necessaria una protesta.

Non ho alcuna intenzione di colpire uomini o Governi determinati. Chiunque vorrà trovare nelle considerazioni che seguono allusioni a persone o a situazioni parlamentari, s'inganna. I difetti e gli errori che rileverò in questa parte, che chiamerò di psicologia parlamentare, non sono solamente degli uomini d'oggi, sono l'effetto dell'azione di più di una generazione, e promanano da coloro che sono stati in alto e da coloro che sono in basso, e forse più da questi ultimi. Avrò potuto sbagliare, ma gli apprezzamenti sono frutto di una matura convinzione. Non so se sarò accusato di ardimento o d'ingenuità; affronto qualunque censura per dire apertamente quella che io credo la verità.

✠

Da qualche tempo la fiducia del paese nella sua rappresentanza politica è un po' scossa. Questo fatto non può non allarmare nell'interesse delle istituzioni rappresentative. L'autorità del Parlamento è la condizione fondamentale del credito delle istituzioni. La sola frazione della Camera, che gode intera la fiducia di quella parte del corpo elettorale che la manda, è l'estrema Sinistra. E

perchè? Perchè è un partito denso d'idee e di propositi, pieno di vitalità e di azione.

Le grandi masse costituzionali, dalle quali sorgono la maggioranza ministeriale e la minoranza di opposizione, non sono organizzate in alcun modo: si raccolgono intorno ad uno o più uomini, e null'altro: perciò sono instabili, e si compongono e si scompongono per motivi accidentali più che per cause essenzialmente politiche.

Così la Camera a poco a poco tende a diventare un grande Consiglio interprovinciale ed il Ministero una grande Deputazione, spesso elaborata a mosaico con riguardi scrupolosi non solo alla geografia, locchè sarebbe sino ad un certo punto giusto, ma anche alla vecchia ed abbandonata topografia.

In questa guisa nel paese, senza recare offesa alle buone intenzioni degli uomini politici, s'è fatta strada l'opinione che chi viene faccia quello che ha fatto chi è andato via: e la logica del popolo, che è inesorabile, perchè non è quella sottile degli scolastici, ha ripetuto in tutti i toni che non vale la pena di menar rumore perchè cada o resti un Ministero. L'indifferenza o l'antipatia, che il paese in diverse occasioni ha mostrato per le Opposizioni, è la più eloquente lezione per tutti. Che cosa vogliono costoro? - ha domandato - Vogliono il potere - ha risposto - Non ha trovato che vogliano altro. Questa opinione in gran parte è erronea, ed anche calunniosa: ma in politica le opinioni del pubblico, anche erronee, debbono esser tenute presenti. Quello che è parso un oltraggio alle Opposizioni, è stato invece un avvertimento ai Governi. Sono malconsigliati gli organi ministeriali di ogni tempo quando si servono di questo argomento per iscreditare le Opposizioni: appunto perchè adottato sempre, questo argomento, che sembra diretto a ferire le minoranze, ferisce tutti.

Nei tempi classici del parlamentarismo il partito creava i Ministeri, i quali venivan su come rappresentanti del partito. In questi ultimi periodi il caso è stato inverso: è il Ministero che diventa partito. In altri termini, il Ministero non viene dal partito, è il partito che viene dal Ministero: e spesso chi deve formare un Ministero deve provvedere a crearsi una maggioranza. Come se la crea? Colla propaganda delle idee?...

Questa condizione di cose che bisogna riconoscere come fatale, data la mancanza di partiti ben determinati, produce inconvenienti non lievi, che non contribuiscono alla educazione politica del paese. Un deputato può appoggiare indifferentemente, quasi senza contradirsi, parecchi Ministeri di tendenze diverse ed essere oggi cogli Sforza e domani coi Visconti. Gli stessi uomini politici possono esser ministri una seconda volta con coloro che hanno violente-

mente combattuto il Ministero del quale prima facevano parte. Non faccio torto ad alcuno: sono fatti logicamente derivanti dalla anomala posizione parlamentare: ma non si può non riconoscere che la impressione che producono non è edificante.

A ciò si aggiunga che i vecchi nomi di partiti già scomparsi si sono voluti a forza mantenere senza l'originario valore politico, ed i Ministeri hanno assunto la intonazione di Ministeri moderati o di Ministeri liberali secondo che gli uomini principali che li hanno formati venivano dalla Destra o dalla Sinistra, qualunque fosse il loro programma. I liberali han trovato modo di appoggiare il Ministero in virtù del suo colore, se era presieduto da un uomo che veniva dalla Sinistra, o di combatterlo in considerazione degli atti suoi; i moderati hanno trovato modo di appoggiarlo in considerazione degli atti, o di combatterlo in virtù del colore. Così doveva avvenire nella contradizione evidente tra l'apparenza e la realtà. Io non censuro alcuno: osservo ed induco: da questi fatti, che nessuno può negare, induco uno stato anormale di cose che è effetto della assenza di partiti organici e vitali.

Da questi inconvenienti ne derivano altri più gravi ancora.

Il vincolo, tra il deputato e il Ministero, non essendo cementato da un concetto politico comune, si crede volgarmente ed ingiustamente ispirato dal tornaconto - sempre politico, s'intende - e facilmente rescindibile. Perciò l'opinione un po' diffusa in paese - veramente esiziale alle nostre istituzioni - sulla efficacia delle raccomandazioni, sul valore della influenza politica per ottenere favori anche quando suonino ingiustizia.

I fatti di favori largiti saranno pochi, anzi non saranno: ma bastano i pochi, o la malevola interpretazione di qualche errore, per determinare una corrente lontana dal vero con una arbitraria e fantastica generalizzazione. Io ho il coraggio di affermare che gli atti d'ingiustizia e di favore di qualunque Governo sono rarissimi, e possono essere anche in parte effetto di involontari errori interpretati male. Ma ho il coraggio di affermare eziandio che una parte del paese li crede continui, quotidiani. Forse ad accreditare questa voce contribuisce un po' di vendita di fumo - sistema esiziale, peggio ancora del favore e dell'ingiustizia - di chi fa credere che ciò che è dato per diritto e per ragione è dato per sua influenza! Il criterio, inoltre, della giustizia è un po' affievolito nella coscienza di chi soffre, e perciò spesso, invertendo facilmente i termini, invece di deplorare, dato che fosse vero, il favore fatto o la ingiustizia consumata, si pretende, invocando il precedente, la rinnovazione dell'uno o dell'altra.

La costituzione dei corpi locali, nell'assenza di correnti ben determinate che invoglino alla vita politica, in gran parte del paese,

è ispirata da criteri puramente personali: perciò maggioranze ed opposizioni amministrative sono continuamente mutevoli, e vengono mutate da scioglimenti di Consigli. L'azione di qualche deputato, essendo diretta da ragioni personali, per quanto rispettabili, qualche volta riesce, senza volerlo forse, ingiusta, e più ingiusto qualche volta riesce l'intervento del Governo per sostenere l'azione dell'amico o per vincere su quella dell'avversario. I casi non sono molti e non sono frequenti, perchè i Governi si arrendono rarissimamente alle insistenze dei loro amici, e quest'ultimi raramente cedono alle insistenze dei loro elettori: ma bastano i pochi ed isolati casi, nei quali anche può darsi che non ci sia altra causa che l'errore, per creare l'opinione che coll'opera del deputato si può ottenere la trasformazione di una rappresentanza comunale o provinciale, e perchè le domande pullulino senza numero, e mettano il deputato nella condizione disastrosa di cedere o di perdere una base elettorale, ed il Governo nella condizione di commettere un atto di ingiustizia o di perdere uno o più voti. Il Governo, costituito senza che sia espressione genuina di un partito, ma che invece deve avere la preoccupazione di crearselo, in un paese in gran parte privo di schietta vita politica, è esposto a tutte le tentazioni ed a tutti i pericoli. Li supera eroicamente, ma gran parte del pubblico non lo crede.

Colle maggioranze ministeriali così variabili è naturale che un Ministero duri poco. Oramai in Italia la media della durata di un Ministero si è in tal guisa assottigliata da creare il più grande sconforto nel paese che assiste al vertiginoso succedersi dei ministri, senza che abbiano tempo di attuare una piccola parte delle loro idee. I danni sono enormi. Lasciamo andare quello che risentono le pubbliche amministrazioni, che non è lieve. La vita precaria e piena di pericoli, oltre la tranquillità di spirito, toglie anche la possibilità di procedere a vere e proprie riforme: si ha solo il tempo di annunziarle: e l'annunzio non seguito dalle proposte o dalla discussione di esse, scredita il Governo più che il Ministero che lo rappresenta. Alcune proposte di legge per quanto tempo hanno fatto le spese di molti discorsi della Corona?

Nessuno può negare che il nostro paese abbia bisogno di larghe riforme in tutti i rami dell'Amministrazione, salvo a vedere quali possano essere i concetti politici ai quali si dovranno informare. Abbiamo lasciato crescere, e lasciamo crescere, i nostri mali senza curarli, un po' per indifferenza, un po' per ottimismo, che oramai senza operazioni più o meno dolorose e senza cure radicali non si possono guarire. Si deve procedere con piccoli ritocchi o con larghi restauri? In alcune Amministrazioni le riforme parziali non solo sono inefficaci, ma sono eziandio pericolose. Dove le varie

parti dell'Amministrazione sono così intimamente legate da costituire un vero e proprio organismo, mutare o trasformare un organo solo o una funzione di esso, è lo stesso che attentare alla vita di tutto l'organismo. Ma le riforme larghe ed estese non sono possibili perchè alle maggioranze ed ai Governi eterogenei ed instabili manca la forza di concretarle e di farle passare.

E ciò è naturale, imperocchè le maggioranze, che non sono di partito, rappresentano una tela imbastita con fili sottili e diversi, un mosaico formato di pezzetti raccolti di qua e di là, in altri termini, uscendo dal traslato, sono mantenute non dalla comunione delle idee che ispira la incondizionata fiducia negli uomini che le incarnano, ma dalla effimera fiducia negli uomini che dura fino a quando si conserva un rapporto sentimentale di simpatia, o fino a quando non urta con le proprie idee. Le leggi più importanti in questi ultimi anni sono state votate, o quando ancora avevano un residuo di valore reale i vecchi partiti, o quando qualche uomo di Stato seppe abilmente raccogliere, intorno a sè, forze disparate e diverse, ma coll'unico obbiettivo d'isolare alcune frazioni della Camera: solo in questi casi i Governi ebbero vita relativamente lunga e condussero a porto riforme relativamente importanti. Questo prova che intorno ad un programma politico, qualunque esso sia, le schiere si formano più compatte. Qualche esempio potrebbe anche attingersi nella storia più recente del nostro Parlamento: quando un principio politico concreto ed alto è sorto a sorreggere la maggioranza o l'Opposizione, l'una e l'altra hanno vibrato fortemente, ed hanno un po' interessato il paese trascinandolo alla discussione ed all'azione.

Questa condizione d'impossibilità nella quale i Ministeri si trovano, per mancanza di omogeneità e di compattezza nelle maggioranze, e per la vita breve e tapina che menano, produce un altro danno che politicamente è gravissimo. I più impazienti, spinti, s'intende, dai migliori propositi di attuare una data riforma, già matura nella loro coscienza, non potendo avere l'appoggio del Parlamento, vi procedono, disinvoltamente o di straforo, con provvedimenti ministeriali. Siccome naturalmente si tratta di ritocchi parziali, non si è mai sicuri che non riescano a scombussolare tutto l'organismo degli istituti ai quali si riferiscono. Inoltre, i limiti, che dovrebbero essere rigorosamente osservati, delle rispettive azioni del Governo e del Parlamento, sono sorpassati e confusi. Così il nostro diritto pubblico che doveva a poco a poco, colla corretta e scrupolosa pratica del Governo e del Parlamento, fissare le norme precise della competenza dell'uno e dell'altro, si trova di fronte ad una condizione di cose veramente caotica.

Il peggio è poi che costoro adottano una difesa che aggrava

la loro condizione: se ne può ammirare la franchezza ma non si può non rilevare l'errore sesquipedale che commettono. La loro giustificazione è l'accusa d'impotenza data al Parlamento. È così pervertito il senso della correttezza costituzionale che non si esita ad invocare l'altrui incapacità per giustificare la propria usurpazione. Deprimere il Parlamento, dichiarandolo impotente all'azione, invece di rialzarne il prestigio con mezzi opportuni ed adeguati, è lo stesso che imitare l'opera di Erostrato sulle nostre istituzioni. Qualunque sia l'opinione politica che si professa, non può disconoscersi che l'autorità del Parlamento dev'essere la prima condizione di un libero regime democratico costituzionale.

Nè vale il dire che il Parlamento conserva sempre piena la sua sovranità coll'esercizio larghissimo del diritto di approvazione o di disapprovazione della condotta del Ministero. Siamo nel pieno traviamento dei principî costituzionali. Parlamento e Governo devono esercitare i loro poteri conformemente alla reciproca loro funzione statutaria. Colla speciosa teoria della sanatoria si arriva alla conseguenza che un Ministero possa far tutto, sostituendosi al Parlamento, salvo a farsi mandar via. Varrebbe meglio convocare in periodi lontani il Parlamento per dar torto o ragione al Ministero. È il sistema dei pieni poteri larvati. Una insana corrente ha tentato di corrompere il senso politico del paese sino al punto che molti giudicano con favore questo sistema: non si accorgono che il rimedio sarebbe peggiore del male; aggraverebbe il discredito delle istituzioni, o a dire più lealmente, lo provocherebbe. Continuando con questi metodi poco riguardosi delle reciproche competenze si corre pericolo di vedere diminuito il culto per la libertà che ha anche fondamento nella divisione dei poteri.

✠

Dopo tutto questo è facile osservare che i mali del nostro organismo politico hanno tutti la loro origine nella mancanza di vere e proprie correnti politiche. Le masse monarchiche non hanno indirizzo veramente politico, e quindi nel paese non abbiamo uno schietto movimento costituzionale. È vano dissimularlo, il solo movimento politico è il socialista. Il movimento repubblicano, come tale, e senza riguardo al suo contenuto, è insignificante perchè sorpassato; è ancora espressione della vecchia politica formale nella questione pregiudiziale della forma del governo. Non dico che non abbia un programma, ma in ordine al contenuto di esso si deve necessariamente confondere con altri, coi radicali.

Il movimento socialista tende a prendere due direzioni, una rivoluzionaria, l'altra evoluzionista. La prima non si dice repubblicana perchè supera la forma repubblicana; non vuol fare indi-

retto omaggio alla questione sterile, per essa, della forma, e non vuol confondersi coi repubblicani, i quali nel loro programma non accettano il socialismo. La seconda è amonarchica; si mostra, cioè, indifferente alla forma, attendendo dall'evoluzione sociale ogni mutamento. L'amonarchismo è trovata ingegnosa e sagace: ma, sagacia per sagacia, vedremo se i costituzionali si lasceranno prendere all'amo. L'amonarchismo è la tolleranza della monarchia, e la monarchia non deve esser tollerata. È poi, a guardarlo un po' più a fondo, un *bill* d'indennità, per il tranquillo lasciar fare. Comunque sia, nel suo complesso, il socialista è il più grande movimento politico moderno, e non si può lasciarlo passare inosservato.

Ora che la politica è assorbita dalle questioni sociali è mestieri che le classi dirigenti, invece di assistere passivamente allo spettacolo della lotta, o peggio ancora, invece di deplorarla rettoricamente, iniziino anch'esse un movimento politico. Al carattere politico del movimento socialista deve contrapporsi il carattere sociale del movimento politico costituzionale. Se la maggioranza costituzionale, con le sue gradazioni diverse, non trova nella sua coscienza di maggioranza i mezzi di azione per un movimento politico nel supremo interesse delle istituzioni, vivrà al di fuori del mondo presente, e si troverà a poco a poco sopraffatta dall'attiva prepaganda altrui. Ora che la vita politica compendia nelle sue forme e nelle sue manifestazioni tutte le più grandi questioni che hanno attinenza alla vita pubblica, non è possibile disinteressarsi nella discussione di esse e non presentarne una soluzione.

Ma è la indifferenza del paese che paralizza la nostra vita politica, o sono le modalità del suo svolgimento che determinano la indifferenza del paese? Per essere giusti bisogna confessare che versiamo nella seconda ipotesi più che nella prima: però non può negarsi che sono due fatti correlativi. Il paese, in gran parte non abituato alla vita politica, generoso fino all'eroismo nel periodo epico del nostro risorgimento, coll'unità e colla libertà credette di aver tutto conquistato. Partecipò alle lotte politiche quando i partiti parlamentari lottavano energicamente: poi col suo acuto intuito non li comprese più, e si addormentò. Noi non lo scuotemmo. Ora il movimento socialista lo ha colto nel momento del sonno più profondo. Bisogna scuoterlo, interessandolo alle lotte politiche, e dando a queste lotte una intonazione elevata ed impersonale, una idealità piena di forti propositi e di concezioni concrete.

Un esempio eloquente della necessità della organizzazione politica delle parti costituzionali ce lo darà il modo veramente eccezionale col quale si fanno in Italia le elezioni generali. Le elezioni sono, in molta parte del paese, una battaglia ad armi corte tra il Ministero ed i candidati di Opposizione, o, a meglio dire, i singoli

oppositori, poichè non vi sono mai candidati del partito di Opposizione come vi sono candidati del Governo. Il paese vi partecipa svogliatamente; si può dire che, meno nelle regioni dove ferve una lotta politica, le vede fare e le subisce, ma non le fa. Le cause di questo fenomeno sono varie. La convocazione dei comizi elettorali presuppone una questione netta e precisa sulla quale il paese deve emettere il suo giudizio: ma presso di noi manca spesso la questione netta e precisa; mancano poi sempre, o quasi, i termini del giudizio per la deficienza delle correnti politiche. La piattaforma elettorale è per lo più artificiale, non essendo possibile la naturale, quella, cioè, del conflitto strettamente politico. Il partito socialista, che è partito organizzato, è il solo che porta il suo contributo di idee e di forze: pei socialisti la persona è nulla, il principio che rappresenta è tutto: nelle fila costituzionali quando la persona non è tutto – e ciò avviene in alcune regioni – è sempre poca cosa il principio che rappresenta.

Un'altra considerazione. La dissoluzione di vecchi partiti lascia quasi sempre la formazione di singoli aggregati: sono i residui delle antiche legioni che si trasformano in manipoli. Avanzi rispettabili, anzi gloriosi, di falangi disperse dal tempo, sopravvivono e resistono. Ricostituiti a tempo gli eserciti nuovi, questi nuclei trovano il loro posto: ma, vivendo senza scopo preciso ed attuale, perdono la loro figura politica – meno qualcuno che può trovare adattamento all'ambiente nuovo – sicchè rimane di essi la sola forma vuota, il gruppo. Dato l'andazzo presso di noi di sostituire gli uomini alle cose, la fiducia personale come fondamento della politica alla politica come fondamento della personale, il gruppo divenne puro e semplice aggregato di persone. Non furono solamente distrutti i partiti vecchi, ma i partiti mobili furono quasi sempre in questi ultimi tempi aggregato di gruppi: i voti furono raccolti intorno alle persone e non alle idee. Con ciò non si nega che le persone avessero idee, ma si afferma che furono seguite come persone. È evidente perciò che il paese non poteva e non può sentirsi chiamato alla partecipazione di questa vita politica piena di nomi e non di concetti: e si chiude nella indifferenza o si lascia trascinare da altre forze.

Il movimento socialista, ordinato razionalmente nella mente dei suoi capi e dei proseliti intelligenti, non è che sconvolto movimento di malcontento nella coscienza delle masse, di malcontento che ha la sua duplice causa nelle condizioni materiali e nelle morali. Con una attività illuminata e costante da parte delle forze costituzionali si sarebbe reso e si renderebbe meno esteso e meno acuto. Il miraggio vago di tempi migliori attrae facilmente chi soffre e chi stenta la vita: la diffusione delle idee sane e l'allevia-

mento delle sofferenze sottrarrebbero un gran contingente di forza al socialismo.

Se non che il fenomeno degno di nota, e forse anche di sorpresa, è questo: che anche le classi dirigenti in molte parti d'Italia sono invase dal malcontento. Il malcontento nelle classi povere si manifesta colle scomposte aspirazioni e colla imaginosa architettura di nuovi ordinamenti economici di là da venire: quello delle agiate solamente collo sconforto: l'una è la forma del malcontento che può dare chi è tutto azione; l'altra è quella che può dare chi è intelligente. Il malcontento nella sua espressione impulsiva e materiale è o organizzazione rivoluzionaria o addirittura sommossa: nella sua espressione intellettuale è scetticismo. In questa loro differenza è la speranza di vincerli entrambi. Si vince lo scetticismo delle classi agiate invogliandole alla vita politica e trascinandole nel campo di battaglia dell'azione. Scagliamo questo Amleto nella corrente della vita. Gli scettici sono i più generosi: manca allo scettico la fede nel più lato senso della parola: ispirategli la fede e sarà redento: ma la fede non la acquisterà che sopra un vangelo, cioè un patrimonio d'idee e di proponimenti. Organizzare le forze costituzionali in questo modo è veramente opera necessaria e degna; ed è evidente che la forma prima e fondamentale della organizzazione è l'associazione. Quando poi la fede avrà riconquistato il loro animo, le classi alte eserciteranno una salutare influenza sulle altre classi, e freneranno o modificheranno la loro azione.

❦

E può esser tanta l'efficacia dei partiti puramente politici sulla nostra vita pubblica?

Per rispondere a questa domanda è mestieri intenderci sul significato della parola e sulla sua estensione.

Per partito intendo un complesso, dico meglio, un sistema di idee relative alla condotta politica: e ciò non basta: bisogna aggiungere che questo sistema d'idee sia l'effetto di una determinata intuizione e di una matura convinzione sulle norme che debbono presiedere allo svolgimento dell'azione del Governo e dello Stato. I partiti o sono relativamente stabili, o sono illusorî, e la loro stabilità dipende esclusivamente dalla virtù organica del complesso delle idee politiche, e dalla loro logica dipendenza da un sistema razionale nel considerare la funzione del Governo e dello Stato. Solo intorno ad un nucleo di postulati politici si possono formare le correnti parlamentari, le quali alla loro volta possono provocare quelle nel paese.

La creazione di questi nuclei d'idee politiche concrete e chiare

romperebbe necessariamente il fascio dei partiti popolari, composto d'elementi non certo omogenei. La coalizione di tutte le gradazioni dei partiti avanzati fu l'effetto della lotta per l'esercizio della libertà. Il giorno in cui la questione della libertà è fuori discussione in un programma di partito progressista, nello svolgimento dell'azione dello Stato è difficile che i radicali stiano coi socialisti e coi repubblicani: essi debbono a poco a poco rappresentare l'ala più avanzata del partito progressista, piuttosto che l'ala estrema più temperata dei partiti popolari.

Inteso così il partito è chiaro che per me non è fine a se medesimo: il partito non è che mezzo per la formazione di un forte centro d'idee politiche attorno al quale dovrebbero essere attratte le masse costituzionali. La logica non consente che vi siano proseliti senza un cumulo d'idee che incoraggi il proselitismo: e la storia ci ammaestra che in mancanza del proselitismo politico si ricorre al proselitismo personale, che è il cancro roditore delle istituzioni parlamentari.

Le forze costituzionali sparse nel paese, per rivelarsi, per operare, per produrre, hanno bisogno di questa condizione. Il paese è stanco di sentire che le lotte s'impegnano coi nomi di Tizio o di Sempronio; di osservare l'artifizio dei progressisti che chiamano forcaiuoli i liberali, e dei liberali che chiamano scamiciati i progressisti; è stanco di assistere alle logomachie politiche; di ascoltare la predica obbligatoria del trionfo delle istituzioni senza che nulla si faccia per garantirle e tutelarle, poichè comprende che la libertà non è fine ma è mezzo, e vede che serve di mezzo ai nemici delle istituzioni, mentre gli amici non ne usano.

In un paese educato da secoli alla vita libera, le correnti politiche possono venire dal basso in alto; ma in un paese nuovo quasi alla vita libera, le correnti politiche debbono venire dall'alto in basso.

È bene esser precisi su questo punto. Dicendo che le correnti debbono venire dall'alto, potrebbe credersi che si alluda al Governo: alludo invece al Parlamento: l'ufficio del Governo è ben altro.

Qui mi cade acconcio osservare che la mancanza delle forze politiche organizzate nel paese conduce alla conseguenza deplorevole che la sola forza costituzionale organizzata è il Governo. Il Governo dovrebbe essere invece la espressione delle forze costituzionali operanti, e largamente operanti nel paese. La pubblica opinione deve essere rappresentata non creata dal Governo. Questa posizione, che io credo anormale, è cagione di non trascurabili inconvenienti. Essa mette il Governo nella condizione o di partecipare alla lotta come solo strumento dell'azione costituzionale, o di assistere passivamente allo svolgersi di tutta la vita pubblica - nel caso, s'intende, che non

abbia l'obbligo di tutelare l'ordine - senza intervenire ad opporre azione ad azione. Indiscutibilmente la funzione naturale del Governo sarebbe quest'ultima: la quale, però, presuppone necessariamente che tra le attività e le forze che si svolgono con libertà, e che il Governo deve lasciare svolgere, ci siano principalmente le attività e le forze costituzionali nelle loro diverse gradazioni. Non dirò che sia ragionevole e giusto, ma è fatale che il Governo, avendo la coscienza di rappresentare la sola forza costituzionale operante nel paese, si senta qualche volta nel dovere d'intervenire coll'azione amministrativa quasi come parte.

Siffatta condizione è piena di pericoli perchè può produrre due eccessi ugualmente riprovevoli: o il Governo resta impassibile, per rispetto alla libertà, di fronte al movimento attivissimo dei partiti estremi, e gli sembra assumere una responsabilità gravissima: o interviene con atti che crede di difesa, e quegli atti - se non sono reclamati dal bisogno della tutela dell'ordine e dell'osservanza delle leggi - rappresentano un intervento illecito, e suscitano ire e recriminazioni che si risolvono in malcontento.

Perchè la funzione governativa, in qualunque senso si voglia intendere, o in quello conservatore o in quello liberale, possa esercitarsi equamente, nei modi che si convengono ad un libero regime, è mestieri che tutte le parti politiche abbiano le loro correnti nel paese, e che il movimento politico comprenda e coinvolga anche i partiti costituzionali. Per mezzo della regolare costituzione dei partiti, e della diffusione della loro azione continua, perseverante, e svolgentesi con illuminata e nobile propaganda nel campo politico e nel campo economico, attirando le masse con positivi beneficî alle savie idee del progresso, e contendendole alle malsane correnti sovversive, si può ottenere un Governo che, adempiendo l'ufficio suo, non sia costretto a trascendere e ad offendere il decoro proprio o i diritti altrui.

Inoltre, finchè il Governo è la sola attività organica costituzionale nel paese non si può distruggere l'accusa che non faccia scrupolosamente giustizia. Coi partiti mobili a base di personali clientele, il grosso pubblico crede a torto alla parzialità del Governo, e di frequente la invoca. E questo non solo è contrario alla verità, ma nuoce alla dignità del Governo.

E per me questa è questione gravissima. Il Governo in Italia per cause diverse ha perduto un po' della sua autorità. Bisogna però intendersi bene sul senso da assegnare all'autorità. È un vecchio pregiudizio il credere che l'autorità sia il puro e semplice comando, la esplicazione della forza presa in sè. L'autorità in un regime liberale e democratico non è che la somma delle singole abdicazioni dei cittadini ad una piccola parte della loro libertà: la

coesistenza della libertà di ognuno è condizionata alla esistenza dell'autorità, la quale di conseguenza è garanzia della libertà. Or se l'autorità in un regime democratico non è condotta in modo che garantisca i diritti di tutti, e serva di malleveria al loro esercizio, e di freno ai loro conflitti, tradisce il suo ufficio ed incontra il discredito pubblico.

L'autorità si è esplicata presso di noi qualche volta colla durezza e colla violenza, e qualche volta con eccessiva arrendevolezza. In certi periodi della vita politica italiana è parso di assistere al movimento scomposto del pendolo di un orologio guasto, che, sbattendo ora in una parete ora in un'altra, non muove la macchina e non segna il tempo: ad una esagerata restrizione è succeduta una esagerata rilasciatezza: ma l'una e l'altra sono adulterazioni del principio di autorità e vanno a finire o all' imperialismo liberale o al nullismo governativo. Gli eccessi, che sono sempre viziosi, in materia di Governo sono ingiusti: e l'autorità suprema del Governo dev' essere non solo inspirata alla giustizia, ma diretta a creare l' opinione della giustizia. L' esempio della giustizia, la quale è effetto del sano equilibrio dell' autorità del Governo, deve venire dall'alto – e qui *l'alto* è il Governo.

E guai quando si crea la convinzione che il Governo non fa giustizia! Gridare alla esagerazione ed alla calunnia non è un rimedio: bisogna agire con costante fermezza a rialzare l'ambiente, ispirando i propri atti alla più scrupolosa correttezza amministrativa e politica e colla giusta misura nell'esercizio dell'autorità. È siffatta convinzione che pervertisce tutti i rapporti politici, e produce un disquilibrio di tutte le funzioni per abuso degli organi corrispondenti. La opinione della ingiustizia è come quella del miracolo: si distrugge colla persuasione derivante dall'esperienza: e questa persuasione nella politica si acquista colla esperienza della giustizia, nella religione si acquista colla esperienza della scienza.

❦

La formazione dei partiti sinceramente determinati correggerebbe molti di questi difetti.

Nessuno può affermare che il sistema dei partiti stabili può convertire questo mondo nel migliore dei mondi possibili, istaurando il regno della più scrupolosa giustizia, e bandendo definitivamente qualunque debolezza e qualunque violenza. Ma nessuno può negare che il sistema dei partiti a base personale si presta alle coalizioni, alle transazioni ed al sospetto degli atti politicamente non corretti.

Una tradizione antichissima ed un pregiudizio combinati insieme danno un senso non favorevole alla parola *partito*: i più

volgari poi credono che governo di partito sia governo partigiano. Non può negarsi però che costoro possano aver ragione quando per partito s'intende qualsiasi agglomerazione di uomini senza idee comuni, o con idee diventate comuni per restrizioni mentali reciproche. Governo di partito, se per partito s'intende un aggregato di persone sopra un nucleo di idee politiche, significa governo di maggioranza e non governo partigiano. Il partito è come una scuola politica nella sua espressione pratica.

Può qualche uomo politico, con un po' di scaltrezza ed un po' di rettorica, gridare alle turbe che intende essere superiore ai partiti per fare l'interesse del paese: ma quell'uomo politico pronuncia una bestemmia e una corbelleria: il partito deve averlo sempre: non volendone uno a base di concetti politici, ne avrà uno a base di persone.

La costituzione di partiti politici importerebbe prima di tutto il risveglio di una lotta politica che trasformerebbe nel paese la sostanza e la forma delle battaglie. Avremmo combattimenti nel campo delle idee e non sul nome delle persone. La lotta delle idee in uno Stato democratico rappresenta la continuità, anzi l'immanenza, del plebiscito. Le idee che dalla lotta risultano in maggioranza debbono avere la prevalenza.

Le vittorie attuali e le attuali sconfitte sono vane ed illusorie. È necessario ripiegarci un po' su noi medesimi e rialzare il livello delle nostre polemiche. Abbiamo un complesso d'idee politiche? Se sì, consacriamole nei programmi: se no, rassegniamoci musulmanamente a vivere alla giornata, ed abbandoniamo il vecchio motivo elegiaco che le istituzioni sono nel cuore dei più, quando i principî sovversivi, per mezzo di un'attiva propaganda, esercitano una azione deleteria e perturbatrice che non siamo capaci di arrestare.

Importerebbe in secondo luogo il risveglio di tutte le attività. Il paese nostro, come tutti gli organismi deboli, è facilmente eccitabile, ma dopo le eccitazioni cade nelle crisi di spossamento. Una parte di esso specialmente è più debole ed è abbattuta. Urge provvedere a rinvigorirlo colle forti iniziative politiche, intendendo per politica tutto ciò che attiene alla vita in tutte le forme esteriori. Il ridestarsi dell'attività politica non significa dibattersi nel vuoto di discussioni astratte ed accademiche, ma acquistare piena coscienza di sè e delle proprie forze, svolgendole allo scopo di miglioramento. Nella discussione delle nostre questioni politiche si è sempre trascurato un elemento naturale, cioè il temperamento, che è effetto del clima e delle condizioni fisiche nelle quali si svolge la vita. Molte delle debolezze di alcune nostre regioni si spiegherebbero facilmente. Tante iniziative che altrove sono superflue in alcuni luoghi sono necessarie: e la prima iniziativa è quella d'incitare alla fiducia nelle istituzioni colla propaganda in favore di

esse, ed all'amore del lavoro e della patria. Le grandi associazioni politiche locali, affigliate ai partiti politici, dovrebbero essere gli strumenti precipui delle organizzazioni destinate ai fini economici. Con siffatti mezzi il paese a poco a poco potrà abituarsi a reggersi in gran parte da sè, ed a trovare nello sviluppo delle sue energie un sollievo ai suoi mali senza attendere tutto dal Governo.

Importerebbe finalmente il risveglio del sentimento di giustizia, poichè il vincolo politico in un ideale comune annulla il sospetto dei rapporti di dipendenza e delle transazioni, e la coscienza illuminata dei propri doveri solleva gli animi al disopra dei piccoli interessi di effimere clientele.

❦

È vano desiderio, si osserverà, quello della costituzione dei partiti se non si trovano le questioni che dividano gli animi e diano alle diverse tendenze una precisa direzione. E quali sono queste questioni?

Domando in buona fede se possiamo dire di essere d'accordo su tutto. Nessuno lo affermerà, e se qualcuno lo affermasse nessuno lo crederebbe. Si è come fratelli e nella pace più quieta e più indisturbata? Neanco per sogno. Serpeggiano i dissidi e sono gravi e profondi; si perpetuano ora in una forma ora in un'altra: ma nessuno li considera e li rileva nella loro sostanza.

La riforma tributaria e la legislazione sociale non sono forse due argomenti che possono dar luogo a controversie per le quali i due campi si debbano nobilmente e permanentemente dividere?

È una petizione di principio l'accennare la mancanza di programmi diversi per venire alla conclusione della inanità degli sforzi sulla formazione dei partiti. Ma è appunto la compilazione dei programmi che bisogna invocare, la quale cosa presuppone necessariamente la visione concreta e precisa delle questioni e delle loro soluzioni. Non ponendo le questioni per mancanza di programmi, è naturale che manchi il terreno sotto i piedi per la costituzione dei partiti.

Una domanda sola sarà una dimostrazione della mancanza di fondamento di questa difficoltà.

Coloro che sono i rappresentanti delle idee costituzionali più larghe dove vogliono andare colla riforma tributaria? Dove vogliono arrivare colla legislazione sociale? I liberali conservatori potranno seguirli sì o no? Se no, ecco i partiti col loro programma. Se sì, ecco la necessità di formare un grande partito costituzionale con un programma meditato e fecondo di riforme tributarie e di riforme sociali concordate. Ma è necessario che venga un programma - basta un solo - chiaro esplicito e rispondente alle esigenze del tempo. Potrà essere pernicioso alle istituzioni, e forse anche ir-

reparabile, il sistema di limitarsi al rispetto della libertà senza un programma sull'opera dello Stato: la libertà gioverà a tutte le frazioni sovversive e nuocerà alle istituzioni, le quali non saranno rafforzate dall'azione riformatrice.

Quello che urge però è intendersi, o colla guerra o colla pace, per una azione o disgiunta o comune che il paese conosca ed alla quale sia chiamato a partecipare, uscendo da una situazione che indebolisce tutte le frazioni costituzionali moralmente e politicamente.

Io sono profondamente convinto che noi attraversiamo una crisi grave, che è conseguenza di una debolezza cronica della nostra vita politica. Non vale osservare che certe manifestazioni danno i segni di una vita esuberante di forze: per chi vi guardi bene questa vita apparente è il vero indizio della debolezza, perchè è un fenomeno di eccitazione.

La questione più urgente è quella di curare l'anemia politica: e non è cosa difficile perchè il nostro organismo politico è giovane e pieno di forze latenti.

Opera grande e patriottica, che, dopo quella della redenzione della patria, è la sola che meriti tanto nome, sarà quella di emendarci tutti e di dedicarci alla formazione di una elevata coscienza politica. Quest'opera, alla quale tutte le giovani forze costituzionali dovrebbero prestare attivo ed efficace contributo, sarà più gloriosa di una campagna contro lo straniero e di una rivoluzione per la liberazione dalla servitù.

Colla buona volontà di fare una vera e propria crociata per la rigenerazione politica espieremo i nostri molti errori: così potremo rinsaldare la fede nella vita pubblica che è molto depressa. Di un popolo senza fede religiosa non so che cosa avverrebbe: so che un popolo senza fede politica non ha diritto di esistere. La lotta consolidò sempre la religione; la lotta politica alta e nobile potrà consolidare fortemente le nostre istituzioni, purchè sia l'espressione di meditate convinzioni piene di pensiero, di calore, di vita.

In politica bisogna guardare al di là dei fenomeni che ci stanno sotto gli occhi, e rimontare alle loro cause. Data la persistenza di queste, quelli inesorabilmente e monotonamente si ripeteranno. Non sono alti intelletti quelli che credono che tutte le questioni del giorno si concentrino nel mantenimento o nella modificazione di una situazione parlamentare. Il medico che cura il sintomo, e da esso non trae gli elementi della diagnosi della malattia occulta, è un cattivo medico, e compromette a lungo andare la salute dell'ammalato. La gravità della malattia spesso non sta nella febbre, ma nel guasto degli organi e del sangue. NICOLÒ GALLO.

LA CRISI VINICOLA

Un nuovo malanno affligge le desolate campagne d'Italia: la crisi della vendemmia!

Un giorno, vendemmia era gioia, era festa, era ricchezza: oggi è tristezza, dolore e povertà! Sono silenziose le vigne che altra volta risuonavano di giulivi canti: sono deserti i bianchi stradali su cui passava lunga e lenta la fila dei carri: sono spopolati i mercati. Ingenti quantità d'uva rimasero indarno appese ai tralci in attesa di compratori: le visitò invece persistente, incessante la pioggia devastatrice. È la crisi dell'abbondanza che con amara ironia getta il dolore negli animi, lo sconforto nei cuori, la miseria nei casolari.

Pochi dei lettori cresciuti nelle città o nelle zone a cereali, possono raffigurarsi coll'immaginazione che cosa sia la crisi della vendemmia nelle regioni viticole. Migliaia di famiglie – popolazioni intere – lavorano e vivono tutto l'anno sulla previsione del raccolto dell'uva. Alla vendemmia pagano il bottegaio ed il sarto, liquidano gl'interessi dei debiti, saldano il conto del medico, del farmacista, del veterinario, dello zolfo, del solfato di rame, del falegname, del calzolaio – di tutta un'altra popolazione urbana che vive a fianco della gente di campagna. Ed è grande ventura se restano ancora un po' di quattrini per l'esattore, per i primi mesi dell'anno, per i maggiori bisogni della famiglia. Poi a primavera, per lo più, ricominciano i debiti del contadino verso il proprietario – o del proprietario stesso verso una moltitudine di fornitori, che tutti aspettano di essere pagati alla vendemmia ventura. Se fallisce il raccolto, è il marasma, il disastro. L'intera circolazione di questa modesta ricchezza rurale, l'intero congegno di questo sistema primitivo di economia e di credito, si arresta: il debitore non paga, il fornitore non dà più credito. Il paese rassomiglia ad una grande stanza di compensazione dove nessuno paga e nessuno esige, o ad un'immensa rete ferroviaria, su cui si è d'un tratto arrestata la circolazione dei treni: nessuno parte, nessuno arriva. Chi ha risparmii li consuma: chi non ne ha, ricorre all'usuraio – a questo benefattore che la Provvidenza ha dato ai campi, perchè non si muoia di fame, in attesa che gli economisti che seggono in alto si decidano

nel secolo venturo intorno al miglior sistema di credito agrario - chi è già nelle mani dell'usuraio, va all'asta! Migliaia di lavoratori onesti e desolati soffrono, brontolano sommessamente e si rassegnano fra le privazioni e le sofferenze: i più ardimentosi emigrano in Francia od in America: i più insofferenti diventano socialisti e repubblicani: popolazioni intere decadono sempre più verso la povertà, lo sconforto ed il malcontento.

Aveva ben ragione la buon'anima di Virgilio: oh quanto è felice l'agricoltore italiano *sua si bona norit*!

Ma per buona fortuna qualche voce isolata comincia ad alzare un grido d'allarme. Un valoroso pubblicista, D. O., nella *Gazzetta del Popolo* di Torino ha ripresa con vigore e con una serie di notevoli articoli la sua inchiesta, già iniziata nello scorso anno, sopra *Le malinconie della vendemmia*. Nel tempo stesso, l'on. Ottavi ha promosso, per la fine di ottobre, un Congresso nazionale di viticultori e produttori di vino, a Novara, e si prevede numeroso ed autorevole il concorso da ogni regione del Regno. Giova quindi preparare con larga discussione l'opinione pubblica, affinchè si giunga ad una soluzione concreta, efficace. La maggiore disgrazia della vita politica italiana è che nessun problema si studia e si risolve a fondo: paurosi dei mezzi decisivi, pusillanimi nell'applicazione dei rimedii forti - che sono i soli efficaci - noi lasciamo sempre aperta ogni questione. Tutto ciò ingenera fiacchezza, malcontento e povertà. Non spiaccia quindi ad alcuno se dirò pieno ed intero il pensiero mio, con rude franchezza, pur di giungere ad una soluzione che non sia del tutto inefficace.

Sulle cause della crisi attuale siamo fortunatamente tutti d'accordo; più facile quindi studiarne la natura ed i rimedii.

La piantagione e la produzione della vite sono cresciute in Italia - dal Nord al Sud - assai più rapidamente del consumo: una certa quantità di vino rimane invenduta, quindi la pesantezza del mercato, il ribasso e l'incertezza dei prezzi, la mancanza di contrattazioni delle uve e dei vini e la crisi generale del commercio vinicolo. Pur troppo è difficile avere una statistica, anche solo approssimativa, della produzione del vino in Italia: nei nostri paesi del Monferrato, a giudicarne ad occhio, la coltura della vite ha più che raddoppiato nel corso d'un trentennio. Non è quindi improbabile che, nelle annate buone, l'Italia sia oggi suscettiva di una produzione media di 40 e più milioni di ettolitri.

Di fronte a questa condizione di cose, tre rimedii si presentano di per se stessi, come i più naturali:

1° Aumento delle esportazioni all'estero;
2° Sviluppo del consumo interno;
3° Diminuzione della produzione.

Le esportazioni all'estero.

Dal 1879 in poi le nostre esportazioni di vino sorpassarono quasi costantemente un milione di ettolitri, toccando la cifra massima di oltre 3 milioni e mezzo nel 1887. Dopo d'allora non superarono più i 2 milioni e mezzo di ettolitri e tendono a discendere (1), per quanto l'annata 1901 sia piuttosto anormale, per il mancato raccolto in Puglia. Fino al 1889 le nostre principali esportazioni si dirigevano verso la Francia: poi si rivolsero specialmente all'Austria-Ungheria - grazie ai provvidi trattati di commercio stipulati dagli on. Di Rudinì e Luzzatti - alla Svizzera ed all'Argentina.

Il rapido aumento delle esportazioni presenterebbe senza dubbio un mezzo efficace per risolvere la crisi: ma possiamo sperarlo?

Pur troppo ci pare difficile.

L'esportazione dei vini italiani è minacciata e compressa da due concorrenze: quella che i paesi poveri, come la Spagna (2), la

(1) Esportazione di vino dall'Italia in botti:

Anni	Ettolitri	Anni	Ettolitri
1894	1 911 987	1898	2 462 854
1895	1 675 023	1899	2 386 964
1896	1 609 070	1900	1 826 537
1897	2 339 164		

Nell'anno in corso (1901) l'esportazione presenta nei primi otto mesi una sensibile diminuzione in confronto dell'anno scorso.

ESPORTAZIONE DI VINO DALL'ITALIA IN BOTTI
(GENNAIO-AGOSTO, OTTO MESI):

Paesi di destinazione		1899	1900	1901
Austria-Ungheria	Ettolitri	697 640	640 489	269 957
Francia		37 699	71 330	21 403
Germania		67 649	63 777	28 192
Gran Bretagna		12 812	14 554	11 294
Malta		57 687	66 805	20 790
Svizzera		148 810	190 123	86 588
Africa		23 306	17 127	20 396
America Settentrionale		19 110	9 042	20 624
America Centrale e Meridionale		202 079	206 638	242 275
Altri paesi		34 021	55 190	11 656
	Totali	1 300 813	1 335 075	733 175

La nostra maggiore esportazione è verso l'Austria-Ungheria, che da sola assorbì ettolitri 1 233 998 nel 1899 ed ettolitri 850 778 nel 1900.

(2) Il conte ALESSANDRO BOSDARI, 2° segretario della R. Ambasciata Italiana a Madrid, ha pubblicato un eccellente rapporto sopra *I vini spa-*

Grecia, la Turchia, l'Algeria, ecc., fanno ai nostri vini greggi, comuni o da taglio; quella che paesi più ricchi, come la Francia, fanno ai nostri vini lavorati. Noi siamo troppo ricchi e troppo progrediti per competere con i paesi semi-civili nella produzione a buon mercato di vini a basso prezzo, di consumo o da taglio; siamo ancora troppo poveri e troppo indietro per gareggiare colla Francia nella bontà della produzione. La lavorazione dei vini francesi e l'organizzazione del loro commercio sono assai superiori alle nostre; quindi siamo e saremo battuti nei mercati più ricchi, nei quali si domandano vini diretti per il consumo.

In circa venti anni di viaggi, di lunga permanenza all'estero e di osservazioni, mi sono sforzato di acquistare un concetto chiaro delle prospettive del commercio dei vini italiani in Europa. Ma - allo stato attuale delle cose - non possiamo farci grandi illusioni. Sarà molto poter mantenere le esportazioni attuali. Due fatti potrebbero migliorarle e forse non di poco:

1° Il rapido diffondersi della fillossera in alcuno dei paesi - Spagna, Turchia, ecc. - che competono, principalmente colle nostre provincie meridionali, nel sommistrare all'Europa i vini alcoolici, comuni o da taglio;

2° Un grande progresso nell'enologia e nella organizzazione del commercio vinicolo italiano che ci ponesse in grado di gareggiare colla Francia nei maggiori mercati e di conquistarne dei nuovi fra i popoli più ricchi.

Il primo fatto non dipende da noi: il secondo richiede condizioni di cui diremo più oltre.

Ma nel complesso, le prospettive per le nostre esportazioni non possono essere grandi per cause diverse. La Francia, per mezzo delle viti americane, ha compiuto un'opera meravigliosa di ricostituzione dei suoi vigneti ed ha dato uno sviluppo enorme alla sua produzione, cosicchè la crisi o la *mèvente* dei vini vi è divenuta acutissima. Parecchi paesi, come l'Australia, l'Argentina, ed in parte gli Stati Uniti, sviluppano attivamente la coltura della vite, e v'ha pericolo che presto bastino al loro consumo interno, se pure non diventeranno esportatori come l'Australia va facendo. Altri Stati, come la Germania, l'Austria-Ungheria - che sta pure attivamente ricostituendo i suoi vigneti con viti americane - mentre accrescono la produzione interna, minacciano alti dazi che restringeranno i loro acquisti all'estero. Il Portogallo soffre di un'ingente pletora di vini.

gnuoli nel numero d'aprile di quest'anno del *Bollettino del Ministero degli affari esteri.* Una serie di pubblicazioni siffatte, periodiche e coordinate fra di loro, sarebbe utilissima al commercio vinicolo italiano.

Per ultimo - appunto perchè amiamo gli agricoltori nostri - bisogna dire loro la verità. I nostri vini hanno poco credito e poco favore all'estero, almeno in Europa: lo abbiamo ancora constatato in un recente viaggio a Londra. Dipenda ciò dall'imperizia della produzione o dalla poca onestà dei commerci, il fatto è questo e non giova tacerlo. Chi lo nasconde, per malinteso patriottismo o per ignoranza delle cose nostre, non fa che aggravare le tristi condizioni dell'enologia italiana.

Bisogna adunque confidare essenzialmente sul mercato interno.

Il consumo interno.

I mezzi che si vanno propugnando per accrescere il consumo di vino italiano all'interno sono così varî e molteplici che riesce difficile tutti enumerarli. Essi sono principalmente:

1° L'esclusione dei vini stranieri;

2° L'aumento dell'abbuono per la distillazione dei vini;

3° La riduzione o la modificazione dei dazi consumo nelle grandi città;

4° L'abbuono della tassa sullo zucchero per lo zuccheraggio dei mosti;

5° Le facilitazioni ferroviarie;

6° Le associazioni di produttori per l'impianto di spacci diretti di vino;

7° L'applicazione di norme severe contro la falsificazione dei vini.

Le importazioni di vino estero in botti in Italia, furono le seguenti negli ultimi sei anni:

Anni	Ettolitri	Anni	Ettolitri
1895	104 223	1898	76 887
1896	121 540	1899	139 257
1897	205 295	1900	124 000

L'importazione in bottiglie è di circa 350 000 bottiglie l'anno, contro un'esportazione di quasi 4 milioni e mezzo di bottiglie.

Nei primi otto mesi di quest'anno, l'importazione dei vini dall'estero in Italia, soprattutto dalla Turchia, è sensibilmente salita in confronto dell'anno scorso e si avvicina alla cifra del 1898 (1).

(1) Dal 1° gennaio al 31 agosto 1901, l'importazione di vino estero in Italia, in botti, fu di 134 332 ettolitri, contro soli 79 443 ettolitri nei primi otto mesi dello scorso anno. Le sole importazioni notevoli furono quelle dalla Turchia, 97 234 ettolitri nel 1901, contro 398 63 nel 1900.

Le importazioni dalla Francia sono minime: ettolitri 1217 nel 1900 ed ettolitri 6664 nel 1901. Ma di questi 6664 ettolitri, 5067 furono sbarcati a Messina, per cause locali; è quindi del tutto erronea l'opinione, così diffusa in Piemonte, che la crisi vinicola vi dipenda dagli arrivi di vino di Francia!

Ora un primo punto ci pare fuori di contestazione: che il dazio di fr. 5.77 all'ettolitro che il vino estero paga per entrare in Italia è difesa insufficiente, soprattutto di fronte alla Turchia: che bisogna quindi elevare questa cifra almeno a 10 e più lire e possibilmente porre la Grecia - che ora paga 12 lire - e la Turchia - che ne paga 5.77 - all'infuori del regime convenzionale dei vini, come già abbiamo fatto per la Spagna ed il Portogallo.

La legislazione degli alcools in Italia è così variabile, che difficilmente possiamo darne in breve un'idea precisa. Se non erriamo, in base alla legge 8 agosto 1895, sulla tassa di fabbricazione dell'alcool, di lire 180 l'ettolitro, si accorda un abbuono del 7 per cento alle fabbriche di prima categoria che distillano dai farinacei; del 15 per cento a quelle di seconda categoria che estraggono l'alcool dalle frutta, dal vino, dalle vinaccie, ecc., e del 18 per cento per le stesse fabbriche esercitate da Società cooperative. Ma a più riprese venne accordato per la distillazione del vino un abbuono temporaneo, che fu dal 25 al 30 per cento nel 1900 e che era invece salito fino al 40 per cento nel 1890-92. Le conseguenze di questi abbuoni si riflettono necessariamente sulle entrate dello Stato, che oggidì ricava circa 30 milioni di lire dalla produzione interna degli spiriti. Nelle annate ordinarie, la produzione dello spirito dal vino supera di poco i 2000 ettolitri; il rendimento oscilla, secondo gli anni, da circa 7 a quasi 10 litri di alcool per ettolitro di vino. Nel 1899-900, grazie all'abbuono del 25 al 30 per cento, dal 15 aprile in poi, la produzione dell'alcool dal vino salì alla cifra di ettolitri 6553: ma con una tassa di lire 160 ed un abbuono del 40 per cento, l'alcool distillato dal vino ammontò ad 89 650 ettolitri, il che presuppone una lavorazione di circa un milione di ettolitri di vino. Il reddito della finanza fu di soli 25 700 000 nel 1892-93 e di 21 482 000 nell'anno successivo.

Possiamo adunque concludere che mediante un forte abbuono del 40 per cento è possibile far passare alla distillazione circa un milione di ettolitri di vino, ma ciò costa press'a poco 5 milioni di lire all'erario. Un provvedimento siffatto fu parecchie volte emanato e prorogato, sopratutto per le insistenze delle provincie meridionali, e non v'ha dubbio che, dal punto di vista politico e come misura temporanea, può essere consigliabile. Ma sotto l'aspetto economico e finanziario esso si presta a gravi obbiezioni. È assurdo produrre vino per mandarlo poscia alla distilleria: è più assurdo ancora che ciò debba farsi a spese dello Stato, ossia della generalità dei contribuenti, che pagano quasi l'intero valore della merce. Cinque o sei milioni di lire all'anno possono e devono essere rivolti all'agricoltura nazionale con effetto utile assai maggiore, che non sia

quello della produzione di un milione d'ettolitri di qualche miscela o poltiglia alcoolica guasta. In pratica è risaputo che tutto ciò può anche facilmente prestarsi ad inconvenienti e si traduce nel vantaggio di pochi. L'abbuono alla distillazione del vino non può e non deve quindi essere considerato che come provvedimento eccezionale, perchè essenzialmente erroneo.

Assai più forti si fecero in questi giorni le insistenze per la diminuzione dei dazii di consumo sull'introduzione del vino nelle grandi città, che in alcune di esse raggiungono persino lire 12 all'ettolitro fra dazio governativo e comunale.

Il dazio consumo sul vino, come sopra gli altri generi alimentari, rappresenta una pessima forma d'imposta. Ma in parte esso è richiesto dalle condizioni di molti Comuni, in parte è la conseguenza della poca virilità finanziaria ed amministrativa dei nostri uomini di Governo e delle nostre classi dirigenti. Un Governo competente e risoluto, una classe dirigente illuminata, da lungo tempo, avrebbero potuto attenuare, se non abolire interamente, il dazio consumo, la cui riforma si impone ogni giorno di più.

Tuttavia in questi momenti il problema si presenta in termini più ristretti: se, cioè, la diminuzione a circa la metà - cioè da 10 a 12 lire a 5 lire l'ettolitro - del dazio sul vino nei maggiori Comuni del Regno, giovi a risolvere la crisi vinicola e se un tale provvedimento sia consigliabile nell'interesse dell'economia generale del paese.

Anzitutto non è possibile nascondere le gravi conseguenze finanziarie di una misura siffatta, per la quale a Roma e nei maggiori Comuni della penisola si può prevedere una perdita non inferiore a 3 milioni l'anno. La perdita totale nel Regno non sarebbe inferiore a 20 o 25 milioni l'anno, e dovrebbe ricadere interamente a carico dello Stato, avendo la recente esperienza dimostrato che non si può fare assegnamento alcuno sopra i Comuni per siffatte riforme tributarie.

Ma si può contare sopra l'aumento del consumo?

Ogni riduzione di tasse - o di prezzi - giova senza dubbio all'aumento del consumo: ma temiamo che in questo caso sia necessario guardarci da soverchio ottimismo. E ciò per ragioni diverse.

Anzitutto il consumo del vino non è nè necessario, nè universale. Si levano le alte sorprese perchè in alcuni grandi centri il consumo del vino figura in media solo di 102 a 103 litri per abitante. Forse questa cifra è inferiore al vero e nasconde qualche frode. Ma, a parte gli astemii o quasi, vi è tutta una massa ingente di donne, di fanciulli, di adolescenti e di classi agiate che consuma poco o punto di vino. In un paese dove tutto è così caro

- pane, sale, petrolio, zucchero, caffè, ferrovie, ecc. - dove i salarii sono relativamente bassi, è irragionevole attenderci a consumi altissimi dei generi non necessarii. Così pure si dimentica che le grandi città a mala pena racchiudono nelle loro cinte daziarie un terzo della popolazione del Regno: e che, fatto il rapporto tra i bevitori ed i non bevitori, l'aumento del consumo, determinato dalla riduzione del dazio, non può salire a cifra notevole.

In secondo luogo, l'effetto della riduzione del dazio non si riversa oggidì direttamente sul consumatore. Il sale, il petrolio e fino ad un certo punto anche lo zucchero e il pane, hanno nel mercato un prezzo unico, accertato. Ogni diminuzione di tassa tende ad andare a benefizio diretto del consumatore. Ma nel vino, l'infinito numero delle qualità, dei tipi e dei gusti, e le continue oscillazioni del mercato, conducono ad una grande molteplicità e varietà dei prezzi. In casi siffatti è assai probabile che di ogni riduzione di tariffa profittino sopratutto gli intermediarii, che nel commercio vinicolo sono troppi. In pratica e nell'ipotesi migliore, una diminuzione di 6 lire sul dazio, divisa fra produttore, negoziante e consumatore, dà a ciascuno d'essi un benefizio di 2 centesimi al litro. Bisogna essere ultra-ottimisti per credere che 2 centesimi a litro siano tali da incitare i consumatori ad abbondanti libazioni. E fossero anche 5 o 6 centesimi a litro - il che in pratica non accadrà quasi mai - la cosa muta di poco: non sono così lievi variazioni di prezzo, in poche città del Regno, che modifichino di tanto il consumo di una merce, da vincere la crisi della sovrabbondanza.

Del resto, è un'esperienza che abbiamo già fatta. Il prezzo del vino da pasto di Piemonte, in meno di trent'anni, è sceso da circa 50 a meno di 20 lire l'ettolitro sul posto di produzione. Come media possiamo calcolare su di un ribasso di 20 lire l'ettolitro: il che equivale all'abolizione di una tassa di 20 centesimi a litro. Aumentarono inoltre le facilitazioni dei trasporti, il numero degli spacci, ecc. Con tutto ciò, la crisi dell'abbondanza non fu vinta! Sono 15 anni che il prezzo del vino tende a ribassare più rapidamente di quanto si potrebbe ottenere con riduzioni di dazio: ma l'aumento di produzione è sempre più rapido dell'aumento del consumo, come lo prova la crisi attuale. Se 15 a 20 lire di ribasso nel costo di produzione del vino non valsero a prevenire la crisi, è sperabile che possa questa venir domata da una riduzione di sole 5 lire nella tassa di consumo?

In teoria, se è ragionevole diminuire un'imposta sopra di un genere che rincari di prezzo, per facilitarne il consumo, lo è assai meno ridurre le tasse sopra generi che siano fortemente in ribasso; perchè in questi casi la riduzione del costo di produzione

agisce sul consumo più efficacemente della diminuzione della tassa. In questi ultimi mesi si vendettero, persino in Piemonte, buoni vini da pasto a lire 12 l'ettolitro: il che dava un costo di circa 25 centesimi al litro nei maggiori centri di consumo, compreso il dazio di 11 lire. È possibile scendere di più? Eppure non solo la crisi non si attenuò, ma, senza la pioggia che tanto perturbò la vendemmia, si sarebbe ancora maggiormente accentuata.

Del resto, abbiamo pure l'esperienza della Francia, dove la riforma del dazio consumo non attenuò la *mévente* del vino, che continua sempre più. Ed è veramente a sperare che, quando a Milano, a Torino, a Genova, ecc., avremo sacrificato 2 a 3 milioni per città sul dazio consumo, e rincarati invece i fitti con un'imposta sostitutiva di valor locativo o di famiglia, cresca con ciò il consumo del vino, che è genere non necessario?

Ciò dimostra che, pure deplorando gli alti dazii che colpiscono il vino nelle maggiori città, non consiste ancora in essi la vera radice del male. Dobbiamo quindi in questo argomento guardarci da due pericoli. Il primo si è che si facciano in paese grandi promesse ai viticultori, che più tardi Governo e Parlamento non possano accogliere per ragioni finanziarie; cosicchè consigliamo gli agricoltori a non abbandonarsi a troppo rosee speranze. V'ha inoltre a temere che dopo un sacrifizio di circa 25 milioni all'anno, fra dazio consumo e abbuono sull'alcool - 25 preziosi milioni - la crisi vinicola persista!

L'importo totale dei dazii di consumo governativo e comunale, liquidati nel 1900 nei Comuni chiusi ed aperti del Regno, fu di lire 84 609 175, di cui lire 56 891 941 per dazio governativo e 27 717 244 per dazio comunale. L'imposta sul vino è quindi molto ragguardevole in Italia, ma non si può dimenticare che, in relazione al costo di produzione, il pane vi è quasi tanto tassato quanto il vino, e che il sale, il petrolio, lo zucchero sopportano una tassazione relativamente maggiore. È vero che in certe annate il dazio consumo delle maggiori città rappresenta un'imposta del 100 per cento sopra i vini comuni, sopratutto del Mezzogiorno: ma l'imposta sul sale è quaranta volte maggiore, mentre sul petrolio e sullo zucchero pesa una tassa di circa 300 per cento. È quindi difficile, anche per ragioni sociali, far prevalere lo sgravio del vino in confronto degli altri consumi più necessarii. Il che, a nostro avviso, non toglie che l'intera materia della imposta sul vino non abbia bisogno di essere ristudiata, specialmente d'accordo con i produttori. Forse una tassa di produzione, o più ancora una tassa di circolazione, potrebbe meglio conciliare gli interessi dei produttori e delle finanze governative e comunali. Ma è problema di difficile soluzione ed in cui bisogna procedere molto cauti.

Da parecchi anni divengono pure insistenti le domande dei viticultori, specialmente del Nord, per una forte riduzione della tassa sullo zucchero adoperato nello zuccheraggio dei mosti deboli, specialmente nelle annate in cui il raccolto è di qualità deficiente. In astratto la richiesta è giustificata e risponde ai buoni principii della vinificazione. Ma in un paese come il nostro, che nel Mezzogiorno ha tanta abbondanza di mosti di alta gradazione alcoolica, è assai più ragionevole chiedere ad essi il rinforzo dei nostri mosti o vini deboli. Un tale metodo favorisce direttamente i produttori del Mezzogiorno, i cui interessi devono pure essere difesi: ma in via indiretta giova altresì ai viticultori del Nord, perchè concorre a diminuire la pletora dei vini meridionali che affluendo specialmente ai nostri porti di mare, vi deprimono l'intero mercato.

In conclusione poco crediamo si abbia a sperare da riforme finanziarie per la soluzione della crisi vinicola. Antichi e tenaci avversari dei dazii consumo d'ogni specie, nulla più desideriamo che essi siano a gradi attenuati ed abbattuti. Ma non amiamo andare alla ricerca di una falsa ed effimera popolarità presso gli agricoltori, alimentandoli di illusioni. Ricordino essi la storia del dazio consumo sulle farine: sono anni ed anni che se ne tenta indarno l'abolizione! Se la crisi si accentuerà, senza dubbio si farà sempre più urgente la necessità di un qualche sollievo temporaneo: ma le profonde riforme finanziarie richiedono tempo e prudenza e non è da esse che dobbiamo attenderci un efficace concorso alla soluzione della crisi vinicola (1).

L' organizzazione vinicola.

Cresciuto nelle vaste plaghe vitifere del Monferrato, presidente di una delle maggiori Società cooperative del Regno, con un grande commercio di vini, ho potuto in molti anni di esperienza studiare e conoscere praticamente la questione dei vini, sia in paese, sia all'estero. E fino dal 1887, dopo una visita alle Cantine sociali della valle dell'Ahr sul Reno - da me allora descritte nella *Gazzetta del Popolo* di Torino - propugnai l'istituzione delle Cantine sociali in Italia.

Il modesto risultato di questa larga e lunga esperienza si è,

(1) In un importante Comizio tenutosi il 13 ottobre, sotto la presidenza del sindaco di Ovada (Alessandria), il relatore on. Cereseto propose ed il Comizio approvò alcune eque riforme al dazio consumo. Citiamo, fra le altre, una migliore perequazione della tassa dell'uva, dell'uve secche e del vino: l'adozione di una tassa uguale sul vino da pasto in botti ed in bottiglie, per facilitare il commercio diretto del vino in bottiglie fra produttore e consumatore.

che presso di noi la causa principale della crisi vinicola consiste nella completa *mancanza di organizzazione.* Manca l'organizzazione della produzione e del commercio delle uve: manca l'organizzazione della fabbricazione e del commercio dei vini. Ben si può dire, che, a memoria d'uomo, il commercio dell' uva e dei vini è quasi sempre stato in crisi appunto per la sua totale disorganizzazione.

Difetta anzitutto l'organizzazione della produzione delle uve. Ogni villaggio, quasi ogni proprietario ha varietà diverse, coltivate quasi esclusivamente secondo metodi tradizionali. Mediante una efficace organizzazione, sulla base dei Sindacati francesi, e grazie all'opera delle Cattedre ambulanti di agricoltura, si potrebbero ancora facilmente introdurre in Italia ingenti progressi nella selezione dei vitigni, nella coltivazione e concimazione loro. Il risultato sarebbe quello di una più intensa produzione di uve, sopra di una superficie minore e quindi di un maggiore benefizio per il viticultore e per la nazione intera. Quanto non fu grande la nostra sorpresa al vedere, l'anno scorso, in Francia che la lavorazione del terreno nei vigneti e l' irrorazione del solfato di rame si facevano con aratri e con pompe a cavallo, con notevole economia di tempo e di mano d'opera! Ma da noi sarebbe impossibile chiedere ai piccoli proprietari di acquistare a loro spese aratro, pompa e cavallo: mentre a ciò potrebbe provvedere una *Unione agraria.* Altri vantaggi si avrebbero da più larghe esperienze e da un più intenso impiego di concimi chimici anche per la vite. Ma come può il piccolo proprietario provvedervi da per se solo?

Il difetto di questa organizzazione nella produzione delle uve diventerebbe ingente qualora la fillossera facesse grandi progressi in Italia. In Francia essa fu splendidamente vinta solo dall'opera dei Sindacati agricoli, mediante la ricostituzione con vitigni americani.

Più grave è la mancanza di organizzazione del commercio delle uve.

Nelle regioni dell'Alta Italia, specialmente del Piemonte, a metà settembre si compie la vendemmia. Molti proprietari non posseggono affatto vasi vinarii: essi vendono le uve nel vigneto o sulla pubblica piazza in bigoncie. I compratori talvolta sono del luogo; più spesso vengono dalle vicine provincie di Liguria e Lombardia e caricano le uve in botti, per ferrovia. Si ritiene un prezzo buono e giovevole quello di lire 20 al quintale, ossia lire 2 a miriagramma. Nelle annate di scarso raccolto esso sale verso le 3 lire: in quelle di abbondanza, discende verso una lira al miriagramma, prezzo che si considera come rovinoso per l' agricoltore. Eppure quest'anno si andò al disotto di una lira, fino a 60 centesimi!

Il calcolo locale è di 14 miriagrammi d'uva - 140 chili - per ettolitro di vino: al prezzo agognato di lire 2 al miriagramma si ha un costo del vino di 28 lire l'ettolitro, più 5 lire almeno per lavorazione, interessi di capitale, ecc., il che fa salire il costo di produzione di vino comune da pasto fra le 32 e le 33 lire l'ettolitro. Al disotto delle 30 iire l'ettolitro, comincia un po' di malessere e si discende a gradi verso la crisi.

Or bene, la condizione dei proprietari che non hanno vasi vinarii per allogarvi le loro uve è spesso tristissima per ragioni climatologiche ed economiche. L'uva, specialmente in alcune sue varietà, è un prodotto molto deperibile: quando le pioggie autunnali anticipano - come in quest'anno - ed il proprietario non ha ancora trovato un compratore - quantità ingenti del raccolto marciscono o cadono fradicie al suolo, sotto le pioggie. L'intero lavoro, l'intera speranza dell'anno è sciupata in breve spazio di tempo: nessuno spettacolo è più triste!

Ma qui non finiscono i dolori del viticultore. Per poco che il raccolto sia buono, i compratori si astengono dall'acquistare e la merce rimane invenduta e deprezza. La posizione economica del compratore è di gran lunga superiore a quella del venditore: quindi egli detta la legge. Il compratore può aspettare: se non acquista uva, più tardi si provvederà di vino: può acquistare in mercati diversi, in Piemonte, in Toscana, o nel Mezzogiorno. I compratori sono pochi e facilmente coalizzati: col telegrafo e colle naturali intese, modificano i prezzi a loro vantaggio. In Puglia dicono che il raccolto del Piemonte è troppo abbondante e che non si possono accordare buone condizioni: in Piemonte asseriscono che è senz'altro fenomenale il raccolto delle Puglie e che per conseguenza bisogna tener bassi i prezzi!

La condizione dei venditori è tutta diversa. Essi non possono attendere, perchè il prodotto andrebbe a male: non sono in grado di vendere che sul mercato locale. Il loro grande numero e il carattere deperibile della vendemmia rendono impossibile una coalizione: i più devono realizzare presto, per fare un po' di quattrini per i bisogni della famiglia e per le spese della raccolta. Di rado hanno relazioni persino con i mercati vicini: i listini dei mercati pubblicati dai giornali e le relative informazioni loro, per lo più non oltrepassano i confini della regione e nessuno sa da chi e con quali intenti siano compilati. Il servizio ferroviario è così deficiente che spesso esso intralcia le contrattazioni. Oltre ciò, un nugolo di intermediari e di sensali, che oggidì esigono fino a L. 1,50 al quintale, concorre a rendere più difficile la situazione del produttore. La vendemmia spesso è per lui una vera tortura morale.

Migliori assai sono da principio le condizioni dei produttori

che mettono l'uva loro in cantina e fabbricano vino. Ma nell'odierna mancanza d'organizzazione, le loro angustie spesse volte non sono che rinviate. Nella maggior parte dei casi, si tratta di una miriade di piccoli produttori, che vanno da 30 a 200 ettolitri di vino. I loro impianti sono imperfetti; primitiva la lavorazione delle uve: quindi i vini difficilmente reggono a lungo. Con quantità così piccole è impossibile pensare ad un commercio di esportazione od anche solo ad una vendita diretta nei centri di consumo. Infiniti sono i tipi, le qualità, le denominazioni del prodotto. I viaggi, i trasporti, il magazzinaggio, le anticipazioni per il dazio consumo, divorerebbero l'importo della merce. Pochissimi hanno fusti da trasporto: molti altri, stretti dal bisogno, devono vendere subito, appena svinato. Un numero infinito di piccoli produttori di vino nei lontani villaggi non ha nozione alcuna delle statistiche della produzione internazionale e del movimento dei prezzi e dei mercati: tengono indietro la merce quando appena i prezzi accennano ad un rialzo: poscia la facilità dei trasporti marittimi inonda i nostri porti di vini del Mezzogiorno a basso prezzo, oppure ai primi calori il vino minaccia di alterarsi e si deve vendere a qualunque costo. Un commercio più inorganico, più disordinato è impossibile concepirlo!

Nè sarebbe giusto tacere che spesso i grandi fabbricanti che comperano uve per farne vino o che acquistano molte piccole cantine, vanno anch'essi incontro ad oscillazioni ed a perdite, che li costringono ad essere molto cauti e bassi nei prezzi. I listini del vino subiscono talora rapide ed imprevedute variazioni, per cui il prezzo loro non è più in correlazione con quello delle uve. Il fabbricante di vino non può sempre prender sopra di sè un rischio così grave: quindi alla vendemmia o negli acquisti di vino nuovo si tiene indietro nei prezzi.

Nel complesso si può dire che il nostro regime di produzione e di commercio dell'uva e dei vini non è più all'altezza dei tempi. Le ferrovie, la navigazione a vapore, il telegrafo tendono anche ad unificare il mercato del vino, come quello del grano e d'ogni altro genere. Vi è anche per il vino un grande mercato internazionale, e ciascuno Stato si approvvigiona dove più gli conviene. Invece in Italia - parlo specialmente del Piemonte - siamo rimasti all'antico regime di un mercato ristretto, locale, con gusti, tipi, qualità, nomi e prezzi locali, come quando appena appena si avevano strade e ferrovie. Pochi grandi proprietari, intelligenti, operosi, fanno eccezione: ma la loro produzione non rappresenta che una piccola percentuale della grande massa, su cui la maggioranza delle popolazioni viticole deve vivere. Ed anche essi di rado organizzarono un vero commercio all'interno ed all'estero.

Accade in tal guisa che le sopraffazioni di cui il piccolo proprietario è vittima nella vendita delle uve e del vino costituiscono una delle peggiori forme di usura a suo danno. Da ciò si scorge come sbagliano a fondo coloro i quali credono che a risolvere il problema dell'usura nelle campagne basti l'organizzazione del credito agrario, sotto l' una o l' altra forma. La maggiore usura che corrode il contadino consiste invece nella difettosa organizzazione economica, per cui egli paga ad alto prezzo ciò che acquista e vende a basso prezzo ciò che produce. Sotto questo punto la scienza e la pratica tedesca sono assai più avanti di noi. L' usura nelle campagne non si combatte soltanto col credito, ma colla intera organizzazione agraria.

Nè meno inorganiche sono le condizioni del commercio all'estero ed all' interno. L' Italia meridionale vanta giustamente forti produttori e forti esportatori, sopratutto per vini da taglio: ma nel Piemonte, la produzione vi è assai più sminuzzata e meno organizzata l' esportazione, malgrado l' esistenza di alcune notevoli case, che con lodevoli sforzi tentano di far apprezzare i nostri vini all' estero. Ma è indiscutibile che sopra i grandi mercati d'Europa, le nostre marche vi sono assai meno accreditate di quelle francesi, tedesche, spagnuole e portoghesi!

All' interno si ebbe qualche progresso coll' istituzione delle grandi Cooperative di consumo come l' Unione militare, l' Unione di Milano, la Cooperativa degli impiegati di Roma, le Cooperative ferroviarie di Torino, Milano, Roma ed altre città. Ma finora esse sono troppo ristrette di numero e non associate in federazioni. Inoltre queste Cooperative alimentari, se giovano ad estendere il commercio ed il consumo dei vini genuini, non hanno una diretta solidarietà di interessi con i viticultori e produttori di vino. Eppure, all' infuori di queste Cooperative, il commercio dei vini è per lo più in mano di intermediarii grossi e piccoli e sopratutto di un numero infinito di minute rivendite. Ora è appunto in questi spacci che il vino è alterato, annacquato e rincarato indebitamente. La mia lunga esperienza nella produzione e nel commercio del vino mi ha convinto che il maggior danno consiste nel sistema difettoso di vendita e che ad esso non si porrà riparo che collo smercio diretto, in grande, da parte dei produttori. Il primo anno della istituzione della Cooperativa Romana, abbiamo potuto vendere a L. 1.25 il fiasco – circa 52 centesimi al litro – lo stesso identico vino toscano che uno spaccio locale esitava a non meno di L. 2, ossia a circa 85 centesimi il litro. La differenza era non inferiore a 32 o 35 centesimi il litro ed equivaleva all'abolizione di tre volte il dazio consumo!

Una grande Cooperativa che esiti 20 000 ettolitri di vino di merce

genuina e con una percentuale di qualche lira per ettolitro, copre le spese e realizza larghi profitti. Un piccolo negoziante che spaccia 500 ettolitri l'anno, deve caricare ciascun ettolitro di almeno 10 o 15 lire di spese. Ma più di spesso ancora, la lotta della concorrenza lo spinge ad alterare o per lo meno ad annacquare il vino. L'esperienza pratica mi insegna che nelle annate di basso prezzo è rara la falsificazione dei vini, perchè essa costa quasi di più: ma nessuno potrà mai impedire che i forti vini di Puglia e di Sicilia siano spesso lavorati e tramutati in cosidetti Toscani, con abili tagli e coll' aggiunta di una larga percentuale d' acqua, che diminuisce di molto il consumo reale. Si illudono coloro i quali credono che basti ridurre a 5 o 6 lire l'ettolitro il dazio consumo delle maggiori città per evitare le frodi sul vino. Forse si potrebbe ciò raggiungere colla soppressione intera ed immediata del dazio: ma ad essa nessuno può pensare per il momento. In date circostanze si potrebbero ottenere maggiori benefizi con un' applicazione severa della legge sulla sofisticazione dei vini, come pure col graduare il dazio consumo secondo la forza alcoolica dei vini stessi. Ma questa seconda proposta solleverebbe contrasti regionali e ci pare quindi di difficile adozione.

A nostro avviso, il miglior modo di aumentare la vendita e di attenuare – in quanto è possibile – la crisi vinicola è quello di organizzare lo spaccio diretto, in grande, del vino genuino in tutto il paese.

E non basta occuparci dei soli centri maggiori, che nel complesso forse non contengono un decimo della popolazione del Regno. Bisogna pensare anche e più ancora a tutta la zona della montagna e della pianura che non produce vino, e dove il consumo potrebbe di molto aumentare col ribasso dei prezzi e colle facilità dell' approvvigionamento. A questo devono concorrere le tariffe ferroviarie, abbastanza miti per il vagone completo, ma troppo elevate, specialmente per la ingiusta tassazione delle damigiane – tipo Beccaro ed altri – così utili contro i furti ferroviari e daziari, che sono una delle maggiori piaghe del commercio vinicolo italiano. E degna della maggiore considerazione ci pare la proposta di un commercio diretto in bottiglie per i vini da pasto del Piemonte, analogo a quello dei fiaschi in Toscana.

In conclusione, possiamo dire che molta parte dei mali attuali derivano dalla mancanza di un'organizzazione economica e tecnica che provveda alla produzione ed al commercio dei vini su vasta scala, e sopprima il maggior numero d' intermediarii. In tutti i paesi solo l' organizzazione potente della produzione e del commercio conduce a risultati economici utili ed è su questo principio che si basa l' attuale movimento dei *trusts*. Basterebbe del resto confron-

tare l'organizzazione accentrata e colossale della fabbricazione e della vendita della birra, per constatare la inferiorità economica della produzione e del commercio vinifero italiano.

Cantine e spacci sociali.

La crisi vinicola italiana risiede essenzialmente nell'assenza di un' organizzazione tecnica ed economica perfezionata, che colleghi in un unico interesse, ed a favore dell'agricoltura, la produzione delle uve, la fabbricazione del vino e la vendita del vino stesso.

In alcuni paesi si è in parte provveduto mediante la costituzione di grandi e potenti case di commercio. Così gli Inglesi stabilirono cantine vaste e perfezionate nella Spagna, nel Portogallo ed anche in Francia. Altre volte sono ditte del paese che attendono alla fabbricazione ed al commercio in grande del vino. Ma in siffatti casi si hanno due interessi diversi e talora opposti: quello dell' agricoltore e quello del commerciante di vini.

Lord Beaconsfield diceva a ragione che la campagna inglese era povera, perchè sullo stesso prodotto vivevano tre persone - il contadino, il fittaiuolo ed il proprietario. — A maggior ragione sarà povero il viticultore italiano, quando sul suo prodotto vivono non solo proprietario e contadino, ma il fabbricante di vino, il distillatore di vinaccie, il venditore al minuto e spesso anche due o più intermediarii. La concentrazione di queste funzioni e dei relativi profitti nel solo viticultore segnerà il riscatto delle campagne vitifere d' Italia.

La soluzione migliore del problema si ottiene quindi unendo in un unico interesse, ed a beneficio esclusivo dell'agricoltore, le diverse funzioni di produttore di uva, fabbricante di vino, commerciante all' interno ed all' estero. Nei paesi di piccola proprietà, come il Piemonte, l' Italia centrale ed altri, ciò si ottiene unicamente coll' *organizzazione cooperativa dell' industria vinicola.* Occorre, in una parola, che gli agricoltori di ciascuna plaga o zona siano federati in un' unica organizzazione cooperativa che abbracci:

la Cantina sociale;
la Distilleria sociale;
lo spaccio sociale all' interno e l' esportazione all' estero.

Questa è senza dubbio la più perfetta delle soluzioni.

Sotto la direzione di apposito enotecnico - aggregato alla Cantina sociale - ciascun agricoltore coltiva la vite nel modo più conveniente, per quantità e qualità di prodotto. Alla raccolta le sue uve sono senz' altro portate alla Cantina sociale, ove si addiviene ad una produzione razionale e tipica del vino. L' agricoltore è così sottratto all' alea ed alle torture morali della vendemmia, mentre

la buona lavorazione gli assicura la produzione di un vino di più facile esito e di maggior pregio. Alla Cantina sociale è unita la Distilleria per la migliore utilizzazione delle vinaccie. In esse, l'agricoltura italiana possiede ancora un' ingente ricchezza che in gran parte va sprecata. Il nostro paese produce ogni anno da 12 a 15 milioni di quintali di vinaccie e di essi soli 2 milioni e mezzo circa passano alla distillazione! Per ultimo, ove ogni singola Cantina sociale non sia abbastanza potente per esercitare di per sè il commercio fuori piazza, gioverà addivenire ad una Federazione per provincie o per regioni, mentre per l'estero una Federazione nazionale raggiungerebbe meglio l' intento. Giova evitare la concorrenza reciproca delle Cantine sociali sopra di uno stesso mercato. Finchè l'organizzazione non sia completa, ogni Cantina sociale potrebbe vendere per proprio conto sul luogo e la Federazione esisterebbe solo per l'apertura di spacci, rappresentanze ed agenzie. Ma più Cantine sociali insieme strettamente federate, che vendessero solo per conto della Federazione, avrebbero una forza ingente sul mercato. In ciò consiste la potenza dei *trusts*.

A questa grande trasformazione dell' industria vinicola italiana da individuale in sociale - da debole e povera in potente e florida - occorrono due condizioni:

l' associazione;

il capitale.

A queste due condizioni risponde perfettamente il progetto di *Riforma Agraria* quale da noi venne esposto in questa Rivista - 16 novembre 1899; 15 gennaio 1900 e 15 gennaio 1901. - Nessuna altra soluzione d' uguale semplicità ed efficacia venne finora proposta: quindi s'impone inesorabile il dilemma: *Riforma Agraria* o progressiva decadenza economica e morale del viticultore italiano.

La *Riforma Agraria* provvede all'organizzazione colle *Unioni Agrarie*; provvede al capitale col *credito agrario*.

L' Unione Agraria mandamentale dà a ciascun agricoltore la direzione tecnica mediante la Cattedra ambulante di agricoltura e di viticultura: gli somministra - all' uopo a credito - barbatelle, pali, fil di ferro, aratri, pompe, solfo, solfato di rame e concimi chimici, per la coltivazione intensiva, ad alto rendimento, della vite. Ad essa spetta pure organizzare la lotta contro la fillossera.

L' Unione Agraria nazionale compila lo statuto modello di Cantine sociali con vera base cooperativa: prepara progetti tecnici ed economici per l' impianto e l'esercizio di Cantine perfezionate: pubblica istruzioni per la migliore fabbricazione e conservazione dei vini, ponendo in comune l' esperienza dell' Italia intera. Essa deve pure funzionare come un vero osservatorio commerciale, all' interno

ed all'estero, per le statistiche della produzione, il movimento dei prezzi e tutto ciò che riguarda gli interessi generali della viticultura.

In ogni mandamento vi è un' apposita organizzazione – l' Unione agraria mandamentale – che ha per cómpito di promuovere l' impianto di Cantine secondo i progetti dell'Unione nazionale. Alle Cantine che si costituiscono, essa anticipa a credito - sulla garanzia dei soci che sono tutti proprietari di terra – bottame, fusti, macchine, apparati di distillazione ed il capitale fisso e circolante necessario all' impianto ed all' esercizio della Cantina sociale.

La Federazione regionale delle cantine sociali provvede all' apertura di spacci diretti di vino: la Federazione nazionale all'esportazione all' estero. L' intera organizzazione – del tutto libera e volontaria - col sussidio illuminato della scienza e dell' istruzione tecnica – coll' aiuto potente del capitale abbondante ed a buon mercato – trasformerà gradatamente l' enologia italiana, dandole un ordinamento cooperativo perfezionato sotto l' aspetto economico e tecnico.

Ma tutto ciò - persuadiamocene bene - non si può raggiungere nel corso della nostra generazione - forse nemmeno nel corso di tutto questo nuovo secolo – senza la *Riforma Agraria.*

Senza la *Riforma Agraria* non vi può essere l'organizzazione perchè nelle presenti condizioni sociali, morali ed economiche delle nostre popolazioni rurali – sopratutto del Mezzogiorno – è assurdo attendere dalla semplice iniziativa individuale l'organizzazione cooperativa dell'enologia e dell' agricoltura in genere. È questo un fatto ampiamente riconosciuto dai Governi d' altri paesi, specialmente dagli Stati tedeschi, dove pure è maggiore l' istruzione e più diffusa la ricchezza.

Senza la *Riforma Agraria* è difficile avere presso di noi un'abile direzione tecnica, indispensabile ad elevare l'enologia italiana al grado di progresso che essa ha raggiunto in altri paesi, specialmente in Francia, dove vi è più ricchezza ed istruzione.

Senza la *Riforma Agraria* non vi è il capitale necessario all' impianto di solide Cantine sociali. Una lunga esperienza pratica nella cooperazione ci ha persuasi che la potenza del capitale è altrettanto necessaria al suo successo, quanto la salda organizzazione morale. Ora quale capitale possono dare degli agricoltori in crisi, che hanno terra, ma che non hanno danaro – che spesso sono così stremati da non possedere i mezzi necessarii per i bisogni più urgenti della famiglia e del podere? Ma chi ignora che nelle nostre campagne, anche quando v' ha ricchezza in terra, manca assolutamente il danaro, il capitale circolante, il risparmio bancario?

Or bene, l'impianto di solide Cantine sociali, che abbiano probabilità di successo, richiede capitali relativamente ingenti. Anche per i nostri paesi, temo che - fatte le debite eccezioni - una Cantina sociale non debba avere una produzione inferiore ai 5000 ettolitri di vino, per poter disporre di una buona direzione tecnica ed amministrativa e di un impianto perfezionato. Ma personalmente, io preferirei Cantine di dieci o di ventimila ettolitri, perchè solo in tal caso esse possono avere un personale permanente, stipendiato e capace, e ridurre al minimo le spese generali. Ora fra tinaie, fusti, torchi, pompe, macchine enologiche, apparati di distillazione, è poco calcolare a 30 lire l'ettolitro il capitale necessario, specialmente per le Cantine che devono disporre di un fustame d'invecchiamento o di trasporto. Alla vendemmia, la Cantina deve pur essere in grado di anticipare agli agricoltori una discreta parte del prezzo dell'uva, il che rappresenta altre 10 lire per ettolitro: in tutto L. 40 per ettolitro e L. 800 000 per ventimila ettolitri. Chi presume di trovarli nelle nostre campagne, in queste annate di crisi?

Abbiamo visto all'Esposizione di Parigi gli impianti perfezionati delle Cantine francesi e ben sappiamo quanto essi costino. E qualche cosa bisogna pure preventivare per il locale, anche nell'ipotesi favorevole, che si possa in parte utilizzare nei primi tempi un qualche fabbricato del luogo, un convento od una cantina che si ceda in affitto.

Senza dubbio vi possono essere circostanze speciali in cui l'esistenza di un fabbricato; la somministrazione del fustame - più o meno adatto - da parte dei soci; la provvida anticipazione di fondi da parte di una Banca Popolare o di una Cassa di risparmio; la devozione illimitata - che durerà più o meno a lungo - di benemeriti amministratori e direttori gratuiti, possano assicurare l'impianto e l'esistenza di una o più Cantine sociali, senza il poderoso ausilio dell'organizzazione e del credito della *Riforma Agraria*. Ma questi casi, necessariamente isolati, se ci additano la via alla soluzione del problema, sono di per sè impotenti a risolverlo per un'intera nazione, che ha bisogno di trasformare, dalla produzione individuale a quella cooperativa, milioni di ettolitri di vino. E se il risparmio nazionale raccolto nelle Banche Popolari e nelle Casse di risparmio è saviamente investito in Cantine sociali, perchè non si potrà con pari saviezza attingere al risparmio accumulato nella Cassa depositi e prestiti, a cui la *Riforma Agraria* chiede il suo primo fondo d'esercizio? Dobbiamo abbandonare a se stesse le molte località dove non esistono Banche Popolari o Casse di risparmio, o dove esse non sono animate da uguale spirito d'iniziativa e di operosità?

Stefano Jacini - che niuno osò contraddire - distrusse tutte le

utopie dei piccoli Italiani, dai mezzucci impotenti e dai risultati meschini, affermando che la trasformazione agricola dell'Italia esige miliardi di lire. Seguendo le sue sapienti traccie, noi non esitiamo a dichiarare che la trasformazione dell'Italia enologica non si compie che a prezzo di centinaia di milioni e di vaste e poderose organizzazioni. Quindi ci accampiamo risolutamente contro tutte le piccole soluzioni, che brillano di un' intensa luce morale, ma che gettano lo sconforto negli animi e che spesso conducono all' insuccesso.

L'Italia agricola e quella enologica non si possono rinnovare che mediante una grande organizzazione morale ed economica, a base cooperativa. Finora, all' infuori della *Riforma Agraria*, nessuna ne fu proposta: nella *Riforma Agraria* sta quindi la nostra salute.

La perequazione delle colture.

L' economia rurale italiana presenta una grande sperequazione di colture.

L'abbondanza eccessiva dell' uva produce la crisi del vino: l'ingente deficienza della produzione del grano ci rende forti tributarii dell' estero. Negli ultimi cinque anni l'Italia ebbe le seguenti importazioni di grano o frumento dall' estero:

Importazione di grano estero in Italia.

Anni	Quintali	Valore in lire
1896	7 366 270	116 387 066
1897	4 561 990	86 677 810
1898	9 144 810	210 330 630
1899	5 173 260	99 164 540
1900	7 320 530	152 534 960

Assai notevole sarà pure l' importazione del 1901. Se, nella media del quinquennio, l'Italia ha importato dall' estero 133 milioni di lire all' anno di grano, le importazioni più recenti oltrepassano una media di 150 milioni di lire all' anno! È quindi assurdo che l'Italia produca tanto vino da farlo persino passare alla distillazione e dia così poco grano da doverne richiedere ingenti quantità all' estero. Per buona fortuna, la Camera respinse la proposta dei deputati socialisti di abolire il dazio sul grano di L. 7 50 a quintale, perchè, in caso diverso, avremmo oggi una grave crisi granaria, oltre quella vinicola, e l'Italia rurale intera verserebbe in condizioni disastrose. Noi anzi crediamo che, almeno nel periodo necessario alla trasformazione della nostra economia rurale, giovi proteggere la produzione del grano con un *dazio variabile*, che

garantisca ad un tempo il consumatore ed il produttore, secondo le proposte altra volta presentate in questa Rivista.

Quindi il primo progresso dell' Italia agricola deve essere la trasformazione della vigna in campo e la coltura più intensiva del grano, nei terreni adatti alla produzione del frumento. Fu un vero errore estendere di tanto la vite nella zona della pianura.

Ma v' hanno ancora altri problemi che l' Italia rurale presenta. Si confrontino ad esempio le esportazioni del vino, stazionarie o decrescenti, intorno a 65 milioni di lire l'anno, con quelle di altri prodotti agrarii. In cinque anni le esportazioni delle frutte fresche crebbero da 7 ad 11 milioni l' anno, dopo aver toccati anche i 18 milioni: quelle delle frutte e legumi preparati da 3 a 7 milioni: dei legumi ed ortaggi freschi da 4 ad 8 milioni: delle carni e del pollame da 17 a 19 milioni: del burro e formaggio da 22 a 32 milioni: delle uova di pollame da 28 a 50 milioni! L' esportazione delle uova rappresenta oggidì un valore (50 milioni) più che triplo di quello degli animali bovini (16 milioni!).

Un' agricoltura intelligente deve uniformarsi a queste grandi trasformazioni dell'economia e dei commerci mondiali, se vuole sottrarsi alla decadenza ed alla crisi.

Ma qui risorgono in tutta la loro rigida inflessibilità i termini del problema agrario dell' Italia nostra. La trasformazione della economia rurale italiana non è possibile senza l'*organizzazione*, la *direzione tecnica*, il *capitale*. Queste tre condizioni non esistono oggidì nelle nostre campagne: solo la *Riforma Agraria* può darle.

È assurdo dire ad un agricoltore che porti ad alto rendimento la coltura del grano, quando egli non ha alcuna nozione dei metodi e dei concimi a ciò necessari: quando non ha il capitale occorrente all'acquisto dell'aratro, dell' erpice, della seminatrice, dei buoi, delle sementi selezionate, degli ingrassi occorrenti: quando nell'assenza di granai cooperativi, con credito su deposito di frumento, egli si troverà costretto a cedere il raccolto ad usura. È assurdo dire ad un agricoltore, che passi ad una produzione intensiva di burro, quando non possiede i capitali per l'alta concimazione dei prati: non ha alcuna idea dei semi selezionati per erbe: non dispone di danaro per comperare vacche lattifere di razze scelte: non ha nessuna idea delle moderne scrematrici centrifughe: non trova nel villaggio una latteria cooperativa che riceva il latte, lo lavori con metodi perfezionati: non è aggregato ad un' associazione per il commercio e l'esportazione dei burri o formaggi. Per poco che aumenti la sua produzione di latte, di frutta, di pollame, di uova, ecc., la merce ristagnerà e deprezzerà sul mercato locale; dovrà venderla ad usura ed avviarsi alla rovina!

Queste condizioni, vere, innegabili, della grande maggioranza dei piccoli e medii proprietari, sono le cause prime della povertà dell'economia rurale italiana e del paese in genere. L'Italia non sarà nazione ricca finchè non sia ricca la sua agricoltura: finchè questa da una economia individuale povera non passi ad una economia corporativa prospera. Ma nessuno di noi vedrà, in vita sua, compiersi questo progresso, se lo Stato italiano non si decide ad adottare risolutamente un indirizzo franco, ardito e costante di *politica agraria*, che dia alle nostre depauperate campagne l'*organizzazione*, la *istruzione* ed il *capitale*. La presente sovrabbondanza della produzione vinicola non è casuale: è l'effetto della povertà dell'economia rurale italiana. La vite è quella che richiede più lavoro e meno capitale: chi produce uva per venderla, ha meno bisogno di bestiame, di fabbricati, di ricchi e costosi concimi, di attrezzi o macchine: nella produzione dell'uva la parte precipua è la mano d'opera. L'abbondanza delle braccia e la scarsità di capitale hanno determinato l'eccesso di produzione d'uva e la crisi vinicola. Questa non si vince che ristabilendo l'equilibrio tra lavoro e capitale nell'economia rurale italiana: che dando all'agricoltore i mezzi morali e materiali necessari all'esercizio di una agricoltura intensiva, innovatrice e progredita.

Governo di poeti e popolo di miserabili.

L'agricoltura è la principale sorgente della ricchezza italiana ed è il ramo più trascurato della pubblica amministrazione. Dalla proclamazione del Regno d'Italia in poi - morto il Conte di Cavour - nessun uomo di Stato italiano, nessun partito politico, nessun Governo, ebbe mai la più lontana idea, che era impossibile fare l'Italia economica senza fare prima l'Italia agricola, e che il rinnovamento rurale del nostro paese era un'assurdità, senza un indirizzo costante di *politica agraria*. Così, malgrado la voce patriottica di Jacini e di Devincenzi, l'Italia rimase povera. Gli Italiani che viaggiano all'estero - e pur troppo sono pochi - ricevono immediatamente due impressioni dolorose. La prima è quella della nostra povertà relativa, di fronte agli altri Stati, dalla Francia, alla Germania, all'Inghilterra tra i maggiori: dalla Svizzera al Belgio, all'Olanda tra i minori. L'altra impressione è del poco conto in cui siamo tenuti all'estero, che di noi spesso non vede che turbe di emigranti ignoranti e miserabili, cercare altrove il pane, anche nei più umili mestieri del cenciaiolo, dello spazzino, del terrazziere. Nelle maggiori città del mondo, specialmente a Londra, a New York ed altrove, il quartiere italiano è sinonimo di miseria e di abbiezione. Lo straniero abituato a conoscere il nostro

paese attraverso a codesti sventurati esuli della miseria e del lavoro, ci tiene in poco credito: se giunge tra noi, non è certo lo spettacolo delle plebi rurali del Mezzogiorno, dell'Agro Romano, delle pianure padane o delle plebi urbane di Napoli che rialzi ai suoi occhi il prestigio dell' Italia.

Malgrado il valore morale ed intellettuale delle Camere nostre, non inferiori a quelle d'altri paesi, per comune consenso il sistema parlamentare ha fallito presso di noi, almeno nel campo economico. Il Governo libero e costituzionale della nuova Italia aveva sopratutto un grande cómpito: quello di darci una patria economica, dopo averci data una patria politica. Bisognava imprimere al nostro paese un progresso e uno sviluppo della pubblica ricchezza pari a quello delle altre nazioni, mentre ad esse siamo rimasti di gran lunga addietro. Italia e Germania compirono a tempo, nel 1870, la loro ricostituzione politica: ma nei trent'anni decorsi, d'allora in poi, la Germania è diventata una delle più ricche nazioni del mondo: l' Italia è rimasta una delle più povere. Il proletariato italiano è il più numeroso, il più miserabile del mondo progredito: soltanto il sole e la bontà dell' indole sua, ne alleviano le sofferenze. E povertà materiale è povertà di coltura, d' igiene e di ogni bene morale e intellettuale.

Questo fatto costituisce l'innegabile insuccesso del regime parlamentare italiano, perchè è il Parlamento che sceglie il Governo e ne determina l'indirizzo economico e politico. Nelle lotte di partiti e di gruppi, nelle combinazioni di corridoio, nelle corruzioni elettorali dei ministri dell'interno e dei candidati ricchi, abbiamo trapiantati nel nostro paese i vizi del regime parlamentare, senza averne assicurati a sufficienza alle popolazioni i benefizi. Montecitorio vive fuori del paese reale ed il Governo vi diventa un'astrazione politica d'uomini e di gruppi, all'infuori dei bisogni e degli interessi delle popolazioni. Bisogna richiamare l'organismo dello Stato alle condizioni reali della vita italiana, ed esigere ogni giorno da esso lo studio profondo e la soluzione migliore dei problemi che ogni giorno si affacciano. Ad un Governo di poeti, nel senso buono della parola, bisogna sostituire, nell'indirizzo della pubblica cosa, un Governo d'uomini pratici, di *men of business* - uomini di lavoro e d'affari - come li chiamano gli Inglesi e che sono i soli a cui essi affidano il maneggio dello Stato. E quando diciamo il Governo, non alludiamo al Ministero dell'oggi più che a quello di ieri, ma alla direzione ed all'azione in genere dello Stato italiano, da trent'anni in qua.

La presente crisi vinicola non è che un aspetto del grande problema agrario italiano, che Jacini e Devincenzi lumeggiarono splendidamente, ma che Governi e Parlamenti dimenticarono nel-

l'infecondo e sterile indirizzo della politica italiana. Sbagliano a fondo coloro – dottrinari e poeti anch'essi – che credono di poter separare il problema vinicolo dal restante problema agrario italiano e di risolverlo separatamente. I loro piccoli ritocchi alla gabella dell'alcool, al dazio consumo, alle tariffe doganali, ai trattati di commercio, alle tariffe ferroviarie, sono mezzi buoni e consigliabili per sè stessi, ma inefficaci: non escono dai confini di quella impotente superficialità con cui si agitano, ma non si studiano e non si risolvono i grandi problemi della vita economica di un paese.

L'Inghilterra moderna non difettò mai di istruzione, di iniziativa individuale, di capitale a buon mercato. La grande proprietà vi facilitò il progresso e la trasformazione delle coltivazioni. Ma quando la libertà del commercio dei grani vi determinò una crisi agraria, e vi dimostrò la necessità del drenaggio per la trasformazione del campo in prato, lo Stato non rimase inerte di fronte alla rovina degli agricoltori; non disse loro: « aiutatevi, associatevi, trasformate per conto vostro », come i nostri dottrinari predicano dal tavolino agli agricoltori italiani. Il Governo inglese, con apposite leggi, aprì a favore degli agricoltori *un credito di Stato di cento milioni di lire*, a mite interesse, e fondò speciali istituzioni affinchè continuassero l'opera così iniziata dall'aiuto del Governo. Vent'anni dopo, sorse la questione irlandese, causata specialmente dalla crisi agraria. Il Governo inglese con leggi speciali aprì *un credito di Stato di un miliardo di lire*, a mitissimo interesse, a favore dei fittaiuoli irlandesi. Questa è la politica di lavoro del Governo inglese di fronte al Governo dei poeti in Italia.

La Prussia odierna ha più istruzione, ha più iniziativa individuale, ha più capitale a buon mercato dell'Italia nostra. Ma il Governo prussiano – malgrado le fiere lotte, in Parlamento e fuori, degli economisti dottrinari – ha organizzato *il credito di Stato*, a mite interesse, a favore delle Cooperative rurali, delle Latterie, delle Distillerie, dei Granai, e persino delle Cantine sociali! Quando si accentuò il ribasso del prezzo del frumento, il Governo prussiano con due leggi successive aprì *un credito di Stato*, a mite interesse, per l'impianto, alle stazioni di ferrovia, di granai cooperativi, per il deposito, l'accreditamento ed il commercio dei grani. La viticoltura ha, nei paesi tedeschi, assai meno importanza che da noi: pure gli Stati tedeschi dànno alle Cantine sociali maggiori aiuti morali e materiali dello Stato italiano (1). Oh, perchè le nostre

(1) Sulla Cooperazione agraria in Germania e sulle Cantine sociali veggasi l'opera tedesca di Ertl e Licht, Vienna 1899, e quella italiana del dott. Giovanni Lorenzoni, Trento 1901.

vigne non sono in Germania! Ma questa è la politica di lavoro dei Governi tedeschi di fronte al Governo dei poeti in Italia.

L'enologia francese è assai più ricca e progredita di quella italiana. Ma appena scoppiata la crisi vinicola nello scorso anno, il Governo con apposita legge modificò il regime del dazio consumo. Inutile dire che il provvedimento non ebbe successo: era facile a prevedersi per le ragioni sopra esposte. Ma il Museo sociale di Parigi si è posto ora sopra di un terreno più pratico ed ha mandata una missione in Germania a studiarvi le Cantine sociali. Già si sta preparando il nuovo movimento cooperativo dell'enologia francese, a base del *credito di Stato* che in Francia si accorda - persino senza interesse - alla cooperazione rurale. Si è che la Repubblica francese comincia a comprendere che, per salvarsi, doveva anch'essa sostituire la politica di lavoro dei Governi nordici al Governo di poeti dei popoli latini.

Se i nostri vigneti fossero in Inghilterra od in Germania, a quest'ora l'organizzazione economica della loro produzione vinicola sarebbe compiuta, come lo dimostra il precoce movimento delle Cantine sociali del Reno. Ma non dimentichiamo che la politica agraria, pratica e feconda del Governo prussiano, a base di *credito di Stato cooperativo*, fu a lungo e tenacemente combattuta e persino derisa dai più autorevoli economisti e deputati della scuola dell'iniziativa individuale e della cooperazione spontanea. Senonchè le necessità pratiche, le crescenti sofferenze della proprietà ed il buon senso degli agricoltori tedeschi prevalsero; ed alla fine, di fronte all'eloquenza dei fatti e del successo, gli economisti dottrinarii onestamente confessarono in pieno Parlamento d'aver avuto torto. Ma se i Governi e gli agricoltori tedeschi li avessero ascoltati, non avrebbero iniziata la loro ricostituzione economica!

La soluzione pratica della crisi vinicola da un lato non si può trovare che nella soluzione generale del problema agrario in Italia; dall'altro essa risiede nell'*organizzazione industriale, perfezionata, della produzione e del commercio del vino.*

Questa trasformazione, che risponde all'intero movimento dell'economia mondiale moderna, non può compiersi che in due modi: e col *capitalismo* o colla *cooperazione.* Il capitalismo è lo sfruttamento dell'agricoltore a benefizio del capitalista: la cooperazione è il riscatto materiale e morale dell'agricoltore. Ma la cooperazione rurale non si svolgerà rapida ed efficace in Italia, senza l'organizzazione amministrativa e senza il credito di Stato. Chi l'attende solo dalle libere iniziative e dalle spontanee associazioni, farebbe meglio ad aspettare la manna del cielo. Egli vedrà prima i nostri agricoltori, rovinati dalla crisi, mettere all'asta i loro beni: e quando essi ed i figli loro, divelti dalla casa e dalla terra degli

avi, scenderanno la china del malcontento e della miseria, allora, - oh allora soltanto - la libera e spontanea cooperazione avrà percorso tanto cammino da assicurare le sorti degli usurai che saranno succeduti agli agricoltori! Ecco le prospettive della politica liberista ed utopistica.

Di fronte alla presente crisi vinicola, la nostra proposta concreta e precisa è quindi la seguente: *Sulla base della Riforma Agraria e colle garanzie infallibili ch'essa presenta, il Governo apra un credito di Stato a mite interesse e per la somma necessaria alla trasformazione, economica e tecnica, dell'industria vinicola e sopratutto per la sua organizzazione cooperativa, in cantine, distillerie e spacci sociali all'interno ed all'estero.* Questa nostra proposta, già inclusa nel progetto di legge sulla *Riforma Agraria* che sta dinanzi al Parlamento, intendiamo di meglio concretare in apposite disposizioni, su cui Governo e Camera avranno a pronunciarsi. Ma spetta agli agricoltori farla trionfare, tanto più che essa non richiede sacrifizi al Tesoro ed ai contribuenti. Una tale proposta difende la finanza ed il contribuente meglio di qualsiasi altra. Anche nel caso assurdo, in cui tutto il credito andasse perduto - mentre, a nostro avviso, neppure una lira dev'essere compromessa - lo Stato affronterebbe assai minori sacrifizi finanziari di quelli richiesti dall'abbuono sulla tassa dell'alcool e dalla riduzione del dazio consumo.

In conclusione, il doloroso problema della crisi vinicola non si risolve che collegandolo alla trasformazione ed al progresso dell'Italia agricola intera e sulle basi essenziali d'una riforma agraria, che conduca ai seguenti risultati:

1° Perequazione delle colture, affinchè una coltivazione più intensiva e più rimunerativa del prato e del campo, in tutte le terre ad essa adatte, restringa notevolmente la superficie dedicata alla vite, sopratutto in pianura;

2° Coltivazione più intensiva della vite, sopra la superficie ridotta, onde migliorare la qualità, aumentare la quantità per ettaro e diminuire il costo di produzione per quintale di uva;

3° Organizzazione amministrativa agraria che promuova, ecciti e diriga le iniziative individuali per l'organizzazione cooperativa, a tutto benefizio degli agricoltori, delle Cantine sociali, delle Distillerie, degli spacci all'interno, dell'esportazione all'estero;

4° Credito di Stato, per la somma necessaria - ammonti essa a cinquanta od a cento milioni - a mite interesse, a lento ammortamento, per iniziare sulla base cooperativa la trasformazione dell'industria e del commercio enologico italiano.

A queste proposte principali possono aggiungersi altri provvedimenti utili, ma secondarii, quali la riforma della tassazione

dell'alcool e del dazio consumo; la difesa doganale; le tariffe ferroviarie; i trattati di commercio, il consumo nell'armata di terra e di mare.

Ma nè la crisi vinicola, nè altro problema economico o sociale troverà mai la sua soluzione pratica in Italia, se alla politica dottrinaria delle formule astratte, dei mezzi inefficaci, dei piccoli risultati, delle frasi risonanti, non sostituiamo la politica pratica dei provvedimenti concreti, dei mezzi serii, dei risultati vasti e decisivi. Questa politica pratica, di lavoro, di organizzazione, di credito, deve informare le deliberazioni del Governo, del Parlamento, delle rappresentanze agrarie. Amiamo ed ammiriamo i dottrinarii impenitenti, gli economisti utopistici, siano dessi al governo o fuori: ma atteniamoci a consigli più pratici, a vie più positive. Esse sole ci condurranno dalla povertà alla ricchezza, dall'inferiorità economica al progresso materiale e morale. Un Governo di poeti non ha dietro di sè che un popolo di miserabili.

MAGGIORINO FERRARIS.

TRA LIBRI E RIVISTE

In libreria - Matteo Renato Imbriani - L'Emiro dell'Afghanistan - I giuochi fiorali in Francia e in Spagna - Wilhelm Raabe - *Iris* di A. W. Pinero - Due recenti romanzi inglesi - Il giuoco delle 36 bestie - Il motore solare - Varie.

Il numero di *Literature* del 5 ottobre porta un ampio supplemento dedicato alla abbondante produzione che la **libreria inglese** prepara per il mercato letterario d'autunno. I librai nutrono speranza che l' annata sia molto più proficua della precedente, e si basano per queste previsioni ottimiste sul fatto che i teatri hanno cominciato a far buoni affari, e che la vendita dei libri ha avuto un forte aumento dal principio di settembre. I programmi dei vari editori, se non comprendono nessun grande avvenimento letterario, pure sono nel complesso interessanti e possono contenere varie sorprese, come avvenne l'anno scorso per le *Englishwoman's Love Letters*, che negli annunzi passarono inosservate.

Alcune opere che erano attese immancabilmente, non figurano nelle liste degli annunzi; specialmente due o tre grandi biografie. Per altre biografie invece si hanno dei curiosi duplicati, come ad esempio quella di Fénelon, scritta dal visconte St. Cyres (Methuen) e da E. K. Sanders (Longmans), e quella di Mary Rich, contessa di Warwick, la pia puritana, scritta da C. F. Smith (Longmans) e da M. E. Palgrave (Dent's *Saintly Lives Series*). I libri sulla guerra sono notevolmente diminuiti, ma considerano i più svariati aspetti della campagna; noterò quelli di Mr. Freemantle sull'assistenza sanitaria intitolato *A Doctor in Khaki* (Murray); *Naval Brigades in the South African War*, di Surgeon Jean (Sampson Low); i ricordi di un ufficiale, intitolati *Behind the Scenes in the Transvaal* (Sampson Low) e *Words by an Eye Witness*, in cui un ufficiale, che si nasconde sotto il pseudonimo di *Linesman*, narra la lotta nel Natal (Blackwood). Due libri di indole più generale sono *The Military Forces of the Crown* del colonnello Daniel (Cassell), e il quadro storico dell'esercito britannico, compilato da Mr. Hayen col titolo *For the Colours* (Nelson); infine vi sono le biografie di Lord Kitchener, scritta da Horace Groser (Pearson) e di Lord Roberts, scritta da Violet Brooke-Hunt (Nisbet).

I volumi di biografia e di autobiografia formano la parte più notevole dei nuovi annunzi librari. L'*Alfred Tennyson* di Andrew Lang è già pronto per la serie di *Modern English Writers* dell'e-

ditore Blackwood; Graham Balfour ha completato la vita di *Robert Louis Stevenson* in due volumi (Methuen), Constance Hill quella di *Jane Austen* (Lane), e Edmund Holmes quella di *Walt Whitman* (Lane). Ricorderò ancora *Scottish Men of Letters in the Eighteenth Century* del rev. Henry Grey Graham (Black); *The Life of Tolstoi* di E. J. Dillon (Hodder e Stoughton); *Gabriele Rossetti* di W. M. Rossetti (Sands); *The Life of James Russel Lowell* di Horace E. Scudder, in due volumi (Macmillan); *Hall Caine* di F. Kenyon (Greening). Fra le biografie di Sovrani e di grandi uomini politici, primeggiano « *The Times* » *Life of Queen Victoria*, (Sampson Low); *The Life of Queen Victoria*, di Sidney Lee (Smith Elder); *The Mistery of Mary Stuart* di Andrew Lang (Longmans); una nuova vita di *Napoleone I*, in due volumi, di John Holland Rose (Bell); *Mr. Gladstone: an Abstract and Brief Chronicle of His Life* di Herbert Paul (Smith Elder); *Cecil Rhodes* di Howard Hensman (Blackwood) e infine *Robespierre* di Hilaire Belloc (Nisbet).

*

In mezzo a tanta produzione, il primato è tenuto dal romanzo e dalla novella. Il fatto che durante i due anni di guerra i libri sulla campagna sud-africana hanno assorbito gran parte della pubblica attenzione, non ha impedito ai romanzieri di scrivere con alacrità non interrotta, ed ora vediamo l'effetto di questo accumularsi di lavoro, colla quantità addirittura sorprendente di romanzi dei più noti autori che figurano in lunghe liste negli annunzi di tutti gli editori. *The Eternal City* di Hall Caine è stato il grande avvenimento della stagione. La prima edizione può dirsi di 100 000 copie, di cui 75 000 sono già vendute. *Kim* di Rudyard Kipling è uscito con 50 000 esemplari. I libri di viaggio non sono numerosi come al solito; i più importanti sono: *Sunshine and Surf* di Douglas B. Hall e Lord Albert Osborne (Black), che narrano le loro peregrinazioni nei mari del Sud; *Finland as It Is* di Harry de Windt (Murray); *A Ribbon of Iron* di Annette M. B. Meakin (Constable), che descrive un viaggio sulla nuova linea della Siberia; *Mexico as I Saw It* di Mrs. Alec Tweedie (Hurst & Blackett) e un volume sulla Sicilia di Douglas Sladen (Sands).

Anche le edizioni illustrate, di lusso, non sono in gran numero, ma quelle annunziate possono ben soddisfare i gusti più raffinati. Basterà che io ricordi i volumi d'arte dell'editore Bell e della Unicorn Press; *Sir Henry Raeburn, R. A.* di Sir Walter Armstrong (Heinemann); *The National Portrait Gallery* di Lionel Cust (Cassell); *The Wessex of Thomas Hardy* di Bertram Windle, accuratamente illustrato da Edmund H. New (Lane), e l'album di *Thirty Etchings illustrating the Work of Rudyard Kiplyng* di William Strang (Macmillan).

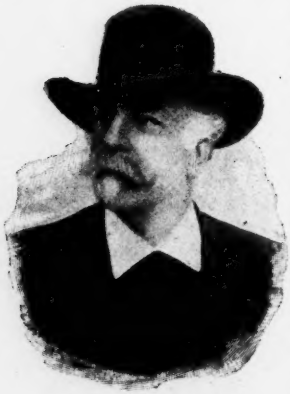
La maggior parte dei poeti attendono la primavera per dare alla luce i loro lavori: non così Sir Edwin Arnold, che ha pubblicato ora il suo poema epico *The Voyage of Ithobal* presso l'editore

Lane, che ha posto in vendita anche i *New Poems* di Theodore Watts-Dunton. Alcune poesie di Thomas Hardy sono promesse da Harpers. Fra gli altri che sono attesi con interesse pel mese venturo, vi è la *Victorian Anthology* di Sir Mountstuart Grant Duff, con introduzione e notizie biografiche (Sonnenschein); un volume di versi del Duca di Argyll, intitolato *A Gift Book for the Home* (Hodder & Stoughton) e *Later Poems* di Mrs. Meynell (Lane). Due importanti traduzioni, che figurano l'una nella lista di Mr. Allen, l'altra nella lista di Heinemann, sono *Two Plays*, di Maurice Maeterlinck e *Gioconda* di d'Annunzio, tradotta da Arthur Symons.

Grandissimo è anche il numero delle opere puramente scientifiche o tecniche, dei *Books for the Young*, delle ristampe di opere classiche e delle nuove edizioni di lusso. In complesso si può dire che questa prima stagione autunnale del nuovo secolo supera di gran lunga le precedenti degli ultimi otto o dieci anni.

×

Una delle più simpatiche figure del Parlamento italiano, quella di **Matteo Renato Imbriani**, è scomparsa. Il grave malore che quattro anni or sono lo colpiva, togliendogli la possibilità di prendere parte alla vita pubblica, cui si era dedicato con tanto ardore, lo uccideva verso la fine dello scorso settembre. Egli aveva 58 anni, giacchè era nato in Napoli nel 1843, figlio dell' illustre Paolo Emilio Imbriani, e nipote di Carlo Poerio.



Matteo Renato Imbriani.

Nel 1860, quando aveva appena 17 anni, seguì Garibaldi in Sicilia; combattè a Castelmorone e fu ferito. In seguito entrò nell' esercito regolare come tenente dei granatieri. Fu nel 1866 a Custoza, aiutante di campo del generale Cosenz. Fino al 1870 restò nell'esercito, dal quale uscì, non consentendogli più di rimanervi le sue aspirazioni irredentiste. Essendo scoppiata la guerra franco-prussiana, suo fratello Giorgio seguì Garibaldi in Francia, combattette alla battaglia di Digione, e restò ucciso cadendo accanto a Giuseppe Cavallotti. Matteo Renato accorse, ed in quella triste circostanza conobbe Felice Cavallotti; i due uomini, che erano andati ad abbracciare le salme dei rispettivi fratelli caduti nelle file di Garibaldi, si conobbero e si amarono da quel giorno. Essi dovevano diventare i due più brillanti campioni della democrazia italiana. Matteo Renato Imbriani fu capo del movimento irredentista, e nel giornalismo sostenne vigorose campagne contro la Triplice alleanza.

Nel 1889 fu mandato alla Camera e da allora in poi fu sempre rieletto. Egli si assunse volontariamente l'ufficio di censore; e in sulle prime la sua parola parve strana, non conforme alle regole e alle consuetudini del Parlamento: provocò interruzioni, rabbuffi presidenziali, decisioni, grida ironiche, dileggi. Ma l'oratore non si scoraggiò, non si fermò: non era il successo che cercava, ma la riparazione; e finchè non l'avesse raggiunta proseguiva terribile e imperterrito a denunziare gli abusi, a bollare i colpevoli. Soleva presentarsi alla Camera con una valigia piena di lettere e di carte, che gli mandavano da ogni parte d'Italia. Nessun deputato italiano parlò più di lui: in otto anni presentò 645 interrogazioni e interpellanze, e pronunziò 505 discorsi.

Non si può certamente contestare che spesso l'oratore impetuoso cadde in inganno, essendo troppo facile ad accogliere le voci e le denuncie, e non potendo da lontano sceverare la verità dal falso o dalle esagerazioni dei suoi informatori, talvolta interessati a sorprendere la sua buona fede. Ma egli non ebbe ritegno di confessare di essere caduto in errore, quando si poteva dimostrare che lo avevano male informato. Ora che l'on. Imbriani è scomparso, i suoi antichi colleghi amaramente se ne dolgono, e con non minore rincrescimento gli Italiani tutti hanno appresa la fine di un uomo che fu soldato valoroso e che per la sua integrità meritò anche l'affetto degli avversari.

×

Colla morte di Abdur Rahman, **Emiro dell' Afghanistan**, il mondo ha perduto un uomo di indomabile coraggio, di ferrea volontà, di grandissima esperienza politica. Per più di venti anni egli riuscì a proseguire nell' indirizzo prefissosi, rimovendo o superando gli infiniti ostacoli che gli si opponevano continuamente. La sua posizione, minacciata al tempo stesso dai timori della Gran Bretagna e dalle ambizioni della Russia, fu sempre piena di pericoli, eppure egli è sceso in pace nella tomba, ed ha lasciato integro ed unito il regno al suo successore. Successore è stato proclamato il figlio Habibullah nel quale Abdur Rahman aveva sempre mostrato grande fiducia, affidandogli una parte non lieve del maneggio dei pubblici affari, e in essi indirizzandolo fin dalla prima età. Sembra che tale successione non sarà contrastata, tanto più perchè i fratelli minori di Habibullah sono stati allevati con rigorosa disciplina, ed avvezzati a considerare con grande deferenza Habibullah, a lui ricorrendo per consiglio e protezione. La sola possibilità di torbidi dipende dal fatto che il defunto Emiro aveva cercato con tutti i mezzi di sradicare ogni illegalità, anche contrariando antichi usi dei suoi sudditi. Ora, se qualche suo parente si presentasse colla promessa di ripristinare tutto ciò che era tradizionalmente caro al popolo afgano, forse troverebbe molti fautori, in odio al nuovo ordine di cose.

Abdur Rahman fu un lavoratore infaticabile; studiava e leg-

geva moltissimo, durante tutto il tempo che le cure delo Stato gli lasciavano. Ed era anche uno scrittore: il suo tenore di vita ce lo ha reso noto egli stesso nella sua autobiografia, pubblicata in Inghilterra da Murray e di cui occupammo nel fascicolo del 1° febbraio del corrente anno. La *Nuova Antologia* del 1° agosto ha anche riassunto un articolo della *Monthly Review*, in cui Abdur Rahman dava molti pratici consigli a suo figlio Nasrullah, che doveva intraprendere un viaggio in Europa,

Pochi sono i libri che si siano unicamente occupati del defunto Emiro, e quei pochi sono di autori inglesi. Ricorderò fra i più notevoli quello di J. A. Gray, *At the Court of the Amir* (Bentley), e la monografia di Mr. Stephen Wheeler, *The Ameer Abdur Rahman*, che appartiene alla serie *Public Men of the Day* edita da Sands. Anche Miss Lillias Hamilton, che fu medichessa alla Corte dell'Afghanistan, ha scritto intorno all'Emiro in varie Riviste, ed ha delineato il suo profilo in un romanzo *A Vizier's Daughter*.

×

Nel numero di ottobre della *España Moderna* il signor Gómez de Baquero ci parla dei **giuochi fiorali** tenuti nella scorsa primavera in Catalogna, e riassume i discorsi pronunziati nelle principali città.

Hanno ricevuto il nome di giuochi fiorali certi concorsi poetici in seguito ai quali si aggiudicano premi, consistenti di regola in fiori naturali, o d'argento o d'oro, ai migliori componimenti.

Questa istituzione trae origine dal fatto che, nel principio del secolo XIV, sette trovatori riunitisi nella città di Tolosa promossero un concorso pubblico di poesia che doveva tenersi ogni anno nei primi giorni di maggio. Quei trovatori non facevano che continuare alla luce del giorno ciò che privatamente facevano in un giardino di Tolosa, recitandovi i serventesi e i canti dei grandi poeti, e ottennero così di mantenere vivo il fuoco della poesia nel bel suolo di Provenza, tanto perseguitato dagli orrori della guerra. In presenza della nobiltà del paese e dei magistrati, si celebrò nel 1324 il primo concorso, in cui il poeta Arnaldo Vidal de Castelnondary ottenne il primo premio, consistente in una violetta di oro fino.

I paesi nei quali si parlava la lingua d'*oc* videro nella istituzione dei giuochi fiorali un mezzo di conservare la loro lingua poetica; il municipio di Tolosa accordò alla nascente istituzione la sua protezione e la città stessa faceva le spese per le viole e i gelsomini d'oro che servivano di premio alle migliori ballate e ai pastorali. L'Accademia dei giuochi fiorali di Tolosa è la istituzione letteraria di maggiore antichità che si conosca in Francia. Essa continuò senza interruzione sensibile durante tutto il secolo XIV e la prima metà del XV; poi vi fu una lunga lacuna fino al 1485, in cui la celebre Clemencia Isaura la ristabilì. I certami

letterari continuarono così fino al 1791, senza altre parentesi che quelle naturali nelle epoche afflitte da grandi calamità nazionali. Nel 1791 la Rivoluzione obbligò l'Accademia a por termine alle sue sedute, ma nel 1808 sette degli antichi *mantenedores* la ricostituirono. Fra i poeti coronati nel corso di cinquecento anni ve ne sono alcuni di fama europea: così ad esempio il titolo di Maestro nei giuochi fiorali o del *gay saber*, che spetta a chi vince tre volte il fiore d'oro, è stato aggiudicato a Marmontel, La Harpe, Fabre, Millevoie, Sommet, Chateaubriand, Voltaire e Victor Hugo.

Attualmente i giuochi fiorali si celebrano a Tolosa ogni anno ai tre di maggio; vi si leggono le poesie premiate, e uno dei quaranta *mantenedores* che compongono l'Accademia pronunzia un discorso in lode di Clemencia Isaura. Nei certami di Tolosa non sono ammesse che composizioni francesi; ma in altre parti della Provenza si celebrano concorsi, nei quali è ammesso solo il provenzale.

In Spagna il più antico documento che si riferisca ai giuochi fiorali è un diploma dato da Giovanni I d'Aragona a Luis de Avreso e a Jaime March, per fondare in Barcellona una Accademia o Scuola di poesia e di scienza gaia, « con facoltà di fare quanto solevano o potevano fare i maestri di detta scienza in Parigi, Tolosa e altre città ». Così fu stabilito in Barcellona, nel 1393, il *Consistorio* dei giuochi fiorali, che affratellò sul principio della sua esistenza la produzione poetica castigliana con quella catalana. Collo stimolo dell'Accademia di Barcellona crebbe di molto l'attività poetica, e la letteratura catalana contò molti illustri nomi, quali Jordi de San Jordi, Rocaberti, Febrer, Roig, Corella, Maidorella, Vilarrasa, Gralla, Torraella, ecc., e il grande Ausias March, che fu detto il *Petrarca Valentino*.

La tradizione dei giuochi fiorali in Catalogna fu interrotta per lungo tempo, e restaurata solo nel 1859. Adesso è molto diffusa, e si può dire che non vi sia città catalana che non li annoveri nel suo programma di feste: ma, appunto per tale diffusione, l'importanza dei giuochi fiorali è diminuita tanto da non reggere al confronto di quella che essi ebbero nei secoli scorsi. Ormai tutta la parte decorativa e cerimoniale, i fiori naturali, la regina della festa, la lettura pubblica dei componimenti, il *mantenedor*, ecc., non sono che poetici arcaismi. Fra le cause che hanno prodotto la naturale e inevitabile degenerazione degli antichi giuochi fiorali deve contarsi come prima la straordinaria diffusione della stampa, che ha veduto decadere tutte le manifestazioni della parola parlata, e specialmente quelle che non furono sempre difese da un cerimoniale o da un procedimento obbligatorio, come le arringhe davanti ai tribunali e le discussioni parlamentari. Il libro, che va dappertutto, e a tutti trasmette la parola in forma sensibile, comoda e poco costosa, rende inutili certe forme di comunicazione e certe assemblee periodiche, che prima avevano la loro ragion d'essere. A ciò dobbiamo aggiungere che il nostro spirito

moderno è eminentemente utilitario e tende a semplificare le forme, portando la decadenza di quelle che potremmo chiamare, con Spencer, istituzioni cerimoniali. E il criterio dell'autorità in letteratura ha perduto gran parte del suo valore, poichè la consacrazione delle opere letterarie non la può dare la Commissione del *gay saber*, ma il gran pubblico, la somma cioè di molte volgarità.

La frequenza con cui si celebrano questi tornei letterari non ci permette di dedurre che rinasca lo spirito degli antichi giuochi fiorali, ma rappresenta soltanto la lodevole aspirazione di adornare le feste locali con un elemento intellettuale e artistico per cui si adotta un modello, o per lo meno un nome tradizionale. I premi che si conferiscono in quei concorsi non sono di grande importanza nella maggior parte dei casi e non è nemmeno straordinario il valore morale della ricompensa che se ne ottiene. Però, con tutto ciò, sogliono essere molti gli scrittori che si presentano, Quello che ha maggiormente colpito il pubblico e che è stato commentato più dei giuochi fiorali, sono stati i discorsi dei *mantenedores*. Generalmente si elegge a questa carica un letterato di fama o un personaggio politico. Il primo sembrerà più naturale, benchè anche il secondo non sia inesplicabile, se si considera che non vi è in Spagna un'occupazione che metta tanto in vista gli uomini quanto la politica: difatti la gran massa del volgo non si occupa che di politica e di tauromachia.

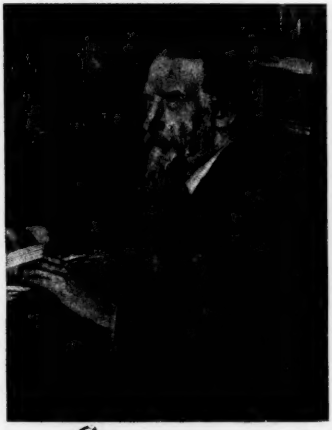
I discorsi di *mantenederos* di giuochi fiorali che hanno maggiormente richiamato l'attenzione sono stati quelli della signora Emilia Pardo Bazán in Orense, e dei signori Pí y Margall in Barcellona, Unamuno in Bilbao e Costa in Salamanca. Tutti questi discorsi hanno trattato questioni di attualità che esorbitano dalla sfera letteraria. La signora Pardo Bazán spiega questa trasgressione coll'osservare che lo spirito pubblico, imbevuto di dolore per le recenti sventure e preoccupato per cercarne il rimedio, non è soddisfatto dai diletti della letteratura e dell'arte. Nè può farsi un appunto alla signora Bazán per avere introdotto la politica nel suo discorso per i giuochi fiorali: l'esclusione della donna dalla maggior parte delle funzioni politiche giustifica il fatto che quelle rare personalità che formano come l'aristocrazia intellettuale di questo sesso e uguagliano, se pur non superano, le celebrità dell'altro, si valgano di ogni occasione per risarcirsi di quella superiorità. Un saluto a Orense e la spiegazione del perchè ella scegliesse un tema politico formarono l'esordio di questo discorso che è uno dei più begli squarci di prosa della illustre scrittrice.

Il discorso di Pí y Margall, molto sobrio e conciso, conserva il carattere locale proprio dei giuochi fiorali. Egli parla del rinascimento dello spirito regionale letterario e politico in Catalogna; del carattere distintivo della letteratura, della lingua, delle leggi e dell'indole degli abitanti di quella regione. Il discorso fu tutto in favore dell'autonomia della Catalogna, però autonomia dentro la nazionalità spagnuola. Contrapposto al discorso di Pí y Mar-

gall fu quello pronunziato a Bilbao dal signor Unamuno, che invece di professare idee di equilibrio, di riposo, d'armonia, sostenne la necessità del movimento, dello sforzo, della continua e febbrile evoluzione.

×

La stampa italiana si è largamente occupata delle solenni onoranze tributate in Berlino a Wirchow, il luminare della scienza medica; mentre poco o niun cenno è stato fatto dei festeggiamenti offerti dalla Germania a **Wilhelm Raabe**, il più grande degli umoristi tedeschi, che ha compiuto settanta anni di età. La fama che egli ha acquistato non è pari all'alto suo merito. Il più noto dei suoi libri è *Die Chronik der Sperlingsgasse*, pubblicato nel 1857, ed egli appunto di ciò si lamentava, dicendo che i Tedeschi lo considerano come uno scrittore morto da un quarto di secolo, poichè conoscono benissimo quel suo libro e il *Schüdderump*, mentre non leggono i lavori che egli ha scritti negli ultimi venticinque anni. In questi giorni tutte le Riviste tedesche si sono diffusamente occupate di lui, perciò credo opportuno dare anche ai nostri lettori qualche notizia riguardo all'uomo e all'opera sua.



W. Raabe nacque a Eschershausen nel ducato di Brunswick l'8 settembre 1831, ed egli stesso ci parla nella prima novella *Das Odfeld*, della prima scuola che frequentò ad Amelungshausen. Seguì il ginnasio a Wolfenbüttel e poi divenne commesso di un libraio a Magdeburgo; ma, accorgendosi d'esser nato piuttosto per scrivere i libri che per venderli, si recò nel 1854 a Berlino, dove studiò storia e filosofia. Il primo passo di scrittore lo fece sotto lo pseudonimo di Jacob Corvinus, col libro *Die Chronik der Sperlingsgasse*. Dal 1862 al 1870 visse a Stuttgart, e dal 1870 ad oggi, in Brunswick. In complesso egli ha pubblicato circa quaranta volumi, l'ultimo dei quali, *Hastenbeck*, ha veduto la luce nel 1899.

Come tutti i grandi umoristi, anche Raabe è stato ispirato dal lato tragico della vita; egli vede costantemente la contraddizione fra la vita individuale e quella sociale, e può dirsi perciò un umorista pessimista. Una particolarità dei suoi libri, che si riscontra anche in Sterne e in Thackeray, è che egli stesso è l'e-

roe dei suoi libri, e che noi abbiamo sempre in vista la sua personalità, anche se la lunga serie di individui che egli ci presenta impallidisce nella nostra memoria.

L'opera del Raabe può dividersi in quattro periodi. Nel primo prevalgono i pensieri poetici, come dimostra la *Chronik der Sperlingsgasse* che rivela la coscienza della lotta fra i dolori e i piaceri del mondo. I personaggi vivono in tre case, in una piccola strada nascosta, in mezzo alla vita rumorosa di una grande città. Il libro è meraviglioso per essere scritto da un giovane di ventitre anni, e dimostra quanto grande fosse fino da allora la sua conoscenza degli uomini e la sua forza di espressione. Nel secondo periodo i terribili contrasti della vita si accentuano, e il pessimismo di varie tinte colora l' opera; i personaggi dei suoi libri, dopo una vana lotta, naufragano nella palude degli ostacoli quotidiani. « La schiavitù fra i selvaggi », egli dice, « è preferibile allo stato libero fra le grette convenzionalità delle città tedesche: poichè dalla prima schiavitù può liberare un riscatto, mentre dalla seconda non vi è possibile redenzione. Noi abbiamo da lottare per la luce, per l'aria che respiriamo e riusciamo solo ad assicurarci dall'alto di un mucchio di rovine un rapido sguardo, in distanza, sul mondo immerso nell' aurea luce della bellezza e della pace. Allora gridiamo " Vittoria! ", ma non vediamo che durante il nostro breve trionfo una nera muraglia si è alzata alle nostre spalle, e che, dove un'ora prima vedevamo la luce del giorno, ora non vi è che oscura notte ». Nel secondo periodo della sua attività, si sviluppa il più raffinato umorismo del Raabe, che raggiunge il più alto grado nel terzo periodo. Il quarto mostra una certa decadenza, poichè egli lascia troppo libero il corso alla sua inclinazione. per l'anormale, l'enigmatico, il mistico.

Forse un po' tardivo è stato il ravvedimento della Germania in favore di Wilhelm Raabe; ma in questi giorni gli fu resa piena giustizia. La città di Brunwsick ha dato in suo onore un ricevimento nella *Rathaus* e un banchetto nel Wilhelmsgarten; numerosi amici ed ammiratori sono giunti da varie città della Germania: il Principe reggente gli ha conferito una commenda; il Re del Württemberg e i granduchi di Baden e di Weimar gli hanno inviato la grande medaglia d'oro per le arti e le scienze; il ministro dell'istruzione gli ha scritto una lettera gratulatoria, comunicandogli che lo Stato aveva disposto che una grossa somma fosse devoluta all'acquisto delle sue opere per le biblioteche pubbliche; la città di Brunswick e il suo paese nativo Eschershausen lo hanno nominato cittadino onorario, e le Università di Gottinga e di Tubinga dichiarato dottore *honoris causa*; finalmente la città di Magdeburgo ho voluto mostrare la sua ammirazione col denominare una delle sue vie *Wilhelm Raabe Strasse.*

×

Iris è il nuovo dramma scritto da Arthur Wing Pinero, il più grande scrittore vivente che il teatro inglese possiede. Questo lavoro è di un genere nuovo perchè l'autore, preoccupato nel ritrarre il carattere di Iris, l'eroina, con tutta la possibile evidenza, sacrifica spesso gli effetti drammatici. Dei cinque atti, quattro sono di pura esposizione, e solo nel quinto si intensifica l'azione: nei primi quattro atti troviamo una folla di incidenti secondari narrati in scene troppo brevi, cosicchè manca l'interesse sostenuto da una storia continua e questo difetto è accresciuto dal calare troppo frequente del sipario, il che avviene tre volte durante il primo e durante il terzo atto, per indicare che è trascorso un certo lasso di tempo: le tre parti dell'atto sono chiamate *episodi* e non *scene*. Mr. Pinero ha voluto ad arte disperdere l' effetto drammatico nel principio del suo lavoro, per concentrare tutto l'interesse dell'azione sulla finale.

Il dramma si divide in due parti: la prima, che tratteggia il carattere di Iris e ci mostra il bivio in cui essa si trova; la seconda ci indica la via che l'eroina ha seguito, cadendo nella degradazione. Il dubbio intorno al carattere di Iris segna la transizione fra la prima e la seconda parte; al levar del sipario per il terzo atto, quel dubbio sussiste ancora: sappiamo già quale via Iris abbia scelta, ma non comprendiamo come, nè perchè. Lo apprendiamo poi dalla sua stessa bocca, quando ella confessa al giovane innamorato che viene a ricercarla, di essere divenuta l'amante e la schiava di un milionario.

Nel primo atto vediamo Iris, una vedova giovane e ricca, che s'innamora di Trenwith giovane e povero. I due non possono sposarsi perchè Iris passando a seconde nozze perderebbe ogni suo avere. Non avendo il coraggio di affrontare la miseria, per uscire dalla penosa situazione, ella offre la sua mano al ricco Maldonado; ma appena data la promessa il cuore prende il sopravvento ed Iris si getta nelle braccia di Trenwith e fugge con lui in Italia. Però la gioia doveva durare ben poco, poichè dopo alcuni giorni Iris viene a sapere che, per una frode, tutta la sua ricchezza è perduta. Dapprima ella sopporta coraggiosamente la sfortuna ed è sincera nella sua risoluzione di lottare colla povertà, attendendo che Trenwith riesca a formarsi una posizione lucrosa. Trenwith parte ed ecco ripresentarsi Maldonado, il milionario tentatore, che riesce ad abbagliare Iris col miraggio di una vita di lusso e di svago. Ella si accorge dell'abbiezione in cui è caduta, solo quando Trenwith la sfugge, abbandonandola senza una parola, mentre ella credeva che sarebbe stata perdonata. Qui viene il triste scioglimento. Iris, disprezzata da Trenwith, è repudiata anche da Maldonado, furente di gelosia nel vederla accorata per un altro amore.

La storia di questo dramma mostra come una donna possa perdere quasi interamente l'onore e la reputazione per uno di quei difetti di carattere che in un uomo non farebbero acquistare altro

titolo che quello di prodigo. Ad ogni modo, con tutto che non possiamo a meno di sprezzare Iris Beliamy, dobbiamo però comprendere e compiangere ogni donna che soffra in quelle difficili condizioni.

×

La gentile signorina Elisa Carra, avendo letto **due recenti romanzi inglesi** che fanno anche parte della collezione Tauchnitz, mi manda queste sue impressioni che io comunico di buon grado ai cortesi lettori.

Babs the Impossible è il titolo indovinatissimo del nuovo romanzo di Sarah Grand, la nota autrice dei *Heavenly Twins*. Babs difatti è *impossible* nel senso che mai creatura simile è esistita, altro che nella fantasia di colei che già ideò un tipo simile in Angelica. Sarah Grand non fa l'arte per l'arte; non riproduce la vita per amore della natura, ma se ne serve, storpiandola, e aggiustandola a modo suo, per avvalorare certe teorie di cui si è fatta l'apostolo. Piena di sacro orrore per le ingiustizie di cui sono vittime le donne, ha già fulminato l'egoismo maschile nei *Haevenly Twins* e continua a farlo, un po' più debolmente, in questo suo nuovo libro. Babs, come Angelica, sono tipi di *enfants terribles* in cui la ingenuità, l'intelligenza, lo spirito, l'impertinenza che rasenta l'impudenza, arrivano ad un grado inverosimile. Sembrerebbe che l'autrice avesse immaginato Babs per avere una bocca in cui mettere tutte le stranezze passatele per la testa. Babs *ne se gêne pas* e, avendo molto spirito, diverte, anche se non convince. Somiglia ad una di quelle maschere *bébés*, numerose nei veglioni carnevaleschi: hanno le sottane corte, il grembialino, la cuffietta, i capelli sciolti, e quando si tolgono la maschera rivelano una faccia matura e niente ingenua.

L'ambiente di vita di campagna inglese è ben descritto, come pure sono ben tratteggiati alcuni tipi presi evidentemente dal vero. Mrs. Kingsconstance, Miss Spice, Mr. Jellybond Tinney vivono e si muovono con molta naturalezza. L'intreccio è un poco incoerente e non molto interessante. Teorie moderne di teosofia, magnetismo, femminismo, male assimilate, sono sparse per il libro più per pompa di sapere che per necessità dello svolgimento dei caratteri. *Babs the Impossible*, in complesso, è un libro divertente malgrado i suoi difetti, grazie allo spirito brillante che ne anima ogni pagina.

*

The Supreme Crime di Dorothea Gerard (Madame Longard de Longgarde) è un romanzo a tinte forti che, con mirabile efficacia, dipinge sentimenti, passioni e ambienti, che, pur essendo non comuni, non sono meno veri.

La scena si svolge nella Rutenia Austriaca, nella famiglia di un *pope* di quel ramo della Chiesa greca che è fuso colla Chiesa cattolica. Gregor Petrow, giovane intelligente e mistico, vicino a prendere gli ordini sacri, è colto da violenta, improvvisa passione per Wasylya, figlia minore del pope Nikodem Mostewicz (il matrimonio, sotto certe condizioni, è permesso a quei preti) e con lei

si fidanza, benchè tra lui e Zenobia, sorella maggiore di Wasylya, vi fosse da lungo tempo un tacito accordo. Zenobia, che ama Gregor, da lui abbandonata e derisa dalla sorella più fortunata, malgrado tutti i suoi sforzi per contenersi, lascia trasparire l'interno sdegno. Arriva il giorno delle nozze, ma, prima che abbia luogo la cerimonia, la sposa muore con segni non dubbi di avvelenamento. Gregor, pazzo di dolore, parte. Però, dopo qualche tempo, spinto da varie circostanze ineluttabili, torna e chiede Zenobia in isposa, senza sapere che su lei gravano sospetti, avvalorati da indizi, dell'avvelenamento della sorella.

Per rispetto alla posizione del padre Nikodem, non fu fatta inchiesta, ma l'opinione generale è che Zenobia sia colpevole del delitto. Il dramma, profondamente umano, comincia quando, dopo il matrimonio, Gregor viene gradatamente a conoscenza dei sospetti che pesano sulla moglie; sospetti che, prima ripudiati con orrore, lentamente s'infiltrano nella sua anima e diventano certezza. Zenobia, che adora il marito, conosciuti i sentimenti di lui a suo riguardo, cerca coll'energia della disperazione di convincerlo della sua innocenza, ma invano.

L'azione si svolge fra queste due anime tormentate, le cui angoscie sono sapientemente acuite da Hypolit Jarewicz, una specie di Iago mefistofelico, modernizzato da una vernice di *superuomo*, il quale, innamorato di Zenobia, non aveva mai perdonato a Gregor di essere stato causa della sua delusione. Zenobia dà alla luce un figliuolo, ma neppure i suoi giuramenti sul capo della sua creatura convincono il marito della sua innocenza. La triste soluzione è inevitabile. Gregor, impressionato dalla confessione di un moribondo, a cui, come prete, aveva assistito, le dichiara che non le crederà che sul letto di morte. « Ho imparato oggi che la vita e le menzogne possono esistere bene e senza urtarsi anche vicini », dice; « ma la morte e la verità si appartengono ».

Zenobia si avvelena e muore protestando la sua innocenza; sacrificio inutile, perchè poco dopo, ironia della sorte, il caso chiarisce in modo non dubbio l'immacolata purezza della morta.

Il carattere di Zenobia è tratteggiato mirabilmente con un'analisi psicologica profonda e vera. Tutti i personaggi del libro vivono di vita rigogliosa che non ha niente in comune con i pallidi, sbiaditi fantasmi della maggior parte dei romanzi contemporanei. Il padre Nikodem, la *popadia* sua moglie, Melanya e Agata Jarewicz, sorelle di Hypolit, benchè personaggi secondari, sono miniati. Belle ed efficaci le descrizioni della natura, semplice lo stile e ricca la lingua.

×

I giuochi d'azzardo hanno una parte importante nella vita dei popoli dell'Estremo Oriente. Ve ne è uno, detto il **giuoco delle 36 bestie**, che è da secoli in voga in Birmania, nel Siam e nelle colonie e protettorati francesi dell'Indo-Cina. Darò intorno a quel

Il giuoco delle 36 bestie.

1 Tai-Peng, *il dragone* — 2 Som-Uei, *la scimmia* — 3 Kong-Beng, *il cavallo* — 4 Kiu-Kuang, *il falco* — 5 Pan-Kui, *il grifone* — 6 Hong-Sciun, *il pavone* — 7 Eng-Seng, *l'oca* — 8 Sciam-Koi, *il nasello* — 9 Kun-San, *la tigre* — 10 Sceng-Sun, *il porco* — 11 Sci-Koh, *il leone* — 12 Pit-Taik, *il topo* — 13 Guat-Poh, *la tartaruga* — 14 Han-Hun, *il bove* — 15 Kang-Su, *il dragone del sud* — 16 Hoh-Sun, *il cane* — 17 Sceng-Guan, *il ragno* — 18 Guan-Kui, *il gambero* — 19 Guan-Kiat, *il montone* — 20 Kiat-Pin, *il daino* — 21 Beng-Sciu, *il pesce* — 22 Kun-Giok, *la farfalla* — 23 Siang-Sciu, *la rondine* — 24 Hap-Tong, *il colombo* — 25 Mu-Lim, *l'ape* — 26 Yu-Li *l'elefante* — 27 Hap-Hai, *la ranocchia* — 28 Hoei-Kuan, *il tacchino* — 29 Scit-Taik, *il cagnolino* — 30 Tiang-Lang, *l'anguilla* — 31 Sceng-Hum, *la cicogna* — 32 Ban-Kim, *il serpente* — 33 Scieng-Li, *la testuggine* — 34 An-Su, *la volpe* — 35 Tian-Sin, *il gatto* — 36, Git-San, *il gallo*.

giuoco alcune notizie che tolgo da un recente articolo di Gustave Lejal, apparso nella *Revue Universelle.*

Alla sede dello stabilimento autorizzato per la tenuta del giuoco, si distribuisce un foglio stampato di cui la nostra figura è una riproduzione, e che varia da un paese all'altro solo per gli ornamenti che lo circondano. Il giuocatore punta sopra una delle caselle. Non è permesso di puntare più di due franchi, circa, su ciascun foglio, ma si può puntare sopra un numero qualunque di fogli. La casa di giuoco incassa la posta e rilascia una ricevuta che indica il nome della bestia scelta e la somma versata.

Ogni giorno si fanno due estrazioni: una al mezzodì e una alle cinque del pomeriggio. Prima dell'emissione dei fogli l'animale che deve vincere è scelto da un impiegato addetto alla casa di giuoco, del quale la buona fede e la discrezione sono, a quel che si dice, superiori ad ogni sospetto. L'effigie dell'animale prescelto viene chiusa in un paniere, e tirata, per mezzo di una carrucola, fino al soffitto della sala o in cima a un palo posto all'esterno. Quando giunge l'ora, dirò così, dell'estrazione, si fa calare il paniere, chi vuole apre, e si proclama la figura vincente. Chi ha puntato su di essa prende trenta volte la posta.

Benchè non sia più praticato in Cina, questo giuoco delle 36 bestie è d'origine cinese. Si dice che sia stato inventato nel secolo x per dissipare la noia di un Imperatore come le carte furono inventate per divertire il re Carlo VI. Per quanto ciò possa sembrare poco rispettoso, le caselle del foglio di questa lotteria rappresentano eroi e grandi uomini cinesi del tempo dell'imperatore Tai-Peng. La bestia che li accompagna indica lo stato che, secondo le superstizioni taoiste, il grand'uomo aveva occupato durante la sua vita anteriore nella serie animale. Questi emblemi animali sono lungi dall'avere per i Cinesi quel senso di grottesco o di spregevole che avrebbero presso di noi. Così il dragone che sta nella prima casella ed accompagna Tai-Peng è una specie di simbolo profetico, che predice gli alti destini ai quali era chiamato l' uomo futuro del quale esso è, in certo modo, la crisalide.

Quel dragone, apparve circa tremila anni avanti l'êra volgare, ed è tuttora lo stemma della famiglia imperiale cinese.

La seconda casella è occupata da Som-Uei, grande uomo di Stato, che aveva vissuto come scimmia la sua prima esistenza; la scimmia è, per i Cinesi, simbolo di prudenza illuminata e di saggezza. La terza casella è occupata da Kong-Beng, che nella vita anteriore era stato cavallo e divenne poi consigliere politico dell'imperatore Tai-Peng sotto le spoglie d'un letterato. Kiu-kuang, che sta al quarto posto, era stato falcone, e s'incarnò in un ricchissimo signore, che sposò una principessa della dinastia dei Han. Il giuoco delle 36 bestie non è dunque composto di figure arbitrarie e grottesche, ma forma qualche cosa come un corso popolare di insegnamento morale e civile.

×

Nella piccola città di Pasadena in California funziona da qualche tempo un grande **motore solare**, cioè messo in azione dal calore solare. Nel numero di ottobre del *Munsey's Magazine* ne parla a lnngo Mr. George P. Waldron. Molti inventori hanno già tentato di utilizzare direttamente i raggi del sole come forza motrice. Ericsson lavorò per quattordici anni intorno ad un motore consistente in un sistema di specchi che facevano convergere sopra una caldaia i raggi del sole. Egli riuscì a produrre un cavallo di forza da una superficie di 100 piedi quadrati, utilizzando perciò solo un tredicesimo dell'energia totale contenuta nei raggi del sole che cadono su una tale area.

Il motore solare.

Alcuni capitalisti di Boston hanno fatto molti esperimenti, e, dopo quattro sfortunati tentativi, nei quali si cercava di utilizzare un riflettore d'argento enormemente costoso, fu costruito il motore che attualmente funziona a Pasadena, con un rendimento assai remunerativo. Esso è un motore solare basato sul principio generale seguito da Ericsson, ma portato a un tal grado di perfezione, che permette di divenire di pratica utilità. La parte essenziale dell' apparecchio è un immenso riflettore di vetro, avente all' incirca la forma di un ombrello cui sia stato tagliato il centro della cupola. Nella superficie interna sono allineati 1788 piccoli specchi disposti in modo da riflettere la luce solare sopra una caldaia posta nel centro, nel punto in cui troverebbesi il manico dell'ombrello. Il grande disco è circolare, con circa dodici metri di diametro, ed è montato sopra un' intelaiatura d' acciaio, forte in modo da poter resistere al vento che abbia la velocità di 100 miglia all'ora. Il centro dell'apparecchio deve essere sempre rivolto esattamente verso il sole. Il disco, che pesa parecchie tonnellate, può essere mosso con grande facilità e un indicatore indica il momento in cui esso si trova in foco. Una volta fissata la posizione, esso si mantiene automatica-

mente verso il sole per mezzo di un movimento di orologeria, uguale a quello applicato nei telescopi.

Quando i raggi solari cominciano ad essere concentrati sulla caldaia, si solleva dapprima un vapore simile a rugiada mattutina, poi il calore serpeggia dentro il tubo e, dopo un'ora circa, si vede un getto di vapore che viene condotto nella macchina per mettere in azione una pompa centrifuga. Si assiste così al curioso spettacolo del sole che attinge acqua. Quando il sole discende nell'orizzonte, non può più compiere un tale lavoro, e il motore si arresta.

Molti, vedendo questa macchina in azione, si domandano come mai essa agisca. Sembra che essi non comprendano affatto il principio su cui è fondata, per quanto semplice esso sia. Coloro poi che giungono a comprenderlo non sanno farsi un giusto concetto dell'enorme potere che è in azione. Se si pone nel foco un pezzo di rame esso si fonde immediatamente, e se i raggi cadono sopra un pezzo di legno, si vedono sorgere le fiamme come per incanto.

×

Un poliziotto pittore. Sotto questo titolo Mr. Leonard Graham ci racconta nel numero di settembre del *Temple Magazine* un grazioso romanzetto d'arte. Chi avrebbe mai creduto che il grande sciopero nei *docks* di Hull avrebbe dovuto avere fra i suoi effetti secondari la trasformazione di un *policeman* in pittore? Eppure il fatto è innegabile. Mr. E. T. Jones, membro della *Leeds City Police Force*, fu inviato ad Hull nel 1893, quando scoppiò il grande sciopero. Nel difendere una donna da un malvivente che la maltrattava, egli ricevette una ferita che gli lasciò una lesione grave permanente. Per questa infermità fu destinato al servizio di polizia nella *City Art Gallery di Leeds*. Quivi il Jones scoprì la sua tendenza artistica. Studiò e meditò i quadri, e cominciò privatamente a dipingere, facendo col coperchio di una scatola da sigari la sua prima tavolozza. Quando si fece ardito e mostrò al direttore della galleria alcune delle sue pitture, questi rimase stupito riconoscendo in quei tentativi una bella promessa, e lo incoraggiò a perseverare. Dopo tre mesi di questo passatempo, prima dei quali non aveva mai preso in mano un pennello, Mr. Jones mandò all'Esposizione di Leeds quattro quadri, dei quali tre furono accettati. Egli ha già esposto in varie mostre provinciali, ed ha anche mandato i suoi lavori alla Royal Academy, che però ancora non li ha accolti. Ma egli ha molta probabilità di vittoria, e lavora animato da questa speranza.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Le feste pel centenario della nascita di Vincenzo Bellini, che dovevano celebrarsi a Catania nel novembre, sono rimandate alla prossima primavera, a causa delle condizioni sanitarie di Napoli.

— Intanto l'editore Venturini di Firenze prepara la pubblicazione di cinque pezzi inediti di Bellini, ritrovati dal maestro Frontini fra gli autografi belliniani posseduti dall'avvocato Chiarezza.

— Anche il dott. Giorgio Barini sta preparando un lavoro sul Bellini, le sue opere, i suoi tempi, illustrato da numerosi ritratti del maestro e dei primi interpreti delle opere di lui, e da curiosi e interessanti autografi belliniani.

— L'on. Saracco è stato molto festeggiato pel suo ottantesimo compleanno.

— Al Museo dell'Arsenale di Venezia è stata solennemente consegnata la gloriosa bandiera del corpo di fanteria di marina, disciolto nel 1878. La bandiera era stata finora custodita nell' archivio del Ministero della marina.

— La nuova corazzata *Benedetto Brin* sarà varata a Castellammare ai primi di novembre.

— Un gruppo di artisti e pubblicisti milanesi si sono riuniti per gettare le basi di una esposizione internazionale d'arte da tenersi in Milano nel 1904. Ancora è molto discussa la proposta di un premio unico di 50 000 lire.

— Francesco Paolo Michetti ha accettato la direzione dell'Istituto di Belle Arti a Napoli, rimasta vacante per la morte di Domenico Morelli.

— Il concorso per un *Coro a quattro parti* (soprano, contralto, tenore e basso) senza accompagnamento, sulla *Preghiera* di G. Giusti, indetto dalla R. Accademia di Santa Cecilia di Roma, fu vinto dal prof. Luigi Mapello di Milano, al quale fu assegnata la medaglia d'argento. Il coro premiato sarà eseguito nella tornata accademica del 22 novembre.

— Dal 29 settembre al 2 ottobre si sono tenuti due Congressi: a Firenze quello nazionale degli impiegati civili, e ad Ancona quello della Società freniatrica italiana. Il 3 ottobre si inaugurò a Roma quello di ginecologia.

— A Bologna si sono riuniti in un primo Congresso i rappresentanti dei Comuni italiani.

— L'XI Congresso di medicina interna si aprirà in Pisa il 27 ottobre sotto la presidenza di Guido Baccelli. Vi sarà anche un'Esposizione di documenti storici riguardanti l'Ateneo pisano.

— Il noto pittore Arturo Moradei, professore di pittura nell'Accademia di Belle Arti di Ravenna, è morto in quella città il giorno 8 di ottobre.

— Un'altra notevole figura scomparsa è il barone Giovanni Ricasoli, morto nel suo castello di Brolio presso Firenze.

*

— Anche la famiglia degli artisti di teatro ha subito due gravi perdite in questi giorni colla morte di Giovambattista Marini e di Adelaide Borghi-Mamo. Ambedue avevano lasciato da parecchi anni le scene.

— La Società del teatro stabile milanese ha già condotto a buon punto le trattative per la formazione della Compagnia. Col prossimo novembre la Società entrerà in esercizio e a giorni sarà pubblicato l'elenco dei premi in denaro per le migliori produzioni, nonchè la lista dei componenti la Commissione artistica permanente.

— Giovanni Verga ha terminato due commedie in un atto: *La caccia al lupo* e *La caccia alla volpe*, che andranno in scena durante l'autunno. Esse debbono essere rappresentate l'una dopo l'altra, benchè ognuna sia per se stessa un lavoro compiuto.

— Anche Roberto Bracco ha preparato un nuovo dramma in quattro atti, in cui è ritratto un aspetto caratteristico della vita napoletana. Egli non ha ancora dato un titolo al suo lavoro.

— La terza parte della trilogia *Gli atei* di E. A. Butti, che sarà rappresentata nel prossimo novembre al *Manzoni* di Milano, s'intitola: *Una tempesta.*

— Ugo Ojetti ritenta il teatro con una commedia brillante: *Noi tre.*

— Marco Praga ha autorizzato il giovane maestro umbro Arturo De Angelis a musicare il suo dramma *L'Innamorata.* La riduzione del dramma per la scena lirica fu affidata ad A. M. Sodini.

- Luigi Gualtieri ha compiuto una nuova commedia a tesi sociale: *L'amplesso della morte.*

— Luigi Sugana, rievocatore dei fasti veneziani, ha scritto due altri lavoretti storici in due atti, *Ultimo Senato* e *Fra i pazzi.*

❦

— Coi primi di novembre comincerà a pubblicarsi in Roma un nuovo grande giornale, *Il Giornale d'Italia.*

— Nella chiesa di S. Stefano a Venezia furono scoperti antichi affreschi decorativi che risalgono al secolo XV.

— Il prof. Arrigo Tamassia ha tenuto a Poggio, nel Veneto, un'altra conferenza, tendente a dimostrare la compatibilità delle nostre istituzioni con il progresso e il bene delle classi lavoratrici.

— Il R. Istituto Orientale di Napoli ha aperto le iscrizioni che si riceveranno fino al 15 novembre. I corsi sono i seguenti: cinese, arabo, persiano, turco, indostano, greco moderno e albanese. Alla fine dell'anno saranno assegnati premi pel valore complessivo, di L. 3300 in base ai risultati degli esami finali ed alla frequenza e profitto durante l'anno.

— Il *Dizionario storico della letteratura italiana* del prof. Vittorio Turri, di cui rilevammo i pregi in questa Rivista, è stato debitamente apprezzato dal pubblico, tanto che l'editore Paravia ci annunzia di averne pubblicato una seconda edizione a breve distanza dalla prima.

❦

Il teatro italiano nel 1800, di **GIUSEPPE COSTETTI**. Rocca S. Casciano; CAPPELLI, pagg. 538, L. 5. — Il Costetti è geniale narratore, perciò questa sua storia è assai dilettevole oltrechè densa di notizie preziose. Infatti, chi ha potuto seguire tutta la produzione drammatica italiana meglio del Costetti, che da cinquanta anni si interessa col più vivo amore al nostro teatro nazionale e per esso ha scritto molti lavori che hanno incontrato largo favore? Modestamente, egli accenna solo di volo alle sue commedie, ma Raffaello Giovagnoli, nella prefazione al volume, ha riempito questa lacuna. Il libro, che segue passo passo le vicende del teatro italiano nel secolo XIX collegandole cogli avvenimenti politici, ha in appendice un elenco di tutti gli autori drammatici e delle rispettive opere.

Le Creature Sovrane, di **ADOLFO PADOVAN**. Milano, ULRICO HOEPLI, edit. 1901, pagg. 329, L. 3. — Il Padovan ci fa passare in rassegna in questo volume quelle supreme intelligenze, che egli chiama creature sovrane, poichè hanno in sè un'esuberante ricchezza nevrologica che le incita alla lotta e non dà loro pace finchè non abbiano raggiunto lo scopo

FRANCIA

Nel Museo delle ceramiche di Sèvres è stata istituita una sala storica al primo piano. In cinque grandi vetrine si trovano lavori dell'epoca di Luigi XV, che risalgono all'origine della manifattura; lavori del regno di Luigi XVI, dell'Impero, della Restaurazione e del secondo Impero.

— Anche il Museo storico dell'esercito è stato notevolmente ampliato per l'aggiunta di due nuove gallerie di sei sale ciascuna. La prima, la galleria d'Hautpoul, presenta con una vasta collezione di stampe, documenti ed oggetti diversi, la storia dei reggimenti dell'antica monarchia, dal secolo XV. La seconda galleria, che ha il nome di Louvois, è riserbata agli eserciti della prima Repubblica e del primo Impero. Per decorare il vestibolo e la scala per cui si accede a queste sale, sarà impiegata la superba tenda di seta gialla ricamata in oro dell'Imperatrice della Cina.

— Tre Esposizioni artistiche sono attualmente in corso in Francia: a Nevers la sesta Esposizione di Belle arti che durerà fino al 31 ottobre; a Roubaix-Tourcoing un'Esposizione della Società artistica, fino al 28 ottobre; a Valenciennes un'Esposizione di Belle arti chiusasi il 15 ottobre, e a Troyes la 4ª Esposizione annuale della Società artistica dell'Aube, inauguratasi il 6 ottobre.

— Il ministro dei lavori pubblici, Pierre Baudin, ha dato commissione al pittore Dumoulin di eseguire un quadro rappresentante il treno imperiale russo all'arrivo in Francia o alla partenza dei Sovrani.

— La Società nazionale degli architetti di Francia bandisce ogni anno un concorso fra i giovani architetti di Francia, che non abbiano ancora compiuto il venticinquesimo anno di età. Il concorso di quest'anno, che aveva per tema un progetto di ospedale, è stato vinto da M. Victor-Cabaud.

— Il 29 settembre fu inaugurato ad Arbois un monumento a Pasteur.

— Nello stesso giorno è stato inaugurato anche il monumento a Paul De Kock a Romainville.

— Per il 20 gennaio 1902 è fissata l'inaugurazione del colossale monumento a Victor Hugo, nella piazza che da lui si intitola, a Parigi.

— Nel castello di Chaalis è morta la principessa Lidia Murat, nata Hervey.

— All' *Odéon* ebbe un lusinghiero successo un nuovo dramma in quattro atti, *Maugars*, di André Theuriet e Georges Loiseau.

— Un nuovo lavoro di Alfred Capus, l'autore della fortunatissima *Veine*, sarà tra breve rappresentato alle *Variétés*. Il titolo ne è *A bientôt*.

— Presso Alcan è uscito il quarto volume dell'*Année Sociologique*, compilato da M. Emile Durkheim. In principio vi è una memoria di M. Bouglé: *Remarques sur le régime des castes*. Vi è anche un articolo di M. Charmont: *Les causes d'extinction de la propriété corporative*.

— Tra i nuovi libri annunziati da Calmann-Lévy vi è *Les Oberlé*, romanzo di René Bazin.

— J.-K. Huysmans ha fatto ritorno a Parigi, lasciando la tranquilla dimora di Ligugé, dove da parecchi anni faceva vita comune con quei monaci benedettini.

— Il pallone *Méditerranéen*, condotto dal conte de la Vaulx, partito nella notte dal 13 al 14 ottobre, non riuscì a compiere la traversata da Tolone ad Algeri.

❦

Oeuvres complètes, de **PAUL BOURGET**. Vol. II et III; PLON, 8 fr. chacun. — La bellissima edizione delle opere complete di Bourget, di cui il testo, accuratamente riveduto, è definitivo, trova una accoglienza sempre crescente nel pubblico. I due più recenti volumi che ne sono apparsi sono il secondo e il terzo dei *Romanzi*. Il secondo comprende *Mensonges* e *Physiologie de l'amour moderne* e il terzo *Le disciple* e *Un cœur de femme*.

Nouveau Journal inédit de **MARIE BASHKIRTSEFF**. Édition de *La Revue*, fr. 3.50. — Ancor è viva la memoria dell'entusiasmo destato negli ambienti letterari dal *Giornale* di Maria Bashkirtseff; perciò non vi è dubbio che questo nuovo giornale inedito troverà grandissimo numero di lettori, tanto più perchè oltre a ricordi piccanti e spiritosi apprezzamenti sui nostri contemporanei grandi e piccoli, esso contiene una corrispondenza assai interessante scambiata fra Guy de Maupassant e la geniale artista.

La Cina, par **LOUIS BERTRAND**. OLLENDORFF, fr. 3.50. — La Cina è il nome di una giovanetta còrsa, nata ed allevata in Algeria, figlia di un capitano, bella ma povera, che dopo aver trascinato di salone in salone la sua fama di cantatrice, diviene l'amante del ricchissimo Michele Botteri. Va con lui in Italia, e là un prete li sposa segretamente, di nascosto alla madre del Botteri. La parte caratteristica del romanzo si svolge al ritorno in Algeria di Michele Botteri, che intraprende una campagna elettorale. La vita algerina e le aspre lotte politiche sono dipinte in modo sorprendente, come pure assai belle ed ispirate sono le descrizioni, nelle quali M. Bertrand si rivela un vero poeta.

Mes Souvenirs, par le **COMTE DE REISET**. PLON, fr. 7.50. — Queste pagine sono di grande interesse per lo studio della storia contemporanea, ed hanno per noi Italiani uno speciale valore, come indica il sottotitolo del libro: *Les débuts de l'indépendance italienne*. L'autore fu addetto d'ambasciata a Roma sotto Gregorio XVI, primo segretario d'ambasciata e poi incaricato d'affari di Francia a Torino durante la guerra di Lombardia nel 1848-49 e durante il principio del regno di Vittorio Emanuele II. Durante il combattimento di Porta Romana a Milano, egli si trovava a fianco di Carlo Alberto. Come ben si comprende, l'eminente diplomatico ha dovuto far ricerche soltanto negli archivi della sua memoria, per trovare documenti del più alto interesse. La prefazione al libro è stata scritta da Robinet de Cléry.

La Chine des Mandarins, par **A. DE POUVOURVILLE**. SCHLEICHER, fr. 2. — Questo lavoro, che viene a completare il precedente di M. de Pouvourvile, *L'Empire du milieux*, appartiene alla bella *Bibliothèque d'histoire et de géographie universelles* edita dalla libreria Schleicher. L'autore, che conosce profondamente la Cina, non ha fatto un lavoro di circostanza, ma solo dopo lunga preparazione pubblica queste pagine in cui ci descrive tutto l' organismo della vita pubblica cinese: così vediamo man mano sfilare l'Imperatore, i ministri, i mandarini, i giudici, gli agenti del tesoro, i capi militari, ecc. Il volume è illustrato da 54 incisioni.

Histoire du Ciel, par **CLÉMENCE ROYER**. SCHLEICHER, 2 fr. — Una nuova collezione, la *Petite Encyclopédie scientifique du XXe siècle*, comincia con questo volume di Clémence Royer, che è un bel lavoro di volgarizzazione della scienza astronomica, esposta con quella grazia che è quasi esclusiva degli scrittori francesi. Privo di ogni aridità, il libro è rigorosamente esatto in tutti i suoi dati. Esso ci conduce in mezzo agli astri e ci inizia alla loro vita e alle leggi che li governano. Il più curioso dei capitoli è quello che studia l'abitabilità dei pianeti, e le condizioni della vita alla superficie di ciascuno di essi. Molte incisioni e carte celesti rendono più facile la comprensione di alcuni capitoli. *L'Histoire de la Terre* e *L' Histoire de l'Homme* faranno seguito al libro di M.me Royer nella nuova raccolta enciclopedica dei fratelli Schleicher.

Ministres et hommes d'État - Prim, par **H. LÉONARDON**. Paris, F. ALCAN, 1901. — La storia della Spagna contemporanea è in generale poco nota. Ben fece quindi l'editore Alcan ad aggiungere alla sua collezione di biografie di ministri e di uomini di Stato, nella quale comparve pochi mesi fa quella del Bismarck per opera del Welschinger e presto compariranno uno studio su Disraeli del Courcelle ed altri su Ferry, Gladstone, Metternich, ecc., la biografia del generale Prim. Due periodi sono

specialmente notevoli nella vita agitata del generale politicante, che fu più volte l' arbitro dei destini della sua patria; la sua missione al Messico nel 1861 e la vera dittatura che tenne dopo la rivoluzione del 1868 e doveva chiudersi colla sua tragica fine, allo spirare del fatale 1870. Quest'ultimo periodo vide, morta nel nascere, la candidatura del duca di Genova al trono spagnuolo e poco più tardi quella del duca d'Aosta, dopo il tramontare dell' infausta canditatura Hohenzollern. Basterebbe questo solo fatto a richiamare l'attenzione del pubblico nostro su questi buoni saggi di storia contemporanea, nei quali il Léonardon, utilizzando fonti spagnuole poco note fuori della penisola iberica, ha lumeggiato una delle più spiccate personalità della Spagna moderna.

Les Jeunes filles peintes par elles-mêmes, par **OLIVIER DE TRÉVILLE**. Paris, Librairie OLLENDORFF, pagg. 602, fr. 3,50. — Olivier De Tréville, con questo suo recente volume, risponde alle *Demi-vierges* di Marcel Prévost. Al suo apparire molti hanno gridato allo scandalo pel modo con cui il Prévost ha dipinta la gioventù femminile delle fanciulle contemporanee. Olivier De Tréville, per mostrare quanto poco rispondano al vero le conclusioni che dalle *Deme-vierges* si possono trarre intorno al carattere e all'animo delle fanciulle, raccolse tra le giovani parigine e le giovani provinciali un gran numero di giudizi intorno agli argomenti che più appassionano gli animi nell'ora presente. Da queste confessioni che egli ha raccolto in volume, vuol far ricavare la deduzione che le fanciulle d' oggi racchiudono sempre una dolce e candida anima femminile.

Recenti pubblicazioni:

L'agonie, roman par JEAN LOMBARD. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Les braves gens, par PAUL et VICTOR MARGUERITTE. — Plon.

Propos de Félix Faure, par SAINT-SIMONIN. — Ollendorff.

Les Robinsons de Paris, par GEORGES BEAUME. — Ollendorff, Fr. 3,50.

La mort de la Reine, par FRANTZ FUNCK-BRENTANO. — Hachette, Fr. 3,50.

Les sept maris de Suzanne. Roman par H. D'ALMÉRAS. — Simonis Empis, Fr. 3,50.

Le monsieur de Madame. Roman par BERTOL GRAIVIL. — Simonis Empis, Fr. 3,50.

Le prophète Jésus, drame philosophique en trois parties, par LOUIS-FRÉDÉRIC SAUVAGE. — Lemerre.

Le coffret d'ébène. Poésies par VALÈRE GILLE. — Fischbacher, Fr. 3,50.

Le collier d'opales. Poésies par VALÈRE GILLE. — Fischbacher, Fr. 3,50.

La cithare. Poésies par VALÈRE GILLE. — Fischbacher, Fr. 3,50.

L'imagination de l'artiste, par PAUL SOURIAU. — Hachette, Fr. 3,50.

Les fragments de la vie radieuse. Poésies (1890-1900), par HENRI AIMÉ. — Mercure de France.

Paysages, par ANDRÉ DUMAS. — Lemerre.

A travers l'idéal, par AZAR DU MAREST. — Perrin.

Aux pays jaunes, par G. LANZY. — Ollendorff.

Les nouvelles Sociétés anglo-saxonnes (*Australie et Nouvelle Zélande, Afrique du Sud*), par PIERRE LEROY-BEAULIEU. Nouvelle édition entièrement refondue. — Colin.

Histoire de la troisième République, par E. ZEVORT. Tome IV: *La Présidence de Carnot*. — Alcan.

Peintres suisses contemporains, par H. FRANTZ. — A la Bibliothèque de la Critique, Fr. 2.

Le parfum vierge, par M. A. CANTONE e G. GRAMEGNA. — Villerelle.

Du Weser à la Vistule. Lettres sur la marine allemande, par E. Lockroy. — Berger Levrault, Fr. 3,50.

La France sur le marché du Monde, par Georges Blondel. — Larose.

L'incendie de Rome et les premiers chrétiens, par Carlo Pascal. — Albert Fontemoing.

Paisajes parisienses, par Manuel Ugarte. — Paris, Librairies-Imprimeries réunies, Fr. 3,50.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Dunsdale, membro del Parlamento, è stato eletto Lord Mayor.

— L'11 ottobre è morto negli Stati Uniti il capo dei Mormoni, Lorenzo Snow.

— Nel teatro di Montréal, nel Canadà, sarà rappresentato il 21 ottobre un nuovo dramma di L. N. Parker, che ha per titolo *The Cardinal*. Il protagonista è il cardinale Luigi De' Medici, che pontificò col nome di Leone X.

— Una nuova casa editrice *The De La More Press*, che finora aveva stampato privatamente, è entrata nell'aperto mercato librario. Nella lista delle pubblicazioni che essa annunzia scegliamo due libri che interessano il nostro paese: *The Heraldry of Dante* del rev. H. W. Pereira, e *Siena; its Art and Architecture* di Gilbert Hastings.

— L' anonima autrice di *The Martyrdom of an Empress* ha scritto la sua autobiografia col titolo *The Tribulations of a Princess* (Harper 7/6). Questo libro narra la carriera dell'autrice presso varie Corti d'Europa, e contiene molti intimi ricordi di Sovrani viventi.

— Edna Lyall, autore di *We Two*, ha scritto un nuovo romanzo: *In Spite of All* (Hurst & Blackett 6 s.), che sarà messo in vendita il 21 di ottobre.

— Il più lungo e più importante romanzo di Max Pemberton è quello recentemente pubblicato da Cassell & Co. *The Giant's Gate* (6 s.).

— Un altro romanzo che attrae molto l'attenzione, e di cui in America furono già vendute più di 10000, copie è *A Sailor's Log* di Robley D. Evans, ammiraglio nella marina degli Stati Uniti.

— Lord Rosebery sta scrivendo una storia della famiglia Stanhope, colla quale egli è imparentato per parte di sua madre.

— Il secondo volume della « *The Times* » *History of the War in South Africa* è quasi pronto e sarà tra breve posto in vendita da Sampson Low, che promette per l'autunno anche « *The Times* » *Life of Queen Victoria*, illustrata con 25 fotoincisioni.

— I tre nuovi volumi della *Heroes of the Nations, Series* edita da Putnam, saranno: *Owen Glyndywr* di A. G. Bradley, *Henry V* di C. L. Kingsford, e *Edward Plantagenet, the Enylish Justinian* di Edward Jenks.

— Leslie Stephen sta curando l'edizione delle lettere di John Richard Green. Mrs. Green stessa ha fornito all' illustre scrittore molte informazioni, che, inserite fra le lettere, daranno a questo epistolario il valore di una vera biografia. Editore ne sarà Macmillan.

— Nella serie delle storie delle letterature del mondo, edita da Heinemann, una nuova opera molto importante sta per vedere la luce: la *Illustrated History of English Literature*, di Garnett e Edmund Gosse. Oltre alla storia della letteratura inglese dal periodo anglo-sassone ai nostri giorni, vi sarà di ciascuno scrittore la biografia e almeno una citazione caratteristica. I due volumi saranno illustrati con ritratti, caricature, autografi, ecc.

— Una notevole pubblicazione d'arte è stata cominciata il 9 ottobre dall'editore Cassell: *The Nation's Pictures: A Selection from the Finest Modern Paintings in the Public Galleries of Great Britain*. Ogni quindici giorni uscirà di quest' opera un fascicolo con quattro tavole a colori e testo descrittivo.

— Mr. Archibald Colquhoun ha scritto per Heinemam *The Mastery of the Pacific*, contenente i resultati dei suoi recenti viaggi nel Pacifico, che, secondo la sua convinzione, sarà il teatro dei grandi conflitti del ventesimo secolo.

— Presso Heinemann vedrà tra breve la luce un volume di W. D. Howells, *Italian Journeys* con illustrazioni di Mr. Pennell.

— Il primo volume della serie *The Great Peoples* cominciata da Heinemann è *The Spanish People: their Origin, Growth and Influence* (6 s.) di Martin Hume.

— Delle opere di Lord Byron, edite da Murray, è uscito il sesto volume che completa l'edizione delle lettere, e contiene un indice di tutto l'epistolario.

— Un volume illustrato di viaggio e *sport* in Abissinia è stato preparato da Mr. P. H. G. Powell-Cotton per l'editore Rowland Ward.

— Col principio di ottobre ha cominciato le sue pubblicazioni un nuovo periodico settimanale *The Ladies Gazette*, che ha anche un supplemento musicale.

❦

Kim, by **RUDYARD KIPLING**. MACMILLAN, 6 s. — Il nuovo libro di Rudyard Kipling era da lungo tempo atteso. Esso è una raccolta di vivaci pitture della vita indiana della quale il Kipling ha già scritto altre volte assai felicemente. L'intreccio del romanzo non è molto indovinato, ma i singoli caratteri sono ritratti con grande maestria; possiamo dire perciò che il merito del lavoro consiste nello spirito di osservazione, piuttosto che in quello di invenzione. Kim, da ragazzo rimasto orfano, vive e cresce liberamente nei bazar di Lahore: divenuto adulto, entra nel servizio della polizia. Così nel narrare la sua vita, Kipling ha mille occasioni di descrivere gli ambienti più bizzarri e più caratteristici.

Magic and Religion, by **ANDREW LANG**. LONGMANS & CO. 10 s. 6 d. — Questo romanzo contiene una serie di saggi critici tratti da recenti osservazioni sulle antiche religioni, specialmente per ciò che riguarda le teorie espresse da Mr. Frazer, in *The Golden Bough*. Altri saggi trattano degli ultimi risultati delle ricerche antropologiche nel campo religioso.

The Lady of Lynn, by **SIR WALTER BESANT**. CHATTO & WINDUS, 6 s. — Benchè vi si senta tutta la piacevolezza dello stile di Sir Walter Besant, pure questo romanzo postumo non può reggere al confronto dei precedenti. Protagonista ne è una giovane dai forti e retti sentimenti, e non troppo sentimentale, colla quale trovasi in contrasto Lady Anastasia, di un carattere eccessivamente frivolo.

The Millionaire Mistery, by **FERGUS HUME**. CHATTO & WINDUS, 6 s. — Le storie di intrighi polizieschi hanno un grande numero di lettori appassionati, e questa scritta da Fergus Hume troverà molti ammiratori. L' intreccio è ingegnoso e ideato in modo che mano mano i nostri sospetti cadono su ciascuno dei personaggi, come avviene quasi sempre in questo genere di romanzi. L'ispettore Blair è un discreto *detective*, che non è sovrumanamente acuto, nè ridicolmente cieco.

The Manse Gate, by **TUBAL-CAIN**. SONNENSCHEIN, 6 s. — Come spesso avviene pei romanzi a tesi, questo libro ha poco merito letterario e molto sforzo per dimostrare giuste le teorie dell'autore. La storia pone la scena in Scozia e predica con vero accanimento l'antimilitarismo. Non si comprende come un libro popolato di caratteri estremamente ridicoli, sia considerato fra i più importanti dei nuovi romanzi: esso non è altro che un esempio della facilità con cui ogni causa può essere resa ridicola da ogni fanatico avversario.

The Octopus, by **FRANK NORRIS**. GRANT RICHARDS, 6 s. — *The Octopus* è il primo romanzo di una trilogia in cui è studiato il complesso problema della produzione, della distribuzione e del consumo del fru-

mento in America. Lo svolgere questo argomento sotto forma di romanzo non è impresa facile, ma, a giudicare dal primo volume, Mr. Frank Norris vi riesce assai felicemente, dando un bel quadro della lotta che i *farmers* della California stanno combattendo contro la *Pacific and South-Western Railroad.* Il secondo libro della trilogia sarà *The Pit, a Story of Chicago* e il terzo *The Wolf, a Story of Europe.*

To the South Polar Regions, by **LOUIS BERNACCHI**. HURST & BLACKETT, 12 s. 6 d. — Mentre le spedizioni polari britannica e germanica sono in viaggio verso il Polo Sud, esce questo libro del Bernacchi che narra la spedizione di Newnes alla Terra Victoria (1898-900). Il volume si divide in due parti: la prima narra la spedizione, e la seconda ne riassume i risultati scientifici. Quest'ultima non è però esposta in forma nudamente tecnica, e la prima è corredata di nozioni scientifiche, specialmente sui costumi di alcuni uccelli e delle foche. Interessanti sono le considerazioni riguardanti l'ipotetica esistenza di un continente antartico e la formazione delle barriere di ghiaccio.

Ireland: industrial and agricoltural issued by the Department of Agriculture and Technical Instruction for Ireland. Dublin, SEALY, BRYERS and WALKER. — Dopo la pubblicazione del *Report of the Recess Committee* fatta nel 1896, non avea più veduto la luce alcun libro che trattasse così ampiamente tanti problemi economici dell'Irlanda, quanto quest'opera preparata pel padiglione irlandese dell'Esposizione di Glasgow. Il volume si apre con una splendida dissertazione sulla geologia dell'Irlanda, la cui conoscenza è necessaria per comprendere le risorse industriali del paese. Vi si parla a lungo dei minerali, delle pietre da costruzione, del clima, della fauna e della flora. Seguono i capitoli sulla distribuzione economica della popolazione in Irlanda, e una storia delle ferrovie e dei canali di comunicazione. Importantissima è anche la parte che riguarda l'organizzazione e l'istruzione agraria nell'isola.

Recenti pubblicazioni:

The Crime of the Crystal. A novel by FERGUS HUME. — Digby Long, 6 s.

A Friend with the Countersign. A novel by B. K. BENSON. — Macmillan, 6 s.

Death, the Showman. A novel by J. FRASER. — Unwin, 6 s.

Arts under Arms: An University Man in Khaki, by MAURICE FITZGIBBON. — Longmans, 5 s. n.

The Last Days of the French Monarchy, by SOPHIA H. MACLEHOSE. — MacLehose, 6 s. n.

Songs in the Night, and other Poems, by MARIA. S. SIMPSON. — Jarrold, 1/6.

The City I Love, and other Poems, by F. E. POTTER. — Simpkin, s.

The Wayfarers. An Original Play, by R. ORME. — Bickers, 5 s.

Alfred Tennyson, by ANDREW LANG. — Blackwood, 2/6.

Mendelssohn, by S. S. STRATTON. — Dent, 3/6.

Lord Milner, by W. B. LUKE. — Partridge, 1/6.

Hall Caine: the Man and the Novelist. A Monograph by C. FRED KENYON. — Greening & Co., 3/6.

Arthur Wing Pinero: a Study by HAMILTON FYFFE. — Greening & Co., 3/6.

Memoirs and Letters of Sir James Paget, late Sergeant-Surgeon to Her Majesty Queen Victoria. Edited by STEPHEN PAGET, one of his Sons. — Longmans, 12/6 n.

Unstoried in History: Portraits of Some Famous Women of the Sixteenth, Seventeenth and Eighteenth Centuries, by GABRIEL FESTING. — Nisbet, 6 s.

A Study of the Ethics of Spinoza, by H. H. JOACHIM. — Clarendon Press, 10/6.

Commercial Knowledge, by A. WARREN. — Murray, 2'6.

Mexico as I Saw It, by Mrs. ALEC TWEEDIE. — Hurst & Blackett, 21 s.

The Soverane Herbe: A History of Tobacco, by W. A. PENN. — Grant Richards.

Travelling Impressions in and Notes on Peru, by FELIX SEEBEE. — London, Elliot Stock.

A List of Danteiana in American libraries, compiled by THEODORE WESLEY KOCH. — Boston, Ginn and Company.

AUSTRIA E GERMANIA

Con una solenne manifestazione di affetto e di ammirazione i medici di tutto il mondo hanno festeggiato l'ottantenario del celebre professore berlinese Rodolfo Wirchow. L'on. ministro Baccelli si è recato a Berlino per presentargli un quadro allegorico rappresentante Morgagni, precursore italiano degli studi anatomici, un ritratto del prof. Wirchow, il diploma di professore onorario dell'Università di Roma, una pergamena dei medici d'Italia ed una medaglia d'oro.

— Anche l' illustre storico Teodoro Mommsen ha ricevuto un solenne tributo di ammirazione da molte parti della Germania, in occasione del cinqnantenario del suo insegnamento universitario.

— Dinanzi al castello reale di Charlottenburg è stata inaugurata, il 14 ottobre, la statua del principe Alberto di Prussia.

— Ad Amburgo si è costituito un Comitato per erigere un monumento in onore del grande pianista e compositore Brahms. L'esecuzione del monumento è stata affidata a Max Klinger.

— Ad Eisenach si è tenuto un Congresso femminista ed a Berlino una riunione nazionale di donne per trattare la partecipazione della donna al lavoro sociale.

— Ad Oberammergau è stata iniziata la costruzione di un piccolo teatro, sul quale gli attori designati per le prossime rappresentazioni del 1910 potranno esercitarsi. Vi si daranno tutti gli anni, d'estate, alcune rappresentazioni per attirare gli stranieri e fare Oberammergau un luogo di villeggiatura.

— La censura di Vienna ha proibito la rappresentazione della commedia *Elettra* di Perez Galdos.

— L'Università di Jena mette a concorso il tema seguente: « Quali sono i rapporti fra la teoria dell' eredità e i principî che devono presiedere allo sviluppo politico e sociale e alla legislazione degli Stati moderni? » Il premio è di 40 000 franchi. I manoscritti debbono essere redatti in tedesco, e indirizzati al prof. Haeckel prima del 1° dicembre 1902.

— Il *Bayreuther Blaetter* ha pubblicato alcune importanti lettere inedite dirette a Wagner da illustri personaggi. Specialmente notevole una di Bismarck che si compiace col maestro delle vittorie da lui riportate a Parigi.

— Marie von Ebner Eschenbach ha condotto a termine un nuovo romanzo, *Agave*, che si svolge in Italia durante il Rinascimento.

— Di un nuovo racconto di Paul Heyse, che si intitola *Eine venezianische Nacht*, è uscita la prima parte nella rivista viennese *Die Zeit*. Intanto è stato per la prima volta rappresentato a Brema un dramma dello stesso scrittore: *Maria di Magdala*.

— *Cäcilie von Sarryn*, il nuovo romanzo in due volumi di Georg von Ompteda, è il terzo della serie *Deutscher Adel um 1900*.

— Il fascicolo di ottobre della *Deutsche Rundschau* contiene un capitolo di Richard Voss *Aus der römischen Campagna*. Ciò è in special modo interessante per quanti hanno gustato il bell'articolo sulla Campagna romana nell'opera di R. Voss, che Barbara Allason ha di recente pubblicato nella *Nuova Antoligia*.

— L' editore Hesse di Lipsia annunzia una edizione completa delle opere di Goethe, in 44 volumi.

✠

Die Rosenkranzjungfer und Anderes, von **CLARA VIEBIG**. Berlin, FONTANE & Co. — Clara Viebig e Marie von Ebner Eschenbach sono le due più grandi scrittrici che vanti la letteratura tedesca contemporanea. Il nuovo volume di Clara Viebig è una raccolta di novelle che pongono la scena nel distretto di Eifel, paese nativo dell'autrice. In *Rosenkranzjungfer*, la più lunga di queste novelle, assistiamo all'agonia di un uomo: intorno al suo letto recitano il rosario varie fanciulle, ma l'anima di lui non può aver pace se non viene allontanata dalla stanza una di quelle giovinette, macchiata dalla colpa; egli ne proferisce il nome e l' ultima sua parola è un'accusa. Un'altra delle migliori novelle è *Der Heilige*: un pastore di villaggio che ha deciso di condur vita di santo e riesce ad imporsi al suo cuore che gli suggerirebbe di sposare una giovinetta che egli ama e che è innamorata di lui.

Recenti pubblicazioni:

Italien und die Italiener, von P. D. FISCHER. — Berlin, Springer, pagg. 455.

Leute vom Flügelrad. Ein Roman von A. ACHLEITNER. — Leipzig, Seemann, 238 S. M. 4.

Die fränkische Leute. Ein Roman von WILHELM JENSEN. — Dresden, Reissner, 507 S M. 7.

Deutsche Frauen in schwerer Zeit. Roman aus den Jahren 1806 bis 1812, von E. v. WINTERFELD-WARNOW. — Berlin, Janke, 293 S. M. 4.

Florian Geyer. Ein deutsches Trauerspiel von W. WIEGAND. — Berlin, Meyer, 143 S. M. 2.

Mein goldenes Buch. Lieder von H. LÖNS. — Hannover, M. & H. Schaper, M. 2,50.

David Hansemann, von ALEXANDER BERGENGRÜN. — Berlin, Guttentag.

Vom Grafen Oscar. Ein Zeitbild napoleonischer Zwangsherrschaft in Deutschland, von M. v. KAISENBERG. — Hannover, M. & H. Schaper, 204 S. M. 3,50.

Afrikanischer Totentanz. Theil III. (Von Bloemfontein nach Pretoria), von E. v. ENZBERG. — Berlin, Fussinger.

Konstantinopel (Berühmte Kunststätten. XI), von H. BARTH. — Leipzig, Seemann, 201 S. mit Abb. Kart. M. 4.

Der Handwerker in der deutschen Vergangenheit, von E. MUMMENHOFF. Mit 151 Abb. und Beilagen. — Leipzig, Diederichs, M. 4.

Die Zahlensprache. Neue Weltsprache auf Grund des Zahlensystems, von FERDINAND HILBE. — Feldkirch, Sausgruber, M. 0,90.

VARIE

È morto a Madrid il pittore Luis Alvarez, direttore di quel Museo di pittura e scultura. Egli aveva vissuto molti anni a Roma.

— A Bruxelles è apparso il primo numero di un giornale bimensile l'*Eco d'Armenia*, organo dei giovani turchi.

— Il 2 marzo 1902 sarà inaugurato a Mosca un monumento a Gogol.

— La censura russa, che ha fino ad oggi proibito la diffusione delle opere del poeta Herder, permette ora che esse circolino liberamente nell'Impero.

— Il Kedivé d'Egitto ha inviato al Papa una mummia trovata in una tomba di Farafral e che data dall'anno 2600 avanti Cristo. La mummia è stata posta in uno dei Musei Vaticani, e il Pontefice ha ringraziato il Kedivé con una lettera autografa.

— La campagna degli alleati in Cina ha avuto per effetto di dotare l'Impero di mezzo di un teatro europeo, in cui si rappresentano i migliori lavori del repertorio francese ed inglese. La prima origine di que-

sto teatro si deve ad alcuni impiegati europei che qualche volta durante l'anno si riunivano, e per mero passatempo mettevano su alla meglio alcune commediole. Quando giunse il corpo di spedizione, gli ufficiali e i soldati fornivano alla piccola compagnia una clientela assidua, e le rappresentazioni da mensili divennero settimanali e poi quotidiane. In meno di un anno gli affari prosperarono tanto che gli attori abbandonarono i loro impieghi per dedicarsi interamente al nuovo teatro, che ora possiede una sala modello, fornita di tutte le recenti innovazioni.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Yves Guyot ha iniziato nel *Siècle* una serie di articoli sull'Italia che egli conosce assai bene.

— A Dresda è stato rappresentato il melodramma *Il cuor delle fanciulle* scritto da Illica e messo in musica da Crescenzo Buongiorno.

— Il *Berliner Tageblatt* ha pubblicato un notevole articolo sulla ricchezza idraulica d'Italia, dimostrando che bisogna saper sfruttare questo tesoro.

— Il Governo ungherese ha fatto acquistare all'Esposizione il quadro di Ettore Tito: *In laguna.*

— L'insegnamento dell'italiano nel Montenegro ha dato - secondo un rapporto ufficiale - ottimi risultati. Sin'ora è limitato alle scuole di Cettigne, Antivari e Dulcigno.

— Per iniziativa di mons. Scalabrini, si è costituito negli Stati Uniti un Comitato presieduto dal generale Palma di Cesnola, per proteggere gli emigranti e migliorare le scuole italiane di New-York.

— La Missione francese che partirà per il Brasile sarà mandata dall'Istituto Pasteur allo scopo di studiare la febbre gialla; farà parte della spedizione anche l' italiano Salimbeni.

LIBRI NUOVI

L'epoca delle grandi scoperte geografiche, di CARLO ERRERA, con 21 carte, schizzi e ritratti. — Milano, Hoepli, pagg. 432, L. 6,50.

Della rovina di una Monarchia. Relazioni storiche tra Pio VI e la Corte di Napoli negli anni 1776-1799. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 635, L. 10.

La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana, di ALBANO SORBELLI. — Bologna, Zanichelli, pagg. 526, L. 10.

Il dominio della parte guelfa in Bologna (1280-1327), di VITO VITALE. — Bologna, Zanichelli, pagg. 257, L. 5.

I due Simposi in rapporto all'arte moderna. Ricerche critiche di PLACIDO CESAREO. — Palermo, Reber, pagg. 264, L. 7.

La Nuora - L'Armena - Sogni d'artista, di RICCARDO PIERANTONI. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, pagg. 300, L. 3.

L'arte mondiale alla IV Esposizione di Venezia, di VITTORIO PICA. — Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, pagg. 215, L. 4

Il pio istituto musicale Donizetti in Bergamo, di CRISTOFORO SCOTTI. — Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, pagg. 211.

•

La fillossera, di VITTORIO PEGLION. — Milano, Hoepli, pagg. 302, L. 3.

Dante rivendicato, di FRANCESCO TORTI. — Città di Castello, Lapi, pagg. 162, L. 1,60.

Ombre e corpi. Il secondo cerchio dell' Inferno di Dante, di FEDELE ROMANI. — Città di Castello, Lapi, pagg. 126, L. 1,60.

Figli adottivi. Commedia in tre atti di A. S. FRATELLI LAVAGNA. — Torino, Streglio e C., pagg. 74, L. 2.

Il dramma del Porto (Celkas), di MAXIM GORKY. Traduzione di OLGA PAGES. — Livorno, S. Belforte e C., pagg. 151, L. 1,50.

Felicità perduta, di AMELIA ROSSELLI. — Livorno, S. Belforte e C., pagg. 95, L. 1.

Per l'ombra. Versi di VITTORIO MASOTTO. — Cividale, G. Fulvio, pagg. 70, L. 1,50.

Tenui riflessi. Rime di GIOVANNI DE CAESARIS. — Atri, D. De Arcangelis, pagg. 58, L. 1.

Il Madro. Tipi di palcoscenico di EDOARDO BOUTET (CARAMBA). — Roma, Voghera, pagg. 160, L. 2.

Enesidemo e lo scetticismo greco, di ALESSANDRO D'ORAZIO. — Roma, Centenari, pagg. 137, L. 2.

La ballata romantica in Italia, di LAUDOMIA CECCHINI. — Roma, Paravia, pagg. 74, L. 1.

Del Rosa e della sua satira « La Pittura », di V. A. ARULLANI. — Spezia, Casa editrice dell'*Iride*, pagg. 30, L. 0,50.

Patrimonio e reddito di alcune nazioni civili, di IACOPO TIVARONI. — Torino-Roma, Roux e Viarengo, pagg. 192, L. 3.

Il collettivismo e l'evoluzione industriale, di EMILIO VANDERVELDE. — Genova, Libreria Moderna, pagg. 237, L. 1,50.

Patriottismo e Governo, di LEONE TOLSTOI. — Genova, Libreria Moderna, pagg. 48, L. 0,50.

Un umanista siciliano della prima metà del secolo XVI (Claudio Mario Aretio), di ETTORE PULEJO. — Acireale, Tip. dell'*Etna*, pagg. 62.

✠

Brescia antica nella storia e nell'arte, di ACHILLE BELTRAMI. — Milano, Tip. Allievi, Grassi e Gelmì, pagg. 47.

Francesco Florimo (l'amico di Vincenzo Bellini), di G. MEGALI DEL GIUDICE. — Napoli, Tip. del *Diogene*, pagg. 24.

Nuova grammatica della lingua latina, di GIUSEPPE LO CASCIO GAROFALO. Parte I: *Morfologia.* — Livorno, Giusti, pagg. 170, L. 1,20.

Il verbo francese e la sua teoria dal XII al XIX secolo, di LUIGI DE ANNA. — Torino, Roux e Viarengo, pagg. 110, L. 2.

La protezione degli animali, di NIGRO LICÒ. — Milano, U. Hoepli, pagg. 200, L. 2.

Di un antico catasto Offidano, di MICHELE ANGELINI. — Ascoli Piceno, Tip. Cesari, pagg. 25, L. 0,75.

Gli equivoci dominanti nella sociologia, di ERNESTO SETTI. — Modica, Tip. Papa, pagg. 80, L. 1.

Sopra un disegno di legge per la colonizzazione interna, di A. GUFFANTI. — Stradella, Tip. Salvini, pagg. 53.

Le tonnare in Sicilia, di VITO LA MANTIA. — Palermo, Tip. Giannitrapani, pagg. 55.

Piccolo annuario geografico e statistico, di GIUSEPPE RICCHIERI. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, pagg. 116, L. 1,50.

La zecca di Fano, di GIUSEPPE CASTELLANI. — Milano, Cogliati, pagg. 203.

Per la Cassa nazionale di previdenza. Conferenza di V. MAGALDI. — pagg. 42.

Alla vigilia della scadenza de' trattati di commercio (Divagazioni di stagione), di G. DE FRANCESCO. — Cagliari, Tipografia Commerciale, pagg. 33, L. 0,50.

Istituzioni agrarie in Italia nel secolo XIX, di ATTILIO COTINI. — Ancona, Stabilimento Fratelli Marchetti, pagg. 59, L. 1.

Vino ed olio nei trattati di commercio colle Potenze centrali, di EDOARDO OTTAVI. — Casale Monferrato, Tipografia Cassone, pagg. 53.

Atene, di SOLONE AMBROSOLI. — Milano, Hoepli, pagg. 170, L. 3,50.

Cultura del frumento. Esperimenti di ITALO GIGLIOLI. — Portici, Tipografia Vesuviana, pagg. 150.

Tavole schematiche della Divina Commedia, di L. POLACCO, con disegni di G. AGNELLI. — Milano, Hoepli, pagg. 160, L. 3.

Le tutele e i consigli tutelari nel 1899, di G. AZZOLINI. — Roma, Bertero e C., pagg. 149.

Il Canzoniere nazionale di Giambattista Niccolini, di ARCANGELO BELLINO. — Girgenti, Formica e Gaglio, pagg. 65, L. 2.

Il pensiero di G. B. Vico intorno alla lingua ed all' ufficio delle lettere, di GIOVANNI ROSSI. — Salerno, Jovane, pagg. 63.

L'epistola di Orazio ad Ottaviano Augusto, di R. LA CARA. — Piazza Armerina, Bologna la Bella, pagg. 48, L. 1.

Saluzzo. Guida storica di FRANCESCHINA BARGIS-ROGGERO. — Torino, Streglio, pagg. 98, L. 0,50.

Quesiti di glottologia classica e romanza, di LUIGI CASTRO-TRIMI. — Catania, Pastore, pagg. 55.

Massimo D' Azeglio al castello di Envie, di P. PAVESIO. — Torino, Crosa, pagg. 32.

Studii sul decennio francese in Napoli, di VINCENZO FONTANAROSA. — Napoli, Detken e Rocholl, pagg. 120.

Le due Italie, di DAVIDE MELE. — Napoli, Pierro, pagg. 126, L. 1,50.

La base organica dei pervertimenti sessuali e la loro profilassi sociale, di A. LA CARA. — Torino, Bocca, pagg. 114, L. 2.

La magia moderna, ossia l' ipnotismo-spiritismo, di PIO MICHELE ROLFI. — Mondovì, Tipografia Editrice Vescovile, pagg. 271, L. 1,25.

La teoria delle impressioni ed i principii della psicologia. Note di MARIO PANIZZA. — Roma, Loescher, pagg. 87, L. 2.

Una lezione di geologia dal Cidneo, di G. CACCIAMALI. — Brescia, Tipografia della Provincia, pagg. 53, L. 0,50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DEI LAVORI PUBBLICI, R. Ispettorato generale delle Strade Ferrate. *Relazione intorno all'esercizio delle Strade Ferrate delle reti Mediterranea, Adriatica e Sicula dal 1° luglio 1885 al 1900.* Parte prima in due volumi; Parte seconda, volume unico; Parte terza, volume unico.

MINISTERO DELLE FINANZE. *Movimento della navigazione nel 1900.* — Roma, tip. Elzeviriana, pagg. 848.

MINISTERO DELLE FINANZE. *Bollettino di statistica e di legislazione comparata*: 1901. Anno I, Fascicolo VI. — Roma, Calzone-Villa.

MINISTERO DELLE FINANZE. *Statistica del commercio speciale di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 agosto 1901.* — Roma, Calzone-Villa.

MINISTERO DELLE FINANZE. *Statistica delle tasse di fabbricazione dal 1° luglio 1900 al 30 giugno 1901.* — Roma, Calzone-Villa.

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE. *L'amministrazione delle antichità e belle arti in Italia. Gennaio 1900 - giugno 1901.* — Roma, Cecchini, pagg. 195.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. *Elenco degli espositori italiani premiati alla Esposizione Universale internazionale di Parigi del 1900.* — Roma, tip. Nazionale Bertero, pagg. 207, L. 1,50.

MINISTERO DELLE POSTE E DEI TELEGRAFI. *Relazione statistica intorno ai servizi postale e telegrafico per l' esercizio 1898-99 ed al servizio delle casse postali di risparmio per l'anno 1898.* — Roma, tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, pagg. 171.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - Roma.

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE QUARTA — 1901)

Fascicolo 713 — 1° settembre 1901.

Bugie senza peccato. — Racconto — I. — SALVATORE FARINA 3
Movimento operaio e legislazione sociale. — ACHILLE LORIA, *Prof. nella R. Università di Padova* 28
Parisina. — Versi — DOMENICO TUMIATI 49
Libellisti e umoristi del secolo XIX in Germania. — T. MASSARANI, *Senatore* 60
Un'escursione a Canton (*con 3 illustrazioni*). — ERNESTO FERRETTI. . . 83
Dante uomo di Corte. — MICHELE SCHERILLO 114
Uno degli onesti. — Commedia in un atto — ROBERTO BRACCO 124
Il pericolo nero in Francia. — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 139
Domenico Morelli (*con ritratto e 2 illustrazioni*). — ADOLFO VENTURI. . 151
Note e commenti. — Lo Czar in Francia — VICTOR 165
Tra libri e riviste. — A proposito dell' *Eternal City* di Hall Caine - Domenico Morelli - Riccardo Selvatico - Hans Sandreuter - L'educazione delle principesse — NEMI 171
Notizie e recenti pubblicazioni 182
Libri nuovi 192

Fascicolo 714 — 16 settembre 1901.

Bugie senza peccato. — Racconto — II. — SALVATORE FARINA (*con ritratto*) 195
Grazia o condanna condizionale? — EMILIO BRUSA, *Prof. nella R. Università di Torino* 220
Fantasmi femminili. — Versi — COSIMO GIORGIERI CONTI 247
A rovescio!... — Commedia in un atto — GEROLAMO ROVETTA 250
Neera (*con ritratto*). — GUIDO MENASCI 263
Ricordi familiari del generale Pianell (*con ritratto*). — G. FERRARELLI. . 279
Lettere di Giuseppe Mazzini (*con ritratto*). — JESSIE WHITE MARIO . . 295
Un romanziere anglo-italiano. — F. L. PULLÈ. 313
Questioni urgenti. — SIDNEY SONNINO. 316
Tra libri e riviste. — Michele Coppino - L'attentato a Mac Kinley - L'Esposizione di Buffalo - La coronazione di Edoardo VII - Le donne pittrici - Miss Brickdale, pittrice simbolista - L'automobilismo - *Scritti letterari* di Annibale Gabrielli - Le costruzioni navali da guerra - Varie — NEMI 347
Note e commenti - La politica dell'Adriatico. — VICTOR 369
Notizie e recenti pubblicazioni 375
Libri nuovi. 383

Fascicolo 715 — 1° ottobre 1901.

Nel triste asilo. — Versi — MARIO RAPISARDI 385
L'acquedotto delle Puglie. — GIOVANNI CADOLINI 401
Bugie senza peccato. — Racconto — III. — S. FARINA 425
Anarchia e difesa sociale. — CARLO TIVARONI, *Prof. nella R. Università di Padova* 451
Il ritratto Giottesco di Dante e Giovani Battista Niccolini. — ALFREDO BEZZI 474
Gastigo. — Dramma in un atto — LUIGI CAPUANA 483
Intorno alla vita di Gesù Cristo. — B. LABANCA, *Prof. nella R. Università di Roma* 499
Le opere sociali di Pietro Ellero (*con ritratto*). — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena* 506
Nell'anticamera. — Bozzetto — AMILCARE LAURÌA 520
Le *Poesie* di Filippo Crispolti. — LUISA ANZOLETTI 527
L'Esposizione Veneziana. — GIOVANNI CENA 534
Notizia artistica. — M. Reymond, *La sculpture florentine. - Le XVIe siècle et les successeurs de l'école florentine* — G. FRIZZONI 544
Tra libri e riviste. — Theodore Roosevelt - Il millenario di Alfredo il Grande - *Abdul Hamid intime* (*G. Dorys*) - Le nuove corazzate *Vittorio Emanuele* e *Regina Elena* - La Marina germanica - La casa editrice Tauchnitz - Varie — NEMI 553
Notizie e recenti pubblicazioni 565
Libri nuovi 576

Fascicolo 692 — 16 ottobre 1901.

Sul Moncenisio. — EDMONDO DE AMICIS 577
La battaglia di Faenza e il generale Colli (*con una illustrazione*). — GIOVANNI MESTICA, *Deputato* 613
Un uomo in due. — Racconto — ALFREDO PANZINI 630
Napoli nel terrore (1799-1800). — MICHELANGELO D'AYALA 660
I partiti e la vita politica. — NICOLÒ GALLO, *Deputato* 679
La crisi vinicola. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 709
Tra libri e riviste. — In libreria - Matteo Renato Imbriani - L'Emiro dell'Afghanistan - I giuochi fiorali in Francia e in Spagna - Wilhelm Raabe - *Iris* di A. W. Pinero - Due recenti romanzi inglesi - Il giuoco delle 36 bestie - Il motore solare - Varie. — NEMI 736
Notizie e recenti pubblicazioni 752
Libri nuovi 764